

# FLOS STUDIORUM

## Saggi di storia e diplomatica per Giuliana Albini

A CURA DI ANDREA GAMBERINI E MARTA LUIGINA MANGINI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



BRUNO MONDADORI



**Flos studiorum**  
*Saggi di storia e di diplomazia per Giuliana Albini*

a cura di Andrea Gamberini e Marta Luigina Mangini



Flos studiorum  
*Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica

**Direzione**

Giuliana Albini

**Comitato Scientifico**

Marta Calleri, Cristina Carbonetti, Maria Nadia Covini, Beatrice Del Bo, Andrea Gamberini, Clelia Gattagrisi, Marina Gazzini, Paolo Grillo, Marta Luigina Mangini, Liliana Martinelli, François Menant, Hannes Obermair, Elisa Occhipinti, Roberto Perelli Cippo, Daniel Piñol Alabart, Antonella Rovere, Francesco Senatore, Folco Vaglianti, Martin Wagendorfer.

**Comitato di Redazione**

Francesco Bozzi, Elisabetta Canobbio, Marta Luigina Mangini (segretaria), Fabrizio Pagnoni

Il volume è pubblicato con il contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (PRIN 2015: La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia tardomedievale) e con il contributo dell'Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Studi Storici.

In copertina: rielaborazione dal particolare di una miniatura tratta dal Libro d'Ore (1460-1470 circa), Philadelphia, Free Library, ms. Widener 3, f. 8v.

**Flos studiorum**  
*Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

a cura di Andrea Gamberini e Marta Luigina Mangini

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

ISSN 2612-3606  
ISBN (stampa cartacea) 9788867742943  
ISBN (stampa digitale) 9788867742967  
DOI 10.17464/9788867742967

Tutti i diritti riservati  
© 2020 Pearson Italia, Milano-Torino

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico, con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

I nostri libri sono ecosostenibili: la carta è prodotta sostenendo il ciclo naturale e per ogni albero tagliato ne viene piantato un altro; il cellofan è realizzato con plastiche da recupero ambientale o riciclate; gli inchiostri sono naturali e atossici; i libri sono prodotti in Italia e l'impatto del trasporto è ridotto al minimo.

Progetto grafico di copertina: Heartfelt Studio

Realizzazione editoriale: Andrea Astolfi

ISBN 9788867742967

Stampato per conto della casa editrice presso Rotomail S.p.a, Vignate (MI)

[www.pearson.it](http://www.pearson.it)



## Sommario

<i>Presentazione</i>	IX
Antonino De Francesco, <i>Teoderico a Parigi, o di un concorso bandito dall'Institut sul dominio dei Goti in Italia</i>	1
Laura Mecella, <i>La visione della basileia nel pensiero storico di Pietro Patrizio</i>	21
Giacomo Campagna, <i>Forme dell'eccettuazione monastica e radicamento patrimoniale nell'area piacentina: il caso dell'abbazia di Tolla (secc. VII-XII)</i>	47
Marina Gazzini, <i>Proteggere dal rischio e dal bisogno. Forme cripto assicurative nelle corporazioni e nelle confraternite medievali italiane</i>	73
Cristina Carbonetti Vendittelli, <i>Dicta e imbreviature romani del XIII secolo: nuovi materiali e prospettive di ricerca</i>	93
Elisa Occhipinti, <i>Ascesa sociale e vita religiosa: i de Perego e il monastero milanese di S. Maria del Lentasio nel secolo XIII</i>	121
Liliana Martinelli Perelli, <i>A Como 'prima' di S. Cecilia di Como. Note in margine ad alcuni documenti duecenteschi confluiti nell'archivio del monastero</i>	137
Roberto Perelli Cippo, <i>Agli inizi della presenza domenicana in Como. Rileggendo i documenti dell'archivio del monastero di S. Abbondio</i>	163
Paolo Grillo, <i>Fra alleanze e rivolte: il contrastato dominio dei della Torre su Lodi (1259-1277)</i>	177
Marta Calleri, <i>La nomina di Guglielmo Pusterla a podestà di Genova (Milano, 9 agosto 1270)</i>	193
Francesco Bozzi, <i>Malefactores fecerunt insultum. Una rapina e le sue conseguenze agli inizi del XIV secolo</i>	215
Elisabetta Canobbio - Marta Luigina Mangini, <i>Secundum formam Benedictine. Riforme monastiche, assetti istituzionali e sopravvivenze d'archivio tra Aquileia e Como (secolo XIV, prima metà)</i>	249
Fabrizio Pagnoni, <i>Per il buon governo e per la salvezza dell'anima. Riforme ospedaliere a Brescia nel primo Quattrocento</i>	281
	VII

Beatrice Del Bo, <i>Dalla alfabetizzazione della «colombara» alla cultura dei pittori milanesi del Rinascimento</i>	303
Andrea Gamberini, <i>Santi allo specchio: Bernardino da Siena e Pietro martire. Osservazioni a partire dalle fonti iconografiche</i>	325
Maria Nadia Covini, <i>Permessi di costruire lungo il 'fosso di Milano' (1450-1499)</i>	359
Folco Vaglianti, <i>Marginalia. Esempi di umane miserie nei Registri dei Morti di età sforzesca</i>	381

## PRESENTAZIONE

*Post fata resurgo*: potrebbe essere questo il motto degli *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica*, rivista attiva tra il 1976 e il 2001 e poi letteralmente resuscitata nel 2017, grazie alla lungimiranza di Giuliana Albini. È perciò con senso di gratitudine e di amicizia, ma anche con un sentimento di profonda stima, che i componenti dei comitati scientifico e di redazione degli *Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica* hanno pensato di offrire a Giuliana un *flos studiorum*: un modo per rendere omaggio all'artefice di una straordinaria impresa editoriale, ma anche per riconoscere il valore della studiosa, che con le sue ricerche ha contribuito a mettere a fuoco aspetti relevantissimi della società medievale.

Per chi oggi si accosti ai temi della carità e dell'assistenza, gli studi di Giuliana costituiscono un punto di riferimento imprescindibile; e non meno rilevanti, anche per la loro 'attualità', sono gli studi sulla diffusione delle crisi epidemiche e sulle politiche di contenimento dei contagi, nonché le indagini nel campo della demografia storica. A quest'ultimi filoni di ricerca (estesi anche al tema della natalità) si sono affiancati, negli anni, importanti affondi in direzione della storia dell'ambiente, con particolare riferimento alla gestione delle acque, e infine i più recenti contributi sulla cittadinanza e sulla civiltà longobarda: nell'insieme un ventaglio ampio, che riflette una personalità scientifica curiosa e pronta ad aprirsi a interessi sempre nuovi.

Nel licenziare questa pubblicazione, il nostro pensiero corre necessariamente alla fase storica in cui essa vede la luce: l'epidemia da SARS-CoV-2, che negli ultimi mesi ha sconvolto nel profondo le nostre comunità e ha comportato profondi disagi nel campo della ricerca e dell'insegnamento universitario.

Immaginiamo che per Giuliana sia stato difficile rinunciare all'abituale frequentazione di archivi e biblioteche, e soprattutto concludere 'a distanza' il suo lungo magistero universitario, privata di quel contatto costante con gli studenti che ha costituito una cifra essenziale della sua attività accademica. Per tutti noi, negli stessi giorni cupi dell'emergenza sanitaria che ci ha precluso le sedi abituali della nostra attività di studiosi, è stato però di grande conforto attendere a queste ricerche e a queste pagine in nome dell'amicizia che a lei ci lega.

Anche di questo vogliamo rendere testimonianza, con l'auspicio che il prossimo collocamento a riposo sia per Giuliana l'occasione per aprire ulteriori cantieri di ricerca. La vedremo forse un po' meno spesso tra i chiostri della Statale – dove si è formata e dove ha insegnato per tanti anni, ricoprendo anche la carica di Presidente di Facoltà – ma siamo sicuri che il dialogo, scientifico e umano, non verrà meno.

I Curatori e gli Autori

**Teoderico a Parigi, o di un concorso bandito dall'*Institut*  
sul dominio dei Goti in Italia**

di Antonino De Francesco

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_01



## Teoderico a Parigi, o di un concorso bandito dall'*Institut* sul dominio dei Goti in Italia

Antonino De Francesco

Edward Gibbon ebbe parole di grande ammirazione per la figura del re Teoderico. Nelle sue pagine scorre un commosso ricordo del grande sovrano ostrogoto, la cui saggezza e la cui umanità, unite al coraggio e alla determinazione, restavano incancellabili e costituivano l'irrinunciabile tramite perché l'idea di Roma e dell'eredità classica si trasferissero nel Medioevo<sup>1</sup>. Benché non mancassero gli avversari di questa ricostruzione – e sia sufficiente fare il nome di Voltaire per tutto dire di come i Lumi si dividessero al riguardo<sup>2</sup> – il mito di Teoderico quale trasfuso dell'eredità classica nel mondo medievale era di antica data nella modernità europea. Ne aveva discusso Biondo Flavio<sup>3</sup>, ma aveva prepotentemente concorso a stabilirlo Niccolò Machiavelli, quando, agli inizi delle sue *Istorie fiorentine*, pur dopo averne ricordato le gravi responsabilità nelle morti dei senatori Simmaco e Boezio, non di meno rendeva omaggio alla sua azione di sovrano

«Perché, mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma e Italia, ma tutte le altre parti dello occidentale imperio, libere dalle continue battiture che per tanti anni, da tante inundazione di barbari avevano sopportate, si sollevarono e in buono ordine e assai felice stato si ridussero»<sup>4</sup>.

Da allora, il riferimento a Teoderico, anche quale sicuro anticipatore di Carlo Magno per la propria capacità di metter ordine tra i regni romano-barbarici, avrebbe attraversato tutta la cultura politica europea e dominato la scena italiana con le

---

<sup>1</sup> GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, p. 187.

<sup>2</sup> VOLTAIRE, *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, pp. 260-262.

<sup>3</sup> PONTARI, *Nedum mille qui effluerunt annorum gesta sciamus*, pp. 172-173.

<sup>4</sup> NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, p. 657.

pagine di Ludovico Antonio Muratori<sup>5</sup> e di Pietro Giannone<sup>6</sup>, anche se non sarebbero mancate le riserve profonde di uno Scipione Maffei, che non mancò di sottolineare come, al di là delle innegabili doti del sovrano, per l'Italia si fosse aperta una stagione di drammatica servitù<sup>7</sup>. A questo proposito sarebbe intervenuto proprio Gibbon, distinguendo con finezza le posizioni del plebeo Muratori dall'aristocratico Maffei, per concludere come, oltre lo sdegno verso la barbarie dei Goti, nelle pagine di quest'ultimo scorresse forte il pregiudizio contro ogni forma di regalità che ritenesse di poter fare a meno del diretto concorso della nobiltà all'esercizio del potere<sup>8</sup>.

Inutile dire come, proprio su questo terreno, il governo illuminato di Teoderico incrociasse le vicende del tempo presente e rilanciasse suggerimenti e confronti sul terreno dell'analogia con quanto sviluppato dalla politica riformatrice delle statualità dell'Europa continentale. La questione sarebbe poi parsa inabissarsi al tempo delle vicende rivoluzionarie di Francia, per tornare però sulla scena quando un nuovo imperatore comparve all'orizzonte, di Francia come d'Europa, a ricordare che la figura del grande sovrano, capace di tenere assieme popoli dalle tradizioni culturali e religiose diverse, fosse un sicuro punto di riferimento nella coscienza politica del vecchio continente.

A Parigi, il 1° luglio del 1808, la terza classe di storia e letteratura antica dell'*Institut national* – dove sedevano, tra gli altri Pastoret, Lanjuinais e Daunou, tutti intellettuali dal pronunciato trascorso rivoluzionario – deliberò di premiare nel 1810, con una medaglia del valore di 1500 franchi, la migliore dissertazione sul tema seguente:

«Quel fut sous le gouvernement des Goths, l'état civil et politique des peuples de l'Italie? Quels furent les principes fondamentaux de la législation de Théodoric et de ses successeurs? Et spécialement quelles furent les distinctions qu'elle établit entre le vainqueur et les peuples vaincus?»<sup>9</sup>.

---

<sup>5</sup> «E da saggio politico non solamente ritenne ed onorò tutti i magistrati soliti della Repubblica e dell'Imperio romano, ma prese a vestirsi alla romana, con indurre i suoi Goti a fare lo stesso; il che piacque non poco ai popoli come segno d'amore e di stima verso della nazione italiana». MURATORI, *Annali d'Italia*, pp. 266-267.

<sup>6</sup> «Meritò questo principe non mediocre lode, poiché egli fu il primo che facesse cessare tante calamità tal che per lo spazio poco meno di 38 anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza che gli antichi mali e desolazioni più in lei non si conoscevano imperocché reggendola secondo gl'istituti e leggi de' Romani la restituì nell'antico splendore e maestà». GIANNONE, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli*, p. 165.

<sup>7</sup> MAFFEI, *Verona illustrata*, pp. 434-446.

<sup>8</sup> Esemplici le considerazioni di GIARRIZZO, *Edward Gibbon*, pp. 447-50.

<sup>9</sup> Si veda, per conoscere i termini esatti del concorso, *Gazette Nationale ou Moniteur Universel*, 3 luglio 1808, n. 185, 726, ma anche il *Journal littéraire de la littérature de France*, XI, 1808, 191.



L'argomento riprendeva le polemiche che avevano attraversato la riflessione storiografica sull'opera di Teoderico e anzi sembrava voler recuperare il filo lasciato cadere dallo stesso Montesquieu, che all'interno del suo *opus magnum* aveva detto del suo desiderio di dedicare uno specifico lavoro alla peculiarità del governo del grande sovrano ostrogoto, anche se poi non vi aveva mai concretamente posto mano<sup>10</sup>. E certo aleggiava nelle aule dell'*Institut national* la possente ricostruzione di Gibbon volta a inscrivere in profondità il significato del regno di Teoderico nei destini culturali d'Europa<sup>11</sup>. Tuttavia, l'interesse per il tema era prepotentemente rilanciato dal quadro politico del momento, che vedeva l'Italia tutta nuovamente sottoposta al potere di un sovrano niente affatto straniero (perché Bonaparte, in qualità di re d'Italia e ancor prima di presidente della Repubblica italiana disponeva della doppia cittadinanza), ma che fondava il suo potere sulle armi francesi e aveva il proprio centro di potere fuor della penisola<sup>12</sup>. Né va scordata di sottolineare la data di indizione del concorso: nell'estate del 1808, la Toscana – in Francia ritenuta ancora il principale centro culturale italiano, anche se quel primato le era ormai concretamente insidiato dall'attività editoriale di Milano – era stata da qualche settimana appena direttamente annessa all'Impero dei francesi e le truppe napoleoniche avevano fatto ingresso a Roma, mettendo così in chiaro la dissoluzione del potere pontificio, ufficializzata l'anno seguente dalla cattività del papa e dal passaggio della città all'Impero, di cui divenne la seconda capitale<sup>13</sup>.

Insomma, quando all'*Institut national* si lanciò il concorso, già si sapeva che tutta l'Italia era destinata ad essere parte integrante del sistema di potere napoleonico, sia nella forma degli stati satelliti – non solo il Regno d'Italia, ma anche il Regno di Napoli, il cui scettro era appena passato dalle mani del fratello di Napoleone, Giuseppe a quelle del cognato Gioacchino Murat – sia sotto quella dei dipartimenti direttamente annessi all'Impero. Il nuovo quadro politico della penisola suggeriva di tornare in qualche modo sull'esperimento politico di Teoderico per rileggerne somiglianze e anticipazioni rispetto a quanto si stava ormai chiaramente prefigurando all'orizzonte d'Italia.

---

<sup>10</sup> «Dimostrerò un giorno, in un'opera apposita, che il sistema della monarchia degli Ostrogoti era completamente diverso da quello delle altre che vennero fondate a quei tempi da altri popoli barbari, e che, mentre si è ben lungi dal poter affermare che una determinata usanza era propria dei Franchi, perché era seguita dagli Ostrogoti, si può al contrario pensare con fondatezza che una determinata usanza seguita dagli Ostrogoti non si praticava presso i Franchi». Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, p. 328.

<sup>11</sup> BLACK, *Charting the Past*, pp. 204-206.

<sup>12</sup> Interessanti a questo proposito le note di DE MONTGAILLARD, *Du rétablissement du Royaume d'Italie*, pp. 17-22.

<sup>13</sup> Sull'insieme, mi permetto di rinviare a qualche considerazione nel mio DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte*, pp. 109-113.

Era quanto avrebbe messo in chiaro, ormai nel 1811, una importante rivista d'oltre Manica, che recensendo una delle opere in concorso non mancò di sottolineare l'analogia di quel lontano trascorso con i tempi presenti

«A secret feeling of analogy, an opinion that resemblance existed between the personal character, the political circumstances, the conduct and the fortunes of Theodoric and those of Bonaparte, no doubt gave occasion to the choice of this prize-question, and diffuses over the whole narrative a peculiar interest. The desire of comparing and discriminating the two conquerors of Italy, and coercers of the Pope, keeps alive a minute attention»<sup>14</sup>.

E certo, il facile gioco al rimbalzo tra passato e presente, declinato nei termini delle modalità tramite le quali l'Impero dei francesi era chiamato a gestire la convivenza civile e politica di popoli tra sé anche molto diversi, dovette essere ben presente alla mente di quanti decisero di rispondere al quesito, perché dei sei elaborati presentati nei tempi previsti, almeno tre erano di soggetti stranieri, che avevano tutti, però, una diretta conoscenza del potere napoleonico<sup>15</sup>. In breve: appariva chiaro anche ai partecipanti che il quesito era un modo di raffrontare l'esempio passato con quello che si prefigurava per l'immediato futuro e come la sua soluzione potesse svolgere un ruolo significativo nella costruzione di un modello culturale di governo quale l'*Institut national* era chiamato ad esercitare.

Ma andiamo con ordine nella presentazione dei candidati, elencandoli secondo l'ordine di ricezione dei loro rispettivi lavori<sup>16</sup>. Il primo a depositare il proprio manoscritto, il 22 marzo 1810, fu l'irlandese William Tone, un giovane di 19 anni, figlio del noto rivoluzionario Theobald Wolfe Tone, il patriota che nel 1798 tentò la sollevazione in armi della sua isola contro il potere britannico e che, tratto in arresto e processato, preferì commettere suicidio anziché finire i propri giorni sul cepestro. Il governo di Parigi onorò il martire della libertà riconoscendo al figlio il diritto all'educazione a spese della Repubblica: per questo motivo, all'epoca del concorso, William Tone era uno studente di retorica al Liceo Napoleone di Parigi, in attesa di abbracciare, come il padre, la carriera delle armi sotto le insegne dell'imperatore<sup>17</sup>. Gli studi di storia avrebbero continuato ad appassionarlo

---

<sup>14</sup> *Monthly Review*, 66 (1811), p. 467.

<sup>15</sup> All'appello mancava invece il medievista Friedrich Hurter, che proprio nel 1808 aveva pubblicato il suo *Geschichte des Ostgotischen Königs Theoderich* e che – in difficoltà con la lingua francese – aveva iniziato a lavorare a un testo in latino salvo dover poi rinunciare come ricorderà egli stesso in VON HURTER, *Geburt und Wiedergeburt*, pp. 181-182.

<sup>16</sup> Le sei dissertazioni sono conservate negli archivi delle accademie dell'*Institut de France* alla segnatura 2H, cart. 10: Concours de 1810, *Etat des peuples d'Italie sous les Goths*. D'ora innanzi citeremo le memorie rimaste manoscritte facendo riferimento al solo autore.

<sup>17</sup> William Tone, entrato nell'esercito francese nel 1813, si sarebbe ritirato nel mero diletto degli studi in occasione della prima Restaurazione, per poi entusiasticamente aderire al ritorno di Bonaparte dall'Elba e prender parte alla battaglia di Waterloo. Dopo la fine dell'avventura

anche durante la vita militare e a quella sua fatica sui Goti molto tenne, perché – nonostante la sua opera non fosse stata premiata – egli la dette ben due volte alle stampe e sempre a proprie spese<sup>18</sup>.

La seconda dissertazione, giunta il 26 marzo, arrivava dai territori che componevano la Confederazione del Reno, ossia l'insieme di staterelli tedeschi che Napoleone aveva tra sé unito trasformandoli in una realtà istituzionale collegata all'Impero: era di un professore dell'Università di Gottinga, Georg Friedrich Sartorius, che aveva già una sua notorietà per avere pubblicato proprio in quegli anni la prima storia della lega anseatica<sup>19</sup>. Alla sua fatica, la commissione avrebbe assegnato il premio e Sartorius pubblicò poi la sua dissertazione tanto in francese quanto in tedesco, cui si aggiunse, ormai nel 1820, una traduzione in lingua italiana<sup>20</sup>.

La terza memoria, pervenuta il 29 marzo, era invece di un giovane studioso parigino di storia antica, Joseph Naudet, nato nel 1786, che si era già distinto per aver tradotto in francese nel 1807 un saggio sulle guerre servili in Sicilia di Saverio Scrofani<sup>21</sup>. Al momento della redazione della memoria, egli era già titolare di una cattedra al Liceo Napoleone di Parigi e costituiva una grande promessa nel mondo degli studi classici, tanto da presto giungere al *Collège de France*<sup>22</sup>. Non potendo assegnare il premio al suo lavoro, la commissione chiese ed ottenne dal governo un riconoscimento aggiuntivo del valore di mille franchi<sup>23</sup> che avrebbe consentito a Naudet di prontamente pubblicarlo<sup>24</sup>.

La quarta memoria, presentata il 30 marzo 1810, giungeva invece dall'Italia e ne era autore un anziano ex-gesuita, Francesco Maria Colle, nato a Belluno nel 1744, appassionato di letteratura e scienze esatte, che nel 1806, al momento del passaggio del Veneto al Regno d'Italia, aveva aderito all'ordine napoleonico. Chiamato ad organizzare il nuovo dipartimento della Piave, entrò a far parte del collegio dei dotti e da lì venne cooptato nel Consiglio di stato del regno d'Italia,

---

napoleonica, sarebbe passato negli Stati Uniti dove avrebbe proseguito la carriera delle armi nell'esercito di quel paese. Per alcuni cenni biografici sul suo conto, v. ELLIOTT, *Wolfe Tone*, pp. 391-394.

<sup>18</sup> WOLFE TONE, *Etat civil et politique de l'Italie sous la domination des Goths*.

<sup>19</sup> SARTORIUS, *Geschichte des Hanseatischen Bundes*.

<sup>20</sup> ID., *Versuch über die Regierung der Ostgothen*; ID., *Essai sur l'état civil*; ID., *Saggio sullo stato civile*.

<sup>21</sup> SCROFANI, *Histoire de la guerre des esclaves*. Si vedano le considerazioni sulla sua traduzione in *Gazette nationale ou Moniteur*, 9 décembre 1806, n. 343, 1479: «On remarque d'abord que ce traducteur n'a point, comme tant d'autres, gâté son modèle en cherchant à l'embellir ou à le rectifier. Il s'est sagement contenté d'en rendre avec fidélité le caractère mâle et ferme, les tours vifs et animés, et souvent mêmes les expressions énergiques et brillantes».

<sup>22</sup> WALLON, *Notice historique sur la vie et les travaux de M. Naudet*.

<sup>23</sup> *Histoire et Mémoires de l'Institut Royale de France*, pp. 30-31.

<sup>24</sup> NAUDET, *Histoire de l'établissement, des progrès et de la decadence de la monarchie des Goths en Italie*.

dove ancora sedeva quando decise di rispondere al quesito proposto dall'*Institut national* con un testo scritto in italiano e così malagevolmente tradotto in francese, che ritenne di consegnare all'attenzione dei giudici anche la versione originale, dalla quale d'ora in poi si citerà<sup>25</sup>. Della sua memoria, rimasta manoscritta, non si ebbe notizia neppure al tempo, perché in occasione della versione italiana dell'opera di Sartorius il traduttore lamentava come da questo lato delle Alpi ci si fosse lasciati sfuggire l'occasione per intervenire su un tema che egli reputava eminentemente di storia patria<sup>26</sup>.

Manoscritte – e del tutto sconosciute – son poi le ultime due dissertazioni giunte entrambe il 31 marzo 1810: l'autore della quinta volle rimanere anonimo, mentre la sesta ed ultima era di Laurent François Feuillet, un uomo di lettere che all'epoca del concorso era già stato premiato nel 1801 per una memoria dedicata all'emulazione quale strumento educativo e che al tempo svolgeva le funzioni di vice-bibliotecario dell'*Institut national*<sup>27</sup>.

Le sei memorie erano tra sé molto diverse, perché mentre Sartorius e Naudet avevano dato loro il taglio di un lavoro monografico, dove l'erudizione dominava la scena e i riferimenti al tempo presente facevano solo capolino, gli altri erano tutti lavori circoscritti al tema proposto, che rispondevano direttamente al quesito, talvolta senza preoccuparsi di compiutamente inquadrarlo nel panorama storico, talvolta lasciando trasparire quanto l'analogia coi tempi presenti li avesse lusingati. Per questo motivo, la giuria non incontrò difficoltà a ridurre la scelta tra Sartorius e Naudet, preferendo il rigore documentario del tedesco alla ricostruzione del francese, cui tuttavia riconobbe – come si è visto – un generoso onore delle armi.

Circa la soluzione al quesito proposto, questi due studiosi convenivano sulla fragilità del nuovo ordine fondato da Teoderico, ma giungevano a conclusioni largamente divergenti. Sartorius si poneva sulla scia di Montesquieu e di Gibbon e anche se non perdeva occasione di magnificare l'azione di governo del re Teoderico, tuttavia ricordava che il suo grave limite fosse stato quello di tenere distinti i goti dai romani, riservando a quelli l'esercizio delle armi e a questi l'onore

---

<sup>25</sup> «L'autore della presente Memoria non avendo l'uso di scrivere la lingua francese l'ha originariamente stesa nella propria nativa, affidandone la versione a terza persona. Sembrandogli di non dover essere molto soddisfatto della stessa versione e riflettendo che in moltissimi luoghi la verità e aggettività de' propri sentimenti dipende dall'esattezza e dalla forza del vocabolo e dall'espressione, ha creduto di unire alla versione, fatta unicamente in esecuzione della legge, l'originale italiano per tutti quegli usi che la dotta Assemblea giudicasse il farne». Paris, Institut de France, Archives, 2H, cart. 10: Colle, f. 1r.

<sup>26</sup> «Non ha bisogno di particolare elogio un lavoro che, in concorrenza di altri, fu pel migliore riconosciuto, e come tale premiato dalla classe di Storia e di Letteratura antica dell'Istituto di Francia; e spiace, come da taluno fu saviamente avvertito, che le penne italiane (e capacissime ve n' erano a trattar sì nobile argomento) si sieno lasciate usurpare un tale onore da penna straniera». SARTORIUS, *Saggio sullo stato civile*, p. 5.

<sup>27</sup> *Bibliographie universelle*, p. 214.

del governo. La scelta aveva finito per annullare l'intento, pur animato delle migliori intenzioni, di assegnare una parte delle terre d'Italia ai goti, perché la nascita di un ceto possidente misto, che sul terreno del rispetto per la proprietà superasse ogni divergenza di stirpe, era stata frenata proprio dal mantenimento delle distinzioni su tutti gli altri campi della vita civile.

Dimostrando tutto il proprio favore verso i goti, Sartorius non mancava di ripetutamente sottolineare come la responsabilità di quella rigida divisione ricadesse interamente sull'aristocrazia romana, che sempre fece resistenza ad ogni tentativo di fusione con i conquistatori<sup>28</sup>. Teoderico non riuscì mai a superare le resistenze dell'antica classe senatoria e questo lo portò a forzare i termini del confronto abbandonando la magnanimità per la feroce repressione del dissenso. La messa a morte di Simmaco e Boezio, così come in precedenza la violenza perpetrata al pontefice, rientravano nella dinamica di un'azione di governo che si era arenata proprio sul terreno dell'incontro di popoli e di fedeli<sup>29</sup>.

Sotto questo profilo, le conclusioni di Sartorius erano profondamente svalutative verso il popolo della penisola, che aveva deliberatamente rinunciato all'opportunità di giocare la carta di una nuova nazionalizzazione e aveva preferito la misera condizione subalterna rispetto a Bisanzio senza, oltre tutto, che una scelta tanto svalutativa gli risparmiasse poi il duro servaggio nei confronti dei longobardi<sup>30</sup>. In tal modo si comprende perché l'opera di Sartorius conoscesse una qualche fortuna nella penisola al tempo della Restaurazione, quando il tema

---

<sup>28</sup> «Il Romano, per quanto in generale ammolito e degenerato si fosse, non poteva accostumarsi a vedere con indifferenza, e meno ancora con piacere, il Barbaro divenuto padrone in casa sua. La porzione più nobile della nazione sentiva il doppio dolore d'esser governata da Barbari, e di appartenere ad un popolo incapace di difendere la propria libertà». SARTORIUS, *Saggio sullo stato civile*, p. 45.

<sup>29</sup> «Mentre tutte queste cose accadevano in Oriente, alcuni senatori, e fra gli altri il celebre Boezio, furono denunciati a Teodorico come colpevoli di cospirazione e di intelligenze con Giustino; essi furono condannati a morte, ed i Romani furono disarmati. Questa è quella che gli scrittori cattolici chiamano la persecuzione di Teodorico contro la religione. Eglino pretendono ch'esso nutrisse il progetto di privare gli ortodossi di tutte le loro chiese; ma quello che è certo, si è ch'esso nulla fece di ciò, e che la morte dei senatori non fu la conseguenza di una persecuzione a causa di religione, ma bensì la punizione d'una trama contro lo stato, vera o supposta ch'ella si fosse. D'altronde Teodorico morì alcuni mesi dopo il papa Giovanni, nè mai si parlò di perseguitare i Cattolici. I di lui successori, più di lui dipendenti dagli imperatori, non osarono concepirne il progetto. Neppure dopo che fu scoppiata la guerra fra i Greci ed i Goti, ebbe luogo alcuna persecuzione. I re, perfino in quei momenti d'agitazione, non cessarono di rispettare la chiesa cattolica, il suo clero ed i suoi santi; condotta oltre modo lodevole in una guerra, nella quale non trattavasi meno di opinioni religiose che di contese politiche». *Ibidem*, pp. 229-230.

<sup>30</sup> «I Romani ebbero molto più da soffrire per parte del loro pretesi liberatori. In fatti quella guerra, che, attese le dissensioni in sorte fra i Goti, avrebbe dovuto essere finita in pochi anni, ne durò diciotto, e divenne di giorno in giorno più disastrosa per gli abitanti a motivo dell'accanimento con cui essa era spinta, della depravazione della soldatesca, e delle incursioni de popoli barbari». *Ibidem*, p. 388

della minorità politica degli italiani attraversò le componenti più avvertite del movimento nazionale e costituì una sicura base d'appoggio per la costruzione del modello risorgimentale<sup>31</sup>.

Rispetto alle sue considerazioni, la posizione di Naudet era invece opposta: egli conveniva con lo studioso tedesco che i due popoli non avevano mai fatto incontro, ma di quel fallimento non accusava certo i romani, quanto i goti e soprattutto puntava l'indice contro lo stesso Teoderico<sup>32</sup>. Il sovrano, a suo dire, aveva preteso di tutto accentrare nella sua persona e in tal modo non aveva consentito di valorizzare le competenze degli uni come degli altri<sup>33</sup>. La distinzione che pur aveva operato – ai goti le armi e ai romani l'amministrazione – gli era valsa una grande capacità di controllo, sugli uni come sugli altri, ma non aveva consentito quella fusione che talune scelte, come l'applicazione apparentemente indistinta del codice teodosiano, lasciavano intendere. Egli portava così la pesante responsabilità di avere lasciato che il suo popolo rimanesse estraneo e per certi versi ostile alla civilizzazione e rappresentasse una sovrapposizione sul corpo della nazione romana, che da parte sua mal ne sopportava il predominio. E ancora: gravissime le responsabilità di Teoderico nel mantenimento dell'arianesimo presso le sue genti, una scelta che aveva contrapposto i due popoli e impedito quell'incontro che solo una comune religione avrebbe potuto assicurare. Nell'insieme, riconosciuta la grandezza del sovrano, Naudet non aveva dubbi sulle sue pesanti responsabilità nelle drammatiche vicende seguite alla sua morte: i romani, privati dell'uso delle armi, sottoposti al potere militare di un popolo di fede ariana, raccolti in se stessi

---

<sup>31</sup> «Ad onta di tante sciagure, il popolo italiano conservò sempre, cosa quasi inconcepibile, un certo orgoglio nazionale, una certa energia ed una specie di dignità; né si può non convenire ch'esso meritava una sorte migliore. Quanto diverso non sarebbe stato il suo destino, se i Romani, al tempo dei Goti, avessero voluto secondare lo spirito del secolo, giudicare bene della propria situazione, di quella dell'impero e dell'Europa! Per poco ch'essi avessero voluto amalgamarsi coi Goti, se da questo amalgama, come seguì nelle Gallie, fosse uscito un nuovo popolo; se invece di volere essere sempre Romani, eglino avessero voluto essere piuttosto italiani, quante lacrime non avrebbon' eglino risparmiate a loro discendenti!». *Ibidem*, pp. 400-401.

<sup>32</sup> «L'intention de Théodoric était de mêler les deux peuples et de n'en faire qu'un seul corps. On en juge ainsi et par la division, du territoire, et par l'adoption du Code Théodosien, et par ses soins à entretenir la concorde. Mais il se contredit lui-même étrangement, mais il contraria ses propres desseins. On eût dit qu'il se plaisait à irriter la férocité des Goths, et qu'il ne les rapprochait du peuple vaincu, que pour tenter leur obéissance et pour éprouver son ascendant sur eux. Dans leurs mains était toute la force, dans leur coeur était tout le courage, dans leurs moeurs était toute la rudesse militaire. Ils furent, le dernier jour du règne de Théodoric, ce qu'ils furent après la première victoire, étrangers, barbares, conquérans dans l'Italie». NAUDET, *Histoire de l'établissement, des progrès*, pp. 189-190.

<sup>33</sup> «Depuis le préfet du Pretoire jusqu'au tribun des plaisirs, depuis le comte de province jusqu'au simple décurion, ils ne sont tous, pour ainsi dire, que les exécuteurs de ces ordres immédiats. Soit pour les finances, soit pour le commerce, soit pour la guerre, soit pour la police, il est à la fois législateur, ministre, inspecteur et juge. Il conduit tout, il fait tout, c'est sur lui que tout repose. Théodoric put résister à cet effort : ceux qui vinrent après lui succombèrent». *Ibidem*, pp. 188-189.

rispetto alla barbarie dei goti, avevano continuato a ritenersi un popolo vinto, che aveva cercato di opporre resistenza all'incontro con i vincitori e aveva guardato con simpatia all'offensiva delle truppe di Giustiniano<sup>34</sup>.

Va da sé che nel clima del momento, dove ampi settori della società italiana guardavano con diffidenza al dispiego della potenza napoleonica a Firenze e a Roma, l'*Institut national* preferisse il discorso di Sartorius, che suggeriva di guardare all'interno delle tradizionali rendite di potere del mondo romani il principale responsabile dell'impossibile stabilizzazione del regno di Teoderico. Questo spiega anche la disattenzione della giuria nei confronti della memoria rimasta anonima, che si muoveva invece contro la ricostruzione dello studioso tedesco e dello stesso Naudet per suggerire come la rigida divisione tra goti e romani – che egli chiamava più semplicemente italiani – fosse alla base delle fortune della penisola sotto Teoderico. Proprio la scelta di requisire una parte delle terre perché fossero di proprietà dei goti in cambio della loro disponibilità a vigilare sulla indipendenza d'Italia, nonché la decisione di mantenere la libertà di culto, venivano presentate come una felice formula di civile convivenza tra i due popoli, col risultato di trasformare quanto Sartorius e Naudet indicavano quale momento di debolezza nell'autentico punto di forza del regno di Teoderico<sup>35</sup>.

Migliori fortune ebbe invece la dissertazione di Feuillet, che ricevette pure una menzione dalla giuria, per l'ampio lavoro di ricorso alle fonti del tempo – tra le quali Procopio e Jordanes, ma soprattutto Cassiodoro – anche se nell'insieme la sua lettura non usciva dal seminato proposto da Naudet a conferma di come le resistenze dei tradizionali gruppi di potere locali fosse un problema acutamente avvertito ora che la nuova statalità napoleonica raggiungeva i territori pontifici<sup>36</sup>.

Nessuna attenzione ebbe invece la memoria di William Tone, che senza troppo insistere sull'erudizione non faceva mistero di voler giocare sulla facile analogia con il tempo presente. Il giovane, che era un risoluto repubblicano e al tempo stesso un ammiratore di Napoleone, non nascondeva il proprio disprezzo sia verso i romani, che avevano perduto il rigore militare a tutto vantaggio della super-

---

<sup>34</sup> «Ce prince ne fut point le premier moteur; mais il suivit, mais il fortifia, mais il précipita l'impulsion que les esprits avaient déjà reçue : et c'est en cela qu'il est condamnable. Il ne songeait qu'à assurer son ambition. Les Romains alors ne préféraient pas une liberté périlleuse à une servitude sans danger. La lassitude les invitait au repos ; ce repos était utile à ses desseins, il favorisait la paresse et l'indolence des Romains». *Ibidem*, 184.

<sup>35</sup> «Après avoir fait la conquête de l'Italie, son premier soin fut d'établir entre les Goths et les Romains des liaisons d'intérêt et d'amitié ; de faire entendre aux premiers qu'ils étaient venus pour sauver les Italiens de la tyrannie d'Odoacre et non pour les traiter en peuple vaincu, qu'il désirait de faire le bonheur des Italiens en leur procurant la paix et l'aisance et qu'à cet effet les Goths tous nés soldats accoutumés à maintes les armes, devaient se rendre utiles en faisant la guerre aux ennemis de l'Italie et en maintenant la tranquillité intérieure, que les Italiens auraient soin de leur entretien en leur cédant une partie du pays». Paris, Institut de France, Archives, 2H, cart. 10: Anonyme, f. 9r.

<sup>36</sup> Paris, Institut de France, Archives, 2H, cart. 10: Feuillet, *Avant-propos*.

stizione religiosa, come per i goti, cui la forza delle armi non accompagnava, come avrebbe dovuto, i progressi sul terreno della civilizzazione<sup>37</sup>. Per questo motivo, al di là di qualche declamazione di principio, la sua adesione all'immagine di un'età dell'oro dell'Italia di Teoderico si risolveva in un bozzetto di maniera<sup>38</sup>, perché a suo avviso i romani e i goti mai fecero incontro e l'unità della penisola fondava solo sulla loro divisione di competenze e di prerogative. A fare da arbitro era proprio Teoderico, la cui grandezza stava proprio nella capacità di nascondere a lungo la precarietà sociale del suo regno<sup>39</sup>. E questo – sempre secondo Tone – fu il punto debole di tutti i regni romano-barbarici, che mai riuscirono, neppure facendo ricorso a sistemi brutali, a unire i nuovi venuti alle popolazioni di civiltà latina e procedere in tal modo alla creazione di una sola nazione<sup>40</sup>.

Proprio su questo terreno si distingueva invece la memoria di Francesco Maria Colle, che si prefiggeva di rappresentare l'opinione degli italiani del tempo rispetto a un passaggio così importante nella costruzione della loro storia nazio-

---

<sup>37</sup> «... ce peuple dégénéré, descendant des conquérans de la terre, devenu le plus vil, le plus vain et le plus rampant des peuples, s'enorgueillissait de sa superstition, et regardant les jours de sa gloire comme des jours de malédiction, échangeait avec joie la pourpre contre la bure et Virgile contre les légendes monacales. Si l'on se détourne avec dégoût de ce spectacle, l'aspect des barbares n'a rien de plus consolant pour l'humanité. Plus rudes et aussi corrompus, féroces, intéressés, cruels et perfides, ils ne surpassaient les Romains que dans un courage brutal, incapable même de se plier à la discipline». WOLFE TONE, *Etat civil et politique de l'Italie*, p. 4.

<sup>38</sup> Si veda questo passo, dove Tone parla di Teoderico ma lascia intendere come sia Napoleone chiamato a svolgere l'opera: «Aussi vit-on, sous son règne, l'Italie remonter rapidement à ce rang que sa situation si fortifiée contre tout ennemi extérieur, si avantageuse pour le commerce, son climat, sa fertilité, sa population lui assureront toujours parmi les nations quand ses forces seront réunies et dirigées, par une main habile, au but commun de l'utilité générale». *Ibidem*, p. 13.

<sup>39</sup> «L'ignorance des uns, la mollesse des autres, durent beaucoup l'y assister, en les rendant incapables des mêmes parties. Il ne souffrait point qu'ils se confondissent, et se plaignait même que les Goths enrichis se faisaient Romains, et que les plus pauvres des Romains cherchaient à entrer dans les rangs des Goths ; mais les premiers surtout excitaient ses plaintes, car ils se voulaient avoir les prérogatives des deux peuples, l'exemption du service militaire accordée aux Romains, et celle des charges civiles accordée aux Goths pour prix de ce service. Si l'on voulait, dans ce système, prêter à Théodoric des vues vastes et profondes qu'il n'eût certainement pas, l'on dirait que cette division du peuple en deux parties, dépendantes mutuellement l'une de l'autre, et entre lesquelles la discorde ne pouvait se mettre, puisque leurs buts étaient différens, que ce système est un chef d'œuvre de politique». *Ibidem*, p. 34.

<sup>40</sup> «Les conquérans du nord ne surent pas profiter de la grande et singulière situation où ils se trouvèrent, lorsqu'ils réunirent sous leurs lois un peuple sauvage mais généreux, et une nation civilisée mais corrompue. La jonction de deux parties si différentes, cette introduction d'un sang jeune et vigoureux dans un corps épuisé de vieillesse, put bien, il est vrai, dans la première effervescence de gloire et de succès, lui rendre la force éphémère de la fièvre, mais ne put le régénérer. Ils ne conçurent jamais le projet de réunir les deux peuples en un, de les réformer sous une nouvelle constitution, de les soumettre aux mêmes lois, aux mêmes magistrats, aux mêmes devoirs civils et militaires, ce qui eût fortifié la mollesse des uns et poli la férocité des autres. Les deux nations étaient pourtant dans une situation qui eût permis un pareil changement : les Romains, bouleversés par tant de guerres et de révolutions, retombaient partout dans la barbarie, les barbares en sortaient». *Ibidem*, p. 37.



nale. L'autore, che aveva chiaro il quadro politico nel quale si calava il quesito, prendeva le mosse ringraziando l'*Institut national* «della lodevole brama che venga finalmente restituita al meritato onore una nazione virtuosa e benemerita così ingiustamente depressa»<sup>41</sup> e subito proseguiva mettendo in chiaro un punto che avrebbe accompagnato tutte le sue considerazioni: Teoderico non aveva conquistato l'Italia, bensì l'aveva liberata dalla presenza di Odoacre per governarla in qualità di sovrano, ma sempre e comunque in nome dell'Impero. Contro l'abate Denina, che nelle sue *Rivoluzioni d'Italia* suggeriva come l'adesione dell'imperatore Zenone al progetto di Teoderico originasse solo dal timore che i goti potessero volgersi contro Costantinopoli, Colle insisteva sull'identità romana del sovrano pur gotico, che non aveva nulla del barbaro e che non si prefiggeva altro compito se non quello di restituire la penisola all'antico splendore imperiale<sup>42</sup>. Insomma, sempre stando a Francesco Colle, Teoderico non fu affatto un tiranno, bensì un autentico sovrano, capace di interpretare il sentimento dei goti come dei romani e risoluto a governarli con pari cura, sempre e comunque in nome dell'Impero soltanto. In questo quadro egli lodava la scelta di affidare l'esercizio delle armi ai soli goti, perché quella divisione dei compiti avrebbe dimostrato l'interesse del suo popolo alla difesa dei romani e avrebbe rafforzato in questi ultimi sentimenti di riconoscenza e poi di comunanza<sup>43</sup>.

Parimenti, la sua scelta di dichiarare la libertà di culto, niente affatto prevaricando l'ortodossia dei nativi rispetto all'arianesimo, era un luminoso segnale di

---

<sup>41</sup> Paris, Institut de France, Archives, 2H, cart. 10: Colle, f. 4rv.

<sup>42</sup> «Queste lagnanze tumultuose giunte all'orecchio di Teodorico ne infiammarono il naturale ardor guerriero, e bramando pure di secondarle senza offendere il sovrano benefattore gli si fa a rappresentare l'infelice e degradata condizione dell'Italia e gli si offre co' suoi di liberarla dal tirannico giogo, che la opprimeva con tanto scorno dell'Impero Romano qualora gli fosse permesso e venisse autorizzato a possederla e governarla qual figlio a nome di lui [...] Non mancano autori più recenti, tra i quali nominerò unicamente l'Abbate Denina, che conciliando le due relazioni asseriscono che avendo l'Imperatore rigettato da prima per sospettosi riguardi il progetto di Teodorico fu poi costretto a rinnovarlo egli stesso dopo qualche anno all'annuncio che già i Goti tumultuanti dopo luminosi successi ottenuti in altre parti dell'Impero si avvicinavano ostilmente verso la capitale [...] Resosi a questo modo Teodorico padrone dell'Italia a nome delle convenzioni e delle concessioni Imperiali fu prima cosa il ristorarla dai mali inseparabili dalle vicende politiche e dalla guerra [...] Non è del mio istituto il tessere qui la vita e l'elogio di questo impareggiabile Re forse non ben conosciuto e il liberarlo dalla sinistra opinione a cui forse il condanna il titolo di Barbaro col quale vien sciaguratamente e a torto associato a coloro che prima e dopo di lui tiranneggiarono veramente l'Italia e quasi vi cancellarono ogni opera e memoria del lustro antico...», *ibidem*, ff. 17 e 20.

<sup>43</sup> «Alle eventualità comuni a tutte le altre nazioni aggiungevansi riguardo ad essi la stazione in Italia dei loro Goti esclusivamente impiegati, come diremo, nel mestiere dell'armi. Non potrebbonsi abbastanza encomiare le indefesse cure dell'ottimo Teodorico nell'inculcare a questi la moderazione e il più oculato studio singolarmente nelle lor marcie per non recare alcun danno ai seminati e ai campi. Studiatevi costantemente, egli dice, col savio contegno e colla più scrupolosa attenzione d'ispirare agl'Italiani e tener viva la persuasione che siete voi unicamente i lor difensori ed i garanti della lor sicurezza», *ibidem*, f. 27r-v.

tolleranza, che permetteva a Colle una dichiarazione di fede napoleonica lanciandosi in una reprimenda degli inglesi, pronti d'un lato a discriminare il sentimento cattolico degli irlandesi, ma dall'altro a disinvoltamente incoraggiare quello degli spagnoli pur di fare danno all'Imperatore<sup>44</sup>. Teoderico, invece, aveva fatto della libertà religiosa il cardine di una ancor più ampia scelta di governo, che si era tradotta nella volontà di perseguire una reale eguaglianza dei suoi sudditi, goti o romani che fossero, per la via delle garanzie della legge romana, ancora una volta anticipando quanto, a seguito delle vicende rivoluzionarie, era riuscito soltanto a Napoleone<sup>45</sup>.

Su questo terreno, Colle trovava inoltre il modo di abbandonarsi a una lunga digressione di ordine linguistico, suggerendo come l'uso del latino avesse conservato la specificità della penisola, impedendo che altre parlate vi prendessero il sopravvento e avesse consentito di mantenere l'esercizio delle lettere fino a quando l'arrivo dei longobardi trascinò la penisola in una stagione di oscurantismo dalla quale, a ben vedere, neppure il dominio di Carlo Magno era riuscita a sottrarla<sup>46</sup>.

Da questo punto di vista, suona chiaro come l'autore intendesse fare della lontana stagione di Teoderico la continuazione della vicenda imperiale di Roma e

---

<sup>44</sup> «Questa sublime lezione che ritener devesi come uno dei principali principi della Gotica Legislazione è ella forse ascoltata e seguita nel nostro secolo da quei presuntuosi isolani, che pur si vantano maestri di ogni filosofia? Oltre ad altri esempi che diedero di ricordanza troppo funesta risponda per noi se non più la cattolica Irlanda e mostri a loro perpetuo scorno anche le fresche leggi, che nulla valutando i suoi replicati reclami sì fervidi e ragionati la ritengono nell'indegna oppressione; e ciò mentre con informale ipocrisia riscaldano essi medesimi i traviati spagnoli contro il proprio sovrano coll'illusorio pretesto di difendere il loro cattolicesimo», *ibidem*, f. 35v.

<sup>45</sup> «Posso io aggiungere a questo luogo un'altra considerazione e tributare la lode a Teoderico e al successore di lui d'aver preso per unica base della loro Legislazione il gran principio della civil libertà e dell'universale eguaglianza di tutti in faccia alla legge, principio eminente e prima fonte delle strepitose ultime rivoluzioni? Io so molto bene che in quel primo scoppio di queste riscaldati fino al furore gl'ingegni e le fantasie dalla sublimità del principio oltrepassarono enormemente quei giusti confini che non si conoscono e non si segnano che dalla posatezza della ragione tranquilla. Quindi vagheggiandosi chimericamente in quel primo bollore illimitata e assoluta quella libertà ed eguaglianza che non può ragionevolmente esistere che in faccia alla legge si veniva a distruggere ogni ordine, ogni legame, ogni dipendenza sociale annichilendosi in questo modo la società nell'atto stesso che volevansi perfezionarla. Ma sedatosi a poco a poco quel primo ardore e sottentrando gradatamente la posata ragion a depurar le idee senza che quasi se ne avvedessero quelli stessi che erano stati i più entusiastici autori del gran cambiamento venne essa a segnar finalmente all'augusto principio ridotto alla vera sua purità quella retta intelligenza e quei giusti confini che posti in opera dal più grande degli eroi presentano ormai a vagheggiare alla maggior parte d'Europa la maggiore possibile felicità. Ma io ripeterò che questo stesso principio a cui finalmente siam giunti dopo sì lunghi e strani travimenti fu pur quello che sono a quei tempi, che molti ardiscono di chiamar barbari, diede le mosse alla gotica legislazione e tutta quasi la diresse e comprese. Noi abbiamo già riflettuto e confermato coll'addurre i principali capi di tale legislazione che l'unico motivo che le diede l'essere e l'unico scopo di essa fu quello di vendere universale e assoluta la libertà civile e di frenare ogni violenza ed ogni baldanza insubordinata dei grandi e dei militari di questa», *ibidem*, f. 37r.

<sup>46</sup> *Ibidem*, ff. 52-60.

quindi un luminoso esempio per l'Italia dei tempi presenti, nuovamente invasa da truppe straniere, ma al tempo stesso sotto la guida di un sovrano che intendeva riprendere la tradizione politica dell'antichità. È interessante notare come Colle neppure tentasse di nascondere questa analogia: a suo avviso, i tempi del sovrano gotico anticipavano quelli di Napoleone il grande e al di là del facile riferimento alla presenza di due popoli nella penisola, con i francesi a prendere il posto delle genti di Teoderico, quello che gli premeva era il ruolo dell'Italia nel nuovo ordine napoleonico. Pur prendendo atto delle molte critiche riservate a Teoderico per non aver premuto per la fusione dall'alto dei due popoli, egli riteneva che il sovrano avesse colto il problema e avesse a suo modo tentato di porvi mano senza però mai deflettere dall'identità romana data al suo regno<sup>47</sup>.

Sembra quindi chiaro che a Colle quella lontana politica di separazione tra popoli non dovesse poi troppo dispiacere: ricordando come la distinzione di stirpe avesse favorito il mantenimento, ad esempio, di una identità linguistica, egli poteva ricordare come l'ingresso dell'Italia nell'ordine napoleonico dovesse avvenire nel quadro di una rigida differenziazione dei compiti – ai francesi le armi, agli italiani l'autogoverno – tale da consentire alla penisola di evitare la perdita di un'identità culturale che l'abbraccio col potente vicino d'Oltralpe lasciava inevitabilmente prevedere.

Per questo motivo, in fin de' conti, Francesco Maria Colle aveva ritenuto opportuno partecipare al concorso indetto dall'*Institut national*: a suo avviso la lontana stagione di Teoderico doveva illuminare circa i rapporti che sarebbero dovuti intervenire nel tempo presente tra Francia e Italia, lasciando a quest'ultima un'ampia possibilità di autogoverno, che le permettesse di preservare una identità culturale che i troppi francesismi dicevano essere già fin troppo in difficoltà.

Insomma, la figura di Teoderico doveva essere un esempio per i governanti del tempo. Ma resta da chiedersi chi, secondo Colle, dovesse ispirarsi a quell'esempio: sembra difficile che egli pensasse proprio a Napoleone I, imperatore dei fran-

---

<sup>47</sup> «Io lascerò ai filosofi l'esaminare se saggio fosse e politicamente incensurabile a fronte anche di qualche osservazione da noi premessa di sopra questo sistema dei Goti di tenere con tanto scrupolo separate le due nazioni abitanti sopra il medesimo suolo escludendo i romani da ogni professione militare e i Goti da ogni impiego civile. Non era egli questo un dimezzare nei diversi ordini di Cittadini e di sudditi quello spirito di nazione che ne costituisce essenzialmente la prosperità e la forza? Altronde egli è possibile un tale dimezzamento senza che ne segua negli uni e negli altri una indifferenza, un torpore ed una quasi assoluta e totale estinzione d'ogni generoso sentimento? Finalmente non era questo un introdurre e fomentare costantemente con incalcolabile danno non tanto la rivalità, quanto la reciproca non curanza e sprezzo fra i primari ordini di cittadini incaricati della pubblica amministrazione e della sicurezza e tranquillità dello stato? Non era un intorpidir nei Romani la prima molla del loro interesse per il sovrano? [...] Io soggiungerò solamente che Teodorico medesimo mostrò per avventura di conoscere un tal disordine adoprandosi per rimediarsi con molte leggi del suo editto e con tante e sì fervide incitazioni nelle sue lettere scritte non meno ai Romani che ai Goti», *ibidem*, ff. 75-76.

cesi, perché quest'ultimo – per restare sul terreno dei facili accostamenti – sembrava l'equivalente di Zenone al momento della spedizione dei Goti in Italia. Piuttosto, a Teoderico doveva guardare Eugenio di Beauharnais, il figliastro di Napoleone, il viceré d'Italia cui sarebbe un giorno spettata la corona nel quadro di un'intesa federativa con l'Impero dei francesi. A questi, secondo Colle, spettava il compito, che era stato di Teoderico, di garantire la ripresa della penisola valorizzando nel governo del territorio il tradizionale ruolo delle élites locali. La loro funzione sociale e la loro esperienza amministrativa era insomma decisiva per assicurare quel ritorno dell'Italia nell'arengo delle grandi nazioni e su quel terreno l'attenzione che Teoderico aveva riservato al portato della tradizione di governo locale costituiva un esempio al quale i sovrani giunti di Francia non si potevano certo sottrarre. Non è neppure da escludere che quando Colle si mise all'opera ancora potesse sperare che il dissolvimento del potere pontificio nella penisola aprisse margini di ampliamento del regno d'Italia ancor superiori a quelle sole Marche che gli sarebbero state invece riconosciute. In ogni caso, il suo intervento sulla figura del sovrano gotico voleva suggerire, a Napoleone come a Eugenio, alcune linee guida, di cooptazione di ceti dirigenti e di tolleranza verso la religione cattolica, che Teoderico aveva posto al centro della sua azione di governo.

Era una proposta che si sarebbe drammaticamente infranta in occasione della sconfitta di Napoleone e la morte di Colle, intervenuta giusto nel 1815, consegnò all'oblio la sua memoria. Miglior sorte arrise, per qualche tempo soltanto, al ricordo del concorso. Di questo parlò ancora nel 1824 Johann Caspar Friedrich Manso, citando nella sua storia dei Goti<sup>48</sup> tutte e tre le memorie date alle stampe e vi tornò poi Felix Dahn, ormai nel 1866, con la sua fatica sui sovrani barbarici<sup>49</sup>. Sul versante francese, ne parlò il marchese du Roure nel 1846 nella sua biografia di Teoderico, dove alle parole di elogio verso Sartorius tien dietro più d'una perplessità verso la fatica di Naudet, che gli sembrava avanzare ingenerose riserve sull'azione del grande sovrano<sup>50</sup>. Tuttavia, già il lavoro di Paul Deltuf, del 1869,

---

<sup>48</sup> MANSO, *Geschichte des Ost-gotischen Reiches in Italien*, VI.

<sup>49</sup> DAHN, *Die Könige der Germanen*, pp. 264-265.

<sup>50</sup> «L'Institut de France, en 1808, mis au concours la question de l'état civil et politique des peuples d'Italie sous le gouvernement des Goths. Deux savants professeurs, l'un français, M. Naudet, l'autre allemande, M. Sartorius, obtinrent de justes couronnes. C'est un devoir pour nous de reconnaître ici que notre histoire leur doit beaucoup, sans pourtant que nous ayons toujours adopté leurs idées. M. Naudet particulièrement nous a paru trop sévère pour Théodoric, et la forme historique qu'il a donné à son mémoire fait d'autant plus sentir l'exiguïté du cadre imposé pour un si grand tableau. Le mémoire de M. Sartorius, plus heureux que sa forme analytique, paraît quelquefois confus dans sa richesse, à force d'observations accumulées; mais nous n'hésitons pas à dire que si l'un ou l'autre de ces deux concurrents eut traité notre sujet en pleine liberté, soit pour la forme, soit pour l'étendue, nous n'aurions jamais songé à écrire cet ouvrage». DU ROURE, *Histoire de Théodoric le Grand*, pp. 263-264.

stendeva il silenzio sui lavori di entrambi<sup>51</sup>. Così, del concorso sarebbe un'ultima volta tornato a parlare dall'altro lato della Manica Thomas Hodgkin, nel 1885, lodando in modo particolare solo Sartorius<sup>52</sup>. Poi i lavori di quel pubblico dibattito sarebbero usciti dalla scena, messi da parte da altre voci che, da un lato, continuarono a muoversi lungo vie tradizionali, mentre dall'altro, ormai all'indomani del secondo conflitto mondiale, avrebbero puntato alla valorizzazione dell'incontro di genti rappresentato dai regni romano-barbarici.

## MANOSCRITTI

Paris, Institut de France, Archives, 2H, cart. 10, Concours de 1810, *Etat des peuples d'Italie sous les Goths*.

## BIBLIOGRAFIA

*Bibliographie universelle et portative des contemporains ou dictionnaire historique des hommes vivants*, V, Paris 1834.

J. BLACK, *Charting the Past. The Historical Worlds of Eighteenth-Century England*, Bloomington 2019.

F. DAHN, *Die Könige der Germanen*, III, Würzburg 1866.

A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino 2011.

P. DELTUF, *Théodoric roi des Ostrogoths et d'Italie. Episode de l'histoire du Bas-Empire*, Paris 1869.

M. ELLIOTT, *Wolfe Tone*, Liverpool 2012.

*Gazette Nationale ou Moniteur Universel*, 3 luglio 1808, n. 185.

*Gazette nationale ou Moniteur*, 9 décembre 1806, n. 343.

P. GIANNONE, *Dell'Istoria civile del Regno di Napoli*, I, Napoli, Naso, 1723.

G. GIARRIZZO, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli 1954.

E. GIBBON, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*, IV, ed. by J.B. BURY, London 1901.

*Histoire et Mémoires de l'Institut Royale de France. Classe d'histoire et de littérature ancienne*, I, Paris 1815.

T. HODGKIN, *Italy and her Invaders*, III, Oxford 1885.

*Journal littéraire de la littérature de France*, XI (1808).

N. MACHIAVELLI, *Tutte le opere*, a cura di M. MARTELLI, Firenze 1992.

S. MAFFEL, *Verona illustrata*, I, Verona, Vallarsi, 1731.

J.C.F. MANSO, *Geschichte des Ost-gotischen Reiches in Italien*, Breslau 1824.

---

<sup>51</sup> DELTUF, *Théodoric roi des Ostrogoths et d'Italie*.

<sup>52</sup> «Sartorius's book [...] is an extremely painstaking and helpful treatise on Ostrogothic administration», HODGKIN, *Italy and her Invaders*, p. 285.

- MONTESQUIEU, Charles de Secondat barone di, *Lo spirito delle leggi*, a cura di S. COTTA, Torino 2005.
- M. DE MONTGAILLARD, *Du rétablissement du Royaume d'Italie sous l'Empereur Napoléon et des droits de la Couronne de France sur le duché de Rome*, Paris 1809.
- Monthly Review*, 66 (1811).
- L.A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1500*, III, Milano, Pasquali, 1744.
- J. NAUDET, *Histoire de l'établissement, des progrès et de la decadence de la monarchie des Goths en Italie*, Paris 1811.
- P. PONTARI, Nedum mille qui effluerunt annorum gesta sciamus. *L'Italia di Biondo e l'invenzione del Medioevo*, in *A New Sense of the Past. The Scholarship of Biondo Flavio (1392-1463)*, a cura di A. MAZZOCCO - M. LAUREYS, Leuven 2016, pp. 151-176.
- L.M. DU ROURE, *Histoire de Théodoric le Grand, roi d'Italie*, I, Paris 1846.
- G. SARTORIUS, *Geschichte des Hanseatischen Bundes*, Gottingen 1802-1808.
- ID., *Versuch über die Regierung der Ostgothen während ihrer Herrschaft in Italien*, Hamburg 1811.
- ID., *Essai sur l'état civil et politique des peuples d'Italie sus le gouvernement des Goths*, Paris 1811.
- ID., *Saggio sullo stato civile e politico dei popoli d'Italia sotto il governo de' Goti*, Milano 1820.
- S. SCROFANI, *Histoire de la guerre des esclaves en Sicile sous les Romains*, traduite par J. Naudet, Paris 1807.
- VOLTAIRE, *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, I, a cura di D. FELICE, Torino 2017.
- F. VON HURTER, *Geschichte des Ostgotischen Königs Theoderich und seiner Regierung*, Schaffhausen 1808.
- ID., *Geburt und Wiedergeburt. Erinnerungen aus meinem Leben und Blicke auf die Kirche*, I, Schaffhausen 1846.
- H. WALLON, *Notice historique sur la vie et les travaux de M. Naudet*, in «Mémoires de l'Institut national de France», 31 (1884), pp. 609-652.
- W.T. WOLFE TONE, *Etat civil et politique de l'Italie sous la domination des Goths. Mémoire compose sur le sujet donné par la troisième classe de l'Institut pour le prix d'histoire et de littérature ancienne de l'année 1810*, Paris 1810 [réimpr. 1813].

## ABSTRACT

Nel luglio del 1808 l'*Institut national* decise di premiare la miglior dissertazione sul governo di Teoderico e sulle distinzioni che la sua azione introdusse tra Goti e Latini. Apparve subito chiaro che il quesito rifletteva il desiderio di porre a confronto la stagione del re dei Goti con quella di Napoleone, imperatore dei francesi e re d'Italia. Il saggio analizza le sei dissertazioni inviate e sottolinea l'intreccio tra le finalità erudite e le suggestioni politiche. Tra queste, oltre a sottolineare come i lavori del tedesco Sartorius e del francese Naudet, entrambi premiati, seguissero prospettive opposte, l'autore si sofferma sulla dissertazione, rimasta manoscritta, di Francesco Maria Colle, un consigliere di stato del regno d'Italia, che a differenza di tutti gli altri suggerisce una analogia tra la figura di Teoderico e il viceré Eugenio di Beauharnais.

In July 1808, the members of the *Institut national* decided to award the best dissertation on Theoderic's political action and on the distinctions his rule introduced between Goths and Latins. According to their opinion, it was evident that resemblance existed between Theoderic and Napoleon. This paper, analyzing the six dissertations written on the topic, confirms how much their proposal was followed and erudition was interwoven with political suggestions. After insisting on the opposite perspectives of comparing Theoderic and Napoleon followed by the German Sartorius and the French Naudet, whose dissertations were both awarded, the author brings new analysis to the study of the manuscript of Francesco Maria Colle, who, insisting on the political autonomy of the Kingdom of Italy, introduces an analogy between Theoderic and the viceroy Eugene of Beauharnais.

### KEYWORDS

Teoderico re dei Goti, Napoleone Bonaparte imperatore dei francesi, Georg Friedrich Sartorius, Joseph Naudet, Francesco Maria Colle

Teoderico King of Goths, Napoleone Bonaparte Emperor of the French, Georg Friedrich Sartorius, Joseph Naudet, Francesco Maria Colle





# La visione della *basilea* nel pensiero storico di Pietro Patrizio

di Laura Mecella

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_02



## La visione della *basileia* nel pensiero storico di Pietro Patrizio

Laura Mecella

### 1. *Pietro Patrizio e la sua opera*

«Pietro, ambasciatore dei Romani, possedeva una cultura completa e conosceva le leggi». Con grande acume, in questo brevissimo ma efficace ritratto Menandro Protettore coglie gli elementi essenziali ad una piena comprensione della personalità e dell'opera di Pietro: se il riferimento all'attività diplomatica e alla perizia in campo legislativo rimanda alla brillante carriera, l'ammirazione per una formazione culturale di ampio respiro restituisce in tutta la sua grandezza il profilo di uno dei maggiori retori del VI secolo<sup>1</sup>.

Dopo aver esercitato il mestiere di avvocato, Pietro salì alla ribalta della grande politica nel 534, quando venne scelto da Giustiniano come ambasciatore in Italia alla vigilia della guerra greco-gotica; la missione si presentò subito insidiosa, complicata dall'assassinio di Amalasueta e dagli ondeggiamenti della corte ostrogotica<sup>2</sup>. Egli seppe comunque farsi apprezzare da Teodato e Gudeliva per doti

---

<sup>1</sup> MENANDRI PROTECTORIS fr. 11, v. MÜLLER, *Fragmenta*: «καὶ Πέτρος ὁ τῶν Ῥωμαίων πρεσβευτῆς, ἀποχρώντος ἔχων τῆς τε ἄλλης παιδείας καὶ τῆς τῶν νόμων [...]». Il giudizio trova conferma in diverse fonti: IOANNIS LYDI *De magistratibus* II 25-26; PROCOPII *Bellum Gothicum* I 3, 30; STEPHANI BYZANTINI *Ethnica* s.v. Ἀκόναι.

<sup>2</sup> Sull'eventuale coinvolgimento di Pietro nell'assassinio di Amalasueta, secondo quanto velenosamente affermato negli *Anecdota* (16, 1-5 e 24, 23), la critica è divisa: mentre ANTONOPOULOS, Petrus Patricius, si mostra incline a scagionarlo, attribuendogli soltanto una responsabilità indiretta (le missive recate da Pietro avrebbero alimentato i sospetti di Teodato verso la cugina), VITIELLO, *Teodato*, pp. 135-156, 171-178 e 251-256 è propenso a dar maggior credito al racconto di Procopio.

umane e intellettuali<sup>3</sup>, e anche a Roma, dove si recò alla fine del 535, fu abile a stringere contatti con diversi membri dell'aristocrazia senatoria; ma l'obiettivo di evitare il conflitto fallì miseramente. Lo scoppio della guerra lo colse a Ravenna, dove rimase come ostaggio dal 536 al 539; sebbene non si disponga di indicazioni puntuali, è probabile che anche in quel frangente abbia dato prova di capacità<sup>4</sup>. Rientrato a Costantinopoli, ottenne infatti uno dei supremi uffici palatini, il prestigioso *magisterium officiorum*, confermando la fiducia in lui riposta dall'imperatore. Pietro non dovette tradire le aspettative, se rimase in carica per ben 26 anni, ricevendo anche i titoli di *patricius* e console onorario; l'importanza del suo operato emerge dalle missioni condotte in quegli anni, come quella da papa Vigilio, rifugiato a Calcedonia, o l'ambasceria presso i Persiani del 561-562<sup>5</sup>.

Un simile percorso lo rende uno dei personaggi-chiave del regno di Giustiniano; la perdita di gran parte della sua produzione letteraria è dunque particolarmente deplorabile. Secondo la *Suda* (Π 1406), compose una *Storia* (Ἱστορία) e un non meglio specificato trattato *Sull'ordinamento politico* (Περὶ πολιτικῆς καταστάσεως): entrambe le opere ci sono giunte soltanto in frammenti<sup>6</sup>.

Il principale testimone della *Storia* è la raccolta degli *Excerpta Historica Constantiniana*, che nel volume *De legationibus* conserva sotto il nome di Pietro 19 frammenti dall'età di Tiberio al Cesarato di Giuliano in Gallia<sup>7</sup>; a questi devono aggiungersi due passi su Marco Antonio ed Augusto traditi dal lessico *Sulla sin-*

<sup>3</sup> CASSIODORI SENATORIS *Variae* X 19, 4; X 22, 1; X 24, 1.

<sup>4</sup> Sulla missione di Pietro in Italia, oltre ai lavori precedentemente citati, v. CHRYSOS, *Die Amaler-Herrschaft in Italien*; GARBARINO, *Contributo*, pp. 186-187; MECELLA, *Latinismi e cultura letteraria*, pp. 361-363.

<sup>5</sup> Tra il 552 e il 553 Pietro partecipò alla legazione inviata per richiamare il pontefice a Costantinopoli, e sempre nel 553 ricevette l'incarico di accogliere i vescovi occidentali giunti per il concilio; v. BURGARELLA, *Il senato di Costantinopoli*, pp. 428-429; ANTONOPOULOS, *The Less Obvious Ends of Byzantine Diplomacy*, pp. 318-319. Sulla delegazione presso i Persiani v. MENANDRI PROTECTORIS fr. 11, 12 e 15 (v. MÜLLER, *Fragmenta*), dove viene esaltata la grande capacità di persuasione del *magister*; giudizio analogo in *Suda* Π 1406. Sulla carriera di Pietro nel suo complesso utili NAGL, *Petros*, coll. 1296-1301; STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, II, pp. 723-729; MARTINDALE, *Prosopography*, IIIB, pp. 994-998 (*Petrus* 6).

<sup>6</sup> Menandro Protettore (fr. 12, v. MÜLLER, *Fragmenta*) attribuisce a Pietro anche un libro dedicato alla già citata ambasceria in Persia, generalmente considerato una sezione del Περὶ πολιτικῆς καταστάσεως.

<sup>7</sup> Intorno alla metà del X secolo, Costantino VII Porfirogenito promosse la realizzazione di una monumentale enciclopedia, con l'obiettivo di selezionare, dall'intera produzione storiografica greca (dall'età classica sino alla propria epoca), i passi più significativi di ciascuna opera; i brani prescelti vennero raccolti in 53 *volumina* divisi per argomento. Di questi si conservano solo quattro titoli: *De virtutibus et vitiis*, *De insidiis*, *De legationibus gentium ad Romanos* e *Romanorum ad gentes*, e *De sententiis*. Dell'ampia bibliografia sul tema, mi limito a rimandare alla sintesi di NÉMETH, *The Excerpta Constantiniana*. Dei 19 frammenti attribuiti a Pietro, 3 provengono dagli *Excerpta de legationibus Romanorum ad gentes* (1-3), e 16 dagli *Excerpta de legationibus gentium ad Romanos* (1-16).

*tassi* (Περὶ συντάξεως)<sup>8</sup>. Le attribuzioni certe si fermano qui, ma gli *Excerpta de sententiis* consentono verosimilmente di ampliare le nostre conoscenze: secondo l'autorevole proposta di Barthold G. Niebuhr – ripresa e ulteriormente argomentata da studi recenti –, sia i 158 brani adespoti pseudo-dionei (dalla diserzione di Labieno ad Elagabalo)<sup>9</sup> sia l'intera sezione del cd. *Anonymus post Dionem* (sull'età compresa tra Massimino il Trace e Costantino) conservati nel *volumen* costantiniano sono da assegnare al componimento di Pietro<sup>10</sup>. Si viene così a creare un *corpus* di 215 frammenti, dal 40 a.C. al regno di Costanzo II<sup>11</sup>; poiché il metodo di lavoro degli eglogari palatini garantiva la massima aderenza all'originale – il testo poteva subire tagli anche importanti, ma per le parti selezionate veniva perlopiù copiato *verbatim*, con minimi aggiustamenti nelle sezioni iniziali e finali dell'estratto –, gli escerti costantiniani possono essere considerati uno specchio fedele della prosa pietrina.

Così ricostruita, la *Storia* si configura come un'opera di stampo classicheggiante, volta a ripercorrere le vicende dell'impero a partire dalle sue origini augustee<sup>12</sup>. Nella scelta di omettere l'esperienza della dittatura cesariana, concentrando l'attenzione sulla formidabile ascesa di Ottaviano, va probabilmente colto il riflesso di quel dibattito sul ripristino dell'istituto monarchico a Roma accessosi proprio nel VI secolo e destinato a lunga vita in età bizantina. Se a Costantinopoli, nonostante il processo di separazione delle due *partes*, la consapevolezza del legame genetico con Roma non venne mai meno, furono però date risposte diverse

<sup>8</sup> Vd. le voci α 76 e θ 6. Sul lessico, probabilmente redatto a Gaza nel primo trentennio del VII secolo, v. l'ottimo studio di PETROVA, *Das Lexikon 'Über die Syntax'*.

<sup>9</sup> *Excerpta de sententiis* 1-155 (dove i nn. 2, 98 e 141 si presentano suddivisi in 'a' e 'b'): privi di attribuzione, questi frammenti risultano chiaramente esemplati sulla *Storia romana* di Cassio Dione; alcune differenze di stile e di contenuto impediscono, tuttavia, di considerarli tratti direttamente dallo scritto dello storico bitinico. Per l'attribuzione alla *Storia* di Pietro v. da ultimo ROBERTO, *L'interesse per Cassio Dione in Pietro Patrizio*; per il testo greco v. BOISSEVAIN, *Excerpta de sententiis*, pp. 241-263.

<sup>10</sup> Nell'unico codice del *De sententiis* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Manoscritti, *Vat. gr.* 73), i 158 escerti dionei di cui si è appena parlato sono seguiti, senza soluzione di continuità, da 36 frammenti, anch'essi adespoti, che la critica ha convenzionalmente attribuito a un *Anonymus post Dionem* (o *Continuator Dionis*): *Excerpta de sententiis* 156-191. A favore dell'identificazione dell'*Anonymus* con Pietro Patrizio si sono pronunciati: BEKKER-NIEBUHR, *Dexippi*, p. XXIV; BLECKMANN, *Die Reichskrise*; MARTOLINI, *L'Anonymus post Dionem*, pp. 1-14; ID., *I frammenti dell'Anonymus post Dionem/Pietro Patrizio*; BANCHICH, *The Lost History, passim* e in particolare pp. 3-9.

<sup>11</sup> Ne manca ancora un'edizione critica aggiornata; al momento, i testi sono stati raccolti in BANCHICH, *The Lost History*, con sola traduzione inglese e breve commento.

<sup>12</sup> Per un'ipotesi ricostruttiva dello scritto rimando a MECELLA, *La ἱστορία di Pietro Patrizio*, pp. 579-588: è possibile che la narrazione, verosimilmente articolata intorno ai regni dei singoli imperatori, sia stata interrotta al IV secolo (anziché proseguire, come di consueto, sino all'età contemporanea) per consentire all'autore di dedicarsi alla stesura del trattato *Sull'ordinamento politico*.

alla domanda sulla nascita del potere imperiale. Le profonde trasformazioni subite dal sistema politico romano – che dalla regalità delle origini, attraverso la lunga stagione dell'«età dei consoli», era infine approdato ad un regime autocratico formalmente temperato dalla permanenza delle antiche istituzioni repubblicane – spingevano a interrogarsi sulle radici della *basileia*: dove cogliere la svolta riformatrice che aveva riportato la monarchia a Roma, e come valutarla? Il banco di prova era ovviamente rappresentato dall'età di Cesare e di Augusto: mentre Zosimo non ebbe dubbi nell'indicare in Ottaviano l'artefice del cambiamento, per lui da intendersi in termini completamente degenerativi<sup>13</sup>, Giovanni Lido propose un'interpretazione più sfumata, condannando l'iniquo governo dei primi re ma riconoscendo l'insostituibilità del regime instaurato da Augusto. Nella sua visione, che eredita una tradizione risalente all'età ellenistica, l'autocrazia può, e deve, essere virtuosa, quando è fondata sul rispetto dei sudditi e delle leggi e viene mitigata dal consiglio dei migliori (gli ἄριστοι); egli attribuisce solo a Diocleziano la prima vera deriva dispotica nella storia del principato, per il resto considerato alla luce di un percorso di continuità istituzionale con l'ordinamento repubblicano<sup>14</sup>. Pur giudicando negativamente la figura di Cesare, che avrebbe abusato delle magistrature a proprio vantaggio, Lido non giunge, dunque, a quella valutazione totalmente negativa del dittatore propria del contemporaneo Giovanni Malala. Nella narrazione di quest'ultimo, l'avvio di una nuova epoca fu segnato solo da Augusto, sotto il quale, con la nascita di Cristo, si sarebbe compiuta la missione provvidenzialistica dell'impero romano. Seppure non cieco di fronte ai difetti dell'uomo, il cronografo coglie nella parabola di Ottaviano il senso di una missione universale, esaltandone quel ruolo di *rex et sacerdos* che lo stesso Giustiniano avocava a sé<sup>15</sup>.

---

<sup>13</sup> Zosimo, *comes et exadvocatus fisci* sotto Anastasio, scrisse un'opera storica dalle origini del principato al sacco di Roma del 410, ma incentrata soprattutto sui secoli IV-V; v. MAZZA, *La c.d. 'digressione antimonarchica'*; CONCA, *Augusto*, pp. 91-95.

<sup>14</sup> Di Giovanni Lido – membro dell'ufficio prefettizio pretoriano orientale sotto Anastasio, Giustino I e Giustiniano – conserviamo un'opera sul calendario e sugli usi e i costumi legati alle ricorrenze dell'anno romano (Περὶ μηνῶν = *De mensibus*), uno scritto di carattere storico-antiquario sui prodigi (Περὶ διοσημείων = *De ostentis*), ed un trattato sull'evoluzione delle magistrature dalla fondazione di Roma alla propria epoca (Περὶ ἀρχῶν τῆς Ῥωμαίων πολιτείας = *De magistratibus populi Romani*). Soprattutto quest'ultima risulta preziosa per comprendere come un funzionario orientale di VI secolo potesse rileggere la storia della costituzione romana dalle origini sino ai propri tempi. Per la teoria della regalità ivi espressa v. ROBERTO, *Giovanni Lido sul consolato*, pp. 384-391 e 395-399; ALVINO, *Lo specchio del principe*, pp. 89-94.

<sup>15</sup> Su questi aspetti della storia di Malala – una cronografia universale cristiana in 18 libri, probabilmente completata durante il regno di Giustino II – v. MECCELLA, Ἦν γὰρ μυστικὸς ἀρχιερεὺς καὶ βασιλεύς. *Giovanni Malala*, pp. 353-369; CAIRE, *Auguste*.

È pertanto probabile che anche Pietro, inserendosi in un dibattito di stringente attualità, abbia inteso presentare Ottaviano Augusto come primo vero fondatore della *basileia* a Roma, escludendo dalla narrazione la controversa parentesi di Cesare per concentrarsi sulla storia di una monarchia positivamente intesa sia alla luce della visione teleologica cristiana sia su un piano più squisitamente politico, come si vedrà meglio più avanti<sup>16</sup>. In questo tentativo di ricostruire l'evoluzione del principato, la *Storia* appare rivolta alle ricche aristocrazie urbane, desiderose di conoscere un passato venerando ma incapaci di attingere alle opere più antiche (*in primis* la monumentale *Storia romana* di Cassio Dione, di cui Pietro segue quasi pedissequamente il racconto sino al 229 d.C.)<sup>17</sup>.

Di natura in parte diversa è lo scritto *Sull'ordinamento politico*, la cui tradizione non è meno intricata di quella della *Storia*. Se si eccettua uno scolio ai *Basilica*<sup>18</sup>, la sua conservazione si deve esclusivamente al *De cerimoniis aulae Byzantinae* (Ἐκθεσις τῆς βασιλείου τάξεως) di Costantino VII Porfirogenito<sup>19</sup>. Qui vengono trasmessi dodici escerti incentrati su tre nuclei tematici: i rituali d'insediamento dei funzionari e degli imperatori stessi, le prassi diplomatiche per l'accoglienza delle ambascerie, e le cerimonie che accompagnavano i movimenti del sovrano

<sup>16</sup> Non concordo pertanto con ODORICO, *Les miroirs des princes à Byzance*, p. 232, quando afferma: «Pierre le Patricien semble plutôt convaincu que les origines de l'État sont à chercher dans l'action de Jules César».

<sup>17</sup> La destinazione a un pubblico elevato si coglie anche nel linguaggio, che talvolta si riveste di una patina aulica e di reminiscenze letterarie greche e latine. Per questi aspetti v. MARTOLINI, *L'Anonymus post Dionem*; BANCHICH, *The Lost History*; MECELLA, *Latinismi e cultura letteraria*, pp. 369-374. È dunque troppo severa, e viziata da pregiudizi classicistici, la valutazione di BOISSEVAIN, *De Excerptis Planudeis et Constantinianis*, p. 24 n. 1, che parla di 'greco barbarizzato'.

<sup>18</sup> *Scholion 6 in Basilicorum libros VIII 2, 1*, per la cui attribuzione al trattato di Pietro v. LANIADO, *Un fragment peu connu*.

<sup>19</sup> Ancora incerte le fasi di composizione dello scritto. La critica è unanime nel riconoscerlo un'opera incompiuta: secondo le più recenti ipotesi, i materiali raccolti per volontà di Costantino VII (ed in parte da lui stesso redatti) sarebbero stati assemblati, alla sua morte, da Basilio Parakoimomenos (963-969). Il testo è disponibile nel pionieristico lavoro Constantini Porphyrogeniti Imperatoris 'De cerimoniis aulae Byzantinae libri duo Graece et Latine' e recensione Io. Iac. Reiskii cum eiusdem commentariis integris; ma è imminente la pubblicazione di una nuova edizione critica per il *Corpus Fontium Historiae Byzantinae* (CFHB) a cura di Gilbert Dagron, Bernard Flusin e, per i frammenti di Pietro Patrizio, Denis Feissel. Per la traduzione inglese v. MOFFATT - TALL, *The Book of Ceremonies*; in francese si dispone di CONSTANTINE VII PORPHYROGÉNÈTE, *Le Livre des Cérémonies*, I.1 e CONSTANTINE VII PORPHYROGÉNÈTE, *Le Livre des Cérémonies*, I.2. Secondo la tesi prevalente, gli escerti che nel *De cerimoniis* vengono attribuiti a Pietro sarebbero stati già selezionati ai tempi del Porfirogenito, ma inglobati nel restante dossier solo da Basilio: sui complessi rapporti tra l'originale pietrino e la raccolta di X secolo rimando a SODE, *Sammeln und Exzerpieren* (con ampia discussione della precedente bibliografia). In ogni caso, è verosimile che la silloge del *De cerimoniis* abbia seguito gli stessi principi metodologici di fedeltà al testo originale alla base degli *Excerpta Historica*. Infine, per il tortuoso cammino compiuto dallo scritto di Pietro dal VI secolo all'età dei Macedoni v. SZIDAT, *Zu Iustinians dies imperii*.

a Costantinopoli, con particolare attenzione all'età di Giustiniano e alle funzioni del *magister officiorum*<sup>20</sup>. La puntualità della rappresentazione offre un'immagine vivida della prassi magistratuale, ma l'esposizione non presenta un taglio puramente descrittivo, analizzando piuttosto la trasformazione di cariche, pratiche e organi di governo in prospettiva diacronica: si confermano così quegli interessi di Pietro per il processo evolutivo della costituzione romana già emersi nel suo precedente lavoro. Benché la trattazione sia perlopiù basata sui protocolli ufficiali presenti negli archivi di Costantinopoli (come si evince dalla formularità di intere sezioni), essa riflette con chiarezza gli intendimenti dell'autore, e non può essere ridotta ad una semplice raccolta e trascrizione di testi documentari<sup>21</sup>. Non a caso, Giovanni Lido considera Pietro un maestro, capace di stimolare in lui attitudini di ricerca prima impensabili<sup>22</sup>; l'opera si presenta volta alla formazione di quel funzionariato palatino che non necessitava soltanto di competenze tecniche legate alla funzione, ma anche di un'approfondita conoscenza della più antica storia istituzionale. Solo attraverso una lettura sinottica dei due componimenti è dunque possibile tentare un'analisi del pensiero storico di Pietro.

## 2. La figura imperiale nella Storia di Pietro

Se, come si è accennato poc'anzi, fino all'età severiana la *Storia* segue le orme di Cassio Dione, è a partire dal regno di Massimino il Trace che essa, priva ormai di una *Hauptquelle*, presenta caratteri di vera originalità. Al centro dell'indagine

---

<sup>20</sup> Più in dettaglio: in I 84-90 vengono descritte le cerimonie d'insediamento di alcuni funzionari (il *comes admissionum*, il *comes scholae*, il *curopalates*, l'*Augustalis* e il *proconsul*), nonché di altre *militiae* e delle loro competenze; particolare attenzione viene conferita al ruolo del *magister officiorum* nel ricevimento delle delegazioni estere (classificate in base alla provenienza occidentale od orientale). Subito dopo, i capp. I 91-95 illustrano l'intronizzazione degli Augusti Leone I, Anastasio I, Giustino I, Leone II e Giustiniano: come si vede, l'ordine di presentazione non rispetta la cronologia, ma segue criteri tipologici (se cioè l'imperatore sia stato designato o meno dal predecessore o da un membro della famiglia imperiale). A seguire, il primo brano della *Appendix* annessa al primo libro del *De ceremoniis* verte sul rituale con cui viene accolto l'imperatore al rientro da un viaggio o da una spedizione militare, e nella parte finale ricorda l'*adventus* di Giustiniano a Costantinopoli nel 559 (il passo è disponibile anche in HALDON, *Three Treatises*, Text C, pp. 136<sup>665</sup>-140<sup>723</sup>); a questo può essere accostato il cap. II 51, sull'ispezione imperiale ai granai dello *Strategion*. In attesa dell'annunciato studio di sintesi per il *Corpus Fontium Historiae Byzantinae* v. IOANNIS LYDI *De magistratibus*, II 25; MAROTTA, *Liturgia del potere*, pp. 120-130 (specificamente per I 84-85); SODE, *Amter- und Würdenverleihung im frühen Byzanz*; EAD., *Historical-Antiquarian Texts*.

<sup>21</sup> Non condivido pertanto il giudizio espresso da BECK, *Senat und Volk*, p. 11, secondo cui dai protocolli conservati nel *De ceremoniis* emergerebbe la personalità di «ein Schreiber, der an der Präzision der Abläufe und am Wortlaut der Deklarationen, nicht aber am politischen Hintergrund und an der Interpretation interessiert ist».

<sup>22</sup> IOANNIS LYDI *De magistratibus*, II 26. Anche il lessico, denso di tecnicismi e latinismi, tradisce il carattere specialistico del componimento: MECELLA, *Latinismi e cultura letteraria*, pp. 366-369.



è un interesse precipuo per le forme di acquisizione e di esercizio del potere; esemplare, in tal senso, il frammento in cui Aureliano si contrappone alle truppe in rivolta affermando l'origine divina, non umana, del comando:

«di fronte ad una rivolta militare, Aureliano dichiarò che i soldati si ingannavano se pensavano che il destino degli imperatori fosse nelle loro mani: disse infatti che senza dubbio era la divinità a donare la porpora (e la mostrò con la destra) e a circoscrivere la durata del regno. E non desistette prima di aver punito i cinquanta capi della sedizione»<sup>23</sup>.

Il testo è stato interpretato come significativo antecedente di quella concezione carismatica della regalità 'per grazia divina' che si sarebbe definitivamente affermata con Costantino; ma al di là della sua valenza per la ricostruzione dell'ideologia aureliana, qui importa soprattutto sottolineare come esso rifletta un'attenta meditazione sull'origine della potestà imperiale e sulle forme in cui poteva articolarsi il difficile dialogo tra governanti e governati<sup>24</sup>. L'attenzione ai principi di legittimità è presente anche nel passo in cui Diocleziano giustifica l'assassinio di Carino dichiarando di essere stato mosso dalla pietà verso lo stato, non dalla sete del regno<sup>25</sup>; non a caso, Pietro riserva ampio spazio agli usurpatori, persino quelli di minore importanza e, accanto a questi, agli episodi delle guerre civili. Appare significativo, da questo punto di vista, soprattutto un brano dedicato alla successione di Probo, dove l'unico baluardo contro eventuali spinte eversive viene individuato nella risolutezza dell'azione imperiale:

«quando Caro si ribellò, Probo si consigliò sul da farsi. E mentre tutti tacevano, Martiniano, un tribuno, parlando con molta franchezza lo accusò di mandare in rovina lo Stato con la sua esitazione; lo incitò a muoversi immediatamente, a dare battaglia e ad opporsi all'usurpatore»<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> Excerpta de sententiis 178: «ὅτι Αὐρηλιανὸς πειραθεὶς ποτε στρατιωτικῆς ἐπαναστάσεως ἔλεγεν ἀπατάσθαι τοὺς στρατιώτας, εἰ ἐν ταῖς αὐτῶν χερσὶ τὰς μοῖρας εἶναι τῶν βασιλέων ὑπολαμβάνουσιν. ἔφρασκε γὰρ τὸν θεὸν δωρησάμενον τὴν πορφύραν (καὶ ταύτην ἐπέδεικνυ τῆ δεξιᾷ) πάντως καὶ τὸν χρόνον τῆς βασιλείας ὀρίσαι. καὶ οὐ πρότερον ἀπέστη πρὶν ἂν εἰς τοὺς ἀρχηγούς τῆς στάσεως πενήτηκοντα ἐξεδίκησεν». V. CASSIUS DIO LXXII 3, 3-4, ripreso da Pietro anche in una precedente sezione (Excerpta de sententiis 116), su cui v. ROBERTO, *L'interesse per Cassio Dione*, p. 57.

<sup>24</sup> ENSSLIN, *Das Gottesgnadentum*, p. 156; STRAUB, *Vom Herrscherideal in der Spätantike*, pp. 76-77; MAZZARINO, *Il Pensiero Storico Classico*, II.2, pp. 300-301; MAZZA, *Il principe e il potere*, pp. 88-93.

<sup>25</sup> Excerpta de sententiis 181, su cui v. MARTOLINI, *L'Anonymus post Dionem*, pp. 292-293.

<sup>26</sup> Excerpta de sententiis 179: «ὅτι πρὸς ἀνταρσίαν ἐλθόντος Κάρου ἐβουλεύσατο ὁ Πρόβος τί δεῖ ποιῆσαι αὐτόν. καὶ πάντων σιωπῶντων, Μαρτινιανὸς χιλίαρχος παρησιασάμενος πολλὰ ἐνεκάλει αὐτῷ, ὡς διὰ τὸν ὄκνον αὐτοῦ τῶν πραγμάτων ἀπολλυμένων· καὶ προέτρεπεν αὐτὸν παραχορῆμα κινήσαι καὶ ἐξελεθεῖν εἰς πόλεμον καὶ ἀπαντῆσαι τῷ τυράννῳ». V. MARTOLINI, *L'Anonymus post Dionem*, pp. 289-292.

Pur nella diversità dei contesti, Pietro costruisce il suo racconto intorno alla figura del *basileus*; scarsa attenzione viene riservata all'attività del popolo (biasimato per la sua insipienza politica)<sup>27</sup> e dell'esercito, mentre il senato appare come semplice comprimario dell'azione imperiale. Emblematico, al riguardo, un altro escerto del *De sententiis*: Aureliano si sarebbe consigliato con i *patres*, appositamente convocati a Ravenna, sulla migliore forma di governo, salvo poi punire uno dei suoi interlocutori per il suo cinismo.

«Divenuto imperatore, a Ravenna Aureliano convocò in assemblea tutti gli esponenti del senato, per chiedere loro come dovesse governarli. Dopo la morte di Claudio, voleva infatti mostrarsi con i fatti migliore di lui. Allora un senatore gli disse: 'Se vuoi regnare bene, rafforzati con l'oro e con il ferro: con il ferro contro coloro che ti danneggiano, con l'oro verso gli adulatori'. E il promotore di questo cattivo consiglio fu il primo a farne le spese»<sup>28</sup>.

Ancora una volta, nella narrazione di Pietro la figura di Aureliano si distingue per energia e capacità di tenere a freno i ribelli o gli elementi sospetti. Ben diverso atteggiamento sembra invece caratterizzare l'effimero Emiliano (in carica solo per pochi mesi nel corso del 253), di cui Pietro stigmatizza il comportamento sin troppo deferente nei confronti dei Padri:

«Emiliano, proclamato imperatore, scrisse al senato: 'l'impero lo lascio a voi; da parte mia, combatto ovunque come vostro generale'»<sup>29</sup>.

Come è stato scritto, «l'impressione [...] è quella di un giudizio di insufficienza [...] di Emiliano rispetto al compito imperiale. [...] Emiliano cioè non è più il simbolo dell'imperatore braccio armato del senato, ma anzi è la dimostrazione [...] della inattività di simile atteggiamento»<sup>30</sup>.

---

<sup>27</sup> Così Excerpta de sententiis 156 (derivato da Erodiano VII 7, 1), dove in un brano relativo al regno di Massimino il Trace il popolo romano viene condannato per la sua corsa cieca verso tutto ciò che è insensato, e *ibidem* 157, in cui la folla antiochena è accusata per la sua propensione alle rivoluzioni.

<sup>28</sup> *Ibidem* 173: «ὅτι Αὐρηλιανὸς βασιλεύσας καὶ συναγαγὼν πάντας τοὺς ἐν λόγῳ ἐν Τραβέννῃ βουλήν ἐποιεῖτο πῶς χρῆ βασιλεύειν αὐτῶν· ἐβούλετο γὰρ μετὰ θάνατον Κλαυδίου ἐξ ὧν ἔπραττεν μείζων ἐκείνου φαίνεσθαι. εἰς δὲ τῶν ἐκ τῆς συγκλήτου εἶπεν αὐτῷ 'ἐὰν θέλῃς καλῶς βασιλεύσαι, χρυσῷ καὶ σιδήρῳ σεαυτὸν ὀχύρωσον· κατὰ μὲν τῶν λυπούντων σε, σιδήρῳ· πρὸς δὲ τοὺς θεραπεύοντας, χρυσῷ'. καὶ πρῶτος τῆς κακῆς συμβουλῆς ταύτης αὐτὸς ὁ συμβουλευσας ἀπήλαυσεν».

<sup>29</sup> *Ibidem* 158: «ὅτι Αἰμιλιανὸς ἀναγορευθεὶς βασιλεὺς ἔγραψε πρὸς τὴν σύγκλητον ὅτι 'τὴν βασιλείαν ὑμῖν καταλιμπάνω, ἀγῶ ὡς στρατηγὸς ὑμέτερος πανταχοῦ ἀγωνίζομαι'».

<sup>30</sup> BALDINI, *Storie perdute*, pp. 111-114 (con citazione a p. 112), a proposito di un corrispondente brano di Zonara.

Tale meditazione sullo statuto della *basileia* e sui rapporti tra imperatore e senato non rappresentava una scelta anodina nell'età in cui Pietro scriveva (probabilmente gli anni Quaranta<sup>31</sup>), scossa dalla rivolta di Nika e dalla sempre più marcata propensione autocratica di Giustiniano. L'insistenza sull'origine carismatica della sovranità e lo stesso ruolo di preminenza a corte assunto da Pietro per più di un ventennio inducono a ritenere che egli abbia vissuto con minor insoddisfazione di altri il progressivo processo di accentramento del potere da parte dell'imperatore. Il richiamo alla dialettica con il collegio senatorio lascia pensare che il potente *magister* abbia attivamente partecipato al dibattito sulla natura e le forme della monarchia animato dagli intellettuali del suo tempo, quasi propugnando, tuttavia, a differenza di altri, la necessità di una centralizzazione del comando: Aureliano viene positivamente presentato come colui che, pur nel rispetto delle forme costituzionali, è sempre in grado di riaffermare la propria autorità, sia nei confronti dell'esercito sia verso il senato; di Probo si lamenta l'indecisione nel muovere contro l'usurpatore Caro; l'arrendevolezza di Emiliano lo degrada quasi alla stregua di umile gregario, mentre a proposito di Diocleziano si giustifica addirittura l'assassinio del predecessore come un atto di *pietas* verso lo Stato.

### 3. *Il trattato Sull'ordinamento politico e il declino del senato costantinopolitano*

Il richiamo alla preminenza del *basileus* su tutti gli altri organi costituzionali, e in particolar modo sul senato, emerge con ancora maggiore evidenza nel Περί πολιτικῆς καταστάσεως. Qui viene accentuata l'importanza del *consistorium* (le cui funzioni erano state potenziate nel 529)<sup>32</sup>, al cui cospetto sono nominati il *comes admissionum*, il *comes scholae* e il *curopalates*, e che in taluni casi ha il compito di ricevere, insieme al sovrano, le legazioni straniere; molto più opaco si mostra il ruolo dell'assemblea senatoria, ridotta, nei pochi casi in cui viene menzionata, a semplice spettatrice degli eventi. In questo quadro, appaiono rilevanti soprattutto i frammenti relativi ai rituali d'incoronazione<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> TREADGOLD, *The Early Byzantine Historians*, p. 268; BANCHICH, *The Lost History*, p. 9.

<sup>32</sup> Il *consistorium* era un consiglio ristretto di *proceres palatii* (dunque anche senatori) che coadiuvava il principe in ambito amministrativo, legislativo e giudiziario; segnatamente vi partecipavano il *comes sacrarum largitionum*, il *comes rerum privatarum*, il *magister officiorum*, e il *quaestor sacri palatii*, cui si aggiungevano altri funzionari coinvolti a seconda delle circostanze. Sulle sue origini e articolazione interna v. AMARELLI, *Esercizio del potere*; PORENA, *L'amministrazione palatina di Diocleziano*, pp. 92-110. Con la riforma del 529 (C. 1.14.12) i provvedimenti giudiziari del *consistorium* assunsero valore vincolante anche per i giudici inferiori, rafforzando il ruolo dell'organo nella determinazione del sistema normativo: FALCHI, *Il Consistorium imperiale*, pp. 195-196, 206-208.

<sup>33</sup> Sui quali v. in particolare MACCORMACK, *Art and Ceremony*, pp. 240-256, e DAGRON, *Emperor and Priest*, pp. 59-69.

Nell'intronizzazione di Leone I, i dignitari e i patrizi sono ricordati perlopiù come presenze mute, mentre il senato nella sua interezza è menzionato esclusivamente nell'elenco delle acclamazioni e per l'incontro ufficiale con il *basileus* al Foro di Costantino e nella *Regia*<sup>34</sup>. Evidente, al contrario, la preminenza dall'esercito, segno della posizione egemonica allora detenuta dal capo alano Aspar: non potendo assumere, per le proprie origini barbariche, la porpora in prima persona, il *magister militum* promosse l'ascesa di un suo candidato, nell'illusione di poter disporre di un docile vicario alla guida dello Stato<sup>35</sup>; e anche la successiva opposizione di Leone a questa soffocante tutela non determinò un ritorno all'antico prestigio senatorio, ma contribuì, al contrario, a rafforzare il peso delle *élites* guerriere, portando sul trono, alla sua morte, l'isaurico Tarassicodissa-Zenone<sup>36</sup>.

Una situazione non troppo dissimile si verificò nei concitati momenti che seguirono la morte di Anastasio I, quando furono i vertici militari a guidare il processo che condusse all'elevazione del *comes excubitorum* Giustino. Secondo la ricostruzione di Pietro, constatata la morte di Anastasio i silenziari chiamarono a palazzo Celer (*magister officiorum*) e Giustino, che si presentarono accompagnati dai corpi di guardia cui erano preposti (le *scholae* e gli *excubitores*). All'alba convennero anche gli alti dignitari, mentre il popolo accorreva all'ippodromo. Riunitisi insieme al patriarca, i senatori iniziarono a discutere sulla scelta del successore, senza tuttavia giungere ad un accordo; di fronte a queste esitazioni, gli *excubitores*, che nel frattempo avevano raggiunto la folla, cominciarono ad avanzare proprie candidature, finché il senato, pressato da tali richieste, non si espresse all'unanimità a favore del loro comandante (il *comes excubitorum* Giustino, ap-

---

<sup>34</sup> CONSTANTINI PORPHYROGENITI IMPERATORIS De cerimoniis, I 91 (410<sup>4</sup>-417<sup>12</sup> Reiske), su cui v. BOAK, *Imperial Coronation Ceremonies*, pp. 37-38; ENSSLIN, *Das Gottesgnadentum*, p. 159; ANASTOS, *Vox Populi*, pp. 189-195 e 207; CANEPA, *The Two Eyes of the Earth*, pp. 9-11; SIEBIGS, *Kaiser Leo I*, pp. 201-215, 707-740; DAGRON, *Emperor and Priest*, pp. 60-65; LILIE, *Die Krönungsprotokolle*; SODE, *Der Kaiser auf dem Weg in die Stadt* (con un'attenta analisi dei passaggi che potrebbero essere frutto d'interpolazione).

<sup>35</sup> È significativo che gli *Acta synhodorum habitarum Romae* (ad a. 501) attribuiscono proprio al senato la proposta di conferire il potere direttamente ad Aspar; questi avrebbe tuttavia declinato l'offerta, consapevole dei limiti imposti dal proprio *status* (CASSIODORI SENATORIS *Variae*. *Acta synhodorum*, p. 425); su questo interessante passo v. VON HAELING, *Die Germanen und der römische Kaiserthron*; ROBERTO, *Aspar e il suo gruppo*, pp. 9-11. Diversa l'interpretazione di SIEBIGS, *Kaiser Leo I*, pp. 670-672, secondo cui Aspar avrebbe semplicemente voluto evitare il precipitare dello Stato nell'anarchia militare: «er hatte die Befürchtung, daß, wenn er das exemplum gäbe, jeder Heermeister sich zum Kaiser ausrufen lassen könne» (citazione a p. 672): se così fosse, tuttavia, probabilmente il generale avrebbe scelto come imperatore-fantoccio un funzionario civile. Più opportunamente, LILIE, *Die Krönungsprotokolle*, pp. 397-401 insiste sulla netta prevalenza dell'esercito in questo frangente, a tutto svantaggio del senato. Per una puntuale ricostruzione della precedente carriera di Leone v. SIEBIGS, *Kaiser Leo I*, pp. 215-245.

<sup>36</sup> Sui contrasti sempre più marcati tra Leone ad Aspar, che infine condussero alla rovinosa caduta di quest'ultimo, rimando alle sintesi di CROKE, *Dynasty and Ethnicity*; WOOD, *Multiple Voices in Chronicle Sources*.

punto). Ai primi tentennamenti dell'assemblea, il *magister* Celer aveva significativamente paventato un esito del genere, esortando i senatori a decidersi in fretta per non dover esser poi costretti, come di fatto accadde, ad accettare una decisione altrui.

«Dato che il tempo passava, il *magister* Celere disse loro: 'Deliberiamo ed agiamo fintanto che ci è possibile. Se infatti nomineremo in breve tempo chi di dovere, tutti ci seguiranno e se ne staranno quieti. Perché se non ci mettiamo a capo della decisione in poco tempo, saremo noi a dover seguire gli altri'»<sup>37</sup>.

Un'attenzione ancora maggiore merita il capitolo dedicato ad Anastasio. Alla morte di Zenone, nel 491, mentre i senatori e il patriarca Eufemio si recarono nel portico antistante il Grande Triclinio, una folla concitata composta da cittadini e militari si riversò all'ippodromo, reclamando a gran voce un nuovo imperatore. In questa circostanza fu la vedova di Zenone, Ariadne, accompagnata dai dignitari e dal vescovo, a parlare al popolo. Con un ampio discorso programmatico, pronunciato dai *libellenses*, l'Augusta enunciò i principi cui si sarebbe ispirata la scelta, invocando l'accordo di tutte le componenti sociali (senato, magistrati, esercito, popolo, patriarcato) in nome di un ritorno al buon governo dopo la rovinosa parentesi isaurica<sup>38</sup>. A suo dire, il nuovo imperatore, d'origine romana, avrebbe dovuto possedere una salda fede ortodossa ed ogni virtù regale (βασιλική ἀρετή), e soprattutto essere scevro da bramosia di ricchezze e da altri vizi; a Costantinopoli si promisero buon ordine (εὐταξία) e prosperità (εὐθηνία), a tal punto che il popolo fu libero di richiedere la rimozione del fraudolento *praefectus urbi* allora in carica, la cacciata dei delatori e la nomina di magistrati onesti. A conferma di una rinnovata concordia istituzionale, Ariadne assicurò che il nuovo *basileus* sarebbe stato eletto dai funzionari più alti in carica (ἐνδοξότατοι ἄρχοντες), dal senato e dalle truppe, e alla presenza del patriarca; a sancire l'acclamazione avrebbe poi concorso il popolo in festa, riunito all'ippodromo insieme alle milizie.

Le parole d'ordine della nuova agenda politica, e soprattutto il richiamo alla necessità di una legittimazione da parte dei principali organi dello stato, hanno

<sup>37</sup> CONSTANTINI PORPHYROGENITI IMPERATORIS De cerimoniis, I 93 (427<sup>8-13</sup> Reiske): «ὡς δὲ χρόνος διετρίβητο, λέγει αὐτοῖς Κέλερ ὁ μάγιστρος, ὅτι ἐν ὅσῳ ἔξεστιν ἡμῖν, βουλευσόμεθα καὶ πράξομεν. ἐὰν γὰρ ταχέως ὀνομάσωμεν τὸν ὀφειλόντα γενέσθαι, πάντες ἡμῖν ἀκολουθήσωσιν καὶ ἡσυχάζουσιν. ἐπεὶ μετ' ὀλίγον οὐ γινόμεθα κύριοι τῆς βουλῆς, ἀλλ' ἡμεῖς ἑτέροις ἔχομεν ἀκολουθεῖν».

<sup>38</sup> Per il dialogo tra l'imperatrice e il popolo riunito all'ippodromo v. in generale BOAK, *Imperial Coronation Ceremonies*, p. 38; CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I*, pp. 77-79; MOTTA, *L'imperatore Anastasio* (soprattutto per un confronto tra i motivi propagandistici che vi sono espressi e la letteratura coeva); MEIER, *Anastasios I*, pp. 65-69; ID., *Ariadne*, pp. 286-288; CROKE, *Ariadne*, p. 306; CHIRIATTI, *La elección*, pp. 179-184.

spesso fatto considerare questo passaggio come uno dei momenti di maggiore incisività del senato costantinopolitano, chiamato ad esercitare un ruolo di primo piano nella nomina dell'imperatore. In realtà, al di là delle formulazioni di principio, il racconto di Pietro, nel concitato svolgersi degli eventi, rivela un quadro assai diverso: dopo l'allocuzione al circo, mentre l'Augusta ritornò nella propria ala del palazzo, i senatori si riunirono nel *Delphax* per esprimere un candidato, e tuttavia, di fronte all'impossibilità di giungere ad un accordo, stabilirono di inviare il patriarca da Ariadne per pregarla di prendere una decisione. Quando il favore dell'Augusta cadde sul silenziario Anastasio, l'assemblea approvò con condiscendenza e immediatamente procedette a convocare il designato per la cerimonia d'investitura<sup>39</sup>.

«Terminata questa allocuzione, l'Augusta e i senatori al suo seguito se ne andarono. E mentre l'Augusta si recò all'Augusteo, i senatori, sistemandosi sui posti di fronte al *Delphax*, si sedettero e cominciarono a riflettere su chi dovesse essere nominato. Tra loro si aprì un grande conflitto. Molto più convenientemente li consigliò il preposito Urbicio: 'Fareste bene ad offrire all'Augusta il potere di scegliere chi vuole'. Il senato chiese dunque al vescovo di andare da lei e di pregarla di scegliere chi volesse. Ella scelse così il silenziario Anastasio. Quando i senatori lo seppero se ne rallegrarono, ed immediatamente furono inviati dal *magister* a casa di Anastasio i *comites protectorum e domesticorum*»<sup>40</sup>.

In un noto articolo, Ralph-Johannes Lilie ha ridotto il ruolo di Ariadne a quello di semplice garante del *consensus universorum*, considerando la candidatura di

<sup>39</sup> Per i dettagli del cerimoniale v. MEIER, *Anastasios I*, pp. 69-75; DAGRON, *Emperor and Priest*, pp. 66-67; CHIRIATTI, *La elección*, pp. 187-189. Ancora dibattuto il ruolo del patriarca: per SICKEL, *Das byzantinische Krönungsrecht*, pp. 519, 522-523 e DAGRON, *Emperor and Priest*, pp. 67-68 e 81-82, la partecipazione attiva del vescovo alla cerimonia d'incoronazione non avrebbe costituito un'innovazione costituzionale, poiché questi avrebbe agito soltanto come una sorta di pubblico ufficiale garante dell'ortodossia ed intermediario tra il popolo e il senato da un lato, e la famiglia imperiale dall'altro; *contra* CHARANIS, *Coronation*, pp. 56-60, e BALLAIRA, *L'incoronazione dell'imperatore Anastasio I*, pp. 278-283 e 285-289, che rivendicano la portata rivoluzionaria del suo intervento; più cauti sul tema BOAK, *Imperial Coronation Ceremonies*, pp. 46-47 e ENSSLIN, *Zur Frage nach der ersten Kaiserkrönung durch den Patriarchen*, pp. 109-111.

<sup>40</sup> CONSTANTINI PORPHYROGENITI IMPERATORIS *De cerimoniis*, I 92 (421<sup>15</sup>-422<sup>6</sup> Reiske): «ταύτης οὖν τῆς προσφωνήσεως παρ' αὐτῆς γενομένης, κατήλθεν ἡ Αὐγούστα καὶ οἱ ἄρχοντες ὀψικεύοντες αὐτήν. καὶ ἡ μὲν Αὐγούστα εἰσηλθεν εἰς τὸν Αὐγουσταῖον· οἱ δὲ ἄρχοντες, τεθέντων σκαμνίων πρὸ τοῦ Δέλφακος, ἐκάθισαν, καὶ ἤρξαντο βουλευέσθαι περὶ τοῦ ὀφείλοντος γενέσθαι, καὶ πολλὴ φιλονεικία μεταξὺ αὐτῶν ἐκινήθη. ὁ δὲ πραιπόσιτος Οὐρβίκιος εὐφρόνετερον ἐδήλωσεν αὐτοῖς, ὅτι 'καλῶς ποιεῖτε τῇ Αὐγούστῃ παρέχοντες τὴν αὐθεντείαν, ἵνα αὐτὴ ἐπιλέξηται, ὃν ἂν βουληθῆι'. ἤτησεν οὖν ἡ σύγκλητος τὸν ἐπίσκοπον εἰσελθεῖν καὶ παρακαλέσαι αὐτήν, ἵνα αὐτὴ, ὃν βούλεται, ἐπιλέξηται: αὐτὴ οὖν ἐπελέξατο Ἀναστάσιον τὸν σιλεντιάριον, καὶ μαθόντες οἱ ἄρχοντες πάντες ἠράσθησαν, καὶ παραχρῆμα ἐπέμφθησαν εἰς τὸν οἶκον Ἀναστασίου παρὰ τοῦ μαγίστρου κόμητες προτηκτόρων καὶ δομεστίκων, κτλ».

Anastasio come frutto di una determinazione dei senatori e dei più alti dignitari<sup>41</sup>. Ora, al di là del peso che si voglia assegnare all'imperatrice (il cui consenso, da solo, non sarebbe certo bastato ad imporre Anastasio) e ad altre singole personalità tra i maggiori della corte<sup>42</sup>, è però evidente che, nella ricostruzione di Pietro, la seduta del senato non appare un momento decisivo, e l'assemblea si riduce, *de facto*, a organo di ratifica di un provvedimento preso in altra sede. Sono proprio le tensioni interne al consesso dei dignitari a chiamare in causa l'Augusta e gli uomini a lei più vicini: il senato, nella pienezza delle sue funzioni, si rivela incapace di esprimere una figura in grado di imporsi sull'imperatrice e sui vertici dell'esercito<sup>43</sup>.

#### 4. *Imperatore e senato nella riflessione politica d'età giustiniana*

Dall'insieme di queste testimonianze emerge dunque l'immagine di un ordine senatorio ormai depotenziato. Pietro sembra però accentuare positivamente i processi di accentramento del potere nelle mani dell'imperatore e dei suoi collaboratori, sia nella rievocazione delle vicende più antiche (si pensi all'autorevole Aureliano contrapposto al debole Emiliano) sia nella narrazione di eventi a lui più vicini. È la decisione del piccolo gruppo coagulatosi intorno ad Ariadne ad assicurare la pace sociale, raggiungendo un obiettivo che l'assemblea senatoria, con le sue discordie, aveva fallito; tanto che quando, nel capitolo successivo del

---

<sup>41</sup> LILIE, *Die Krönung des Kaisers Anastasios I*. Oltre al ruolo dell'imperatrice, lo studioso tende a sottostimare anche il peso delle altre componenti sociali (il popolo e l'esercito), che avrebbero avuto soltanto il compito di sancire la decisione altrui; di una certa rilevanza apparirebbe solo la funzione del patriarca, che tuttavia Lilie non considera completamente inedita dal momento che già dall'elevazione di Leone I il vescovo aveva iniziato a presenziare alle cerimonie d'incoronazione (su questo punto in particolare v. le osservazioni svolte *supra*, nota 39).

<sup>42</sup> Non è questa la sede per entrare nel merito del dibattito sulle ragioni che condussero alla scelta di Anastasio, su cui v., con posizioni in parte divergenti: HAARER, *Anastasios I*, pp. 1-7; MEIER, *Anastasios I*, pp. 61-63; CROKE, *Ariadne*, pp. 307-308; CHIRIATTI, *La elección*, pp. 185-187. Per una critica alla tesi di Lilie v. MEIER, *Ariadne*, pp. 288-290, che sottolinea come verosimilmente la decisione fosse stata già presa nel palazzo, anche alla presenza di Ariadne e Urbicio, prima del solenne discorso dell'imperatrice al popolo: se dunque Ariadne non va certamente considerata l'unica artefice della fortuna di Anastasio, la sua volontà poté ben essere stata determinante; dello stesso avviso già RAYBAUD, *Essai*, p. 76; ANASTOS, *Vox Populi*, pp. 195-196; BALLAIRA, *L'incoronazione*, pp. 274-275 e 283-285.

<sup>43</sup> Secondo LILIE, *Die Krönung des Kaisers Anastasios I*, p. 12, poiché i familiari di Anastasio non avevano accettato Giustino di buon grado, Pietro, partigiano di Giustiniano, avrebbe trasfigurato l'elezione di Anastasio a scopo denigratorio (tesi ripresa anche in ID., *Die Krönungsprotokolle*, pp. 396-397). Quest'interpretazione, tuttavia, non sembra tenere in debito conto la visione complessiva dell'autore; scettico sul punto anche BALLAIRA, *L'incoronazione*, p. 276 n. 29. Alla progressiva perdita d'importanza del senato nelle nomine imperiali accenna anche BOAK, *Imperial Coronation Ceremonies*, pp. 42-44.

*De cerimoniis*, Pietro introduce la nomina di Giustino I, ricorda che allora l'ἀταξία (il disordine) nacque dall'assenza di un'Augusta o di un imperatore che potessero designare un successore:

«nella proclamazione di Giustino di pia e divina sorte ci fu un certo disordine poiché non lo designarono né un'Augusta né un imperatore, ma gli eventi si svolsero quasi inaspettatamente»<sup>44</sup>.

È dunque nella casa imperiale che riposano i diritti di successione, sia in termini dinastici che di scelta del migliore. Nella visione di Pietro, il senato è chiamato ad esercitare prioritariamente due funzioni: legittimare il nuovo imperatore al momento dell'investitura (aspetto perfettamente in linea con le radici romane dell'impero bizantino), e difenderlo contro qualsiasi fenomeno di ribellismo interno, *in primis* eventuali usurpazioni. In proposito può essere ricordato anche un passo della *Storia* relativo alla guerra civile del 69 d.C.:

«arrogandosi libertà d'azione, i soldati tentarono di uccidere i senatori. Ritenevano che Otone non potesse diventare imperatore, finché esistesse l'assemblea»<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> CONSTANTINI PORPHYROGENITI IMPERATORIS *De cerimoniis*, I 93 (426<sup>3-6</sup> Reiske): «ἐν τῇ ἀναγορεύσει Ιουστίνου τοῦ τῆς εὐσεβοῦς θείας λήξεως ἀταξία τις ἐγένετο, οἷα μὴδὲ Ἀυγούστης οὐσίας μὴδὲ βασιλέως τοῦ χειροτονουόντος, ἀλλὰ ἀπρονοήτων σχεδὸν ὄντων τῶν πραγμάτων». Non concordo dunque con SODE, *Die Krönung, passim* e in particolare pp. 433-435, secondo cui la frase «οἷα μὴδὲ Ἀυγούστης [...] πραγμάτων» sarebbe da considerarsi un'interpolazione. A suo dire, il 'disordine' non sarebbe stato dettato dall'assenza di un imperatore o di un'imperatrice in grado di legittimare l'elezione del successore: «die ἀταξία bestand vielmehr darin, dass sich die beteiligten Personen nicht an die vorgegebenen Normen, das heißt an die τάξις, hielten. Das bestätigt indes nur die Vermutung, dass es darüber, wie jemand Kaiser werden konnte, durchaus feste Vorstellungen gab, an die man sich zu halten hatte. Andernfalls kam es zu Anarchie (eben ἀταξία)» (*ibidem*, p. 434); più avanti la studiosa insiste anche su altre anomalie, come l'intervento degli *excubitores* e degli *scholarii*. Queste deviazioni rispetto alla norma mi sembrano tuttavia dovute all'assenza di un principio di successione ampiamente condiviso, che tra gli esempi proposti da Pietro è presente solo nel quadro di una trasmissione dinastica del potere. La stessa contrapposizione tra τάξις e ἀταξία si ritrova nel proemio del *De cerimoniis*, dove tra l'altro il Porfirogenito ricorda: «ὥσπερ γὰρ σώματος μὴ εὐσημόνως διαπεπλάσμενον, ἀλλὰ φόρδην καὶ οὐκ εὐαρμόστως τῶν μελῶν αὐτῶ συγκειμένον, ἀταξίαν ἂν τις τοιοῦτον προσείποι, οὕτω καὶ τοῦ βασιλικοῦ πολιτεύματος μὴ τάξει ἀγομένου καὶ κυβερνωμένου, κατ'οὐδὲν διοίσει τῆς ιδιωτικῆς καὶ ἀνελευθέρου διαγωγῆς» («come, infatti, quando il corpo non assume una forma armonica, ma le sue membra si dispongono in maniera disorganica, qualcuno potrebbe parlare in proposito di disordine, allo stesso modo, quando il sistema imperiale non è guidato e diretto dall'ordine, non differirà in nulla da una condotta rozza e servile»); non è da escludere che una simile considerazione gli sia derivata proprio dall'opera di Pietro. Sulla concitata proclamazione di Giustino I v. inoltre BOAK, *Imperial Coronation Ceremonies*, pp. 39-40; ENSSLIN, *Das Gottesgnadentum*, p. 160; ANASTOS, *Vox Populi*, pp. 184-188; DAGRON, *Emperor and Priest*, pp. 68-69.

<sup>45</sup> Excerpta de sententiis 86: «ὅτι οἱ στρατιῶται παρρησίας λαβόμενοι ἐπεχείρησαν τοὺς βουλευτὰς ἀνελεῖν, καὶ ἐπέλεγον ὡς οὐ δύναται ὁ Ὀθων τοῦ συνεδρίου τούτου ὄντος μοναρχῆσαι», su cui v. BANCHICH, *The Lost History*, p. 71.



Le truppe al seguito di Otone individuano come principale bersaglio il senato, in quanto garante del potere costituito. È una riflessione assente dal luogo parallelo di Cassio Dione: rispetto al modello, Pietro accentua il ruolo dell'assemblea quale baluardo dell'autorità imperiale.

Nel complesso, Pietro riconosce dunque l'influenza del senato, ma la subordina sia all'imperatore sia al consesso più ristretto degli uomini che lo affiancano (il *consistorium* e, più in generale, gli 'amici'), cui, in ultima analisi, vengono deputate le decisioni. Significativamente, questa posizione ricorda le direttive espresse da Giustiniano nella Novella 62 *de senatoribus* (emanata nel 537): è stato giustamente osservato come il proemio della costituzione, nel ribadire l'assoluta priorità della maestà imperiale, ormai unica depositaria del diritto del popolo romano e del senato, riconosca però a quest'ultimo la funzione di segnare «il fondamento dell'identità storica, della legittimità politica e della consistenza istituzionale dell'impero». Nell'autocrazia instaurata da Giustiniano, il senato è chiamato a dare «legittimazione e supporto politico» all'attività del *basileus*, senza però poterla mettere in alcun modo in discussione: proprio in quest'ottica andrebbe letto il tentativo, espresso dalla Novella, di rendere l'assemblea più operosa e utile all'impero, ampliando il suo organico e ridefinendone i compiti e gli ordini di precedenza al suo interno<sup>46</sup>. Considerando la prolungata attività di governo del *magister* Pietro, una simile sintonia di vedute tra la sua produzione letteraria e la cancelleria imperiale non stupisce: Pietro dovette aver pienamente condiviso la linea politica di Giustiniano.

Si viene così ad individuare, attraverso la sua opera, una posizione ben diversa da quella del più noto gruppo dei critici del regime quali Procopio, Giovanni Lido o l'anonimo autore del trattato *De scientia politica* (Περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης)<sup>47</sup>. Per Lido, l'interesse storico volto alla ricostruzione delle origini delle magistrature, *in primis* della prefettura al pretorio, unito a ricerche di taglio più antiquario su antichi prodigi o tradizioni religiose arcaiche, mirava a rintracciare,

<sup>46</sup> BURGARELLA, *Il senato, passim* e partic. pp. 399-408 (con citazioni alle pp. 400 e 408), 430-432, 437-442. Come ha specificato GARBARINO, *Contributo*, p. 114 n. 164 a rigore «la novella non sembra perseguire alcuno scopo di rivalutazione del senato in quanto organo; il suo campo d'azione sono piuttosto i senatori singolarmente considerati (e in particolare i *senatores in quiete degentes*), e ciò in perfetta sintonia con l'assetto costituzionale (e l'organizzazione amministrativa) dell'impero giustiniano». L'imperatore si sarebbe preoccupato di rendere più efficiente l'amministrazione giudiziaria consentendo ai senatori che non ricoprivano cariche pubbliche di partecipare ai tribunali consistoriali, senza tuttavia per questo promuovere un processo di rafforzamento delle prerogative dell'assemblea nel suo complesso. Per approfondimenti si rimanda all'intera monografia di Garbarino.

<sup>47</sup> Per un quadro di sintesi v. CARILE, *Consenso e dissenso*, pp. 61-73; PAZDERNIK, 'Our Most Pious Consort Given Us by God' (sulla percezione del ruolo di Teodora, soprattutto in relazione al problema del conflitto interreligioso); MEIER, *Das andere Zeitalter Justinians*, pp. 427-443; KALDELIS, *Identifying Dissent Circles*, e ID., *Republican theory and political dissidence* (con conclusioni forse troppo radicali).

sin dai primordi di Roma, quei principi di legalità e buon governo che ancora ai suoi tempi potevano (e dovevano) fungere da guida nella gestione dello Stato. E se la *pointe* polemica sulla degenerazione della propria epoca si esercita solo contro funzionari corrotti o incapaci, senza investire direttamente la figura imperiale, la strada che Lido indica a Giustiniano resta comunque ben delineata: la *reverentia antiquitatis* tanto cara all'imperatore non poteva risolversi in uno sterile omaggio ai grandi modelli del passato, ma doveva tradursi nella rivitalizzazione di quelle venerande istituzioni repubblicane che, garantendo la *libertas* dei cittadini, avevano reso grande la storia di Roma<sup>48</sup>.

Pur partendo da presupposti teoretici diversi, l'Anonimo del *De scientia politica* giunge a conclusioni simili: benché riconosca l'inevitabilità della monarchia, egli pone al centro della sua *res publica* ideale 'gli uomini migliori' (ἄριστοι), un ceto dirigente selezionato su base esclusivamente meritocratica chiamato ad eleggere l'imperatore e ad affiancarlo nei suoi compiti di governo<sup>49</sup>. Nelle evidenti ascendenze ciceroniane e neoplatoniche di questa architettura costituzionale, emerge con evidenza la difficoltà di conciliare l'utopia politica con l'amara realtà dell'autocrazia giustiniana: il principio dell'origine divina del potere viene farraginosamente salvato immaginando che un'assemblea di grandi elettori possa esprimere una rosa di candidati, all'interno della quale sarebbe poi un sorteggio (e dunque la mano di Dio) a scegliere il detentore della porpora; la selezione degli *optimi* alla base del reclutamento dei funzionari è la risposta al fenomeno della venalità delle cariche ben attestato nel VI secolo<sup>50</sup>; la polemica contro le fazioni

---

<sup>48</sup> Sulla prospettiva di Lido – oltre all'ormai classico MAAS, *John Lydus and the Roman Past* – v. PAZDERNIK, *Justinianic Ideology*, pp. 192-198.

<sup>49</sup> L'opera, presumibilmente in sei libri, ci è giunta incompleta (ne leggiamo solo parte del IV e del V libro): edizione critica e traduzione italiana in MAZZUCCHI, *De scientia politica dialogus*. Costruita come un dialogo filosofico tra il *patricius* Menas e il *referendarius* Thomas, nella sezione conservata essa si concentra sull'arte militare e sulla scienza politica (βασιλική ἐπιστήμη), specificamente intesa come insieme di principi normativi (il νόμος), di precetti morali (δόγματα) e di prassi comportamentali (ἐπιτηδεύματα). L'identificazione dei due interlocutori, nonché la datazione e paternità dello scritto, rimangono *sub iudice*. Secondo Mazzucchi, che ne fissa la cronologia all'inizio del regno di Giustiniano, in Menas andrebbe riconosciuto il prefetto al pretorio per l'Oriente del 528-529 (a suo dire anche autore del testo), e in Thomas il *quaestor sacri palatii* noto da una costituzione dello stesso 529. Se questa ricostruzione ha trovato largo consenso presso la critica (v. per esempio LICANDRO, *Il trattato περὶ πολιτικῆς ἐπιστήμης*, pp. 191-198, che tuttavia resta incerto sull'identificazione di Thomas), non è mancato chi ha proposto soluzioni diverse: MAC COULL, *Menas and Thomas*, per es., preferisce pensare ad un *milieu* esclusivamente alessandrino e ne pone la stesura intorno alla metà del VI secolo; ALVINO, *Lo specchio del principe*, pp. 15-25 pur aderendo alle proposte di identificazione di Mazzucchi opta per una datazione del trattato tra il 532 e il 535. Sull'impalcatura concettuale v. O'MEARA, *The Justinianic Dialogue*; Bell in *Three Political Voices*, pp. 49-79, 123-188; ALVINO, *Lo specchio del principe*, pp. 53-65, 108-110.

<sup>50</sup> Su questi aspetti v. in particolare GARBARINO, *Contributo*, pp. 165-168 (e *ibidem*, pp. 39-46 per una più generale analisi del fenomeno); GUSSO, *Utopia e 'prove di scienza politica'*, pp. 203-206, 208-210; LICANDRO, *Il trattato*, pp. 209-216 e 242-244; ALVINO, *Lo specchio del principe*, pp. 82-89, 160-161.

del circo e le pressioni del popolo allude forse alla connivenza con i demi su cui, soprattutto all'inizio del regno, Giustiniano aveva fatto leva<sup>51</sup>. Nell'astrazione del dialogo filosofico, l'anelito alla libertà viene dunque espresso con forza ancora maggiore rispetto a Lido<sup>52</sup>.

Troppo nota, infine, l'acrimonia del Procopio degli *Anecdota* per dovervi insistere qui: basti dire che gli strali contro l'esautorazione del senato e la corrispondente ascesa, al fianco del sovrano, di *parvenus* impreparati e violenti muovono da prospettive analoghe. La celebre chiusa del *pamphlet*, con la descrizione del nuovo cerimoniale di adorazione imposto da Giustiniano e Teodora ai senatori – costretti a stendersi a terra e a baciare i piedi dei sovrani –, diviene il simbolo dello stato di prostrazione che, secondo lo storico di Cesarea, sarebbe stato raggiunto dall'assemblea costantinopolitana. Le fa da *pendant* l'apparentemente anonima descrizione, presente nel *De Aedificiis*, di uno dei mosaici che decoravano il vestibolo del palazzo: nella scena centrale di un ciclo dedicato alla celebrazione delle recenti vittorie in Africa e Italia, l'imperatore e la sua sposa apparivano atornati da senatori esultanti, pronti a osannare il sovrano come un dio<sup>53</sup>. Come è stato detto, nella concezione di Procopio sarebbe qui da cogliere l'immagine plastica dell'asservimento alla volontà del *basileus*; non a caso, la denigrazione dell'ordine da parte dell'imperatore e dei suoi consiglieri rappresenta un *Leitmotiv* della sua intera produzione, dove sono ormai personalità emergenti, spesso presentate come rozzi arrivisti, a sostituire *de facto*, e talvolta anche *de iure*, i senatori nella gestione dello Stato<sup>54</sup>. Uomini che spesso, o per nomina imperiale o per aver ricoperto cariche illustri o spettabili, potevano anche entrare a far parte dell'ordine: si pensi al caso di Arsenio, che ottenne la dignità senatoria solo per i servizi resi all'imperatrice e dallo storico definito *μακρότατος* (una canaglia della peggior specie)<sup>55</sup>. La questione si ricollega alla polemica contro la già ricordata vendita delle cariche, fenomeno che investì non soltanto le magistrature locali ma anche i ruoli apicali: nel mercimonio degli uffici, era facile per personaggi anche di umili origini, ma dotati di cospicui patrimoni, procacciarsi un posto nella possente macchina burocratica e conseguire una rapida promozione sociale. Giustiniano tentò di porre rimedio a questa piaga con la Novella 8 del 535, che

<sup>51</sup> Così anche per LICANDRO, *Il trattato*, pp. 226-233.

<sup>52</sup> *Contra* GARBARINO, *Contributo*, pp. 169-175 e LICANDRO, *Il trattato*, pp. 245-247, secondo cui il *De scientia politica* non esprimerebbe alcuna critica, nemmeno larvata, all'assolutismo giustiniano, dal momento che la propaganda di corte, ravvisabile soprattutto nei testi delle *Novellae*, propugnava ideali simili a quelli manifestati nell'opera. Questo approccio sembra tuttavia non tenere in debito conto la marcata discrasia tra le enunciazioni di principio e la prassi politica adottata dall'imperatore.

<sup>53</sup> PROCOPII *Anecdota* 30, 21-26; *De aedificiis* I 10, 17-19.

<sup>54</sup> BURGARELLA, *Il senato di Costantinopoli*, pp. 432-437, in particolare p. 435.

<sup>55</sup> PROCOPII *Anecdota* 27; MARTINDALE, *Prosopography*, II, pp. 152-154 (*Fl. Arsenius* 3).

disponeva la gratuità dei governatorati provinciali e fissava un calmiere per le retribuzioni dei giudici; ma al di là delle enunciazioni di principio, l'imperatore non riuscì ad invertire la rotta e anzi favorì l'ascesa di personaggi oscuri, spesso persino estranei al *milieu* culturale dell'Oriente romano.

Le recriminazioni di Procopio appaiono dunque perfettamente coerenti con le riflessioni del *De scientia politica* e di Giovanni Lido; ben diversa, invece, come si è tentato di dimostrare, la prospettiva di Pietro Patrizio. Non a caso, la rappresentazione che negli *Anecdota* Procopio fornisce di Pietro è a tinte fosche, e lo stesso Lido, pur riconoscendo la grandezza del *patricius*, di fatto ricostruisce una storia delle magistrature opposta alla sua, lamentando l'eccessivo potere del *magisterium officiorum* e auspicando interventi in grado di riportare la prefettura pretoriana al suo giusto ruolo di preminenza. Il *magister* Pietro non doveva piacere troppo agli ambienti insofferenti al regime, poiché rappresentava il prototipo dei tanto aborriti 'uomini nuovi': di origine illiriciana, avido (lo storico di Cesarea non esita a definirlo un ladro), a stretto contatto con la corte, Pietro incarnava il nuovo, e famigerato, ceto dirigente asceso al potere nell'età di Giustino I e divenuto la spina dorsale del governo del successore<sup>56</sup>. Pur nella coerenza della visione d'insieme – un senato dai poteri ormai drasticamente ridotti e succube dell'assolutismo imperiale – emergono dunque, nelle distanti prospettive degli intellettuali più tiepidi verso il sovrano da un lato, e dei fautori del governo dall'altro, le due diverse anime della cultura politica d'età giustiniana.

## MANOSCRITTI

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Manoscritti, *Vat. gr.* 73.

## BIBLIOGRAFIA

M.C. ALVINO, *Lo specchio del principe. L'ideologia imperiale a Costantinopoli tra IV e VI secolo d.C.*, Napoli 2019.

---

<sup>56</sup> V. PROCOPII *Anecdota* 24, 22-23: «sinché Pietro tenne la carica di *magister*, non passò giorno che non li tormentasse con una serie di ruberie. Era un mite, alieno da ogni violenza, ma ladro quanto altri mai, di una rivoltante sordidezza» («καὶ Πέτρος δὲ τὸν ἅπαντα χρόνον ἠνίκα τὴν τοῦ μαγίστρου καλουμένου εἶχεν ἀρχὴν, αἰεὶ καθ' ἡμέραν αὐτοῦς κλοπαῖς ἀμυθήτοις ἀπέκναιε. πρῶτος μὲν γὰρ ἦν καὶ ὡς ἤκιστα ὑβρίζειν εἰδῶς, κλεπτίστατος δὲ ἀνθρώπων ἀπάντων καὶ ὅπου αἰσχροῦ ἀτεχνῶς ἔμπλεως»; trad. L.R. Cresci). Per l'origine illiriciana v. PROCOPII *Bellum Gothicum* I 3, 31-32, con le osservazioni di GRECU, *Die Abstammung*, p. 448; BANCHICH, *The Lost History*, p. 1.

- F. AMARELLI, *Esercizio del potere e ricorso alla prassi della consultazione nella tarda antichità. Alle origini del consistorium*, in «KOINΩNIA» 28-29 (2004-2005), pp. 13-20.
- M.V. ANASTOS, *Vox Populi Voluntas Dei and the Election of the Byzantine Emperor*, in *Studies in Judaism in Late Antiquity*, XII 2: *Cristianity, Judaism and Other Greco-Roman Cults*, ed. by J. NEUSNER, Leiden 1975, pp. 181-207.
- P.T. ANTONOPOULOS, *Petrus Patricius. Some Aspects in his Life and Career*, in *From Late Antiquity to Early Byzantium*, ed. by V. VAVŘÍNEK, Prague 1985, pp. 49-53.
- ID., *The Less Obvious Ends of Byzantine Diplomacy*, in *Byzantine Diplomacy. Papers from the Twenty-Fourth Spring Symposium of Byzantine Studies*, ed. by J. SHEPARD - S. FRANKLIN, Aldershot 1992, pp. 315-319.
- A. BALDINI, *Storie perdute (III secolo d.C.)*, Bologna 2000.
- G. BALLAIRA, *L'incoronazione dell'imperatore Anastasio I (491 d.C.) e la testimonianza del Panegirico di Prisciano*, in «Quaderni del Dipartimento di Filologia Linguistica e Tradizione Classica», n.s. 2 (2003), pp. 267-292.
- Th.M. BANCHICH, *The Lost History of Peter the Patrician. An Account of Rome's Imperial Past from the Age of Justinian*, London 2015.
- H.-G. BECK, *Senat und Volk von Konstantinopel. Probleme der byzantinischen Verfassungsgeschichte*, München 1966.
- I. BEKKER - B.G. NIEBUHR, *Dexippi, Eunapii, Petri Patricii, Prisci, Malchi, Menandri Historiarum quae supersunt*, Bonnae 1829.
- B. BLECKMANN, *Die Reichskrise des III. Jahrhunderts in der spätantiken und byzantinischen Geschichtsschreibung. Untersuchungen zu den nachdionischen Quellen der Chronik des Johannes Zonaras*, München 1992.
- A.E.R. BOAK, *Imperial Coronation Ceremonies of the Fifth and Sixth Centuries*, in «Harvard Studies in Classical Philology» 30 (1919), pp. 37-47.
- U.Ph. BOISSEVAIN, *De Excerptis Planudeis et Constantinianis*, in *Erasmiaansch Gymnasium. Programma voor den Cursus 1884-1885*, Rotterdam 1884, pp. 13-40.
- F. BURGARELLA, *Il senato di Costantinopoli*, in *Il senato nella storia*, I, Roma 1998, pp. 399-442.
- E. CAIRE, *Auguste 'grand prêtre initié et roi'. La légende augustéenne chez Jean Malalas*, in *Entre mots et marbre. Les métamorphoses d'August*, éd. par S. LUCIANI - P. ZUNTOW, Bordeaux 2016, pp. 229-243.
- M.P. CANEPA, *The Two Eyes of the Earth. Art and Ritual of Kingship between Rome and Sasanian Iran*, Berkeley 2009.
- C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I (491-518). Studio sulla sua vita, la sua opera e la sua personalità*, Roma 1969.
- A. CARILE, *Consenso e dissenso fra propaganda e fronda nelle fonti narrative dell'età giustiniana*, in *L'imperatore Giustiniano. Storia e mito*, a cura di G.G. ARCHI, Milano 1978, pp. 37-93.
- CASSIODORI SENATORIS *Variae*. Acta Synhodorum habitatum Romae a. CCCXCXVIII. DI. DII., herausgegeben von Th. MOMMSEN in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores. Auctores antiquissimi*, XII.2, Berolini 1894.
- P. CHARANIS, *Coronation and Its Constitutional Significance in the Later Roman Empire*, in «Byzantion» 15 (1940-1941), pp. 49-66.
- M.C. CHIRIATTI, *La elección de Anastasio I según el De caeremoniis aulae byzantinae: un análisis histórico-literario*, in «Bizantinistica» 18 (2017), pp. 179-190.
- E.K. CHRYSOS, *Die Amaler-Herrschaft in Italien und das Imperium Romanum. Der Vertragsentwurf des Jahres 535*, in «Byzantion» 51 (1981), pp. 430-474.

- F. CONCA, *Augusto nella storiografia bizantina*, in «Paideia» 67 (2012), pp. 91-105.
- CONSTANTINE VII PORPHYROGÈNÈTE, *Le Livre des Cérémonies*, I.1, *Chapitres 1-46* (37). Texte établi et traduit par A. VOGT, Paris 1935.
- CONSTANTINE VII PORPHYROGÈNÈTE, *Le Livre des Cérémonies*, II.1, *Chapitres 47* (38) - 92 (83). Texte établi et traduit par A. VOGT, Paris 1967<sup>2</sup>.
- B. CROKE, *Dynasty and Ethnicity: Emperor Leo I and the Eclipse of Aspar*, in «Chiron» 35 (2005), pp. 147-203.
- ID., *Ariadne Augusta. Shaping the Identity of the Early Byzantine Empress*, in *Christians Shaping Identity from the Roman Empire to Byzantium. Studies inspired by Pauline Allen*, ed. by G.D. DUNN - W. MAYER, Leiden 2015, pp. 293-320.
- G. DAGRON, *Emperor and Priest. The Imperial Office in Byzantium*, Cambridge 2003 (ed. orig. Paris 1996).
- W. ENSSLIN, *Das Gottesgnadentum des autokratischen Kaisertums der frühbyzantinischen Zeit*, in «Studi Bizantini e Neoellenici» 5 (1939), pp. 154-166.
- ID., *Zur Frage nach der ersten Kaiserkrönung durch den Patriarchen und zur Bedeutung dieses Aktes im Wahlzeremoniell*, in «Byzantinische Zeitschrift» 42 (1943-1949), pp. 101-116 e 369-372.
- Excerpta de sententiis, edidit U.Ph. BOISSEVAIN, Berlin 1906.
- G.L. FALCHI, *Il Consistorium imperiale e la codificazione del diritto romano nei secoli V e VI*, in *Atti dell'Accademia romanistica costantiniana. X Convegno internazionale in onore di Arnaldo Biscardi*, Napoli 1995, pp. 195-212.
- P. GARBARINO, *Contributo allo studio del senato in età giustiniana*, Napoli 1992.
- V. GRECU, *Die Abstammung des Historikers Petros Patrikios*, in «Byzantinische Zeitschrift» 40 (1940), p. 448.
- M. GUSSO, *Utopia e 'prove di scienza politica' a Bisanzio. Per una lettura dell'anonimo dialogo de scientia politica (VI secolo d.C.)*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 159 (2000-2001), pp. 177-223.
- F. HAARER, *Anastasius I. Politics and Empire in the Late Roman World*, Cambridge 2006.
- J. HALDON, *Constantine Porphyrogenitus. Three Treatises on Imperial Military Expeditions*, Wien 1990.
- A. KALDELLIS, *Identifying Dissent Circles in Sixth-Century Byzantium. The Friendship of Prokopios and Ioannes Lydos*, in «Florilegium» 21 (2004), pp. 1-17.
- ID., *Republican theory and political dissidence in Ioannes Lydos*, in «Byzantine and Modern Greek Studies» 29 (2005), pp. 1-16.
- A. LANIADO, *Un fragment peu connu de Pierre le Patrice*, in «Byzantinische Zeitschrift» 90 (1997), pp. 405-412.
- De legationibus, I-II, edidit C. DE BOOR, Berlin 1903.
- O. LICANDRO, *Il trattato περί πολιτικῆς ἐπιστήμης ovvero del princeps ciceroniano nell'età dell'assolutismo. Concezioni e dibattito sull'idea imperiale e sulle formae rei publicae alla corte di Giustiniano (Vat. Gr. 1298)*, in «Iura. Rivista Internazionale di Diritto Romano e Antico» 64 (2016), pp. 183-256.
- R.-J. LILIE, *Die Krönung des Kaisers Anastasios I. (491)*, in «Byzantinoslavica» 56 (1995), pp. 3-12.
- ID., *Die Krönungsprotokolle des Zeremonienbuchs und die Krönung Kaiser Leons I.*, in *Dissertationunculae criticae. Festschrift für Günther Christian Hansen*, herausgegeben von CH.F. COLLATZ - J. DUMMER - J. KOLLESCH - M.L. WERLITZ, Würzburg 1998, pp. 395-408.

- M. MAAS, *John Lydus and the Roman Past. Antiquarianism and Politics in the Age of Justinian*, London 1992.
- S.G. MACCORMACK, *Art and Ceremony in Late Antiquity*, London 1981.
- L.S.B. MAC COULL, *Menas and Thomas: Notes on the Dialogus de scientia politica*, in «Greek, Roman and Byzantine Studies» 46 (2006), pp. 301-313.
- V. MAROTTA, *Liturgia del potere. Documenti di nomina e cerimonie di investitura fra principato e tardo impero romano*, in «Rivista di Antichità» 8 (1999), pp. 5-182.
- J.R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, Cambridge 1980.
- ID., *The Prosopography of the Later Roman Empire*, IIIB, Cambridge 1992.
- A.M. MARTOLINI, *L'Anonymus post Dionem, Pietro Patrizio e la Leoquelle: uno studio sulle fonti post-dionee dell'Epitome di Giovanni Zonara*, Sapienza Università di Roma, Dottorato di ricerca in Filologia Greca e Latina e Storia Antica, ciclo XXI, a.a. 2007-2008, tutor A.C. CASSIO.
- ID., *I frammenti dell'Anonymus post Dionem/Pietro Patrizio nell'ambito della storiografia tardoantica e bizantina*, in *Dalla storiografia ellenistica alla storiografia tardoantica: aspetti, problemi, prospettive*, a cura di U. ROBERTO - L. MECELLA, Soveria Mannelli 2010, pp. 209-237.
- M. MAZZA, *La c.d. 'digressione antimonarchica' in Zos. I 5, 2-4. Qualche breve nota ed un'ipotesi*, in *Synodia. Studia humanitatis Antonio Garza septuagenario ab amicis atque discipulis dicata*, a cura di U. CRISCUOLO - R. MAISANO, Napoli 1997, pp. 669-686.
- ID., *Il principe e il potere. Rivoluzione e legittimismo costituzionale nel III secolo d.C.*, in ID., *Le maschere del potere. Cultura e politica nella Tarda Antichità*, Napoli 1986, pp. 1-93.
- S. MAZZARINO, *Il Pensiero Storico Classico*, II.2, Bari 1966.
- C.M. MAZZUCCHI, *Menae patricii cum Thoma referendario De scientia politica dialogus*, Milano 2002<sup>2</sup>.
- L. MECELLA, *Ἡν γὰρ μυστικὸς ἀρχιερεὺς καὶ βασιλεὺς. Giovanni Malala e il ruolo del principato augusteo nella storia universale*, in «Paideia» 68 (2013), pp. 349-374.
- EAD., *La ἱστορία di Pietro Patrizio e il sacco di Antiochia del 253 d.C. Conflitti sociali in città sotto assedio nel III secolo d.C.*, in «Mediterraneo Antico» XXI (2018), pp. 577-600.
- EAD., *Latinismi e cultura letteraria nei frammenti di Pietro Patrizio: per un'indagine sul De caerimoniis e sugli Excerpta Historica Constantiniana*, in *Latin in Byzantium. I. Late Antiquity and Beyond*, ed. by A. GARCEA - M. ROSELLINI - L. SILVANO, Turnhout 2019, pp. 361-375.
- M. MEIER, *Das andere Zeitalter Justinians. Kontingenzerfahrung und Kontingenzbewältigung im 6. Jahrhundert n. Chr.*, Göttingen 2003.
- ID., *Anastasios I. Die Entstehung des Byzantinischen Reiches*, Stuttgart 2009.
- ID., *Ariadne. Der 'Rote Faden' des Kaisertums*, in *Augustae. Machtbewusste Frauen am römischen Kaiserhof? Herrschaftsstrukturen und Herrschaftspraxis II*, herausgegeben von A. KOLB, Berlin 2010, pp. 277-291.
- A. MOFFATT - M. TALL, *Constantine Porphyrogenetos: The Book of Ceremonies*, I-II, Leiden 2012.
- D. MOTTA, *L'imperatore Anastasio: tra storiografia e agiografia*, in «Mediterraneo Antico» VI (2003), pp. 195-234.
- K. MÜLLER, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, IV, Parisiis 1868.
- A. NAGL, *Petros (6)*, in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, herausgegeben von G. WISSOWA - W. KRÖLL - K. MITTELHAUS - K. ZIEGLER, XIX.2, Stuttgart 1938, coll. 1296-1304.

- A. NÉMETH, *The Excerpta Constantiniana and the Byzantine Appropriation of the Past*, Cambridge 2018.
- P. ODORICO, *Les miroirs des princes à Byzance. Une lecture horizontale*, in ID., «L'Éducation au gouvernement et à la vie». *La tradition des «Règles de vie» de l'Antiquité au Moyen-Âge*, Paris 2009, pp. 223-246.
- D. O'MEARA, *The Justinianic Dialogue 'On Political Science' and its Neoplatonic Sources*, in *Byzantine Philosophy and its Ancient Sources*, ed. by K. IERODIAKONOU, Oxford 2002, pp. 49-62.
- C. PAZDERNIK, 'Our Most Pious Consort Given Us by God'. *Dissident Reactions to the Partnership of Justinian and Theodora, A.D. 525-548*, in «Classical Antiquity» 13 (1994), pp. 256-281.
- ID., *Justinianic Ideology and the Power of the Past*, in *The Cambridge Companion to the Age of Justinian*, ed. by M. MAAS, Cambridge 2005, pp. 185-212.
- D. PETROVA, *Das Lexikon 'Über die Syntax'. Untersuchung und kritische Ausgabe des Lexikons im Codex Paris. Coisl. gr. 345*, Wiesbaden 2006.
- P. PORENA, *L'amministrazione palatina di Diocleziano e dei tetrarchi. Comitatus, consilium, consistorium, in Diocleziano: la frontiera giuridica dell'impero*, a cura di W. ECK - S. PULIATTI, Pavia 2018, pp. 63-110.
- L.-P. RAYBAUD, *Essai sur le sénat de Constantinople (des origines au règne de Léon VI le Sage)*, Paris 1963.
- Constantini Porphyrogeniti Imperatoris 'De cerimoniis aulae Byzantinae libri duo Graece et Latine' e recensione Io. Iac. Reiskii cum eiusdem commentariis integris, Bonn 1829.
- U. ROBERTO, *Aspar e il suo gruppo: integrazione dei barbari e lotta politica nell'Oriente romano di V secolo*, lezione tenuta nella sede napoletana dell'Associazione di Studi Tardoantichi il 21 aprile 2009, all'url <http://www.studitardoantichi.org/einfo2/file/Roberto.pdf>.
- ID., *L'interesse per Cassio Dione in Pietro Patrizio e nella burocrazia palatina dell'età di Giustiniano*, in *Cassius Dion: nouvelles lectures*, I, dir. par V. FROMENTIN, E. BERTRAND, M. COLTELLONI-TRANNOY, M. MOLIN, G. URSO, Bordeaux 2016, pp. 51-67.
- ID., *Giovanni Lido sul consolato. Libertà, sophrosyne e riflessione storico-politica a Costantinopoli (metà VI-inizio VII secolo)*, in «Lexis» 36 (2018), pp. 384-404.
- W. SICKEL, *Das byzantinische Krönungsrecht bis zum 10. Jahrhundert*, in «Byzantinische Zeitschrift» 7 (1898), pp. 511-557.
- G. SIEBIGS, *Kaiser Leo I. Das oströmische Reich in den ersten drei Jahren seiner Regierung (457-460 n. Chr.)*, Berlin 2010.
- C. SODE, *Die Krönung des Kaisers Justin I. im Zeremonienbuch Konstantins VII. Porphyrogenetos*, «Mediterraneo Antico» XII (2009), pp. 429-445.
- EAD., *Sammeln und Exzerpieren in der Zeit Konstantins VII. Porphyrogenetos. Zu den Fragmenten des Petros Patrikios im sogenannten Zeremonienbuch*, in *Encyclopedic Trends in Byzantium?*, ed. by P. VAN DEUN - C. MACÉ, Leuven 2011, pp. 161-176.
- EAD., *Ämter- und Würdenverleihung im frühen Byzanz: Petros Patrikios über die Ernennung eines comes admissionum, eines comes scholae und eines curopalates (Kapitel I 84 des Zeremonienbuches)*, in Θεόδουλος. Sbornik statej pamjati professora Igorja Sergeeviča Čičurova, Moskau 2012, pp. 91-105.
- EAD., *Der Kaiser auf dem Weg in die Stadt: zu Kapitel I 91 des Zeremonienbuches*, in «Mediterraneo Antico» XVI (2013), pp. 795-823.
- EAD., *Historical-Antiquarian Texts in the Ceremonial Book of Constantine VII Porphyrogenetos. The Appointment of an Augustalis and a Proconsul (Chapter I, 85)*, in *Center*,



- Province and Periphery in the Age of Constantine VII Porphyrogennetos. From De Cerimoniis to De Administrando Imperio*, ed. by N. GAUL - V. MENZE - C. BÁLINT, Wiesbaden 2018, pp. 71-79.
- E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, II. *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, publié par J.-R. PALANQUE, Paris 1949.
- J. STRAUB, *Vom Herrscherideal in der Spätantike*, Stuttgart 1939.
- J. SZIDAT, *Zu Justinians dies imperii und zum Problem von Datierungen in der Osterzeit. Überlegungen zur antiken Überlieferung, besonders zu Constantinus Porphyrogenitus*, *De cerimoniis aulae Byzantinae* 1, 95, in «Byzantinische Zeitschrift» 107 (2016), pp. 877-891.
- W. TREADGOLD, *The Early Byzantine Historians*, New York 2007.
- Three Political Voices from the Age of Justinian. Agapetus, Advice to the Emperor. Dialogue on Political Science; Paul the Silentiary, Description of Hagia Sophia*. Translated with an introduction and notes by P.N. BELL, Liverpool 2009.
- M. VITIELLO, *Teodato: la caduta del regno ostrogoto d'Italia*, Palermo 2017 (ed. orig. Toronto 2014).
- R. VON HAELING, *Timeo, ne per me consuetudo in regno nascatur. Die Germanen und der römische Kaiserthron*, in *Roma Renascens. Beiträge zur Spätantike und Rezeptionsgeschichte: Ilona Opelt von ihren Freunden und Schülern zum 9.7.1988 in Verehrung gewidmet*, herausgegeben von M. WISSEMANN, Frankfurt 1988, pp. 88-113.
- PH. WOOD, *Multiple Voices in Chronicle Sources. The Reign of Leo I (457-474) in Book Fourteen of Malalas*, in «Journal of Late Antiquity» 4 (2011), pp. 298-314.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## ABSTRACT

Il saggio si concentra sulla produzione di Pietro Patrizio, *magister officiorum* alla corte di Giustiniano e autore di due opere: una *Storia* dall'età postcesariana al IV secolo e un trattato *Sull'ordinamento politico*. Pietro guarda con favore ai processi di centralizzazione del comando, prestando particolare attenzione ai rapporti tra imperatore e senato. Nella sua visione, quest'ultimo è chiamato ad esercitare prioritariamente due funzioni: legittimare il nuovo imperatore al momento della sua investitura e farsi garante del suo potere contro fenomeni di ribellismo interno, *in primis* eventuali usurpazioni. Al senato viene così riconosciuto un ruolo autorevole, ma subordinato sia alla figura imperiale sia al consesso più ristretto degli uomini che la affiancano (il *consistorium*), cui, in ultima analisi, vengono deputate le decisioni. Questa posizione collima con le direttive espresse nella *Novella 62 de senatoribus*; contrariamente a molti intellettuali coevi, Pietro sembra così pienamente condividere l'impronta autoritaria del regime giustiniano.

The paper focuses on the work of Peter the Patrician. He was *magister officiorum* at Justinian's court and authored an *History* (from Caesar's death to the 4<sup>th</sup> cen-

ture) and a treatise on the administration of the state. Peter looks favourably at the process of an increasing centralization of the power, paying special attention to the relationships between the emperor and the senate. According to him, the senate should perform two main functions: legitimizing the new emperor at the time of the investiture and supporting his position against rebellious tendencies, in particular against usurpations. The role of the senate is thus authoritative, nevertheless it is subordinate to the emperor and the inner circle of his closest men (i.e., the *consistorium*), to whom all decisions are entrusted. This view tallies with the directives expressed in the Novel 62 *de senatoribus*; in contrast with many contemporary intellectuals, Peter seems to strongly endorse the authoritarianism of Justinian's regime.

## KEYWORDS

Pietro Patrizio, storiografia tardoantica, *De cerimoniis*, senato, età giustiniana

Peter the Patrician, Late Antique Historiography, *De cerimoniis*, Senate, Age of Justinian

**Forme dell'eccezione monastica e radicamento  
patrimoniale nell'area piacentina: il caso dell'abbazia  
di Tolla (secoli VII-XII)**

di Giacomo Campagna

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_03

© 2020 Pearson Italia, Milano – Torino



## Forme dell'eccettuazione monastica e radicamento patrimoniale nell'area piacentina: il caso dell'abbazia di Tolla (secoli VII-XII)

Giacomo Campagna

Il monastero di S. Salvatore di Tolla costituisce un interessante caso di strumento di controllo politico-militare e presidio religioso e assistenziale di un'area di strada<sup>1</sup>, oggetto di continua protezione regia e uno dei primissimi esempi di eccettuazione monastica; questo contributo si propone di rileggere la documentazione superstite per il periodo dal VII al XII secolo alla luce della recente storiografia<sup>2</sup>.

Il *titulus* di S. Salvatore, «tipico di molti insediamenti monastici sorti in età longobarda»<sup>3</sup> porta ad attribuire a un momento successivo all'inizio del VII secolo la fondazione del monastero, ma la data esatta è allo stato attuale delle ricerche ancora incerta<sup>4</sup>. La sua ubicazione – «in loco Tollae» o «in monte Tollae» nei documenti<sup>5</sup> – è da collocarsi probabilmente nel territorio dell'attuale comune

---

<sup>1</sup> Concetto ideato da Giuseppe Sergi su cui v. in particolare SERGI, *Potere e territorio*; v. anche ID., *L'aristocrazia della preghiera* e ID., *'Aree' e 'luoghi di strada'*. Il concetto è stato ripreso anche da TOUBERT, *Dalla terra ai castelli*, p. 219. «Un ente assistenziale ... può ... costituire un organo di controllo stradale assai più redditizio di una fortificazione», SETTIA, *Castelli e strade*, p. 27.

<sup>2</sup> Diversi gli studi dedicati a Tolla in passato: BOGNETTI, *L'abbazia regia* (1929); NASALLI ROCCA, *L'arcivescovo' di Milano* (1938); ID., *Ritrovamenti archeologici* (1948); ID., *Una antica dipendenza* (1957); DA MARETO, *Abbazia di S. Salvatore* (1971); GANDOLFI, *Origini, fortune e decadenza* (1975); SPINELLI, *Note sulle origini* (1988).

<sup>3</sup> LUCIONI, *L'abbazia di San Costanzo*; ringrazio vivamente l'autore per avermi messo a disposizione le seconde bozze del suo intervento e per i preziosi suggerimenti.

<sup>4</sup> POGGIALI, *Memorie storiche*, II, p. 192, la colloca al 616 in contrapposizione a CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica*, I, p. 176, che la ritiene avvenuta nel 680. Ricerche più recenti ne confermano la fondazione in un momento molto prossimo a questa seconda data. V. GANDOLFI, *Origini, fortune e decadenza*.

<sup>5</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario*, doc. XL, p. 123; *Gli atti dell'arcivescovo. Ariberto da Intimiano*, doc. 24, p. 66.

di Morfasso, in val d'Arda<sup>6</sup>. Il rapporto con la viabilità ha certamente influito sul ruolo dell'abbazia e viceversa<sup>7</sup>: in quella «sorta di canalizzazione spontanea suggerita dalle valli e dai valichi che conducevano all'Europa transalpina o che consentivano di raggiungere la Liguria e il mare»<sup>8</sup> l'esistenza di una strada alternativa<sup>9</sup> per raggiungere Luni da Piacenza senza passare da Fidenza, Parma e il valico del Monte Bardone è stata accertata fin dall'inizio del secolo scorso<sup>10</sup>. Il percorso prevedeva due possibili varianti che da Piacenza si congiungevano a Sperongia, proprio in prossimità del cenobio, per poi scavalcare le vie appenniniche adiacenti attraverso i valichi tra Arda, Ceno e Taro e quindi, attraverso i passi del Brattello o del Borgallo, raggiungere Luni<sup>11</sup>.

La documentazione superstita per il periodo qui preso in esame è costituita per la maggior parte da diplomi e privilegi<sup>12</sup>. La concessione del monastero in commenda ha contribuito in maniera determinante alla dispersione dell'archivio che, con la nomina ad abate commendatario del cardinale Francesco Barberini nel 1624, venne trasferito presso la nobile famiglia romana e poi in deposito alla Biblioteca Vaticana.

---

<sup>6</sup> All'altezza di circa 452 m sul livello del mare sul rialzo del terreno fiancheggiato dal Rio della Chiesa e dal Rio Caselle, alla distanza di circa 600 metri a nord-ovest dall'Arda; la località è contrassegnata come: 'Chiesa Vecchia', nel foglio 72, II, SO, scala 1:25.000, dell'Istituto Geografico Militare, edizione 1962. La località era segnata come: 'Monastero', nell'edizione del 1935. Per un inquadramento generale del tema e della relativa bibliografia v. GANDOLFI, *Origini, fortune e decadenza*.

<sup>7</sup> Il Kurze ha fatto notare come le fondazioni di abbazie regie longobarde quali Bobbio, Tolla, Berceto, Brugnato, Fanano, Marturi, Sesto, Amiata, S. Eugenio e Monteverdi siano in località strategiche in prossimità di strade importanti o valichi importanti dell'Appennino, a distanza di Km 25-30 dal corrispettivo luogo di sosta oltre crinale; v. KURZE, *La 'via Francigena'*.

<sup>8</sup> SERGI, *Premessa*, p. 6.

<sup>9</sup> *La strata Romea* citata anche in IOHANNIS CODAGNELLI *Annales Placentini*, pp. 45, 56 e 58.

<sup>10</sup> JUNG, *Bobbio, Veleia, Bardi*; BOGNETTI, *L'abbazia regia*, p. 8; NASALLI ROCCA, *Una antica dipendenza*, p. 594.

<sup>11</sup> Una puntuale ricostruzione di questo percorso si trova in GANDOLFI, *Origini, fortune e decadenza*, pp. 50-62; v. anche PALLASTRELLI, *Del tratto francigeno*.

<sup>12</sup> Diplomi di Ilprando (744 marzo 22) e Ratchis (746 marzo 4) in *Codice diplomatico longobardo*, III, 1, docc. 18 e 19, pp. 80 e 85; diploma di Carlo il Grosso (880 dicembre 21) in *Karoli III Diplomata*, doc. 26, p. 43; diploma di Berengario (903 febbraio 5) in *I diplomi di Berengario I*, doc. XXXVIII, p. 111 riedito in appendice al volume, p. 509; diploma di Ugo e Lotario (935 dicembre 25) in *I diplomi di Ugo e di Lotario*, doc. XL, p. 123; privilegio di Stefano VIII (939 ottobre) in *Papsturkunden*, I, doc. 94, p. 165; diploma di Enrico II (1014) in *Heinrici II et Arduini Diplomata*, doc. 297, p. 421; donazione di Ariberto (1040 gennaio-marzo) in *Gli atti dell'arcivescovo. Ariberto da Intimiano*, doc. 24, p. 66; diploma di Enrico III (1047? marzo 15) in *Heinrici III Diplomata*, doc. 393, p. 545; breve di Gotefredo (1071 dicembre 18) in NASALLI ROCCA, *L'Arcivescovo di Milano*, il documento a p. 219; privilegio di Eugenio III (1148 luglio 7) in *Eugenii III Epistolae et privilegia*, doc. CCCIX, col. 1356; privilegio di Alessandro III (1162) in FRISI, *Memorie storiche di Monza*, doc. 63, p. 63; diploma di Federico I (1167 gennaio 28) in *Friderici I Diplomata*, doc. 523; sentenza dell'arcivescovo di Genova (1191 dicembre 11), in BOGNETTI, *L'abbazia regia*, p. 80.

## 1. La protezione apostolica

I documenti più antichi che riguardano il cenobio ne attestano la dipendenza canonica dal vescovo di Piacenza. Con un diploma del 744 – ripreso da Ratchis quasi alla lettera due anni dopo<sup>13</sup> – Ilprando, a seguito dell'incendio che aveva colpito la città distruggendo i documenti precedenti, confermò al presule piacentino tutti i possessi e le disposizioni dello zio Liutprando. In particolare sono esplicitamente elencati i monasteri di S. Tommaso e di S. Siro nei pressi della città, nonché quelli di Fiorenzuola, Tolla e Gravago, che il vescovo aveva affermato essere sotto la propria *tuitio*, e per cui si stabilisce che gli prestino *canonica oboedientia*, «come fatto fin a ora» e come riconosciutogli anche dai *rectores* delle abbazie stesse chiamati in giudizio dal presule. Secondo il Bognetti «la conferma della sovrintendenza spirituale del vescovo di Piacenza ... non sarebbe giustificata se non trattandosi di tre monasteri regi»<sup>14</sup> sebbene, almeno quello di Tolla, fosse assoggettato al fisco regio solo successivamente e sorto, come molti altri del periodo longobardo, in forma di *Eigenkloster*. Il sovrano infatti confermò innanzitutto ogni bene che «la chiesa possiede tuttora fin dai tempi antichi», sia che provenga «dai re nostri predecessori» sia ricevuto in donazione o in cambio da *singulis hominibus*, ma tra questi non mi sembra vadano compresi chiese e monasteri. La presenza di beni del monastero in prossimità della corte di Carpaneto, proprietà del primo conte di Piacenza attestato, è, secondo François Bougard, «probabile indicazione di una concentrazione di beni di origine fiscale, da cui sono stati prelevati i primi possessi comitali, direttamente o a spese delle abbazie»<sup>15</sup>. Anche Alfredo Lucioni, sulla scorta di alcune ricerche del Coccoluto, ritiene che «si tratterebbe pertanto di monasteri regi, quindi nella disponibilità dei re prima longobardi e poi carolingi»<sup>16</sup>.

<sup>13</sup> *Codice diplomatico longobardo*, III, 1, docc. 18 e 19, pp. 80 e 85; Poggiali, *Memorie storiche*, II, p. 68; RACINE, *Il vescovo di Piacenza*, p. 89. V. anche *Storia della diocesi di Piacenza*, pp. 29, 33 e 219 *passim*.

<sup>14</sup> BOGNETTI, *L'abbazia regia*, p. 68. La storiografia successiva ha generalmente accettato la qualifica regia dell'abbazia fin dalle sue origini a eccezione di SPINELLI, *Note sulle origini*, p. 23, perentorio nell'affermare che la corretta interpretazione dei diplomi che stiamo analizzando faccia «praticamente piazza pulita della più volte vantata fondazione regia dell'abbazia di Tolla». Spinelli sottolinea come la disposizione di Ilprando non costituisca un «puro riconoscimento della giurisdizione canonica del vescovo» – come asserito invece dal Bognetti –, ma sia piuttosto la conferma dei possessi vescovili; mi sembra, però, che tale ipotesi semplifichi eccessivamente la situazione rappresentata nei documenti.

<sup>15</sup> «Indice vraisemblable d'une concentration de biens d'origine fiscale, où furent prélevées les premières possessions comtales, soit directement, soit aux dépens des abbayes», BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, p. 14.

<sup>16</sup> LUCIONI, *L'abbazia di San Costanzo*, pp. 11-12: «se ha ben visto il Coccoluto l'origine fiscale di molte tra queste proprietà induce a ritenere i fondatori persone appartenenti alla corte regia o funzionari del regno», v. COCCOLUTO, *Topografia monastica*, pp. 83-84.

Il fatto che il presule piacentino si fosse sentito in dovere di portare in giudizio i *rectores* stessi dei monasteri e di far ribadire la propria giurisdizione a distanza di pochi anni e da due diversi sovrani induce a ritenere che il monastero avesse tentato in qualche modo di svincolarsi dall'ordinario diocesano. Come ha mostrato Ludwig Falkenstein<sup>17</sup> la base di partenza per ottenere una qualche forma di esenzione da parte di un monastero nell'alto medioevo era prevalentemente di natura patrimoniale, in quanto il monastero mirava a ottenere l'esclusione totale del vescovo dalla gestione dei propri beni. I primi interventi dei pontefici romani in questa direzione furono rivolti a monasteri italiani a partire dall'inizio del VII secolo<sup>18</sup> e sancirono proprio una sorta di protezione contro le pretese del vescovo diocesano di ingerirsi nella gestione patrimoniale piuttosto che una completa esenzione dalla giurisdizione episcopale. Giova forse ricordare come la protezione apostolica fosse concettualmente distinta dall'esenzione, come esplicitamente chiarito da Alessandro III nella decretale «Recepimus litteras»<sup>19</sup>, dalla quale la Ambrosioni ricavava che «l'estensione del privilegio doveva essere desunta, caso per caso, dal contenuto stesso del documento papale»<sup>20</sup>.

L'attività della sede apostolica a tutela dei monasteri in tutti i Paesi dell'Europa centro-occidentale si intensificò nel corso del IX e del X secolo e portò a un'emancipazione di fatto dal potere episcopale che avrebbe costituito il fondamento per una futura esenzione formalmente confermata con un privilegio apostolico.

Nel caso di Tolla sembra che ciò sia avvenuto nel 939, quando l'abbazia, che in quest'occasione appare dedicata al Salvatore, ma anche all'apostolo Pietro, per sottolinearne il diretto collegamento con la Sede Apostolica, ricevette da Stefano VIII un ampio privilegio<sup>21</sup>. Il pontefice, infatti, oltre a confermare quanto disposto dai suoi predecessori (documenti *deperditi*) e dai re del regno Italico e a proibire ai vescovi di Pavia, Piacenza e Parma – nelle cui diocesi giacevano il monastero e i suoi beni – di «ricevere le chiese battesimali e le relative decime», concesse all'abate di Tolla di poter prendere il sacro crisma e di far consacrare i sacerdoti e

---

<sup>17</sup> FALKENSTEIN, *La papauté*, pp. 36-53. Ampia gamma di esemplificazioni in *Papato e monachesimo 'esente'*.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 43. Si veda ad esempio il privilegio concesso da Onorio I al monastero di Bobbio nel 628.

<sup>19</sup> «Inspicienda sunt ergo ipsarum ecclesiarum privilegia, et ipsorum tenor est diligentius attendendus», *Corpus iuris canonici*, col. 851.

<sup>20</sup> AMBROSIONI, *Milano, papato e impero*, p. 340.

<sup>21</sup> *Papsturkunden*, I, doc. 94, p. 165; KEHR, *Italia Pontificia*, V, n. 1, p. 529. L'esenzione papale (privilegio di eccettuazione dalla distrettuazione territoriale diocesana) corrisponde all'immunità regia, mentre la *tuitio* corrisponde alla protezione come il *mundeburdio* per l'ordinamento regio. Sul tema dell'esenzione lo studio più classico è SCHREIBER, *Kurie und Kloster*. In tempi più recenti, oltre al già citato lavoro di Falkenstein sono da segnalare LEMARIGNIER, *L'exemption monastique*; JOHRENDT, *La protezione apostolica*; KÉRY, *Klosterfreiheit*. Altri riferimenti bibliografici nella messa a punto di RENNIE, *The Normative Character*. Una chiara messa a punto sul tema in CARIBONI, *Monasteri e ordini religiosi*.



le chiese della sua giurisdizione da qualunque vescovo, «a cui tu o i tuoi successori vorrete chiederlo». All'abate venne inoltre attribuita la facoltà di giudicare i monaci del cenobio e di poter essere giudicato solo dalla sede apostolica, «sotto la cui autorità è posto il cenobio». Si tratta dunque di uno dei primi esempi di forte limitazione delle prerogative vescovili<sup>22</sup> che precede di alcuni decenni i casi di Fleury e Cluny, rispettivamente del 997 e del 998<sup>23</sup>. Le motivazioni dell'azione papale sono chiarite nell'arenga: i beni del cenobio sono stati «un tempo ingiustamente dilapidati» in favore di laici da alcuni vescovi contro ogni decreto, legge e diritto per la «negligentia principum»<sup>24</sup>. L'intervento pontificio, quindi, era in primo luogo di natura patrimoniale, ma i suoi effetti si estendevano anche ai poteri d'ordine del vescovo.

Quando nel 1148 Eugenio III accordò la propria protezione a S. Salvatore e confermò al cenobio tutti i suoi possessi, proibì ai vescovi di Piacenza e di Parma e a ogni altro vescovo di esigere qualsiasi cosa come se fosse un loro diritto e di pretendere di conferire il battesimo dei parrocchiani o di ricevere le decime, ma stabilì che il crisma, l'olio santo, la consacrazione degli altari e delle basiliche e l'ordinazione dei sacerdoti dovessero essere richieste all'arcivescovo di Milano «gratis absque pravitate aliqua»<sup>25</sup>. Dei rapporti tra il monastero di Tolla e la diocesi ambrosiana si dirà più avanti.

Anche il milanese Uberto Crivelli, divenuto papa a fine novembre 1185 con il nome di Urbano III, a distanza di un anno dalla sua elezione prese il monastero sotto la protezione apostolica, attestandone l'ordine monastico secondo la regola di san Benedetto e confermandone i possessi<sup>26</sup>. Sebbene tali «rinvii debbano essere presi con estrema prudenza»<sup>27</sup>, sembra tuttavia di poter intendere che anche in questa occasione la protezione pontificia fosse di natura prevalentemente patrimoniale, fatti salvi i diritti d'ordine dell'arcivescovo di Milano, e che l'iniziativa di ricorrere al pontefice sia stata promossa dall'abate di Tolla Airaldo, come aveva fatto il suo predecessore Alberto nel 1148, a salvaguardia della propria autonomia giurisdizionale dall'impero con cui Urbano III era in forte contrasto. Il fatto che la vita e la carriera ecclesiastica del Crivelli prima del pontificato si fossero svolte

---

<sup>22</sup> Eugen Ewig ha distinto a questo riguardo tra 'grande libertà' (*grosse Freiheit*) e 'piccola libertà' (*kleine Freiheit*), dove la prima si riferisce alla libera scelta per il monastero del vescovo a cui richiedere la benedizione e consacrazione; v. E EWIG, *Beobachtungen zu den Klosterprivilegien*, pp. 58 e ss.

<sup>23</sup> Citati da Falkenstein come primi casi in cui «le pouvoir d'ordre et le pouvoir de juridiction de l'évêque ont été limités», FALKENSTEIN, *La papauté*, p. 50; v. anche WIECH, *Das Amt*, p. 82, nota 263.

<sup>24</sup> *Papsturkunden*, I, doc. 94, p. 165; KEHR, *Italia Pontificia*, V, n. 1, p. 529.

<sup>25</sup> EUGENIO III *Epistolae et privilegia*, doc. CCCIX, col. 1356; DREI, *Le Carte*, III, doc. 186, p. 155.

<sup>26</sup> KEHR, *Italia Pontificia*, V, n. 5, p. 530; DREI, *Le Carte*, III, doc. 615, p. 472. Il regesto del Kehr ne indica espressamente la derivazione: «possessiones propriis expressi vocabulis et iura (ut n. 2)», dove n. 2 è il privilegio di Eugenio III del 1148.

<sup>27</sup> AMBROSIONI, *Monasteri e canoniche*, p. 340.

«nella massima parte all'interno della provincia ecclesiastica di Milano»<sup>28</sup>, di cui era divenuto arcivescovo nel maggio del 1185, rendono difficile pensare che da papa non fosse a conoscenza della conferma fatta da Alessandro III<sup>29</sup> al suo predecessore sulla cattedra di Ambrogio Oberto da Pirovano; anzi, la Ambrosioni non ha mancato di rilevare come uno dei motivi per cui l'azione di Urbano III si distaccò da quella del Bandinelli fosse quello di «una conoscenza più profonda e diretta della situazione dell'Italia nord-occidentale»<sup>30</sup>. La particolare situazione di blocco in cui si trovava il Crivelli a Verona spiega perché quasi tutte le istituzioni a cui concesse la propria protezione si trovassero in prossimità di vie di comunicazione importanti, in particolare quelle che collegavano la città veneta con i passi alpini verso la Francia e con il mar Ligure e, tra queste, soprattutto quelle già legate al pontefice da vincoli precedenti e quindi valide alleate contro Federico I, sebbene in molti casi già destinatarie della protezione imperiale<sup>31</sup>. Tutte queste motivazioni sembrano presenti anche nel caso di S. Salvatore di Tolla e il legame con la Chiesa ambrosiana può forse essere assimilato a quello con la sede apostolica, visto che Urbano III mantenne la carica di arcivescovo di Milano anche dopo l'elezione al soglio pontificio.

Tutti i successivi privilegi papali tra fine XII e inizio XIII secolo - quelli di Celestino III nel 1193, di Innocenzo III nel 1199 e di Onorio III nel 1219<sup>32</sup> - in cui compare il cenobio non sono ad esso diretti, ma si riferiscono a conferme di protezione dei propri possessi concesse all'arcivescovo di Milano sull'esempio dei precedenti privilegi di Alessandro III e Adriano IV.

## 2. *Il mundeburdio regio*

Monastero regio fin dalla fondazione o solo a partire da un momento successivo, S. Salvatore di Tolla ottenne certamente la protezione imperiale il 21 dicembre 880, quando Carlo il Grosso accordò all'abate *Iohannepertus* la «muntburdi defensionem» e la «perpetuae augustalis praecepti tuitio» per il cenobio e tutte le

---

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 338. Degno di nota il fatto che la Ambrosioni, pur concentrando l'attenzione sull'azione del pontefice nei confronti di monasteri e canoniche non faccia menzione del privilegio in esame.

<sup>29</sup> V. *infra*.

<sup>30</sup> AMBROSIONI, *Monasteri e canoniche*, p. 369.

<sup>31</sup> «Nulla che favorisse l'autonomia dell'istituzione nei confronti dell'impero e dei centri di potere locali poteva essere considerato con sfavore dal papa», *ibidem*, p. 370.

<sup>32</sup> Dei tre documenti l'unico a noi giunto, seppure in copia del XVI secolo è quello di Onorio III (MAZZUCHELLI, *Osservazioni*, doc. 6, p. 310) da cui si evince l'esistenza dei due precedenti, «confermata da una nota scritta subito dopo l'escatocollo della copia pervenutaci dell'atto di Alessandro III»; v. LUCIONI, *Il monastero di San Costanzo*, p. 6, nota 26.

sue dipendenze<sup>33</sup>. Il diploma di Berengario I, concesso il 19 gennaio 903, confermò all'abbazia il *mundeburdio regio* vietando a qualsiasi funzionario pubblico, «*superioris vel inferioris ordinis*», e a qualsiasi persona, «*magna parvaque*», di accedere al monastero e alle sue dipendenze senza il consenso dell'abate ed escluse dalla giustizia ordinaria anche i vassalli che «prestano servizio all'abate per l'utilità del monastero», che possono essere giudicati solo dall'abate, «*ratio regalis*», o alla presenza del re o di suoi *missi*.

Ugo e Lotario il 25 dicembre 935<sup>34</sup>, riprendendo quasi alla lettera le disposizioni di Berengario, ribadirono il carattere personale dello strumento politico-giuridico che è il *mundeburdio* come si evince dal dettaglio delle persone comprese nella protezione del regno: «*servi e serve di entrambi i sessi, aldi e aldie, uomini liberi, commendati, livellari o chiunque cercasse rifugio nelle terre del monastero*». Anche i soggetti, a cui è vietato esigere le decime nonché, «*sine regalis deffinitione, disvestire o inquietare vel molestare*»<sup>35</sup> quanti sono sottoposti alla giurisdizione dell'abate, vengono elencati con l'uso di un formulario particolarmente dettagliato<sup>36</sup>.

Enrico II rinnovò la tutela regia con un diploma redatto nel 1014 sulla base dei precedenti di Berengario I e di Ugo e Lotario<sup>37</sup>: ancora una volta S. Salvatore di Tolla ottenne il «*tuitionis mundburdum*», che costituisce «il consolidamento e la stabilizzazione del legame tra l'abbazia regia e il sovrano»<sup>38</sup>.

Che la metà dell'XI secolo sia stato un momento particolarmente importante per le vicende patrimoniali del monastero e per i suoi rapporti con l'impero è testimoniato anche da un diploma di Enrico III della primavera del 1047<sup>39</sup>. Diverse incongruenze negli elementi cronologici e nei nomi dei vescovi citati hanno portato a ritenere il diploma un falso redatto probabilmente sulla base di altri documenti autentici negli anni 1054-1057<sup>40</sup>; tuttavia il fatto che il falsificatore fosse

<sup>33</sup> Karoli III Diplomata, doc. 26, p. 43; v. LUCIONI, *L'abbazia di San Costanzo*, nota 56, p. 12.

<sup>34</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario*, doc. XL, p. 123. L'abate Ariberto, destinatario del diploma, era medico del re Ugo.

<sup>35</sup> Verbi tipici del *mundeburdio*; nel caso di immunità il verbo utilizzato sarebbe piuttosto *distringere*, «ovvero il diritto di costringere e convocare in giudizio tutti i residenti sulle terre monastiche»; MANGANARO, *I mundeburdi degli Ottoni*, p. 275.

<sup>36</sup> Essi sono: vescovo, marchese, conte, visconte, *augustaldio*, sculdascio, *locopositus*, vicario, decano, «*saltarius, seu quislibet publicae vel privatae ecclesiasticaeve rei exactor*».

<sup>37</sup> Heinrici II et Arduini Diplomata, doc. 297, p. 421.

<sup>38</sup> MANGANARO, *I mundeburdi degli Ottoni*, p. 290.

<sup>39</sup> Heinrici III Diplomata, doc. 393, p. 545.

<sup>40</sup> Così secondo HESSEL e WIBEL, *Ein Turiner Urkundefälscher*, p. 321 e ss., studio ripreso con analisi puntuale da BOGNETTI, *L'abbazia regia*, p. 67, 69, 73. V. anche LUCIONI, *L'abbazia di San Costanzo*, p. 13-16 secondo cui una prova della falsità «sta nel fatto che l'arcivescovo Guido, così aspramente biasimato nel diploma, era invece, tanto nel 1046, come ancora nel 1055, in buoni rapporti con Enrico III».

probabilmente torinese potrebbe far ritenere che i documenti utilizzati per confezionarlo fossero relativi proprio al monastero di Tolla, già in altre occasioni associato a quello di S. Costanzo di Torino. L'intento dichiarato nell'arenga è quello di proteggere la chiesa dai *mali christiani*<sup>41</sup>. Al sovrano infatti era giunta voce che l'arcivescovo Guido volesse «dissipare atque conabatur destruere» i due cenobi di S. Salvatore di Tolla e S. Costanzo di Torino. Entrambi i monasteri erano stati affidati alla «tutela atque salva defensione» della cattedra di S. Ambrogio con la sola concessione di poterne fare oggetto d'investitura «in domino» (così nell'edizione Monumenta Germaniae Historica) e di ottenerne annualmente «fiscum e honor»<sup>42</sup>, ma il sovrano dispose che qualora l'arcivescovo avesse voluto «dissipare vel destruere» i predetti monasteri, o se avesse dato a chiunque alcuna delle loro proprietà o avesse alienato beni della Chiesa di S. Ambrogio<sup>43</sup>, essi avrebbero dovuto immediatamente tornare in «defensione et tutela» dell'imperatore. Gli abati avrebbero dovuto ricevere l'investitura dal sovrano o dai suoi successori e la consacrazione avrebbe dovuto avvenire a Roma o in qualsiasi altra città.

Per oltre un secolo, dunque, il cenobio godette del *mundeburdio regio*, ovvero di una «protezione eminentemente personale che, in quanto tale, si traduceva nel privilegio giurisdizionale del foro regio ... e operava anzitutto per difendere l'integrità del patrimonio fondiario del soggetto tutelato»<sup>44</sup>. Si tratta della 'protezione del regno' che operava *erga omnes*, in definitiva *erga potentes* e non dell'autonomia dal regno' suggerita dall'immunità, che, volta a impedire l'esercizio delle pubbliche funzioni, valeva *erga officiales*. L'uso del *mundeburdio* adottato per S. Salvatore di Tolla ne conferma la condizione di monastero regio. Dal punto di vista del cenobio tale strumento era prezioso per contrastare le forze locali; dal punto di vista del re lo era per accendere rapporti centro-periferia prescindendo dalle strutture amministrative fondate sulla delega del potere e sulla distrettuazione pubblica<sup>45</sup>.

Quando all'inizio del 1167 Federico I prese sotto la «protectio et defensio» l'abate di S. Salvatore di Tolla Alberto, il diploma intese ristabilire la signoria imperiale sul monastero e su tutti i suoi possessi volutamente non facendo nessuna menzione di un qualsiasi diritto dell'arcivescovo di Milano<sup>46</sup>. Oltre a confermare

---

<sup>41</sup> «Eripere a dispersoribus atque ab inreligiosis et falsis hominibus», Heinrici III Diplomata, doc. 393, p. 545.

<sup>42</sup> «Ut [quandocum]que placuerit tantum in domino investituram faceret et statutum fiscum atque honorem omni anno haberet», *ibidem*.

<sup>43</sup> «Ea monasteria dissipare vel destruere voluerit, sive aliquid de rebus predictorum monasteriorum alicui dederit vel de ecclesia sancti Ambrosii alienaverit», *ibidem*.

<sup>44</sup> MANGANARO, *I mundeburdi degli Ottoni*, p. 267.

<sup>45</sup> V. *Ibidem*, *passim* e p. 276 e nota 38 per i monasteri regi.

<sup>46</sup> Friderici I Diplomata, doc. 523, p. 463; v. LUCIONI, *Il monastero di San Costanzo*, p. 6 e note 28 e 29; DREI, *Le Carte*, III, doc. 347, p. 282.

le proprietà del monastero, il Barbarossa aggiunse nuove donazioni prelevate dal fisco regio e concesse per tutti i possessi del monastero, anche futuri, i più ampi diritti giurisdizionali<sup>47</sup>. Come da prassi stabilita fin dagli imperatori sassoni, la pena prevista per il mancato rispetto delle disposizioni imperiali era un'ammenda di cento libbre<sup>48</sup>. Il carattere di *mundeburdio* dato all'intervento imperiale è confermato dalla formula che vieta a ogni «persona secularis vel ecclesiastica» di «inquietare vel molestare» l'abate e il monastero, confermando una concezione potestativo-proprietaria di soggezione immediata all'autorità imperiale<sup>49</sup>.

### 3. *Il legame con la Chiesa ambrosiana*

Se il *mundeburdio regio* rendeva certamente più intenso e saldo il legame tra re e monastero, non per questo costituiva un rapporto esclusivo. S. Salvatore di Tolla godeva della tutela sia regia che pontificia, ma un terzo attore era coinvolto nella sua storia: il monastero, infatti, era stato concesso dall'imperatore alla diocesi ambrosiana<sup>50</sup>. Tale rapporto di tutela si sovrapponeva al *mundeburdio regio* ed era iniziato in un momento da collocare verosimilmente tra l'880 e il 903 poiché non ve n'è traccia nel diploma con cui Carlo il Grosso accordò il *mundiburdium* e la *tuitio* regia al monastero<sup>51</sup>, mentre Berengario I, prendendo il cenobio sotto la protezione regia, affermò che esso «con tutti i possessi ... e i *famuli* di entrambi i sessi in qualsiasi modo ad esso pertinenti» era stato «devoluto e concesso alla Chiesa ambrosiana dai nostri predecessori»<sup>52</sup> (testo riproposto alla lettera nel diploma del 935 dei re Ugo e Lotario<sup>53</sup> e in quello di Enrico II del 1014<sup>54</sup>). Il re

<sup>47</sup> «Cum omni honore, cum placitis, bannis et districtis intus et foris et cum omni utilitate».

<sup>48</sup> MANGANARO, *I mundeburdi degli Ottoni*, p. 278, nota 42. Anche S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia ricevette sia immunità regia che esenzione papale, mentre S. Ambrogio riceve il *mundeburdio* poiché non era in rapporto concorrenziale con l'arcivescovo di Milano; v. *ibidem*, pp. 279-280.

<sup>49</sup> Come rilevato da MANGANARO, *I mundeburdi degli Ottoni*, p. 288 già per Ugo e Lotario.

<sup>50</sup> Analogamente a quanto avvenuto, ad esempio, con l'operazione compiuta dall'imperatore Lotario I che sappiamo aver donato Pagno all'abbazia della Novalesa nell'825 (Lotharii I et Lotharii II Diplomata, doc. 4, pp. 60-62) o nel caso del monastero di S. Costanzo, in diocesi di Torino, spesso associato nei documenti proprio a quello di Tolla. V. LUCIONI, *L'abbazia di San Costanzo*. Di parere opposto POGGIALI, *Memorie storiche*, II, pp. 222-223, che difende con spirito partigiano la permanenza dell'abbazia nella giurisdizione del presule piacentino; anche TIRABOSCHI, *Storia dell'augusta badia*, I, p. 305: ritiene che il monastero di Tolla «mai è stato unito, come alcuni hanno scritto, alla Diocesi di Milano», pur ricordando «che a' tempi de' re Franchi, cioè a quelli, di cui parliamo, fu dato questo Monastero in Commenda agli Arcivescovi di Milano».

<sup>51</sup> Karoli III Diplomata, doc. 26, p. 43; v. LUCIONI, *L'abbazia di San Costanzo*, nota 56.

<sup>52</sup> *I diplomi di Berengario I*, doc. XXXVIII, p. 111 riedito in appendice al volume, p. 509.

<sup>53</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario*, doc. XL, p. 123.

<sup>54</sup> Heinrici II et Arduini Diplomata, doc. 297, p. 421.

stabili, inoltre, «che venissero rispettate in tutto le *consuetudines* e i *mores* dei monasteri della Chiesa ambrosiana», che prevedevano l'esonero dal pagamento delle decime al vescovo (di Piacenza nel nostro caso) e a qualsiasi arciprete o preposito delle pievi della diocesi e la loro devoluzione ai poveri dell'ospizio del monastero per chiunque lavorasse «in domo cultili ubicumque suorum locorum» e per i «domestici famuli» relativamente a quanto prodotto «pro vestimento». Anche a questo proposito la scelta di utilizzare uno strumento di protezione piuttosto che di esenzione sembra evidente. Non di vera e propria esenzione si trattava, ma di una diversa destinazione del pagamento delle decime a cui il monastero era pur sempre obbligato. Come sottolineato da Giles Constable, il controllo delle proprie decime offriva ai monaci un doppio vantaggio: «avoiding possible extortions and oppression by episcopal and parochial officials» e «allowing them either to give greater support to their own charities or to use revenues previously devoted to charity in other ways»<sup>55</sup>.

«L'attribuzione all'episcopato milanese fu ... un atto compiuto dallo stesso imperatore carolingio dopo l'880» - come sostenuto da Spinelli - «o da uno dei re che si contesero il trono italico tra 888 e 903», ma «in ogni caso qui appare esplicito l'intervento dell'autorità regia»<sup>56</sup>. La concessione alla diocesi ambrosiana potrebbe ben inquadrarsi nel periodo di lotta tra Lodovico e Bernardo o tra Lodovico e Lotario quando la figura dell'arcivescovo di Milano assunse particolare importanza politica. Secondo il Bognetti «gli imperatori vollero assicurare, in altre ben valide mani, il monastero di Tolla cogli annessi castelli di Sperongia e di Morfasso»<sup>57</sup> sottolineando ancora una volta le preoccupazioni di carattere militare e di controllo della viabilità come principali ragioni dell'agire dei sovrani. In ogni caso non sembra che la dipendenza del cenobio di Tolla dal vescovo ambrosiano possa ricondursi a rapporti canonici dato che la diocesi di Piacenza, pur inizialmente suffraganea di Milano, era passata sotto Ravenna già prima del 679, anno in cui il presule piacentino non figura tra i presenti al sinodo ambrosiano<sup>58</sup>.

Anche se il privilegio di Stefano VIII del 939 sopra esaminato sembrava aver escluso il precedente legame di S. Salvatore di Tolla con la diocesi milanese non facendone parola, almeno dal 962, «l'arcivescovo di Milano ebbe di nuovo il sopravvento e tornò a far valere i suoi diritti di signore ecclesiastico e laico del monastero»<sup>59</sup>. Nel luglio di quell'anno, infatti, in occasione del sinodo diocesano riunito a Milano<sup>60</sup>, l'abate di Tolla Grimpaldo chiese la restituzione delle cappelle

<sup>55</sup> CONSTABLE, *Monastic tithes*, p. 207.

<sup>56</sup> LUCIONI, *L'abbazia di San Costanzo*, pp. 12-13.

<sup>57</sup> BOGNETTI, *L'abbazia regia*, p. 69.

<sup>58</sup> FERRARI, *Il nome di Mansueto*, p. 283.

<sup>59</sup> SPINELLI, *Note sulle origini*, p. 33.

<sup>60</sup> CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica*, I, doc. LVI, p. 492; DREI, *Le Carte*, I, doc. LXV, p. 199; ZAGNI, *Note sulla documentazione*, doc. I, p. 6 e pp. 13-15.

di S. Cassiano e di S. Angelo con la corte di Mistriano. L'arcivescovo Valperto, accertate le motivazioni della richiesta e ascoltato il «consilium» dei sacerdoti e degli altri chierici presenti al sinodo, «per acceptum fustem» consegnò all'abate quanto richiesto e riaffermò le disposizioni per cui nessun suo successore, re, marchese, conte o altro «publice rei procurator» presumesse sequestrare terre appartenenti al monastero. Il presule di fatto ristabilì così «il suo potere giudiziale all'interno del territorio su cui si estende la sua giurisdizione»; l'arcivescovo «riconosce che le suddette cappelle dipendono direttamente dall'abate di Tolla, ma ciò implica automaticamente che Tolla sia soggetta a Milano»<sup>61</sup>.

Peraltro anche il diploma di Enrico II del 1014 ribadiva come il monastero fosse stato concesso alla Chiesa milanese e stabiliva che le consuetudini dei monasteri ambrosiani «persequatur in cunctis»<sup>62</sup>. Pochi anni dopo, all'inizio del 1040, l'arcivescovo Ariberto indicò S. Ambrogio come «possessor et dominus» di S. Salvatore, «cenobio in monte Tolle sito»<sup>63</sup> nella donazione all'abate Albizzone di due 'corticelle' dette di *Clavennucia* e di S. Stefano con *Solarolo* e *Persegario* in diocesi di Piacenza, rispettivamente nelle pievi di S. Martino in Olza e di S. Donato. Il presule ambrosiano liberò «a pristinis usibus et solita conditione» le terre oggetto della donazione e le trasferì al monastero affinché l'abate le utilizzasse per il sostentamento («indumenta et cibaria») dei monaci. Ariberto volle anche ricordare apertamente il motivo della donazione: si trattava dell'esecuzione di un voto e di un atto di riconoscenza verso il *fidelissimus Albizo*, «sempre rispettoso dei suoi comandi»<sup>64</sup>, per l'aiuto nella fuga dalla prigionia imposta al presule ambrosiano da Corrado II nella primavera-estate del 1037<sup>65</sup>. Accanto alla sottoscrizione di propria mano Ariberto aggiunse che la donazione era stata fatta per accrescere il patrimonio di S. Dalmazio e del suo monastero, «noviter constructi» a Piacenza. Il cenobio aveva quindi esteso le proprie dipendenze anche all'interno dell'ambito cittadino.

---

<sup>61</sup> SPINELLI, *Note sulle origini*, p. 33. Secondo Nasalli Rocca l'arcivescovo di Milano «pretende di mantenere la nomina dell'abate», NASALLI ROCCA, *Una dipendenza*, p. 596.

<sup>62</sup> Heinrici II et Arduini Diplomata, doc. 297, p. 421; il termine «persequatur» è ripreso dal diploma di Berengario I mentre in quello di Ugo e Lotario si trova «imitetur».

<sup>63</sup> *Gli atti dell'arcivescovo. Ariberto da Intimiano*, doc. 24, p. 66; CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica*, I, doc. LXXIX, p. 507; RATTI, *Bolla originale*.

<sup>64</sup> «Nostris in omnibus iussis obsequens».

<sup>65</sup> BARNI, *Dal governo del vescovo*, pp.84-85 e 93-94. Sul percorso seguito da Ariberto RATTI, *Il probabile itinerario*, che ipotizza un passaggio dall'abbazia di Tolla per allontanarsi dal territorio controllato dalle truppe imperiali e poi rientrare a Milano attraverso Bobbio e Tortona; di avviso contrario ROMANO, *Recensione*, che ritiene più verosimile la versione di Landolfo di un viaggio diretto dal luogo di prigionia a Milano; in risposta RATTI, *Ancora del probabile itinerario*, ritiene che le argomentazioni del Romano non intacchino le proprie ipotesi.

Un breve di investitura «per beneficium» fatta da Gotofredo a favore del marchese obertengo Alberto e del figlio Oberto (III)-Obizzo (I) nel 1071 conferma come l'arcivescovo di Milano disponesse patrimonialmente del monastero di Tolla<sup>66</sup>. Quando nel 1148 Eugenio III accordò la propria protezione a S. Salvatore, ne confermò il legame con la diocesi ambrosiana anche relativamente ai diritti d'ordine<sup>67</sup>.

Alla metà del XII secolo il monastero fu direttamente coinvolto nelle vicende più generali che videro contrapporsi l'impero al papato e alla Chiesa ambrosiana. Nel 1162 l'arcivescovo di Milano Oberto, esule a Tours come il pontefice, si premurò di ricorrere alla sede apostolica per farsi confermare tutti i possessi, soprattutto quelli extra-diocesani, tra cui il cenobio di S. Salvatore di Tolla<sup>68</sup>. L'iniziativa è certamente da ricondurre al rischio di sottrazione da parte dell'imperatore che, dopo la dieta di Roncaglia, aveva posto in atto una politica di rivendicazione dei diritti imperiali, mettendo in pericolo le 'libertà' della Chiesa milanese e suscitando la netta presa di posizione del suo arcivescovo a favore di Alessandro III in occasione dello scisma del 1159 seguito alla morte di Adriano IV<sup>69</sup>. Milano, sottoposta al bando imperiale nell'aprile dello stesso anno, era stata assediata e sconfitta nel 1162 e Oberto aveva preferito fuggire e, raggiunto il papa a Genova, lo aveva seguito in Francia. Il privilegio concesso da Alessandro III riprende le disposizioni del predecessore Adriano IV che, prima della morte, era intervenuto anche in favore del capitolo degli ordinari della Chiesa ambrosiana<sup>70</sup> e costituì una «ricompensa per servizi prestati in passato e incentivo per servizi futuri»<sup>71</sup>. La richiesta d'intervento fatta ad Alessandro III, oltre ad assicurare che in futuro non sarebbe stata tolta alla diocesi ambrosiana nessuna delle città suffraganee, sembra sottintendere intenti prevalentemente patrimoniali<sup>72</sup> per proteggere «dalle tempestose onde mondane» i fratelli *coepiscopi* e «i luoghi affidati al loro governo» per mezzo del «beati Petri patrocinio» affinché «qualsiasi proprietà» della Chiesa milanese rimanga «firma et illibata». Oltre al cenobio di Tolla si tratta

<sup>66</sup> Conservato presso l'Archivio capitolare di Piacenza e edito in NASALLI ROCCA, *L'Arcivescovo di Milano*, a p. 219.

<sup>67</sup> EUGENII III Epistolae et privilegia, doc. CCCIX, col. 1356; DREI, *Le Carte*, III, doc. 186, p. 155.

<sup>68</sup> FRISI, *Memorie storiche di Monza*, doc. 63, p. 63 (riprodotta in ALEXANDRI III Epistolae et privilegia, n. 102, coll. 174-177 e in LONGONI, *Gli atti della chiesa di Monza*, doc. 203, p. 94).

<sup>69</sup> V. AMBROSIONI, *Alessandro III e la Chiesa ambrosiana*; CAPITANI, *Alessandro III, lo scisma e le diocesi*.

<sup>70</sup> Entrambi i documenti di Adriano IV non ci sono pervenuti, ma sono citati dal successore Onorio III (KEHR, *Italia Pontificia*, VI.1, n. 172, p. 61).

<sup>71</sup> V. AMBROSIONI, *Alessandro III e la Chiesa ambrosiana*, p. 419.

<sup>72</sup> «Nulli omnino hominum liceat prefatam mediolenensem ecclesiam perturbare aut eius possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, seu quibuslibet vexationibus fatigare», v. FRISI, *Memorie storiche di Monza*, doc. 63, p. 63 (riprodotta in ALEXANDRI III Epistolae et privilegia, doc. 102, coll. 174-177 e in LONGONI, *Gli atti della chiesa di Monza*, doc. 203, p. 94).



dell'abbazia di S. Costanzo di Torino, già a esso associata un secolo prima dall'imperatore Enrico III<sup>73</sup>, e di chiese, pievi e cappelle in varie diocesi, del mantenimento delle «*canonicas consuetudines*» della chiesa milanese, nonché di molti diritti di cui, come rilevato dalla Ambrosioni, «è possibile riconoscere una chiara origine pubblica»; questo può sottintendere l'intento dell'arcivescovo «di salvare il salvabile a vantaggio della sua Chiesa e della sua città, rivendicando a sé anche beni e diritti ormai passati al comune»<sup>74</sup> o, forse, esercitati in proprio nel caso di Tolla. Il monastero infatti ottenne dall'imperatore Federico I nel 1167 i più ampi diritti di giurisdizione pubblica quali *honor*, *placito*, *banno* e *districtus*<sup>75</sup>.

#### 4. *Il patrimonio*

Purtroppo non disponiamo quasi di documentazione privata e dovremo basarci nuovamente sulla documentazione pubblica, imperiale e pontificia, per una valutazione dell'estensione e della distribuzione del patrimonio fondiario di S. Salvatore di Tolla.

Esso appare piuttosto concentrato geograficamente e imperniato sulla disponibilità di tre castelli: Sperongia, Vernasca e Morfasso, tutte località che non distano dal cenobio più di una ventina di chilometri.

Mentre per il terzo di questi castelli le uniche attestazioni si limitano ai tre documenti pontifici e imperiali compresi tra il 1148 e il 1186<sup>76</sup>, il primo compare già nel diploma di Berengario I del 903 come costruito «per il bene del nominato monastero per via dell'ostilità dei *Pagani* e dei *predoni*», e viene concesso al cenobio affinché venga conservato e protetto «*nostra auctoritate*». Secondo Gabriella Rossetti si trattava di una fortificazione preesistente e il re ne confermò la legittimità della costruzione e del possesso<sup>77</sup>. Lo sviluppo dell'incastellamento era allora sol-

---

<sup>73</sup> Heinrici III Diplomata, doc. 393, p. 545. Ancora nel 1287 in occasione del sinodo della provincia metropolitana riunito per volontà di Ottone Visconti, oltre ai vescovi suffraganei con i rappresentanti dei capitoli cattedrali sono presenti due soli abati, quelli di S. Costanzo e di Tolla; v. *Gli atti dell'arcivescovo. Ottone Visconti*, doc. 266, p. 227 (p. 228 per l'elenco dei presenti). Secondo LUCIONI, *Il monastero di San Costanzo*, p. 5 «poiché quest'ultimo monastero [n.d.a. quello di Tolla] era posto nel territorio di un'altra diocesi (Piacenza) sebbene fosse soggetto all'ordinario ambrosiano, è plausibile interpretare la presenza dei due abati alla luce di un analogo regime di dipendenza dalla Chiesa milanese dei rispettivi cenobi».

<sup>74</sup> V. AMBROSIONI, *Alessandro III e la Chiesa ambrosiana*, p. 420.

<sup>75</sup> Come già rilevato da Manganaro nel caso di Ugo e Lotario sembra, pur a distanza di oltre un secolo; v. MANGANARO, *I mundeburdi degli Ottoni*, p. 288.

<sup>76</sup> Friderici I Diplomata, doc. 523, p. 463. La conferma fatta nel 1143 da Corrado III ai da Rizzolo è un falso di inizio XIV secolo così come è un falso il precedente diploma con cui Carlo il grosso avrebbe concesso alla stessa famiglia la corte di Morfasso; Karoli III Diplomata, doc. 181, p. 299 e Conradi III et filius eius Hienrici Diplomata, doc. 289, p. 499.

<sup>77</sup> Si tratterebbe dunque del IV tipo di castello, quello per cui al sovrano era richiesto un riconoscimento; v. ROSSETTI, *Formazione e caratteri*, p. 250.

tanto agli inizi<sup>78</sup> e la concessione si spiega, secondo Settia, con la necessità che Berengario aveva di «riguadagnare alla sua parte il più alto numero possibile di partigiani e di porre sotto il suo controllo i castelli che nel frattempo costoro avevano costruito, o che stavano costruendo»<sup>79</sup>. Lo storico piemontese ritiene che i *depredantes* contro i quali il castello si dice edificato fossero generici predoni di età carolingia a cui si sarebbero aggiunti in tempi più recenti gli Ungari (*Pagani*)<sup>80</sup> ipotizzando dunque anch'egli che la fortezza risalisse a un periodo precedente alle loro incursioni.

Il «castellum etiam quoddam in Lauernasco constructum», molto probabilmente l'attuale Vernasca, compare per la prima volta nel diploma di Enrico II del 1014<sup>81</sup>, ma sembra essere anch'esso preesistente poiché il sovrano dispose che i monaci lo potessero ricostruire e fortificare («redificare atque firmare»). Il testo riprende da vicino quello del diploma di Berengario con due differenze di rilievo: la ragione della sua ricostruzione è la difesa dal saccheggio dei «mali homines» anziché dalle incursioni ungheresi e il castello non è più designato dall'espressione «Spelunca vocatur», ma «in Lauernasco constructum». La forte coincidenza dei testi dei due diplomi ha fatto ritenere a Settia che si trattasse della medesima fortificazione<sup>82</sup>, ma il diploma federiciano del 1167 così come i privilegi pontifici di Eugenio III nel 1148 e di Urbano III nel 1186<sup>83</sup> le nominano entrambe rendendo improbabile tale ipotesi, peraltro difficilmente sostenibile anche per la non breve distanza tra le due località.

Non disponiamo di altra documentazione che possa aiutarci a chiarire le motivazioni per cui Enrico II, di ritorno da Roma dove era stato incoronato a febbraio, non abbia menzionato il castello di Sperongia nel diploma del maggio 1014 apparentemente 'sostituendolo' con quello di Vernasca. Il toponimo *Lavernasco* fa la sua prima comparsa nelle fonti a noi note nel 999 come una delle località in cui erano posti alcuni beni del gandolfingio Bosone di Niviano<sup>84</sup>. Il suo patrimonio, concentrato prevalentemente a ovest di Piacenza tra Staffora e Trebbia<sup>85</sup>, pas-

<sup>78</sup> SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 85-86.

<sup>79</sup> *Ibidem*, pp. 79 e 169.

<sup>80</sup> Come già sostenuto anche da POGGIALI, *Memorie storiche*, II, p. 109.

<sup>81</sup> Heinrici II et Arduini Diplomata, doc. 297, p. 421.

<sup>82</sup> SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 300, 310 e nota 133.

<sup>83</sup> Friderici I Diplomata, doc. 523, p. 463. EUGENII III Epistolae et privilegia, doc. CCCIX, col. 1356; DREL, *Le Carte*, III, doc. 186, p. 155. KEHR, *Italia Pontificia*, V, n. 5, p. 530; DREL, *Le Carte*, III, doc. 615, p. 472.

<sup>84</sup> Si tratta di un placito in cui il messo imperiale Cesso impone al conte Lanfranco del fu conte Riprando la restituzione 'salva querela' di numerosi beni tra cui anche «casus et omnibus rebus in locas et fondas Lavernasco cum medietatem de monte ibidem habente, atque et medietatem de capella una quod est edificata in honore sancti Columbani», *I placiti*, doc. 248, p. 414.

<sup>85</sup> BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, pp. 42-48, cartina a p. 44. V. anche FUMAGALLI, *Vescovi e conti*, BONACINI, *Giurisdizione pubblica* e PROVERO, *Il sistema di potere carolingio*.

sò in seguito nelle mani di un diacono della pieve di Iggio di nome Gerardo che, tra la fine del 1028 e l'inizio del 1029 lo cedette a sua volta a un esponente degli Obertenghi<sup>86</sup>. Secondo la ricostruzione fatta da François Bougard, il diacono Gerardo era collegato per via cognatizia al gandolfingio Bosone di Niviano, a sua volta imparentato con Riprando di Basilicaduce, la cui figlia Railenda aveva sposato Oberto II, padre di Oberto (III)-Obizzo (I)<sup>87</sup>. Se consideriamo che quattro marchesi Obertenghi si erano schierati dalla parte di Arduino e si erano ribellati a Enrico in occasione della sua incoronazione imperiale scatenandone la reazione che portò alla loro cattura e alla confisca dei loro beni<sup>88</sup>, si potrebbe supporre che la vendita fatta dal diacono Gerardo fosse la conclusione di un precedente negozio simulato<sup>89</sup> e che i beni in questione gli fossero stati assegnati per evitarne la confisca. Negli stessi decenni i progetti di principato territoriale portati avanti dalla famiglia degli Obertenghi, sia tramite una politica matrimoniale volta a estendere la propria posizione dominante a Piacenza, di cui Riprando fu conte dal 962 al 976, sia grazie all'ottenimento da parte di Oberto (I) della *pars beneficiaria*, pari a due terzi, del patrimonio dell'abbazia di Bobbio tra il 967 e il 970<sup>90</sup>, sembrano subire una battuta d'arresto e «il processo di suddivisione in diversificati rami dinastici obertenghi subisce un'accelerazione con la quadripartizione del patrimonio»<sup>91</sup>. Toccherà così ai capostipiti di quello che diverrà il ramo Malaspina proseguire il disegno di controllo dell'area e sembra inquadrarsi in quest'ottica il *breve* del 1071<sup>92</sup> con cui il marchese Alberto (I) figlio di Oberto (III)-Obizzo (I) e il figlio Obizzo (II) ricevettero dell'arcivescovo scismatico di Milano Gotefredo l'investitura *per beneficium* dell'abbazia di Tolla e di tutti i castelli, le *curtes* e le *villae* pertinenti alla stessa abbazia. È altrettanto significativo che il marchese Obizzo Malaspina fosse tra i testimoni della conferma dei possessi del monastero con i relativi diritti giurisdizionali fatta da Federico I nel 1167<sup>93</sup>.

<sup>86</sup> BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi*, pp. 26-27, 32-36, 42-48; RICCI, *La marca obertenga*, pp. 39-40 e nota 21.

<sup>87</sup> PALLAVICINO, *Le parentele*, p. 286.

<sup>88</sup> ARNOLFO DI MILANO, *Liber gestorum*, I, 18, p. 76-77.

<sup>89</sup> Ancora fondamentale sul tema ROSSETTI, *Motivi economico-sociali*.

<sup>90</sup> RICCI, *La marca obertenga*, p. 50.

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>92</sup> NASALLI ROCCA, *L'arcivescovo di Milano*, il documento a p. 219. L'assenza di un canone o di un corrispettivo di qualsiasi natura indica per Nasalli Rocca «un trasferimento astratto e generico di tutti i poteri e diritti di carattere giurisdizionale, patrimoniali, feudale, connessi all'abbazia» (*ibidem*, p. 218).

<sup>93</sup> L'importanza del documento è sottolineata anche dalla presenza degli arcicancellieri per la Germania, Cristiano arcivescovo di Magonza e per l'Italia, Rainaldo di Dassel, arcivescovo di Colonia, del vescovo di Lodi Alessandro, del vescovo di Parma Aicardo da Cornazzano, dei marchesi Martello, Pallavicino e Guglielmo di Monferrato e, infine, di Rangerio di Castell'Arquato. Friderici I Diplomata, doc. 523, p. 463; v. LUCIONI p. 6 e note 28 e 29; DREI, *Le carte*, III, doc. 347, p. 282.

Come Mario Nobili ha avuto modo di osservare per il monastero di S. Venerio al Tino, «è possibile che gli Obertenghi si insediassero in certe zone o vi potenziassero il loro potere signorile e patrimoniale proprio attraverso le istituzioni ecclesiastiche. Comunque sia, penso sia intanto giustificato prendere atto del fatto che una delle direttrici della politica monastica degli Obertenghi fosse quella di agganciare monasteri posti fuori dei territori cui erano preposti come pubblici ufficiali. ... Non sembra che gli Obertenghi abbiano avuto una particolare vocazione in questo campo [*n.d.a.* quello relativo alla fondazione di monasteri privati, di *Eigenklöster*]. Più che fondare nuovi monasteri gli Obertenghi si occuparono di controllare quelli già esistenti, anche se regi, come Bobbio o S. Salvatore di Tolla»<sup>94</sup>. L'unica fondazione propria degli Obertenghi è quella del monastero benedettino di Vigolo (detto, da allora, precisamente Marchese) in val Chiavenna a opera di Oberto (II) marchese e conte di palazzo verso il 1002, in una zona contigua e parallela alla Valle dell'Arda, non lontano da Castell'Arquato. Lo stesso cenobio ricevette nel 1053 molti beni da Oberto (III)-Obizzo (I) e dal figlio Alberto, i beneficiari dell'investitura del 1071 da parte dell'arcivescovo Gotofredo.

Per molti degli altri possedi del monastero le carte non consentono particolari valutazioni oltre all'identificazione dei luoghi (v. Fig. 1, per quelli di cui è stata possibile) e delle date in cui compaiono per la prima volta<sup>95</sup>.

Tra le proprietà compare una sola *curtis*, quella di Mistriano<sup>96</sup>, che l'arcivescovo di Milano Valperto restituì al monastero nel 962 con le cappelle di S. Cassiano di Castell'Arquato e di S. Angelo. Nel diploma di Enrico II del 1014 la *curtis* viene definita *villa* e si ricorda anche l'avvenuta costruzione di una cappella dedicata alla S. Madre di Dio, forse la stessa definita *parochia* nel 1148<sup>97</sup>. Il privilegio di Eugenio III cita anche le chiese e parrocchie pertinenti ai castelli di Sperongia, Vernasca e Morfasso delle quali l'abbazia aveva probabilmente sentito l'esigenza di farsi confermare il possesso. Che questo non fosse sempre pacifico è testimoniato da alcune vertenze della seconda metà del XII secolo, periodo in cui queste cappelle tendono a diventare 'autonome' dalle pievi o dai monasteri da cui dipendevano e a costituirsi in parrocchie<sup>98</sup>. Nel 1158 Adriano IV confermò una sentenza

<sup>94</sup> NOBILI, *Gli Obertenghi e il monastero del Tino*, p. 250.

<sup>95</sup> Per un'analisi puntuale v. G. COPERCHINI, *Toponimi altomedievali*, GANDOLFI, *Origini, fortune e decadenza* e PETRACCO SICARDI, *Nuove ricerche toponomastiche*.

<sup>96</sup> La località è oggi scomparsa; la *curtis* compare già in un documento dell'844 (FALCONI, *Le carte più antiche*, doc. 53 p. 93) come appartenente alla Pieve di Castell'Arquato e, secondo la ricostruzione di uno storico locale, si trattava di una grande azienda in cui si produceva uva da vino stimabile in oltre pertiche 100 piacentine attuali e oltre pertiche 40 di bosco tra cui un grande castagneto domestico; v. *Appunti storici di Sergio Efosi Valtolla*.

<sup>97</sup> «Cellam unam in honorem sanctae dei genitricis Mariae constructam», v. Heinrici II et Arduini Diplomata, doc. 297, p. 421. In merito alla definizione di *parochia* v. EUGENII III Epistolae et privilegia, doc. CCCIX, col. 1356; DREI, *Le Carte*, III, doc. 186, p. 155.

<sup>98</sup> In generale *Pievi e parrocchie in Italia* e la sintesi bibliografica di CURZEL, *L'organizzazione*

del preposito di Cavia[co?] che era stato delegato da Eugenio III per la definizione di una lite tra Ansaldo arciprete di Travazzano e l'abate di Tolla<sup>99</sup>. Nel 1192 Celestino III, poiché l'abate di Tolla aveva eretto la chiesa di Castelletto Valtolla nel territorio della pieve di Castell'Arquato senza il consenso dell'arciprete e dei chierici della medesima pieve, diede mandato al vescovo di Cremona Sicardo e all'abate del monastero cremonese di S. Lorenzo, di imporre («compellant») all'abate di concedere la chiesa alla pieve o definire un censo o dimostrare pubblicamente il suo diritto su di essa in presenza dei pievani<sup>100</sup>. Un anno prima l'arcivescovo di Genova Bonifacio aveva emesso una sentenza per la controversia tra il vescovo di Piacenza Tedaldo e Fredentino, arciprete di Macinesso, da una parte, e l'abate di Tolla dall'altra<sup>101</sup>. Il vescovo e l'arciprete sostenevano di «disporre di tutti i diritti *spirituali* 'in loco et curte Molfaxi' (Morfasso), ovvero sui battesimi, le sepolture e tutti gli altri diritti spettanti alla stessa pieve 'in curte Sperunce' (Sperongia)» e in tutte le altre località all'interno dei confini del monastero di Tolla<sup>102</sup>. L'abate, citato due volte dall'arcivescovo di Genova, mandò un proprio monaco di nome Martino a chiedere un rinvio, e l'ottenne. Decorso il termine della proroga l'abate mandò nuovamente quel monaco a chiedere un'ulteriore proroga dei termini dell'appello ma, poiché le *littere commissionis* indirizzate dal pontefice all'arcivescovo avevano esplicitamente negato questa possibilità, il presule, constatata la contumacia dell'abate<sup>103</sup>, concesse al vescovo di Piacenza e all'arciprete di Macinesso la «missio in possessionem ex primo decreto» e aggiunse la scomunica nel caso in cui l'abate insistesse nel non presentarsi per concedere il possesso<sup>104</sup>.

## 5. Conclusioni

Il caso di S. Salvatore di Tolla costituisce un esempio di persistenza nei secoli e capacità di metamorfosi in coincidenza con i grandi cambiamenti che investono i suoi interlocutori istituzionali. Pur essendo tra i primissimi destinatari di ampie

---

*ecclesiastica*. Per un caso specifico, quello della vertenza tra il cenobio del Senatore di Pavia e il vescovo di Tortona circa la cappella di S. Ilario di Voghera, v. MERLO, *Capella cum adiacente parrocchia*, ripreso e completato da ALBERZONI, *Giacomo di Rondineto*.

<sup>99</sup> Purtroppo i registi in KEHR, *Italia Pontificia*, V, pp. 527, 528 e 530 non forniscono dettagli sull'oggetto del contendere.

<sup>100</sup> *Ibidem*, pp. 526 e 530.

<sup>101</sup> BOGNETTI, *L'abbazia regia*, il documento a p. 80.

<sup>102</sup> «Tenere et uti omnibus spiritualibus in loco et curte Molfaxi, scilicet baptismo, spulturis et omnibus aliis spiritualibus que spectabant ad ipsam plebem in curte Sperunce et in aliis locis que sunt confinio ipsi monasterio de Tolla», BOGNETTI, *L'abbazia regia*, doc. a p. 80.

<sup>103</sup> Sullo svolgimento del processo MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit*, I.3, pp. 71-115.

<sup>104</sup> «Di una chiamata o di un intervento dell'arcivescovo di Milano, non è parola», BOGNETTI, *L'abbazia regia*, p. 79.

libertà nei confronti dell'ordinario diocesano il cenobio sembra più interessato al mantenimento nel tempo di una protezione di natura patrimoniale che consenta uno stabile radicamento territoriale e l'esercizio di prerogative pienamente signorili. Grazie alla costante protezione regia e apostolica, al legame con l'arcivescovo di Milano al possesso di tre castelli e allo sviluppo istituzionale delle cappelle dipendenti il monastero riesce a sviluppare il passaggio dalla signoria fondiaria a quella territoriale. In quest'ottica sembrano meritevoli di ulteriori approfondimenti i dinamici rapporti con i signori vicini, gli Obertenghi in particolare, e con il Comune di Piacenza e i Visconti nel corso del XII e del XIV secolo.

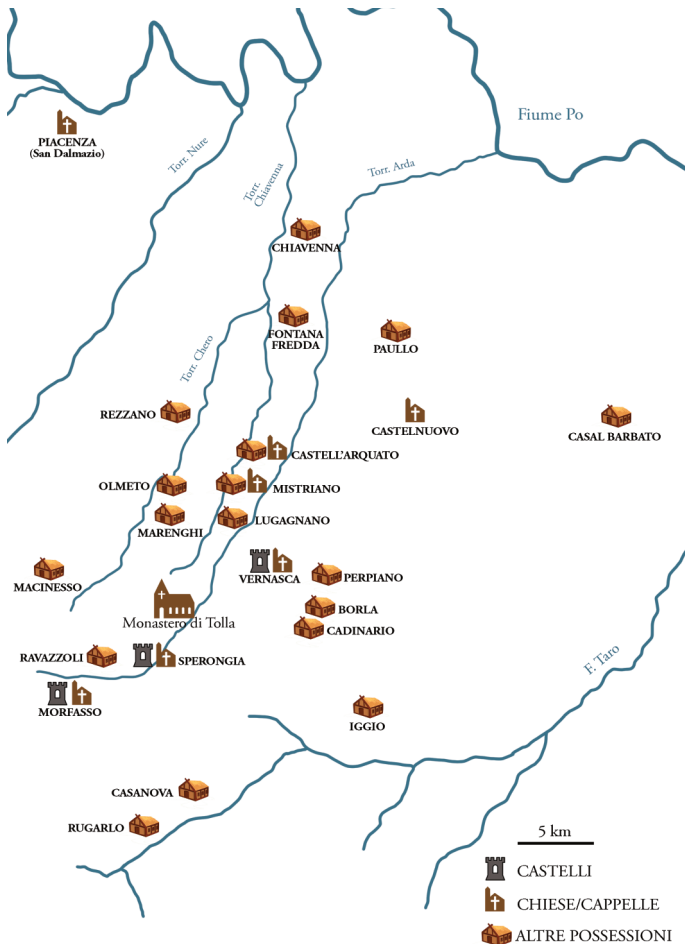


Fig. 1 – Possessi del monastero di Tolla a metà del secolo XII.

## BIBLIOGRAFIA

- M.P. ALBERZONI, *Giacomo di Rondineto: contributo per una biografia*, in *Sulle tracce degli umiliati*, a cura di M.P. ALBERZONI - A. AMBROSIONI - A. LUCIONI, Milano, 1997, pp. 117-162.
- ALEXANDRI III *Epistolae et privilegia*, a cura di J.-P. MIGNÉ, Lutetiae Parisiorum 1855.
- A. AMBROSIONI, *Alessandro III e la Chiesa ambrosiana*, in *Miscellanea Rolando Bandinelli, papa Alessandro III. Studi raccolti*, a cura di F. LIOTTA, Siena 1986, pp. 3-41, anche in EAD., *Milano, papato e impero* [v.], pp. 403-444.
- EAD., *Milano, papato e impero in età medievale. Raccolta di studi*, a cura di M.P. ALBERZONI - A. LUCIONI, Milano 2003.
- EAD., *Monasteri e canoniche nella politica di Urbano III. Prime ricerche per la 'Lombardia', in Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215). Atti della prima Settimana internazionale di studio. Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977*, pp. 601-631, anche in EAD., *Milano, papato e impero* [v.], pp. 337-372.
- Appunti storici di Sergio Efosi Valtolla, all'url [www.valtolla.com](http://www.valtolla.com).*
- ARNOLFO DI MILANO *Liber gestorum recentium*, edizione criticamente riveduta e traduzione di I. SCARAVELLI, Bologna 1996.
- Gli atti dell'arcivescovo di Milano nel secolo XI. Ariberto d'Intimiano (1018-1045)*, a cura di M.L. MANGINI, Milano 2009.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti (1262-1295)*, a cura di M.F. BARONI. Introduzione storica di G.G. MERLO, Milano 2000.
- G.L. BARNI, *Dal governo del vescovo a quello dei cittadini*, in *Storia di Milano*, III, Milano 1954, pp. 3-236.
- G.P. BOGNETTI, *L'abbazia regia di San Salvatore di Tolla. Note di storia e di diritto: con una sentenza inedita dell'arcivescovo di Genova, del 1191*, in «*Bollettino Storico Piacentino*», XXIV/1 (1929), pp. 3-11 e XXIV/2 (1929), pp. 67-81.
- P. BONACINI, *Giurisdizione pubblica e amministrazione della giustizia nel territorio piacentino altomedievale*, in «*Civiltà Padana*», V (1994), pp. 43-98 anche in ID., *Terre d'Emilia. Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII-XII)*, Bologna 2001, pp. 47-94.
- F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux X<sup>e</sup> et XI<sup>e</sup> siècles*, in «*Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age*», 101/1 (1989), pp. 11-66.
- P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza, per Giovanni Bazachi, 1651-1662 [rist. anast. Piacenza 1995].
- O. CAPITANI, *Alessandro III, lo scisma e le diocesi dell'Italia settentrionale in Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda. Relazioni e comunicazioni*. XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria, Alessandria 6-9 ottobre 1968, Torino 1970.
- G. CARIBONI, *Monasteri e ordini religiosi nella struttura ecclesiastica. Osservazioni e problematiche circa la posizione giuridica e i rapporti istituzionali tra metà XI e metà XIII secolo*, in *Mittelalterliche Orden und Klöster im Vergleich. Methodische Ansätze und Perspektiven*, herausgegeben von G. MELVILLE- A. MÜLLER, Berlin 2007, pp. 211-239, anche in ID., *Il nostro ordine è la carità*, Milano 2011, pp. 33-58.
- V. CORRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana*, Modena 1998.
- G. COCCOLUTO, *Topografia monastica e viabilità altomedievale*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena 1982, pp. 81-89.

- IOHANNIS CODAGNELLI *Annales Placentini*, a cura di O. HOLDER-EGGER, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum ex Monumentis germaniae historicis recusi*, XXIII, Hannoverae 1901.
- Codice diplomatico longobardo*, III, a cura di C. BRÜHL, Roma 1973.
- Conradi III et filius eius Hienrici *Diplomata*, a cura di F. HAUSMANN, in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, IX, Viennae-Coloniae-Graecii 1969.
- G. CONSTABLE, *Monastic tithes from their origins to the twelfth century*, New York 1964.
- G. COPERCHINI, *Toponimi altomedievali della Val d'Arda*, in «Quaderni della Valtolla», IV (2002), pp. 9-42, all'url <https://quadernivaltolla.wordpress.com>.
- Corpus iuris canonici*, II. *Decretalium collectiones*. Editio lipsiensis secunda post Aemilii Ludouici Richteri curas, ad librorum manu scriptorum et editionis romanae fidem recognouit et adnotatione critica instruxit Aemilius Friedberg, Leipzig 1879 [rist. anast. Graz 1959].
- E. CURZEL, *L'organizzazione ecclesiastica nelle campagne*, in «Reti Medievali Rivista», XI/1 (2010), pp. 417-435, all'url [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it).
- ID., *Vescovi e diocesi in Italia prima del secolo XII. Sedi, spazi, profili*, in *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di E. DESTEFANIS - P. GUGLIELMOTTI, Firenze 2015, pp. 69-93.
- F. DA MARETO, *Abbazia di S. Salvatore in Val Tolla*, in *Studi storici in onore di Emilio Nasalli Rocca*, Piacenza 1971.
- I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903.
- I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1924.
- G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X e XI*, Parma 1924-1928.
- ID., *Le carte degli archivi parmensi del secolo XII*, Parma 1950.
- EUGENII III *Epistolae et privilegia*, a cura di J.-P. MIGNÉ, Parisiis 1902.
- E. EWIG, *Beobachtungen zu den Klosterprivilegien des 7. und frühen 8. Jahrhunderts*, in *Adel und Kirche. Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern*, a cura di G. TELLENBACH - K. SCHMID - J. FLECKENSTEIN, Freiburg 1968, anche in *Spätantikes und fränkisches Gallien*, a cura di H. ATSMÄ, München 1979, pp. 411-426.
- E. FALCONI, *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza*, Parma 1959.
- L. FALKENSTEIN, *La papauté et les abbayes françaises aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles: exemption et protection apostolique*, Paris 1997.
- M. FERRARI, *Il nome di Mansueto arcivescovo di Milano (c. 672-681)*, in «Aevum», 82/2 (2008), pp. 281-291.
- Friderici I *Diplomata*, a cura di H. HAPPELT, in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, X/II, Hannoverae 1979.
- A.F. FRISI, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, II, Milano 1794.
- V. FUMAGALLI, *Un territorio piacentino nel IX: i fines Castellana*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», XLVIII (1968), pp. 1-35.
- ID., *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone*, in «Studi Medievali», s. 3, 14 (1973), pp. 137-204.
- P. GANDOLFI, *Origini, fortune e decadenza dell'antica abbazia piacentina di Tolla*, Piacenza 1975.
- Heinrici II et Arduini *Diplomata*, in *Monumenta Germaniae Historica. Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, III, Hannoverae 1900-1903.



- Heinrici III Diplomata, a cura di H. BRESSLAU - P.F. KEHR in Monumenta Germaniae Historica. Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae, V, Berolini 1931.
- A. HESSEL - H. WIBEL, *Ein Turiner Urkundefälscher des II Jahrhunderts*, in «Neues Archiv», XXXII (1907).
- J. JOHRENDT, *La protezione apostolica alla luce dei documenti pontifici (896-1046)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 135-168.
- J. JUNG, *Bobbio, Veleia, Bardi*, in «Mitteilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung», XX (1899), pp. 521-566.
- Karoli III Diplomata, a cura di P.F. KEHR, in Monumenta Germaniae Historica. Diplomata Regum Germaniae ex stirpe Karolinorum, II, Berolini 1937.
- P.F. KEHR, *Italia Pontificia. Regesta Pontificum Romanorum, V. Aemilia sive provincia Ravennas*, Berolini 1911.
- P.F. KEHR, *Italia Pontificia. Regesta Pontificum Romanorum, VI. Liguria sive provincia Mediolanensis, Pars 1. Lombardia*, Berolini 1913.
- L. KÈRY, *Klosterfreiheit und päpstliche Organisationsgewalt. Exemption als Herrschaftsinstrument des Papsttums?*, in *Rom und die Regionen: Studien zur Homogenisierung der lateinischen Kirche im Hochmittelalter*, a cura di J. JOHRENDT - H. MÜLLER, Berlin 2012.
- W. KURZE, *La 'via Francigena' nel periodo longobardo*, in «De strata francigena», VI/1 (1998).
- J.-F. LEMARIGNIER, *L'exemption monastique et les origines de la Réforme grégorienne*, in ID., *Structures politiques et religieuses dans la France du haut Moyen Âge*, Rouen 1995, pp. 285-337.
- V. LONGONI, *Gli atti della chiesa di Monza. Appunti e testi (X)*, in «Studi Monzesi», 10 (1997).
- Lotharii I et Lotharii II Diplomata, a cura di T. SCHIEFFER, in Diplomata Karolinorum, III, Monumenta Germaniae Historica. Diplomata, Berolini - Turici 1966.
- A. LUCIONI, *L'abbazia di San Costanzo e gli arcivescovi di Milano*, in *La regia abbazia di San Costanzo. L'età medievale: istituzioni, cultura, arte*. Giornate di studio in ricordo di Mirrella Macera. 85° anniversario della Fondazione della Società per gli Studi storici della provincia di Cuneo, 4-5 ottobre 2014, in corso di pubblicazione.
- S. MANGANARO, *I mundeburdi degli Ottoni per i monasteri regi dalla Lombardia al monte Amiata: concetti e funzionamenti*, in «Aevum», 89/2 (2015), pp. 265-300.
- P. MAZZUCHELLI, *Osservazioni intorno al saggio storico-critico sopra il rito ambrosiano*, Milano 1828.
- G.G. MERLO, *Capella cum adiacente parrocchia. Sant'Ilario di Voghera tra XII e XIII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» 85 (1987), pp. 325-386.
- H. MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit in der Normandie (12. und frühes 13. Jahrhundert)*, Bonn 1997.
- E. NASALLI ROCCA, *Una antica dipendenza dell'arcivescovado milanese: L'abbazia di S. Salvatore e S. Gallo di Val Tolla*, in *Studi in onore di Carlo Castiglioni, prefetto dell'Ambrosiana*, Milano 1957, pp. 589-612.
- ID., *L'arcivescovo' di Milano Gotofredo e l'Abbazia di Tolla in un documento del 1071*, in *Atti e memorie del secondo congresso storico lombardo*. Bergamo 18-19-20 maggio 1937, Milano 1938, pp. 211-219.
- ID., *Giurisdizioni ecclesiastiche e civili nella regione di Bardi*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. III, IV (1939), pp. 55-80.
- ID., *Ritrovamenti archeologici a Monastero Val Tolla e a Piacenza*, in «Bollettino Storico Piacentino», XLIII (1948), pp. 64-65.

- ID., *La Rocca di Bardi*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», s. IV, XIII (1961), pp. 173-194.
- ID., *Vescovi, città, signori ai confini tra Parma, Piacenza, Cremona*, in «Archivio Storico Lombardo», XCI-XCII (1964-65), pp. 135-161.
- M. NOBILI, *Gli Obertenghi e il monastero del Tino*, in *San Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isola e terraferma in età medievale*. Atti del convegno. Lerici, La Spezia, Portovenere 18-20 settembre 1982, La Spezia-Sarzana 1896, pp. 77-88, anche in ID., *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006, pp. 241-254.
- M. PALLASTRELLI, *Del tratto francigeno di Val di Tolla. Percorrenze e devozione pellegrina in età medievale*, in *Piacenza e i pellegrinaggi lungo la Via Francigena*, Piacenza 1999, pp. 157-172.
- A. PALLAVICINO, *Le parentele del marchese Almerico II*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico*. Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, a cura di A. SPICCIANI, Roma 2003, pp. 203-320.
- Papato e monachesimo esente nei secoli centrali del medioevo*, a cura di N. D'ACUNTO, Firenze 2003, all' url <http://rm.univr.it/e-book/titoli/esenzione.htm>.
- Papsturkunden 896-1046*, a cura di H. ZIMMERMANN, Wien 1984-1985.
- I placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. MANARESI, II/1, Roma 1957.
- G. PETRACCO SICARDI, *Nuove ricerche toponomastiche nella montagna veleiate*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», LXI (2009), Parma 2010, pp. 139-151.
- Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia, Firenze, 21-25 settembre, 1981, I, Roma 1984.
- C. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, Piacenza 1757-1766.
- L. PROVERO, *Il sistema di potere carolingio e la sua rielaborazione nei comitati di Parma e Piacenza (secoli IX-XI)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. GRECI, Bologna 2001, pp. 43-64.
- P. RACINE, *Il vescovo di Piacenza signore della città*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 18 (2000), pp. 79-96.
- A. RATTI, *Ancora del probabile itinerario della fuga di Ariberto arcivescovo di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, XVII (1902), pp. 5-25.
- ID., *Bolla originale di Ariberto arcivescovo di Milano (1040) di fresco recuperata*, in «Archivio Storico Lombardo», s. IV, I/2 (1904), pp. 334-339.
- ID., *Il probabile itinerario della fuga di Ariberto arcivescovo di Milano ed un suo autografo inedito*, in «Archivio Storico Lombardo», s. III, XVII (1902), pp. 5-25.
- K.R. RENNIE, *The Normative Character of Monastic Exemption in the Early Medieval Latin West*, in «Medieval worlds», 6 (2017), pp. 61-77.
- R. RICCI, *La marca della Liguria orientale e gli Obertenghi (945-1056)*, Spoleto 2007.
- G. ROMANO, *Recensione ad A. Ratti, Il probabile itinerario della fuga di Ariberto, arcivescovo di Milano*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 2 (1902), pp. 443-449.
- G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Langobardia del secolo X*, in «Aevum», 49/3-4 (maggio - agosto 1975), pp. 243-390, anche in EAD., *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, pp. 113-148.
- EAD., *Motivi economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese del territorio milanese nei secoli XI e XII*, Milano 1967, anche in «Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore», I (1968), pp. 349-410.

- G. SCHREIBER, *Kurie und Kloster im 12. Jahrhundert: Studien zur Privilegierung, Verfassung un dbesonders zum Eigenkirchenwesen der vorfranziskanischen Orden vornehmlich auf Grund der Papsturkunden von Paschalis II. Bis auf Lucius III. (1099-1181)*, Stuttgart 1910.
- G. SERGI, 'Aree' e 'luoghi di strada': antideterminismo di due concetti storico-geografici, in *La viabilità appenninica dall'Età antica ad oggi. Atti delle giornate di studio. 12 luglio, 2, 8, 12 agosto, 13 settembre 1997*, a cura di P. FOSCHI - E. PERONCINI - R. ZAGNONI, Pistoia 1998, pp. 11-15.
- ID., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
- ID., *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.
- ID., *Premessa*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Torino 1996, pp. 5-9.
- A.A. SETTIA, *Castelli e strade del Nord Italia in età comunale. Sicurezza, popolamento, «strategia»*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, Torino 1996, pp. 15-40.
- ID., *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984.
- ID., *Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia: villaggi, castelli e borghi dall'alto al basso Medioevo, in Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI - G. ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 157-199.
- G. SPINELLI, *Note sulle origini dell'abbazia di Valtolla e la sua dipendenza dall'arcivescovo di Milano*, in *L'alta valle dell'Arda: aspetti e momenti di storia. Atti del Convegno storico tenuto l'11 ottobre 1987 a Mignano di Vernasca, Lugagnano d'Arda 1988*, pp. 23-42.
- Storia della diocesi di Piacenza, II. Il medioevo. Dalle origini all'anno mille*, a cura di P. RACINE, Brescia 2008.
- P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia*, Torino 1995.
- M. WEICH, *Das Amt des Abtes in Konflikt, Siegburg 1999*.
- L.F. ZAGNI, *Note sulla documentazione arcivescovile milanese del X secolo*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 3 (1978), pp. 5-34.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## ABSTRACT

S. Salvatore di Tolla, monastero regio di fondazione longobarda, concesso all'arcivescovo di Milano tra IX e X secolo e precoce destinatario di ampie libertà nei confronti dell'ordinario diocesano da parte del pontefice nel 939, costituisce un esempio di persistenza nei secoli e capacità di adattamento ai grandi cambiamenti che investono i suoi interlocutori istituzionali. L'analisi della documentazione superstite per tutto il periodo oggetto del contributo – dalle origini alla fine del XII secolo – mostra come l'abbazia fosse particolarmente interessata al mantenimento nel tempo di una protezione di natura patrimoniale che le consentisse uno stabile radicamento territoriale e l'esercizio di prerogative pienamente signorili in un'area piuttosto concentrata grazie anche alla disponibilità di tre castelli.

S. Salvatore di Tolla, Royal monastery of Lombard foundation, granted to the Archbishop of Milan between the 9<sup>th</sup> and the 10<sup>th</sup> century and early recipient of extensive freedom from the diocesan ordinary by the Pope in 939, is an example of persistence over the centuries and ability to adapt to the great changes affecting his institutional counterparts. The analysis of the surviving documentation for the entire period covered by this paper – from the origins to the end of the 12th century – shows that the abbey was particularly interested in maintaining over time a patrimonial protection to ensure a stable territorial presence and the exercise of full lordship in a quite concentrated area thanks also to the availability of three castles.

## **KEYWORDS**

Protezione regia, eccettuazione monastica, patrimonio fondiario, XI-XII secolo  
Royal Protection, Monastic Exemption, Land Power, 11<sup>th</sup>-12<sup>th</sup> Century

**Proteggere dal rischio e dal bisogno.  
Forme cripto assicurative nelle corporazioni  
e nelle confraternite medievali italiane**

di Marina Gazzini

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_04



## Proteggere dal rischio e dal bisogno. Forme cripto assicurative nelle corporazioni e nelle confraternite medievali italiane

Marina Gazzini

### 1. *Il bisogno di sicurezza: un sentimento a lungo trascurato dagli storici*

Il tema della previdenza, sociale o complementare su base assicurativa, è stato scarsamente trattato dalla storiografia medievistica italiana. Sebbene il nesso tra necessità di sostegno da parte di soggetti economicamente indifesi e politiche di assistenza sociale non sia stato certamente ignorato né dagli storici delle istituzioni giuridiche<sup>1</sup>, né da quelli dell'associazionismo professionale e devoto<sup>2</sup>, e tanto meno da parte degli studiosi dei sistemi assistenziali delle società tardomedievali<sup>3</sup>, in generale è stata riconosciuta una sostanziale alterità delle assicurazioni medievali, in quanto istituti poggianti su base volontaria e sulla non discrezionalità del premio, dalle forme del welfare. Le uniche assicurazioni in senso stretto sarebbero quindi state quelle legate ai trasporti o alla vita (ma in questo caso in forma di scommessa)<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> Da CASSANDRO, *Assicurazione. Premessa storica* a LA TORRE, *Assicurazione (genesì ed evoluzione)*.

<sup>2</sup> SPICCIANI, *Solidarietà, previdenza e assistenza*; BALESTRACCI, *I lavoratori poveri e i 'disciplinati' senesi*; GRECI, *Economia, religiosità, politica*.

<sup>3</sup> ALBINI, *Carità e governo delle povertà*; PICCINNI, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*.

<sup>4</sup> Si vedano BENSA, *Il contratto di assicurazione nel Medio Evo*; MELIS, *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia*; PIERGIOVANNI, *Note per una storia dell'assicurazione in Italia*; CECCARELLI, *Un mercato del rischio*, p. 14. Non porta traccia di questa prospettiva di analisi nemmeno il recente contributo di PIA, *'Dal cielo alla terra'*.

Eppure già nel 1956 Lucien Febvre, scrivendo una breve nota su un volume dedicato alla storia delle assicurazioni in Svizzera, ebbe modo di parlare del più ampio bisogno di sicurezza che avvolge l'uomo, un sentimento che coinvolge l'ambito spirituale (la sicurezza dell'aldilà), la salute (la sicurezza contro la malattia e la disabilità), e tutta la sfera degli affari terreni (trasporti, incendi, furti)<sup>5</sup>. La sensibilità dello storico francese verso un approccio 'full insurance' non è stata in generale colta dai medievisti, forse anche perché Febvre stesso negava che tale sentimento fosse proprio dell'età medievale, non equiparando egli le forme di mutuo soccorso a quelle assicurative in senso stretto.

Dello stesso avviso sarebbe stato anche Armando Saporì il quale, due anni più tardi, tornò sul tema in un intervento intitolato appunto *Per la storia dei sentimenti. Divagazioni sulle assicurazioni*, ispirato – su ammissione dello stesso economista italiano – al suggerimento lefebvrino da lui definito 'geniale'<sup>6</sup>. Tale intervento si andava ad aggiungere a precedenti considerazioni sugli albori della previdenza sociale<sup>7</sup>: nell'insieme Saporì chiariva alcuni aspetti fondamentali di differenziazione tra il passato e il presente – rifuggendo doverosamente dall'anacronismo psicologico e istituzionale – e ribadiva la necessità di non sovrapporre i temi – assicurazioni, assistenza caritativa, previdenza di categoria, previdenza sociale – ricordando che l'istituto dell'assicurazione vera e propria richiede la combinazione tra bisogno di sicurezza e stimolo di impresa a fine di guadagno. Ciononostante, Saporì riconosceva la possibilità di individuare nell'età medievale momenti di intersezione tra istanze pubbliche e private a fini assicurativi e tracce di futuri sviluppi in ambito previdenziale. Accanto al guadagno privato, l'economista ammetteva infatti la presenza di altre forme di vantaggio, come il bene sociale derivante dal senso di serenità dei lavoratori e delle loro famiglie. Invitava quindi a indagare le corporazioni e le confraternite come luoghi dove, accanto alla manifestazione di sentimenti religiosi e di interessi di categoria, si potessero realizzare forme cooperative di protezione e di organizzazione previdenziale simili a quelle moderne, purché – elemento imprescindibile – si rintracciasse il passaggio da un'erogazione di sussidi di tipo arbitrario (quali le elemosine decise dagli ufficiali della compagnia) al diritto dell'associato a ricevere aiuti precedentemente quantificati in misura precisa a seguito del versamento, periodico e regolare, di date quantità di denaro. Un altro elemento fondamentale da individuare avrebbe dovuto essere la separazione dal patrimonio della compagnia di un fondo destinato alle malattie, agli infortuni, ai funerali: tale fondo separato sarebbe stato costituito tramite quote di immatricolazione, rinnovi annuali di

---

<sup>5</sup> FEBVRE, *Pour l'histoire d'un sentiment*.

<sup>6</sup> SAPORÌ, *Per la storia dei sentimenti*, p. 135.

<sup>7</sup> ID., *I precedenti della previdenza sociale*.



‘tesseramento’, donativi, multe, investimenti immobiliari e fondiari, attività finanziarie<sup>8</sup>.

A differenza degli anni Cinquanta, quando scrivevano Febvre e Saporì, l’«histoire des sentiments» non è oggi più «muette»<sup>9</sup>: procedo allora a mettere insieme frammenti di informazioni – frammenti, perché di questi disponiamo, non dobbiamo dimenticarlo – sulla storia di questo sentimento di sicurezza indagando su quanti, alla ricerca istintiva di appoggio e protezione, trovassero risposta nell’unione con persone esposte ai medesimi rischi professionali ed esistenziali. Preciso che, date le mie competenze, lo sguardo sarà quello di uno storico della società.

## 2. Tutele sociali e di categoria

Parto da un assunto di base: ogni società tutela se stessa. Per quanto ci possano sfuggire i modi in cui lo faccia, ogni società, se vuole perpetuarsi, deve tutelarsi. All’interno di ogni cosmo sociale – micro o macro che sia – sono rintracciabili soluzioni che permettono agli uomini di sopravvivere nonostante le difficoltà. In certi casi sono le stesse persone ad autotutelarsi, in altri sono i governanti a provvedere alla tenuta della società da loro controllata. L’assicurazione sociale è uno di questi modi.

Nell’odierno Codice Civile italiano<sup>10</sup>, l’assicurazione sociale è un rapporto giuridico disciplinato da leggi speciali per la tutela dei lavoratori i quali, in base all’articolo 38 della nostra Costituzione, hanno diritto, insieme agli altri cittadini inabili al lavoro, che siano previsti e assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità, vecchiaia, disoccupazione involontaria. Le assicurazioni sociali possono essere obbligatorie o volontarie. Quelle obbligatorie sono gestite da enti previdenziali che governano sistemi pensionistici senza copertura patrimoniale, finanziandosi con i contributi versati per le assicurazioni obbligatorie e, in caso di disavanzo, con trasferimenti dalla fiscalità generale. Le assicurazioni sociali volontarie sono invece gestite da fondi pensione che governano sistemi pensionistici che prevedono la capitalizzazione dei premi versati dagli iscritti.

<sup>8</sup> Per una panoramica complessiva sugli strumenti di finanziamento delle istituzioni caritative medievali si vedano i circuiti economici ruotanti intorno a ospedali gestiti da confraternite e corporazioni descritti nei contributi a *L’ospedale, il denaro e altre ricchezze*.

<sup>9</sup> FEBVRE, *Pour l’histoire d’un sentiment*, p. 247. Sull’*emotional turn* che negli ultimi anni ha profondamente trasformato il modo di fare storia sociale, politica, culturale, v. ROSENWEIN, *Emotional communities*; EAD., *Generations of feelings*; PLAMPER, *Storia delle emozioni*.

<sup>10</sup> Ai sensi dell’articolo 1886, capo XX, titolo III, libro IV del Codice Civile Italiano. Gli altri articoli pertinenti al contratto di assicurazione, 1882 ss., vengono applicati nel caso in cui questa speciale legislazione è silente.

Nell'ordinamento giuridico medievale questo Welfare funzionava diversamente (e, *ça va sans dire*, a rigore non potrebbe nemmeno essere chiamato così). I lavoratori e gli altri abitanti di città e campagne, uomini e donne, bambini e anziani, erano assistiti da enti e associazioni diversi: confraternite, corporazioni, ospedali, questi ultimi gestiti molto spesso dalle prime<sup>11</sup>. Si trattava di istituti differenti dal punto di vista giuridico, di fondazione laica ma anche, nel caso di confraternite e ospedali, religiosa<sup>12</sup>: grazie a essi i lavoratori più esposti al rischio, perché esercitanti professioni pericolose o non particolarmente remunerative, venivano dotati di mezzi economici e giuridici atti a garantire protezione contro le incognite esistenziali e lavorative<sup>13</sup>. Una serie di esempi illustrerà le prestazioni previste dalle associazioni devozionali e di mestiere per tutelare chi si trovasse in condizioni, temporanee o prolungate, di debolezza economica, sociale, fisica e psicologica.

### 3. Debolezza economica e sociale

Agli inizi dell'XI secolo, quando ancora si registrava la sovrapposizione istituzionale tra confraternite e corporazioni, in una vallata del contado fiorentino un gruppo di persone si associò per provvedere alla propria elevazione spirituale e per aiutarsi in caso di bisogno. Nacque così la *fraternitas* di Sant' Appiano di Valdelsa, la più antica di cui si siano conservati gli statuti in Italia<sup>14</sup>. Tra le varie forme di mutuo sostegno materiale e spirituale consuete all'assistenza confraternale (pasti, visite ai malati, preghiere per i vivi e per i morti, funerali, sepolture), spicca ai fini del tema qui preso in considerazione il fatto che i confratelli promettessero di assicurarsi reciprocamente aiuto e malleveria nel momento in cui uno di loro avesse avuto problemi o fosse stato coinvolto in questioni legali<sup>15</sup>. Molti di quanti si iscrivevano a una confraternita, infatti, lo facevano anche perché non appartenevano alla cerchia dei *potentes*, e non godevano pertanto di quel prestigio sociale ed economico che li avrebbe aiutati, fra il resto, ad affrontare la

---

<sup>11</sup> Enti già presi in considerazione negli anni Quaranta del Novecento dal cattedratico spagnolo RUMEU DE ARMAS, *Historia de la previsión social*.

<sup>12</sup> La storiografia su ospedali e confraternite è davvero abbondante. Rinvio pertanto a due strumenti di reperimento di risorse digitali e bibliografiche sul tema: GAZZINI, *Bibliografia medievistica di storia confraternale*; EAD., *Ospedali nell'Italia medievale*.

<sup>13</sup> Gli statuti delle Arti più potenti non prevedevano infatti aiuti particolari. SPICCIANI, *Solidarietà, previdenza e assistenza*, p. 315.

<sup>14</sup> La confraternita è stata oggetto di numerosi studi: MONTI, *Le confraternite medievali*; MEERSEMAN, *Ordo fraternitatis*, I, pp. 60-64; PAPI, *Devozione laicale e forme associative*; DE LA RONCIÈRE, *La place des confréries dans l'encadrement religieux*; ŠENOČAK, *Twelfth-century Italian confraternities*.

<sup>15</sup> «Si quis angustiatus fuerit sive in placito sive ubicumque eis necessitas fuerit in ipsa civitate, aut guadium eis recipiant aut prebeant ei adiutorium», MEERSEMAN, *Ordo fraternitatis*, I, p. 63, capitolo XI.

giustizia<sup>16</sup>: è noto d'altronde che la povertà e la conseguente debolezza in processi costosi fossero tra le principali cause dell'imprigionamento nei secoli medievali<sup>17</sup>. Fare parte di un gruppo avrebbe consentito di superare i limiti di un'esistenza incerta perché non garantita dall'appartenenza alle élites dominanti. Le ricorrenti norme sulla pace presenti negli statuti di queste associazioni miravano infatti non solo a garantire la tranquillità sociale, ma anche ad assicurare giustizia ai più deboli e a mantenere il gruppo saldo e coeso<sup>18</sup>.

Nel 1112 a Ferrara i calzolari, che allora erano ancora solo una confraternita e non una corporazione, si promettevano vicendevolmente assistenza in caso di malattia, offrendo anche il trasporto a spese dell'associazione al confratello ammalatosi lontano da casa.<sup>19</sup> Non era un'eccezione. Le norme relative all'aiuto dei confratelli e colleghi malati o sprovvisti di mezzi fuori sede entrarono presto nei capitoli di molte *societates* laico-religiose o di mestiere. Il raggio di intervento era variabile, ma pare possibile assistere a un suo progressivo allargamento: a Viterbo la confraternita di S. Leonardo nel corso degli anni quaranta del XII secolo lo elevò da un giorno di cammino a due<sup>20</sup>; a Imola nel 1160 una confraternita di cittadini accomunati dal pellegrinaggio a Santiago di Compostella lo calcolò in dieci miglia (pari a circa sedici chilometri)<sup>21</sup>; a Modena nel 1244 i fabbri, ormai già riuniti in corporazione, facevano riferimento a un territorio compreso tra la catena montuosa degli Appennini e il fiume Po esteso sui cinquanta chilometri quadrati come limite entro cui recuperare i compagni malati; inoltre, in caso di morte, i compagni si impegnavano a procedere alla liquidazione dell'attività e a tacitare gli eredi<sup>22</sup>. I lavoratori forestieri a Bologna (Lombardi e Toscani), a Trento (Tedeschi), a Firenze (nazionalità varie) si garantivano sepoltura e assistenza in caso di malattia<sup>23</sup>: nel 1470, ad esempio, la confraternita fiorentina dei purgatori e conciatori intitolata a Sant'Andrea accoglieva nel proprio ospedale quanti fossero iscritti al sodalizio e ne osservassero gli statuti, cittadini o forestieri che fossero<sup>24</sup>.

La mobilità delle persone nel medioevo era superiore a quanto saremmo portati a credere oggi e non dipendeva solo da motivazioni religiose, come nel caso

<sup>16</sup> Il *pauper* (povero) nel medioevo si contrapponeva infatti al *potens* (potente) non al *dives* (ricco), v. BOSL, *Potens und Pauper*.

<sup>17</sup> GAZZINI, *Storie di vita e di malavita*.

<sup>18</sup> EAD., *I Disciplinati, la milizia dei frati Gaudenti*.

<sup>19</sup> Lo statuto di fondazione recita: «Promittimus unumquemque de fratribus nostris visitare si infirmus fuerit». SIMEONI, *Il documento ferrarese del 1112*, p. 5; GRECI, *Economia, religiosità, politica*, p. 84.

<sup>20</sup> Come si legge in due redazioni statutarie compiute a distanza di pochi anni, v. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis*, I, pp. 144-149.

<sup>21</sup> *Ibidem* p. 66.

<sup>22</sup> *Statuto della corporazione dei fabbri di Modena*.

<sup>23</sup> GRECI, *Economia, religiosità, politica*, p. 84.

<sup>24</sup> TADDEI, «*Per la salute dell'anima e del corpo*», p. 138.

dei pellegrinaggi. Anche le migrazioni economiche erano frequenti e portavano con sé la necessità di offrire forme di sostegno ai fuori patria, condizione che in epoca medievale racchiudeva anche chi semplicemente si trovasse fuori dalla propria città e dal proprio contado<sup>25</sup>. Il forestiero privo di cittadinanza si trovava senz'altro in una condizione di debolezza rispetto alla quale sentiva il bisogno di tutelarsi. Le corporazioni dei mercanti furono molto attente a tutelare i propri soci dai rischi specificamente connessi alle loro attività esercitate fuori sede. Furono difatti impegnate, sia agendo come privata organizzazione sia sollecitando i pubblici poteri, ad assicurare la sicurezza delle strade. I *mercatores utentes stratis* di Milano, ovvero la corporazione dei grandi mercanti esportatori e importatori di merci e manufatti che da metà Trecento dominarono l'*Universitas mercatorum* locale<sup>26</sup>, ebbero a lungo, per concessione del comune, il controllo delle strade, un compito che solo nel 1346 divenne specifica competenza di un ufficio pubblico, soggetto al potere signorile dei Visconti<sup>27</sup>. Compito dei mercanti prima, e dei pubblici ufficiali poi, era verificare quali strade fossero sicure: il mercante che si fosse avventurato su quelle non approvate e che fosse rimasto vittima di furti veniva escluso dagli aiuti della Camera dei mercanti<sup>28</sup>.

Norme analoghe nella vicina Pavia, altro importante snodo commerciale dell'Italia settentrionale. Gli statuti dei mercanti pavesi, emendati nel 1295 e nel 1346, si concentrano sull'uso delle strade, proteggendo, limitando o imponendo alcuni itinerari terrestri e fluviali. La sicurezza su questi percorsi veniva finanziata tramite i versamenti dei soci stessi e di tutti coloro che usufruivano delle strade in territorio pavese. Gli statuti richiedevano inoltre l'intervento punitivo del podestà comunale in caso di furti e rapine commessi dai «robatores stratarum» ai danni dei mercanti<sup>29</sup>. Convenzioni miranti a garantire libertà e sicurezza di transito furono invece stipulate con i signori che controllavano i territori vicini, come i Malaspina, autori a loro volta di azioni di taglieggiamento su chi si avventurasse nelle loro terre<sup>30</sup>.

In un'epoca di grande conflittualità, come quella dell'Italia comunale e signorile, era necessario mettersi al riparo anche dalle persecuzioni politiche. Ai primi del Trecento, gli statuti delle confraternite dei disciplinati di Piacenza e Parma,

---

<sup>25</sup> GAZZINI, *Aiutare il forestiero*.

<sup>26</sup> Prima del 1330 si era allontanato dall'*Universitas mercatorum* il gruppo dei mercanti imprenditori del settore laniero (i «*mercatores facientes laborare lanam subtilem*»), v. VERGA, *La Camera dei Mercanti di Milano*, p. 11.

<sup>27</sup> La competenza della mercatura milanese sulle strade era definita 'antica' già nel 1216: *Liber consuetudinum Mediolani*, p. 132.

<sup>28</sup> BARONI, *Il consolato dei mercanti a Milano*, p. 266.

<sup>29</sup> CHIRI, *Il Breve della Mercanzia*, capitoli II, III, LVII. Si veda anche la successiva edizione in *Breve mercadantie mercatorum Papie*.

<sup>30</sup> *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova*, docc. CCXVIII 18 dicembre 1259; CCCXLIII 21 gennaio 1276; CCCCIV, CCCCVI, CCCCVII 13 aprile 1284.

oltre a pregare per l'anima di tutte le creature – cristiani, saraceni, pagani o giudei che fossero – e di chi, pellegrino, mercante o viandante, si trovasse in giro per il mondo<sup>31</sup>, prevedevano aiuti concreti nel caso di malattie e di persecuzioni politiche subite dai confratelli: «Inoltre, se capitasse che un membro del consorzio della disciplina venisse molestato dal comune o da altri, il ministro e tutti i confratelli dovranno prestargli aiuto visitandolo e operando per il suo bene e utilità, liberandole dalle sue angustie»<sup>32</sup>. Non stupisce. Siamo nella fase del passaggio fra età comunale ed età signorile, un periodo contraddistinto da lotte di fazione, bandi, ostracismi. L'esclusione era drammaticamente pericolosa e prevedeva la privazione dei beni e dei diritti civili<sup>33</sup>.

Spesso si fa riferimento ai contesti urbani perché sono quelli più testimoniati dalle fonti. Ma i rischi erano naturalmente condivisi anche con gli abitanti delle campagne o con chi, pur residente in città, avesse investito in attività agricole o silvo-pastorali. Ad Arzignano, centro rurale del Vicentino, gli statuti trecenteschi della confraternita della Vergine, formata da artigiani e piccoli proprietari terrieri, estendevano l'aiuto reciproco all'allontanamento del bestiame dalle terre dei confratelli che ne sarebbero stati danneggiati<sup>34</sup>. Non ci si limitava al mutuo soccorso. Già nel 1196 i centosettanta membri della Fraternita dei bifolchi di Viterbo (ovvero i guardiani del bestiame usato nei lavori agricoli, in particolare nell'aratura) stipulavano un accordo con il rettore della chiesa di S. Maria Maddalena affinché, dietro regolare corresponsione di denaro (raccolto tramite decime e offerte), il religioso mettesse a disposizione alcuni locali della sua chiesa dove custodire il grano dei lavoratori soci della confraternita e ospitare i confratelli malati<sup>35</sup>. Gli accordi prevedevano anche l'assicurazione a seppellire almeno tre soci defunti all'anno e ad allestire i banchetti sociali con carne d'agnello e vino. In questo caso gli aiuti paiono ben delineati e non lasciati al caso: pagamento regolare e costante di cifre di denaro in cambio di forme di assistenza sicure e non aleatorie. Certo, non era assicurato il singolo individuo, ma il gruppo al quale apparteneva: d'altronde, a lungo nel medioevo l'individualità fu sommersa dall'appartenenza a un gruppo<sup>36</sup>.

<sup>31</sup> I confratelli avrebbero dovuto pregare «per zaschauna creatura raxonevole, como zude, pagan, saraxin ... per zaschaduna anima christiana ... per piligrim, per merchatanti e per viandanti, chi sum per mare e per terra». MESINI, *Statuti piacentini-parmensi dei Disciplinati*, p. 67.

<sup>32</sup> «Porro si contigerit fratrem aliquem dicti consortii, per Comune vel aliter molestari, condoleat et cum patientes ad eius consolationem et deliberationem, minister et omnes fratres dent et prestare debeant suum auxilium et favorem visitando sociando eundo et efficaciter operando que noverint ad bonum et utilitatem fratris in omnibus expedire et altissimus de tali angustia proximum liberabit, interveniente suffragia sociorum», v. MESINI, *Statuti piacentini-parmensi dei Disciplinati*, p. 65.

<sup>33</sup> MILANI, *L'esclusione dal comune*.

<sup>34</sup> MANTESE, *Gli statuti della confraternita della Vergine di Arzignano*.

<sup>35</sup> MONTI, *Le confraternite medievali*, I, pp. 78-79; SAPORI, *I precedenti della previdenza sociale*, p. 429; SPICCIANI, *Solidarietà, previdenza e assistenza*, p. 301.

<sup>36</sup> OEXLE, *Les groupes sociaux du Moyen Age*.

#### 4. Vecchiaia

La più volte citata Venezia offre un esempio molto particolare di politiche previdenziali *ante litteram*. L'esempio riguarda la *schola* dei Calafati, arte molto importante perché coinvolta in un settore strategico per l'economia di questa grande potenza marittima. I calafati erano infatti figure specializzate impiegate nella costruzione e nella manutenzione delle imbarcazioni: loro compito era quello di impermeabilizzare gli scafi, lavorando sia a terra sia a bordo. Un lavoro difficile che richiedeva molti anni di apprendistato. I capitolari, ovvero gli statuti, dell'arte dei calafati riportano una cinquantina di norme relative ai rapporti tra gli operai giovani o maturi e quelli anziani (i cosiddetti 'veterani') che si configurano come un preludio di disposizioni pensionistiche, stimulate dalla consapevolezza sia del valore sociale del lavoratore in quanto tale, sia del patrimonio di *know how* da questo acquisito nel corso della sua esperienza lavorativa<sup>37</sup>.

Nel 1437 venne stabilito che ogni calafato in attività assumesse un numero di maestri anziani, ormai incapaci di reggere la concorrenza coi colleghi più giovani, in proporzione al numero degli altri dipendenti: inizialmente nella misura di un 'veterano' ogni cinque 'maestri' per singola impresa, e poi ogni tre, ovvero due «maistri vetrani» ('maestri veterani') ogni «sette lavoradori» ('sette lavoratori giovani')<sup>38</sup>. I veterani oggetto della disposizione avrebbero dovuto essere selezionati in base alla loro povertà, ma non sono specificate né la soglia economica né l'età a partire dalle quali si sarebbe rientrati nella categoria. Era invece indicato il salario spettante ai lavoratori anziani: se inizialmente esso era pareggiato a quello dei giovani, in seguito venne dimezzato nel caso in cui i vecchi fossero inabili, rimanendo invece inalterato qualora gli anziani fossero stati ancora in grado di lavorare<sup>39</sup>. Il salario di questi lavoratori, proporzionato al livello delle loro condizioni fisiche e delle loro competenze, si configurava dunque come una forma di pensione. L'iniziativa rispondeva tanto a uno spirito di pietà e giustizia («per inductu de pietà e de iustitia») <sup>40</sup>, quanto all'utilità di tenere nel gruppo lavoratori dotati di grande esperienza in grado di contribuire alla riuscita dell'opera collettiva: proprio per evitare che questo aspetto utilitaristico, per quanto legittimo ai fini della produttività, avesse la meglio sul disegno previdenziale, fu imposta successivamente l'estrazione a sorte dei maestri anziani da assumere, onde non escludere nessuno<sup>41</sup>.

I capitolari delle *scole* veneziane erano in buona parte dettati da funzionari pubblici, i Giustizieri, ovvero i membri dell'ufficio della Giustizia (detto dal 1261

<sup>37</sup> *I capitolari delle arti veneziane*, Capitoli XL-LXXXXIV.

<sup>38</sup> *Ibidem*, Capitoli LV, LVIII, LXIII.

<sup>39</sup> *Ibidem*, Capitoli LX, LXXII.

<sup>40</sup> *Ibidem*, Capitolo LXXII.

<sup>41</sup> *Ibidem*, Capitolo LXII.

della Giustizia Vecchia). Non è semplice pertanto distinguere in questo caso fra iniziativa privata e previdenza pubblica, considerato che le Arti a Venezia erano soggette a un forte controllo da parte dello stato, dominato da un'oligarchia mercantile, che si basò su di esse per organizzare la propria politica sociale restringendone al tempo stesso l'azione al solo campo economico<sup>42</sup>.

## 5. *Disabilità e infermità*

Vi erano anche associazioni che riunivano persone già inferme e disabili e bisognose di sostegno: sono le confraternite di ciechi, storpi, zoppi che si ritrovano nelle maggiori località della penisola, come Venezia, dove erano rette da personale rigorosamente mendicante e menomato<sup>43</sup>, e Milano: qui nel 1471 nacque presso la chiesa di S. Salvatore in Senodochio la scuola dei ciechi, zoppi, storpi, poveri e infermi intitolata a S. Cristoforo. La *schola* milanese era aperta a tutti, anche se la maggioranza dei soci era disabile. I protagonisti della compagnia erano infatti proprio i disabili che rivestivano cariche direttive (alcuni di loro erano di condizioni sociali non disprezzabili), raccoglievano risorse mendicando per la città (ai membri di questa associazione le autorità avevano riconosciuto il diritto di questua, differenziandoli così dagli altri mendicanti non autorizzati), gestivano il patrimonio immobiliare e fondiario, provvedevano alla distribuzione delle elemosine a favore di disabili, che non dovevano essere necessariamente soci del sodalizio<sup>44</sup>. Sebbene le confraternite di zoppi, storpi e ciechi vengano tradizionalmente considerate come una modalità di contenimento dei fenomeni della mendicizia e del vagabondaggio attuata dai governi tardomedievali, le caratteristiche della compagnia milanese fanno intuire che il ruolo degli invalidi e dei disabili non fosse solo passivo e che le finalità della confraternita andassero oltre il contenimento e prevedessero anche forme di auto-tutela.

Nei centri minori come maggiori, le autorità non si prendevano infatti direttamente carico dei disabili. Nella legislazione pubblica e nella letteratura civilistica tardomedievale, il problema della disabilità era poco presente e quando compariva era ispirato da ragioni di controllo e di decoro cittadino: si voleva infatti impedire che persone menomate fisicamente e inabili a lavorare mendicassero o vagabondassero<sup>45</sup>. Nel complesso i legislatori cittadini predisponavano tre livelli

<sup>42</sup> PULLAN, *Good Government and Christian Charity*.

<sup>43</sup> ORTALLI, *Per salute delle anime e delli corpi*, pp. 94-96.

<sup>44</sup> ZARDIN, *Carità e mutua assistenza*.

<sup>45</sup> VARANINI, *Imperfezioni fisiche*. Nell'ambito della storia medievale i *disability studies* hanno una tradizione relativamente recente: il primo quadro critico del problema della disabilità fisica in relazione ai secoli medievali è fornito da METZLER, *Disability in Medieval Europe*. Per gli sviluppi successivi si vedano ora i contributi raccolti in *Disability History der Vormoderne*.

di intervento: la tutela giuridica delle persone fisiche affette da infermità e disabilità (e questo sulla scorta del diritto romano classico e tardoimperiale), in progressiva sostituzione agli analoghi diritti esercitati, sempre in base al *Corpus iuris civilis*, dal vescovo; la tutela giuridica delle istituzioni che avevano tra i propri fini l'assistenza ai poveri e ai malati (un *trend* in costante crescita fra XIII e XV secolo segno anche del progressivo affermarsi, nei contesti politico-statuali tardo-medievali, di politiche sanitarie, per quanto non sempre ben definite); la predisposizione di figure pubbliche di medici che si occupassero dei disabili<sup>46</sup>.

I problemi economici derivanti da una condizione, anche temporanea, di infermità tale da impedire il normale svolgimento dell'attività lavorativa e di conseguenza la percezione di un compenso, non affliggevano solo artigiani, mercanti, maestri, soldati, ma toccavano anche professionisti di alto livello, come i funzionari pubblici. Gli statuti del comune e del Popolo di Perugia del 1342, nella rubrica dedicata alle funzioni del podestà e del capitano del Popolo e al relativo salario, stabiliscono infatti che nel caso in cui «el dicto mesere podestade overo capetanio enfermasse» nel periodo di svolgimento dell'incarico, il comune di Perugia non avrebbe dovuto corrispondere «niuno pagamento del salario overo per cagione del salario overo per espese overo altra cagione»<sup>47</sup>.

## 6. Fondazioni ospedaliere

Lo spettro di situazioni di bisogno era così ampio che, fin dal XIII secolo, molte corporazioni istituirono servizi ospedalieri per i soci caduti ammalati, aprendoli però nella maggior parte dei casi anche al resto della popolazione<sup>48</sup>. Gli esempi sono numerosi. Il più noto è senz'altro quello di Firenze, città dove tra l'altro tutti i maggiori ospedali locali finirono per essere governati proprio dalle corporazioni o dalle confraternite da queste ultime dipendenti<sup>49</sup>. Già alla fine del XIII secolo l'ospedale di S. Gallo venne sottoposto alla vigilanza di varie società di mestiere, quali le arti del Cambio, della Lana, di Calimala, dei Medici e Speciali, dei Pellicciai e della Seta. A fine XIV secolo furono fondati gli ospedali di S. Matteo e di Bonifazio, posti fin dall'inizio sotto il controllo delle arti del Cambio e di Calimala. Nel 1403 l'ospedale di S. Paolo in S. Maria Novella fu posto dal comune alle dipendenze dell'arte dei Giudici e dei Notai. Nella prima metà del XV secolo sarebbe sorto l'ospedale degli Innocenti, grazie ai capitali di un grande mercante

<sup>46</sup> SILANOS, *Homo debilis in civitate*, p. 54.

<sup>47</sup> *Statuto del comune e del Popolo di Perugia*, I, lib. I, cap. 4.16.

<sup>48</sup> DI PIETRO, *L'assistenza sanitaria nelle corporazioni medievali*.

<sup>49</sup> TADDEI, «*Per la salute dell'anima e del corpo*».



pratese, Francesco di Marco Datini, il quale individuò l'arte di Por Santa Maria, istituita fra tessitori e filatori di seta, come garante della costruzione e patrona del nuovo ente<sup>50</sup>. L'arte della Seta creò inoltre una forma di cassa mutua erogatrice di prestazioni sanitarie tramite un proprio ospedale<sup>51</sup>. In tutti questi casi l'assistenza non era rivolta solo ai soci ma prudentemente si allargava ad assicurare un minimo di sicurezza, tramite l'erogazione di elemosine, anche a quegli strati inferiori della popolazione cittadina entro i quali le Arti reclutavano la loro manodopera salariata.

Il caso fiorentino è molto particolare perché, come già ricordato, il potere locale fu a lungo (dal XIII al XV secolo) nelle mani delle stesse corporazioni. Non stupisce dunque che al pari delle principali magistrature, anche le cariche direttive degli ospedali fossero appannaggio delle Arti, e in particolar modo di quelle di Calimala, Cambio, Seta e Lana, che ebbero la maggiore influenza in seno al governo cittadino. Tale inserimento delle Arti fiorentine nell'assistenza pubblica è stato quindi giudicato testimonianza di propaganda politica e di potere economico oltre che risposta al venir meno, sul finire del XIII secolo, della tradizionale funzione di mutua assistenza all'interno delle corporazioni.

Ospedali gestiti da corporazioni si rintracciano però anche laddove il peso politico delle arti non fu così forte, o per lo meno non per periodi così lunghi. Tra questi si distinguono ospedali 'nazionali', che si occupavano dei lavoratori all'estero – come quelli sorti fra Tre e Quattrocento a Genova e a Venezia per iniziativa del consolato dei mercanti di Milano –<sup>52</sup>, e ospedali che si occupavano soprattutto dei mercanti e dei lavoratori locali. Fra XIII e XIV secolo le città di area emiliana, che passarono da una fase di grande espansione economica a una di pesante recessione<sup>53</sup>, videro ad esempio la nascita di numerosi ospedali fondati e gestiti da corporazioni: a Piacenza sorsero l'ospedale di S. Macario dei sarti e l'ospedale di S. Lazzaro dei mugnai; a Modena l'ospedale dei mercanti e l'ospedale dei tavernai<sup>54</sup>, a Parma l'ospedale di frate Alberto e l'ospedale dei Quattro mestieri<sup>55</sup>.

Bisogna ricordare che gli ospedali erano non solo enti erogatori di assistenza, ma anche comunità, dove i ruoli di assistente (i *fratres* e le *sorores* ospedalieri) e di assistito (i poveri, gli anziani, i malati, i bambini orfani o abbandonati) erano spesso intercambiabili. Anche all'interno di queste comunità si possono dunque

<sup>50</sup> SANDRI, *Aspetti dell'assistenza ospedaliera*; HENDERSON, *Piety and Charity*. Alle fondazioni assistenziali di Francesco di Marco Datini, celebre mercante italiano, è dedicato il saggio di NANNI, *L'ultima impresa di Francesco Datini*.

<sup>51</sup> DEGRASSI, *L'economia artigiana*.

<sup>52</sup> VERGA, *La Camera dei Mercanti di Milano*, pp. 46-54; SALTAMACCHIA, *A Funeral Procession*.

<sup>53</sup> ALBINI, *Un problema dimenticato*.

<sup>54</sup> GRECI, *Economia, religiosità, politica*, p. 87.

<sup>55</sup> GAZZINI, *Memoria 'religiosa' e memoria 'laica'*.

scorgere tracce di cripto assicurazione. Diventare *frater* o *soror* di un ospedale significava infatti garantirsi un futuro: attraverso la donazione di una parte o della totalità del proprio patrimonio, ci si garantiva vitto, alloggio e altre forme di assistenza da parte della comunità ospedaliera in cui si entrava a far parte. L'ospedale medievale, d'altronde, non era solo un centro di cura e di assistenza, ma un luogo economico: è stato infatti verificato che gli ospedali di alcune città, come Siena, Firenze, Treviso, Vercelli e Napoli, esercitavano la funzione di monte di deposito e di prestito. In alcuni casi, come con l'ospedale di S. Maria della Scala di Siena, si trattava a tutti gli effetti di una banca<sup>56</sup>. In altri, come per l'ospedale di S. Andrea di Vercelli, l'attività finanziaria era svolta in maniera più informale, per quanto comunque focale nel sistema creditizio cittadino. L'ospedale di Sant'Andrea, fondato nel XIII secolo dal cardinale Guala Bicchieri, ebbe infatti sin dalle sue origini intensi rapporti con membri del gruppo degli artigiani vercellesi che ricorrevano all'ente sia per ottenere denaro in prestito sia per affittare case o botteghe: in caso di morosità, per sopraggiunte difficoltà a far fronte ai propri obblighi in caso di periodi difficili, gli artigiani sapevano infatti di poter contare su una maggiore tolleranza nel ritardo dei pagamenti rispetto a quella che avrebbe dimostrato un proprietario privato, potendo tra l'altro convertire canoni in denaro in prestazioni d'opera o consegna di manufatti<sup>57</sup>.

L'attività creditizia degli ospedali da un lato si pone come lotta contro l'usura – un tema spesso ricordato negli statuti delle comunità assistenziali che vietavano l'associazione degli usurai – e come significativo antecedente dell'invenzione dei Monti di Pietà; dall'altro rientra nelle forme di garanzia per la categoria dei lavoratori. Lavoratori che erano consapevoli del loro stato di precarietà e instabilità: «Viviamo di per di come guadagnamo», dichiaravano nel 1488 due fratelli di Siena di professione pianellai, ovvero fabbricanti o venditori di pantofole, agli ufficiali fiscali del comune<sup>58</sup>.

## 7. Fraternità, reciprocità, benessere sociale

Aderendo a un'associazione devozionale o professionale, l'uomo medievale si metteva dunque al riparo da diversi rischi. Riceveva aiuto in caso di infermità e infortunio, ottenendo sussidi in denaro, assistenza medico-farmaceutica, ricovero ospedaliero. Si garantiva il risarcimento dei danni incontrati durante l'esercizio della professione. Si tutelava contro la disoccupazione e la vecchiaia. Pensava al

<sup>56</sup> PICCINNI, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*.

<sup>57</sup> DEL BO, *Gli artigiani vercellesi del '300*.

<sup>58</sup> BALESTRACCI, *I lavoratori poveri*, p. 368.

destino del corpo e dell'anima dopo la morte. Si preparava a casi estremi di privazione della libertà, assicurandosi il riscatto da corsari e banditi e la liberazione da imprigionamenti economici e politici.

Nella maggior parte dei casi non acquisiva però un 'diritto' all'aiuto: semplicemente maturava una 'ragionevole aspettativa' a riceverlo. Esistono tuttavia esempi che rispettano le due condizioni individuate da Armando Saponi come necessarie per poter parlare di forme assicurative, ovvero il superamento dell'arbitrarietà assistenziale e l'istituzione di un fondo malattie e infortuni. A quelli già esposti sopra, aggiungo ora l'esempio degli oliandoli e pizzicagnoli di Firenze, ovvero i venditori al dettaglio di olio, salumi, formaggi e altri generi alimentari, che nel 1345 crearono all'interno della loro Arte una *societas* che avrebbe dovuto gestire un fondo esplicitamente destinato ai compagni malati, indigenti o defunti: l'iscrizione a questa società interna era obbligatoria come il pagamento di una tassa di denari 24<sup>59</sup>. Il frazionamento politico-territoriale italiano e la conseguente estrema varietà fenomenologica corporativa, fu però d'ostacolo al raggiungimento di una condizione di mutualismo assicurativo chiaramente istituzionalizzato condivisa ovunque. Il valore che possiamo attribuire a tutti gli interventi menzionati non è dunque generale.

L'assistenza prestata dalle associazioni di mestiere e di devozione assume inoltre un significato diverso a seconda che fosse indirizzata all'interno o all'esterno dei sodalizi stessi. Nel primo caso ci troviamo di fronte a quelle che ho definito cripto assicurazioni: in cambio del pagamento di quote associative, di donazioni, di legati testamentari, o anche di prestazioni d'opera, il singolo individuo sapeva di poter contare su un aiuto in caso di bisogno e dunque proteggeva se stesso e la propria famiglia dalle incognite del futuro. Il sodalizio fiorentino dei purgatori e conciatori di Sant'Andrea, ad esempio, prevedeva l'estensione dei diritti assistenziali anche alle mogli, ai figli e ai fratelli minori di diciotto anni dei confratelli, purché essi fossero iscritti nei libri della compagnia e avessero pagato la quota stabilita<sup>60</sup>. Va tuttavia precisato che – per lo meno a quanto risulta – non esisteva il principio della reversibilità. Nessuno statuto prevede infatti l'estensione degli aiuti alle vedove o agli orfani del socio defunto<sup>61</sup>.

Anche le multe pagate dai soci, nel caso in cui fossero stati inadempienti agli obblighi associativi, potevano essere convogliate a favore della previdenza mutualistica. A Venezia, ad esempio, il denaro riscosso tramite le sanzioni serviva in parte a finanziare gli interventi assistenziali a favore degli associati poveri e malati, cui spettava un terzo delle entrate, mentre il resto era suddiviso tra Giu-

<sup>59</sup> SPICCIANI, *Solidarietà, previdenza e assistenza*, p. 322.

<sup>60</sup> TADDEI, «*Per la salute dell'anima e del corpo*», p. 138. Dagli statuti della confraternita del 1470.

<sup>61</sup> SPICCIANI, *Solidarietà, previdenza e assistenza*, p. 314.

stizieri e Sovrastanti, cioè tra pubbliche autorità e responsabili dell'arte<sup>62</sup>. Altrove non era invece specificato questo impiego assistenziale dei fondi raccolti tramite le multe: sappiamo che a Firenze finivano per metà al comune e per metà all'Arte, mentre a Pistoia per un terzo al comune, per un terzo all'Arte e per il rimanente terzo all'Opera della Cattedrale. Non si esclude tuttavia che, nella pratica, le istituzioni pubbliche e private destinatarie di questi introiti li destinassero ai membri bisognosi delle medesime compagnie da cui proveniva il denaro riscosso. Approfondimenti sui libri contabili e sulle deliberazioni capitolari di questi enti, qualora disponibili, permetteranno di chiarire meglio questo aspetto.

Nel caso dell'assistenza erogata all'esterno della compagnia, ci troviamo invece di fronte ad atti caritativi, in quanto si trattava di aiuti prestati a soggetti che non facevano parte dell'associazione e che non avevano dato precedentemente alcuna contropartita. Non dunque una previdenza a vocazione mutualistica, ma una solidarietà a vocazione universalistica. Nei fatti, si scopre comunque che non necessariamente tale solidarietà era rivolta a favore di individui del tutto estranei all'ambiente delle corporazioni e delle confraternite. In molti casi gli assistiti appartenevano alla 'povertà vergognosa', composta non solo da nobili decaduti ma anche da esponenti, declassati, dell'oligarchia urbana: mercanti falliti, artigiani malati e impoveriti<sup>63</sup>. Oppure erano quegli stessi lavoratori i cui compensi venivano tenuti bassi dai medesimi operatori economici di alto livello che finanziavano la misericordia di confraternite, corporazioni e ospedali.

Per quanto dunque, come precisato all'inizio, gli esempi di vita associata adottati non possano certo rientrare nella definizione classica dell'assicurazione come contratto privato o come rapporto giuridico pubblico, essi si vanno certamente a collocare lungo una «vicenda storica che ha costruito nei secoli un patrimonio di norme, idee ed esperienze che ancora vivono in un settore economico e in un contesto di palpitante socialità»<sup>64</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

G. ALBINI, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.

EAD., *Declassamento sociale e povertà vergognosa. Uno sguardo sulla società viscontea, in La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. GAMBERINI, Roma 2017, pp. 71-97.

EAD., *Un problema dimenticato: carestie ed epidemie nei secoli XI-XIII. Il caso emiliano, in Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV. Atti del convegno, Cuneo 28-30 aprile 1994, a cura di R. COMBA - I. NASO*, Cuneo 1994, pp. 47-68.

---

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 319.

<sup>63</sup> RICCI, *Povertà, vergogna, superbia*; ALBINI, *Declassamento sociale e povertà vergognosa*.

<sup>64</sup> PIERGIOVANNI, *Note per una storia dell'assicurazione in Italia*, p. 1256.

- Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII–XV. Atti del convegno, Pistoia 9-13 ottobre 1981, Roma 1984.*
- D. BALESTRACCI, *I lavoratori poveri e i 'disciplinati' senesi. Una forma di assistenza alla fine del Quattrocento*, in *Artigiani e salariati* [v.], pp. 345-368.
- M.F. BARONI, *Il consolato dei mercanti a Milano nel periodo comunale*, in «Nuova Rivista Storica», 59 (1975), pp. 257-287.
- E. BENSA, *Il contratto di assicurazione nel Medio Evo. Studi e ricerche*, Genova 1884.
- K. BOSL, *Potens und Pauper. Begriffsgeschichtliche Studien zur gesellschaftlichen Differenzierung im frühen Mittelalter und zum 'Pauperismus' des Hochmittelalters*, in ID., *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa*, Monaco 1964, pp. 106–134.
- Breve mercadantie mercatorum Papie. La più antica legislazione mercantile pavese (1295)*, a cura di R. CROTTI PASI - C. M. CANTÙ, Pavia 1995.
- I capitolari delle arti veneziane, sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia vecchia, dalle origini al MCCCCXXX*, a cura di G. MONTICOLO, E. BESTA, Roma 1896-1914, 3 voll.
- G. CASSANDRO, *Assicurazione. Premessa storica*, in *Enciclopedia del Diritto*, III, Milano 1958, pp. 420-427, anche in ID., *Saggi di storia del diritto commerciale*, Napoli 1974, pp. 237-253.
- G. CECCARELLI, *Un mercato del rischio. Assicurare e farsi assicurare nella Firenze rinascimentale*, Venezia 2012.
- M. CHIRI, *Il Breve della Mercanzia dei mercanti di Pavia*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», 6 (1906).
- Deformità fisica e identità della persona tra medioevo ed età moderna. Atti del convegno, San Miniato 21-23 settembre 2012*, a cura di G.M. VARANINI, Firenze 2015.
- B. DEL BO, *Gli artigiani vercellesi del '300 fra 'credito di categoria' e relazioni con l'ospedale di Sant'Andrea*, in *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*. Atti del convegno, Bologna 13-14 settembre 2012, a cura di M. CARBONI - M.G. MUZZARELLI, Bologna 2014, pp. 67-90.
- P. DI PIETRO, *L'assistenza sanitaria nelle corporazioni medievali d'arti e mestieri*, in *Atti del primo Congresso europeo di storia ospedaliera*. Reggio Emilia 6-12 giugno 1960, Reggio Emilia 1962, pp. 450-460.
- Disability History der Vormoderne. Ein Handbuch, Premodern disability History. A companion*, in C. NOLTE - B. FROHNE - U. HALLE - S. KERTH, Affalterbach 2017.
- Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova (960-1325)*, a cura di G. GORRINI, Pinerolo 1908.
- L. FEBVRE, *Pour l'histoire d'un sentiment: le besoin de sécurité*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 11 (1956), pp. 244-247.
- M. GAZZINI, *Aiutare il forestiero. L'assistenza di ospedali e confraternite nel medioevo (Italia centro-settentrionale)* in *Hospitalité de l'étranger au Moyen Âge et à l'époque moderne: entre charité, contrôle et utilité sociale. Italie Europe*, a cura di I. TADDEI - N. GHERMANI, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 131/2 (2019), pp. 407-416, all'url : <http://journals.openedition.org/mefrm/5756>.
- EAD., *Bibliografia medioevistica di storia confraternale*, in «Reti Medievali Rivista», V/1 2004, all'url [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it).
- EAD., *I Disciplinati, la milizia dei frati Gaudenti, il comune di Bologna e la pace cittadina: statuti a confronto (1261-1265)*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», CI (2004), pp. 419-437.

- EAD., *Memoria 'religiosa' e memoria 'laica': sulle origini di ospedali di area padana (secoli XII-XIV)*, in *La mémoire des origines dans les institutions médiévales*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 115/1 (2003), pp. 361-384.
- EAD., *Ospedali nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali Rivista», 13 (2012) all'url [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it).
- EAD., *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del Medioevo*, Firenze 2017.
- R. GRECI, *Economia, religiosità, politica. Le solidarietà delle corporazioni medievali nell'Italia del Nord*, in *Cofradías, gremios, solidaridades en la Europa Medieval*. Atti del convegno, Estella 20-24 luglio 1992, Pamplona 1993, pp. 75-111.
- J. HENDERSON, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Oxford 1994.
- C.M. DE LA RONCIÈRE, *La place des confréries dans l'encadrement religieux du contado florentin au XIVe s.*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge, Temps Modernes», 85 (1973), pp. 633-671.
- A. LA TORRE, *Assicurazione (genesi ed evoluzione)*, in *Enciclopedia del diritto*, Annali I, Milano 2007, pp. 99-130.
- Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di E. BESTA - G.L. BARNI, Milano 1949.
- G. MANTESE, *Gli statuti della confraternita della Vergine di Arzignano (Vicenza), 1366*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XIV (1960), pp. 443-449.
- G.G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Roma 1977.
- F. MELIS, *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia (secoli XIV-XVI)*, Roma 1975.
- C. MESINI, *Statuti piacentini-parmensi dei Disciplinati*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», 12 (1960), pp. 43-70.
- I. METZLER, *Disability in Medieval Europe. Thinking about physical impairment during the high Middle Ages, c. 1100-1400*, London - New York 2006.
- G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
- G.M. MONTI, *Le confraternite medievali dell'alta e media Italia*, Venezia 1927.
- P. NANNI, *L'ultima impresa di Francesco Datini: progettualità e realizzazione del 'Ceppo pe' poveri di Cristo'*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], pp. 281-307.
- O.G. OEXLE, *Les groupes sociaux du Moyen Age et les débuts de la sociologie contemporaine*, in «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 47 (1992), pp. 751-765.
- L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo Medioevo*, a cura di M. GAZZINI - A. OLIVIERI, in «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 107-366, all'url <https://doi.org/10.6092/1593-2214/501>.
- M.D. PAPI, *Devozione laicale e forme associative nel territorio valdelsano: la confraternita di Sant'Appiano*, in *Religiosità e società in Valdelsa nel basso medioevo*. Atti del convegno San Vivaldo 29 settembre 1979, Firenze 1980, pp. 101-112.
- E.C. PIA, *'Dal cielo alla terra': gli sviluppi dell'assicurazione*, in «Reti Medievali Rivista», 19/1 (2018), pp. 177-186, all'url <https://doi.org/10.6092/1593-2214/5434>.
- G. PICCINI, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- V. PIERGIOVANNI, *Note per una storia dell'assicurazione in Italia*, in *Le assicurazioni private*, a cura di G. ALPA, Torino 2006, I, pp. 21-32, anche in ID., *Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno*, Genova 2012, pp. 1245-1256.
- J. PLAMPER, *Storia delle emozioni*, Bologna 2018.

- B. PULLAN, *Good Government and Christian Charity in Early Modern Italy*, in *With us always: a history of private and public Welfare*, a cura di D.T. CRITCHLOW - C.H. PARKER, Lanham 1998, pp. 77-98.
- G. RICCI, *Povert , vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo ed et  moderna*, Bologna 1996.
- B.H. ROSENWEIN, *Emotional communities in the Early Middle Ages*, Ithaca & London 2006.
- EAD., *Generations of feelings: A History of Emotions 600-1700*, Cambridge 2015.
- A. RUMEU DE ARMAS, *Historia de la previsi n social en Espa a. Cofrad as, Gremios, Hermanadas, Montep os*, Madrid 1944.
- M. SALTAMACCHIA, *A Funeral Procession from Venice to Milan: Meanings of a Late-Medieval Merchant's Death Rituals*, in *Dealing with The Dead: Mortality and Community in the Middle Ages*, a cura di T. CERVONE, Leiden 2018, pp. 201-220.
- L. SANDRI, *Aspetti dell'assistenza ospedaliera a Firenze nel XV secolo*, in *Citt  e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1990, pp. 237-257.
- A. SAPORI, *I precedenti della previdenza sociale nel medioevo*, in «Assicurazioni Sociali», XX (1939), pp. 18-31, anche in ID., *Studi di storia economica* [v.], I, pp. 427-441.
- ID., *Per la storia dei sentimenti. Divagazioni sulle assicurazioni*, in «Assicurazioni», 25 (1958), pp. 3-17, anche ID., *Studi di storia economica* [v.], III, pp. 135-148.
- ID., *Studi di storia economica*, Firenze 1955-1967.
- N.  ENOCAK, *Twelfth-century Italian confraternities as institutions of pastoral care*, in «Journal of Medieval History», 42 (2016), pp. 202-225.
- P. SILANOS, *Homo debilis in civitate. Infermit  fisiche e mentali nello spettro della legislazione statutaria dei comuni cittadini italiani*, in *Deformit  fisica e identit  della persona* [v.], pp. 31-91.
- L. SIMEONI, *Il documento ferrarese del 1112 della fondazione dell'arte dei callegari*, in «Rendiconto delle Sessioni della Regia Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali», VII (1932-1933), pp. 3-18.
- A. SPICCIANI, *Solidariet , previdenza e assistenza per gli artigiani nell'Italia medioevale (secoli XII-XV)*, in *Artigiani e salariati* [v.], pp. 293-343.
- Statuto del comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare*, a cura di M.S. ELSHEIKH, Perugia 2000.
- Statuto della corporazione dei fabbri di Modena*, a cura di P.S. LEICHT, in «Storia del Diritto Italiano. Le fonti», Milano 1966, pp. 336-337.
- I. TADDEI, «*Per la salute dell'anima e del corpo*». *Gli artigiani e le loro confraternite*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'artigianato*, 2. *Il Quattrocento*, Firenze 1999, pp. 129-147.
- E. VERGA, *La Camera dei Mercanti di Milano nei secoli passati*, Milano 1914 (nuova edizione Milano 1974).
- G.M. VARANINI, *Imperfezioni fisiche, esenzioni dagli obblighi militari, segnali di identit . Tipologie documentarie e popolazione maschile (Italia, secc. XIV-XV)*, in *Deformit  fisica e identit  della persona* [v.], pp. 93-118.
- D. ZARDIN, *Carit  e mutua assistenza nelle confraternite milanesi agli inizi dell'et  moderna*, in *La carit  a Milano nei secoli XII-XV. Atti del convegno*, Milano 6-7 novembre 1987, a cura di M.P. ALBERZONI - O. GRASSI, Milano 1989, pp. 281-300.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## ABSTRACT

Il contributo si propone di rintracciare nelle corporazioni e nelle confraternite medioevali italiane forme cripto-assicurative utili a proteggere cittadini e lavoratori dalle incognite economiche e biologiche della vita. Nel medioevo, far parte di un'associazione a sfondo professionale o devozionale significava infatti essere protetti da vari rischi. I soci ricevevano aiuto in caso di infermità e infortuni grazie a prestazioni in denaro, assistenza medico-farmaceutica e ricovero in ospedale. Erano protetti contro i rischi finanziari della disoccupazione e della vecchiaia. Ricevevano risarcimenti per danni connessi al lavoro. Venivano aiutati in casi estremi di privazione della libertà, ottenendo contributi per il riscatto da pirati, banditi, poteri nemici e per l'estinzione di debiti. Se nella maggior parte dei casi, l'appartenenza a una corporazione o a una confraternita non garantiva il 'diritto' a ricevere aiuto, ma semplicemente una ragionevole aspettativa di ottenerlo, in alcune occasioni è documentata l'istituzione di fondi speciali destinati alle malattie, agli infortuni, ai funerali degli iscritti: questi fondi erano separati dal resto del patrimonio della compagnia e venivano alimentati tramite quote di immatricolazione, rinnovi annuali di 'tesseamento', donativi, multe, investimenti immobiliari e fondiari, attività finanziarie.

The contribution aims to trace crypto-insurance forms in the medieval Italian guilds and confraternities, apt to protect citizens and workers from the economic and biological unknowns of life. During the Middle Ages, in fact, belonging to a guild meant to be protected from various risks. Guild members received help in cases of infirmity and accident and obtained cash benefits, medical-pharmaceutical assistance and hospitalisation. They were protected against the financial risks of unemployment and old age. Furthermore, they could receive compensation for work-related damages. Guilds took care of the body and the soul of deceased members. Finally, guild members may have been helped in extreme cases of deprivation of liberty: guilds may have paid ransom to pirates as well as bandits, and they may have helped in cases of economic and political imprisonment. If, in most cases, guild members did not acquire a legally enforceable right to help, but simply developed a reasonable expectation of receiving it, there are examples of the separation of funds intended to finance the support and assistance mechanisms in the event of illness, accident or death. These funds came from entrance fees, annual subscriptions, donations, fines, investments in property and land as well as from other financial activities.

## KEYWORDS

Confraternite, corporazioni, assicurazioni, previdenza sociale, medioevo  
Confraternities, Guilds, Insurance, Social Welfare Provision, Middle Ages



***Dicta e imbreviature romani del XIII secolo:  
nuovi materiali e prospettive di ricerca***

di Cristina Carbonetti Vendittelli

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_05



## **Dicta e imbreviature romani del XIII secolo: nuovi materiali e prospettive di ricerca**

Cristina Carbonetti Vendittelli

In un ben noto saggio di quasi settant'anni fa Alessandro Pratesi sottoponeva a disamina un fenomeno documentario circoscritto alla città di Roma ma che aveva importanti implicazioni nel multiforme processo di acquisizione della *fides publica* del notariato italiano medievale e di formazione dell'*instrumentum* di pieno medioevo che rivoluzionò la prassi documentaria privata<sup>1</sup>. Mi riferisco ai *dicta*, protoimbreviature attestate con questo termine nella pratica degli *scriniari* romani a partire dagli anni Sessanta dell'XI secolo, proprio quando (e non è un caso) si registra nella documentazione privata romana un significativo giro di boa che può essere a ragione considerato lo strappo definitivo con la tradizione documentaria tardoantica e altomedievale, testimoniato dal verificarsi di cambiamenti profondi anche nelle forme e nel formulario dei documenti, i quali persero allora la loro *facies* altomedievale, lasciando andare definitivamente gli ultimi lasciti e le ultime suggestioni del documento tardoantico che li avevano caratterizzati<sup>2</sup> e abban-

---

<sup>1</sup> PRATESI, *I dicta*. Dopo la pubblicazione del saggio di Pratesi nessuno è più intervenuto sull'argomento, fatta eccezione per un rapido cenno di Paolo Radiciotti – secondo il quale la presenza dei *dicta* non può essere «disgiunta dal ruolo svolto nella formazione degli *scriniari* dal lavoro di cancelleria, con quel bisogno naturale che un ufficio ha di provvedere alla conservazione della propria stessa memoria» (RADICIOTTI, *La curiale romana nuova*, p. 76) – e per una breve e cursoria ripresentazione del fenomeno di LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et Reformationes*, pp. 100-103.

<sup>2</sup> Come le arenghe erudite e le vivaci *minationes* che avevano colorito i documenti di X secolo e di prima metà XI, la formula di giuramento sul papa e sull'imperatore, che comincia a venire meno già tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta dell'XI, la cosiddetta formula stipulatoria – «sub stipulatione et sponsione interposita» o «sub stipulatione subnixa» – e quella particolare *sanctio*, risalente ai secoli VI-VII, dove l'autore, nell'impegnarsi a pagare una pena pecuniaria, si dichiarava consapevole di incorrere nel *reatum periurii*. E, ancora, il ricordo della *traditio*, che già dagli anni Trenta del secolo XI scompare dalla formula di *completio* con la quale gli *scriniari* chiudevano i loro documenti, e infine alcuni dei formalismi tardoantichi associati al perfezio-

nando i modelli più risalenti a favore di una struttura unica, un solo contenitore molto più agile e snello, capace di funzionare per ogni tipo di negozio, che si caratterizza e si diversifica solo per i verbi dispositivi usati e per l'aggiunta delle clausole peculiari di ciascun contratto<sup>3</sup>. Fu allora inoltre (e anche questo non è affatto casuale) che si concluse il processo incominciato a inizio IX secolo di trasferimento delle capacità professionali degli *scriniarii sanctae Romanae ecclesiae* dalla cancelleria pontificia al settore della documentazione privata e la conseguente, definitiva scomparsa dei documenti redatti da *tabelliones urbis Romae*<sup>4</sup>.

Per tornare alla prassi dei *dicta* romani e rinfrescare velocemente la memoria, basti aggiungere che le emergenze documentarie mostrano come già dalla seconda metà dell'XI secolo a Roma poteva essere evitato l'ultimo passaggio della produzione del documento, ovvero la redazione dell'originale su pergamena e la sua consegna al destinatario (azioni che per tutta l'età tardoantica e altomedievale avevano rappresentato momenti imprescindibili della procedura documentaria e della prassi negoziale), accordando piena credibilità agli stessi *dicta*, che erano strutturati come vere e proprie imbreviature e che venivano conservati dagli *scriniari* e trasmessi ad altri *scriniari* alla loro morte, tanto da poterne estrarre il documento *in mundum* o redigerne una copia autentica anche a distanza di molti anni, quando se ne fosse presentata la necessità. E che, sempre nella seconda metà dell'XI secolo, scompaiono dai documenti privati romani, o diventano comunque eccezionali, le sottoscrizioni e i segni autografi degli autori e dei testimoni, formalismi anche questi associati al perfezionamento formale della scrittura documentaria, sui quali si fondava la credibilità della *charta* altomedievale: tutti segnali del fatto che la clientela romana riponeva ormai piena fiducia negli *scriniari*, nella solidità e nella autorevolezza del collegio professionale al quale essi facevano capo e nella loro capacità di conservare e trasmettere i *dicta*, prove concrete della titolarità dei diritti.

---

namento formale della scrittura documentaria sui quali si fondava la credibilità della *charta* altomedievale, come le sottoscrizioni e i segni autografi di autori e testimoni che vengono meno o diventano comunque eccezionali nella seconda metà del secolo. Rinvio, per l'esame approfondito di tutti questi cambiamenti, a CARBONETTI VENDITTELLI, *Il sistema documentario romano*.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Sui rapporti tra il vecchio tabellionato romano e il corpo degli *scriniari* della Chiesa romana, sul salto qualitativo e culturale compiuto da questi ultimi e sull'alternanza *tabelliones urbis Romae/scriniarii Sanctae Romanae ecclesiae* v. EAD., *Tabellioni e scriniari* e EAD., *Gli scriptores chartarum*. Si aggiunga inoltre, in una prospettiva più ampia del fenomeno, che grandi trasformazioni si verificarono nel contempo anche all'interno della cancelleria pontificia: la riforma del papato e l'attuazione di una gestione meno "romana" e localistica del potere si tradussero tra l'altro, a livello di pratiche di scrittura e di documentazione, nell'immissione di personale nuovo nella cancelleria e nell'abbandono della vecchia scrittura curiale a vantaggio della carolina e delle sue forme diplomatiche. Il fenomeno è ben riassunto da RADICIOTTI, *La curiale romana nuova*, pp. 46-48, con ampi riferimenti bibliografici.

Nel suo saggio Pratesi, oltre a stabilire la cronologia del fenomeno e a far luce sulla vera natura dei *dicta*, ne aveva anche ricostruito la prassi sulla base dello spoglio della documentazione romana edita a quel tempo e dell'inedito conservato nei fondi dell'Archivio di Stato di Roma e della Procura generale dei Canonici regolari lateranensi, nonché delle pergamene di S. Giovanni in Laterano conservate nel fondo diplomatico dei Roccettini di Fiesole dell'Archivio di Stato di Firenze, estendendo la sua ricerca fino alla metà del XIII secolo. Aveva inoltre messo in luce le due diverse procedure alle quali gli scriniari ricorrevano: una, più risalente e abbandonata prima della fine del XII secolo, che prevedeva la stesura *in mundum* dei *dicta* ad opera di scriniari diversi da quelli che avevano compilato i *dicta* stessi<sup>5</sup>, l'altra, molto più attestata e persistente, che consisteva nella redazione di una copia autentica del *dictum*<sup>6</sup>.

Queste molto in breve le osservazioni di Alessandro Pratesi, la cui indagine aveva preso spunto da un'affermazione di Pier Silverio Leicht, che per primo aveva richiamato l'attenzione sui *dicta*<sup>7</sup> romani senza però distinguere le due fattispecie e ritenendo che in entrambi i casi si trattasse di originali *in mundum*<sup>8</sup>.

Le ragioni per le quali a distanza di quasi settant'anni ho deciso di riprendere l'argomento sono sostanzialmente due: in primo luogo perché le ricerche che porto avanti da alcuni decenni sulla documentazione romana hanno fatto emergere altro materiale utile e, dunque, nuovi elementi di giudizio per la ricostruzione del fenomeno e la sua contestualizzazione, e, in secondo luogo, perché la lettura e l'analisi dell'insieme dei documenti ha stimolato nuove riflessioni e posto interrogativi ai quali ho cercato di dare risposte – anche alla luce delle acquisizioni di questi ultimi decenni e di un quadro storiografico molto più ampio di quello degli anni in cui Pratesi conduceva la sua ricerca – che credo possano contribuire a comporre un panorama ancora più dettagliato del sistema documentario romano medievale<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Gli esempi raccolti da Pratesi vanno dal 1067 al 1180 e presentano sempre, alla fine del testo, la formula di rogazione del documento riferita allo scriniario cui risalgono i *dicta* nonché la *completio* riferita invece allo scriniario che ha redatto il *mundum* ed espressa nella consueta formula «complevi et absolvi» o «complevi et dedi» (PRATESI, *I dicta*, p. 486s).

<sup>6</sup> Gli esempi di questa seconda fattispecie raccolti da Pratesi vanno dal 1083 al 1277; in questi non compare che eccezionalmente la formula della *rogatio*, non è mai usata quella della *completio* e gli scriniari estensori della copia si limitano a dichiarare di aver provveduto ad esemplare il *dictum* del documento («sicut inveni in dictis N. scriniarii ... ita fideliter (o legaliter) exemplavi», «exemplificavi», «exemplatus sum», «exemplavi et scripsi», «exemplavi et in publicam formam redégi», ecc.). Inoltre alcune formule, e in particolare quella relativa alla pena, sono espresse in forma compendiate. Aggiungo per completezza d'informazione che anche dopo il 1277 (data individuata da Pratesi come termine della sua ricerca) la prassi non appare mutata, solo che, invece che usare ancora il vecchio termine *dicta*, i notai romani impiegano i vocaboli 'più moderni' di imbreviature e protocolli.

<sup>7</sup> LEICHT, *Dictum*, pp. 187-214.

<sup>8</sup> ID., *Lineamenti di diritto*, pp. 590 ss.

<sup>9</sup> Gli interventi sulla storia della documentazione privata romana si sono venuti moltiplicando in questi ultimi decenni e sono stati coniugati sia come storia delle forme documentarie e delle

Per il momento mi limiterò a presentare il materiale ritrovato, rinviando a un futuro prossimo la pubblicazione dei risultati dell'intera ricerca, che non ho potuto concludere come avevo programmato per l'impossibilità di accedere ad archivi e biblioteche durante il periodo di isolamento resosi necessario a causa della pandemia da Covid-19, che ci ha messo a così dura prova durante i primi mesi dell'anno e che, nonostante la recente riapertura degli istituti di conservazione, ancora ostacola e limita le ricerche per via della riduzione e della complicazione delle modalità di accesso alle risorse documentarie e librerie.

I nuovi documenti che si aggiungono al dossier di Pratesi sono al momento quindici e abbracciano tutto l'arco cronologico che lui aveva preso in esame, estendendosi anche fino al termine del XIII secolo. Sette di questi, tutti del Duecento, sono inediti e sono conservati, cinque, nell'archivio del monastero romano di S. Francesca Romana, che custodisce il ricco fondo pergameneo dell'antica chiesa di S. Maria Nova al Foro, e, due, nell'archivio della famiglia gentilezza degli Orsini, presso l'Archivio storico Capitolino. Dei primi cinque posseggo fortunatamente la riproduzione, gli altri due sono consultabili on line sul sito dell'Archivio Capitolino (<http://www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it/pergamene/>). Dei restanti otto, uno, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, è stato pubblicato in transunto alla fine del XIX secolo<sup>10</sup> e sette, pubblicati successivamente all'indagine condotta da Pratesi, provengono da quegli archivi e fondi romani che a suo tempo egli non aveva compulsato, ossia dall'archivio della basilica di S. Maria in Trastevere<sup>11</sup> e da quelli della chiesa di S. Trifone<sup>12</sup> e del convento di S. Sisto<sup>13</sup> (conservati rispettivamente presso l'Archivio del Vicariato di Roma, l'Archivio della Curia generalizia degli Agostiniani e gli archivi Vaticano e della

---

pratiche notarili sia come storia del notariato romano (inteso come indagini sugli scrittori, sul loro *status* e sulla loro scrittura) sia infine come storia della documentazione comunale. Tralasciando gli studi più risalenti e quelli che introducono le edizioni di documenti (dei quali si trova comunque menzione nelle ricerche più recenti), ricordo innanzi tutto i lavori di Isa Lori Sanfilippo sul notariato di pieno e tardo medioevo: LORI SANFILIPPO, *Appunti sui notai medievali a Roma*; EAD., *Notai e protocolli*; EAD., *I protocolli notarili romani*; EAD., *Constitutiones et reformationes*. Poi quelli sulla scrittura degli scriniari romani di Paolo Radiciotti: RADICIOTTI, *La curiale romana nuova*. Segnalo anche il recente saggio di Federico Mucciarelli sulla progressiva scomparsa del *signum* di categoria degli scriniari a favore di *signa* individuali: MUCCIARELLI, *Origine e sviluppo*. Per quanto riguarda infine gli scrittori, le pratiche di scrittura, l'evoluzione delle forme documentarie e la documentazione del Comune rinvio ai seguenti miei lavori: CARBONETTI VENDITTELLI, *Tabellioni e scriniari*; EAD., *Gli scriptores chartarum*; EAD., *Documentazione scritta*; EAD., *Sicut invenit*; EAD., *Scrivere e riscrivere*; EAD., *Il sistema documentario romano*; EAD., *I supporti scrittorii della documentazione*; EAD., *Le scritture del Comune*; EAD., *Scelte cancelleresche del comune di Roma*; EAD., *Il palatium Lateranense come risorsa*; EAD., *Gli scriniari romani nei secoli XII-XIII*; EAD., *Le fonti scritte*.

<sup>10</sup> ASRoma, Pergamene, cass. 38, perg. 24, transunto in FEDERICI, *Regesto*, doc. 27.

<sup>11</sup> Le cui pergamene più antiche sono state pubblicate da RADICIOTTI, *Le pergamene di Santa Maria in Trastevere*.

<sup>12</sup> Editi da MAZZON, *Le più antiche carte*. Ringrazio l'autrice per avermi permesso di consultare il suo lavoro, che mi auguro possa essere pubblicato al più presto.

<sup>13</sup> CARBONETTI VENDITTELLI, *Le più antiche carte*.

Curia generalizia dei Domenicani), nonché dal perduto *Regestum Gregorianum*, il cartulario dell'abbazia dei SS. Andrea e Gregorio al Clivo di Scauro ricostruito con precisione e pubblicato dopo lunghe ricerche da Alberto Bartola sulla base di due apografi parziali del registro originale<sup>14</sup>.

A questi quindici documenti bisognerebbe aggiungerne probabilmente anche un sedicesimo, un atto di vendita del 6 gennaio 1202 trádito anch'esso dal *Regestum Gregorianum*<sup>15</sup>, dove lo scrittore non fa cenno all'estrazione dai *dicta* nonostante presenti le forme tipiche del documento redatto *in mundum* da uno scriniario diverso da quello che aveva raccolto il rogito: la formula di *rogatio* infatti lo attribuisce a un Raniero *iudex ordinarius et scriniarius* mentre la *completio* è a nome di Tebaldo *sancte Romane ecclesie scriniarius*. Trattandosi di un documento pervenuto attraverso una tradizione complessa è plausibile pensare a una corruzione del testo intervenuta in fase di copia, ma non potendo determinare con sicurezza se il copista abbia omesso la caratteristica e consueta formula "sicut inveni in dictis..." oppure abbia confuso i nomi degli scriniari, al momento non ne terrò conto. Non prendo in considerazione adesso neanche un altro documento<sup>16</sup>, perché redatto non a Roma bensì a Ninfa (un piccolo abitato situato a sud di Roma, nella regione denominata Marittima), se non per sottolineare l'impiego che vi si fa del termine *dictum* – per quanto mi consta non altrimenti attestato fuori dell'area romana –. Si tratta della copia dell'imbreviatura di un atto di vendita del 1258 effettuata nel 1265 dal notaio Riccardo che così sottoscrive

«Ego Riccardus sancte Romane Ecclesie notarius habens potestatem exemplandi protocolla, sicut inveni in rogis seu dictis domini iudicis Angeli olim patris mei condam bone memorie, bene lectis et perlectis et abscultatis tam exemplo ipsius protocolli quam etiam exemplari et diligenter inspectis coram dompno Gregorio gramatico, dompno Iohanne Maximi et dompno Eleutherio, clericis Sancte Marie, nil addens nil minuens quod mutaret intellectum, ita in anno Domini M.CC.LXV, anno vero I pontificatus domini Clementis pape IIII, indictione VIII, mense madii, die XXIII scripsi, exemplavi et in publica forma reddegi».

Dove appare evidente la corrispondenza dei *dicta* con le imbreviature iscritte nei protocolli notarili, ma dove l'uso del vocabolo tipicamente romano sembrerebbe più che altro da attribuire a un vezzo del notaio e a una sua probabile esperienza professionale o di scuola nell'Urbe<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Il *regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio*.

<sup>15</sup> *Ibidem*, doc. 96.

<sup>16</sup> Subiaco, Biblioteca di S. Scolastica, Archivio Colonna, perg. III.BB.XVII, 22.

<sup>17</sup> Lo stesso ritengo si possa dire per la copia di un atto del 1233 che era stato precedentemente esemplato sulle imbreviature del defunto scriniario e giudice tiburtino Benedetto *de*

Elenco di seguito i nuovi documenti che vanno a incrementare il *dossier* di Alessandro Pratesi, seguendo in parte lo schema informativo utilizzato a suo tempo da lui; aggiungo per ogni atto la data del rogito, la tipologia contrattuale nonché le formule di sottoscrizione degli scrittori e di coloro che sono intervenuti per autenticare le copie, se presenti.

1. 1079 luglio 1° rinuncia<sup>18</sup>. *Mundum* redatto e provvisto di *completio* dallo scriniario Gregorio che estrae dai *dicta* del defunto scriniario Gerardo, suo padre, e così sottoscrive: «(S.T.) Ego Gregorius scriniarius sancte Romane ecclesie hanc chartulam sicut inveni in dictis predicti Gerardi scriniarii bone memorie patris mei, quam ipse mihi scribendam commisit, scripsi, complevi et absolvi».
2. 1128 giugno 3, refuta<sup>19</sup>. *Mundum* redatto e provvisto di *completio* dallo scriniario N., che estrae dai *dicta* dello scriniario Raniero e così sottoscrive «(S.T.) Ego N. scriniarius sancte Romane ecclesie, sicuti inveni in dictis Raynerii scriniarii, ita scripsi, complevi et absolvi».
3. 1128 giugno 3, locazione a terza generazione<sup>20</sup>. *Mundum* redatto e provvisto di *completio* dallo scriniario N., che estrae dai *dicta* dello scriniario Raniero e così sottoscrive «(S.T.) Ego N. scriniarius sancte Romane ecclesie, sicuti inveni in dictis Raynerii scriniarii, ita scripsi, complevi et absolvi».
4. 1164 dicembre 7, pegno<sup>21</sup>. Copia di *dictum* dello scriniario Egidio redatta dallo scriniario Enrico, che così sottoscrive: «(S.T.) Ego Henricus scriniarius sancte Romane ecclesie, sicut inveni in dictis Egidii scriniarii, ita exemplavi».
5. 1181 febbraio 8, vendita<sup>22</sup>. *Mundum* redatto e provvisto di *completio* dallo scriniario Benedetto, che estrae dai *dicta* del defunto scriniario Raniero a fine XII secolo e che così sottoscrive: «(S.T.) Ego Benedictus Dei gratia imperialis aule scriniarius, sicut inveni in dictis Rainerii scriniarii bone memorie ita scripsi, complevi et absolvi».

---

*Rayno* da Bartolomeo Fasoli, anche lui scriniario e giudice di Tivoli. In questo caso il termine *dictum* è impiegato solo da due dei giudici che nel 1261 autenticarono con le loro sottoscrizioni la copia ed entrambe le volte in associazione col vocabolo *rogatio* («ex dictis seu rogationibus»). Né il notaio che redasse la copia dell'abbreviatura né quello che esemplò quella copia nel 1261, invece, parlano di *dicta*, bensì di *rogationes* (rispettivamente «sicut in rogationibus quondam domini Benedicti de Rayno iudicis et scriniarii bone memorie scriptum inveni...» e «sicut inveni in publico instrumento scripto et detracto per Bartholomeum Fasoli scriniarium et iudicem de rogationibus quondam domini Benedicti de Rayno iudicis et scriniarii...»). Il documento è pubblicato da CARBONETTI VENDITTELLI, *Le più antiche carte*, doc. 70.

<sup>18</sup> RADICIOTTI, *Le pergamene di Santa Maria in Trastevere*, doc. 8.

<sup>19</sup> *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio*, doc. 21.

<sup>20</sup> *Ibidem*, doc. 22.

<sup>21</sup> ASRoma, Pergamene cass. 38, perg. 24; transunto in FEDERICI, *Regesto*, doc. 27.

<sup>22</sup> RADICIOTTI, *Le pergamene di Santa Maria in Trastevere*, doc. 15.



6. 1193 luglio 1, locazione a terza generazione<sup>23</sup>. Copia di *dictum* del defunto scriniario Giovanni *Leonis* redatta dallo scriniario Giovanni *Iacobi* e autenticata il 14 marzo 1271 con le dichiarazioni di conformità e le sottoscrizioni di: 1) Giovanni *Seniorilis iudex et nunc camerarius iudicum Urbis*, 2) Pietro *iudex filius domini Consolini primicerii*, 3) Giacomo *Marcelli scriniarius et nunc prior comunitatis scriniariorum Urbis*, 4) Angelo *Petri Iannini scriniarius et nunc syndicus scriniariorum Urbis*<sup>24</sup>. L'autore della copia sottoscrive nel modo seguente: «(S.T.) Ego Iohannes Iacobi Dei gratia sancte Romane ecclesie iudex et scriniarius, sicut inveni in dictis quondam domini Iohannis Leonis scriniarii, ita scripsi et fideliter exemplavi».
7. 1202 maggio 19, vendita<sup>25</sup>. Copia di *dictum* del defunto scriniario Romano *de Ynsula* redatta dallo scriniario Filippo, che così sottoscrive: «(S.T.) Ego Philippus sacri Romani inperii scriniarius, sicut inveni in dictis Romani de Ynsula quondam scriniarii, ita fideliter exemplavi».
8. 1242 febbraio 10 donazione *propter nuptias*<sup>26</sup>. Copia di *dictum* del defunto scriniario Giacomo redatta da suo figlio, lo scriniario Giacomo, e autenticata con le dichiarazioni di conformità e le sottoscrizioni di 1) Consolino *primicerius iudicum et scriniariorum*, 2) Adinolfo *iudex*, 3) Leone *sancte Romane ecclesie scriniarius et prior scriniariorum*, 4) Giacomo *Leonis sancte Romane ecclesie scriniarius* e 5) di un altro scriniario il cui nome non è più leggibile<sup>27</sup>. L'autore della copia sottoscrive nel modo seguente: «(S.T.) Ego Iacobus Dei gratia sancte Romane

<sup>23</sup> *Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio*, doc. 24.

<sup>24</sup> Che così sottoscrivono: «+ Ego Iohannes Seniorilis iudex et nunc camerarius iudicum Urbis habens fidem huic instrumento fideliter exemplato me subscribo. + Ego Petrus iudex filius domini Consolini primicerii, cognoscens predicta fideliter exemplata et quia eis fidem habeo, ideo me subscribo. + Ego Iacobus Marcelli scriniarius et nunc prior comunitatis scriniariorum Urbis huic instrumento fideliter exemplato, cui fidem habeo, ideo me subscribo sub anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo primo, indictione quartadecima, mensis martii die quartodecimo. + Ego Angelus Petri Iannini scriniarius et nunc syndicus notariorum Urbis, habens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ideo me subscribo in anno Domini millesimo ducentesimo septuagesimo primo, indictione quartadecima, mensis martii die quartodecimo».

<sup>25</sup> Roma, Archivio di S. Francesca Romana, Pergamene della chiesa di S. Maria Nova, I, perg. 170.

<sup>26</sup> *Ibidem*, II, perg. 86.

<sup>27</sup> Che così sottoscrivono: «+ Ego Consolinus primicerius iudicum et scriniariorum, cognoscens hoc instrumentum fideliter exemplatum et quia ei fidem habeo, ideo me subscribo. + Ego Adenulfus iudex, videns hoc instrumentum videlicet exemplatum fideliter per Iacobum scriniarium ex dictis Iacobi scriniarii patris sui, cui fidem habeo, ideo propria manu mea subscribo. + Ego Leo Dei gratia sancte Romane ecclesie scriniarius et prior scriniariorum, videns hoc instrumentum legaliter exemplatum per Ia[cobum scri]niarium ex dictis Iacobi patris sui, cui fidem habeo, ideo me subscribo. [+...] Dei gratia sancte Romane ecclesie scriniarius, videns hoc instrumentum legaliter exemplatum per Iacobum scriniarium ex dictis Iacobi patris sui, cui fidem [habeo, ideo] me subscribo».

- ecclesie scriniarius, sicut inveni in dictis olim Iacobi scriniarii patris mei, ita fideliter exemplatus sum».
9. 1242 novembre 18 e 21 vendita<sup>28</sup>. Copia di *dictum* dello scriniario Matteo *Deusteiuti* redatta alla presenza dello stesso Matteo dallo scriniario Giacomo *Alberti* e autenticata il 2 febbraio 1263 con le dichiarazioni di conformità e le sottoscrizioni di 1) Bartolomeo *Angeli Romani iudex et nunc rector iudicum Urbis*, 2) Giovanni *Petri Bartholomei iudex*, 3) Giovanni *Petri Çannini scriniarius et prior scriniariorum Urbis*, 4) Nicola *Bullarius scriniarius*<sup>29</sup>. L'autore della copia sottoscrive nel modo seguente: «(S.T.) Ego Iacobus Alberti Dei gratia sancte Romane ecclesie scriniarius sicut inveni in dictis domini Mathei Deusteiuti scriniarii presentis de sua propria voluntate et mandato scripsi et fideliter exemplatus sum».
10. 1244 gennaio 16, donazione *propter nuptias*<sup>30</sup>. Copia di *dictum* del defunto scriniario Lorenzo *Iohannis Iustini* redatta dallo scriniario Raniero *Laurentii Iohannis Iustini*, suo figlio, e autenticata nell'aprile 1271 con la dichiarazione di conformità e la sottoscrizione di Sinibaldo *de Magalocis camerarius iudicum et advocatorum Urbis*<sup>31</sup>. L'autore della copia sottoscrive nel modo seguente: «(S.T.) Ego Rainerius Laurentii Iohannis Iustini Dei gratia sancte Romane ecclesie scriniarius, sicut inveni in dictis cartularii dicti quondam Laurentii Iohannis Iustini patris mei, cuius in pace anima requiescat, nil adito nec diminuto set de verbo ad verbum sum fideliter exemplatus».
11. 1244 gennaio 16, donazione *propter nuptias*<sup>32</sup>. Altra copia del precedente *dictum* redatta dallo stesso scriniario Raniero *Laurentii Iohannis Iustini* e autenticata nel dicembre 1271 e gennaio 1272 con le dichiarazioni di conformità e le sottoscrizioni di 1) Romano *de Yperinis iudex et nunc camerarius iudicum*,

---

<sup>28</sup> Roma, Archivio Capitolino, Fondo Orsini, II.A.I, perg. 25 (già 24).

<sup>29</sup> Che sottoscrivono nel modo seguente: «+ In nomine Domini. Anno dominice incarnationis MCCLXIII, indictione VI, mense februarii, die II. Ego Bartholomeus Angeli Romani iudex et nunc rector iudicum Urbis, habens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ideo me subscribo. + In nomine Domini amen. Ego Iohannes Petri Bartholomei iudex, habens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ideo me subscribo. + Ego Iohannes Petri Çannini scriniarius et prior scriniariorum Urbis, hadibens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ideo manu propria me subscribo. + Ego Nicolaus Bullarius scriniarius, hadibens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ideo me subscribo».

<sup>30</sup> Roma, Archivio di S. Francesca Romana, Pergamene della chiesa di S. Maria Nova, II, perg. 93.

<sup>31</sup> Che così sottoscrive: «+ In nomine Domini. Ego Sinibaldus de Magalocis nunc camerarius iudicum et advocatorum Urbis, videns hoc instrumentum fideliter exemplatum, quia ei fidem habeo me subscribo in anno Domini millesimo .CC°.LXXI, indictione .XIII. mense aprelis, die XXIII».

<sup>32</sup> Roma, Archivio di S. Francesca Romana, Pergamene della chiesa di S. Maria Nova, II, perg. 92.

- 2) Nicola *Malaspine iudex, nunc rector iudicum Urbis*, 3) Angelo *Scrofanus iudex et scriniarius, prior scriniariorum Urbis* e 4) Cristoforo *Nicolai Consolini iudex et scriniarius et nunc camerarius comunitatis scriniariorum Urbis*<sup>33</sup>. L'autore della copia sottoscrive nel modo seguente: «(S.T.) Ego Rainerius Laurentii Iohannis Iustini Dei gratia sancte Romane ecclesie scriniarius, sicut inveni in dictis cartularii dicti quondam Laurentii Iohannis Iustini patris mei, cuius in pace anima requiescat, nil adito nec diminuto set de verbo ad verbum sum fideliter exemplatus».
12. 1244 novembre 29 vendita<sup>34</sup>. Copia di *dictum* dello scriniario Matteo *Deusteiuti* redatta alla presenza dello stesso Matteo dallo scriniario Giacomo *Alberti* e autenticata il 2 febbraio 1263 con le dichiarazioni di conformità e le sottoscrizioni di 1) Bartolomeo *Angeli Romani iudex et nunc rector iudicum Urbis*, 2) Giacomo *Consolinus iudex*, 3) Giovanni *Petri Çannini scriniarius et prior scriniariorum Urbis*, 4) Nicola *Bullarius scriniarius*<sup>35</sup>. L'autore della copia sottoscrive nel modo seguente: «(S.T.) Ego Iacobus Alberti Dei gratia sancte Romane ecclesie scriniarius, sicut inveni in dictis Mathei Deusteiuti scriniarii presentis, ita de sua propria voluntate et mandato scripsi et fideliter exemplatus sum».
13. 1260 settembre 2, compromesso per la scelta di un arbitro<sup>36</sup>. Copia di *dictum* dello scriniario Ruggero *Petri Nicolai de Laterano* redatta dallo scriniario Ruggero *Petri Rogerii* sotto dettatura dello stesso Ruggero *Petri Nicolai*. L'autore della copia sottoscrive nel modo seguente: «(S.T.) Scriptum et exemplatum per me Rogerium Petri Rogerii scriniarium sicut dictus Rogerius Petri Nicolai de Laterano in abreviaturis suis de verbo ad verbum legit».

<sup>33</sup> Che così sottoscrivono: «+ Ego Romanus de Ylperinis iudex et nunc camerarius iudicum Urbis, habens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ideo me subscribo sub annis Domini .M.CC.LXXI., indictione .XV., mense decembris, die .XX[.]. + Ego Nicolaus Malaspine iudex, nunc rector iudicum Urbis huic instrumento fideliter exemplato et per me auscultato me subscribo. + Ego Angelus Scrofanus sancte Romane ecclesie iudex et scriniarius prior scriniariorum Urbis, adhibens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ideo me duxi manu propria subscribendo sub anno Domini .M.CC.LXXII., indictione .XV., mense ianuarii, die .XXX. + Ego Cristoforus Nicolai Consolini sancte Romane ecclesie iudex et scriniarius et nunc camerarius comunitatis scriniariorum Urbis, videns hoc instrumentum legaliter exemplatum cui fidem habeo, ideo me subscribo».

<sup>34</sup> Roma, Archivio Capitolino, Fondo Orsini, II.A.I, perg. 27 (già 26).

<sup>35</sup> I quali sottoscrivono nel modo seguente: «+ In nomine Domini. Anno dominice incarnationis MCCLXIII, indictione VI, mense februarii, die II. Ego Bartholomeus Angeli Romani iudex et nunc rector iudicum Urbis, habens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ideo me subscribo. + Ego Iacobus Consolini iudex, adhibens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ideo me subscribo. + Ego Iohannes Petri Çannini scriniarius et prior scriniariorum Urbis, adhibens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ideo manu propria me subscribo. + Ego Nicolaus Bullarius scriniarius, adhibens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ideo me subscribo».

<sup>36</sup> CARBONETTI VENDITTELLI, *Le più antiche carte*, doc. 132.

14. 1280 giugno 6, donazione *propter nuptias*<sup>37</sup>. Copia di *dictum* del defunto scrivano Ruggero *Petri Cippi* redatta da Nicola *Capudtosti Romane prefecture auctoritate notarius* e autenticata nel marzo 1326 con le dichiarazioni di conformità e le sottoscrizioni di 1) Angelo *magistri Romani causidicus et nunc camerarius iudicum et advocatorum Urbis*, 2) Giovanni *de Beriço causidicus et nunc consiliarius iudicum et advocatorum Urbis*, 3) Saba *Salucius notarius et nunc corrector collegii notariorum Urbis*, 4) Nicola *Angeli Gactucçari sacre Romane prefecture publicus notarius nunc camerarius totius comunitatis notariorum Urbis*<sup>38</sup>. L'autore della copia sottoscrive nel modo seguente: «Ego Nicolaus Capudtosti Romane prefecture auctoritate notarius, prout inveni in dictis sive protocollis quondam Rogerii Petri Cippi scriuarii, ita hic de verbo ad verbum exemplatus sum nil adito vel diminuto, quod sensum mutet nisi forte silabam (S.T.)».
15. 1287 maggio 25, procura e concessione a 40 anni<sup>39</sup>. Copia di due *dicta* del defunto giudice e scrivano Pietro *Piperis* redatte da suo figlio Giacomo *Petri Piperis*, che così sottoscrive in calce al secondo: «+ Ego Iacobus Petri Piperis Dei gratia sacri prefecti auctoritate publicus notarius, sicut inveni in dictis seu protocollis quondam Petri Piperis iu[dicis] et scriuarii patris mei, ita de verbo ad verbum nil adens vel minuens fide[liter] exemplatus sum».

Come ho anticipato, mi limito per il momento alla pubblicazione di alcuni inediti e alla presentazione dei nuovi documenti, rinviando l'analisi complessiva dei dati e la verifica e il confronto con il quadro a suo tempo delineato da Alessandro Pratesi a una più ampia esposizione che sarà oggetto di una prossima pubblicazione al termine della ricerca, al momento forzatamente incompiuta.

Dei quindici documenti suelencati (che, aggiunti alla lista di Pratesi, portano a settantacinque il totale dei casi al momento noti per il periodo che va dalla metà degli anni Sessanta dell'XI secolo al termine del Duecento), quattro appartengono alla prima e più precocemente attestata delle due fattispecie individuate a suo

---

<sup>37</sup> Roma, Archivio di S. Francesca Romana, Pergamene della chiesa di S. Maria Nova, II, perg. 215.

<sup>38</sup> I quali sottoscrivono nel modo seguente: «+ Ego Angelus magistri Romani causidicus et nunc camerarius iudicum et advocatorum Urbis, habens fidem huic instrumento fideliter exemplato et per me ascultato, me subscribo sub anno Domini millesimo CCCXXVI, indictione nona, mense martii, die prima. + Ego Iohannes de Beriço causidicus et nunc consiliarius iudicum et advocatorum Urbis huic instrumento fideliter exemplato fidem habens me subscribo. + Ego Sabas Salucius notarius et nunc corrector collegii notariorum Urbis, habens fidem huic instrumento fideliter exemplato, me subscribo. + Ego Nicolaus Angeli Gactucçari Dei gratia auctoritate sacre Romane prefecture publicus notarius, nunc camerarius totius comunitatis notariorum Urbis, habens fidem huic instrumento fideliter exemplato et abscultato, me subscribo sub anno Domini millesimo trecentesimo vicesimo sexto, pontificatus domini Iohannis XXII pape, indictione VIII<sup>o</sup>, mense martii, die primo».

<sup>39</sup> ASRoma, Pergamene, cass. 1, perg. 4. L'atto di concessione è redatto sulla stessa pergamena del precedente.

tempo dallo studioso romano: si tratta cioè di documenti redatti *in mundum* nel XII secolo sulla base dei *dicta* («ex dictis») di scriniarî che in due casi si dice essere defunti, tutti provvisti della *completio* canonica a nome dello scrittore e della formula di rogazione intitolata invece al rogatario; dunque, in sostanza, redazioni di documenti complete di tutte le loro parti così come avrebbero potuto fare gli scriniarî che avevano raccolto il rogito<sup>40</sup>.

Gli altri undici si configurano invece come copie di *dicta* (in un caso addirittura due copie dello stesso *dictum*<sup>41</sup>), effettuate quasi tutte nella seconda metà del XIII secolo; fanno eccezione la copia di un atto di pegno del 1164 (il n. 4 della lista) eseguita dallo scriniario Enrico, la cui scrittura mostra ancora i tratti tipici della documentaria romana di XII secolo – la curiale romana nuova<sup>42</sup> –, e quella di una donazione *propter nuptias* del 1280 (n. 14), redatta nel 1326 dal notaio Nicola Capudtosti. In tutti, anziché la formula di *completio*, a chiudere il documento è la dichiarazione dello scriniario che ha redatto la copia di aver esemplato fedelmente il *dictum*. La formula usata è identica a quella impiegata per le copie di documenti redatti *in mundum* e in alcuni casi lo scriniario specifica anche di non aver apporato alcuna modifica rispetto all'*exemplar* («nichil addito vel diminuto» o simile); la differenza sta nel fatto che qui gli scriniarî dichiarano di aver riprodotto esattamente il testo che hanno trovato nei *dicta* del loro collega («sicut inveni in dictis N.N. scriniarii ita scripsi et fideliter exemplatus sum» o «exemplavi»), anziché quello di un altro documento già redatto *in mundum*<sup>43</sup>. Inoltre nessuna delle copie di *dicta* presenta in premessa una formula di cornice che faccia riferimento al fatto che si tratta di un *exemplum*.

Ma veniamo agli elementi discordanti che si riscontrano tra le diverse copie. Innanzi tutto quelli strettamente dipendenti dalla forma e dalla struttura del *dictum* e, dunque, indipendenti dall'intervento del copista o dalla procedura seguita

<sup>40</sup> Docc. 1-3 e 5 dell'elenco. Debbo precisare che l'editore dei docc. 1 e 5 definisce queste scritte 'copie di *dicta*'.

<sup>41</sup> Docc. 10 e 11 dell'elenco.

<sup>42</sup> Sulla sopravvivenza della curiale romana nella documentazione privata romana per tutto il secolo XII e XIII, dopo che nella cancelleria pontificia essa era stata soppiantata dalla minuscola diplomatica già a partire dal XII, sulla sua crisi – conclusasi definitivamente a fine Duecento – e sui progressivi mutamenti di forme intervenuti nell'arco di due secoli v. RADICIOTTI, *La curiale romana nuova*. Si noti tuttavia che lo scriniario, *Henricus*, che redige la copia di questo *dictum*, non compare negli elenchi degli scriniarî romani di XII e XIII secolo aggiunti da Radiciotti in appendice ai due saggi da lui dedicati alla scrittura dei documenti privati romani (ID., *La curiale romana nuova* e ID., *La curiale romana nuova...addenda et emendanda*).

<sup>43</sup> Concordo pienamente con i dubbi espressi da Giovanna Nicolaj in merito al posto o alla «fase» che questo genere di testi «occupano nella propria tradizione» (PETRONIO NICOLAJ, *Libertas Ecclesiae e homagium*, pp. 172-211, dal quale si cita); tuttavia preferisco parlare di 'copie di imbreviature' anziché adottare la definizione di «pubblicazioni di imbreviature» da lei proposta (*ibidem*, p. 190) perché riflette meglio, a mio parere, le forme con le quali si presentano questi documenti, ossia di trascrizioni fedeli dell'imbreviatura, indipendentemente dalla loro maggiore o minore completezza.

per redigere l'*exemplum* e attribuirgli credibilità. Solo alcuni dei *dicta* riprodotti presentano palesemente abbreviate formule che non era necessario ripetere e periodi non svolti *in extenso*, a volte segnalati con espressioni che rinviano agli usuali formulari (ad esempio «sub pena dotis et donationis dupli et soluta et cetera», «et exceptioni renuntio tenoribus consuetis», «ego tam pro me. Pena dicte dotis et donationis dupli»<sup>44</sup>), la maggior parte invece mostrano una struttura molto vicina a quella del *mundum* e un dettato sviluppato in forma pressoché completa; alcuni, inoltre, si aprono con la lista dei testimoni, posta subito dopo la formula di datazione (quest'ultima immancabilmente completa di ogni suo elemento: millesimo, indizione, mese e giorno; a volte anche anno del pontificato o dell'impero), in altri invece i nomi dei testi sono elencati nell'escatocollo; tre infine sono corredate anche della formula di rogazione a nome dello scriniario titolare dei *dicta*<sup>45</sup>. Tutti segni del fatto che i *dicta* non soggiacevano a precise regole redazionali né ricalcavano un modello prestabilito e che la maggiore o minore completezza delle imbreviature dipendeva esclusivamente dallo scriniario che raccoglieva il rogitto, o anche, forse, dalle diverse circostanze in cui si trovava a operare.

Altro discorso invece quello relativo alle procedure seguite per autenticare gli *exempla*. Sette delle undici copie presentano nell'escatocollo, prima della sottoscrizione del redattore, le autentiche di due giudici e di due scriniari romani, i quali sottoscrivono in forma autografa, attribuendo credibilità agli *exempla* con una dichiarazione che ripete alla lettera quelle che si trovano in calce alle copie autentiche di istrumenti eseguite a partire dall'inizio degli anni Ottanta del Duecento: «Ego N.N. habens fidem huic instrumento fideliter exemplato ideo me subscribo», e, tranne in un caso, questa formula è preceduta o seguita dalla data. In ognuna delle sette copie inoltre, tutte realizzate nell'arco di anni compreso tra il 1263 e gli anni Ottanta del Duecento (con una eccezionale propaggine al 1326 che però bisognerà necessariamente considerare a sé stante), almeno uno dei due giudici e uno dei due scriniari che presero parte alla procedura di autenticazione rivestivano ruoli direttivi all'interno dei rispetti collegi<sup>46</sup>, mentre nel verbale di autentica non si trova mai cenno a un intervento autoritativo delle istituzioni comunali<sup>47</sup>. Il che significa che il compito di vigilare e sovrintendere alle delicate

<sup>44</sup> In quest'ultimo caso sono omesse sia la formula di *promissio* e *defensio* sia quella che fa riferimento al mantenimento della *firmitas* del contratto anche dopo il pagamento della pena.

<sup>45</sup> ASRoma, Pergamene, cass. 38, perg. 24 del 1164; Roma, Archivio Capitolino, Fondo Orsini, II.A.I, perg. 25 (già 24) del 1242; *ibidem*, II.A.I, perg. 27 (già 26) del 1244. Si noti che gli ultimi due furono esemplati quando il rogatario era ancora in vita.

<sup>46</sup> Si tratta di *rectores, primicerii e camerarii iudicum Urbis*, nonché di *priores e camerarii scriniariorum Urbis*; compaiono inoltre anche un *camerarius iudicum et advocatorum Urbis* e un *syndicus notariorum Urbis*. Su questi collegi e queste cariche v. LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et Reformationes*, pp.13 ss e, per il periodo successivo, EAD., *La Roma dei romani*.

<sup>47</sup> In pratica esattamente l'opposto di quanto accadeva ad esempio a Genova già dal XII secolo; v. ROVERE, *Notariato e comune* e EAD., *Aspetti tecnici della professione notarile*, pp. 31 ss.

operazioni legate alla gestione dei *dicta* da parte di scriniarî diversi dal rogatario era (almeno dagli anni Sessanta del XIII secolo) di esclusiva spettanza dei collegi che riunivano i notai e i giudici cittadini<sup>48</sup>: in altre parole l'attendibilità e l'ammissibilità della copia fondavano solo sulla loro autorevolezza e credibilità, in pieno accordo con quanto era stato teorizzato a metà degli anni Cinquanta del Duecento da Rolandino Passaggeri<sup>49</sup>.

Le altre quattro copie, invece, non presentano alcuna formula di convalida in aggiunta alla sottoscrizione del redattore. Ora, se per le prime due<sup>50</sup> (realizzate rispettivamente nella seconda metà del XII secolo e nella prima del successivo) tale assenza può trovare una spiegazione nella loro precocità e, anzi, contribuire a fissare un plausibile termine *post quem* per l'introduzione della procedura che troviamo applicata nelle altre (tutte, lo ricordo, effettuate a partire dal 1263), le restanti due – che riproducono le imbreviature di un compromesso del 2 settembre 1260<sup>51</sup> e di una concessione del 25 maggio 1287<sup>52</sup> – pongono qualche dubbio. La prima delle due fu realizzata sotto dettatura dello stesso rogatario, ma questa circostanza da sola non esclude la necessità dell'intervento dei quattro autenticatori per attribuire all'*exemplum* un valore pari a quello dell'originale: altri due *dicta*, infatti, copiati nel 1263 alla presenza del titolare, presentano invece le sottoscrizioni convalidanti di due scriniarî e due giudici<sup>53</sup>. A meno di non supporre che la procedura di autenticazione che prevedeva l'intervento convalidante di altri scriniarî e giudici fosse stata introdotta nell'arco di anni compreso tra la fine del 1260 e il 1263 e che l'*exemplum* del *dictum* del 2 settembre 1260 fosse stato eseguito prima di tale cambiamento, quando cioè era ancora in atto una procedura

---

<sup>48</sup> Nella normativa romana (sebbene più tarda, essendo gli statuti cittadini pervenuti in una redazione risalente molto probabilmente al 1360) si trova conferma di questa procedura, laddove interviene a regolare la prassi documentaria privata e, in particolar modo, le pratiche connesse all'esecuzione di copie di documenti e di imbreviature di notai defunti. La rubrica 34 del primo libro stabilisce infatti che, per essere fededegne, tali copie dovessero essere convalidate da un giudice palatino e da due notai: «De instrumento sumpto et exemplato. Instrumento sumpto et exemplato de aliquo publico instrumento seu ex breviaturis seu prothocollis notarii defuncti non habeatur fides, nisi habeat subscriptiones iudicis ordinarii palatini et duorum notariorum» (*Statuti della città di Roma*, p. 22). Tale disposizione fu accolta successivamente anche dagli Statuti dei notai di Roma, dei quali si conservano le Riformanze del 1446 (v. LORI SANFILIPPO, *Constitutiones et Reformationes*, p. 68).

<sup>49</sup> «Quod exemplo non adhibeatur fides et quod ex eo non potest fieri exactio nisi illud cum insinuatione et iudicis decreto et auctoritate interposita factum sit, sed si fuerit illud exemplum presentibus litteratis testibus, tabellionibus videlicet se subscribentibus coram iudice, auctoritatem suam interponente et auctenticum auscultatum et concors inventum, adhibetur ipsi exemplo fides plena et poterit ex eo exactio fieri» (*Summa totius artis notariae*, «De exemplificationibus scripturarum», p. 397 r).

<sup>50</sup> V. *infra*, nn. 4 e 7 dell'elenco.

<sup>51</sup> V. *infra*, n. 13 dell'elenco.

<sup>52</sup> V. *infra*, n. 15 dell'elenco.

<sup>53</sup> V. *infra*, nn. 9 e 12 dell'elenco.

semplificata che riservava al solo redattore della copia la facoltà di autenticarla. L'ipotesi è ammissibile, resta però da spiegare la mancanza delle convalide nella copia dell'altro *dictum*, quello del 1287, realizzata dal figlio del defunto scriniario e giudice Pietro Piperis, il *publicus notarius* Giacomo Petri Piperis. L'esame diretto del documento ha rivelato tuttavia un aspetto interessante che, ritengo, contribuisca a fare chiarezza e a ricomporre il quadro.

La pergamena in questione<sup>54</sup> contiene la copia di due *dicta*: due atti conseguenti che furono stipulati lo stesso giorno; con il primo il priore e i frati del convento di S. Maria del Popolo nominarono un procuratore perché concedesse i proventi dei beni immobili che erano della chiesa di S. Trifone a Egidio di Paolo Roffredo, con il secondo (che peraltro si apre con la semplice locuzione «Eodem die et coram eisdem testibus» tipica delle imbreviature iscritte nei protocolli quando si riferivano a un contratto stipulato nello stesso giorno di quello registrato immediatamente prima) lo stesso procuratore provvide alla stipula della concessione quarantennale per la quale aveva ricevuto la procura. I due documenti occupano i primi tre quarti del supporto pergameneo (che misura mm 182 in larghezza e 740 in altezza) e la sottoscrizione del notaio Giacomo si trova proprio in prossimità del margine inferiore, dopo un ampio spazio bianco di mm 150, corrispondente a circa 20 righe di testo. È verosimile che quello spazio fosse stato lasciato in bianco dal redattore della copia per ospitare le quattro sottoscrizioni previste dalla procedura di autenticazione, la quale però non venne espletata. Il che fa presumere che la prassi seguita per la realizzazione delle copie prevedesse che lo scriniario, dopo aver trascritto il testo, apponesse la sua sottoscrizione lasciando al di sopra lo spazio sufficiente per l'aggiunta di quelle dei quattro autenticatori. Questa seconda operazione avveniva in uno o più momenti successivi alla redazione della copia poiché i due giudici e scriniari ai quali era demandato il compito di constatarne la conformità con l'*exemplar* non agivano necessariamente insieme, ma potevano procedere alla convalida anche in tempi diversi, come dimostrano le sottoscrizioni apposte a una delle due copie del *dictum* del 16 gennaio 1244<sup>55</sup>: le prime due, di mano del *camerarius* e del *rector* del collegio *iudicum Urbis*, furono aggiunte nel dicembre 1271 (prima del 25), le altre due – del *prior* e del *camerarius scriniariorum Urbis* – il 30 gennaio 1272<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> ASRoma, Pergamene, cass. 1, perg. 4.

<sup>55</sup> V. *infra* n. 11 dell'elenco.

<sup>56</sup> E poteva anche accadere che i tempi si dilatassero eccessivamente e che non tutti e quattro i responsabili della convalidazione sottoscrivessero, come sembra sia accaduto nel caso della copia *infra*, n. 10 dell'elenco, dove compare una sola autentica, quella del *camerarius iudicum et advocatorum Urbis*, nonostante il redattore avesse lasciato uno spazio di circa 18 righe, più che sufficiente a contenerne altre tre.



Non ho al momento elementi sufficienti per spingermi oltre il livello puramente congetturale, posso tuttavia già anticipare che da una verifica condotta sulle altre quaranta copie di *dicta* conosciute (quelle della lista di Pratesi per intenderci) l'ipotesi di un cambio di procedura avvenuto all'inizio degli anni Sessanta del Duecento sembra trovare riscontro. Il controllo non è stato completato a causa dell'impossibilità di esaminare direttamente tutti i documenti per appurare, attraverso l'esame della scrittura, il periodo in cui furono realizzate le copie non datate; nondimeno le nove di queste che presentano formule di autenticazione e che quindi appaiono seguire la nuova procedura sono tutte datate o databili al trentennio compreso tra gli anni Settanta e Novanta del Duecento. Fa eccezione la copia di un *dictum* del 29 ottobre 1233 del defunto scriniario Giovanni Fortibrachie autenticata il 25 ottobre 1260, che molto probabilmente permette di restringere la forbice al periodo compreso tra l'inizio di settembre e la fine di ottobre del 1260<sup>57</sup>.

Un altro argomento di riflessione sul quale sarà necessario tornare è quello del rapporto tra gli scriniari e i loro *dicta*. Quelli riprodotti in copia appartenevano nella maggior parte dei casi a scriniari che l'estensore dell'*exemplum* dice essere defunti, ma almeno in tre circostanze (se non quattro<sup>58</sup>), invece, il rogatario è sicuramente ancora in vita, tant'è che presenza all'operazione di copiatura che ha affidato al collega, in un caso addirittura dettandogli il testo del *dictum*<sup>59</sup>. Benché si tratti di un numero molto esiguo di documenti – considerando anche che due sono ascrivibili allo stesso rogatario e al medesimo scrittore –, questi ultimi esempi meritano particolare attenzione perché rappresentano testimonianze importanti dell'esistenza di pratiche di collaborazione professionale tra scriniari, pratiche largamente attestate in altre città italiane ma finora, se non del tutto inedite

<sup>57</sup> BARTOLONI, *Codice diplomatico*, doc. 76: sentenza dei *magistri aedificiorum Urbis*. La copia, eseguita dal giudice e scriniario Angelo Pauli Raynerii, presenta le seguenti autentiche «+ Ego Stephanus Benedicti iudicis iudex et nunc rector iudicum, adhibens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ipsum duxi manu propria subscribendum. Acta est hec subscriptio anno .MCCLX., indictione quarta, mense octobris, die .XXV. + Ego Stephanus Paparonis auctoritate apostolica iudex quia hoc instrumento fideliter exenplato ideo me subscribo, quia fidem habeo. + Ego Iohannes Petri Zannuci scriniarius et prior scriniariorum, videns hoc instrumentum fideliter exemplatum per Angelum Pauli Raynerii scriniarii ex dictis olim Iohannis Fortibrachie scriniarii, cui fidem habeo, ideo manu propria me subscribo. + Ego Iohannes Donadei scriniarius hoc instrumentum fideliter exemplatum, cui fidem habeo, ideo videns me subscribo».

<sup>58</sup> Si tratta della copia di un *dictum* del 10 agosto 1242 eseguita dallo scriniario Deustebenedicat, che nella sottoscrizione dichiara di averne avuto mandato dal rogatario «Ego Deustebenedicat Dei gratia sancte Romane Ecclesie scriniarius, sicut inveni in dictis Deustediuvet iudicis et scriniarii, ita de suo mandato publicis litteris scripsi». Resta da chiarire se il mandato fosse stato espresso al momento dal notaio ancora in vita, anche se la mancanza degli avverbi *olim* o *quondam* non sembrano lasciare adito a dubbi. Regesto in MONACI, *Regesto*, doc. 39; il documento è perduto, lo stesso Monaci lo ricava da NERINI, *De templo et coenobio*, pp. 430-433.

<sup>59</sup> V. *infra* nn. 9, 12 e 13 dell'elenco.

per la Roma del Duecento, mai tenute nel dovuto conto. Sarà dunque anche questo argomento di riflessione sul quale tornare.

Come ho già anticipato, non mi spingo oltre la presentazione dei nuovi documenti che vanno ad aggiungersi a quelli utilizzati da Pratesi settant'anni fa per rispondere a Pier Silverio Leicht, il quale riteneva che tutti i documenti tratti dai *dicta*, sia quelli svolti *in mundum* sia quelli che si limitavano alla copia del *dictum*, fossero «scritture del documento *in extenso* con tutte le loro clausole». Lascio perciò in sospeso per il momento, oltre a quelle alle quali ho accennato sopra, anche le altre questioni che emergono dall'insieme della massa critica della quale oggi disponiamo: il modo in cui si procedeva alla commissione (ossia all'affidamento dei *dicta* dopo la morte di uno scriniario o quand'egli era ancora in vita ma in procinto di lasciare la professione) e come e quando tale pratica fu regolata<sup>60</sup>; in che forma venivano sviluppati i *dicta* allorché una delle parti dell'azione giuridica faceva richiesta del documento (se svolgendoli *in mundum* o esemplandoli) e le ragioni per cui nel periodo più risalente dal *dictum* si traeva una redazione *in mundum* e poi, a partire molto probabilmente dagli inizi del XIII secolo, si procedette esclusivamente a trarne copie autentiche; quali pratiche e quali formalismi furono impiegati per autenticare tali copie e se essi corrispondevano a quelli messi in atto per l'autenticazione di documenti già redatti *in extenso* o se ne discostavano; quali istituzioni sovrintendevano e gestivano l'estrazione di *munda* da parte di notai diversi dal rogatario; cosa infine possiamo dedurre riguardo alle forme dei *dicta* e alla maggiore o minore completezza del loro dettato dall'esame delle copie che ci sono state tramandate grazie a questa prassi<sup>61</sup>.

Tutti questi temi saranno affrontati e sviluppati nel dettaglio in una prossima pubblicazione. Aggiungo in chiusura una considerazione e una postilla. La prima è che l'esame complessivo del materiale mostra chiaramente che fin dall'inizio la pratica dei *dicta* fu messa in atto per tutte le azioni giuridiche e le tipologie contrattuali: donazioni *inter vivos* e *propter nuptias*, locazioni *vita natural* durante oppure a due o tre generazioni o anche da rinnovarsi in perpetuo, refute, pegni,

---

<sup>60</sup> Sappiamo infatti che in alcuni casi erano i vertici del collegio degli scriniari ad affidare i *dicta* di uno scriniario defunto a un suo collega perché li custodisse e potesse in tal modo soddisfare le richieste della clientela che avesse richiesto la redazione e la consegna del documento a distanza di tempo; v. PRATESI, *I dicta*, p. 497.

<sup>61</sup> Ricordo a questo proposito che le imbreviature romane si conservano solo a partire dalla metà del XIV secolo: le più antiche risalgono solo al marzo 1344 e sono contenute in un quaderno conservato a Farfa, dove si trovano atti rogati non solo a Roma, ma anche in Sabina, a Rieti e a Firenze, dopodiché bisogna attendere il dicembre del 1348 per disporre di altri protocolli. E che quelle precedenti sono pervenute esclusivamente tramite le copie di cui si tratta qui, che oggi si conservano negli archivi dei destinatari. Sul numero dei protocolli traditi e sulla loro distribuzione all'interno dei diversi istituti di conservazione romani v. CARBONETTI VENDITTELLI, *Le fonti scritte*, pp. 160-162, con i relativi riferimenti bibliografici.

vendite, testamenti, compromessi, sentenze di magistrature capitoline; il che significa che si trattava di una prassi generale e non limitata a poche fattispecie di atti. La seconda riguarda, non tanto il valore (indiscutibile) che veniva attribuito a queste imbreviature, quanto la familiarità con la prassi dei *dicta* che si era raggiunta a Roma agli inizi del XIII secolo; tale dimestichezza è testimoniata esplicitamente in un documento dell'ottobre 1221<sup>62</sup>, dove, agendo a nome dei suoi figli, una vedova dichiarava di essere stata nominata loro tutrice con un atto che evidentemente non era stato redatto *in mundum* e rinviava pertanto ai *dicta* dello scriniario che aveva raccolto il rogito «Ego Tutadopna uxor olim Malebrance Gregori, tutris filiorum meorum Oddonis, Cinthii et Iohannis, pro ipsis pupillis, data eis tutris sicut in dictis Scrophani scriniarii apparuit».

## APPENDICE

Pubblico di seguito le copie di tre *dicta*, tutte conservate nell'archivio dell'antico monastero romano di S. Maria Nova al Foro (oggi S. Francesca Romana) e inedite. Ho scelto questi tre documenti perché li ritengo particolarmente esemplificativi nel quadro di quanto sono venuta dicendo. Il primo appartiene alla serie di copie realizzate nella prima metà del XIII secolo e quindi prive delle sottoscrizioni dei quattro autenticatori; inoltre presenta un dettato completo, lo stesso che avrebbe avuto il *mundum* se fosse stato redatto dal rogatario, fatta eccezione per la parte escatocollare, dove i nomi dei testi, anziché comparire incolonnati nella forma tradizionale (ancorché fittizia) di vere e proprie sottoscrizioni (*N.N. testis*), sono stati scritti uno di seguito all'altro preceduti dalla dicitura *testes* al plurale. Diversamente le altre copie sono provviste delle formule di autenticazione e presentano un dettato più sintetico e alcune formule abbreviate. Nella seconda l'elenco dei testi è posto nell'escatocollo ed è formulato come nella prima, mentre nella terza copia i nomi dei testi sono elencati in apertura del testo, subito dopo la formula di datazione; di questo terzo *dictum* inoltre si conservano due distinti *exempla*, autenticati a distanza di alcuni mesi l'uno dall'altro, ma certamente redatti nello stesso momento.

<sup>62</sup> Roma, Archivio di S. Francesca Romana, Pergamene della chiesa di S. Maria Nova, II, perg. 29.

## I

1202 maggio 19

*Lo scriniario Leone de Massimo vende a Giovanni Oddonis, figlio del defunto Pietro Saraceni Iohannis Oddonis, a suo fratello Oddo, rappresentato dallo stesso Giovanni suo curatore, e ai loro tre fratelli minori, Cencio, Stefano e Angelo, rappresentati dalla madre Mabilia, loro tutrice, la terra Pereti, le terre infra stratas, la murata nonché la terza parte di una grotta e un'oncia di una torre, tutte situate fuori porta Lateranense, in località Quintus, per il prezzo di cento libbre di provisini del senato, riservandosi il diritto di pegno di cinquanta libbre di provisini contro suo fratello Guido.*

Copia di *dictum*, Roma, Archivio di S. Francesca Romana, Pergamene della chiesa di S. Maria Nova, I, perg. 170 [B].

B è così sottoscritta: «+ (S.T.) Ego Filippus sacri Romani inperii scriniarius sicut inveni in dictis Romani de Ynsula quondam scriniarii ita fideliter exemplavi».

Regesto: BAV, Vat. Lat. 7937, f. 33.

IN NOMINE DOMINI. Anno dominice incarnationis .M<sup>o</sup>.CC<sup>o</sup>.II. annoque .V. pontificatus domini Innocentii .III. pape, indictione .V., mense madii, die .XVIII. Ego quidem Leo de Massimo scriniarius, in presentia domini Oddonis Ynsule dativi iudicis, propria spontaneaue mea voluntate vendo et corporaliter investiens trado ad proprietatem perpetuamque hereditatem tibi Iohanni Oddonis filio quondam Petri Saraceni Iohannis Oddonis pro te et tibi Oddoni et dicto Iohanni fratri et curatori tuo, pro te dato tibi in hoc a dicto iudice, et tibi Mabilie matri et tutrici testamentarie confirmate a dicto iudice, videlicet Cencii, Stefani et Angeli filiorum quondam dicti Petri Saraceni, pro ipsis pupillis unicuique pro quinta parte, et heredibus omnium vestrum ac successoribus in perpetuum. Id est totam terram Pereti et totas terras infra stratas et totam muratam, cum suis muris in circuitu et cum tertia parte mea unius cripte iuxta eam posite, et integram unam unciam meam turris ibidem positam, cum introitibus et exitibus suis, terminibus, limitibus, arboribus et edificiis in eis existentibus et cum singulis suis usibus, utilitatibus ac pertinentiis, positas extra portam Lateranensem seu portam Appiam, in loco qui dicitur Quintus, vel si alio vocabulo vocatur, inter hos fines: ad terram Pereti a .I. latere est pratum communem inter hanc terram et terram Guidonis fratris mei, sicut traitur a capite Pereti predicti inferius [us]que ad stratam, a secundo vos tenetis, a .III<sup>o</sup>. tu Iohannes predictus terram iuris Fraiapanorum, a .IIII<sup>o</sup>. latere est strata Albanensis; ad terram infra stratas hii sunt fines, a .I. latere est strata Albanensis, a .II<sup>o</sup>. alia via Albanensis qua itur ad Lateranum et Spinetum infra se, a .IIII<sup>o</sup>. tenent dictus Guido et heredes Iohannis Crassi iuris Fraiapanorum, a .IIII<sup>o</sup>. tenent predicti filii Iohannis Crassi iuris Fraiapanorum; ad muratam vero a .I. latere vos tenetis, a .II<sup>o</sup>. est silex communis inter vos et dictum Guidonem fratrem meum retro dictam

turrim, a .III°. Fraiapani tenent, a .III. est via publica. Necnon et tertiam partem criptarum ibidem positarum, quas communes habui cum dicto fratre meo, et partem integram, quam habeo et mihi competit in canapinis retro dictam turrim positus et mandris et viis ibidem iacentibus. Et quicquid iuris proprietatis in toto tenimento Quinti habeo et mihi quocumque modo competit vobis do, cedo, mando atque concedo, ita quod nichil mihi ibi reservo, excepto iure pignoris .L. librarum provisorum, quod habeo adversus dictum Guidonem in tenimento videlicet terrarum, quod ibi habuit ex successione Cencii fratris nostri. Pro .C. libris bonorum provisorum, quas nunc exinde pro toto pretio in presentia dicti iudicis et eius decreto vos dicti Iohannes et Oddo pro duabus partibus et tu Mabilia pro dictis pupillis pro reliquis tribus partibus mihi dedistis, unde renuntio exceptioni non numerati pretii et quod plus valet inter vivos dono vobis pro vobis et dictis pupillis. Ideoque ammodo liceat vobis et dictis pupillis in omnia predicta intrare, tenere, frui, uti, vendere, donare et ex eis facere quicquid volueritis perpetuo. Et si quod vel si qua instrumenta huic venditioni pertinentia aliquando apparuerint, illud vel illa sine vestris expensis vobis dare teneat, promittens ad usum bone recolte pro me meisque heredibus vobis pro vobis et dictis pupillis vestrisque heredibus ac successoribus hanc venditionem et donationem et dictum tenimentum et omnia supradicta me modis omnibus observaturum et contra omnes homines defensurum et hoc meum ius nulli alii dedisse, pignorasce aut alio quolibet modo alienasse vel contrasce sub pena dicti pretii dupli, et soluta pena hec cartula firma permaneat.

Testes Iohannes Cencius de Monte, Gentilis de Cellavinaria, Iacobus Bombelli, Nicolaus Petri ser Nicolai, Petrus frater eius, Petrus Scquarsciarilli.

## II

1242 febbraio 10

*Nicola Mancini dona propter nuptias a Giovanni Sinibaldi per Filippa, figlia di quest'ultimo e sua futura moglie, sette lire e mezza di provisini del senato, avendo ricevuto in dote quindici libbre di provisini.*

Copia autentica di *dictum*, Roma, Archivio di S. Francesca Romana, Pergamene della chiesa di S. Maria Nova, II, perg. 86 [B].

La pergamena è mancante di un grosso lembo di pergamena nel settore sottostante il *signum* del notaio e presenta inoltre due ampie rosicature al margine sinistro, in corrispondenza rispettivamente delle righe ottava-quindicesima e ventitreesima-ventisettesima.

La copia si data con una buona approssimazione agli anni '70/'80 del Duecento grazie all'identificazione del *primicerius iudicum et scriniariorum* Consolino, il quale autentica con la stessa qualifica la copia di un atto del 1081 realizzata nel 1281 (ed. TRIFONE, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma*, doc. 1).

B è così autenticata e sottoscritta:

«+ Ego Consolinus primicerius iudicum et scriniariorum, congnozens hoc instrumentum fideliter exemplatum et quia ei fidem habeo, ideo me subscribo».

«+ Ego Adenulfus iudex, videns hoc instrumentum videlicet exemplatum fideliter per Iacobum scrinariium ex dictis Iacobi scrinariii patris sui, cui fidem habeo, ideo propria manu mea subscribo».

«+ Ego Leo Dei gratia sancte Romane ecclesie scriniarius et prior scriniariorum, videns hoc instrumentum legaliter exemplatum per Ia[cobum scriniar]ium ex dictis Iacobi patris sui, cui fidem habeo, ideo me subscribo.

[...]ª Dei gratia sancte Romane ecclesie scriniarius, videns hoc instrumentum legaliter exemplatum per Iacobum scriniarium ex dictis Iacobi patris sui, cui fidem [habeo, ideo] me subscribo».

«[+ Ego] IACOBUS LEONIS sancte Romane ecclesie scriniarius, videns et cognoscens hoc instrumentum fideliter exemplatum per Iacobum scriniarium ex dictis Iacobi scriniarii, cui fidem habeo, ideo me subscribo».

«(S.T.) Ego Iacobus Dei gratia sancte Romane ecclesie scriniarius sicut inveni in dictis olim Iacobi scriniarii patris mei ita fideliter exemplatus sum».

IN NOMINE DOMINI. Anno dominice incarnationis .M.CC.XLII., vacante sede apostolica, indictione .XV., mense februarii, die .X. Ego quidem Nicolaus Mancinus hac die presenti propria et spontanea mea bona voluntate propter nuptias dono atque concedo tibi Iohanni Sinibaldi pro Filippa filia tua ac sponsa futura uxore mea, quam in legitimo matrimonio sortiri visum sum divina favente gratia, id est .VII. libras et dimidiam provisinorum in medietate bonorum meorum mobilium et immobilium seseque moventium, que nunc habeo et habuero dum cum ea vixero. Hanc donationem tibi pro ipsa Filippa facio pro sua dote, qua inferius continetur, hoc videlicet pacto, ut, si ipsa mihi supervixerit cum filiis ex me, uxufructum huius dotis habeat toto sue vite tempore, proprietates vero apud communes nostros remaneat filios; si vero sine filiis, habeat dictam donationem pleno iure ad veram proprietatem, ad faciendum de ea quicquid voluerit in perpetuum, plus in suo subscripto computetur pignus, si minus ibi venerit de aliis meis bonis [...]ª adimpleatur. Insuper in pignus pono et obligo tibi pro ipsa Filippa, id est omnia alia mea bona mobilia et immobilia seseque [moventia], que habeo et habuero<sup>c</sup> dum cum ea vixero. Hoc pignus tibi pro ipsa Filippa facio pro eo quod coram scriniario et subscriptis [testibus sp]pecialiter ad hoc rogatis recipio a te pro ipsa nomine dotis quindecim libras bonorum provisinorum senatus, de quibus me bene [quietum voco,] renuntians me nullo in tempore exceptionem non numerate dotis oppositum, ita tamen ut, si dicta Filippa ante me [hobierit si]ne filiis ex me tantum, in spatium dimidii anni post eius hobitum redam dictam dotem tibi, si vixeris, quod vixeris<sup>d</sup>, cui ipsa commi[serit] aut lex dederit. Et si ipsa mihi supervixerit tam cum filiis quam sine filiis ex me, similiter in eodem spatio dimidii anni post [meum] hobitum dicta dos ab heredibus meis tibi, si vixeris<sup>e</sup>, solvatur, quod si non vixeris<sup>f</sup>, sibi; quod quidem si ita factum fuerit tantum hec carta sit [v]acua et ad me revertatur, alioquin exinde qua ora voluntate potestatem habeas tua actoritate sine proclamatione alicuius curie et tui iuris lexione dictum pignus intrare, tenere, vendere, pignorare et dictam dotem et donationem cum expensis, quas pro ipsa dote recuperanda fecerit, recolligere, plus meum sit. Ego tam pro me. Pena dicte dotis et donationis dupli<sup>g</sup>.

Testes Cencius Iohannis Cencii, Petrus Meoli, Laurentius Alexii, Iohannes Egidii, Astaldus domini Blasii.

<sup>a</sup> La lacuna è dovuta alla caduta di un lembo di pergamena. <sup>b</sup> La parte iniziale di questo e delle sette righe seguenti è compromessa da un'ampia lacuna della pergamena causata probabilmente da una roscatura di topo. <sup>c</sup> B abuero <sup>d</sup> così B per quod si non vixeris <sup>e</sup> B vixerit <sup>f</sup> B vixerit <sup>g</sup> queste ultime frasi, incomplete, sono ulteriore prova del fatto che lo scriniario stava copiando una imbreviatura.

### III

1244 gennaio 16

*Giovanni di Pietro Buccalacia de Amateskis obbliga e pone in pegno a favore dello scriniario Giustino svariati beni immobili situati in Roma nel rione Parione e nel terriortrio di Cesano a titolo di assicurazione della dote di sessanta libbre di provisini del senato ricevuta per le nozze tra suo figlio Leonardo e la figlia di Giustino, Serafina; inoltre dona alla detta Serafina trenta lire di provisini del senato.*

Due copie dello stesso *dictum*, Roma, Archivio di S. Francesca Romana, Pergamene della chiesa di S. Maria Nova, II, perg. 92 [B] e 93 [B'].

Regesto: VENDITTELLI, *Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi*, pp. 159 ss.

Le due copie furono certamente realizzate nello stesso momento, tuttavia la prima (B) fu autenticata nel dicembre 1271 e nel gennaio 1272, la seconda (B') nell'aprile 1271. Nella prima sottoscrizione di B indizione anticipata in accordo con l'uso attestato a Roma.

B è così autenticata e sottoscritta:

«+ Ego Romanus de Ylperinis iudex et nunc camerarius iudicum Urbis, habens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ideo me subscribo sub annis Domini .M.CC.LXXI, indictione .XV., mense decembris, die .XX[...].».

«+ Ego Nicolaus Malaspine iudex, nunc rector iudicum Urbis huic instrumento fideliter exemplato et per me auscultato me subscribo».

«+ Ego Angelus Scrofanus sancte Romane ecclesie iudex et scriniarius prior scriniariorum Urbis, adhibens fidem huic instrumento fideliter exemplato, ideo me duxi manu propria subscribendum sub anno Domini .M.CC.LXXII, indictione .XV., mense ianuarii, die .XXX».

«+ Ego Cristoforus Nicolai Consolini sancte Romane ecclesie iudex et scriniarius et nunc camerarius comunitatis scriniariorum Urbis, videns hoc instrumentum legaliter exemplatum cui fidem habeo, ideo me subscribo».

«+ Ego Rainerius Laurentii Iohannis Iustini Dei gratia sancte Romane ecclesie scriniarius, sicut inveni in dictis cartularii dicti quondam Laurentii Iohannis Iustini patris mei, cuius in pace anima requiescat, nil adito nec diminuto set de verbo ad verbum sum fideliter exemplatus».

B' è così autenticata e sottoscritta:

«+ In nomine Domini. Ego Sinibaldus de Magalocis nunc camerarius iudicum et advocatorum Urbis, videns hoc instrumentum fideliter exemplatum, quia ei fidem habeo me subscribo in anno Domini millesimo .CC°.LXXI, indictione .XIII. mense aprelis, die XXIII».

«+ Ego Rainerius Laurentii Iohannis Iustini Dei gratia sancte Romane ecclesie scriniarius, sicut inveni in dictis cartularii dicti quondam Laurentii Iohannis Iustini patris mei, cuius in pace anima requiescat, nil adito nec diminuto set de verbo ad verbum sum fideliter exemplatus».

IN NOMINE DOMINI. Anno Domini .M°.CC.XLIIII., anno domini Frederici Romanorum imperatoris .XXIII., indictione .II., mense ianuarii, die .XVI. Testes Iordanus Butii de Cesano, Iohannes Cinthii Pilatus, Iohannes Angeli de Amatiskis, Paulus de scri-

niario, Petrus Marcellinus frater eius, Petrus [.....] | Iohannis Petri Muti, Iohannes Pellegrinus. Ego Iohannes Petri Buccalacia de Amatiskis in pignus pono et obligo tibi Iustino scriniario pro Serafina filia tua bona puella futura uxore Leonardi filii mei tertiam partem meam totius partis mee turris que dicitur de Amatiskis, que est una uncia et tertia cum introitibus et exitibus suis et omnibus suis pertinentiis, positam in regione Parrionis, iuctam pro indiviso cum aliis partibus filiorum Angeli et Oliverii olim fratrum meorum, sicut inter suos concluditur fines, et tertiam partem duarum domorum terrinearum cum platea ante se et cum orto post eas, positaram in eadem regione. Inter hos fines domus et ortus concluduntur: a primo latere tenent filii Angeli olim fratris mei et a .II. Cinthius Pauli Angeli et Maximus et a .III. bona de Cannecolo et a .III., ante, est via publica. Et tertiam partem meam medietatis duorum casarinorum, quos communes et indivisos habeo cum filiis Angeli et Oliverii olim fratrum meorum, positorum in eadem regione vel si ibi aliter nominatur, inter hos affines: a primo latere tenet Iacobus de Mangnis et a .II. Petrus Vetulus et a duobus aliis lateribus sunt vie publice. Et quartam partem meam .I. domus, que olim fuit Petri de Endiulo, positam in prefata regione Parrionis iuctam cum alia parte consortum meorum, inter hos affines: a duobus lateribus tenent Scarsi et a<sup>a</sup> .III. Iohannes Iudicis de Amatiskis et a<sup>b</sup> .III. est via publica. Et tertiam partem partis mee omnium aliorum casarinorum, quos habeo cum aliis consortibus meis ubicumque habeo et ubicumque ponuntur, sicut inter suos concluduntur affines. Et tertiam partem meam omnium vinearum mearum, que habeo in tenimento castri Cesani, in loco ubi dicitur Massa, vel si ibi aliter vocatur, inter hos affines: a primo latere tenet Bona neptis mea, filia olim Iacobi fratris mei et uxor Pauli Stephani Thome et a .II. et tertio Angelus Theobaldi et a .III. heredes Angeli fratris mei. Et tertiam partem meam omnium bonorum meorum mobilium seseque moventium, que nunc habeo et habebo. Pro .LX. libris bonorum provisorum senatus, quas a te nomine dotis dicte filie tue pro dicto Leonardo filio meo recipio. Et exceptioni renuntio tenoribus consuetis. Et in superfluo facio donationem .XXX. librarum provisorum tenoribus consuetis. Et promitto observare et contra non venire nomine pleiarie, sub pena dotis et donationis dupli, et soluta et cetera.

<sup>a</sup> B' omette a   <sup>b</sup> B' omette a.

## MANOSCRITTI

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Vat. Lat. 7937, f. 33.  
Roma, Archivio Capitolino, Fondo Orsini, II.A.I, perg. 25 (già 24); perg. 27 (già 26).  
Roma, Archivio di S. Francesca Romana, Pergamene della chiesa di S. Maria Nova, I, perg. 170; II, pergg. 29, 86, 92, 93, 215.  
Roma, Archivio di Stato (ASRoma), Pergamene, cass. 1, perg. 4; cass. 38, perg. 24.  
Subiaco, Biblioteca di S. Scolastica, Archivio Colonna, perg. III.BB.XVII, 22.



## BIBLIOGRAFIA

- Archivio Storico Capitolino* [on line] all' url <http://www.archiviocapitolinorisorsedigitali.it/pergamene/>
- F. BARTOLONI, *Codice diplomatico del senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, I [ed unico volume pubblicato, con documenti fino all'anno 1262], Roma 1948.
- C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Documentazione scritta e preminenza sociale*, in *La nobiltà romana nel medioevo*. Atti del Convegno internazionale Roma, 20-22 novembre 2003, a cura di S. CAROCCI, Roma 2006, pp. 323-343
- EAD., *Le fonti scritte*, in EAD. - S. CAROCCI - A. MOLINARI, *Roma*, Spoleto 2017, pp. 99-168.
- EAD., *Il palatium Lateranense come risorsa: gli scrittori di documenti a Roma tra VIII e XII secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*. 3. *Il mondo ecclesiastico (secoli XII-XV)*. Atti del convegno di studio 'Mobilità sociale e mondo ecclesiastico (Italia, XII-XV secolo)', Roma, 4-6 febbraio 2016, a cura di S. CAROCCI - A. DE VINCENZIIS, Roma 2017, pp. 75-92
- EAD., *Le più antiche carte del convento di San Sisto in Roma (905-1300)*, Roma 1987.
- EAD., *Scelte cancelleresche del comune di Roma delle origini. In margine a una sentenza dell'anno 1148*, in «Schola salernitana - Annali», 20 (2015), pp. 69-88.
- EAD., *Gli scriniari romani nei secoli XII-XIII fra esercizio della professione, impegno politico e attività economiche*, in *Notai a Roma. Notai e Roma. Società e notai a Roma tra medioevo ed età moderna*. Atti della Giornata di Studi promossa dall' Archivio di Stato di Roma, Roma, 30 maggio 2017, a cura di O. VERDI - R. PITTELLA, Roma 2018, pp. 1-21.
- EAD., *Gli scriptores chartarum a Roma nell' Altomedioevo*, in *Notariado público y documento privado: de los orígenes al siglo XIV*. Actas del VII Congreso Internacional de Diplomática, Valencia, 6-12 ottobre 1986, II, Valencia 1989, p. 1109-1137.
- EAD., *Le scritture del Comune*, in *Roma e il suo territorio nel Medioevo. Le fonti scritte fra tradizione e innovazione*. Atti del Convegno internazionale di studio dell' Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Roma, 25-29 settembre 2012), a cura di EAD. - S. LUCÀ - M. SIGNORINI, Spoleto, CISAM, 2015, pp. 293-342.
- EAD., *Scrivere e riscrivere. Usi propri e impropri degli spazi tergalì in alcuni documenti romani del XII secolo*, in In uno volumine. *Studi in onore di Cesare Scalton*, a cura di L. PANI, Udine 2009, pp. 34-52
- EAD., *Sicut inveni in thomo carticeo iam ex magna parte vetustate consumpto exemplavi et scripsi atque a tenebris ad lucem perduxi. Condizionamenti materiali e trasmissione documentaria a Roma nell' alto medioevo*, in *Ὅυ πάλυ ἐφῆμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini. Offerti da Colleghi, Dottori e Dottorandi di ricerca della Facoltà di Lettere e Filosofia*, I, a cura di C. BRAIDOTTI - E. DETTORI - E. LANZILLOTTA, Roma, 2009, pp. 47-69.
- EAD., *Il sistema documentario romano tra VII e XI secolo: prassi, forme, tipologie della documentazione privata*, in *L' héritage byzantin en Italie (VIII<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècle)*. I. *La fabrique documentaire*, dir. par J.-M. MARTIN, A. PETERS-CUSTOT, V. PRIGENT Roma 2011, pp. 87-115.
- EAD., *Tabellioni e scriniari a Roma nei secoli IX-XI*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 102, 1979, pp. 77-156.

- V. FEDERICI, *Regesto del monastero di S. Silvestro de Capite*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 22 (1899), pp. 213-300 e 489-538; *ibidem*, 23 (1900), pp. 67-128 e 411-447.
- P.S. LEICHT, *Dictum ed imbeviatura. Osservazioni*, in «Bullettino senese di storia patria», 17 (1910), pp. 269-402; anche in ID., *Scritti vari di storia del diritto italiano*, Milano 1948, pp. 187-214.
- ID., *Lineamenti di diritto a Roma dal IX al XII secolo*, in P. BREZZI, *Roma e l'impero medioevale (774-1252)*, Bologna 1947, pp. 559-592.
- I. LORI SANFILIPPO, *Appunti sui notai medievali a Roma e sulla conservazione dei loro atti*, in «Archivi per la Storia», 3, 1990, pp. 21-39.
- EAD., *Constitutiones et Reformationes del Collegio dei notai di Roma (1446). Contributi per una storia del notariato romano dal XIII al XV secolo*, Roma 2007.
- EAD., *Notai e protocolli*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431). Atti del Convegno (Roma 2-5 marzo 1992)*, a cura di M. CHIABÒ - G. D'ALESSANDRO - P. PIACENTINI - C. RANIERI, Roma 1992, pp. 413-453.
- EAD., *I protocolli notarili romani del Trecento*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 110, 1987, pp. 99-150.
- EAD., *La Roma dei romani. Arti, mestieri e professioni nella Roma del Trecento*, Roma 2001, pp. 433-478.
- A. MAZZON, *Le più antiche carte dell'archivio della chiesa romana di San Trifone (1006-1300)*, Università degli Studi di Cassino tesi della Scuola di specializzazione per conservatori di beni archivistici e librari della civiltà medievale, a.a. 2000-2001, relatore M. VENDITTELLI.
- A. MONACI, *Regesto dell'abbazia di S. Alessio all'Aventino*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 27 (1904), pp. 351-398; *ibidem*, 28 (1905), pp. 151-200 e 395-449.
- F. MUCCIARELLI, *Origine e sviluppo del fenomeno della personalizzazione nelle chartae degli scriniari romani*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 139 (2016) pp. 5-39.
- F. NERINI, *De templo et coenobio Sanctorum Bonifacii et Alexii. Historica monumenta, Romae 1752*.
- G. PETRONIO NICOLAJ, *Libertas Ecclesiae e homagium in una controversia tra il Comune di Foligno e il monastero di Sassovivo nei secoli XIII e XIV*, in *Studi sul Medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, II, Roma, 1974, pp. 701-762; anche in EAD., *Storie di documenti. Storie di libri. Quarant'anni di studi, ricerche e vagabondaggi nell'età antica e medioevale*, a cura di C. MANTEGNA, Dietikon-Zürich 2013, pp. 172-211.
- A. PRATESI, *I dicta e il documento privato romano*, in «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», n.s., 1 (1955) pp. 81-97; anche in ID., *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992, pp. 481-501.
- P. RADICIOTTI, *La curiale romana nuova: parabola discendente di una scrittura*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» 112 (1989), pp. 39-113.
- ID., *La curiale romana nuova: parabola discendente di una scrittura. Addenda et Emendanda*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» 120 (1997), pp. 45-64.
- ID., *Le pergamene di Santa Maria in Trastevere. Storia del fondo ed edizione delle pergamene anteriori al 1200*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 122/I (2010), pp. 279-317.
- Il regesto del monastero dei SS. Andrea e Gregorio ad Clivum Scauri*, a cura di A. BARTOLA, Roma 2003.

- A. ROVERE, *Aspetti tecnici della professione notarile: il Medioevo genovese*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*. Atti del convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti, Fisciano-Salerno (28-30 settembre 2009), a cura di G. DE GREGORIO - M. GALANTE, con la collaborazione di G. CAPRIOLO - M. D'AMBROSI, Spoleto 2012, pp. 301-335.
- EAD., *Notariato e comune. Procedure autenticatorie delle copie a Genova nel XII secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 37/2 (1997), pp. 93-113.
- Statuti della città di Roma*, a cura di C. RE, Roma 1880.
- Summa totius artis notariae Rolandini Rodulphini Bononiensis, Venetiis*, apud Iuntas, 1546 [rist. anast. Bologna 1977].
- B. TRIFONE, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 31 (1908), pp. 267-313; *ibidem*, 32 (1909), pp. 29-106.
- M. VENDITTELLI, *Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi in Roma nel secolo XIII*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» 105 (1982), pp. 157-174.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## ABSTRACT

In questo contributo si riconsidera, sulla base di nuovi materiali ritrovati in occasione di ricerche decennali condotte sulla documentazione romana e di un quadro storiografico più ampio, il tema delle imbreviature romane dei secoli XI-XIII (i cosiddetti *dicta*) già trattato con altre prospettive da Alessandro Pratesi nel 1955. Sebbene i risultati siano ancora parziali, il quadro abbozzato getta altra luce sul sistema documentario romano medievale e prospetta nuovi spunti di ricerca sulle pratiche connesse alla produzione dei documenti privati nella Roma del tempo.

On the basis of new materials found during decades of research conducted on Roman documentation and of a broader historiographical framework, this paper reconsiders the theme of the Roman imbreviature of the 11th-13th centuries (the so-called *dicta*) already treated by Alessandro Pratesi in 1955 with other perspectives. Although the results are still partial, the sketched picture sheds more light on the medieval Roman documentary system and offers new research suggestions about the practices related to the production of private documents in the Rome of the time.

## KEYWORDS

Roma medievale, documenti privati, imbreviature, *dicta*, protocolli notarili  
medieval Rome, Private Documents, imbreviature, *dicta*, Notarial Protocols



**Ascesa sociale e vita religiosa:  
i de Perego e il monastero milanese di S. Maria  
del Lentasio nel secolo XIII**

di Elisa Occhipinti

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_06



## Ascesa sociale e vita religiosa: i *de Perego* e il monastero milanese di S. Maria del Lentasio nel secolo XIII

Elisa Occhipinti

Con l'obiettivo di conoscere nel profondo realtà e dinamiche sociali sia in ambito cittadino che rurale, nella seconda metà del Novecento sono stati dedicati parecchi studi a singole famiglie; in particolare, almeno nei casi in cui fosse possibile, è parso opportuno indagare l'eventuale rapporto di interdipendenza tra l'affermazione di un singolo componente della famiglia e il gruppo parentale nel suo insieme, sia per quanto riguarda cariche politiche o carriere ecclesiastiche, sia in relazione ad attività professionali o economico-commerciali. Intendiamo qui considerare il caso della famiglia *de Perego* nel corso del XIII secolo, in rapporto all'elezione di frate Leone ad arcivescovo di Milano<sup>1</sup>.

Se le vicende che all'inizio degli anni Quaranta con l'ascesa al vertice della Chiesa ambrosiana di un frate minore, esponente del francescanesimo delle origini, ebbero grande rilevanza nella sfera ecclesiastica, per quanto attiene alla sto-

---

<sup>1</sup> Proprio con riferimento ai *de Perego* e a frate Leone si sono manifestate in passato posizioni diverse nel valutare il rapporto del prelado con la famiglia d'origine: Grado Merlo ha escluso che i *de Perego* contemporanei dell'arcivescovo Leone possano avere usufruito di vantaggi per l'importante legame parentale, «frate Leone non appare affatto intenzionato né interessato a favorire 'ascese' sociali ed ecclesiastiche di parenti e conoscenti», MERLO, *Introduzione storica*, p. XLVII. Posizioni opposte avevano sostenuto precedentemente Roberto Perelli Cippo «sembrerebbe che le fortune della famiglia in città siano successive probabilmente conseguenti all'affermazione di Leone sulla cattedra ambrosiana» (PERELLI CIPPO, *Tra arcivescovo e comune*, p. 67) e Paolo Grillo, L'esempio di Leone da Perego «mette in luce come il controllo della cattedra potesse migliorare le sorti di una famiglia di limitata importanza», (GRILLO, *Milano in età comunale*, p. 326). In generale ritengo che nel XIII secolo i legami parentali, al di là della legislazione vigente, fossero assai coinvolgenti, in particolare in quelle famiglie che progressivamente si inurbavano ma non volevano rinunciare a mantenere presenze e interessi nei luoghi d'origine, senza dimenticare che fatti contingenti potessero condizionare in modo significativo, al di là delle intenzioni, i rapporti all'interno della parentela.

ria di Milano comunale portarono in primo piano una famiglia dell'aristocrazia minore, originaria del contado comasco<sup>2</sup>. Una «famiglia appartenente a quel ceto di valvassori che aveva avuto tradizionalmente una parte autorevole nella vita del comune milanese; ceto legato contemporaneamente alla campagna, da cui traeva origine e nella quale conservava proprietà in qualche caso ancora rilevanti, ed alla città, dove aveva saputo inserirsi attraverso molteplici vie»<sup>3</sup>.

Si può preliminarmente affermare che vi sono scarsissime tracce della famiglia *de Perego* antecedenti alla prima menzione di frate Leone (1224), che vedono già il futuro arcivescovo attivo tra il clero cittadino, quando, unitamente al preposito di S. Nazaro in Brolo venne incaricato dall'arcivescovo Enrico da Settala di conferire il possesso della chiesa di S. Apollinare e degli edifici annessi, in porta Romana vicino al fossato, alla badessa e alle «pauperes sorores» che, nella scelta di vita religiosa, erano legate all'ordine di Spoleto<sup>4</sup>.

Mancano tracce dei *de Perego* per il XII secolo, mentre dai primi anni del nuovo secolo iniziano ad affiorare dalla documentazione persone appartenenti a questa famiglia, attive sia a Milano che nel territorio d'origine e in tale prospettiva va sottolineato che molte delle loro vicende avranno come scenario la località di Vimercate e in particolare la canonica di S. Stefano.

Il primo possibile parente del futuro arcivescovo è il canonico Giacomo, che, insieme ad altri componenti del collegio canonico di S. Stefano, il 5 novembre 1207 diede l'assenso alla concessione a massaricio per venti anni di un appezzamento di terreno nel territorio vimercatese, confinante da due lati con proprietà già del massaro Ambrogio Frumento<sup>5</sup>. Ci imbattiamo qui in un elemento forse utile per ricostruire le vicende dei *de Perego*: a capo della chiesa capopieve di S. Stefano era da alcuni anni Tebaldo da Opreno (Oreno)<sup>6</sup>, cioè appartenente ad una

---

<sup>2</sup> Il contesto in cui si inquadra l'iniziativa del legato papale Gregorio da Montelongo di scegliere un francescano per la successione al defunto arcivescovo Guglielmo da Rizolio è descritta da MERLO, *Introduzione storica*, pp. IX-IL. Rilevante è il fatto che dalla metà degli anni Trenta Leone fosse la più alta carica dei francescani in Lombardia e avesse stretti rapporti con le autorità comunali e legami con Gregorio IX (p. XIX). Sulla sua figura, v. anche PELLEGRINI, *Perego, Leone da*. La località di Perego si trova a circa km 20 a sud di Lecco. Nel sistema amministrativo attuale Perego non è più comune autonomo, ma, unitosi a Rovagnate (2015), forma il comune di Valletta Brianza.

<sup>3</sup> PERELLI CIPPO, *Tra arcivescovo e comune*, p. 67. Sull'appartenenza dei *de Perego* all'aristocrazia minore, v. GRILLO, *Milano in età comunale*, pp. 305, 326-327.

<sup>4</sup> *Gli atti dell'arcivescovo. Filippo da Lampugnano*, docc. CXXXVIII e CXXXIX, pp. 120-121. In generale per notizie antecedenti alla nomina arcivescovile e per l'identificazione di «frater Leo de ordine fratrum Minorum» del documento del 1224 con il futuro arcivescovo, v. MERLO, *Introduzione storica*, pp. X-XI. La concessione di proprietà è indicata come dono di Enrico da Settala.

<sup>5</sup> *Le pergamene duecentesche di S. Stefano di Vimercate (1201-1234)*, doc. XXIII, pp. 35-36.

<sup>6</sup> Tebaldo *de Opreno* rese la chiesa di S. Stefano dal 1202 al 1225 e avviò una fitta attività di acquisto di beni fondiari nell'ambito del piviere di Vimercate, per poi concederli in conduzione con clausole stringenti riguardo alla valorizzazione dei terreni attraverso la messa a coltura di



famiglia originaria della stessa zona e della medesima collocazione sociale dei *de Perego*: già inurbati all'inizio del Duecento, i *de Opreno* mantenevano stretti legami e interessi con i luoghi di provenienza<sup>7</sup>.

Il canonico Giacomo *de Perego* è di nuovo presente nel 1215 alla stipula di un contratto agrario voluto dal preposito Tebaldo<sup>8</sup>, mentre un omonimo laico, probabilmente residente a Milano, nel gennaio 1210, si trovava «in caminata palatii veteris archiepiscopatus» quale testimone, tra altri, alla sentenza pronunciata per delega papale dall'arcivescovo Uberto da Pirovano per la controversia che opponeva l'abate de La Ferté al vescovo di Pavia relativamente al possesso della chiesa di Gesù Cristo<sup>9</sup>.

Ancora nella documentazione è citato «ser Jacobus qui dicitur de Perego» tra i canonici della chiesa di S. Stefano nel settembre 1221, quando venne assegnata una rendita al custode<sup>10</sup>; si pone qui il problema dell'identificazione di questo altro Giacomo canonico, dato che il notaio estensore è sempre «Valcorandus qui dicitur de Oxio» come nel 1215, ma differente è il modo con cui definisce il personaggio *de Perego*, in questo caso «ser Jacobus qui dicitur de Perego», la volta precedente semplicemente «Jacobus de Perego». Mi pare corretto ritenere trattarsi di due persone diverse, nell'ambito di una famiglia in cui, anche in anni successivi appare assai ricorrente il nome Giacomo. Ad esempio, all'inizio di marzo 1239 il preposito e il capitolo della pieve di Vimercate «in nomine Domini et in osculo pacis» accolgono nuovi membri nel collegio canonico, tra i quali c'è un chierico Giacomo *de Perego*<sup>11</sup>. Di conseguenza nel 1240 facevano parte del Capitolo vimercatese «presbiter Jacobus de Perego» e il neocanonico «Jacobus de Perego»<sup>12</sup>. Il primo visse almeno fino al gennaio 1245 quando nominò eredi universali i nipoti Girardo e Morando e risulta poi defunto da un atto del 1256<sup>13</sup>;

---

viti e la piantumazione di alberi. V. ad esempio *Le pergamene duecentesche di S. Stefano di Vimercate (1201-1234)*, doc. XLI, pp. 57-58, 1210; *ibidem*, doc. XLIV, pp. 61-63, 1211; *ibidem*, doc. LXXIII, pp. 100-101, 1214; *ibidem*, doc. LXXXVII, pp. 118-119, 1215; *ibidem*, doc. C, pp. 136-137, 1219; *ibidem*, doc. CXVIII, pp. 166-167, 1223. Le proprietà di S. Stefano erano per la maggior parte in località limitrofe a Vimercate, come Oreno, Velasca, Ruginello (oggi frazioni di Vimercate) e comunque nell'ambito del piviere.

<sup>7</sup> Nel 1210 a Perego, nella casa di *ser Ruggero de Perego*, agendo in qualità di tutore del nipote Alcherino del fu Goffredo de Passono, *ser Petraccio de Opreno* acquistava un appezzamento di terreno a Vimercate, v. *Le pergamene del monastero milanese di Sant'Apollinare*, pp. 76-78. Relativamente al periodo che stiamo considerando sappiamo che il giudice Gotticino, figlio di *ser Giovanni de Opreno*, risultava già cittadino milanese nel 1218. Si sa inoltre che dagli anni Trenta vari membri di questa famiglia erano ecclesiastici, *ibidem*, pp. 47-49.

<sup>8</sup> *Le pergamene duecentesche di S. Stefano di Vimercate (1201-1234)*, doc. LXXXII, pp. 111-113.

<sup>9</sup> *Gli atti dell'arcivescovo. Filippo da Lampugnano*, doc. LXVI, pp. 58-59.

<sup>10</sup> *Le pergamene duecentesche di S. Stefano di Vimercate (1201-1234)*, doc. CVIII, pp. 49-51.

<sup>11</sup> *Ibidem*, doc. XXXIX, pp. 49-51.

<sup>12</sup> *Ibidem*, doc. XLIX, pp. 64-66.

<sup>13</sup> *Ibidem*, doc. LXXIV, pp. 101-102 e *ibidem*, doc. CLVII, pp. 206-207.

il secondo è probabilmente il canonico Giacomo vivente ancora nel 1262<sup>14</sup>. Infine osserviamo che un altro ancora Giacomo *de Perego presbiter* risulta essere canonico e beneficiario della chiesa di Garlate nel 1259<sup>15</sup>.

Fino a metà degli anni Trenta possiamo osservare per i *de Perego* un lento ma costante affacciarsi alla scena politico-sociale, con una preponderante presenza di ecclesiastici ma anche di qualche laico - come Giacomo figlio di *ser* Girardo residente a Vimercate nel 1235 - nelle originarie zone rurali, oltre a delle significative tracce di trasferimento a Milano, come nel caso di Pagano *de Perego*, servitore del comune di Milano, che nel 1229 si recò a Brescia per una riunione dei rettori della Lega lombarda<sup>16</sup>.

A questo punto, con l'obiettivo di cogliere le interrelazioni tra le vicende del gruppo parentale con l'affermarsi dell'autorità e del potere di frate Leone - non solo per quanto attiene alla sfera ecclesiastica ma anche relativamente alla realtà socio-politica milanese -, è necessario considerare l'azione del futuro arcivescovo nel corso del decennio 1233-1243.

A partire dal 1233, con il rinnovato vigore dell'azione antiereticale, che trovò significativa espressione nel movimento dell'Alleluia, dovette consolidarsi, sotto diversi aspetti, la fama di frate Leone, e allo stesso tempo si andava ampliando la sua capacità di incidere nel contesto milanese.

Di notevole interesse mi pare un documento del 1237, che attesta come il podestà Obizone Malaspina ritenesse doveroso consultare il Consiglio dei Quattrocento a proposito della richiesta presentata da Leone, in qualità di ministro dell'ordine dei Minori nella Provincia milanese, volta ad ottenere da quel momento in poi la possibilità di avvantaggiare i frati minori residenti presso la chiesa di S. Francesco in porta Vercellina, concedendo loro di ricevere somme connesse ad attività usuarie pregresse dovute al comune o beni ingiustamente trattiene, cui si sarebbe accompagnata l'assoluzione dei colpevoli, e prevedendo eventuali restituzioni degli introiti alle autorità civili a discrezione degli stessi francescani. Le somme ricevute sarebbero servite per apportare miglione alla chiesa di S. Francesco, al chiostro e agli edifici circostanti, con facoltà di costruirne di nuovi, e ancora per acquistare libri sacri e altri beni necessari. Il Consiglio dei Quattrocento approvò con la clausola che nessuno avrebbe potuto contestare tale procedura<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> *Ibidem*, doc. CLXXXII, pp. 245-248.

<sup>15</sup> *Ibidem*, doc. CLXIX, p. 229. La chiesa di Garlate era capopieve.

<sup>16</sup> *Le pergamene duecentesche di S. Stefano di Vimercate (1234-1273)*, doc. III, pp. 6-7 e *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, I, doc. CCXXIII, pp. 330-331, 1229 aprile 11.

<sup>17</sup> *Ibidem*, I, doc. CCCLXII, pp. 527-529, 1237 febbraio 12, Milano «in pallatio novo communis». L'atto venne rogato alla presenza di testimoni, dei quali dieci esplicitamente indicati per nome e cognome, gli altri con l'espressione complessiva «et multi alii civitatis Mediolani».

Tre atti del gennaio 1240 illustrano tangibilmente la dimensione dell'autorità e del potere raggiunti da frate Leone e del livello di collaborazione instaurato con il legato papale e allo stesso tempo con il governo comunale. È opportuno evidenziare la terminologia utilizzata negli atti in questione: il servitore del comune, Aprile Faroldo, ricevette dagli assessori dei 'rettori del comune di Milano', cioè il legato papale e il ministro dell'ordine francescano, l'ordine di conferire a frate Pietro *de Bernadigio* della Casa dei Crociferi di S. Maria beni nei territori di Misinto e Cogliate, appartenenti all'Ospedale di S. Bartolomeo di Como<sup>18</sup>.

L'azione congiunta del legato papale e di frate Leone trova spiegazione nel contesto emergenziale in cui si trovava Milano a causa del rinnovarsi dello scontro con l'Impero, in particolare dopo la sconfitta subita a Cortenuova dallo schieramento comunale (1237)<sup>19</sup>; a ciò va aggiunto il conseguente rischio dello sfaldarsi della Lega, visto che alcuni comuni preferirono ritirarsi dall'alleanza. L'abilità del legato Gregorio da Montelongo nel ricucire fratture tra le città ridiede vigore alla Lega, che anzi ebbe l'adesione anche di nuovi elementi veneti ed emiliani e all'interno di Milano riuscì a smussare i contrasti tra *militēs* e *populares*, proprio grazie all'appoggio di Leone de Perego, di famiglia aristocratica, ma molto stimato anche dallo schieramento avverso per la sua ferma lotta al diffondersi dell'eresia. Da qui anche la volontà dei due protagonisti di fregiarsi del titolo di rettori del comune di Milano<sup>20</sup>.

Se dal punto di vista della eventuale connessione tra la carriera ecclesiastica di frate Leone e le vicende della sua famiglia il filo del discorso deve riprendere dal 1241, anno in cui il legato papale lo scelse per la cattedra arcivescovile milanese, è opportuno richiamare in sintesi alcuni passaggi del governo della diocesi ambrosiana in un contesto drammatico in cui si consumava lo scontro finale tra il movimento comunale e l'impero federiciano. L'intervento di Gregorio da Montelongo a proposito della successione al defunto arcivescovo Guglielmo da Rizzolio si era reso necessario in quanto il collegio canonico della chiesa metropolitana non era riuscito a giungere ad un accordo; dopo oltre due mesi di cattedra vacante nel giugno 1241 il legato papale nominò Leone de Perego. Sappiamo tuttavia che ancora nell'aprile 1243 Leone risultava soltanto 'vescovo eletto'<sup>21</sup>: ciò è

<sup>18</sup> *Ibidem*, I, doc. CCCXXXII (1-2-3), pp. 774-775. Misinto e Cogliate sono località limitrofe a circa km 25 a nord/ovest di Milano.

<sup>19</sup> Il ministro dei francescani venne delegato dalla città a trattare per concludere un patto con Federico II dopo la sconfitta subita, ALBERZONI, *Francescanesimo*, p. 32.

<sup>20</sup> PERELLI CIPPO, *L'egemonia milanese*, pp. 401-420, in particolare pp. 416-418. L'autore ritiene che in tale occasione, con l'appoggio del papato, si sia messo in atto il primo esperimento signorile a Milano.

<sup>21</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, I, doc. CDXXII, pp. 610-611, 1243 aprile 21, Vercelli, nel palazzo comunale. L'arcivescovo Leone presenza al rinnovo della concordia tra Vercelli e Milano.

da imputare alla morte di Gregorio IX nell'agosto seguente e poi alla morte anche del successore Celestino IV, soltanto diciassette giorni dopo l'elezione. Dopo questi accadimenti la sede apostolica rimase vacante per venti mesi, così soltanto nel 1244 l'arcivescovo poté ricevere la consacrazione e la consegna del pallio da parte di Innocenzo IV<sup>22</sup>.

Poche le notizie disponibili riguardanti l'episcopato di Leone de Perego, da imputare sia agli avvenimenti connessi allo stato di guerra con l'impero e alle tensioni tra le fazioni all'interno della città, sia, forse, ad oggettive difficoltà che un frate minore incontrava nel governare una diocesi di lunga e radicata tradizione; in tali prospettive possono essere valutate le assenze da Milano, che segnaronero in particolare la fase finale della sua vita, con soggiorni ad Angera, Lesa e Legnano, dove morì<sup>23</sup>. Comunque ai fini del nostro discorso appare importante una carta del 10 giugno 1253: su richiesta dell'arcivescovo, il marchese Manfredi Lancia, podestà in carica, esentava la canonica di S. Stefano di Vimercate dal fornire vettovaglie per l'esercito e dal pagare alcune imposte che il comune ricorrentemente esigeva da chiese, monasteri, case religiose e ospedali della città e anche delle zone rurali. La disposizione aveva valenza perpetua. Analoga concessione venne fatta, probabilmente lo stesso giorno, e negli stessi termini, in favore del monastero di Morimondo<sup>24</sup>.

Come si è accennato, se si vuole analizzare in parallelo la vicenda della famiglia *de Perego* con la carica arcivescovile di Leone, l'avvio non può che essere nel 1241; tuttavia, alla luce di accadimenti più in là nel tempo, è importante analizzare fatti pregressi che potrebbero avere avuto un peso rilevante.

Nel 1228 il podestà Aliprando Fava diede disposizioni per la costruzione del nuovo palazzo comunale, per far posto al quale venne espropriata la sede del monastero femminile del Lentasio, senza che al momento per le monache fosse previsto un trasferimento adeguato<sup>25</sup>. Il problema dovette protrarsi per alcuni

---

<sup>22</sup> Il primo documento da cui risulta l'avvenuta consacrazione dell'arcivescovo è una carta del 1244 maggio 30, in cui egli sottoscrive come «frater Leo sancte Mediolanensis ecclesie archiepiscopus».

<sup>23</sup> La morte è da collocare cronologicamente tra 1257 maggio e 1259 giugno, quando è attestata la sede vacante, v. PELLEGRINI, *Perego, Leone da*.

<sup>24</sup> Ritengo che l'esenzione ai cistercensi di Morimondo e alla canonica di Vimercate scaturisse da motivazioni diverse: i primi avevano subito nel 1236 un devastante attacco dai pavesi e ovviamente non avrebbero potuto far fronte al pagamento di gravose imposte, v. OCCHIPINTI, *Fortuna e crisi*, pp. 315-336; invece, nel caso della canonica di Vimercate come non pensare ad una sorta di legame persistente con la chiesa capopieve che il giovane Leone da Perego aveva conosciuto e forse frequentato, insomma la continuità di un legame con gli ambienti delle proprie origini.

<sup>25</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, I, doc. CCXIX, pp. 324-327. S. Maria e S. Margherita del Lentasio è uno dei monasteri benedettini più antichi di Milano, già citato nel testamento di Ariberto d'Intimiano del 1034 e documentato ancora nel 1225 nella sede originaria «in contrata sellariorum», v. *Le pergamene del secolo XIII del monastero di S. Maria del Lentasio*, pp. V-VI. Sul

anni, visto che nel 1234 intervenne papa Gregorio IX sollecitando l'arcivescovo Guglielmo a trovare una nuova sistemazione per la comunità monastica che lamentava la cacciata dalla sede storica «irrequisito assensu». In evidente conseguenza all'intervento papale l'anno successivo la badessa Agata Trivulzio poté finalmente acquistare con l'esigua somma ricevuta al momento dell'esproprio (250 lire di denari bresciani e pavesi) un edificio con corte, orto e metà di un pozzo «in burgo porte Romane, in vicinanzia sancti Nazarii»<sup>26</sup>. La situazione incresciosa per la comunità del Lentasio, che si era trascinata negli anni, doveva essere ben nota in tutti gli ambienti ecclesiastici e civili milanesi, quindi si può dare per certo che Leone de Perego, stanti gli accertati legami con Gregorio IX e la collaborazione che si andava consolidando con il cardinale legato e con le autorità comunali, non solo ne fosse ben al corrente, ma potrebbe anche aver avuto un ruolo attivo per la soluzione del problema.

Il trasferimento a Porta Romana non pose fine alle difficoltà delle monache del Lentasio: probabilmente la nuova sede non soddisfaceva tutte le componenti della comunità, come sembra suggerire la documentazione successiva. Intanto nel marzo 1237 risulta in carica una nuova badessa, Margherita, di cui non sappiamo però a quale famiglia appartenesse<sup>27</sup>. Delle altre nove monache citate, soltanto per le due di nome Benvenuta sappiamo il cognome, Osii e Tignosi, per le rimanenti è indicato solo il nome. Un certo Monaco Tignosi agisce in qualità di sindaco del monastero nel 1242 concludendo l'acquisto di una vigna, mentre nel di-

---

patrimonio immobiliare e fondiario del monastero del Lentasio nel XIII secolo ha condotto un'attenta indagine SALEMME, *Prime note*, pp. 93-114. Pochi i beni all'interno della cerchia muraria urbana, cioè una casa con orto in Porta Romana pagata lire 26 e soldi 10 nell'agosto 1225 (forse una prima modesta sede dopo la notizia dell'esproprio di quella storica); successivamente soltanto la donazione di un immobile in Porta Nuova nel 1259. Invece molti terreni nei borghi appena fuori le mura, in particolare a Dergano (con diritti di esazione delle decime) e ad Affori. A nord della città a Bollate e Paderno, ad est a Vimodrone e Cernusco sul Naviglio, cospicue estensioni a sud est (S. Giuliano e Tribiano); a sud ovest, a Grancino, Robbiolo e Uggiate; ad ovest, a Corbetta, Vittuone e Sedriano. L'autore si sofferma poi sull'evoluzione dei contratti agrari, con l'introduzione di nuove clausole, nel periodo 1256-1268, più specificamente nell'ottica dei rapporti nel lungo periodo tra il Lentasio e gli Umiliati di Viboldone. Se è vero che si consolidava una fase di stretta collaborazione tra i due enti sul piano economico-finanziario e che inoltre le monache benedettine furono in grado di acquisire diritti di decima nel territorio di Dergano, oltre ad ottenere prestiti di denaro e garanzie dagli Umiliati negli anni seguenti, è innegabile il cospicuo vantaggio conseguito dalla canonica di Viboldone, consistente nel poter disporre in perpetuo, di fatto se non di diritto, di vasti beni fondiari nei pressi della propria sede.

<sup>26</sup> *Le pergamene del secolo XIII del monastero di S. Maria del Lentasio*, doc. XIX, pp. 28-31, 1235 aprile 20, aprile 27, maggio 3 «in capitulo monasterii Lantaxii»; la tripla data è segno dell'importanza e della complessità dell'atto di acquisto. La collocazione del monastero nella zona di Porta Romana è attestata nella toponomastica odierna con via Lentasio.

<sup>27</sup> *Ibidem*, doc. XX, pp. 32-35. Può darsi che Agata Trivulzio fosse morta. In tal caso però appare strano che in un documento del 1263 marzo si faccia riferimento a un contratto stipulato con la suddetta badessa probabilmente non molti anni addietro, *ibidem*, doc. XXXIX, pp. 68-70.

cembre 1249 è frate Marco *de Roveniasco* a rappresentare la badessa del monastero di cui si tace il nome<sup>28</sup>. Si ha l'impressione di una lotta intestina, orchestrata dalle famiglie di appartenenza delle monache per assicurarsi la gestione del patrimonio dell'ente<sup>29</sup>.

Uno iato documentario di quasi sei anni ci porta ad una situazione formalmente assestata, ma ancora attraversata da contrasti, messi in luce da una terminologia inusuale in patti agrari. Due contratti stipulati a Corbetta l'8 maggio 1255 - un cambio e una investitura della durata di dieci anni - mostrano Concordia *de Perego* alla guida del Lentasio<sup>30</sup>; si precisa che la badessa ha «auctoritatem a conventu monialium predicti monasterii», come certificato da due singole carte stilate due giorni prima dal notaio Giovanni *de Ugonibus*, residente nel monastero e affiancato da Anselmo *de Revegniasco* (quindi un parente del succitato frate Marco) quale secondo notaio.

Il 7 gennaio 1256 la badessa Concordia «habens licentiam suficientem ad hoc a conventu monialium predicti monasterii» (la maggioranza del capitolo?) affidava «nomine locationis ad simplex massaritium» alla canonica degli Umiliati di Viboldone venti appezzamenti di terreno nei territori di San Giuliano e di Tribiano; estensore dell'atto è sempre Giovanni *de Ugonibus*, residente nel monastero. Ma un'altra carta di qualche giorno precedente, ci svela lo stretto rapporto dell'arcivescovo Leone con la *domus* di Viboldone, dato che all'interno di essa viveva il converso Dolcebuono, suo canevario. Tale relazione induce a ritenere fondata l'ipotesi di un interessamento ormai stabilizzato dell'arcivescovo per le vicende del Lentasio<sup>31</sup>.

Negli anni immediatamente seguenti sappiamo soltanto di un contratto di massaricio stipulato con un certo Federico Bruxacapra per beni a Vimodrone; anche in questo caso si fa riferimento alla specifica autorizzazione da parte della comunità monastica<sup>32</sup>. E a proposito della proprietà di Vimodrone va registrata la richiesta concomitante, fatta alle autorità comunali, di diffidare gli abitanti del luogo e dei dintorni dal lavorare o danneggiare i beni del Lentasio, sotto pena di lire 100 di terzoli per ogni persona<sup>33</sup>.

---

<sup>28</sup> *Ibidem*, doc. XXIII, pp. 37-38, del 1249 dicembre 18.

<sup>29</sup> All'epoca gli Osii erano una grande famiglia della nobiltà minore e i Tignosi risultano legati al monastero di S. Ambrogio.

<sup>30</sup> Rispettivamente «in domo seu in curia abbatisse» e «in curia seu sedimine monasterii», v. *ibidem*, doc. XXIV, pp. 38-40. Concordia avrebbe ricoperto la carica di badessa del Lentasio almeno fino al 1282.

<sup>31</sup> *Ibidem*, doc. XXVI, pp. 44-49; *Gli atti dell'arcivescovo. Leone da Perego*, doc. CXLVI, pp. 140-141, 1255 dicembre 31, «in curia archiepiscopatus».

<sup>32</sup> *Le pergamene del secolo XIII del monastero di S. Maria del Lentasio*, doc. XXVIII, pp. 50-52, 1257 giugno 17.

<sup>33</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/1, pp. 224-225, 1257 giugno 27.

L'esigua documentazione successiva riguardante i *de Perego* è posteriore alla morte dell'arcivescovo Leone. Cittadini milanesi sono Pietro ed Enrico, figli del defunto Morando: il primo appare nel giugno 1261 quale testimone in occasione della consegna dei beni del Lentasio a Vimodrone, garantendo la legittima proprietà del monastero di un appezzamento di terreno «ad senterium post castellum»<sup>34</sup>, mentre il secondo, che testimonia nel febbraio 1263 per una investitura di beni a Dergano<sup>35</sup>, sarebbe poi stato nominato sindaco e procuratore del monastero nel 1267, alla vigilia della stesura di un atto di livello perpetuo con cui tutti i beni fondiari di S. Giuliano e Tribiano - già allivellati nel 1256 alla canonica di S. Pietro di Viboldone - sarebbero rimasti sine die affidati agli umiliati<sup>36</sup>. Pure cittadino milanese, di Porta Orientale, è Enrico detto Muzio, proprietario di beni a Robbiano e Grancino, nel 1262 testimone, accanto a Girardo figlio del defunto Filippo, che ancora abitava a Perego, e a Giacomo, figlio del defunto *ser* Giordano, residente nel monastero del Lentasio<sup>37</sup>. Da considerare come il più importante membro della famiglia in questo torno di tempo è Giovanni, figlio di Leone giurisperito, assessore del vicario del podestà Venedico Caccianemico nel 1275<sup>38</sup>; infine, due anni dopo, abbiamo notizia di frate Mudalbergo, figlio del defunto Cacciaguerra<sup>39</sup>.

Notizie frammentarie, che comunque inducono a ritenere che la maggior parte dei *de Perego* si fosse ormai trasferita a Milano. A conferma di ciò può ritenersi l'espressione contenuta in una carta del 1268, ripresa in un atto di tre anni successivo, riguardante beni a Vimercate: nell'indicare una confinanza si citano «illi de Perego». Espressioni analoghe sono spesso usate dai notai del tempo quando hanno difficoltà ad attribuire a uno specifico personaggio la proprietà di un terreno: in questo caso i *de Perego* sarebbero indicati quale gruppo parentale non essendo ormai facile distinguere le singole persone, allontanatesi per lo più dalle sedi originarie<sup>40</sup>.

Come già affermato, il 21 aprile 1267 i beni di S. Giuliano e Tribiano venivano affidati in perpetuo alla canonica di S. Pietro di Viboldone. Evidentemente la ba-

<sup>34</sup> *Le pergamene del secolo XIII del monastero di S. Maria del Lentasio*, doc. XXXIV, pp. 60-62, 1261 giugno 15; *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/1, doc. CCXCXVIII, pp. 326-327.

<sup>35</sup> *Le pergamene del secolo XIII del monastero di S. Maria del Lentasio*, doc. XXXVIII, pp. 66-67, 1263 febbraio 27.

<sup>36</sup> *Ibidem*, doc. XLI, pp. 73-79; *ibidem*, doc. XLII, pp. 80-81.

<sup>37</sup> *Ibidem*, doc. XXXVII, pp. 65-66, 1262 dicembre 11.

<sup>38</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/2, doc. DCXVIII, pp. 809-810, 1275 gennaio 16; il bolognese Venedico Caccianemici, di parte guelfa, ricoprì la carica di podestà a Milano negli anni 1274-1275 e nel 1286; nel periodo 1272-1274 era stato capitano del Popolo a Modena. Morì nel 1303. È immortalato nella Divina Commedia, nel XVIII canto dell'Inferno, punito tra i ruffiani, in base all'accusa di avere indotto la sorella Ghisolabella a prostituirsi con Obizzo II d'Este, v. VASINA, *Caccianemici, Venedico*.

<sup>39</sup> *Le pergamene del secolo XIII del monastero di S. Maria del Lentasio*, doc. LI, p. 134.

<sup>40</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/2, DCXXIV, pp. 668-672.

deffa aveva consolidato la sua autorità, ma la comunità monastica era ancora attraversata da contrasti, in quanto le monache Belsavere e Palma, pur rimanendo presenti alla stipula del contratto, se ne dissociarono. Due giorni dopo i frati di Viboldone, riuniti in capitolo, approvarono il suddetto contratto. La rilevanza dell'atto dell'aprile 1267 trova conferma nel fatto che il 10 luglio seguente, a Viboldone, «in capitulo ecclesie seu canonice S. Petri», tutti i componenti della comunità si riunirono con il procuratore del Lentasio Enrico *de Perego*, per perfezionare alcune clausole. Oltre alla descrizione dei venti appezzamenti di terreno, con le relative confinanze, è stabilito l'affitto annuale, che, se non pagato per due anni, avrebbe portato alla decadenza del contratto stesso<sup>41</sup>.

Per gli anni Ottanta del Duecento la documentazione disponibile è avarissima di notizie: abbiamo la conferma che Concordia era ancora badessa nel novembre 1282 e che tra 1286 e 1289 procuratori dell'ente monastico erano due esponenti della famiglia Sallari, di parte popolare, Manfredo e Spino<sup>42</sup>.

Gli ultimi anni del secolo sono caratterizzati in generale da intensa attività per la consegna dei beni degli enti ecclesiastici voluta dal comune, la cui realizzazione si era dilatata nel tempo<sup>43</sup>. A capo della comunità del Lentasio, almeno dall'aprile 1290, è Gemma *de Perego*, probabilmente succeduta a Concordia, e di cui si sa che era ancora vivente nel maggio 1299, affiancata dai parenti Gasparino, figlio del defunto Mirano, e Amedeo, figlio del defunto Pietro. Tra le monache vi erano altre due *de Perego*, Margherita e Filippa<sup>44</sup>. Non erano cessati i contrasti con i massari, come nel caso di Vittuone, per cui intervenne il servitore del comune Beltramo *de Paravexino*, intimando a Giacomo *de Busti* di non tagliare alberi

---

<sup>41</sup> *Le pergamene del secolo XIII del monastero di S. Maria del Lentasio*, doc. XLIV, pp. 90-95, 1267 luglio 10. Nel documento sono citati i nomi di tutti i cinquanta componenti della comunità di Viboldone.

<sup>42</sup> *Ibidem*, doc. LVI, pp. 141-142; *ibidem*, doc. LVII, pp. 143-144 (entrambi documenti del 1286 novembre 17, «subtus scallas comunis»); *ibidem*, doc. LVIII, pp. 144-145; *ibidem*, doc. LIX, p. 145; *ibidem*, doc. LX, pp. 145-146 (entrambi documenti del 1288 gennaio 28); *ibidem*, doc. LXI, pp. 146-147, 1289 settembre 15, «in pallatio magno comunis». Sui Sallari v. GRILLO, *Milano in età comunale*, pp. 399-400 e 460.

<sup>43</sup> Ad es. per le località in cui i beni del Lentasio erano massicci (Dergano, Affori, Villapizione e il borgo fuori porta Comacina) v. *Le pergamene del secolo XIII del monastero di S. Maria del Lentasio*, doc. LXII, pp. 147-161, 1290 aprile 17; *ibidem*, docc. II e III, pp. 214-215, 1290 giugno 17; *ibidem*, doc. LXVI, pp. 167-171; *ibidem*, doc. LXVII, pp. 171-175.

<sup>44</sup> A proposito dei monasteri femminili si è spesso rilevata la presenza nel capitolo di donne appartenenti alla stessa famiglia, tanto da giungere a coniare l'espressione «monastero di famiglia» nel caso di S. Margherita e del gruppo parentale dei Grassi, v. MAINONI, *Tensioni politiche*, pp. 365-397. In realtà il fenomeno era abbastanza diffuso e riguardava anche comunità maschili, come ad esempio il monastero di Sant'Ambrogio, dove tra 1299 e il 1403 si succedettero abati appartenenti alla famiglia Lampugnani, mentre altri membri della stessa parentela facevano parte del capitolo monastico, v. TAGLIABUE, *Cronotassi*, pp. 328-335.



sui terreni del monastero, sotto pena di lire 500 per il comune e di 200 per ogni console, ufficiale o singole persone che non avessero rispettato il divieto<sup>45</sup>.

Di notevole interesse per le vicende della comunità del Lentasio mi paiono due carte del 1297, che ci confermano il rapporto persistente con la canonica di Viboldone e i profondi contrasti all'interno della comunità monastica. Il 30 marzo di quell'anno, riunite in capitolo, la badessa Gemma con la canevaria Giovannina *de Pirovano* e le monache Bonora *de Kaymis*, Margherita e Filippa *de Perego*, Benvenuta *de Buxinate*, ricevettero da frate Manfredo *de Grogonzolla* della *domus* di Viboldone la somma di lire 50 di terzoli (equivalente in denaro dell'affitto in natura pattuito per le terre di Tribiano per l'anno in corso e il successivo). Il 18 luglio invece, convocato il capitolo, presente al completo, cioè nove monache oltre alla badessa, la canevaria Giovannina presentava il consuntivo delle spese e delle entrate riguardanti il periodo in cui si era occupata dell'amministrazione dell'ente: tre monache, Rugeria Libera e Leonarda (purtroppo non conosciamo i cognomi) contestarono la riunione chiedendo che si svolgesse alla presenza di un inviato dell'arcivescovo e si allontanarono. La badessa e le altre sei monache rimasero e approvarono il rendiconto letto dal notaio Pagano Bogia<sup>46</sup>.

Le pur limitate notizie riguardanti i *de Perego* disegnano un modello di famiglia esemplare nella società dell'epoca: mantenimento di legami nelle zone rurali d'origine, ma, per alcuni membri, lo sbocco nelle attività urbane. In seconda istanza, mi pare si possa aggiungere qualche tratto alla biografia dell'arcivescovo Leone. Durante tutto l'arco della sua attività religiosa Leone visse avvenimenti drammaticamente coinvolgenti: dapprima, esponente di punta del francescanesimo in forte espansione, manifestò in modo chiaro la necessità di una dura lotta nei confronti dei movimenti ereticali, non solo prestando appoggio, ma dando vita ad una faticosa collaborazione con papa Gregorio IX e con il legato in Lombardia Gregorio da Montelongo, in un contesto politico-sociale di forti tensioni sia per l'atteggiamento di Federico II nei confronti delle città comunali, sia per il manifestarsi sempre più incisivo, nei singoli centri urbani, di prese di posizione contrapposte. L'elezione ad arcivescovo non solo portava in primo piano e metteva alla prova la spiritualità francescana nel concreto del governo di una diocesi, ma obbligava ad intervenire anche in questioni di natura squisitamente temporale.

<sup>45</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, doc. DCCXVIII, pp. 747-748, 1297 agosto 21. Due mesi prima c'era già stato un intervento delle autorità comunali a Vittuone, Corbetta e Sordiano per ordinare la stima dei proventi delle terre del monastero e operare il sequestro cautelativo nei confronti dei massari, v. *ibidem*, doc. DCCXI, pp. 741-743, 1297 giugno 7.

<sup>46</sup> *Le pergamene del secolo XIII del monastero di S. Maria del Lentasio*, doc. LXXVI, pp. 182-185; *ibidem*, doc. LXXVIII, pp. 188-189. Giovannina *de Pirovano* e Filippa *de Perego* accompagnarono la badessa Gemma nel periodo 14-19 ottobre 1298 a Vittuone, per procedere all'inventario dei beni del Lentasio, *ibidem*, doc. LXXXVII, pp. 201-206.

Il chiaro atteggiamento favorevole alla stima dei beni degli enti ecclesiastici - la cui realizzazione si sarebbe trascinata per decenni - si scontrava evidentemente con gli ambienti di chiese e monasteri di antica tradizione, abituati ad un regime di vasti privilegi e sui quali pesava in modo negativo l'appartenenza di membri dei capitoli a famiglie coinvolte nelle lotte per il potere politico. Non credo che la vicenda dei rapporti del Lentasio con l'arcivescovo vada interpretata come espressione di atteggiamento nepotistico, ma piuttosto come un saggio tentativo da parte di Leone de Perego di frenare dinamiche disgreganti. Favorire il ruolo di badessa per Concordia (forse un nome di buon auspicio consigliato al momento della nomina a capo della comunità religiosa) potrebbe indicare il ricorso a persone e ambienti conosciuti, di cui l'arcivescovo si fidava. Nello stesso tempo la realizzazione di un legame, sul piano economico, tra una Domus di Umiliati e l'ambiente tradizionale di un monastero benedettino poteva essere valutata come un'innovazione positiva. La situazione precipitò dopo la morte di Leone, seguita tra l'altro da una lunga vacanza della diocesi e ancora con l'impossibilità da parte del nuovo arcivescovo Ottone Visconti, per un quindicennio, di entrare in Milano. Le fratture all'interno del capitolo monastico esplosero, qualche monaca si dissociò in modo netto dall'azione della badessa, i frati di Viboldone ebbero buon gioco ad imporre la trasformazione di contratti a tempo determinato in perpetui<sup>47</sup>. In sintesi, più che pensare ad un deliberato disegno di favorire la propria famiglia, nel caso dell'arcivescovo Leone de Perego, si può individuare un profondo legame con le proprie origini, con quella terra del Comasco da cui proveniva, con quella canonica di Vimercate, per la quale chiese e ottenne un privilegio perpetuo e che si può immaginare avesse rappresentato un primo contatto (forse attraverso l'esperienza di qualche parente) con la sfera ecclesiastica, sebbene la sua scelta si sia poi orientata ad un ideale religioso del tutto nuovo.

## BIBLIOGRAFIA

M.P. ALBERZONI, *Francescanesimo a Milano nel Duecento*, Milano 1991.

*Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, I (1217-1250)*, a cura di M.F. BARONI, Milano 1976.

*Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, II/1 (1251-1262)*, a cura di M.F. BARONI - R. PERELLI CIPPO, Milano 1982.

---

<sup>47</sup> La crisi della comunità monastica del Lentasio non è un caso isolato; per limitarci ai monasteri femminili è nota la vicenda di quello di S. Margherita, con i reiterati interventi delle autorità ecclesiastiche a causa del decadimento morale delle religiose, per arginare il quale si rese necessario imporre modifiche alle strutture materiali della sede al fine di impedire contatti con l'esterno, v. OCCHIPINTI, *Clausura a Milano*, pp. 197-212.

- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/2 (1263-1276), a cura di M.F. BARONI - R. PERELLI CIPPO, Milano 1987.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III (1277-1300), a cura di M.F. BARONI, Milano 1992.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel secolo XIII. Filippo da Lampugnano (1196-1206), Uberto da Pirovano (1206-1211), Gerardo da Sesso (1211), Enrico da Settala (1213-1230), Guglielmo da Rizolio (1230-1241)*, a cura di M.F. BARONI, introduzione storica di G.G. MERLO - L. FOIS, Milano 2007.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel secolo XIII. Leone de Perego (1241-1257), sede vacante (1257 ottobre-1262 luglio)*, a cura di M.F. BARONI, Milano 2002.
- P. GRILLO, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.
- Legati e delegati papali. Profili, ambiti d'azione e tipologie di intervento nei secoli XII-XIII*, a cura di M.P. ALBERZONI - C. ZEY, Milano 2012.
- P. MAINONI, *Tensioni politiche e vita quotidiana in un monastero milanese ai primi del Quattrocento, in Lombardia monastica e religiosa*, a cura di G.G. MERLO, Milano 2001, pp. 365-397.
- G.G. MERLO, *Introduzione storica in Gli atti dell'arcivescovo. Leone de Perego* [v.], pp. IX-IL.
- E. OCCHIPINTI, *Clausura a Milano alla fine del XIII secolo: il caso del monastero di S. Margherita*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 197-212.
- EAD., *Fortuna e crisi di un patrimonio monastico. Morimondo e le sue grange fra XII e XIV secolo*, in «*Studi Storici*» 26 (1985), pp. 315-336.
- M. PELLEGRINI, *Perego, Leone da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 82, Roma 2015, pp. 321-323.
- R. PERELLI CIPPO, *L'egemonia milanese in Lombardia (secoli XII-XIII)*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. DELLA PERUTA, II, Milano 1992, pp. 401-420.
- ID., *Tra arcivescovo e comune*, Milano 1995.
- Le pergamene del monastero milanese di S. Apollinare (1204-1263)*, a cura di T. SALEMME - M.C. PIVA, Milano 2017.
- Le pergamene del secolo XIII del monastero di S. Maria del Lentasio conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di L. MARTINELLI, Milano 2004.
- Le pergamene duecentesche di S. Stefano di Vimercate conservate presso l'Archivio di Stato di Milano (1201-1234)*, a cura di L. FOIS, Milano 2008.
- Le pergamene duecentesche di Santo Stefano di Vimercate (1234-1273)*, a cura di L. FOIS, Milano 2010.
- T. SALEMME, *Prime note sulla proprietà fondiaria del monastero milanese di S. Maria del Lentasio nel secolo XIII*, in «*Nuova Rivista Storica*», XCII (2008), pp. 93-114.
- M. TAGLIABUE, *Cronotassi degli abati di Sant'Ambrogio nel Medioevo (784-1497)*, in *Il monastero di Sant'ambrogio nel Medioevo. Convegno di studi nel XII centenario 784- 1984*, Milano 1988, pp. 328-335.
- Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M.P. ALBERZONI - A. AMBROSIONI - A. LUCIONI, Milano 1997.
- A. VASINA, *Caccianemici, Venedico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Roma 1972, pp. 804-806.

## ABSTRACT

Nel solco delle indagini prosopografiche, viene preso in considerazione il caso della famiglia *de Perego*, originaria del contado comasco, nel secolo XIII. L'attenzione si focalizza sull'eventuale interdipendenza tra l'elezione di Leone de Perego ad arcivescovo di Milano, il trasferimento in città di vari membri del suo gruppo parentale e le vicende del monastero femminile di S. Maria del Lentasio.

In the wake of prosopographical research, the essay focuses on the case of *de Perego* family, native of the country round Como, in the XIIIth century. The matter is the possible correlation between the election of Leone de Perego as archbishop of the church of Milan, as well as the transference to town of various relatives of his and the events happened at the St. Mary of Lentasio nunnery.

## KEYWORDS

Milano, Duecento, Monasteri femminili, Leone de Perego

Milan, 13<sup>th</sup> Century, Nunneries, Leone de Perego

**A Como 'prima' di S. Cecilia.  
Note in margine ad alcuni documenti duecenteschi  
confluiti nell'archivio del monastero**

di Liliana Martinelli Perelli

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_07

© 2020 Pearson Italia, Milano – Torino



## A Como 'prima' di S. Cecilia. Note in margine ad alcuni documenti duecenteschi confluiti nell'archivio del monastero

Liliana Martinelli Perelli

È un gruppo di otto donne già vivo ed organizzato quello che sotto la denominazione di «sorores Sancte Cicilie» nell'estate del 1270 riceve «iure et nomine locacionis ad fictum» un complesso di edifici<sup>1</sup> situati in contrada di Porta Torre a Como: si tratta di una antica proprietà del «quondam dominus Rubeus de Turi» che gli eredi avevano trasmesso *causa dotis*<sup>2</sup> a Corrado di Enrico Lavizzari e questi a sua volta aveva alienato. Compratrice ne era stata Vianesia, che nell'atto di affitto si qualifica come vedova di Giuseppe *de Sancto Benedicto*, e che ne era entrata in possesso versando una somma nell'atto non specificata ma ricavata «de suis propriis denariis», intendendo – credo – sottolineare che erano denari provenienti dal suo personale patrimonio: la donna, figlia di Luterio, apparteneva infatti per nascita alla famiglia *de Lucino*, fra le più rappresentative economicamente e politicamente, come per altro i *de Sancto Benedicto*, della società comasca di epoca comunale. E l'acquisto di questo complesso che la donna aveva effettuato aveva

---

<sup>1</sup> Contratto di affitto de «casamento uno cum pluribus domibus solaratis simul se tenentibus et cum curte et puteo et orto et teragio et vinea de retro», steso a Como, 1270 luglio 5, notaio rogatario Lutirolo figlio di Rusca Rusca in ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 120. Le cartelle più antiche del fondo Pergamene intestato al monastero di S. Cecilia non presentano a tutt'oggi al loro interno una numerazione dei singoli pezzi, e nemmeno una loro corretta collocazione in ordine cronologico; e pertanto costringono a volte ad una ampia citazione che appesantisce l'apparato delle note.

<sup>2</sup> Del primo passaggio di proprietà abbiamo la testimonianza: l'erede di Giacomo detto *Rubeus de Turri*, di nome Maffietta, moglie dal 1267 novembre 15 di Fomasio figlio di Corrado Lavizzari, porta in dote («in dotem et causa dotis») allo sposo alcune terre site a Castel San Pietro e a Balerna e un *casamentum* sito in Porta Torre, che le coerenze indicano chiaramente trattarsi di quello di cui sopra. Il valore della dote ascende a lire 600. Copia coeva dell'atto originale (rogito Raimondo *Luvatus* figlio di Ardrico) redatta dal notaio Giovanni *de Plaza* figlio di Pietro (1267 dicembre 2, *ibidem*, b. 119.).

certo contribuito a incrementare le proprietà della sua famiglia d'origine. Il complesso residenziale infatti si trovava ad essere circondato da altre proprietà dei *de Lucino* ed era inoltre situato in una zona della città a ridosso delle mura e vicino ad una delle porte<sup>3</sup>. Ora la donna lo concede in affitto per un canone annuo di lire 12 di denari nuovi, e per la durata di un anno e rinnovabile a volontà delle parti, riservandosene l'uso vita natural durante.

Questo atto è generalmente considerato<sup>4</sup> – in mancanza di un esplicito documento di fondazione – una sorta di attestazione della nascita di quello che poi è noto come monastero di S. Cecilia, un'istituzione destinata a durare fino al 1798 e la cui chiesa, sopravvissuta alle soppressioni, ancora si può ammirare<sup>5</sup>. In realtà quella che nella carta del 1270 compare come «domus Sancte Cicilie ordinis sancti Augustini»<sup>6</sup> non nasce in questo momento: ha già (ma non sappiamo da quando e dove) una sua vita ed una sua almeno embrionale organizzazione, dotata come è di una *ministra*<sup>7</sup>, affiancata da sette *sorores*<sup>8</sup> e due conversi, un uomo ed una donna. Fra le sette *sorores* è nominata una figlia di Vianesia e di Giuseppe *de Sancto Benedicto* di nome Francesca. Questa giovane donna è forse più ricordata nella storiografia comasca con il nome che aveva nel secolo prima di farsi suora professa, e cioè Gaiola<sup>9</sup>.

Nella documentazione rimastaci Gaiola è presente per la prima volta in un documento del 1° marzo 1264<sup>10</sup>. È un atto rogato dal notaio comasco Pietro *de Vertemate*, figlio di Pietro di Beroldo, nella casa sita in contrada S. Benedetto di proprietà del nonno di Gaiola, il giudice Martino *de Sancto Benedicto*. Con questo

<sup>3</sup> Fra gli altri confinanti indicati nelle coerenze: i *de Turri*, i Lavizzari, i *de Fino*.

<sup>4</sup> Già il Rovelli (*Storia di Como*, II, p. 310) ne ricordava l'importanza: si veda la rassegna degli studiosi che hanno considerato l'origine del monastero di S. Cecilia, da Tatti a Rovelli a Monti ai più recenti in ALIATI, *La chiesa e il monastero*, pp. 38-41, il saggio più ampio sull'istituzione femminile comasca; v. anche TESTONI VOLONTÈ, *Note storiche*, pp. 271-273, in particolare p. 271, nota 68 e ROVI, *S. Cecilia e Porta Torre*, p. 8.

<sup>5</sup> ROVI - VANOLI, *S. Cecilia a Como. Chiesa monastero liceo*.

<sup>6</sup> La regola agostiniana venne ufficialmente adottata in S. Cecilia soltanto nel 1492 (*Degli annali sacri della città di Como*, III, p. 407). Nella carta del 1270 l'espressione «ordinis sancti Augustini» penso si debba intendere in questo caso come una sorta di proclamazione di identità da parte di un gruppo agli inizi della sua esistenza, ancora privo di una sede, alla ricerca di una identità, e in tempi anche difficili, e che per affermarsi non può che qualificarsi come aderente ad una delle regole più diffuse nel mondo della pietà femminile del tempo.

<sup>7</sup> Grazia, figlia di Arderico Argenti di Mendrisio.

<sup>8</sup> Vi compaiono esponenti delle famiglie dell'aristocrazia consolare cittadina come i *de Piro*, *Rusca*, *de Fontanella*, e precisamente Berta vedova di Turco *de Fontanella*, Agnese figlia di Alberto *Rusca*, Lucia figlia di Giacomo *de Novezano*, Allegranza figlia di Testa *de Minorio*, e la sorella di Testa, Bellezza, Allegranza figlia di Martino *Beaque Testoris*, Francesca figlia di Giuseppe *de Sancto Benedicto*. I due conversi erano una tale Pietra di Cremenzio *de Maze* ed un frate Benolo di Cavallasca sul quale si tornerà più avanti (v. *supra* nota 1).

<sup>9</sup> Gaiola, Gayola, Gayolla, Gaïeta, Gayeta sono alcuni dei nomi con i quali ella compare nella documentazione ed è ricordata dalla storiografia che di storia monastica comasca si è occupata.

<sup>10</sup> ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 119.



atto Antonio e Barione, fratelli di Giuseppe e zii quindi di Gaiola, prendono con la cognata Vianesia un formale e solenne impegno sottolineato dalla numerosa presenza di testimoni, fra i quali un giudice e almeno altri due notai, e dalla garanzia di una forte somma di lire 4000: timorosi che a loro insaputa («*in scis et ignorantibus*») la nipote «*desponsaretur seu copularetur matrimonio*», promettono che «*non facient desponsari vel aliquo modo copulare alicui persone de facto*» senza un permesso scritto, che pretendono debba aver forma di «*publicum instrumentum*», da parte della madre; contemporaneamente invitano con una certa perentorietà Vianesia a recuperare la figlia che al momento si trovava a Milano e a tenerla a Como con sé «*cum summa securitate et fiducia*». Non è semplice capire l'intrinseco significato di questo atto: non è chiaro cioè se i due zii si siano impegnati a sottoscrivere questo impegno perché accusati di aver voluto agire senza l'approvazione della cognata, o se abbiano voluto tutelare le proprie pretese sul patrimonio familiare allontanando la nipote da eventuali aspirazioni ad un matrimonio non adeguato, come sembrerebbe far intendere la notizia che apre il documento: «*Cum Gayeta filia quondam domini Iosepi de Sancto Benedicto de Cumis esset in civitate Mediolani*».

In prima persona agisce invece Gaiola tre anni più tardi quando, con ogni evidenza ritornata, volente o nolente, a Como e stabilitasi nella casa paterna sita nella contrada di S. Benedetto a Porta Monastero, vende alla madre Vianesia, col consenso di un curatore (Guifredo *Cairolus*, impostole dal console di giustizia Giacomo *de Orello*) e degli zii paterni Antonio e Barione e per la consistente somma di lire 1400, ciò che possiede in Como a cominciare dalla stessa casa in cui abita con la madre, e poi terre e altri immobili ubicati a Torno, Zezio, Parè, Cozzena, Cernobbio, Rezzonico. Nel contratto di vendita<sup>11</sup> compaiono alcune clausole degne di nota; in primo luogo l'acquirente godrà delle rendite di questi immobili vita natural durante, ma non potrà alienarli, e alla sua morte essi andranno divisi in tre parti spettanti rispettivamente ai due cognati, Antonio e Barione, e alla stessa Gaiola; alla morte anche di quest'ultima il complesso dei beni qui preso in considerazione<sup>12</sup> passerà ai due uomini e ai loro eredi.

È evidente che dal punto di vista della appartenenza ci si trova di fronte ad atti che ancora non fanno parte dell'archivio monastico nel quale poi, probabilmente in qualità di *munimina*, confluiranno, bensì a quello del gruppo dei *de Sancto Benedicto / de Lucino*, due famiglie eminenti, come già detto e comunque ben note, nel ceto dominante cittadino.

<sup>11</sup> Datato 1267 ottobre 16, *ibidem*. Di questa compravendita si conserva l'originale in due esemplari, di mano dello stesso notaio, Ardizzone *de Somolego*.

<sup>12</sup> Si vedrà in seguito che non si tratta dell'intero patrimonio familiare.

I *de Sancto Benedicto* compaiono infatti fra i protagonisti della storia comasca a partire dalla prima età comunale, quando Aginolfo nel 1114 giunge al consolato<sup>13</sup>, e come si sa, ovviamente in molte ramificazioni e in diverse parti del territorio, manterranno il loro posto fra le grandi famiglie fino a tutta l'età moderna<sup>14</sup>. Ma tra XII e XIII secolo particolarmente attestato è proprio il ramo della famiglia cui appartengono i tre fratelli Antonio, Giuseppe e Barione. Loro avo è infatti Ruggero, figlio di Martino Gualtieri<sup>15</sup>, console di giustizia a più riprese<sup>16</sup> e collaboratore giuridico della curia vescovile all'epoca del vescovo Anselmo<sup>17</sup>; loro padre il giudice Martino, pure console di giustizia ai primi del Duecento<sup>18</sup> e, come già anche Ruggero, fra i personaggi che a vario titolo gravitano intorno all'abbazia di S. Abbondio. Antonio, forse il maggiore dei tre fratelli, fa parte del collegio degli ufficiali del comune di Como «constituti ad vendiciones faciendas comunancias comunis»<sup>19</sup>, è podestà di Chiavenna per almeno quattro mandati durante il ventennio 1247-1267<sup>20</sup>. Membri della *pars Vittana*, i *de Sancto Benedicto* annoverano con un figlio di Barione, Isacco, un podestà per il quartiere di Porta Monastero nell'anno 1292<sup>21</sup>.

Alla stessa *pars Vittana* e al medesimo ceto eminente appartengono anche i *de Lucino*, la famiglia di cui è originaria Vianesia, destinata pure a durare per molti secoli<sup>22</sup>. Anch'essi danno al comune di Como consoli nelle persone di Atto nel 1200<sup>23</sup> e Arialdo nel 1201<sup>24</sup>, e un podestà al comune di Chiavenna con Pagano nel 1295<sup>25</sup>; Filippo *de Lucino* è podestà della sua *pars* nel 1292<sup>26</sup> contemporaneamente ad Isacco *de Sancto Benedicto*; ma – diversamente da quanto sembra accadere in questi decenni ai *de Sancto Benedicto* – i *de Lucino* partecipano anche molto attiva-

<sup>13</sup> CAMPICHE, *Die Comunalverfassung von Como*, p. 227.

<sup>14</sup> ROVELLI, *Storia di Como, passim*; CANOBBIO, *Giuspatronati privati nelle chiese di Como*, p. 43 e nota 34.

<sup>15</sup> Atto di vendita di terre a Montano (1197 febbraio 23) effettuato da Ruggero a favore dell'ospedale dei Crociferi (DELLA TORRE, *L'ospedale di S. Bartolomeo di Como*, n. 1.4).

<sup>16</sup> Nel 1197 (*Carte del monastero di S. Abbondio*, doc. 231) e nel 1201 (CAMPICHE, *Die Comunalverfassung von Como*, p. 235).

<sup>17</sup> Documento del 1193 maggio 21 (*Le carte dell'archivio dell'Acquafredda*, doc. 121).

<sup>18</sup> 1210 ante dicembre 31, in Como, Biblioteca comunale, ms. 2.2.21, PARUTA - MAURELLI, *Compendium*, f. 159r, ora edito in *Documenti*, alla data.

<sup>19</sup> Atti del 1266 aprile 27 e 29 (DELLA TORRE, *L'ospedale di S. Bartolomeo di Como*, docc. 1.133, 1.134).

<sup>20</sup> BECKER, *Il comune di Chiavenna*, pp. 130, 136, 143, 144, 148, 232.

<sup>21</sup> CAMPICHE, *Die Comunalverfassung von Como*, p. 268.

<sup>22</sup> ROVELLI, *Storia di Como, passim*; CANOBBIO, *Giuspatronati privati nelle chiese di Como*, p. 44 e nota 41. Legati per secoli alla curia vescovile risultano particolarmente documentati in area valtellinese (DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata*) anche se non presenti in campo politico, e nel Chiavennasco (MANGINI, *San Lorenzo di Chiavenna*).

<sup>23</sup> *Carte del monastero di S. Abbondio*, docc. 259, 260, 263.

<sup>24</sup> CAMPICHE, *Die Comunalverfassung von Como*, p. 235.

<sup>25</sup> BECKER, *Il comune di Chiavenna*, Appendici, 3.2: podestà.

<sup>26</sup> CAMPICHE, *Die Comunalverfassung von Como*, p. 268.

mente alla vita ecclesiastica della diocesi: a metà Duecento Emanuele di Goffredo risulta canonico di S. Maria Maggiore, arcidiacono e vicario vescovile<sup>27</sup> all'epoca della vacanza che intercorre fra la morte di Leone *de Advocatis* e l'elezione di Raimondo della Torre<sup>28</sup>; a fine secolo Matteo *de Lucino* è abate del monastero cittadino di S. Carpoforo<sup>29</sup>; Boccafolle è canonico di S. Maria Maggiore<sup>30</sup>, Corrado ed Egidio sono canonici della chiesa pievana di S. Stefano di Fino<sup>31</sup>; un Giovanni è frate all'ospedale dei Crociferi<sup>32</sup>.

I documenti che occupano pressoché per intero le prime due buste dell'attuale fondo dell'archivio milanese intitolato a S. Cecilia offrono qualche possibilità di seguire le vicende economiche e patrimoniali della compagine familiare formata con il matrimonio fra Giuseppe *de Sancto Benedicto* e Vianesia *de Lucino*, che contribuiscono poi alla formazione dell'ente ecclesiastico.

Ci sono innanzitutto alcuni atti di alienazione di immobili effettuati in questi anni dai *de Sancto Benedicto*, ma soprattutto da Antonio, per motivi che possiamo solo ipotizzare. Difficile pensare a motivazioni di necessità economica sia pure contingente, dal momento che la famiglia, come si vedrà meglio in seguito, gode di una ricchezza consistente. Più facile pensare al desiderio di razionalizzare la proprietà, anche per risolvere le questioni ereditarie successive alla morte del fratello Giuseppe. Con un documento datato 2 marzo 1264 Antonio<sup>33</sup>, che agisce in questo caso anche a nome del fratello Barione e degli eredi di Giuseppe, vende per lire 150 immobili siti a Morbio Inferiore che suo padre, Martino, aveva acquistato più di venti anni prima. Il solo Antonio pochi anni dopo, il 19 febbraio del 1267, vende edifici e terre situate a Como per lire 80; e ancora il 28 giugno dello stesso anno con i figli Antoniolo e Giuseppino, minori, altre terre a Morbio per lire 270<sup>34</sup>. E soprattutto nel maggio del 1269 per la somma di lire 840 vende la sua metà di terra in Cermenate e Camnago, che aveva ereditato dal fratello Giuseppe, alla figlia di questi Gaiola<sup>35</sup>. Quest'ultima operazione sembra dimostrare proprio la volontà di chiarire una situazione che all'indomani della morte

<sup>27</sup> 1261 agosto 18 in ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 108, n. 7; 1263 febbraio 9, *ibidem*, n. 16, entrambi ora editi in *Documenti*, alla data.

<sup>28</sup> TROCCOLI CHINI - LIENHARD, *La diocesi di Como*, pp. 132-33.

<sup>29</sup> PERELLI CIPPO, *La diocesi di Como e la decima*, pp. 122, 163, 208.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 120, 161, 205.

<sup>31</sup> *Ibidem*, pp. 126, 167, 212.

<sup>32</sup> Atto del 1296 agosto 18 in DELLA TORRE, *L'ospedale di S. Bartolomeo di Como*, doc. 1.25.

<sup>33</sup> L'atto viene stilato a Como il giorno immediatamente successivo a quello in cui i due *de Sancto Benedicto* avevano richiesto l'impegno della cognata a 'recuperare' la figlia (fuggita?) a Milano (ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 119).

<sup>34</sup> Tutti e tre gli atti, rogati a Como, sono stesi sulla stessa pergamena, che porta la data iniziale del 1267 febbraio 9 (*ibidem*).

<sup>35</sup> Atto steso nella casa di Gaiola, in parrocchia di S. Benedetto, dal notaio Giovanni *de Plaza* (*ibidem*).

di Giuseppe, avvenuta in un anno compreso fra il 1259 e il 1264, doveva presentarsi piuttosto complicata. Dopo questo evento infatti controversie «occasione hereditatis et successionis bonorum Yosepi»<sup>36</sup> emergono chiaramente almeno a partire dal 1268; sono parzialmente note grazie ad alcuni documenti datati 28 maggio (due atti) e 1° giugno 1269, ma è probabile che risalissero alle conseguenze di una divisione di beni effettuata dieci anni prima fra i fratelli Antonio e l'ancora vivo Giuseppe<sup>37</sup>. Le complicazioni dovettero acuirsi poi al punto di rendere opportuna per Vianesia (e la figlia Gaiola) la nomina di un procuratore nella persona di Fomasio di Corrado Avvocati, e di chiedere il ricorso ad un arbitro, scelto dalle parti nella persona di Guido *de Carugo*, cui si deve una prima sentenza sottoscritta il 2 giugno 1268, e infine l'intervento del giudice Pagano *de Subinago*, vicario del podestà Napoleone della Torre<sup>38</sup>.

Le disposizioni arbitrali di Guido *de Carugo* prevedono una serie di transazioni fra le due parti che si possono sintetizzare nella cessione da parte dei due fratelli di una notevole somma di denaro (lire 2600 almeno) alle due donne in cambio di terre che provenivano dall'eredità di Giuseppe, e ciò con il probabile intento di razionalizzare la situazione patrimoniale della famiglia; e forse stavano cominciando a subentrare anche gli interessi della *domus* di S. Cecilia, nella quale – sostenuta economicamente dalla madre Vianesia – sarebbe di lì a poco entrata Gaiola. Proprio in questo periodo, e due volte nel giro di pochi giorni, compare per la prima volta nei documenti<sup>39</sup> il nome di frate Beltramo Scaccabarozzi, dell'ordine dei Minori: colui che a distanza di alcuni anni, nel 1276, affiancherà Vianesia al momento della stesura del suo testamento<sup>40</sup>. È invece probabilmente per dare attuazione alla sentenza compromissoria emessa dal vicario Pagano *de Subinago* che nel luglio 1269 si stila un lungo inventario<sup>41</sup> delle proprietà immobiliari del defunto Giuseppe *de Sancto Benedicto*, ma anche di crediti di tipo feneratizio da lui vantati individualmente o insieme ai fratelli; tutti insieme del resto avevano ereditato l'attività del padre, Martino, il quale risulta aver legato «sua ultima voluntate» lire 100 di denari nuovi «pro eius male ablatis»<sup>42</sup>. Il documento, il cui supporto risulta alquanto danneggiato nelle sue prime righe, è steso su sette

<sup>36</sup> 1269 maggio 28, notaio rogatario Giacomo *de Fino*, notaio scrittore Giovanni *de Aiguerigo* figlio di Ambrogio (*ibidem*).

<sup>37</sup> L'atto di divisione, seguito da una permuta, risale al 1259 e riguarda non solo le terre di Cermenate dove sembra concentrarsi una grossa fetta del patrimonio familiare, ma anche di Blevio, Bulgaro Grasso, Olmeda, Trecallo, ed è ricordato in altro atto del 1269 maggio 28, notaio rogatario Giacomo *de Fino*, scrittore Giovanni *de Ayguirigo* (*ibidem*).

<sup>38</sup> 1269 giugno 1, notaio Giacomolo *Ferlendus* (*ibidem*).

<sup>39</sup> 1269 maggio 28 (*ibidem*, v. nota 36); 1269 giugno 1, rogito di Giovanni *de Plaza* (*ibidem*).

<sup>40</sup> ASCo, Archivio Storico Comunale, *Famiglia Giovio*, b. 11, citato da TESTONI VOLONTÈ, *Note storiche*, p. 271, nota 70. Sul testamento v. *infra* nel testo.

<sup>41</sup> 1269 luglio 5 (ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 119).

<sup>42</sup> Carta del 1248 febbraio 19 (*Le carte di S. Maria Vecchia*, doc. 23).

grandi fogli di pergamena che si presentano in due diversi gruppi rispettivamente di quattro e tre pezzi cuciti fra loro ed un tempo legati insieme<sup>43</sup>. La sua lettura fornisce un'idea sia pure approssimata della configurazione del patrimonio di un rappresentante della aristocrazia comasca di secondo Duecento.

### 1. *L' inventario del 1269*

Da notare in primo luogo che Vianesia vi risulta tutrice di tre figlioli avuti dal consorte Giuseppe; oltre a Gaiola e di seguito ad essa sono nominati infatti due giovanetti, Giovannino e Romeriolo, dei quali però si perde notizia, al punto che la storiografia comasca considera erroneamente Gaiola figlia unigenita della coppia<sup>44</sup>. Quindi si stende un lungo inventario di immobili. Di ciascuno di essi viene data in primo luogo l'ubicazione, compreso il microtoponimo, poi la natura e le coerenze; di molti si precisa l'estensione, di pochi si ricorda invece l'affitto percepito, e raramente l'anno nel quale queste proprietà erano state acquistate. Evidentemente l'estensore dell'inventario aveva sott'occhio, e se ne servì, elenchi precedentemente compilati per ogni singola località, con criteri non uniformi e con ogni probabilità in tempi diversi anche se vicini fra loro. Mentre il 'grosso' degli immobili elencati risulta essere la parte spettante ai soli eredi di Giuseppe *de Sancto Benedicto*, cioè Vianesia e i figli, una parte, pure chiaramente indicata, risulta essere ancora indivisa fra questi e i fratelli di Giuseppe, Antonio e Barione, alla presenza dei quali il lungo documento viene steso.

L'elenco ricorda innanzitutto quanto gli eredi possedevano a Como, cioè la casa situata nella parrocchia di S. Benedetto, quartiere di Porta Monastero, e altri edifici dei quali sono segnalate le coerenze<sup>45</sup>. Quindi sono indicati i possedimenti

<sup>43</sup> Nel complesso si tratta di circa mm 4250 di lunghezza per una larghezza media che oscilla fra i mm 450 e i mm 550. Dal punto di vista diplomatico è una copia autentica coeva, datata 8 agosto 1269; è richiesta da Fomasio *de Advocatis*, figlio di Corrado, che già si era presentato (1269 giugno 1) come procuratore di Vianesia e Gaiola per poterla esibire «in iudicio et extra, ad eternam rei memoriam»; è scritta da Confortolo *de Burgaro scriba pallacii* del comune di Como su precetto dello stesso Pagano *de Subinago*, e corroborata dalla dichiarazione di conformità all'originale da due notai: Giacomolo *Soltarius*, figlio di Alberto, e Giovanni *de Ayguirigo*, figlio di Ambrogio, entrambi notai di Como.

<sup>44</sup> Il riferimento è alla visita pastorale del vescovo Francesco Bonesana (Archivio Storico della Diocesi di Como, *Visite pastorali*, b. LXXVIII, pp. 14-15: traggo la citazione da ROVI, *S. Cecilia e Porta Torre*, p. 18, nota 9).

<sup>45</sup> In questo quartiere, che prendeva il nome dal più antico monastero femminile di Como, il monastero Vecchio di S. Maria, avevano case anche i Lavizzari (ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 109, n. 39, 1273 settembre 2, in corso di edizione in *Documenti*, alla data), e il monastero di S. Abbondio (ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 109, n. 40, 1273 settembre 2, anch'esso in corso di edizione in *Documenti*, alla data), una folla e i mulini (ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 105, n. 139 ex 146, 1230 settembre 22, ora edito in *Documenti*, alla data).

a Torno, sulle rive del lago: un complesso di più di cento appezzamenti per un totale di un centinaio di pertiche in tutto. Si tratta soprattutto di campi probabilmente tenuti a cereali, di piccola / piccolissima estensione (a volte di poche tavole) e posti «*unus super alium*» – data la natura del paesaggio – dalla riva del lago (dove in qualche caso è indicata anche la presenza di qualche ulivo) fino alle pendici delle colline (*ad Dossum, in Monte, ad Grumo, in Agrença*, dove già da anni la famiglia possedeva terre<sup>46</sup>) che sovrastano il territorio, dove sono documentati ancora appezzamenti di *brughe* e *silve*, ovviamente di estensione un po' più consistente dei campi, e che i fratelli *de Sancto Benedicto* ancora non avevano diviso. Quattro *cassine* a *Piolzago* (ora *Piazzaga*) e tre *domus* in località *Salla* completano la proprietà dei *de Sancto Benedicto* in questa zona la cui favorevole posizione, fra l'altro vicina a Como, aveva attirato l'acquisizione di terreni da parte di molti proprietari cittadini sia laici (*Lambertenghi, Lavizzari, Fica, de Sancto Fidele*), sia ecclesiastici (i monasteri di S. Abbondio<sup>47</sup> e di S. Lorenzo, i *fratres de Zeno*<sup>48</sup>) ripetutamente nominati nell'inventario fra i coerenti.

Seguono i beni siti a Riva, a Lemna e a Molina, località situate a pochi chilometri a est di Torno ora nel comune di Faggeto Lario. Anche in questi casi l'inventario elenca poco più di un centinaio di pertiche a *Ripalemna*, distribuite però in un territorio che non è limitato alla sponda del lago, come farebbe supporre il toponimo latino, ma sembra salire fino a Lemna, a circa 500 m. di altitudine; e solo una decina di pertiche a Molina. A *Ripalemna* prati, *silve, brughe* e *guasti* hanno la prevalenza, nella proprietà dei *de Sancto Benedicto*, sui campi e danno l'impressione di essere terreni da poco (*ad Novellos*) o non ancora roncati; una *domus* è ubicata a *Compresina*. A Molina (ma in realtà ancora in territorio di Torno, *ad la Salla*) un sedime è dato come acquistato di recente, nel 1265, per lire 12.

Lontani dalla città, e assai limitati, sono i terreni inventariati a Rezzonico (attualmente frazione del comune di S. Siro di recentissima istituzione) sulla sponda occidentale del lago poco a nord di Menaggio, là dove sono anche attestate proprietà vescovili e della cattedrale di S. Maria<sup>49</sup>. Le poche pertiche, una ventina all'incirca, dovevano risultare però pregevoli per la numerosa presenza di ulivi, il cui prodotto può essere agevolmente trasportato via acqua. Ugualmente frammentata e poco consistente la proprietà nelle terre dell'attuale Canton Ticino: nel Luganese, dove le nove terre inventariate sfiorano a malapena le dieci pertiche, e a Morbio Inferiore dove i *de Sancto Benedicto* solo dal 1243, all'epoca del giudice Martino, avevano acquistato dei *casaricia* che erano stati di proprietà di Carne-

<sup>46</sup> Documentate per l'anno 1232 (settembre 12) in Halle an der Saale, Universitäts-und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt, Handschriftenabteilung, *Sammlung Morbio*, 10, n. 28, ora edito in *Documenti*, alla data.

<sup>47</sup> V. anche *I registri del monastero, ad indicem*.

<sup>48</sup> ARIZZA - LONGATTI, *Gli Umiliati*, p. 138; MOTTA BROGGI, *Il catalogo del 1298*, p. 40.

<sup>49</sup> *Liber continens mensuras*, 8, pp. 200 ss.

vario *Brochus* di Vico. Queste rustiche costruzioni costituivano la parte rimasta dopo la vendita effettuata nel marzo 1264 e già segnalata<sup>50</sup>: erano ancora indivise come chiaramente indica la precisazione che gli eredi di Giuseppe ne possedevano un terzo.

Più consistente risulta la presenza patrimoniale della famiglia nel territorio a sud di Como: a Maccio – dove le proprietà dei *de Sancto Benedicto* confinavano a volte con quelle dei *de Lucino*<sup>51</sup> – i terreni inventariati misurano complessivamente circa pertiche 140, e soprattutto a Cermenate, dove oltre un centinaio di appezzamenti raggiungono circa pertiche 350 di estensione<sup>52</sup>. Le pezze sono qui unitariamente più ampie, generalmente coltivate a cereali, ma non mancano porzioni di terre nelle quali sono impiantate viti. Particolarmente numerosi sono poi a Cermenate i sedimi, otto, concentrati nella località di *Colvegna*.

Vicinissimi alla città i beni situati a Vergosa (San Fermo), Cavallasca e Prestino (oggi frazione di Breccia) che raggiungono l'estensione complessiva di circa pertiche 250. A Vergosa spiccano due complessi costituiti rispettivamente da un blocco di ottantotto pertiche coltivate per vari scopi ed un altro blocco di quasi pertiche 35 con sedimi e costruzioni rustiche, di recente acquisizione da Guidotto *de Interortulis*. Questi complessi si accostano alle proprietà di Lavizzari e *de Interlignis*, ma anche dei 'milanesi' *de Canturio*.

Un cenno a parte meritano le eccentriche terre ubicate nel centro della Valtellina: a Montagna, Tresivio, Sondrio. E non solo per la loro distanza rispetto alle precedenti – è nota infatti la preponderante presenza di comaschi, laici e ancor più ecclesiastici, fra i proprietari terrieri della valle – ma perché tali proprietà risultano ancora in comune fra gli eredi di Giuseppe e il fratello di questi, il più volte nominato Antonio. La mancata divisione ha probabilmente influito anche sulla impossibilità per l'estensore dell'inventario di dare indicazioni precise delle misure di tali terre. Sono in totale più di settanta unità: prati, campi, case, sedimi, cascine, un forno, ma soprattutto *vinee*, specie a Montagna e a Tresivio, dove probabilmente sul torrente Rogna erano costruiti anche due mulini; ed un mulino e una *pila* erano nel Sondriese, sul Mallero. Sono di tanto in tanto indicati i fitti ricavati, specie in natura, più raramente in denaro<sup>53</sup>. Fra i nomi che ricorrono nell'indicazione dei confinanti ci sono i *de Piro* e i *de Lucino*, gli Stoppa di Nobiallo,

<sup>50</sup> V. nota 33.

<sup>51</sup> V. *Le carte di S. Maria Vecchia*, doc. 43 del 1273 gennaio 9. In questa località, oggi parte del comune di Villaguardia, Martino *de Sancto Benedicto* aveva acquistato terre dal monastero femminile già ai primi del secolo (*ibidem*, doc. 12, del 1208 marzo 2 scritto di seguito e sulla stessa pergamena dell'atto del 1208 febbraio 26).

<sup>52</sup> Si tratta sempre di cifre approssimate per difetto poiché come si è detto non sempre vengono indicate le misure di tutti gli appezzamenti.

<sup>53</sup> Lire 151 di fitto annuo per un ronco si suppone di una certa consistenza a Montagna; oltre lire 28 per un prato sulle rive dell'Adda.

ma anche i locali e potenti *Capitanei* di Sondrio e i Beccaria, nonché il monastero di S. Benedetto dell'Isola Comacina. In questa zona della media Valtellina i *de Sancto Benedicto*, legatisi ai vescovi di Como, come anche i *de Lucino*, continuarono a mantenere terre e diritti per tutta l'età moderna<sup>54</sup>.

Se si considera il complesso dei 'soli' beni misurati<sup>55</sup> nell'intero inventario la somma è di circa pertiche 950 (quasi ettari 70): un puro dato quantitativo, al di là del valore che possono avere i diversi appezzamenti a seconda dell'ubicazione, della morfologia del terreno, della destinazione d'uso: ogni singolo caso richiederebbe, come è ovvio, una indagine approfondita e specifica. Qui ci si limita a sottolineare che si tratta della sola e parziale proprietà fondiaria di un unico esponente della famiglia *de Sancto Benedicto*: la grande dislocazione che la caratterizza potrebbe essere frutto di acquisizioni in parte forse casuali in rapporto alla attività finanziaria che alcuni membri della famiglia – a partire almeno dal giudice Martino, padre dei tre *de Sancto Benedicto* – esercitavano e che risulta chiaramente documentata nella seconda parte dello stesso inventario.

Questa seconda parte, che segue senza interruzione la precedente, è indicata nel testo come «Memoria brevium et cartarum et condemnationum que sunt hereditatis de Sancto Benedicto»<sup>56</sup>; «memoria brevium et cartarum et condemnationum que sunt communia inter dominum Antonium de Sancto Benedicto et heredum domini Iosepi»<sup>57</sup>. Si tratta di un lungo elenco di crediti da riscuotere da un numero notevole di persone, frutto di prestiti effettuati in un arco di tempo che va dal 1222 al 1264, ma concentrati specialmente negli anni Cinquanta del secolo: anni che come si sa furono anche per il Comasco particolarmente turbolenti e difficili. Assai varia la consistenza di questi crediti; da soldi 11 che furono costretti (*condempnatio*) a risarcire due fratelli di una famiglia *de Bede* dell'aristocrazia consolare di Chiavenna<sup>58</sup> nel 1256, ai crediti in natura (quartari di miglio, segale, castagne che dovevano dal 1252 due debitori di Bulgaro Grasso, o i dieci congi di vino che nel 1258 si erano impegnati a consegnare due uomini di Cardano), alle lire 195 che nel 1258 avrebbero dovuto corrispondere ad Antonio e Giuseppe *de Sancto Benedicto* il comune e gli uomini di Chiavenna<sup>59</sup>. L'impossibilità di far fronte agli obblighi documentati dai vari *brevia* costringeva di tanto in tanto i debitori a vendere, e così sono elencate nelle *carte venditionis* le acquisizioni da parte dei creditori di porzioni

<sup>54</sup> CARUGO, *Tresivio. Una pieve valtellinese*.

<sup>55</sup> Come si è detto la parte indivisa non venne misurata.

<sup>56</sup> Elencati nella sesta delle sette *liste* dalle quali è costituito l'inventario.

<sup>57</sup> Nella settima ed ultima *lista*.

<sup>58</sup> BECKER, *Il comune di Chiavenna*, pp. 131, 247.

<sup>59</sup> I fratelli *de Sancto Benedicto* risultano fra i creditori del comune chiavennasco già dal 1252 (BECKER, *Il comune di Chiavenna*, p. 112 e SALICE, *La Valchiavenna nel Duecento*, pp. 74, 92, 96, 121, 169), Antonio in particolare (*ibidem*, pp. 500-504) e anche Barione, il terzo dei tre fratelli, lo è dal 1263 (*ibidem*, p. 79) e fino al 1271 (BECKER, *Il comune di Chiavenna*, p. 30, nota 46).



di case e terre a Chiavenna<sup>60</sup>, a Como<sup>61</sup>, a Cozzena<sup>62</sup>. Ai *de Sancto Benedicto* capitava anche di subentrare ad altri nella riscossione di crediti difficilmente esigibili: un caso, ma non è l'unico, che riguarda un debito del comune di Como sottoscritto nel 1257 da Pellegrino *Ferrarius*, assessore del podestà Danesio Crivelli, per la somma di lire 99 a favore inizialmente di Guidotto *de Castello de Menaxio*, passato poi a Guglielmo *de Interlignis* ed infine ad Antonio *de Sancto Benedicto* che lo assume anche a nome dei fratelli. Alla fine di questi altri elenchi una nota di mano del notaio riporta che la parte dei beni mobili spettante a Gaiola assomma a lire 1465.

## 2. *L'amministrazione della proprietà di Vianesia*

Una volta superate le questioni ereditarie che l'avevano vista coinvolta Vianesia provvede a gestire le proprie risorse: quelle che le erano pervenute dall'eredità del marito e quelle che aveva ereditato almeno in parte<sup>63</sup> dal padre, Loterio *de Lucino*. Ciò emerge con una certa chiarezza da un'altra serie di documenti. Ci sono rimasti infatti alcune decine fra atti di investitura *ad fictum* e quietanze relative a immobili da lei dati in locazione, che abbracciano un periodo di oltre trenta anni, dal 1268 al 1303<sup>64</sup>. Può essere di qualche interesse notare le diverse qualifiche con le quali Vianesia compare in questi negozi. Come «vedova di Giuseppe *de Sancto Benedicto*» la donna si presenta in due ricevute di affitto risalenti all'aprile 1268 per immobili siti a Cardano<sup>65</sup> e nel contratto di investitura della metà di un mulino ubicato a Trinale<sup>66</sup>. In una dozzina di casi è indicata come «vedova di Giuseppe *de Sancto Benedicto* e figlia di Loterio *de Lucino*»: sono atti relativi alla

<sup>60</sup> Una delle quali acquistata per il prezzo di lire 100 a Enrico *de Ingenexia*, nel 1258; un'altra nel borgo da un Girardo *de Ponte* nel 1255 per lire 20.

<sup>61</sup> Si tratta di una casa a Porta Torre già di Nicola *Bellenzonus* acquisita da Martino nel 1246, in teoria *sub pacto luendi*, a fronte di un debito di lire 24.

<sup>62</sup> Una carta del 1259 documenta l'acquisizione di un complesso di edifici in Como e terre a Cozzena già di ser Blasio di ser Lantelmo del valore complessivo di lire 700.

<sup>63</sup> Sicuramente non la totalità, dal momento che ci è nota attraverso la stessa documentazione l'esistenza di almeno due fratelli, Pocobello (1272 settembre 25, ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 120) e Giovanni (1270 settembre 30, *ibidem*, b. 119; 1272 settembre 25, *ibidem*, b. 120; 1299 settembre 19, *ibidem*, b. 120). Il secondo dovrebbe essere quel Giovanni *de Lucino* che ai primissimi anni del Trecento fu politicamente legato al vescovo Leone Lambertenghi: v. ROVELLI, *Storia di Como*, II, p. 336; TROCCHI CHINI - LIENHARD, *La diocesi di Como*, p. 143.

<sup>64</sup> La sua attività risulta alquanto vivace almeno fino a fine anni Ottanta (e precisamente fino al 1287: si v. il frammento di pergamena legato ad un atto di vendita di terre a Laglio e Germanello effettuato il 6 agosto 1230 da Enrico Rusca a Bertaro *de Cortesella* (ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 119). Quindi, dopo un lungo periodo di silenzio, il suo nome compare ancora in un atto di investitura di terre a Cermenate del 14 luglio del 1303 (*ibidem*, b. 121).

<sup>65</sup> 1268 aprile 22 e 23 sulla medesima pergamena, rogatario Beroldo Lavizzari di ser Abiatico, scrittore Lutiolo Rusca di Rusca (*ibidem*, b. 119).

<sup>66</sup> Atto del 1268 aprile 24, steso nel broletto di Como, rogatario Beroldo Lavizzari di ser Abiatico, scrittore Graziolo *de Pissibus* (*ibidem*, b. 119).

riscossione di fitti<sup>67</sup>, ma soprattutto sono investiture di decine di terre e sedimi siti a Cermenate<sup>68</sup>, alcuni dei quali risultano essere ancora in comproprietà con il cognato Barione<sup>69</sup>. In diciassette casi invece ella è indicata soltanto come «filia domini Luteri de Lucino»: si tratta di quattro ricevute rilasciate per riscossione di canoni<sup>70</sup>; di tredici contratti di investitura *ad fictum* per un complesso di una sessantina di appezzamenti di varia natura ed estensione, siti in diverse località di Cermenate e affittati a diversi uomini del luogo<sup>71</sup>; di contratti risalenti al periodo dall'autunno 1270 all'ottobre 1282<sup>72</sup>; infine di un acquisto di terreni a Laglio e Germanello effettuato da Vianesia nel 1278: si tratta di proprietà di Berta, figlia di Bertaro *de Cortesella*<sup>73</sup>, per la quale agisce il marito Luterio di Gaspare *da Birago*, cittadino milanese, che ne ricava lire 238<sup>74</sup>.

<sup>67</sup> Tre atti rogati da Ospino di ser Ospino *de Carimate*, tutti datati 1272 marzo 5 (*ibidem*, b. 120).

<sup>68</sup> Due soli esempi: venticinque sono gli immobili dati in fitto il 5 marzo 1271 a Bonoldo di Giovanni *de Valle* di Cermenate: rogito di Giovanni *de Plaza*, notaio scrittore Bertarolo di Oldone *Brochus*, (*ibidem*, b. 120), e ben ventiquattro sono i contratti di investitura stesi su sette grandi pezzi di pergamena che lo stesso notaio Giovanni *de Plaza* roga il 17 e 18 agosto 1270, e affida ancora alla scrittura di Bertarolo di Oldone *Brochus* (*ibidem*, b. 120); questi ultimi contratti sono stesi nella locale chiesa di S. Vincenzo, o, in qualche caso, nella abitazione che nel paese possiede Antonio *de Sancto Benedicto*, in contrada *de Monte*, allorquando gli immobili oggetto di investitura risultano ancora in comune fra Vianesia ed i cognati.

<sup>69</sup> 1270 agosto 17, 1270 agosto 18, rogiti di Giovanni *de Plaza*, notaio scrittore Bertarolo *Brochus* (*ibidem*, b. 119).

<sup>70</sup> Ricevute scritte da Giovanni *de Plaza* il 25 agosto e il 26 novembre 1272, e riguardano tutte proprietà situate a Cermenate (*ibidem*, b. 120).

<sup>71</sup> Di grande interesse i contratti datati tutti 30 settembre, e 1° ottobre 1270, stesi a Cermenate o nella chiesa di S. Vincenzo, o nella contrada *de Colvenia* dove la donna possedeva sedimi che le provenivano anche dall'eredità del consorte e una abitazione: sono tutti rogati dallo stesso notaio, Giovanni *de Plaza*, che si serve del notaio scrittore *Solazolo* di Mendrisio (*ibidem*, b. 119). Come la quasi totalità di questi contratti prevede un rinnovo a piacere delle parti e un canone in natura, granaglie soprattutto, e vino, più raramente denaro. Sulla consistente presenza di questa famiglia di proprietari terrieri a Cermenate ha già attirato l'attenzione GRILLO, *Società, economia, istituzioni*, pp. 97-98. Sulle numerose chiese duecentesche di Cermenate, che compaiono attestate per la prima volta in questi atti, CANOBBIO, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Cermenate*, pp. 139-140 e SEMPIO, *Architettura religiosa*, pp. 211-212, 245, 293. Cermenate sarà poi uno dei luoghi nei quali si concentrerà la proprietà fondiaria di S. Cecilia, come risulta chiaramente dalla documentazione trecentesca del monastero (ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 121).

<sup>72</sup> Presenti parte nella cartella 119, parte nella cartella 120, che come si è detto (v. nota 1) non presentano a tutt'oggi una numerazione archivistica.

<sup>73</sup> Bertaro *de Cortesella* compare in numerose occasioni nella documentazione comasca, almeno dai primi decenni del secolo, soprattutto come prestatore di forti somme di denaro: in questa veste a lui fece più volte ricorso il monastero di S. Abbondio (v. *Documenti, passim*) nei lunghi anni delle sue difficoltà economiche. Alla morte di Bertaro erano ancora non riscossi alcuni crediti nei quali subentrarono gli eredi.

<sup>74</sup> Documento del 1278 gennaio 1, steso a Como nella parrocchia di S. Donnino, rogito di Nicola di Arialdo Cossa (ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 120): si tratta delle terre comprate da Bertaro nell'agosto del 1230 ad Enrico Rusca (*ibidem*, b. 119, v. sopra nota 64). Da questo acquisto e soprattutto dalle successive concessioni in fitto (1278 giugno 26, *ibidem*, b. 120) Vianesia intende ricavare un canone in olive, olio e denaro che raramente chiedeva agli altri affittuari.

Indipendentemente dalla qualifica con la quale la indicano i notai (e che comunque appare in genere non casuale ma funzionale al carattere del singolo atto), è un dato di fatto che Vianesia dà prova di una grande attività nell'amministrazione del suo patrimonio. A volte ella agisce in prima persona, altre volte tramite un procuratore. Dapprima si serve di un Pietraccio Lavizzari<sup>75</sup>; poi e sempre più spesso si affida a un personaggio che finisce per assumere ai nostri occhi il ruolo di vero e proprio suo 'uomo di fiducia': si tratta di frate Benno figlio di Revegiato di Cavallasca<sup>76</sup>. Egli in realtà è presente nella nostra documentazione da principio come procuratore della figlia di Vianesia, che è ancora nel secolo se vogliamo dare un significato pregnante al fatto che compare con il nome di Gaiola e ancora abita nella sua casa di Como: su incarico di Benno, che agisce in nome di Gaiola, il notaio Giovanni *de Plaza* roga il 1° giugno del 1269 ben cinque contratti di investitura di immobili tutti situati a Cermenate a favore di altrettanti uomini del luogo<sup>77</sup>. Benno è probabilmente il tramite per il quale Vianesia e Gaiola entrano in contatto con la «domus Sancte Cecilie», della quale frate Benno è converso<sup>78</sup>. Quest'uomo comunque continua ad affiancare Vianesia<sup>79</sup> operando come suo amministratore, o almeno presenziando in qualità di teste alla stipulazione dei suoi contratti, fino al 1280 almeno<sup>80</sup>.

### 3. *Gaiola, Vianesia e la «domus Sancte Cecilie». Il testamento di Vianesia*

Presente nella *domus* al momento della concessione in fitto<sup>81</sup> che la madre fa dell'immobile destinato a diventarne la sede, Gaiola/Francesca assume rapidamente il compito di *ministra*, e come tale deve con ogni probabilità affrontare i primi

<sup>75</sup> Investitura del 24 aprile 1268 (*ibidem*, b. 119, rogito di Beroldo del fu Abiatico Lavizzari) della parte di sua proprietà di un mulino che era stato di Loterio Rusca.

<sup>76</sup> A volte indicato anche come Beno/Bono/Benolo/Bonolo. Affianca Vianesia e agisce per lei e in seguito per la casa di S. Cecilia almeno fino al 28 novembre 1286 (*ibidem*, b. 120).

<sup>77</sup> *Ibidem*, b. 119.

<sup>78</sup> V. *supra* atto citato a note 1 e 8.

<sup>79</sup> «Frater Bensus qui stat cum domina Vianesia» è detto chiaramente in un documento del 1° gennaio 1278 (*ibidem*, b. 120).

<sup>80</sup> Atto di investitura di terre a Laglio redatto nel broletto di Como il 15 febbraio del 1280 (rogito di Giovanni *de Plaza*, scrittore Stefanolo suo figlio, *ibidem*, b. 120). Contemporaneamente e sempre di più Benno rappresenta gli interessi di S. Cecilia. Il 26 giugno 1278 e l'11 settembre 1278 affitta terre a Laglio e Germanello; il 15 novembre 1278 acquista terre, sedimi e un chiuso a Cardano ai *de Albricis* per lire 346; il 31 dicembre del 1279 affitta queste stesse proprietà; effettua un altro acquisto il 15 novembre 1286 di due terre ancora a Cardano per lire 126 e soldi 3 da Zovenolo di Cardano figlio di Bernardo (tutti questi documenti *ibidem*, b. 120). Ancora nel 1295 è «frater Bensus conversus domus Sancte Cecilie» a versare quanto dovuto ai collettori della decima papale «pro negotio regni Sicilie»: PERELLI CIPPO, *La diocesi di Como e la decima*, p. 154.

<sup>81</sup> V. nota 1.

problemi di natura economica della *domus* stessa. Credo si debba interpretare in questo senso l'atto del marzo 1272<sup>82</sup> con il quale le *sorores*<sup>83</sup> di S. Cecilia riunite in capitolo cedono a Vianesia le terre di Cermenate e Camnago che Antonio *de Sancto Benedicto* aveva venduto a Gaiola tredici anni prima per lire 840<sup>84</sup>, riottenendole poi da lei in investitura. Alcuni anni più tardi, nell'estate del 1279, per volontà della stessa Gaiola vengono recuperate in quel di Maccio e di Rovenna terre che tempo addietro Vianesia aveva donato ad un altro ente religioso femminile, quello delle «domine que dicuntur capucine de Casourez», di Milano, Porta Vercellina<sup>85</sup>. Ma è ancora e soprattutto la madre Vianesia, che si era riservata il diritto di vivere all'interno della casa, ad agire per la comunità di S. Cecilia in prima persona e/o con l'appoggio del converso Benno: acquista terre che ne incrementano il patrimonio a Cardano<sup>86</sup> e provvede a concederle in investitura<sup>87</sup>, e si occupa di affittare per denari e olio trentaquattro appezzamenti di terra acquisiti a Laglio<sup>88</sup>; intraprende una causa relativa alla gestione di una roggia accanto ai rappresentanti del monastero di S. Abbondio e alcuni privati contro quelli di S. Giuliano e S. Carpofo e altri privati<sup>89</sup>.

Nel frattempo, nel 1276, Vianesia, come già si è detto, fa testamento<sup>90</sup>; lascia alla *domus* di S. Cecilia – della quale attribuisce la fondazione alla figlia – tutti i suoi beni, ma ad alcune precise condizioni, e la affida alla cura di Beltramo Scaccabarrozzì, probabilmente un milanese, dell'ordine dei Minori, il cui nome nel 1269 già aveva fatto la sua comparsa – per altro allora defilata ed episodica<sup>91</sup> –

---

<sup>82</sup> Di questo documento del 1272 marzo 19 restano due originali entrambi rogati da Giovanni *de Plaza*, e affidati a due notai scrittori: Martino *de Subtusvia*, figlio di Giovanni di Lanzo d'Intelvi e Giacomolo *Soltarius* del fu ser Alberto in ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 120.

<sup>83</sup> Presenti, come due anni prima Berta *de Fontanella*, Agnese figlia di Alberto Rusca, Lucia figlia di Giacomo *de Novezano*, Allegranza figlia di Testa *de Minovrio*, l'ex *ministra* Grazia figlia di Arderico Arienti della Torre *de Mendrixio* e inoltre Cecilia figlia di Gaspare *de Pino*, Marchisia figlia di Ruggero *de Mellano*, Agata figlia di Martino *Testor*.

<sup>84</sup> V. nota 35.

<sup>85</sup> Atto del 1279 giugno 8, rogato a Milano, nel palazzo arcivescovile, notaio Ottobono figlio di Ricerio Zanoni di Vaprio (ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 120).

<sup>86</sup> 1278 agosto 31 acquisto di sei terre già di Guifredo di Carnasio *de Albricis* per lire 346 (notaio Maffiolo *Grassus* figlio di ser Lanterio *ibidem*; 1278 novembre 15 acquisto di un sedime, un chiuso e altre terre da un altro membro della famiglia *de Albricis*, Giovanni di Enrico (notaio rogatario Guglielmolo *de Ferando*, scrittore Perolia figlio di Aiolfo *de Asinago*, *ibidem*) per una analoga cifra.

<sup>87</sup> 1282 ottobre 11 (notaio Venturino *Daybertus de Alebio*, *ibidem*, b. 120).

<sup>88</sup> 1278 settembre 11 (*ibidem*).

<sup>89</sup> 1280 ottobre 23 (*ibidem*, b. 109, n. 84, ora edito in *Documenti*, alla data); e anche 1278 agosto 3 (*ibidem*, b. 140, n. 20/5).

<sup>90</sup> V. nota 40. Benché si dichiarò malata al momento di dettare le sue volontà, la donna, come si è visto, sopravvisse ancora a lungo, almeno fino al 1303 (v. nota 64).

<sup>91</sup> V. nota 39.

nelle carte d'archivio, e la cui influenza in S. Cecilia è sempre stata sottolineata dagli studiosi<sup>92</sup>.

Il documento, citato dal Rovelli e meglio noto grazie alle indicazioni fornite dalla Testoni Volontè<sup>93</sup>, merita ancora qualche considerazione per la insolita presenza di alcune clausole<sup>94</sup>. Innanzitutto è ricordata una donazione *inter vivos* di lire 2000 che la figlia, qui ancora chiamata Gaiola, aveva fatto a Vianesia perché la usasse per opere di pietà e a patto che, se la stessa Vianesia fosse morta prima della completa erogazione di quella somma, se ne stralciasse la metà per consegnarla ad Antonio *de Sancto Benedicto*, in base ad un accordo preso una decina di anni prima e formalizzato con atto rogato da Ugo *Mazalis* il 29 giugno 1266, sabato, X indizione<sup>95</sup>. Di queste lire 2000, come di tutti gli altri suoi beni mobili e immobili e di quelli che da queste lire possano fruttare, «pro remedio anime» sue, di Gaiola e di Giuseppe *de Sancto Benedicto*, la testatrice nomina erede la «domus Sancte Scilie syte in Porta Turi que fuit fundata per Gayolam», che le *sorores* chiamano ora Francesca. Gaiola amministrerà questi beni liberamente, potendoli vendere di propria volontà, o cederli senza rendere conto a nessuno, se non a frate Beltramo del fu Alberto Scaccabarozzi, dell'ordine di san Francesco, «cuius opera et auxilio dicta domus fundata fuit».

Se a Gaiola sarà impedito di gestire questi beni da chiunque, sia pure da una ministra o da una delle *sorores*, o non li si volesse gestire con il consenso del frate, allora Vianesia dispone che la sua eredità vada al convento dei frati Minori di Como; in questo caso, però, sarà Gaiola a dare il suo assenso a ogni iniziativa economica intrapresa dai frati. E ancora, se il convento dei Minori non avrà ottenuto a questa ultima clausola, l'eredità sarà raccolta dal «monasterium dominarum inclusarum de Broilo de Cumis», che dovranno fornire «sine questione et inquisitione aliqua» a Beltramo e a Gaiola ciò che chiederanno per l'acquisto di libri, tessuti e altri oggetti loro necessari. E di nuovo: se il monastero del Brolo si rifiuterà di dare quanto richiesto da Gaiola e Beltramo, allora tutti i beni di Vianesia finiranno per disposizione della testatrice al convento dei frati Predicatori, alle stesse condizioni. Un'ultima disposizione prevede la eventualità per Gaiola di un suo volontario trasferimento ad altra casa religiosa, che a questo punto di-

<sup>92</sup> ROVI, *Chiese e conventi francescani a Como*, pp. 298-99; ID., *S. Cecilia*, p. 9; TESTONI VOLONTÈ, *Note storiche*, p. 271, nota 70.

<sup>93</sup> TESTONI VOLONTÈ, *ibidem*; v. anche ROVI, *S. Cecilia e Porta Torre*, p. 9.

<sup>94</sup> Devo alla gentilezza degli archivisti, che hanno operato anche in questo momento – marzo-aprile – di emergenza, la possibilità di leggere il testamento conservato nei fondi dell'Archivio di Stato di Como.

<sup>95</sup> Il fatto che l'istrumento del notaio *Mazalis* venga qui citato con una datazione palesemente imprecisa per millesimo, indizione, giorno del mese e della settimana aggiunge un ulteriore contributo alla complessità della situazione documentata.

venterebbe a tutti gli effetti erede di Vianesia. È di grande interesse notare che nel testamento il nome di professione continui ad essere tralasciato, e solo una volta e marginalmente ricordato, «per sorores dicte domus appellatur Francisch», quasi si volesse sottolineare la possibilità per lei di recedere dal suo proposito di essere una *soror* di S. Cecilia. Completano l'articolato testo le ricorrenti clausole che annullano le precedenti disposizioni testamentarie (clausole consuete, appunto, ma è significativo che Vianesia ne avesse in passato dettate ben due volte, il 31 maggio 1271 ed il 18 settembre 1272) e l'elenco dei legati minori, tutti comunque relativi a fondazioni francescane: lire 25 vengono disposte a favore del convento dei Minori di Como, soldi 40 ai Minori di Milano, soldi 20 a ciascuno degli altri *loci* della *provincia Minorum* milanese. Alla stesura dell'atto, rogato a Como nella casa di Vianesia sita in Porta Torre da Giacomo *de Plaza*, una sorta di notaio della famiglia, e scritto dal figlio di questi Stefanolo, sono presenti oltre a sei laici due religiosi: il Minore Ruffino *de Sancto Francisco*, e un non altrimenti specificato frate Giacomo del fu Guglielmo *de Lugano*.

Un'influenza quindi, quella di frate Beltramo nella famiglia di Vianesia e Gaiola e in seguito quella dei suoi confratelli del convento di S. Francesco, e dei Minori in genere, che dopo di lui si imposero in S. Cecilia, che sarebbe durata per lungo tempo<sup>96</sup>. Forti sono gli indizi che sostengono la formazione di questo legame delle due *de Lucino*, madre e figlia, con i francescani – nonostante le iniziali perplessità suggeriteci forse dal tenore del testamento – e anche più numerosi di quanti già messi in rilievo dalla storiografia: Gaiola assunse comunque il nome di professione di Francesca; una *de Lucino*, Allegranza, contribuì a fine anni Settanta con donazioni a sostenere il convento di S. Francesco<sup>97</sup>; aggiungiamo che almeno due *de Lucino* risultano essere anni più tardi inseriti nell'ordine<sup>98</sup>; che fu un papa francescano, Niccolò IV, a prendere sotto la protezione apostolica la casa di S. Cecilia, rilasciandole ampi privilegi<sup>99</sup>; che fu un vescovo francescano, Leone

---

<sup>96</sup> Fino a quando, nel 1578, passò sotto la diretta influenza del vescovo (TESTONI VOLONTÈ, *Note storiche*, p. 272)

<sup>97</sup> ROVI, *Chiese e conventi francescani*, p. 299.

<sup>98</sup> 1305 settembre 1° (ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 121).

<sup>99</sup> Il documento pontificio, già di proprietà di Giuliano Aliati, è ora depositato presso Como, Società storica comense, *Fondi archivistici gioviani*, b. 11, n. 2, v. *Fondi archivistici Gioviani* (ringrazio Magda Nosedà per la segnalazione ed Elisabetta Canobbio, che, in questo difficile periodo, me ne ha procurato la fotoreproduzione). L'Aliati ne riassume ampiamente e con grande precisione il contenuto (*La chiesa e il monastero*, pp. 42-43). Vale tuttavia la pena di apportare a questo documento qualche precisazione. In primo luogo si tratta non di un breve (*La chiesa e il monastero*, nota 17) ma di un privilegio emesso in forma solenne con tanto di *in perpetuum*, *rota* e *Bene valete*; reca ancora i fori per l'applicazione della bolla (oggi deperdita), che certamente doveva essere appesa a filo serico. Reca inoltre, come d'uso in privilegi solenni di questo tipo, la sottoscrizione non solo del papa e degli ufficiali della cancelleria, ma di ben nove cardinali di Santa Romana Chiesa, tre dei quali appartenenti agli ordini mendicanti. È evidente quindi l'importanza, giustamente rilevata dall'Aliati, che si intendeva dare al documento, e forse non

Lambertenghi, a emettere disposizioni a favore di Gaiola; che infine altri importanti provvedimenti per la vita dell'istituzione presi negli anni immediatamente successivi furono emessi nel convento dei Minori di Como (situato fra l'altro nelle vicinanze di S. Cecilia)<sup>100</sup>.

Questa massiccia presenza dei Minori nella vita di S. Cecilia non significa naturalmente appartenenza all'ordine e tanto meno alla regola francescana da parte della *domus*. Papa Niccolò IV conferma l'adesione alla regola di sant'Agostino, già espressa nel documento di natura privata con il quale la *domus* compare per la prima volta nel 1270 nella storia comasca<sup>101</sup>, e ulteriormente dichiarata dal vescovo Leone Lambertenghi, che nel luglio 1299 nel convento dei frati Minori, e alla presenza del *lector* di Como, rilasciò una ampia concessione a favore di Gaiola/Francesca, «que est soror professa dominarum religiosarum Sancte Cecilie ordinis sancti Augustini»<sup>102</sup>.

È stato ipotizzato che alla concessione del vescovo Leone potesse concorrere la volontà di rinforzare ulteriormente un legame già esistente con la famiglia dei *de Lucino*<sup>103</sup>, se – come è probabile – è lo zio materno di Francesca il Giovanni *de Lucino* che si era politicamente legato alla fazione rappresentata dal vescovo<sup>104</sup>. Si tratta infatti di una concessione personale che prevede fra l'altro la possibilità per la donna – giustificata da condizioni di debolezza fisica – di godere di esenzioni dalle pratiche liturgiche e lavorative più onerose, di avere nella propria stanza la compagnia della madre e in seguito di una consorella di suo gradimento, e soprattutto di disporre di sua iniziativa e a suo uso, «suo proprio nomine tantum», di quei beni materiali, paterni e materni, che le erano giunti in proprietà. È per Francesca la possibilità, già voluta dalla madre al momento della stesura del testamento, di gestire liberamente un considerevole patrimonio personale, compresi i fabbricati che ospitavano la comunità di *sorores*, ed ella se ne sarebbe servita in diverse occasioni... forse troppe, come si vede a distanza di pochi anni.

---

tanto per i termini del contenuto, alquanto generici ed usuali, comuni nei privilegi pontifici del tempo, quanto per la presenza fra i sottoscrittori del cardinal Latino, vescovo di Ostia, e di Matteo d'Acquasparta, cardinale prete del titolo di S. Lorenzo in Damaso: due personaggi che di organizzazione di comunità ecclesiastiche, nonché di situazioni politiche locali e cittadine avevano larga esperienza. L'Aliati aveva intuito anche che vi erano stati già in precedenza interventi papali a favore di S. Cecilia: così è, da parte almeno dello stesso Niccolò IV, che nell'agosto 1290 aveva concesso indulgenze a favore dei fedeli che visitassero la chiesa di S. Cecilia in Como nella festività della santa (*Les registres de Nicolas IV*, n. 3023; lo stesso giorno un analogo provvedimento era stato preso, fra gli altri, a favore della chiesa comasca dei frati minori, *ibidem*, n. 3024). Si noti invece che la bolla del 20 giugno 1291 in questi registri non compare.

<sup>100</sup> V. *infra* p. 157.

<sup>101</sup> V. *supra* p. 140.

<sup>102</sup> Il documento del vescovo Leone è inserito in una sentenza arbitrale del 1° settembre 1305, sulla quale v. *infra*.

<sup>103</sup> ROVI, *S. Cecilia e Porta Torre*, p. 9.

<sup>104</sup> V. nota 61.

#### 4. La denominazione della domus nelle più antiche carte

Il 1278 è l'anno in cui compare a più riprese nei nostri atti la denominazione «domus dominarum umiliatarum congregationis Sancte Cicilie que apellatur vulgalli nomine domus domine Vianexie»<sup>105</sup>, «domus et congregatio humiliatarum Sancte Cicirie que appellatur domus domine Vianexie»<sup>106</sup>, «domina Vianixia et humiliate Sancte Çizilie»<sup>107</sup>. Questa denominazione rimane a lungo legata alla comunità anche nel corso dei primi decenni del XIV secolo, affiancandosi ad altre: «domus Sancte Cecilie que alio nomine dicitur domus domine Vianensis (sic)»<sup>108</sup>, «humiliatarum domus Sancte Sicilie (sic) de Porta Turi intus»<sup>109</sup>; fino ad assumere in alcuni casi i curiosi nomi di «ecclesia Sancte Cicilie de Cumis dicta dominarum Vianensium»<sup>110</sup>; «domus dominarum Vianexie»<sup>111</sup> o anche «domus Sancte Cizilie de Vianixio de Cumis»<sup>112</sup>: evidentemente in questi casi i notai avevano perso ogni conoscenza dell'origine del nome, e anche il ricordo di Vianesia. Si va poi gradualmente imponendo la intitolazione «domus Sancte Cicillie de Porta Turi»<sup>113</sup>; e poi «monasterium Sancte Cizilie situm in Porta Turi intus»<sup>114</sup>; «monasterium ecclesie Sancte Cezillie de Portaturi de intus»<sup>115</sup>: intitolazioni che sono andate arricchendosi nel corso dei secoli di altri elementi di origine devozionale<sup>116</sup>.

È possibile in conclusione ipotizzare una primitiva adesione delle *sorores* all'ideale professato dagli Umiliati, come sosteneva il Tatti seguito dall'Aliati?<sup>117</sup> E questo nonostante il forte legame intessuto con i Minori? Le denominazioni fin qui ricordate, che durano a lungo, non hanno tuttavia alcun carattere di ufficialità e non contribuiscono a sciogliere la perplessità sulla iniziale appartenenza della *domus* all'ordine umiliato: S. Cecilia non compare nei Cataloghi delle fondazioni umiliate, compilati a fine Duecento<sup>118</sup> e nel secolo successivo<sup>119</sup>. E nelle *Rationes*

<sup>105</sup> 1278 agosto 31 (ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 120).

<sup>106</sup> 1278 novembre 15 (*ibidem*).

<sup>107</sup> 1278 agosto 3 (*ibidem*, b. 140, n. 20/5).

<sup>108</sup> 1305 settembre 1° (*ibidem*, b. 121).

<sup>109</sup> 1335 aprile 6 (*ibidem*, b. 121); e ancora il 1346 dicembre 7 (*ibidem*): domina Luterina del fu Bertaro *de Advocatis* è detta «humilialis domus dominarum humiliatarum Sancte Cizilie que dicuntur domine Vianexie».

<sup>110</sup> 1344 novembre 20 (*ibidem*).

<sup>111</sup> 1346 dicembre 7 (*ibidem*).

<sup>112</sup> 1360 agosto 1° (*ibidem*).

<sup>113</sup> 1312 dicembre 7, 1319 aprile 13, 1321 marzo 21, 1321 maggio 8 (*ibidem*).

<sup>114</sup> 1345 novembre 1° (*ibidem*).

<sup>115</sup> 1356 febbraio 21 (*ibidem*).

<sup>116</sup> In particolare la devozione a un frammento della Croce custodito nella chiesa dalla prima età moderna affiancò a quella di S. Cecilia la intitolazione di Santa Croce: ALIATI, *La chiesa e il monastero*, p. 41; TESTONI VOLONTÈ, *Note storiche*, p. 272; ROVI, *S. Cecilia e Porta Torre*, p. 10.

<sup>117</sup> *Degli annali sacri della città di Como*, II, p. 715; ALIATI, *La chiesa e il monastero*, p. 47.

<sup>118</sup> MOTTA BROGGI, *Il catalogo del 1298*, pp. 39-40.

<sup>119</sup> TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, II, pp. 34-35.



*decimarum* di fine Duecento<sup>120</sup>, che hanno un carattere di documento ufficiale, l'istituzione è collocata nell'elenco delle fondazioni *extravagantes* e non in quello dell'ordine degli Umiliati. Sono denominazioni, quelle attribuite a lungo dai notai, che suggeriscono piuttosto una assimilazione del carattere di S. Cecilia a comunità che l'opinione dei contemporanei considera affini<sup>121</sup>, e se mai a provare indirettamente la considerazione che il movimento umiliato godeva nella società dell'epoca.

Nella tarda estate del 1305, nel convento francescano di Como, venne emessa dal vicario vescovile Filippo della Torre una sentenza arbitrale per dirimere un grave dissidio sorto in seno al capitolo delle *sorores*, di cui in quel momento, ma non sappiamo da quando, Francesca era *ministra*<sup>122</sup>. È possibile che il dissidio, che si dice da tempo in atto<sup>123</sup>, fosse dovuto all'eccessiva autorità e autonomia acquisita da Francesca nell'esercizio della sua carica e nella gestione del patrimonio della *domus*<sup>124</sup>; autorità e autonomia che il testamento materno del 1276 e il privilegio vescovile del 1299 avevano contribuito a rafforzare. Il tutto aveva portato alla formazione di due gruppi contrapposti di *sorores* i cui nomi sono elencati all'inizio dell'atto<sup>125</sup>. L'arbitro – e lo sottolinea al principio del documento – agisce con il consiglio ed il sostegno dei frati Minori fra i quali due *de Lucino*,

<sup>120</sup> PERELLI CIPPO, *La diocesi di Como*, p. 154, 198, 254.

<sup>121</sup> ARIZZA - LONGATTI, *Gli umiliati in diocesi di Como*, p. 136, TESTONI VOLONTÈ, *Note storiche*, p. 272; del resto già Tiraboschi intuiva riferendosi alla *domus* di S. Cecilia «suspicio Humiliatas hic etiam latiore sensu appellari», TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, II, p. 35.

<sup>122</sup> Documento del 1305 settembre 1° in ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 121. Rogito di Andrea *de Turlino*, scriba della curia, notaio scrittore Lutiolo *Caza*. V. ALIATI, *La chiesa e il monastero*, pp. 43-46. Di questo atto esiste anche copia settecentesca in ASMi, Archivio Generale del Fondo di Religione, S. Cecilia di Como, b. 3550.

<sup>123</sup> Sarebbe interessante sapere se ad esso già fosse collegata la *turbatio* scoppiata in seno al capitolo fra fine 1303 ed inizio 1304, e che pure aveva visto l'intervento del vescovo Leone: quest'ultimo, da Brescia, aveva dato incarico ad un canonico della cattedrale, Francesco *de Aliate*, di dar corso ad un decreto che consentiva ad una *soror* di S. Cecilia, Agnese *de Cazolis*, di trasferirsi con i beni dotali in altra *domus*, preferibilmente quella di S. Pietro *ad dossum* di Milano: documento del 1304 febbraio 3, rogato da Martino *de Subtusvia* in ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 121. Evidentemente quindi dissapori nell'ambito della comunità già si erano delineati.

<sup>124</sup> E forse già prima dalla madre di lei: quantunque non risulti che Vianesia vi abbia mai rivestito alcun ruolo ufficiale, la sua presenza nella casa e la sua ingerenza negli affari patrimoniali (non per niente si continuò a parlare per decenni di una *domus domine Vianisie*) possono ben aver generato una qualche 'crisi di rigetto'.

<sup>125</sup> Si tratta precisamente di Pietra *de Rambertengis*, Fomasia *de Vurio*, Cecilia *de Pino*, Agata e Luterina *de Lucino*, Agnese *de Ruschonibus*, Maffietta *de Grasselis*, schierate a sostegno di Francesca *de Sancto Benedicto*; Giovanna *de Fontanella*, a capo dello schieramento avverso, e con Grazia della Torre di Mendrisio, una – non altrimenti identificabile per danni al testo – *de Bussionibus* di Mendrisio, Lucia *de Novezzano*, Marchisia *de Mellano*, Francina *de Baliachis*, Caterina *de Salicibus*, Allegranzola *de Minoorio*, Giovanna *de Rambertengis*, Agnesola *de Lucino*. I nomi delle *sorores* erano stati riportati già dall'Aliati (*La chiesa e il monastero*, p. 43, nota 18) ma con alcune imprecisioni.

ma anche alla presenza in qualità di teste di un *de Sancto Benedicto* nella persona di Martino, figlio di Barione e pertanto cugino di Francesca, probabilmente per una formale garanzia di imparzialità. Se da una parte si confermano a Francesca i privilegi, le eccezioni alla regola comportamentale e le prerogative che personalmente le aveva concesso sei anni prima il vescovo Leone, si stabilisce però per prima cosa che la stessa debba rinunciare alla sua funzione e che ogni anno colei che esercita la carica di *ministra* debba essere confermata ed eventualmente anche allontanata se inadempiente agli *ordinamenta* canonici. E se i beni di Francesca passeranno solo dopo la sua morte direttamente alla casa, la loro proprietà è assegnata da subito («ex nunc pleno iure») alle *sorores* in comune, e la loro amministrazione, come pure il possesso dei documenti di proprietà, spetteranno alla *ministra* di volta in volta in carica. È un ridimensionamento non lieve del potere di Francesca, cui forse non è estraneo il fatto che a emettere sentenza non è il vescovo, ma il suo vicario. Leone Lambertenghi era in quel momento fuori dalla sua città perché pesantemente coinvolto nelle lotte per il predominio fra le fazioni accanto al partito, detto dei Lambertenghi, che osteggiava i milanesi allora al potere, i della Torre; e in città opera – e opererà per qualche anno – col titolo di vicario appunto Filippo della Torre<sup>126</sup>. È forse per dare più vigore ad una sentenza che avrebbe potuto dare adito a contestazioni che il della Torre dichiara da subito, come si è detto, di agire con il consenso unanime dei Francescani presenti nel convento e i cui nomi sono assai autorevoli. Fra i frati presenti in capitolo erano infatti: Romerio<sup>127</sup>, ministro dei frati Minori della provincia di Milano, Giacomo *de Verzerio*, milanese, *lector* di Monza, Alberto *lector* di Milano, Martino *de Lucino* *lector* di Como, Giovanni *de Mendrisio* *custos* di Como, Luca *de Sacco* guardiano di Como, e soprattutto Aicardo *de Camodeia*, il futuro arcivescovo di Milano, allora *visitor* *Provinciae Bononiensis*<sup>128</sup>.

Francesca nonostante tutto poté ancora gestire, come semplice professa, e in autonomia, i beni ereditati<sup>129</sup>, e il suo esempio fu seguito in pieno Trecento anche da altre religiose che le succedettero<sup>130</sup>. E non sarà inutile ricordare che in questo

<sup>126</sup> TROCCOLI CHINI - LIENHARD, *La diocesi di Como*, p. 143.

<sup>127</sup> Si tratta di Romerio da Milano, o *de Nuxigia*, superiore della provincia di Milano (CALUFETTI, *I superiori provinciali*, p. 231, CADILI, *Governare dall' 'esilio'*, p. 287).

<sup>128</sup> Mi pare non sia noto (e ringrazio per questa conferma Alberto Cadili e Riccardo Parmeggiani) che Aicardo sia stato visitatore della provincia francescana *Bononiensis*, come pure che nel 1305 si trovasse a Como; è invece conosciuto il suo passaggio in città ormai da arcivescovo nel 1319, CADILI, *Governare dall' 'esilio'*, p. 291, nota 116.

<sup>129</sup> Per esempio investendo *ad fictum* beni terrieri a Cermenate nel 1321 marzo 21 e ancora nell'aprile dell'anno successivo (ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 121).

<sup>130</sup> La già ricordata Luterina di Bertaro *de Advocatis* diede in fitto terre a Cardano «suo nomine tantum... non nomine ecclesie nec capituli» (1346 dicembre 7, *ibidem*), Giovanna *de Sancto Fidelle* affittò immobili a Como, parrocchia di S. Domenico, affermandone il suo esclusivo diritto di possesso (1358 luglio 31, *ibidem*).

secolo si trovano presenti nella comunità e alla sua guida, i più bei nomi del ceto eminente comasco: oltre ai *de Lucino* e ai *de Sancto Benedicto*, Rusca, Lambertenghi, *de Advocatis*, *de Fontanella*, *de Salicibus*, della Torre di Mendrisio, *de Piro*, *de Sancto Fidele*. Ma a questo punto si tratta di un altro argomento, non più quello dei primordi ma quello delle vicende della chiesa e del monastero di S. Cecilia.

## MANOSCRITTI

Como, Archivio di Stato (ASCo), Archivio Storico Comunale, *Famiglia Giovio*, b. 11.

Como, Archivio Storico della Diocesi (ASDC), *Visite pastorali*, b. LXXVIII.

Como, Biblioteca comunale, ms. 2.2.21, P. PARUTA - O. MAURELLI, *Compendium rerum excerptarum ab Archivo civitatis Cumarum chronologice dispositum, quibus addita sunt transumpta scelectiarum membranarum iuris abbatiae S.t Abundii exist in Officio Economali Mediolani* (1767).

Como, Società storica comense, *Fondi archivistici gioviani*, b. 11, attualmente depositato in ASDC.

Halle an der Saale, Universitäts-und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt, Handschriftenabteilung, *Sammlung Morbio*, b.10.

Milano, Archivio di Stato (ASMi),

- Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, bb. 108, 109, 119, 120, 121, 140.
- Archivio Generale del Fondo di Religione, Como, S. Cecilia, b. 3550.

## BIBLIOGRAFIA

G. ALIATI, *La chiesa e il monastero di Santa Cecilia in Como*, in «Periodico della Società Storica Comense», XXXIII (1939), pp. 37-78.

*Degli annali sacri della città di Como raccolti e descritti dal P.D. Primo Luigi Tatti*, I-II, Como, per gli eredi di Nicolo Caprani stampatori della città, 1663; III e Appendice, Milano, Carlo Giuseppe Gallo all'insegna del b. Fedele, 1734-1735.

A. ARIZZA - M. LONGATTI, *Gli umiliati in diocesi di Como*, in «Periodico della Società Storica Comense», LIII (1988-1989), pp. 131-152.

C. BECKER, *Il comune di Chiavenna nel XII e XIII secolo. L'evoluzione politico-amministrativa e i mutamenti sociali in un comune periferico lombardo*, Chiavenna 2002 (ed. orig. Frankfurt am Mein 1995).

A. CADILI, *Governare dall' 'esilio'. Appunti su frate Aicardo da Camodeia, arcivescovo di Milano (1317-1339)*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXVII (2003), pp. 267-324.

A. CALUFETTI, *I superiori provinciali dei frati Minori in Lombardia dalle origini alla 'soppressione Napoleonica'*, in «Archivum fratrum Minorum», LXXIII (1980), pp. 226-256.

C. CAMPICHE, *Die Comunalverfassung von Como im 12. Und 13. Jahrhundert*, Zürich 1929.

- E. CANOBBIO, *Giuspatronati privati nelle chiese di Como*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. ARCANGELI - G. CHITTOLINI - F. DEL TREDICI - E. ROSSETTI, Milano 2015, pp. 35-57.
- EAD., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Cermenate*, in *Storia di un paese* [v.], pp. 139-160.
- Le carte dell'archivio di Acquafredda di Lenno, diocesi di Como, (1011-1200)* a cura di R. PEZZOLA, Varese 2015.
- Carte del monastero di S. Abbondio di Como. Dalla fondazione all'anno 1200*, a cura di L. MARTINELLI PERELLI, Milano 2009.
- Le carte di S. Maria Vecchia di Como (secoli XI-XIII)*, a cura di L. BIONDI - L. MARTINELLI PERELLI - R. PERELLI CIPPO, Como 1997.
- M.A. CARUGO, *Tresivio. Una pieve valtellinese fra Riforma e Controriforma*, Sondrio 1990.
- M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo medioevo*, Milano 2000.
- L. DELLA TORRE, *L'ospedale di S. Bartolomeo di Como attraverso i documenti del 'Codice dei Crociferi' (sec. XII-XIII)*, Università degli Studi di Milano, a.a. 1987-88, relatore G. SOLDI RONDININI.
- Documenti*, a cura di L. MARTINELLI PERELLI - R. PERELLI CIPPO, in *Sant'Abbondio. Un monastero e Como* [on line] Centro studi «Nicolò Rusca», all'url <http://www.santabbondio.eu/documenti/>.
- Fondi archivistici Gioviani. Inventario* a cura di M. NOSEDA - C. SIBILIA, Como 1983.
- P. GRILLO, *Società, economia, istituzioni in Storia di un paese* [v.], pp. 91-113.
- Liber continens mensuras omnium terrarum quas Ecclesia Maior Cumana habet in tota Cumana diocesi et Mediolanensi*, a cura di G. PEREGALLI - A. RONCHINI, in «Archivio Storico della Diocesi di Como», 7 (1996), pp. 21-238 e *ibidem*, 8 (1997), pp. 11-212.
- M.L. MANGINI, *San Lorenzo di Chiavenna nel XIV secolo attraverso le pergamene del suo archivio*, Chiavenna 2001.
- M. MOTTA BROGGI, *Il catalogo del 1298*, in *Sulle tracce degli Umiliati*, a cura di M.P. ALBERZONI - A. AMBROSIONI - A. LUCIONI, Milano 1997, pp. 3-44.
- R. PERELLI CIPPO, *La diocesi di Como e la decima del 1295-98*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 1 (1976), pp. 91-261.
- Les registres de Nicolas IV. Recueil des bulles de ce pape*, publiées par E. LANGLOIS, Paris 1886-1993.
- I registri del monastero di S. Abbondio in Como. Secolo XIII*, a cura di R. PERELLI CIPPO, Como 1984.
- G. ROVELLI, *Storia di Como*, Como-Milano 1789-1808.
- A. ROVI, *Chiese e conventi francescani a Como: S. Francesco, Santa Croce e San Donato*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Milano 1983, pp. 297-317.
- ID., *Santa Cecilia e Porta Torre: lo spirito del luogo*, in ROVI - VANOLI, *Santa Cecilia a Como* [v.], pp. 7-19.
- ID. - P. VANOLI, *Santa Cecilia a Como. Chiesa, monastero, liceo*, a cura di M. DI SALVO, Como 2008.
- T. SALICE, *La Valchiavenna nel Duecento*, Chiavenna 1997.
- M. SEMPIO, *Architettura religiosa*, in *Storia di un paese* [v.], pp. 211-326.
- Storia di un paese tra Como e Milano*, a cura di E. CANOBBIO, Como 2001.
- G. TESTONI VOLONTÈ, *Note storiche sulle comunità religiose femminili in Como*, in «Archivio Storico della Diocesi di Como», 7 (1996), pp. 255-313.
- G. TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum Monumenta*, Milano MDCCDXVII-MDCCDXIX.

M. TROCCHI CHINI - H. LIENHARD, *La diocesi di Como, fino al 1884 in Helvetia Sacra, I/6. Arcidiocesi e diocesi*, Basilea - Francoforte sul Meno 1989, pp. 25-204.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## **ABSTRACT**

Sulla base di documentazione per lo più inedita e presente in diversi fondi archivistici lombardi sono illustrate alcune delle circostanze e dei personaggi che precedettero e poi portarono alla nascita del monastero femminile comasco dedicato a S. Cecilia, espressione della volontà di eminenti gruppi familiari cittadini.

Thanks to documentation mostly unpublished kept in various Lombard archives, it is possible to study some of the circumstances and characters that preceded and then led to the founding of the women's monastery in Como dedicated to Saint Cecilia, expression of the will of eminent family groups in the city.

## **KEYWORDS**

Como, Monastero di S. Cecilia, Secolo XIII - inizi XIV

Como, S. Cecilia Monastery, 13<sup>th</sup> - Early 14<sup>th</sup> Century



**Agli inizi della presenza domenicana in Como.  
Rileggendo i documenti dell'archivio del monastero  
di S. Abbondio**

di Roberto Perelli Cippo

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_08





## **Agli inizi della presenza domenicana in Como. Rileggendo i documenti dell'archivio del monastero di S. Abbondio\***

Roberto Perelli Cippo

Oltre cinquanta anni fa Vladimir Koudelka, domenicano studioso delle origini del suo ordine, pubblicò nell'«Archivum Fratrum Praedicatorum»<sup>1</sup> un saggio dedicato all'insediamento primo dei Frati Predicatori a Como, alle modalità attraverso le quali avvenne, alle conseguenze che generò nel mondo ecclesiastico della città, modificandone in parte i rapporti: una buona ricostruzione del fatto, o almeno 'dei fatti' riguardanti 'il fatto'. La ricostruzione dello storico polacco a distanza di molti decenni merita tuttavia ancora qualche precisazione e l'avvenimento in sé può essere riesaminato e riconsiderato.

Avvertiva lo stesso autore, a guisa di prefazione al suo articolo, che in realtà l'archivio del convento comasco dei Domenicani era andato disperso, probabilmente in seguito alle soppressioni sette-ottocentesche e poi all'abbattimento della loro chiesa, S. Giovanni in Pedemonte, e che quindi bisognava cercare in altre fonti le sue iniziali vicende.

Fra queste fonti indicava fra le altre la cronachistica cittadina, la cronachistica domenicana, le bolle pontificie ma dava, come fonte precipua, il cartario del monastero benedettino di S. Abbondio per una serie di motivi. Innanzitutto perché questo cartario è molto ricco, e poi perché il monastero di S. Abbondio ebbe, in

---

\* Il testo che segue venne presentato al convegno *Ai piedi del monte. Il convento e la chiesa di San Giovanni in Pedemonte a Como* tenutosi nella città lariana il 17 settembre 2016. Si è volutamente scelto di conservargli, naturalmente con gli imprescindibili adattamenti, la caratteristica di discorsività con la quale fu esposto in tale occasione.

<sup>1</sup> KOUDELKA, *La fondazione del convento*, pp. 395 ss.

positivo e in negativo, una parte importante nei primi anni di permanenza dei Predicatori in Como.

Ora, siccome è in corso da tempo un lavoro di pubblicazione delle carte santabbandiane dei secoli centrali del Medioevo, è sembrata interessante una rilettura delle medesime in funzione dell'argomento che ci interessa: non tanto per aggiungere qualcosa ai fatti, come ho detto già individuati dal Koudelka, quanto magari per aggiungervi, come pure si è detto, qualche altra considerazione.

### 1. I fatti

Vuole una tradizione, che per quanto riguarda la storiografia comasca risale almeno a Benedetto Giovio, quindi al Cinquecento, che Domenico stesso sia stato presente a Como, e che quindi una prima casa domenicana possa esservi stata da lui fondata, intorno al 1219, ossia negli ultimissimi anni di vita del santo<sup>2</sup>. Ma trattasi di tradizioni tarde, volte probabilmente ad accrescere il prestigio di S. Giovanni Pedemonte mettendolo sullo stesso piano di altri conventi dell'ordine in cui la presenza di Domenico è certa e provata.

È probabilmente più accettabile un'altra tradizione, risalente anch'essa allo stesso Giovio<sup>3</sup>, ossia che la prima sede dei Predicatori in Como sia stata presso la chiesetta di S. Martino *in Silvis*, allora dipendente dal monastero benedettino di S. Carpofo. Questa chiesetta è ancora ricordata, come in rovina, nella visita pastorale del vescovo Ninguarda, negli ultimi anni del Cinquecento<sup>4</sup>: l'editore della visita, Santo Monti, la dice ubicata nel luogo chiamato «la Selvetta», sulle falde del colle dove era il castello Baradello, a 'trecento passi' dalla chiesa di S. Carpofo, a sud della città.

A questo punto, quando si può collocare, cronologicamente e con verisimiglianza, un arrivo durevole e stabile dei Domenicani a Como? Più verisimilmente direi, ancora seguendo il Koudelka, si può pensare ad una data intorno al 1233, che è l'anno del Capitolo generale Domenicano di Bologna: il vescovo di Como Uberto della Sala (o *de Sala*)<sup>5</sup> e forse i rappresentanti del comune cittadino avrebbero richiesto al Capitolo l'invio nella loro città di un gruppo di Frati Predicatori, e il Capitolo avrebbe accettato, probabilmente di buon grado.

È inutile sottolineare come in Como si riflettesse l'estrema complessità della situazione politica italiana del momento, forse anche in una forma particolar-

---

<sup>2</sup> GIOVIO, *Historiae Patriae*, II, p. 222.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> *Atti della visita*, I, p. 78.

<sup>5</sup> ROVELLI, *Storia di Como*, II, pp. 302-304. Sul vescovo Uberto, già arciprete di Vercelli, scelto fra i suddiaconi pontificali da papa Gregorio IX dopo una lunga vacanza del seggio episcopale, TROCCHI CHINI - LIENHARD, *La diocesi di Como*, pp. 129-131.

mente turbolenta date le tendenze filoimperiali della città, troppo vicina peraltro a Milano antiimperiale, e agitata da continui scontri di partiti, fazioni e consorterie interne; situazione difficile, che si rifletteva a sua volta, fra l'altro, sulla vita del monastero santabbondiano, in ricorrente contrasto per i più vari motivi con il clero della cattedrale, con lo stesso vescovo, con il comune cittadino<sup>6</sup>.

Come ben sappiamo gli ordini mendicanti, di recentissima formazione, in questo momento sono, al di là degli aspetti religiosi e morali della loro predicazione, anche un elemento importante nel gioco politico italiano, e lombardo in particolare, per non dire europeo. Nulla di strano che i Frati Predicatori siano stati chiamati in un quadro politico così complesso ad entrare a far parte della vita cittadina comasca, e in particolare della vita politica cittadina.

Il primo nucleo si attestò come abbiamo visto presso S. Martino *in Silvis*, o «alla Selvetta», ma ben presto, evidentemente cresciuto il numero dei frati e senza dubbio il loro prestigio, la loro fama in città, si cerca una nuova sede: e la nuova sede è S. Giovanni Pedemonte, appartenente ai benedettini di S. Abbondio, sede che rimarrà poi quella definitiva fino alla soppressione degli ordini e alla distruzione dell'edificio in età napoleonica.

Nella prima metà del Duecento la costa collinosa del paesaggio comasco, nel settore che dal monastero di S. Abbondio, fuori le mura, si spinge in direzione di Borgo Vico, si presentava in parte boscosa, in parte messa a cultura. Su di essa sorgeva un fitto numero di chiese, o comunque di costruzioni religiose: andando da S. Abbondio in direzione Nord-Est, *grosso modo* seguendo il tracciato della Via Regina, o *Via Publica* – non sempre adiacenti ad essa ma piuttosto a sentieri che dalla Via Regina si staccavano –, si trovavano le chiese dei SS. Cosma e Damiano, S. Andrea, S. Marta, S. Giovanni Leone, infine S. Giovanni Pedemonte: tutte dipendenti da S. Abbondio, quasi tutte piccole, poco più che cappelle o oratori che però sorgevano all'interno di fondi messi a cultura, fondi cui davano il nome: manso di S. Andrea, manso di S. Giovanni Leone.

Più grande e più importante la chiesa di S. Giovanni Pedemonte. In una carta del 1209<sup>7</sup> si dice che annualmente il clero della cattedrale di Como compiva processioni nelle chiese cittadine, secolari e regolari, e che i monaci di S. Abbondio erano tenuti ad accogliere onorevolmente «cum incensu et aqua benedicta» i preti della cattedrale alla porta del loro monastero, e delle più importanti chiese che da S. Abbondio dipendevano: cioè S. Gervasio e Protasio e, appunto, S. Giovanni Pedemonte. Quindi non di S. Marta, non di S. Andrea, non di S. Giovanni Leone. S. Giovanni Pedemonte è delle dipendenze di questa zona la più importante.

<sup>6</sup> Tutto ciò si rispecchia in modo molto evidente nel saggio di FASOLA, *Il monastero di S. Abbondio*, *passim*.

<sup>7</sup> ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 104, n. 175, 1209 febbraio 22, ora edito in *Documenti*, alla data; v. FASOLA, *Il monastero di S. Abbondio*, p. 75.

Si noti che già nell'atto che documenta la fondazione stessa di S. Abbondio da parte del vescovo Alberico, nel 1010<sup>8</sup>, fra le terre donate dal vescovo per il sostentamento del nuovo monastero compare il *massari<ci>um* sito «ad Sanctum Iohannem sub Monte», quindi si trattava già di zona coltivata, che forniva una rendita di cui avrebbero dovuto usufruire i monaci del nuovo ente.

Dai primi del Duecento gli abati di S. Abbondio avrebbero dato vita ad una politica di accrescimento della proprietà in quella zona. Lo dimostra per esempio una carta d'acquisto fatta nel 1201<sup>9</sup> dall'abate Guglielmo *de Casella* di altri terreni presso la chiesa di S. Giovanni *apud Montem*, terre acquistate per la somma di dieci lire di denari nuovi milanesi, allo scopo di completare la proprietà di un fondo già quasi completamente in mano ai Benedettini («vinea et campus ... cui est ab omni parte ipsius monasterii»), e affittate più tardi ad un tale dei dintorni per un canone di dieci soldi all'anno<sup>10</sup>. E S. Abbondio era giunto molto naturalmente ad avere in quella zona una forte posizione di prestigio fra i proprietari locali anche non dipendenti dal monastero: lo dimostra il fatto che nel 1204 i rappresentanti dell'abate vennero chiamati a dirimere in qualità di arbitri una lite insorta fra gente del luogo per diritti di acqua<sup>11</sup>. Insomma, il fondo di S. Giovanni Pedemonte è di rilevante importanza per il monastero, come già aveva intuito, anche se in modo un po' sfumato e si direbbe quasi a malincuore, anche il Koudelka, che nel suo lavoro dimostra per i Benedettini una scarsissima simpatia<sup>12</sup>.

Un altro punto invece che mi sembra sia stato finora scarsamente sottolineato, e che a me pare tuttavia molto interessante, è che almeno per qualche periodo presso S. Giovanni Pedemonte è attestata una presenza femminile. In una carta del febbraio 1173<sup>13</sup> un tale Madio di Olgiate si impegna, come clausola di un complesso contratto di compravendita, a fornire annualmente un certo quantitativo di grano e di vino alla sorella Elena e ad un'altra donna, Colomba figlia del fu Gairardo *de Fenegro*, vita natural durante, finché le due staranno e abiteranno, «sive steterint et habitaverint», presso la chiesa di S. Giovanni Battista «prope Montem, non longe a civitate <Cumana>», dove attualmente stanno, «ubi nunc manent» (o anche altrove, «sive alibi steterint et habitaverint aut ad aliud locum transmigraverint»). Se l'ultima precisazione è marginale, quello che qui appare degno di nota è che dunque nel 1173 presso la chiesa di S. Giovanni ci sono delle donne. È una notizia interessante, secondo me, anche se non chiara e fonte di in-

<sup>8</sup> *Carte del monastero*, doc. 1.

<sup>9</sup> BAMi, *Pergamene*, n. 1524, 1201 agosto 21, ora edito in *Documenti*, alla data.

<sup>10</sup> ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 104, n. 126, 1202 marzo 24, ora edito in *Documenti*, alla data.

<sup>11</sup> ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 104, n. 136, 1204 febbraio 29, ora edito in *Documenti*, alla data.

<sup>12</sup> KOUDELKA, *La fondazione del convento*, p. 402.

<sup>13</sup> *Carte del monastero*, doc. 121.

terrogativi. Naturalmente sarebbe bellissimo pensare, come vien fatto immediatamente, a una comunità femminile permanente stanziata a S. Giovanni Pedemonte; ce n'erano tante (pensiamo soltanto alle Umiliate), a Como come altrove, in città e in campagna; ma potrebbe trattarsi nel nostro caso semplicemente di converse, oblate o figure consimili. Dal tono del documento tenderei a escludere che si trattasse di una presenza occasionale, o di una generica vicinanza abitativa a S. Giovanni Pedemonte: mi piace di più pensare che presso la nostra chiesa, a fine XII secolo, esistesse per qualche tempo, come dicevo, una presenza di devozione femminile, più o meno organizzata. Ma non ho trovato finora altre notizie in proposito, e più che tanto non posso e non oso dire.

## 2. *L'ingresso dei Frati Predicatori in S. Giovanni*

Verisimilmente nel corso del 1234 il Maestro generale Giordano di Sassonia, succeduto a Domenico alla guida dell'Ordine nel 1222, in viaggio da Milano a Parigi si sarebbe potuto fermare a Como e nella circostanza premere per ottenere una nuova sede per i suoi confratelli<sup>14</sup>. In realtà le fonti in proposito non sono del tutto chiare.

Ora, può in realtà stupire alquanto che i Benedettini di S. Abbondio abbiano consentito a cedere una loro dipendenza, S. Giovanni Pedemonte, per loro come si è visto non priva di valore. La vulgata tradizionale si fonda su di una frase contenuta in un documento papale del 27 settembre 1235<sup>15</sup>, frase che però venne chiaramente desunta dalla relazione fatta del vescovo di Como Uberto della Sala, uno dei principali fautori dell'insediamento dei Domenicani in città: per S. Abbondio il mantenimento della chiesa di S. Giovanni sarebbe stato fino a quel momento 'un onere eccessivo', e ciò «propter magnitudinem aedificii, monasterio ... nimis sumptuosam»; quindi, in sostanza, i monaci se ne sarebbero liberati senza dispiacere o addirittura volentieri. Nel contempo i monaci avrebbero promesso ai Predicatori anche di cedere loro, ma a prezzo da concordarsi, altri terreni circostanti S. Giovanni, mentre la cessione della chiesa sarebbe avvenuta *gratis et amore*.

È un fatto che S. Abbondio si trovava in quel momento (quarto decennio del Duecento) in una situazione finanziaria pessima: è una caratteristica interessante della vicenda storica del monastero che per gran parte della sua esistenza, nei secoli centrali del Medioevo, si assiste a questo fenomeno a prima vista paradossale: le sue ricchezze fondiari si mantengono estesissime (dai dintorni della città

<sup>14</sup> KOUDELKA, *La fondazione del convento*, p. 399.

<sup>15</sup> Il documento fu edito dal Tatti (*Degli annali sacri della città di Como*, II, pp. 937-38) che lo vide nel *tabularium* di S. Abbondio; ora è perduto ma dall'edizione Tatti lo ripresenta KOUDELKA, *La fondazione del convento*, doc. 2, pp. 416-417.

alle rive del Lago, alle terre dell'attuale Canton Ticino, alla Valtellina), ma il monastero è afflitto da una permanente gravissima carenza di liquidità, non ha soldi, e deve ricorrere continuamente a debiti presso privati. Le carte del suo archivio ce lo dicono molto chiaramente, ma le cause molteplici che erano alla base di questa situazione – sia di natura economica, sia soprattutto di natura politica – offrono spunti per promettenti indagini future.

In breve, non mi sembra del tutto impossibile che S. Abbondio abbia accettato relativamente di buon grado di rinunciare, o addirittura di disfarsi di una dipendenza «troppo dispendiosa per il monastero» per la grandezza dell'edificio ecclesiastico, ma io personalmente non ne sarei molto convinto: vedrei molto di più una forte insistenza del comune di Como e ancor di più del vescovo Uberto, come risulta dallo stesso testo di Gregorio IX, e magari dello stesso ordine dei Predicatori, attraverso il Maestro generale Giordano di Sassonia. E comunque, una cosa era accettare la cessione di una dipendenza, S. Giovanni, poniamo pure *nimis sumptuosa*, altra cosa era rinunciare a favore del nuovo insediamento a terreni che invece costituivano un reddito per l'abbazia (si è visto come ciò sia ammesso anche dal Koudelka), un reddito di cui S. Abbondio aveva in quel momento estremamente bisogno; soprattutto considerando che, come pure ho detto, nel manso di S. Giovanni Pedemonte S. Abbondio aveva svolto nei decenni precedenti una evidente politica di consolidamento delle sue proprietà.

Cosa avvenne? A quanto sembra di capire, fondandosi sulla promessa – secondo me sulla 'pretesa' promessa – fatta dai Benedettini – ancora secondo me, se ci fu, a questa promessa i Benedettini erano stati costretti –, i Predicatori cominciarono ad allargarsi sulle terre del monastero, prima di un qualsiasi accordo, e ad erigervi costruzioni. I Benedettini posero il veto, «dictus donus Petrus et donus Martinus (*due monaci di S. Abbondio*) de voluntate domini abbatis et fratrum dicti monasterii Sancti Abondii de Cumis denontiauerunt dicto domino priori et fratri qui cum eo erat ordinis Predicatorum ne faciant ibi ulterius laborare nec laborare facere in preiudicium dicti monasterii Sancti Abondii; et dicti monachi preceperunt dictis magistris et laborantibus ne ibi debeant de cetero laborare»<sup>16</sup>, giungendo fino a minacciare di scomunica i contravventori («idem abbas ... fecerit in omnes illos qui ibidem pro iamdictis fratribus laborarent excommunicationi sententiam promulgari»)<sup>17</sup>. I Predicatori proseguirono ugualmente: «incontinenti dictus prior precepit magistris et laborantibus ut debeant

<sup>16</sup> ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 105, n. 97 ex 112, 1236 ottobre 6, ora edito in *Documenti*, alla data.

<sup>17</sup> KOUDELKA, *La fondazione del convento*, doc. 8, pp. 423-24 del 1236 aprile 19, che trae da Tatti (*Degli annali sacri della città di Como*, II, pp. 944-946), il quale lo vide nell'archivio di S. Abbondio.

laborare secundum quod inceperunt, et non solverentur nisi laborarent»<sup>18</sup>. In breve ne sortì una controversia che vide il comune e soprattutto il vescovo di Como, – il quale era uomo assai legato al papa e al suo fianco nel sostenere il nuovo ordine<sup>19</sup> –, e contro l'abbazia, e in conseguenza una serie di ricorsi alla Sede Apostolica, da parte sia di S. Abbondio sia dei frati Predicatori.

La lite andò avanti a lungo. Ci è giunta solo una parte della documentazione relativa, ma già abbastanza caotica: lettere papali, lettere vescovili, esposti delle due parti<sup>20</sup>, procure, nomine<sup>21</sup> e giudizi di arbitri, impegni finanziari sostenuti dal monastero per la prosecuzione della causa<sup>22</sup>: non è per nulla agevole giostrarvi. È un fatto comunque che nelle carte superstiti emergono come coinvolti nell'*affaire* personaggi di rilievo, dall'abate di S. Vincenzo a quello di S. Dionigi di Milano, al cimiliarca della chiesa ambrosiana, al priore dei Predicatori della provincia lombarda<sup>23</sup>, al podestà di Como, che era in quel periodo Corrado *de Conceso*, anch'egli fervente sostenitore della 'causa domenicana'. I Benedettini di S. Abbondio furono accusati di mancare ai loro impegni, si fece loro balenare l'accusa di essere, almeno indirettamente, sostenitori dell'eresia (se l'Ordine dei Predicatori ha lo scopo primo di combattere l'eresia, e se S. Abbondio con il suo at-

<sup>18</sup> Atto del 1235 ottobre 6, v. *supra* nota 16.

<sup>19</sup> Gregorio IX, come è ben noto, si servì largamente dei nuovi ordini mendicanti e dei Domenicani in particolare per gestire i rapporti fra la società e la Chiesa, sotto specie di combattere l'eresia.

<sup>20</sup> ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 105, n. 203, <1235 ottobre>, ora edito in *Documenti*, alla data: il vescovo Uberto si rifiuta di comparire davanti all'abate di S. Vincenzo di Milano delegato dal pontefice a giudicare nella vertenza in atto fra il vescovo stesso e il monastero di S. Abbondio.

<sup>21</sup> ASMi, Archivio Diplomatico, *Autografi*, b. 6, n. 19, 1236 febbraio 6, ora edito in *Documenti*, alla data; 1236 febbraio 22 in *Degli annali sacri della città di Como*, II, pp. 942-43, ora riedito in *Documenti*, alla data: si designano gli arbitri per la stima dei terreni per i quali le parti sono in controversia; per il monastero benedettino l'abate di S. Dionigi e maestro Azzone di Milano (evidentemente un tecnico), per i Predicatori l'arciprete della cattedrale e un assessore del podestà di Como.

<sup>22</sup> ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 105, n. 199, 1236 marzo 7, ora edito in *Documenti*, alla data.

<sup>23</sup> Proprio illustrando il documento del 6 febbraio 1236 – che è in sostanza il verbale delle trattative intercorse fra le parti in presenza del vescovo di Como, il quale era pure fra l'altro parte in causa, parte contraria a S. Abbondio ovviamente – il Koudelka nota come a rappresentare nella circostanza l'ordine fosse fra gli altri «lo stesso provinciale dei Predicatori lombardi, Stefano di Spagna, discepolo di s. Domenico»; in realtà questi era già da mesi coinvolto nella disputa, stando al tenore dell'altro atto pure già citato qui a nota 16 (ma non visto dallo studioso polacco) risalente al 6 ottobre 1235, in cui si legge che «Petrus Albus monachus Sancti Abondii de Cumis dedit et representavit literam unam scigilatam cigileo cereo, in quo scigileo erat inmagio unius hominis cum capucio et cruce, et in quo scigilo erat eiusdem litere S., scigelum prioris Predicatorum Lonbardie».

teggimento danneggia l'Ordine dei Predicatori, ne consegue che S. Abbondio favorisce gli eretici: in fondo era un sillogismo perfetto)<sup>24</sup>.

È degno di nota anche che ad un certo momento, nel febbraio 1236<sup>25</sup>, noi troviamo presente a Como e presente alla lite, nominato in una delle carte processuali, frate Pietro da Verona, il futuro san Pietro martire, grande e notissimo confutatore di eretici, che qualche anno prima, nel 1232, era stato inviato a Milano da papa Gregorio IX con poteri che facevano di lui «un agente politico della Santa Sede e nello stesso tempo un missionario apostolico incaricato di dare al popolo una coscienza più viva dei suoi doveri in materia religiosa» (sono parole non mie ma di Merlo)<sup>26</sup>. Io non posso fare a meno di vedere nel presenziare di frate Pietro da Verona alla lite comasca un forte, e nemmeno larvato, mezzo di pressione messo in atto dai Predicatori per giungere alla vittoria nella controversia. Non dimentichiamo che a Milano frate Pietro stava in quel momento anche operando, certo come ispiratore forse come fondatore<sup>27</sup>, nel contesto in cui avrebbero preso vita le cosiddette Società della Fede (qualunque nome avessero alla costituzione: dopo il martirio sarebbero state chiamate *Societates* di S. Pietro Martire), associazioni di laici impegnati a sostenere la lotta contro l'eresia in campo non solo religioso ma anche politico, anche con le armi, ed eventualmente anche contro gli organismi ufficiali delle città, «capaci di esercitare l'incarico di ufficiali laici dell'Inquisizione»<sup>28</sup>. Pietro da Verona a Como (forse già in qualità di priore, come in seguito sarebbe divenuto?), e presente anche alla disputa in atto, voleva dire veramente qualcosa. Soprattutto tenendo presente il significato diciamo ambiguo, comunque amplissimo, che avevano acquisito la parola eresia e conseguentemente l'accusa di eresia dopo Lucio III e Innocenzo III; e che, come si è visto, una possibile accusa di questo genere era stata sia pure oscuramente suggerita nei confronti di S. Abbondio.

---

<sup>24</sup> Lo stesso Gregorio IX nella citata lettera del 19 aprile 1236 (v. *supra* nota 17) esprimeva, da buon 'loico', un ragionamento di questo tipo: «qui persecutores hostium fidei nostrae non recipit, ipsam fidem etiam arguit non amare». Il vero punto del dissidio era quello politico, e di politica ecclesiastica: che i benedettini avessero accolto i domenicani, dando loro liberalmente una sede, e che fossero i domenicani a rifiutarsi di versare ai benedettini quanto da loro richiesto per altre terre è qui completamente dimenticato, così che i monaci diventano automaticamente sostenitori dell'eretica pravità.

<sup>25</sup> Atto citato *supra* nota 22.

<sup>26</sup> MERLO, *Pietro di Verona*, p. 476.

<sup>27</sup> Sul ruolo svolto da frate Pietro da Verona nell'organizzazione di queste *societates* di stampo religioso, politico e militare all'occorrenza (ruolo controverso: si vedano i dubbi avanzati in PELLEGRINI, *Pietro da Verona*, pp. 225-228) ritengo valide le osservazioni di RAININI, *Plus quam vivus fecerim*: nello stesso senso mi ero espresso anni fa commentando i testi delle lettere pontificie e delle carte di fraternità – conservate nell'Archivio di Stato di Milano in una busta del fondo del Pio Albergo Trivulzio – in PERELLI CIPPO, *Alcuni documenti*, pp. 97 ss.

<sup>28</sup> MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis*, II, pp. 760-761.



In breve, e per stringere i fatti ed i tempi. Lo scontro fra i Benedettini ed i Domenicani andò avanti abbastanza a lungo, per qualche anno (ma era il tipo stesso di lite che chiedeva tempi lunghi), e, penso, senza esclusione di colpi: il tono dei documenti rimastici ce lo fa esplicitamente capire. Poi, di colpo, i documenti cessano, nel senso che, abbastanza curiosamente, non ne sono arrivati altri fino a noi.

Ciò fino ad una carta dell'autunno 1240<sup>29</sup> che ci annuncia la conclusione della lite. In sintesi: i Benedettini di S. Abbondio accettavano di attenersi ad una soluzione arbitrare, che prevedeva il pagamento da parte dei Domenicani di dieci lire di denari nuovi per ogni pertica di terra da loro occupata. Il pagamento veniva preso su di sé dal vescovo Uberto, ed i monaci, in assenza e a nome dell'abate, si impegnavano a rispettare l'accordo. Siamo, come ho detto, nell'autunno del 1240: il litigio è durato qualcosa come cinque anni.

Da questo momento, per quanto mi risulta, la situazione va normalizzandosi. In realtà il ricordo della lite con i Predicatori torna nelle carte di S. Abbondio come di un fatto che evidentemente aveva lasciato una traccia nella memoria: in una carta del 1252<sup>30</sup> (quindi di una dozzina di anni dopo!) si parla ancora delle spese sostenute dal monastero in occasione della controversia «cum episcopo Cumano et cum fratribus Predicatoribus».

Il manso di S. Giovanni Pedemonte o meglio le terre rimaste a S. Abbondio nel territorio circostante la chiesa (che ormai era divenuta sede incontrastata dei Predicatori) subirono varie vicende, in funzione delle più generali vicende economiche, o meglio finanziarie, del monastero: furono impegnate, poi riscattate con difficoltà<sup>31</sup>. Ma di contrasti con i Domenicani non ho più trovato traccia nelle carte che documentano successivi rapporti economici fra costoro ed i Benedettini. Rapporti che non mancarono. È del 1269 una *confessio* in cui si parla del prezzo «duarum perticarum terre venditarum fratribus Predicatoribus Sancti Iohannis de Pedemonte de Cumis ex vinea una que dicitur Vinea Sancti Iohannis Leonis iacentis in valle Cumana non longe a domo dictorum fratrum Predicatorum», prezzo ammontante a quaranta lire di denari nuovi; e di altre «terre et res vendite fratribus Predicatoribus, que iacent iusta ecclesiam Sancti Iohannis de Pedemonte de Cumis et que sunt circa duas perticas et mediam terre, vendite per predictum

---

<sup>29</sup> ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 106, n. 1, 1240 settembre 11, ora edito in *Documenti*, alla data.

<sup>30</sup> ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 106, n. 138, 1252 febbraio 27, ora edito in *Documenti*, alla data.

<sup>31</sup> A titolo di esempio di terre site nei pressi di S. Giovanni Pedemonte impegnate da S. Abbondio *ad pactum luendi o recuperandi*, cioè con possibilità di riscatto, si parla probabilmente in carte del 3 dicembre 1246, ed esplicitamente in altre del 29 dicembre 1251 e del 18 maggio 1264; altri atti amministrativi che dimostrano la persistenza di possessioni nella medesima zona (fra cui un mulino sul torrente Cosia), in atti del 22 aprile 1250 e del 12 aprile 1261, v. ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 106, n. 106 e b. 108, n. 2 ora editi in *Documenti*, alla data.

capitulum monasterii Sancti Abondii Cumani» è conservato il ricordo in un altro atto del 1277<sup>32</sup>.

Ora, per chiudere la mia chiacchierata vorrei fare una breve considerazione.

La lite quinquennale fra S. Abbondio e i Frati Predicatori non è solo un normale episodio di controversia dovuto ad occupazione indebita di terre, o, al contrario, di rottura di patti concordati. È qualche cosa di più, è un segno. Un segno dell'avvento di tempi nuovi. Qualcosa sta cambiando nella vita e nella società comunale, nella fattispecie della città di Como comunale. E di questo cambiamento i Domenicani sono fra gli artefici. Insomma: arrivano a Como, e dopo pochi mesi sono già in lite. E con chi sono in lite? Con l'abbazia localmente più importante e più prestigiosa, intitolata al santo che in questo periodo stesso sta diventando il patrono della città, con un patrimonio fondiario esteso in tutta la diocesi, legata a tutte le principali famiglie comasche.

Il fatto è che la realtà dei comuni cittadini lombardi alla metà del Duecento è estremamente complessa, e l'avvento degli Ordini Mendicanti ha in essa un effetto dirompente.

Vogliamo vedere, come si riflette nelle stesse carte di cui abbiamo adesso parlato, un esempio della complessità della situazione locale del tempo?

Torniamo a quello che ho ricordato come l'atto in certo modo conclusivo della nostra lite, quello del settembre 1240. L'atto, abbiamo detto, è una sorta di accordo compromissorio, ed è redatto con una certa solennità (certo, si trattava di sanzionare la fine di una controversia che, a sostegno dell'una o dell'altra parte, doveva aver coinvolto profondamente anche la cittadinanza); ma solennità non tanto nel formulario quanto per i nomi e la qualità dei personaggi che vi presenziano. Ovviamente, in primo luogo, i rappresentanti dei Benedettini di S. Abbondio e dei Domenicani di S. Giovanni: ma alla stipula dell'accordo sono presenti anche il vescovo di Como ed il podestà. La lite aveva imperversato in città per anni, tutti vi erano coinvolti, vescovo e comune vi erano intervenuti direttamente, niente di strano che vescovo e podestà fossero ora presenti. Ma chi era il podestà di Como in quel momento? Era il marchese Bertoldo di Hohemburg, podestà di Como e «capitaneus generalis pro domino imperatore». E chi era il *dominus imperator*? Nessun altro che Federico II, scomunicato l'anno prima, nemico furibondo di papa Gregorio IX. E per di più, accanto al vescovo 'guelfo' e al capitano dell'imperatore scomunicato, è presente anche il priore provinciale dei Domenicani di Lombardia, Giovanni Teutonico o di Wildeshausen, già vescovo di Bosnia e di lì a poco maestro generale dell'Ordine. E quanto i Domenicani, i Mendicanti in generale, siano avversi a Federico II, anzi strumento della politica papale antifedericiana, lo sappiamo benissimo.

---

<sup>32</sup> ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 108, n. 55, 1269 aprile 22, ora edito in *Documenti*, alla data; ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, b. 109, n. 76, 1277 novembre 9, ora in corso di edizione in *Documenti*, alla data.

È solo un piccolo esempio, ma credo che renda chiaramente la complessità della situazione interna delle città lombarde all'epoca, specialmente di una città come Como, di tradizione filoimperiale ma costretta dalla mutazione continua della politica nello scacchiere lombardo, anzi italiano, a passare dall'alleanza con l'impero a quella con il papato, anche a causa della malaugurata vicinanza e invadenza di Milano. E all'alternanza delle vicende dello scontro papato-impero, guelfi-ghibellini per usar termini che forse anche se imprecisi ci sono più usuali, si aggiunge in Como, esattamente come nelle altre città comunali, la sempre più violenta competizione politica interna fra le famiglie dei gruppi dominanti, sempre più vivaci e importanti localmente, e che con la loro presenza e affermazione complicano ancor di più la vita economica e sociale cittadina.

In questa situazione l'insediamento degli ordini mendicanti ha, in un primo momento, un effetto che già ho definito dirompente: esso ha come prima conseguenza quella di infrangere una serie di equilibri politici e sociali che la società comunale aveva nel tempo, e con una certa fatica, raggiunto e consolidato. La lite fra S. Abbondio e i Predicatori è un esempio di questa rottura. Così come la cessazione della lite e il fatto che, per quanto mi risulta, essa non abbia avuto strascichi di vero rilievo, è indice del superamento della difficoltà iniziale e del definitivo inserimento dell'Ordine dei Predicatori nella nuova realtà che si andava costituendo. Il passo ulteriore sarebbe stato quando, di lì a qualche decennio, i Domenicani avrebbero dato a Como un vescovo.

## MANOSCRITTI

Milano, Archivio di Stato (ASMi),

- Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, bb. 104, 105, 106, 108, 109.
- Archivio Diplomatico, *Autografi*, b. 6

Milano, Biblioteca Ambrosiana (BAMi), *Pergamene*.

## BIBLIOGRAFIA

*Degli annali sacri della città di Como raccolti e descritti dal P.D. Primo Luigi Tatti*, I-II, Como, per gli eredi di Nicolo Caprani stampatori della città, 1663; III e Appendice, Milano, Carlo Giuseppe Gallo all'insegna del b. Fedele, 1734-1735.

*Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1589-1593), ordinati e annotati dal Sac. Dott. Santo Monti e pubblicati per cura della Società Storica Comense negli anni 1892-1898, ristampa corredata dell'indice pubblicato per cura della Società Storica Comense nell'anno 1903*, Como 1992.

*Carte del monastero di S. Abbondio di Como. Dalla fondazione all'anno 1200*, a cura di L. MARTINELLI PERELLI, Milano 2009.

- Documenti*, a cura di L. MARTINELLI PERELLI - R. PERELLI CIPPO, in *Sant'Abbondio. Un monastero e Como* [on line], Centro studi «Nicolò Rusca», all'url <http://www.santabbondio.eu/documenti/>
- L. FASOLA, *Il monastero di S. Abbondio nel quadro istituzionale comasco della prima età comunale (secoli XI-XII)*, in *S. Abbondio lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, Como 1984, pp. 69-116.
- B. GIOVIO, *Historiae Patriae Libri duo*, Como 1887 [rist. anast. Como 1982].
- V.J. KOUDELKA O.P., *La fondazione del convento domenicano di Como (1233-1240)*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», XXXVI (1966), pp. 394-427.
- G.G. MEERSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, II, Roma 1977.
- G.G. MERLO, *Pietro da Verona - san Pietro martire. Difficoltà e proposte per lo studio di un inquisitore beatificato*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. BOESCH GAJANO - L. SEBASTIANI, L'Aquila-Roma 1984, pp. 471-488.
- L. PELLEGRINI, *Pietro da Verona - san Pietro Martire: il punto sulle confraternite in Italia (secc. XIII-XV)*, in *Martire per la fede. San Pietro da Verona domenicano e inquisitore*, a cura di G. FESTA, Bologna 2007, pp. 223-246.
- R. PERELLI CIPPO, *Alcuni documenti e qualche precisazione a proposito della Società della fede di Milano in Tra arcivescovo e comune*, a cura di ID., Milano 1995, pp. 97-110.
- M. RAININI, *Plus quam vivus fecerim, mortuus faciam contra eos. Vita morte e culto di Pietro da Verona a Milano*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LXV (2011), pp. 31-65.
- M. TROCCHI CHINI - H. LIENHARD, *La diocesi di Como, fino al 1884 in Helvetia Sacra*, I/6. *Archiepiscopi e diocesi*, Basilea - Francoforte sul Meno 1989, pp. 25-204.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## ABSTRACT

Alla luce della documentazione conservata nell'archivio del monastero benedettino di Sant'Abbondio di Como, sono riesaminate le vicende che portarono al primo insediamento dei Domenicani nella città, intorno alla metà del Duecento, insediamento che portò ad un conflitto proprio con il monastero benedettino e all'intervento dell'autorità vescovile.

Thanks to documentation kept in the archive of the Benedictine monastery of St. Abbondio in Como, the paper studies the events that led to the first settlement of the Dominicans in the city, around the middle of the 13<sup>th</sup> century. This settlement led to a conflict with the Benedictine monastery and the intervention of the bishop's authority.

## KEYWORDS

Como, Convento di S. Domenico - monastero di S. Abbondio, Secolo XIII

Como, Convent of St. Domenico - Monastery of St. Abbondio, 13<sup>th</sup> Century

# **Fra alleanze e rivolte: il contrastato dominio dei della Torre su Lodi (1259-1277)**

di Paolo Grillo

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_09



## Fra alleanze e rivolte: il contrastato dominio dei della Torre su Lodi (1259-1277)

Paolo Grillo

### 1. Lodi e le signorie sovracittadine nel Duecento

Nel quadro di un rinnovato interesse verso le esperienze di dominio personale nell'Italia del XIII e del XIV secolo<sup>1</sup>, la storiografia sta prestando una rinnovata attenzione al periodo delle signorie pluricittadine duecentesche. Queste, liberate da un approccio storiografico teleologico che le leggeva come semplici premesse al necessario approdo allo «stato regionale»<sup>2</sup>, si sono rivelate importanti casi di studio per meglio comprendere le dinamiche sociali e culturali e la gestione degli spazi politici nell'Italia del secondo Duecento<sup>3</sup>: si trattava infatti costrutti assai compositi e duttili, spesso basati su una trama di alleanze piuttosto cangianti fra centri di potere locali, reti di dominio sovracittadine e collegamenti ideologici più ampi che facevano sommariamente capo ai due schieramenti tradizionalmente definiti come 'guelfi' e 'ghibellini'<sup>4</sup>. Le due dimensioni interagivano strettamente: per definire il sistema grazie al quale Oberto Pelavicino esercitava il suo dominio sulle città padane in condivisione con quello di altri potenti locali a lui alleati Andrea Zorzi ha coniato l'efficace definizione di «signoria incapsulata»<sup>5</sup>, che può

---

<sup>1</sup> Si vedano in particolare le ricerche coordinate presentate in *Signorie cittadine, Le signorie cittadine in Toscana, Signorie italiane*.

<sup>2</sup> GRILLO, *Signori, signorie ed esperienze di potere*.

<sup>3</sup> Basti qui il rinvio a ZORZI, *Lo spazio politico*.

<sup>4</sup> Come ha recentemente verificato per il caso di Oberto Pelavicino MOGLIA, *Il marchese e le città*; si vedano anche le ricerche sui domini angioini, come GRILLO, *Un dominio multiforme e TERENCEZ, Gli Angiò nell'Italia centrale*.

<sup>5</sup> ZORZI, *Le signorie cittadine in Italia*, p. 25.

adattarsi anche a casi diversi, come quello dei della Torre, la cui egemonia sovra-locale si basava su una stretta comunanza di interessi con raggruppamenti politici e sociali nelle singole città, ossia i partiti popolari, in un primo momento, e le famiglie raggruppate nello schieramento della *Pars Ecclesiae* dopo il 1266<sup>6</sup>.

Come hanno mostrato anche gli studi sistematici sui centri sottoposti al domino di Ezzelino da Romano<sup>7</sup> riveste dunque un particolare interesse la possibilità di dare uno sguardo 'dal basso' a queste signorie, per verificare la rete di connessioni, di clientele e di interessi locali grazie ai quali poteva radicarsi il potere di una famiglia o di un personaggio estranei, ma anche le frizioni e i punti di contrasto che rischiavano di portare a forme di opposizione violenta e a rivolte. È questo il caso, particolarmente interessante, di Lodi, dove durante il predominio dei della Torre di Milano, i contrasti interni tra le forze politiche e sociali attive in città si intrecciarono fittamente con le reti di alleanze attive a livello sovra-regionale.

Lodi era un centro piuttosto piccolo, soprattutto in confronto alle sue vicine, quali Milano, Pavia e Cremona<sup>8</sup>, e, per usare le parole di Giuliana Albini, si trattava di «una città minore, spesso solo 'formalmente autonoma' dalle sue più grosse confinanti»<sup>9</sup>, ma aveva un'importante posizione strategica, che le permetteva il controllo della navigazione sul fiume Adda e la rendeva uno snodo fondamentale dei traffici fra Milano, Piacenza e Cremona. Questo fece sì che fra Due e Trecento essa venisse duramente contesa tra le due grandi coordinazioni sovracittadine della *pars Ecclesiae* e della *pars Imperii* che, pur con molte sfumature locali, condizionarono la vita pubblica dell'Italia dell'epoca<sup>10</sup>. Questo finì con l'influire pesantemente sull'evoluzione istituzionale del comune, nell'ambito della quale si affermarono molto rapidamente personaggi e famiglie in grado di presentarsi quali garanti dell'adesione della città a questo o quel fronte.

Nonostante le ridotte dimensioni del centro urbano, la società lodigiana della seconda metà del Duecento era piuttosto complessa. Da un lato esisteva una divisione verticale della cittadinanza, tra le famiglie della *pars Ecclesiae*, che facevano capo all'antica consorzeria dei da Tresseno e soprattutto all'emergente famiglia dei Sommariva, e quelle filoimperiali, capitanate dalla dinastia degli Overgnaghi<sup>11</sup>. A questa frattura se ne aggiungeva però un'altra, socialmente definita, tra gli esponenti dell'antica aristocrazia urbana e la parte di Popolo, che rappresentava il mondo delle associazioni territoriali e dei mestieri. Queste ulti-

<sup>6</sup> GRILLO, *Un'egemonia sovracittadina*.

<sup>7</sup> In particolare, *Nuovi studi ezzeliniani*, per una panoramica: VARANINI, *Esperienze di governo personale*, pp. 52-56.

<sup>8</sup> MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde*, p. 217.

<sup>9</sup> ALBINI, *I podestà delle 'quasi città'*, p. 155.

<sup>10</sup> Su Guelfi e Ghibellini mi si permetta ora di rimandare a GRILLO, *La falsa inimicizia*.

<sup>11</sup> Su queste famiglie DE ANGELIS, *Fra Milano e l'Impero*, pp. 234, 235, 238.



me erano a loro volta dotate di organi di autogoverno, come attesta l'esistenza di due consoli del paratico dei macellai, menzionati nel 1265<sup>12</sup>. Ne derivò una altrettanto complessa architettura istituzionale, nella quale ognuno di questi raggruppamenti cercava una propria rappresentanza, con una moltiplicazione degli uffici e dei consigli di governo, dalle competenze e dalle gerarchie non sempre precisamente definite, che interagivano fra loro<sup>13</sup>. Anche questa situazione favoriva l'emergere di singole figure di riferimento, i primi 'signori', dotate di poteri straordinari che le mettevano in grado di coordinare l'attività delle diverse assemblee e di risolvere le eventuali contraddizioni<sup>14</sup>.

Quasi sempre, questi personaggi godevano dell'appoggio del partito popolare. Come si vedrà nelle prossime pagine, il Popolo di Lodi inizialmente non pare essersi schierato stabilmente con una delle parti tradizionalmente identificate con i guelfi e i ghibellini. A somiglianza di quanto accadde nelle altre città settentrionali, esso giocò invece una sottile partita di potere cercando di trovare una figura di riferimento a cui affidare competenze straordinarie e che si ponesse da garante della realizzazione dei principali punti del programma popolare, ma rimanendo pronto a togliere il proprio sostegno a chi cercava di abusare delle prerogative concessegli e a svoltare verso un regime decisamente autocratico. La storiografia più recente definisce queste forme di governo «signorie di popolo» per rimarcare il forte nesso tra il potere del signore e la sua adesione a un progetto politico dettato dalle organizzazioni del *populus*<sup>15</sup>.

## 2. Martino della Torre a Lodi

Nel 1259 gli equilibri politici lombardi furono sconvolti da una crisi di portata sovragregionale. A Milano scoppiò un grave conflitto in seno al partito di Popolo, che, dopo vere e proprie battaglie di piazza, vide prevalere l'ala del movimento più legata al mondo artigianale, guidata dal nobile Martino della Torre. Una parte dell'aristocrazia milanese tentò allora di riconquistare con la forza il dominio sulla città chiamandovi come signore Ezzelino da Romano. Questi si mosse in armi da Brescia e, valicato l'Adda, penetrò in territorio milanese tentando un colpo di mano su Monza. Martino della Torre cercò allora l'alleanza di Oberto Pelavicino, che governava allora su Piacenza e Cremona, e del marchese Azzo d'Este, rivali di Ezzelino per il dominio, rispettivamente, su Brescia e su Vicenza.

<sup>12</sup> *Codice diplomatico laudense*, doc. 360, p. 360.

<sup>13</sup> V. oltre, il § 3; per una panoramica: VALLERANI, *Comune e comuni*.

<sup>14</sup> GRILLO, *Signori, signorie ed esperienze di potere*, pp. 20-26.

<sup>15</sup> RAO, *Signori di Popolo*, ID., *Le signorie di popolo*.

Nel settembre del 1259 nelle campagne a est di Milano si svolse una convulsa campagna militare, che vide Ezzelino dapprima impegnato nel tentativo di forzare le difese milanesi per cercare di entrare in città, poi, stretto fra l'esercito guidato da Martino della Torre e quello di Oberto Pelavicino e Azzo d'Este, obbligato ad accettare battaglia con questi ultimi a Cassano d'Adda. Qui il signore veneto venne sconfitto sul campo e morì, ferito da un colpo di balestra<sup>16</sup>.

La città di Lodi non fu coinvolta nelle operazioni militari, ma risentì in maniera decisiva delle conseguenze politiche della disfatta di Ezzelino. Si affermò infatti in Lombardia l'astro di Martino della Torre che, saldamente alleato al Pelavicino, si propose come il pacificatore della regione, in particolare quale garante della stabilità di quei regimi popolari che andavano affermandosi in tutti i centri urbani. Quando gli aristocratici fuoriusciti da Milano cercarono di stabilirsi a Lodi, Martino reagì, entrò in città, li scacciò e si fece proclamare rettore con mandato quinquennale. Martino assunse in effetti il titolo di *podestà e capitano* di Lodi, rispolverando una dizione in uso sotto Federico II, forse per meglio giustificare l'eccezionale durata della carica attribuitagli<sup>17</sup>.

All'epoca Lodi era sotto il predominio di Sozzo Vistarini, esponente di una nobile famiglia lodigiana<sup>18</sup>, che aveva costruito la sua carriera come collaboratore di Federico II, per poi cambiare schieramento dopo la morte dell'imperatore e farsi fautore, nel 1251, dell'alleanza politica fra Lodi e Milano<sup>19</sup>. La pace fra le due città, conclusa il 4 ottobre di quell'anno, aveva riconosciuto la sua *leadership*, stabilendo che Sozzo «e i suoi parenti» («et eius agnati») avrebbero retto la società del Popolo per dieci anni e anche più, secondo la volontà del popolo stesso. Il suo potere sarebbe stato regolato dagli statuti e dalle provvisorie emesse dai *populares* lodigiani<sup>20</sup>. Il ruolo del Vistarini rimane comunque poco visibile nella documentazione superstite: il 3 marzo 1256, ad esempio, il podestà Rainerio Sorecina riunì il consiglio del comune perché decidesse se concedere un privilegio ai frati Predicatori di Lodi. All'assemblea parteciparono anche i rappresentanti del Popolo cittadino, ossia i «consoli e i gonfalonieri delle società e dei paratici della città e dei sobborghi», ma nel documento non si fa menzione di Sozzo. Allo stesso modo, nell'anno successivo egli comparve, col solo titolo di *dominus* e privo di qualifiche ufficiali, quale testimone a un atto compiuto dal podestà Azzone da Pirovano. La sua perdurante influenza è comunque verificabile anche dall'affermazione pubblica e privata di altri membri della famiglia. Nel novembre del 1254

<sup>16</sup> GRILLO, *La falsa inimicizia*, pp. 45-51.

<sup>17</sup> ID., *Un'egemonia sovraccittadina*, pp. 698-705.

<sup>18</sup> DE ANGELIS, *Fra Milano e l'Impero*, pp. 233-234.

<sup>19</sup> Annales Placentini Gibellini, p. 505, v. CARETTA - SAMARATI, *Lodi*, pp. 138-140.

<sup>20</sup> Per tutto ciò che segue, v. *Il Liber iurium*, doc. 7, pp. 367-376.

Antonio Vistarini era console del comune e nel marzo successivo ricoprì la stessa carica Bassiano detto *Cerutus* Vistarini. Il figlio di Sozzo, Lanfranco nel 1259 fu nominato curatore dei figli del fu Bassiano *Mecha*, di cui era cognato<sup>21</sup>.

Sotto l'egemonia del Vistarini Lodi si era già schierata saldamente a fianco di Milano, il che portò a un rapido succedersi di podestà milanesi alla guida della città, quali Martino della Torre nel 1252, Passaguerra Bascapé nel 1253, Uberto Bascapé nel 1255, Rainerio Soresina nel 1256, Azzone Pirovano nel 1257 e Ottone Visconti nel 1258<sup>22</sup>. L'inserimento di Lodi in seno all'alleanza 'guelfa' avvenne in posizione decisamente subordinata rispetto agli interessi milanesi, come dimostra il fatto che in una tregua stipulata nel 1254 fra Lodi e Piacenza le parti si autorizzassero a vicenda a farsi guerra senza violare l'accordo nel caso che questo fosse avvenuto nell'ambito dei rispettivi schieramenti, ossia quello che faceva capo a Oberto Pelavicino per Piacenza e quello guidato dai legati pontifici e da Milano per Lodi<sup>23</sup>.

L'avvento di Martino della Torre non pregiudicò il potere di Sozzo, che nel 1265, come vedremo, ricopriva ancora la carica di podestà del Popolo<sup>24</sup>. È d'altronde probabile che proprio la *pars populi* lodigiana abbia, come altrove, favorito l'affermazione del della Torre, dato che i documenti risalenti ai primi anni del dominio torriano mostrano che la città sembra essersi giovata dell'inserimento in una compagine territoriale più vasta, che entro il 1265 era giunta a includere Como, Bergamo, Brescia, Novara e Alessandria. Vi sono diverse attestazioni di Lodi quale vivace piazza d'affari, una fioritura alla quale non doveva essere estranea la riapertura dell'asse commerciale con Milano, rimasto bloccato durante gran parte delle guerre federiciane, quando Lodi aveva aderito alla parte imperiale. Il *Liber iurium* cittadino ha conservato la documentazione attinente ad alcune richieste di rimborso da parte di mercanti di Milano, Modena e Arezzo che nella seconda metà del Duecento vennero rapinati nel contado lodigiano: si tratta di atti che dimostrano bene l'importanza del territorio quale snodo dei traffici tra la metropoli ambrosiana e l'Italia centrale e orientale<sup>25</sup>. Anche in città, i poli commerciali rappresentavano un fondamentale polo di attrazione, come attestano i casi di alcuni personaggi che cercarono di ottenere in affitto dal vescovo case o parti di edifici nei pressi di luoghi di grande importanza economica come il mercato dei buoi o la beccaria maggiore<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> *Gli atti del comune di Lodi*, docc. 235, 251, 261, *Il Liber iurium*, doc. 114, p. 223.

<sup>22</sup> *Serie cronologica dei podestà*, p. 123, da integrare e correggere largamente con *Gli atti del comune di Lodi*, docc. 223, 237, 251.

<sup>23</sup> *Il Registrum magnum*, doc. 786, p. 876.

<sup>24</sup> VIGNATI, *Lodi e il suo territorio*, p. 597; v. oltre, testo corrispondente alla nota 30.

<sup>25</sup> *Il Liber iurium*, doc. 5, pp. 19-23 e doc. 126, pp. 262-267.

<sup>26</sup> *Codice diplomatico laudense*, II/2, doc. 373, p. 370 e doc. 376, p. 371.

Nello stesso periodo, il comune condusse anche una vera e propria offensiva diplomatica volta ad assicurare la libera navigazione dal porto di Lodi fino all'Adriatico per la via dell'Adda e del Po. Fra il 6 agosto e l'8 settembre del 1263 furono dunque raggiunti accordi con i governi di Venezia, Ferrara e Mantova volti ad assicurare la sospensione delle liti e la circolazione di uomini e merci. Questi accordi consolidarono il ruolo di primo piano della città nella rete commerciale che sfruttava il Po e l'Adda quali vie di transito. In particolare, il porto di Lodi rappresentava per Milano il principale punto d'accesso verso il Po e verso Venezia, soprattutto al fine di assicurarsi gli indispensabili rifornimenti di sale. Nell'accordo con la Serenissima, infatti, si fa menzione di una questione al momento ancora aperta riguardante il dazio da riscuotere su tale merce, la cui soluzione venne demandata a ulteriori negoziati trilaterali fra rappresentanti dei comuni di Milano, Venezia e Lodi. In un trattato del 1268 si ricordavano i mercanti veneti che attraversavano il territorio lodigiano con i loro carichi di sale e altre merci<sup>27</sup>.

I rinnovati legami con Milano permisero infine una migliore gestione dell'importante canale della Muzza, sul quale le autorità e gli enti delle due città rivendicavano diritti, con un importante arbitrato pronunciato nel 1269 proprio dal delegato del comune di Lodi per risolvere un'annosa lite per le acque fra l'ospedale ambrosiano del Brolo e la comunità rurale di Paullo<sup>28</sup>.

### 3. Lodi torriana: una struttura istituzionale complessa

Fra il 1264 e il 1265 il blocco delle città torriane era entrato a far parte di un sistema politico più ampio, con la creazione della cosiddetta Lega Guelfa, destinata ad appoggiare la discesa di Carlo d'Angiò in Italia contro il re di Sicilia Manfredi di Svevia<sup>29</sup>. Nel febbraio del 1265, nell'ambito delle trattative, il comune di Lodi nominò i suoi ambasciatori affinché ratificassero gli accordi raggiunti fra il conte di Provenza e i della Torre. L'atto, conservato nel *liber iurium* di Mantova e finora trascurato dalla storiografia locale, consente di dare un'occhiata all'organizzazione comunale a quell'altezza cronologica. La procura fu infatti stesa nel palazzo del comune, davanti al consiglio generale, alla presenza di Sozzo Vistarini, podestà del Popolo, e di altri esponenti dell'élite politica lodigiana. L'assemblea fu presieduta dal milanese Bontonto *de Subinago*, vicario di Filippo della Torre, po-

<sup>27</sup> *Il Liber iurium*, doc. 120, pp. 241-242; doc. 121, pp. 242-244 e doc. 122, pp. 244-245; *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/2, doc. 552, p. 606.

<sup>28</sup> ALBINI, *L'ospedale del Brolo*, pp. 21-23.

<sup>29</sup> GALLAVRESI, *La riscossa dei Guelfi in Lombardia*.

destà e capitano generale di Lodi. Come rappresentante della città fu eletto il giurisperito Antonino *de Salario*, mentre alla conclusione del trattato parteciparono quali ambasciatori due personaggi poco noti, Giovanni di San Lorenzo e Maffeo Mamariglia<sup>30</sup>.

Il documento di procura permette di ricostruire con buon dettaglio le istituzioni di governo lodigiane dell'epoca torriana. I della Torre reggevano le città soggette e tramite il monopolio della magistratura podestarile, che era attribuita in forma perpetua ai membri della famiglia, prima Martino, poi Filippo e infine Napoleone e Francesco. Di fatto, essi soggiornavano quasi sempre a Milano, sicché il governo effettivo era nelle mani dei vicari da loro nominati<sup>31</sup>. A Lodi troviamo attestati in tale ruolo Ruffa *de Madiis*, Arderico *Collionus* e Bontonto *de Subinago* rispettivamente nel 1262, nel 1263 e nel 1264<sup>32</sup>. Si trattava di tre personaggi di estrazione relativamente modesta, dato che il primo era forse figlio di un macellaio, mentre il secondo e il terzo appartenevano a discendenze di mercanti<sup>33</sup>. Come in altri casi, anche a Lodi i della Torre scelsero i propri collaboratori fra gli esponenti di famiglie milanesi di tradizione notarile o mercantile, ma comunque fedelissime alla dinastia<sup>34</sup>.

Dal documento mantovano si può inoltre constatare che, contrariamente a quanto talvolta si ipotizza<sup>35</sup>, Sozzo Vistarini non era stato affatto allontanato dal potere al momento dell'ascesa di Martino della Torre, ma conservava la carica di podestà del Popolo e affiancava con tale titolo l'attività dei vicari del podestà comunale. Esisteva poi una parte dei Sommariva, guidata da un proprio podestà, che rappresentava la fazione guelfa<sup>36</sup>: insomma il governo della Lodi torriana era un organismo complesso, nel quale il comune e le organizzazioni di parte (popolare e guelfa) interagivano e venivano fra loro coordinate dal potere signorile dei della Torre<sup>37</sup>.

Nell'aprile del 1267, giunta a felice compimento l'impresa meridionale di Carlo d'Angiò, l'alleanza guelfa di Lombardia fu solennemente rinnovata in Milano. Contrariamente a quanto aveva fatto tre anni prima, il comune di Lodi inviò un'ambasceria di altissimo livello, che includeva Sozzo Vistarini, i *leader* guelfi Uberto Sommariva e Guglielmo Fissiraga e il giurisperito Alberico Carnesella: tutte le famiglie dell'*élite* urbana che avrebbero dominato la città nei 150 anni a

<sup>30</sup> Liber privilegiorum, doc. 78, pp. 268-269 e doc. 79, p. 271.

<sup>31</sup> GRILLO, *La selezione del personale politico*.

<sup>32</sup> *Gli atti del comune di Lodi*, docc. 274, 276, 279, 282.

<sup>33</sup> Sulle famiglie dei vicari: GRILLO, *Milano in età comunale*, pp. 513 e 671.

<sup>34</sup> GRILLO, *Un'egemonia sovracittadina*, pp. 707-711.

<sup>35</sup> CARETTA - SAMARATI, *Lodi*, p. 140.

<sup>36</sup> *Annales Placentini Ghibellini*, p. 532.

<sup>37</sup> Così era, d'altronde, anche a Milano, v. GRILLO, *Milano in età comunale*, p. 502.

venire erano lì rappresentate<sup>38</sup>. Più tecnica, anche se di minor livello sociale, fu la delegazione inviata dal comune a Romano di Lombardia nel mese successivo per assistere alla pacificazione fra città filo e antiangioine ordinata dai legati pontifici: alla grande assemblea parteciparono infatti per Lodi i giudici Giovanni da San Lorenzo, Leone di Sanazo e Matteo Incigrata, nonché Uberto *de Solarolo*<sup>39</sup>.

#### 4. La rivolta di Sozzo Vistarini

L'arrivo di Carlo d'Angiò in Italia e il suo successo su Manfredi cambiarono però molti equilibri politici nell'Italia settentrionale. In particolare, dopo la morte di Martino (1263) e Filippo della Torre (1265), la famiglia milanese cambiò drasticamente il suo atteggiamento politico, cercando la legittimità del proprio potere non più nel rapporto con i partiti popolari delle città soggette, ma nel ruolo di referenti nell'Italia settentrionale dello schieramento guelfo. Sotto la *leadership* di Napoleone e Francesco della Torre, inoltre, si accentuarono i caratteri dispotici del dominio torriano, con una progressiva concentrazione del potere nelle mani dei due fratelli, a scapito delle magistrature locali di matrice comunale<sup>40</sup>.

In quegli anni, anche il controllo milanese su Lodi si fece sempre più stretto. In un trattato del 10 dicembre 1268 fra il comune di Milano e quello di Venezia, il procuratore milanese promise alla controparte che le autorità ambrosiane avrebbero fatto sì che i mercanti veneziani potessero muoversi sicuramente con i loro beni nella città di Lodi e tutto il suo territorio senza pagare alcun dazio e che il governo lodigiano non avrebbe imposto loro alcuna tassa o contributo<sup>41</sup>. È evidente che il comune locale veniva in tal modo completamente scavalcato e che una decisione utile solo agli interessi milanesi era imposta senza contraddittorio possibile.

A partire dalla fine degli anni Sessanta, insomma, i della Torre cominciarono a interpretare il proprio dominio in forme sempre più dispotiche. Come emerge da un trattato del 1273 tra la famiglia milanese e Carlo d'Angiò, essi riconoscevano quale interlocutore soltanto il Popolo di Milano, mentre le altre città a loro soggette dovevano esclusivamente obbedire alle direttive che venivano impartite<sup>42</sup>. Nel 1274, ad esempio, scoppiò una vertenza commerciale fra le città di Lodi e Como in seguito alla quale la seconda decise di ritirare la sua protezione ai lo-

<sup>38</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/2, doc. 494, p. 535.

<sup>39</sup> *Ibidem*, doc. 498 pp. 541-542.

<sup>40</sup> GRILLO, *Un'egemonia sovracittadina*, pp. 715-730.

<sup>41</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/2, doc. 552, p. 606.

<sup>42</sup> GRILLO, *Un'egemonia sovracittadina*, p. 726, in riferimento al documento edito da GROSSI, *L'alleanza del 1273*.

digiani che si fossero recati a commerciare nel centro lariano, annunciando loro che avrebbero fatto ciò esclusivamente a loro rischio<sup>43</sup>: colpisce il fatto che i due comuni erano entrambi sottomessi alla signoria dei della Torre di Milano e che Napoleone della Torre era podestà di entrambe le città, ma che, ciò nonostante, egli non prese alcuna iniziativa per risolvere il conflitto. L'attenzione della famiglia restava concentrata prevalentemente su Milano e non veniva prodotto alcuno sforzo per governare armonicamente gli altri comuni soggetti<sup>44</sup>. Non contribuiva alla tranquillità della cittadinanza il perdurare del fuoriuscitismo: nel 1266 i legati pontifici inviati a pacificare la Lombardia avevano infatti ribadito il bando per i filoimperiali lodigiani che rifiutavano di sottomettersi<sup>45</sup>.

Fra il 1269 e il 1270 una serie di tumulti e ribellioni scosse il dominio torriano, portando al distacco di Alessandria e Brescia che, pur restando guelfe, si diedero al dominio di Carlo d'Angiò<sup>46</sup>. Nell'opposizione alla svolta autocratica di Napoleone della Torre, le due città furono però precedute da Lodi, dove, alla fine di marzo del 1269, scoppiò una rivolta popolare, guidata da Sozzo Vistarini. I tumulti si rivolsero contro gli aristocratici guelfi e circa 200 esponenti della parte dei Sommariva presero la via dell'esilio, rifugiandosi in parte a Milano, in parte a Castiglione d'Adda e in altre località del contado. I popolari, che avevano preso il nome di *Monseti*, decisero di richiamare i ghibellini della parte degli Overgnaghi. A loro volta, i della Torre si affrettarono a fare pressioni per consolidare il proprio dominio<sup>47</sup>. Nell'aprile del 1269 Napoleone risultava ancora podestà di Lodi, ma la sua posizione doveva essere sempre più debole<sup>48</sup>.

Il 10 agosto successivo fu radunato il consiglio maggiore del comune di Lodi al quale i della Torre, affiancati da esponenti delle altre città lombarde, chiesero l'autorità di dirimere le liti interne e promuovere la riconciliazione fra Sommariva da un lato e Overgnaghi e Vistarini dall'altro. L'assemblea però si oppose e al grido di «no! no!» respinse la proposta. Gli *Annali piacentini ghibellini*, narrando dettagliatamente questi eventi, illustrano con tutta l'efficacia di un linguaggio poco diplomatico il fatto che il Popolo lodigiano aveva scatenato la sommossa per sbarazzarsi del dominio torriano, ormai percepito come oppressivo e arbitrario: «Rispose dunque il signor Sozzo che i Vistarini e il Popolo di Lodi non appartenevano a nessuno, se non a loro stessi e che i della Torre si facessero i fatti propri. Non volevano infatti in alcun modo il loro dominio»<sup>49</sup>.

<sup>43</sup> *Codice diplomatico laudense*, doc. 377, p. 372 (il regesto del Vignati non rende con esattezza il contenuto dell'atto).

<sup>44</sup> GRILLO, *Un'egemonia sovracittadina*, pp. 720-727.

<sup>45</sup> *Annales Placentini Ghibellini*, p. 520.

<sup>46</sup> GRILLO, *Un'egemonia sovracittadina*, p. 725; ID., *Un dominio multiforme*, pp. 70-75.

<sup>47</sup> *Annales Placentini Ghibellini*, pp. 532-534.

<sup>48</sup> *Gli atti del comune di Lodi*, doc. 309.

<sup>49</sup> *Annales Placentini Ghibellini*, p. 534.

A questo punto, il podestà Napoleone della Torre lasciò la città con tutta la sua famiglia e la carica podestarile venne assunta da Sozzo Vistarini, che in tal modo, conservando anche quella di capitano del Popolo, acquisì i pieni poteri sulla città<sup>50</sup>. Il 14 agosto, gli Overgnaghi rientrarono ufficialmente dall'esilio<sup>51</sup>. Si noti che la cacciata dei della Torre non delineava per nulla una restaurazione piena del governo comunale o un superamento della lotta fazionaria: il Popolo di Lodi aveva invece imposto un nuovo signore, Sozzo Vistarini, e un nuovo schieramento, ghibellino. Conseguenze immediate del cambiamento furono la conclusione di un trattato di alleanza con Pavia, il 26 agosto, l'apertura di trattative con la Verona scaligera e la festosa accoglienza riservata al *leader* della *pars Imperii* cremonese in esilio, Buoso da Dovara, nel novembre successivo. Buoso e gli altri fuoriusciti di Cremona fornirono allo scarno esercito lodigiano un consistente aiuto di 200 cavalieri e 500 fanti<sup>52</sup>. Il nuovo regime doveva rapidamente intessere una fitta trama di alleanze politiche e militari per resistere alla reazione torriana.

I della Torre, infatti, non tardarono a scagliare contro i ribelli tutto il peso della loro potenza militare. Il 19 agosto l'esercito di Milano si mosse e il 22 si accampò a Melegnano in attesa dei rinforzi. Raggiunti da vercellesi, novaresi e cremaschi, i milanesi per circa un mese si diedero al saccheggio delle campagne lodigiane, poi si ritirarono, non senza aver occupato e guarnito con un presidio Lodi Vecchio<sup>53</sup>. Dopo una pausa invernale, la guerra riprese violenta nella primavera successiva. Non è qui il caso di ricostruire dettagliatamente le numerose operazioni militari che videro coinvolti i lodigiani nei primi mesi del 1270, durante i quali si moltiplicarono i tentativi torriani di reimpadronirsi della città e le incursioni di rappresaglia dei ghibellini nei territori di Milano e di Cremona<sup>54</sup>. Ancora una volta, comunque, Lodi si presentava come una pedina da utilizzare in un gioco più grande, nel quale era in palio la supremazia in Lombardia fra guelfi e ghibellini: vale ancora una volta la pena di citare le parole degli *Annali Piacentini Ghibellini*, i quali narrano che, vigendo formalmente la pace fra Milano e Pavia «i milanesi effettuavano ogni giorno incursioni in territorio pavese e dicevano che erano i cavalieri di Lodivecchio e gli estrinseci di Lodi; i pavesi a loro volta facevano incursioni nel territorio di Milano e dicevano che si trattava dei lodigiani intrinseci»<sup>55</sup>.

Nonostante gli aiuti affluiti a Lodi, la differenza di forze tra i due fronti era però drammaticamente a favore dei della Torre, che potevano mobilitare tutte le risorse

---

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> A luglio infatti alcuni esponenti della famiglia sono attestati in città: *Gli atti del comune di Lodi*, doc. 314.

<sup>52</sup> *Annales Placentini Ghibellini*, pp. 534, 538, 540.

<sup>53</sup> *Ibidem*, p. 535.

<sup>54</sup> Per le quali *ibidem*, pp. 541-546.

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 542.



della loro vasta dominazione e aggiungere loro contingenti degli altri alleati guelfi. Il 19 maggio 1270 i milanesi lanciarono un'offensiva pesantissima affiancati da cavalieri, fanti e balestrieri di Novara, Vercelli, Bergamo, Como, Cremona e Piacenza. Con i lodigiani erano soltanto Buoso da Dovara con i suoi fuoriusciti e 500 fanti pavesi. Il 7 giugno, le operazioni militari terminarono dopo che quasi tutto il territorio lodigiano era stato corso e devastato dalla massa delle truppe nemiche. Neppure dieci giorni dopo, il 16 giugno, Pavia capitolava e siglava una pace con la coalizione che le vietava di intervenire ulteriormente a favore dei lodigiani. Rimasti isolati, questi ultimi dovettero a loro volta cedere e sei giorni dopo accettarono il rientro di Napoleone della Torre e dei Sommariva in città. Buoso da Dovara e i suoi esuli cremonesi, specularmente, dovettero uscirne<sup>56</sup>.

La resa dei ghibellini lodigiani fu sancita il 23 giugno quando essi si consegnarono nelle mani del vescovo di Como, Raimondo della Torre, al quale fu affidato l'incarico di pacificare i contendenti<sup>57</sup>. Le due parti si presentavano come blocchi coerenti e organizzati: i Sommariva durante l'esilio si erano dati un podestà nella persona del milanese Paganino Terzaghi, uno dei più stretti e fidati collaboratori dei della Torre, con cui era imparentato<sup>58</sup>, mentre gli intrinseci erano guidati dal podestà cittadino, Alberto Catasio, originario di Pavia e quindi schierato sul fronte ghibellino<sup>59</sup>. Ovviamente, l'arbitrato pronunciato dal vescovo della Torre non fu neutrale. La città venne riconsegnata ai guelfi, dato che non solo si permetteva ai Sommariva di rientrare, ma si assegnava nuovamente la podesteria a Napoleone della Torre, che avrebbe dovuto nominare un suo vicario, con pieni poteri per mantenere il pacifico stato della città. Specularmente, Alberto Catasio, Buoso da Dovara e tutti i fuoriusciti ghibellini di Cremona, Piacenza e Milano che avevano trovato rifugio a Lodi dovevano allontanarsene. In queste condizioni, è chiaro che la remissione reciproca dei delitti passati e la pace tra le fazioni erano legate alla buona volontà dello schieramento dominante<sup>60</sup>.

Formalmente, l'arbitrato di Raimondo della Torre non prevedeva la cacciata degli Overgnaghi, ma la pacifica convivenza delle due parti. Napoleone non aveva però alcuna intenzione di rispettare tale clausola. Il 4 luglio, infatti, egli giunse a Lodi accompagnato da 600 cavalieri milanesi e dai fuoriusciti della fazione dei Sommariva. I lodigiani li accolsero festosamente, dato che il loro arrivo segnava la fine di un anno di combattimenti e sofferenze; il della Torre, però, non voleva governare come pacificatore, ma affermare con la violenza la supremazia sua e dei

---

<sup>56</sup> *Ibidem*, pp. 545-546.

<sup>57</sup> *Il Liber iurium*, doc. 2, p. 358.

<sup>58</sup> GRILLO, *Un'egemonia sovracittadina*, pp. 708-709.

<sup>59</sup> *Gli atti del comune di Lodi*, doc. 312.

<sup>60</sup> *Il Liber iurium*, doc. 3, pp. 361-363.

suoi alleati locali: appena entrati all'interno delle mura, milanesi e guelfi aggredirono gli Overgnaghi e i Vistarini uccidendone almeno una settantina nel corso degli scontri. Fra le vittime vi furono il figlio di Sozzo Vistarini, Francesco, e un altro parente, Rainerio Vistarini. Oltre un migliaio di ghibellini, in seguito a ciò, lasciò la città. Napoleone, consolidato il suo potere su Lodi, vi fece costruire un castello, presso la porta di Milano<sup>61</sup>. Sono incerte le notizie sulla sorte di Sozzo Vistarini: alcuni lo vogliono morto in prigionia nelle mani di Napoleone, ma forse è più probabile che abbia preso la via dell'esilio insieme agli altri membri della sua casata.

## 5. Conclusioni

Lo studio del caso lodigiano permette dunque un'analisi puntuale delle dinamiche in atto tra forze locali e *domini* esterni in una delle signorie sovralocali del Duecento. È dunque possibile individuare dialoghi e conflitti tra culture politiche diverse, perduranti tensioni sociali e ripetute connessioni fra divisioni interne e coordinamenti sovracittadini<sup>62</sup>. In particolare, è valsa la pena di soffermarsi con un certo dettaglio sulla stagione di Sozzo Vistarini perché, a dispetto della sua breve durata, essa dimostra chiaramente la vitalità delle forze popolari, che ancora erano in grado di opporsi, seppur momentaneamente, a una dominazione percepita come oppressiva e tirannica e di sostenere in alternativa un signore locale già da tempo vicino ai *populares* e da loro ritenuto meglio controllabile.

La vittoria di Napoleone della Torre sui Vistarini e sugli Overgnaghi fu d'altro canto di breve durata. Il dominio torriano su Lodi andava sempre più prendendo le forme di un dispotismo signorile, attuato con la collaborazione locale dei Sommariva. Non era dissimile, peraltro, la situazione negli altri centri sottoposti all'egemonia della famiglia, contro la quale, di conseguenza, andò montando un crescente scontento che finì, pochi anni dopo, col causarne la drammatica caduta<sup>63</sup>. L'opera di sradicamento dei ghibellini compiuta dopo la rivolta di Sozzo Vistarini e la capacità dei Sommariva di rafforzare il loro potere sotto l'ala protettrice dei della Torre furono però così efficaci che Lodi fu l'unica città del dominio torriano a non passare allo schieramento opposto dopo la vittoria ghibellina di Desio agli inizi del 1277 e a restare stabilmente guelfa per un altro trentennio, fino alla discesa di Enrico VII in Italia<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> Annales Placentini Ghibellini, p. 546.

<sup>62</sup> Su queste problematiche, oltre alle opere citate nella nota 1, v. almeno VARANINI, *Aristocrazie e poteri*; GAMBERINI, *La legittimità contesa* e GRILLO, *La falsa inimicizia*.

<sup>63</sup> ID., *Un'egemonia sovracittadina*, pp. 724-729.

<sup>64</sup> BOWSKY, *Henry VII in Italy*, p. 86.

## BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *L'ospedale del Brolo di Milano e i diritti di acque sulla Muzza (sec. XIII)*, in *Milano medievale. Studi per Elisa Occhipinti*, Milano 2018, pp. 1-33.
- EAD., *I podestà delle 'quasi città' dell'Italia padana, tra aspirazione all'autonomia e volontà di controllo*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, Roma 2000, pp. 147-165.
- Annales Placentini Gibellini, a cura di P. JAFFÉ in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XVIII, Hannover 1863, pp. 465-623.
- Gli atti del comune di Lodi*, a cura di A. GROSSI, Roma 2016.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/2 (1263-1277), a cura di F.M. BARONI - R. PERELLI CIPPO, Alessandria 1987.
- W.M. BOWSKY, *Henry VII in Italy. The conflict of empire and city-state, 1310-1313*, Lincoln 1960.
- A. CARETTA - L. SAMARATI, *Lodi. Profilo di storia comunale*, Milano 1959.
- Codice diplomatico laudense*, II/2. *Lodi nuovo*, a cura di C. VIGNATI, Milano 1884.
- G. DE ANGELIS, *Fra Milano e l'Impero. Esordi e affermazione del governo consolare a Lodi nel secolo XII*, in «Reti Medievali Rivista», 20/1 (2019), pp. 219-255, all'url <https://doi.org/10.6092/1593-2214/6075>.
- G. GALLAVRESI, *La riscossa dei Guelfi in Lombardia dopo il 1260 e la politica di Filippo della Torre*, in «Archivio Storico Lombardo», XXXIII (1906), pp. 5-67 e 391-453.
- A. GAMBERINI, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia XII-XV sec.)*, Roma 2016.
- P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 31-101.
- ID., *Un'egemonia sovracittadina: la famiglia della Torre di Milano e le città lombarde (1259-1277)*, in «Rivista Storica Italiana», 120 (2008), pp. 694-730.
- ID., *La falsa inimicizia. Guelfi e ghibellini nell'Italia del Duecento*, Roma 2018.
- ID., *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.
- ID., *La selezione del personale politico: podestà e vicari nelle signorie sovracittadine a cavallo fra Due e Trecento*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. VALLERANI, Roma 2010, pp. 25-51.
- ID., *Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (1250-1396)*, in *Signorie cittadine* [v.], pp. 19-44.
- A. GROSSI, *L'alleanza del 1273 tra Carlo D'Angiò e i Della Torre di Milano: un documento sconosciuto*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna (1916-2000)*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003 (= «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XIII/I), pp. 483-524.
- Il Liber iurium del Comune di Lodi*, a cura di A. GROSSI, Roma 2004.
- Liber privilegiorum comunis Mantue*, a cura di R. NAVARRINI, Mantova 1988.
- P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003, pp. 141-221.
- M. MOGLIA, *Il marchese e le città. Le signorie di Oberto Pelavicino (1249-1266)*, Milano 2020.
- Nuovi studi ezzeliniani*, a cura di G. CRACCO, Roma 1992.
- R. RAO, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale. 1275-1350*, Milano 2011.
- ID., *Le signorie di popolo*, in *Signorie cittadine* [v.], pp. 173-190.

- Il Registrum magnum del comune di Piacenza*, a cura di E. FALCONI - R. PEVERI, III, Piacenza 1986.
- Serie cronologica dei podestà di Lodi dalla sua fondazione sino al giorno d'oggi*, in «Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi», VI/1 (1887), pp. 114-128.
- Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, Roma 2013.
- Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. ZORZI, Roma 2013.
- Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. GRILLO, Roma 2013.
- P.L. TERENCEZ, *Gli Angiò in Italia centrale. Potere e relazioni politiche in Toscana e nelle terre della Chiesa (1263-1335)*, Roma 2019.
- M. VALLERANI, *Comune e comuni: una dialettica non risolta*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*, a cura di M.C. DE MATTEIS - B. PIO, Bologna 2011, pp. 9-34.
- G.M. VARANINI, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. BORDONE - G. CASTELNUOVO - G.M. VARANINI, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma, 2004, pp. 121-194.
- ID., *Esperienze di governo personale nelle città dell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XIV)*, in *Signorie cittadine* [v.], pp. 45-76.
- C. VIGNATI, *Lodi e il suo territorio*, Milano 1860.
- A. ZORZI, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010.
- ID., *Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione, in Spazio e mobilità nella societas christiana. Spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*, a cura di G. ANDENNA - N. D'ACUNTO - E. FILIPPINI, Milano 2017, pp. 167-186.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## ABSTRACT

Fra il 1259 e il 1277 Lodi fu inclusa nel dominio regionale dei della Torre di Milano. Il saggio analizza le forme di questa dominazione, i legami dei della Torre con le parti sociali della città e il consenso e le opposizioni suscitate, mostrando la perdurante vivacità della tradizione comunale, destinata a ricostruirsi dopo il 1277.

Between 1259 and 1277 Lodi was included in the regional domain of the della Torre of Milan. The paper analyzes the forms of this domination, the della Torre's ties with the social partners of the city and the consensus and the opposition aroused and shows the persistent liveliness of the municipal tradition, destined to be rebuilt after 1277.

## KEYWORDS

Lodi, Milano, Duecento, Comune, Signoria

Lodi, Milan, 13<sup>th</sup> Century, Commune, Signoria

# La nomina di Guglielmo Pusterla a podestà di Genova (Milano, 9 agosto 1270)

di Marta Calleri

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_10



## La nomina di Guglielmo Pusterla a podestà di Genova (Milano, 9 agosto 1270)

Marta Calleri

La scelta di analizzare e pubblicare l'atto di nomina di Guglielmo Pusterla<sup>1</sup> a podestà di Genova per l'anno 1271<sup>2</sup>, conservato presso l'Archivio di Stato del capoluogo ligure nella serie *Trattati e negoziazioni* dell'*Archivio Segreto*<sup>3</sup>, ovvero il fondo nel quale è confluita gran parte dell'archivio diplomatico del Comune medievale<sup>4</sup>, è dettata sostanzialmente da tre ragioni. La prima è legata alla circostanza che pochi sono i giuramenti di podestà che ci sono giunti<sup>5</sup> tanto che per conoscerne il contenuto si è soliti ricorrere ai testi statutari delle diverse comunità. La seconda è che questo documento fornisce l'occasione per contribuire alla 'ricostruzione' dell'archivio medievale comunale di Milano del quale, come è ben noto, nulla è sopravvissuto della produzione seriale in registro prodotta dai diversi

---

<sup>1</sup> Guglielmo Pusterla appartiene a una delle più antiche famiglie aristocratiche di Milano. Nel corso del Duecento sono sette i membri di questo casato che risultano aver rivestito la carica podestarile in diverse città oltre a svolgere anche attività politico-diplomatica per il comune di Milano: OCCHIPINTI, *Podestà «da Milano» e «a Milano»*, pp. 63-65. Lo stesso Guglielmo nel 1277 riveste la carica di Capitano dei mercanti all'indomani della riforma istituzionale voluta da Ottone Visconti: BARONI, *Il consolato dei mercanti*, p. 284; MAINONI, *La camera dei mercanti di Milano*, p. 70. Sul casato v. anche GRILLO, *Milano in età comunale*, p. 263.

<sup>2</sup> Il documento benché inedito non è sconosciuto alla storiografia poiché già a fine Ottocento aveva attirato l'attenzione di Georg Caro: CARO, *Genova e la supremazia*, pp. 252-254.

<sup>3</sup> ASGe, *Archivio Segreto*, 2737A, n. 35; v. Appendice.

<sup>4</sup> *Guida generale*, p. 308; GUGLIELMOTTI, *Genova*, pp. 129 e ss.

<sup>5</sup> Ad esempio per Milano ne sono pervenuti due, uno del 10 giugno 1225 e l'altro del 7 gennaio 1272 (con aggiunte del 14 gennaio), attraverso la volgarizzazione di Bernardino Corio nella sua *Historia di Milano* pubblicata nel 1503 (*Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, I, doc. 148; *ibidem*, II/2, docc. 639-640) mentre un terzo, del 22 dicembre 1310, si trova a Bergamo, Biblioteca Angelo Maj, *Consorzio della Misericordia*, n. 2671. Si ricordano inoltre il giuramento del 17 dicembre 1225 del veronese Pecorario da Mercato Novo a podestà di Genova (ASGe, *Notai Antichi*, 16/II, f. 85r-v; edito in Chartarum, n. 1790) e quelli dei genovesi Guglielmo Embriaco Negro a podestà di Alba del 10 aprile 1230 (FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni tra Genova e Alba*, docc. 59-60) e di Manuele Doria a Firenze del 2 settembre 1252 (ASGe, *Notai Antichi*, 26/I, f. 187v).

uffici<sup>6</sup>. A questa perdita hanno infatti cercato di sopperire lunghi e pazienti lavori di ricognizione nei fondi archivistici di altre realtà e degli enti religiosi della città stessa, operazioni di scavo i cui risultati sono confluiti nei volumi dedicati a *Gli atti del comune di Milano*<sup>7</sup> e in alcuni contributi più recenti<sup>8</sup>. La terza è collegata alle forme di autenticazione degli *acta* estratti dai registri delle magistrature comunali, in questo caso il *liber consiliorum*, ossia le delibere consiliari<sup>9</sup>.

### 1. Gli avvenimenti

In un pomeriggio estivo, il 4 agosto 1270, nel palazzo dei Doria («in palatio illorum de Auria, ubi regitur curia potestatis»)<sup>10</sup>, il podestà del comune di Genova, il parmense Orlando Putagia, incarica il sindaco e procuratore Giacomo Carlevaro<sup>11</sup> di recarsi a Milano per richiedere al Consiglio degli Ottocento l'ideoneità alla carica podestarile del *civis Mediolani* Guglielmo Pusterla e, qualora il giudizio sia positivo, per ricevere l'accettazione della nomina e il conseguente giuramento da parte di quest'ultimo.

Pochi giorni dopo, il 9 agosto, il sindaco Giacomo insieme al notaio Benvenuto *de Statario* sono a Milano e partecipano al Consiglio, convocato in questa occasione dal giudice e assessore Alberico Rondona, vicario del podestà Giovanni Palastrello in quel momento a Piacenza, che ha il compito di confermare o meno le capacità di Guglielmo a svolgere l'incarico.

---

<sup>6</sup> Su questa perdita v. MANARESI, *Prefazione*, in *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, pp. XIII-XIV; BARONI, *La registrazione negli uffici del Comune di Milano*; GRILLO, *Reperitur in libro*; per quella delle raccolte documentarie, i *libri iurium*, si rinvia a SASSE TATEO, *Die Zitierung kommunaler Register*; MERATI, *I libri iurium delle città lombarde*.

<sup>7</sup> *Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*; *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, I*; *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, II/1*; *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, II/2*; *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII. Indici*; *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, III*; *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, IV*; *Gli atti di querimonia*. A questi si aggiungano gli studi sul documento comunale: BARONI, *La registrazione negli uffici del Comune di Milano*; BARONI, *Il notaio milanese e la redazione del documento comunale*; BARONI, *Il preceptum*; FISSORE, *Origini e formazione del documento comunale a Milano*.

<sup>8</sup> FOIS, *Gli 'Atti del comune di Milano'*; PERELLI CIPPO, *Altri atti comunali milanesi*; MANGINI, *Pa-  
role e immagini*.

<sup>9</sup> Per un inquadramento su questa tipologia documentaria v. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca del comune di Asti*; FISSORE, *Procedure di autenticazione del secolo XIII in area comunale ad Asti*; FISSORE, *Alle origini del documento comunale*; BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli Stati italiani*; BARTOLI LANGELI, *Strategie documentarie*; MANGINI, *I quaderni consiliorum trecenteschi di Bormio*; PUNCUH, *Notaio d'ufficio e notaio privato*; v. inoltre SBARBARO, *Le delibere dei Consigli*; TANZINI, *Delibere e verbali*; TANZINI, *A consiglio*.

<sup>10</sup> ROVERE, *Sedi di governo, sedi di cancelleria*, p. 415 e ss.

<sup>11</sup> Il sindaco è nominato da una commissione composta da otto uomini (uno per ciascuna compagna della città) e da due giurisperiti alla presenza del giudice del podestà Benvenuto *de Frontibus*.



L'atto ci informa della procedura seguita che ha inizio con la pubblica lettura del sindaco genovese dell'*instrumentum sindicatus* – inserito nel verbale del Consiglio – contenente le condizioni alle quali è subordinata l'assunzione della carica: l'eletto deve giurare di assumere il *regimen* della città, deve essere approvato dal Consiglio del comune di Milano e deve offrire garanzia di osservare il «capitulum de non faciendū populo in Ianua vel rassa vel cospiracione». Guglielmo dovrà inoltre trovarsi a Genova dieci giorni prima del 2 febbraio – il podestà entrava in carica il giorno della Candelora<sup>12</sup> – e recare con sé tre giudici e due *milites*.

Terminata la lettura, Giacomo comunica al presente Guglielmo la sua elezione a partire dal prossimo 2 febbraio e gli chiede se accetta alle condizioni sovraesposte; contestualmente domanda al Consiglio di confermarne l'idoneità («si erat sufficiens ad illud regimen peragendum nec ne») e, in caso di risposta affermativa, «deberent mitti littere comuni Ianue»<sup>13</sup>.

A questo punto il vicario Alberico Rondona invita il Consiglio a esprimersi in merito alla questione. Prende la parola Uberto Mandelli il quale dichiara che il Pusterla è all'altezza del compito; tutti i presenti, «nemine discrepante, se concordaverunt in dicto dicti domini Uberti de Mandello». Subito dopo Guglielmo dichiara di accettare la nomina e presta giuramento di osservare le disposizioni precedentemente comunicategli oltre a fornire le garanzie richieste. In particolare, per l'osservanza del capitolo relativo al divieto di istituire il Popolo, pone come pegno per il pagamento dell'elevata penale fissata a 10.000 lire di moneta di Milano i suoi beni e la fideiussione di 13 concittadini: Francesco della Torre, Uberto da Niguarda, Uberto Mandelli, Accorsio Cutica, Cabrio Terzaghi, Ottorino Mandelli, Oliviero Pusterla, *Barianus* Pusterla, Ricobaldo Pusterla, Bellante da Pirovano, Corrado *de Hostiollo*, Leonardo *de Cassio* e *Berliochus de Ozeno*.

Il documento deve essere stato redatto a breve distanza dal Consiglio in modo da poter essere consegnato ai delegati genovesi prima della loro partenza.

Il precipitare degli eventi a Genova impedisce però a Guglielmo Pusterla di assumere la carica poiché meno di tre mesi dopo, il giorno dei santi Simone e Giuda (28 ottobre) come narrano gli *Annali*<sup>14</sup>, scoppiano in città dei tumulti (il pretesto è la scelta del podestà di Ventimiglia) tra la fazione ghibellina capeggiata dai Doria e dagli Spinola e quella guelfa rappresentata dai Fieschi e dai Grimaldi.

---

<sup>12</sup> «... per seniores et nobiles Ianue ordinatum, ipso Oberto volente et consenciente, quod viri nobiles Guido Spinulla et Nicolaus Aurie ab ipsa die usque ad Purificationem beate Marie, cum tunc novum regimen incipere consuevit, deberent regere civitatem ...»: *Annali genovesi*, IV, p. 72.

<sup>13</sup> Le missive, conservate presso la Camera del Comune, erano registrate e convalidate «sigillo comunis Mediolani» da uno scriba prima della loro spedizione: BARONI, *La registrazione negli uffici del Comune di Milano*, p. 56 e nota 22; EAD., *Il notaio milanese e la redazione del documento comunale*, p. 10, nota 36.

<sup>14</sup> *Annali genovesi*, IV, p. 140.

In quello stesso giorno si arriva ad una riforma istituzionale con la nomina di Oberto Spinola e Oberto Doria a Capitani del Comune e del Popolo con la conseguente espulsione dei Grimaldi e l'esautorazione di fatto del podestà Orlando Putagia, creatura della parte guelfa<sup>15</sup>.

Effetto immediato di questi avvenimenti è l'inevitabile decadere del Pusterla dall'incarico in quanto evidente espressione della fazione genovese perdente, come ben dimostra l'elenco dei concittadini che si offrono come fideiussori, tra i quali risultano non a caso Francesco della Torre<sup>16</sup>, uno dei capi del partito guelfo milanese, il giurisperito Accorsio Cutica, uomo di fiducia dei della Torre<sup>17</sup>, e altri esponenti di casate filotorriane<sup>18</sup>.

Al suo posto viene chiamato ad aprile Accorsio Lanzavecchia, membro di una famiglia di Alessandria di parte ghibellina, il quale però resterà in carica soltanto sei mesi poiché, malvisto dal popolo, approfitterà dell'elezione a capitano di Bologna per andarsene a settembre<sup>19</sup>.

## 2. Il giuramento

Il cattivo stato del supporto, fortemente danneggiato da lacerazioni e dall'umidità, ha provocato la perdita di parte del testo, in particolare di alcune delle condizioni alle quali è subordinato l'incarico<sup>20</sup>.

L'unica altra elezione a podestà del capoluogo ligure con la quale è possibile operare un confronto risale al 17 dicembre 1225<sup>21</sup>. In tale data l'ambasciatore del

---

<sup>15</sup> Si veda CARO, *Genova e la supremazia*, p. 252 e ss.; PETTI BALBI, *Magnati e popolani*; POLONIO, *Da provincia a signora del mare*, pp. 200-204; GUGLIELMOTTI, *Genova*, p. 75 e ss.

<sup>16</sup> Su Francesco della Torre si rinvia alla voce bio-bibliografica di CASO, *Francesco Della Torre*.

<sup>17</sup> Su Accorsio Cutica e sulla famiglia v. GRILLO, *Milano in età comunale*, pp. 415-416; ID., *Milano guelfa*, pp. 225-226. Accorsio era già stato a Genova nel 1256 come giudice al seguito di Filippo della Torre durante il suo incarico podestarile; faceva parte della comitiva il miles Oberto da Niguarda, anche lui presente tra i fideiussori: *I Libri Iurium*, I/4, n. 733.

<sup>18</sup> Per i Mandelli e i Terzaghi si rimanda a GRILLO, *Milano in età comunale*, pp. 262 e 334.

<sup>19</sup> «Anno quippe Domini nostri MCCLXXI dicti capitanei populi voluntate ordinavere et regimen civitatis eligere potestatem factumque est quod electo Acurso Lançavegia, Alexandrino cive, de mense aprilis venit ad regimen civitatis rectorus tamquam potestas, capitulis civitatis Ianue et romanis legibus observatis, salvis tamen dictorum capitaneorum mandatis, que omnibus statutis et legibus tenebatur preferre, et ipsa, non obstantibus legibus aliquibus vel statutis, precise observare iuravit, stetitque in iam dicto regimine per sex menses, sane cum non esset populo favorabilis et sinistra haberetur de eo suspicio, accidit quod Bononienses ipsum in capitaneum eligerunt; qui inpetrata licencia recedendi properavit Bononiam; dicti vero capitanei civitatem rexerunt»: *Annali genovesi*, IV, pp. 141-142.

<sup>20</sup> Il documento è stato oggetto di restauro nel giugno 2008 grazie al progetto «Adotta un documento», avviato in quell'anno con il patrocinio dell'Associazione Ligure Commercio Estero: <http://www.archiviodistatogenova.beniculturali.it/index.php?it/151/adotta-un-documento>.

<sup>21</sup> V. nota 5. Su questo documento si rinvia a CARO, *Die Verfassung Genuas*, p. 36 e ss.

comune di Genova Guglielmo da Voltaggio e il notaio Ursone, inviati del podestà Ugolino Danie, si trovano a Verona, nella curia di Riccardo conte di San Bonifacio, alla presenza del Consiglio per formalizzare attraverso il giuramento la nomina di Pecorario da Mercato Novo, «vir sapiens et politica scientia decoratus» così viene definito nel *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*<sup>22</sup>, alla carica podestarile per l'anno seguente (1226-1227)<sup>23</sup>. Nel documento sono elencati i singoli capitoli che il neoeletto deve impegnarsi a rispettare. Tra questi, oltre il compenso stabilito in 1.300 lire di denari genovesi<sup>24</sup> e l'indicazione di quanto gli è consentito spendere per missioni via terra e via mare, è specificato che può condurre con sé due giudici – uno «pro causis maleficiorum et ceterorum que pertineant ad comune diffiniendis et alter ad officium consulatus civium et foritanorum» – e 20 milites, che deve lasciare la città al termine del mandato con il divieto di fare alcunché per rimanervi, divieto esteso ai figli, ai parenti sino al terzo grado e ai concittadini, e che non prenderà visione degli statuti prima del giuramento, i quali, una volta assunta la carica, dovrà dichiarare di rispettare. L'atto è registrato nel protocollo del *magister* Ursone<sup>25</sup>, lo stesso notaio che affianca il procuratore Guglielmo da Voltaggio durante la missione nella città scaligera<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> *Chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae*, p. 5. Su Pecorario e la famiglia *de Mercato Novo* v. CASTAGNETTI, *La società veronese*, p. 33.

<sup>23</sup> Non dunque 1223-1224 come indicato in VARANINI, *Reclutamento e circolazione dei podestà*, p. 173.

<sup>24</sup> Un emolumento molto alto se confrontato ad esempio con i ricavi stimati in quegli stessi anni per i notai genovesi (CALLERI, *I conti in tasca ai notai*) o nei decenni successivi per gli artigiani salariati (BEZZINA, *Artigiani a Genova*).

<sup>25</sup> Sulla commistione tra produzione per la committenza privata e quella *ad officia* presente nei registri notarili genovesi a partire dalla seconda metà del secolo XII v. VITALE, *Documenti sul castello di Bonifacio*; FERRANDO BONGIOANNI - CATTANEO CADORNA, *Contributo allo studio degli usi notarili medievali*; ROVERE, *I lodi consolari e gli arbitrati nei più antichi cartolari notarili genovesi*; EAD., *Manuale Locus de Sexto*; RUZZIN, *Produzione documentaria e organizzazione territoriale tra XII e XIII secolo*; CALLERI, *Tealdo da Sestri Levante*; BEZZINA, *Il notaio Simone Vatacii*; ORLANDI, *Il notaio Bonvassallo de Olivastro*.

<sup>26</sup> Della produzione del *magister* Ursone si conservano frammenti degli anni 1224, 1225, 1227-1229, 1266 (*Cartolari notarili genovesi*, I/1, pp. 43-45; I/2, pp. 139-140; *Notai ignoti*, p. 216). Nell'*Index ante annum 1684*, più noto come *Pandetta notariorum combustorum*, è presente la seguente annotazione: «Ursonis et cintraci notariorum liber instrumentorum annorum 1235 usque 1237». Nel margine interno «Cantera n.º 75»: ASGe, *Index ante annum 1684, Collegio dei Notai* 148, f. 266v. Ursone nel corso della sua vita professionale ricopre più volte incarichi nelle *scribaniae* del Comune: nel 1225 e 1227 è scriba dei consoli *civitatis et burgi*, negli anni 1228, 1229, 1232 e 1233 dei consoli *palacii de medio* e nel 1239 del Comune (*Annali genovesi*, III, pp. 3, 17, 37, 42, 62, 68, 92). È inoltre autore di un poema epico in verso eroico nel quale si celebra la vittoria dei Genovesi contro Federico II del 1242 (URSONE, *De victoria*, coll. 1741-1764) oltre che di un perduto «Liber fabularum moralium compositarum ab Ursone notario cive Ianue anno 1249», v. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria*, p. 279; OLDOINI, *Athenaeum ligusticum*, p. 541. Sull'*Index* del 1684 si rinvia a MORESCO - BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri*, pp. 31-42; sul bombardamento francese del 1684 v. BOLOGNA, *1684 maggio* 17.

A parte la differenza nel numero dei giudici e dei *milites* (fissati rispettivamente a tre e due per il 1271 contro i due e i venti per il 1226<sup>27</sup>) e il dettagliato elenco su emolumento e possibilità di spesa assente nel giuramento del Pusterla, la procedura di nomina è sostanzialmente uguale. Come già rilevato da Georg Caro<sup>28</sup>, sono invece una novità le disposizioni riguardanti l'approvazione da parte del Consiglio del comune di appartenenza dell'eletto e l'osservanza del «capitulum de non faciundo populo in Ianua vel rassa vel cospiracione» con l'obbligo di fornire adeguate garanzie per l'alta cauzione fissata a 10.000 lire in caso di inottemperanza. È infatti assai probabile che queste norme siano state introdotte dopo il Capitanato del Popolo di Guglielmo Boccanegra (1257-1262) e ciò spiegherebbe la resistenza opposta dai podestà in carica – Guglielmo Scampo, Alberto di Rivola e Orlando Putagia – ad analoghi tentativi verificatisi nel 1264<sup>29</sup>, nel 1265<sup>30</sup> e durante i fatti dell'autunno 1270 che hanno portato all'istituzione della diarchia dei Capitani del Comune e del Popolo Spinola e Doria<sup>31</sup>.

### 3. I notai

Quattro sono i notai coinvolti, due genovesi e due milanesi. Non sono molte le notizie sul professionista ligure che affianca il sindaco Giacomo Carlevaro durante la missione a Milano: Benvenuto *de Statario* compare tra i *testes* in un atto del 16 maggio 1253 con la qualifica di *scriba*<sup>32</sup> e con quella di *notarius* in un altro del 13 aprile 1267<sup>33</sup>.

Un maggior numero di informazioni si possiedono invece su Marino *de Monterosato*, redattore dell'inserto *instrumentum sindicatus*, in attività perlomeno dal 1263<sup>34</sup> fino al 21 aprile 1290<sup>35</sup>. Nel 1267 è presente come *subscriba*<sup>36</sup> nella *notitia testium* della ratifica degli accordi di pace stipulati tra il comune di Genova e il

---

<sup>27</sup> Nel 1256 accompagnano Filippo della Torre invece due giudici, Lanfranco *de Varadeo* e Accursio Cutica, e tre *milites*, Guifredo Mora, Guido *de Parazio* e Oberto da Niguarda: *I Libri Iurium*, I/4, n. 733.

<sup>28</sup> CARO, *Genova e la supremazia*, p. 253, nota 33.

<sup>29</sup> *Annali genovesi*, IV, p. 54 e ss.

<sup>30</sup> *Ibidem*, pp. 70-71.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 140.

<sup>32</sup> ASGe, *Notai Antichi*, 29, f. 109v.

<sup>33</sup> *Ibidem*, 32, f. 208r.

<sup>34</sup> Nell'*Index ante annum 1684* è presente il seguente *item*: «Marinus de Monterosato libri n°. 3 instrumentorum annorum 1263 usque 1266, 1273, 1274, 75, 1276 usque 1287». Nel margine interno «Instrumenta in cantera n°. 75»: ASGe, *Index ante annum 1684, Collegio dei Notai* 148, f. 183r.

<sup>35</sup> È ricordato come autore di un altro *instrumentum sindicatus*: *I Libri Iurium*, I/6, n. 1143.

<sup>36</sup> Sulla cancelleria genovese in questi anni e sui compiti dei sottoscritti, ai quali era delegata la tenuta dei registri delle diverse magistrature, si rimanda a ROVERE, *Cancelleria e documentazione*, pp. 912-914.

Maestro del Tempio<sup>37</sup> ma, oltre una lunga attività nelle *scribaniae* cittadine<sup>38</sup>, risulta prestare servizio nel 1290 anche per la Chiesa genovese<sup>39</sup>.

Il verbale del Consiglio del comune di Milano è estratto da Ambrogio figlio del fu Paviolo Caniolo della contrada di S. Giorgio in Palazzo di Porta Ticinese a *libris consiliorum comunis Mediolani* dove è stato registrato dallo scriba *camere palatii* del quale si ignora il nome a causa della lacerazione del supporto.

Ambrogio appartiene a una famiglia di notai i cui membri sono ben inseriti negli uffici comunali. Il padre Paviolo del fu Ardizzono<sup>40</sup> è attestato per la prima volta nel 1232 in qualità di *testis* in una sentenza<sup>41</sup>, nel 1235 è delegato dai consoli di Milano a sentenziare in una causa tra il monastero di S. Maria *de Montano* e Uberto Boccardo<sup>42</sup>, mentre nel 1247-1248 è procuratore dei vicini della chiesa di S. Satiro in una causa con il monastero di S. Ambrogio<sup>43</sup>. Scriba dei consoli di giustizia nel 1250 e nel 1253<sup>44</sup>, ricopre egli stesso per due volte, nel 1268 e nel 1275, la carica di console di giustizia<sup>45</sup>.

Il fratello Guifredo è in un'occasione *scriptor* del padre<sup>46</sup>, nel 1285 compare come testimone al mandato conferito dal console Francino Marro al collega Giacomo Mainerio<sup>47</sup> mentre un suo documento del 10 gennaio 1287 risulta estratto tre mesi dopo, il 18 aprile, dal figlio Rizardo poiché defunto<sup>48</sup>; non sembra invece seguire le loro orme il fratello Beltramo<sup>49</sup>.

<sup>37</sup> *I Libri Iurium*, I/5, n. 824.

<sup>38</sup> Per i numerosi atti contenuti nella raccolta comunale si rinvia al *Repertorio generale dei notai*, p. 391. Per l'attività svolta per il Comune va aggiunto la redazione della convenzione con Piacenza del 31 marzo 1270 (ASGe, *Archivio Segreto*, 2724, n. 49; regesto in LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni*, n. 365), un atto del 6 febbraio 1274 (*Pergamene medievali savonesi*, n. 224 e *I Registri della Catena*, II/2, n. 339), un altro del 13 marzo 1276 (AROMANDO, *Le più antiche pergamene*, n. 27) e una copia autentica redatta su mandato del 26 aprile 1288 (ASGe, *Archivio Segreto*, 2724, n. 13).

<sup>39</sup> AROMANDO, *Le più antiche pergamene*, n. 28 e *Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano*, n. 872.

<sup>40</sup> Sul suo *signum* antropomorfo v. FOIS, *Signa parlanti o grafici*, pp. 20, 26. Entrambi i figli, non solo Guifredo (*ibidem*, p. 18), adotteranno un *signum* più ordinario. Si veda anche BARONI, *Il notaio milanese e la redazione del documento comunale*, p. 23.

<sup>41</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, I, doc. 284.

<sup>42</sup> *Ibidem*, docc. 341-342.

<sup>43</sup> *Gli atti dell'arcivescovo, Leone da Perego*, docc. 39, 46, 47.

<sup>44</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, I, doc. 507 (1250 febbraio 9); *ibidem*, II/1, doc. 82 (1253 aprile 23).

<sup>45</sup> È console di giustizia una prima volta nel 1268 (*ibidem*, II/2, doc. 513) e una seconda nel 1275 (*ibidem*, III, doc. 233).

<sup>46</sup> *Ibidem*, II/1, doc. 82, 1253 aprile 23.

<sup>47</sup> *Ibidem*, III, doc. 352. Un suo atto del 1282 maggio 19 è ricordato in *Gli atti dell'arcivescovo, Ottone Visconti*, doc. 162.

<sup>48</sup> *Le carte santambrosiane*, doc. 91. Sul figlio Rizardo si veda inoltre *Gli atti dell'arcivescovo, Ottone Visconti*, docc. 161 e 162 (1282 maggio 7 e 19).

<sup>49</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, doc. 411 (1286 dicembre 17).

L'unico altro documento al momento noto di Ambrogio è del 5 settembre 1263 e lo vede ancora impegnato come *scriptor* di una sentenza del console di giustizia Baldo Martinone redatta da Guglielmo *de Habiate* «notarius ad sententias camere fagie porte Vercelline et Ticinensis»<sup>50</sup>.

#### 4. Il documento

Il documento, secondo quanto attesta lo *scriptor* nella sottoscrizione, è stato 'esemplato' a *libris consiliorum comunis Mediolani*, ovvero i *libri* contenenti «le deliberazioni prese in campo politico, legislativo e amministrativo dal Consiglio generale o dai Consigli del comune su convocazione del podestà»<sup>51</sup>.

La più risalente attestazione dell'esistenza di un registro destinato ad accogliere le deliberazioni del Consiglio è del 1228<sup>52</sup>, in linea pertanto con quanto avviene altrove<sup>53</sup>, e in totale sono sette, oltre a quello edito in Appendice, le delibere che risultano tratte «de libro/libris/quaterno consiliorum comunis Mediolani» o «a libro reformationum consiliorum comunis Mediolani» per tutto il Duecento<sup>54</sup> benché per altre, del tutto simili, ciò non venga invece dichiarato.

In due atti del 1252 si legge che tali raccolte sono conservate presso il podestà («... penes se habet potestas»)<sup>55</sup> e per una delibera del 1271 in merito alla strada per Nosedà<sup>56</sup>, lo studioso e monaco di Chiaravalle Ermete Bonomi<sup>57</sup> annota: «Reperitur in quodam libro cartarum cum cohopenura rubea comunis Mediolani, in quo continetur 'De stratis comunis Mediolani', qui liber est ad cameram comunis Mediolani»<sup>58</sup>. In un'altra del 1298 lo *scriptor* Giovanni Leveza specifica che «... liber est penes ... Albertum Carexanum», il quale nella soprastante sottoscrizione si qualifica come «notarius domini potestatis Mediolani»<sup>59</sup>.

<sup>50</sup> *Ibidem*, II/2, doc. 353 (1263 settembre 5).

<sup>51</sup> Sui *libri consiliorum* milanesi v. BARONI, *La registrazione negli uffici del Comune di Milano*, pp. 56-58 e in generale TANZINI, *Delibere e verbali* e ID., *A consiglio*; sui Consigli milanesi si rimanda inoltre a SANTORO, *Gli Uffici del comune di Milano*, p. 15 e ss.

<sup>52</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, I, doc. 202.

<sup>53</sup> TANZINI, *Delibere e verbali*, pp. 49-51 e 60.

<sup>54</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, I, doc. 202 (1228 marzo 8); *ibidem*, II/1, doc. 201 (1257 novembre 26); GHIRON, *La credenza di S. Ambrogio*, p. 117 (1258 maggio 13); *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/2, docc. 395 (1265 luglio 5), 553 (1269 gennaio 3), 636 (1271 novembre 28); *ibidem*, III, doc. 745 (1298 luglio 2).

<sup>55</sup> *Ibidem*, II/1, docc. 61, 66.

<sup>56</sup> La delibera è presente anche in *ibidem*, II/2, doc. 636, v. note introduttive all'atto e nota 2.

<sup>57</sup> Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AE XV, 20-32, 37, *Diplomatum*. Su Ermete Bonomi si rimanda a RATTI, *Del monaco cistercense don Ermete Bonomi*; GUERCI, *Ermete Bonomi*; CONTE, *Ermete Bonomi archivista cistercense*.

<sup>58</sup> Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AE XV, 26, *Diplomatum*, doc. 710, p. 622.

<sup>59</sup> *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, III, doc. 745.

Tutti gli atti consigliari del secolo XIII, come già osservato da Maria Franca Baroni<sup>60</sup>, presentano una struttura pressoché identica<sup>61</sup>: invocazione verbale (*In nomine Domini*)<sup>62</sup>, data cronica<sup>63</sup> e topica<sup>64</sup> nella cornice protocollare a cui fa seguito il testo aperto sempre dal ricordo della convocazione «in eo palatio voce preconia ad sonum campane et more solito» e, infine, la *notitia testium*.

In questo caso siamo in realtà di fronte a due azioni giuridiche ben distinte benché consequenziali tra loro: la prima è la delibera del Consiglio attestante l'idoneità del Pusterla alla carica, condizione *sine qua non* per procedere poi alla seconda, ovvero la nomina e il giuramento di quest'ultimo. Entrambe avvengono nello stesso luogo e nello stesso tempo, tanto che le *publicationes* sono esplicitate soltanto in apertura alla delibera mentre vengono semplicemente richiamate all'inizio dell'azione successiva: «Quibus omnibus peractis ibidem incontinenti in dicto consilio presentibus in quibus suprascriptis ad hoc specialiter vocatis et rogatis». Nella cornice escatocollare finale si ricorda inoltre la presenza, in aggiunta a quella dei presenti *vocati e rogati*, di due notai, Romerio *de Roxate* e Gervasio *de Corbeta*, entrambi attivi negli uffici comunali<sup>65</sup>.

Si tratta di un verbale articolato secondo lo schema già definito da Ranieri da Perugia nella sua *Ars notariae*<sup>66</sup> e ormai collaudato a quest'altezza cronologica: *convocatio, propositum, consilium e reformatio*. Il podestà o chi per lui, convocato il Consiglio, sottopone la questione e domanda il parere ai consiglieri, parere che il più delle volte si concretizza nella risposta di uno soltanto dei presenti – il quale è peraltro l'unico che prendendo la parola ha la facoltà di alzarsi (*surrexit*) – che viene approvato all'unanimità (*nemine discrepante* secondo la consueta formula)<sup>67</sup>.

Ma veniamo adesso alla *traditio* degli atti che risultano 'esemplati' a *libris consiliorum* i quali sono stati considerati ora originali ora copie<sup>68</sup> mentre in tutti i casi in cui tale indicazione è assente sono stati ritenuti sempre *munda*.

<sup>60</sup> BARONI, *La registrazione negli uffici del Comune di Milano*, p. 57.

<sup>61</sup> Analoga struttura si riscontra ad esempio nelle delibere del XIV secolo di Bormio: MANGINI, *I quaterni consiliorum trecenteschi di Bormio*, pp. 476-477.

<sup>62</sup> In un solo caso «In nomine Christi», *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/1, doc. 201.

<sup>63</sup> In tre casi manca il dato indizionale: *ibidem*, II/1, doc. 201; II/2, docc. 395, 636.

<sup>64</sup> «In palacio veteri comunis Mediolani» (*ibidem*, I, doc. 202, 1228; *ibidem*, II/2, doc. 395, 1265); «In pallatio/palatio novo comunis Mediolani» (*ibidem*, II/1, doc. 201, 1257); IV, Appendice (1270); «In palatio novo maiori comunis Mediolani» (*ibidem*, II/2, doc. 553, 1269); «Ad frascatam domini potestatis» (*ibidem*, II/2, doc. 636, 1271); «super pallatio novo comunis Mediolani» (*ibidem*, III, doc. 745, 1289).

<sup>65</sup> Per Romerio *de Roxata* v. *ibidem*, I, doc. 457 e *ibidem*, II/2, docc. 565, 569; per Gervasio *de Corbeta*, *ibidem*, II/2, 509, 561, 600, 604 e *ibidem*, III, 20.

<sup>66</sup> RANIERI DA PERUGIA, *Ars notarie*, rubr. CCCXVI, *De utili modo capiendi et ordinandi omnia negotia, que occurrant scribenda*, pp. 194-196.

<sup>67</sup> TANZINI, *Delibere e verbali*, pp. 60-62.

<sup>68</sup> Si vedano, ad esempio, *Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/2, doc. 636, considerato copia coeva e *ibidem*, III, doc. 745 considerato originale.

Prendiamo ad esempio l'autenticazione di una delibera del 6 giugno 1287<sup>69</sup>

«(ST) Ego Iohannes filius quondam Aliprandi de la Guarda notarius camere pallatii comunis Mediolani predictis omnibus interfui et rogatus tradidi et subscripsi et ad scribendum dedi.

(ST) Ego Iacobinus Mainerius civitatis Mediolani notarius iussu suprascripti notarii scripsi»

e confrontiamola con quella apposta all'atto pubblicato in Appendice

«(SN) E[go ...]b[...].rri notarius camere pallacii comunis M(ediolani) rogatus predictis interfui et tradidi subscripsi.

(SN) Ego Ambrosius filius Pavioli Canioli de contrata Sancti Georgii in Palacio porte Ticinensis notarius rogatu predicti notarii scripsi et a libris consiliorum comunis Mediolani exemplavi»

È evidente che l'unica differenza consiste nell'esplicitazione o meno nella sottoscrizione apposta dallo *scriptor* della derivazione da un registro, provenienza che però non può che essere comune ad entrambi gli atti dato lo sdoppiamento delle azioni del *tradere* e dello *scribere*.

La discrepanza risiede pertanto nella maggiore o minore sensibilità dei singoli professionisti che si concretizza in una pluralità di forme e scelte terminologiche difficilmente riconducibili all'uniformità, oscillanti tra il campo notarile (l'uso del verbo *interfui*, il richiamo alla *rogatio*) e quello cancelleresco (*iussio*, *parabola*, *preceptum*) «in una costante e altalenante confusione tra forme proprie del documento privato e di quello pubblico che ne rende disperante ... la ricomposizione in un quadro coerente»<sup>70</sup>.

Genera non poche incertezze ad esempio il fatto che tali autenticazioni siano identiche a quelle di innumerevoli *instrumenta* originali rogati per la committenza privata – ad eccezione della qualifica poiché negli *acta* il redattore dichiara di essere *notarius camere pallacii/notarius et scriba camere pallacii* – e che qualora nei documenti si richiami uno di questi atti lo si faccia invariabilmente con i termini di *instrumentum/charta* e mai con *exemplum*.

Tali oscillazioni formulari hanno innescato prospettive interpretative differenti sul piano storiografico. Se Gian Giacomo Fissore afferma che «i registri comunali [sono] la base da cui potrà essere tratto il *mundum*, ma solo con l'autorizzazione e la diretta partecipazione del notaio ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni» poiché «il dato nuovo del funzionariato in un quadro stabile di forme autenticatorie si risolve soprattutto nell'introdurre l'esplicito richiamo al legame d'ufficio

<sup>69</sup> *Ibidem*, III, doc. 424.

<sup>70</sup> PUNCUH, *Notaio d'ufficio e notaio privato*, pp. 272-274; citazione a p. 273.



in momenti funzionali per la regolamentazione proprio di questo genere di passaggi da scritture per così dire amministrative a documenti *in publicam formam*»<sup>71</sup>, a conclusioni opposte giunge Dino Puncuh analizzando i numerosi documenti estratti da protocolli notarili scritturati nei *libri iurium* genovesi da Lantelmo, estratti che il notaio definisce sempre *exempla* dimostrando così che «ha coscienza di redigere sempre delle copie»<sup>72</sup>.

In conclusione, proprio la scelta del verbo *exemplare* da parte di tutti gli *scriptores* che dichiarano l'estrazione «de libro/libris/quaderno consiliorum comunis Mediolani» non può in alcun modo essere ritenuta casuale: già Alessandro Pratesi ricorda infatti come questi registri, di cui a Milano non sono finora emerse che attestazioni implicite e sparuti frammenti, fossero in realtà considerati «redazioni originali rispetto alle quali ... si configura come copia, anche quando non sia presentato come *exemplum* fornito di autenticazione, il singolo *instrumentum* da esse estratto»<sup>73</sup>.

## APPENDICE

1270 agosto 9, Milano, «in palatio novo comunis Mediolani»

*Alla presenza del Consiglio degli Ottocento del comune di Milano e di Giacomo Carlevaro, procuratore del comune di Genova, come da inserta procura del 4 agosto 1270, Guglielmo Pusterla, cittadino di Milano, dopo essere stato giudicato idoneo, accetta la nomina a podestà di Genova e presta giuramento. Francesco della Torre, Uberto da Niguarda, Uberto Mandelli, Accorsio Cutica, Cabrio Terzaghi, Ottorino Mandelli, Oliverio Pusterla, Barianus Pusterla, Ricobaldo Pusterla, Bellante da Pirovano, Corrado de Hostiollo, Leonardo de Cassio e Berliochus de Ozeno, cittadini di Milano, si costituiscono fideiussori.*

Copia autentica sincrona [B], ASGe, *Archivio Segreto*, 2737, n. 35.

Pergamena di formato rettangolare in cattivo stato di conservazione. Circa 630 x 790 mm. Presenta piegature, macchie di umidità e lacerazioni che interessano le linee 14-27, 38-44, 53-57 con perdita di testo, rigatura e giustificazione laterale doppia a mina di piombo. Scrittura disposta secondo il lato corto. Inchiostro di colore bruno.

<sup>71</sup> FISSORE, *Alle origini del documento medievale*, p. 126.

<sup>72</sup> I *Libri iurium*, I/3, pp. VIII-IX. Altri esempi in tal senso in ROVERE, *L'organizzazione burocratica*, p. 113 e note 36, 39. Copie sono del resto considerate da Maria Franca Baroni (*La registrazione negli uffici del Comune di Milano*, pp. 64-68) e da Marta Mangini (*I quaderni consiliorum trecenteschi di Bormio*)

<sup>73</sup> PRATESI, *La documentazione comunale*, p. 364.

Regesto: LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni*, n. 366.

(SN) In nomine Domini. Anno a nativitate Eiusdem millesimo ducentesimo septuagesimo, indictione tertia decima, die sabbati, nono die mensis augusti. In palatio novo comunis Mediolani, congregato ibidem consilio octocentum virorum et etiam generali consilio comunis Mediolani et convocato in eo palatio voce pre-conia ad sonum campane et more solito ad mandatum Albrici Rondone, iudicis et assessoris nobilis viri domini Iohannis Parastrelli, potestatis Mediolani et nunc ipsius vicarii propter absentiam ipsius domini potestatis, qui est in civitate Placentie vel in eius episcopatu, cum Iacobus Carlevarius syndicus, actor, procurator et executor comunis Ianue, nomine et vice eiusdem comunis Ianue, presentasset in eodem consilio prefato domino Albrico, vicario ut supra, instrumentum unum sindicatus facti per potestatem et comune Ianue de predicto Iacobo Carlevario ad infradicta peragenda et illud instrumentum sindicatus idem dominus Albricus legi fecisset et exponi per seriem in eodem consilio, cuius instrumenti seu sindicatus tenor talis est:

In nomine Domini amen. Rolandus Putagius, Ianue civitatis potestas, de voluntate et beneplacito consilii et consiliariorum comunis Ianue ad consilium cornu et campana more solito congregatorum, nomina quorum per ordinem scripta sunt in libro consiliorum comunis Ianue, nec non et ipsi consilarii decreto et auctoritate dicti potestatis, examinata prius forma presentis instrumenti per octo viros ad hoc electos, unum videlicet per compagnam, et duos iurisperitos in presentia unius ex iudicibus potestatis, quorum nomina infrascripta sunt, quibus placuit presens instrumentum debere fieri in hanc formam nomine et vice comunis Ianue et pro ipso comuni, fecerunt, constituerunt, creaverunt atque ordinaverunt syndicum, actorem et procuratorem et sicut melius esse potest Iacobum Carlevarium executorem comunis Ianue ad se presentandum pro comuni Ianue et nomine et vice ipsius comunis coram nobile viro domino potestate Mediolani et consilio generali civitatis eiusdem et ad denunciandum nobili viro domino Guilielmo de Pusterla civi Mediolani quod est et fuit electus solemniter in potestatem et rectorem civitatis Ianue ad regimen dicte potestatis incipiendum a Purificationis beate<sup>a</sup> Marie, cuius festivitas celebratur die secunda februarii, usque ad annum unum tunc proxime venturum et ad presentandas litteras comunis Ianue et ad dicendum ei, si dictam potestatem et regimen acceptaverit, quod iuret, promittat et observat per omnia et ad se observandum obliget omnia et singula dicto sindico nomine comunis Ianue que inferius continetur et demum ad observanda omnia capitula civitatis Ianue et ad recipiendum instrumentum de omnibus supradictis secundum quod illud instrumentum dictaverit ille notarius comunis Ianue cum quo dictus syndicus ibit ad dictam civitatem occasione electionis predictae. Et promisit dictus dominus Rolandus, potestas Ianue, et dicti consilarii nomine comunis Ianue ratum et firmum habere omne illud et totum quod in predictis et occasione predictorum factum, gestum seu procuratum fuerit per predictum syndicum sub pena librarum mille Ianuensium stipulata a dicto sindico nomine cuiuslibet cuius interest vel intererit seu interesse poterit et sub ypotheca et obligatione bonorum dicti comunis que per capitulum obligarii non prohibentur. Forma autem promissionum et iuramenti inferius continetur, videlicet quod iurare debebit dictus dominus Guilielmus regimen civitatis Ianue pro anno proxime futuro sindico comunis Ianue predicto et hoc in generali consilio sui comunis et de hoc fieri debebit publicum instrumentum; [inde] approbari debebit dictus dominus Guilielmus per generale consilium sue civitatis vel per maiorem partem et inde [debeunt mitti] littere [c]om[u]ni [la]nue ex parte sui comunis; et dare debebit securitatem de libris decem milibus monete sue quod observabit

capitulum de non faciendo populo in Ianua vel rassa vel cospiracione sub pena librarum [decem milium] et de hoc dare debe[bit sindaco] comunis predicto [fideiussores] ydoneos [...]b obligando; item iur[are] debebit sindaco comunis predicto attendere et [ob]servare capitula civitatis Ianue secundum formam sibi datam sigillatam sigillo comunis I[anue] et quod sequenti anno non remanebit in Ianua pro potes[tate vel] rectore aliquo modo qui dici vel exogitari possit nisi secundum quod est per [capitulum] comunis Ianue [...]m<sup>c</sup>; item esse debet in Ianua ante festum sancte Marie candellarie proximum per dies decem et debebit ducere secum tres iudices et duos milit[es ...]d secum per[...]d stare debent [...]m<sup>e</sup> aliquem qui ipsum [...] ab episcopatu sui]f [...]s pro anno futuro fa[...]h vel iudex [...]d nec etiam qui attineat p[er ...]cedenti<sup>s</sup> vel alicui de societate sua in ali[...] / ... / ... / ... / ... / ...]i in aliquo d[...] non deb[...]k vel [...]e natus seu gener vel [...]um<sup>l</sup> gradum secundum quod decreta distingunt; nec debebit [...] marchio sive comes ... va]ssallus<sup>m</sup> [...] comitis vel mar]chionis<sup>e</sup> vel decreta sua seu iurisdictione alicuius marchionis vel comitis aut esse debebit [...]k aliquis marchio seu comes sit dominus, potestas vel rector nec debebit [esse ...]n vel episcopatu pres[...]s<sup>e</sup> potestatis. Nomina vero dictorum examinatorum et iudicum sunt hec: Thomas Locus, Nicolaus Albricus, E[gi]dus de Nigro, Lafranchus Mallocellus, Egidius Lercarius, Bonifacius de Mari, Matheus Pignolus, Luchetus Gatiluxius, Lafranchus Pignolus, Albertinus de Flisco. In presentia domini Benevenuti de Frontibus, iudicis potestatis. Actum Ianue, in palatio illorum de Auria ubi regitur curia potestatis. Millesimo ducentesimo septuagesimo, indictione duodecima, die quarta augusti, in[ter] tertia]m et nonam. Presentibus, vocatis et rogatis Ianuino Osbergerio, Iohanne Bonihominis, Iohanne Vatatio et Guilielmo Musso notariis. Ego Marinus de Monterosato notarius rogatus scripsi.

Idem Iacobus Carlevarius, sindaco et executor comunis Ianue ut supra, et cum eo Beneventus de Statario, destinatus una cum ipso sindaco et executore ad infrascripta peragenda exequendo formam dicti sindicatus et mandati comunis Ianue, se presentaverunt pro ipso comuni [I]anue et nomine e vice ipsius comunis Ianue coram suprascripto domino Albrico Rondona, vicario ut supra, et in predicto generali consilio comunis Mediolani et ibidem in dicto consilio dixerunt et denuntiaverunt eidem vicario et dicto consilio et ab eis requisiverunt et dixerunt qualiter electio facta erat de dicto domino Guilielmo in potestatem et rectorem civitatis Ianue eo modo et forma ut ipse dominus Guilielmus deberet approbari per ipsum generale consilium seu maiorem partem ipsius si erat sufficiens ad illud regimen peragendum nec ne; et si fuerit approbatus, quod inde per comune Mediolani deberent mitti littere comuni Ianue. Dixerunt similiter et denuntiaverunt predicti Iacobus et Beneventus coram predicto domino vicario et in dicto consilio nobili viro predicto domino Guilielmo de Pusterla, civi Mediolanensi, qui in eodem erat consilio, quod erat et fuit <et> est electus solemniter in potestatem et rectorem civitatis Ianue ad regimen dicte potestatis incipiendum a Purificatione beate virginis Marie, cuius festivitas cellebratur die secunda februarii proxime, usque ad annum unum tunc proxime venturum, et ad omnia et singula peragenda et observanda si dictam electionem acceptabat, que in predicto instrumento sindicatus dicti Iacobi continentur, datis intelligere ipsi domino Guilielmo per predictos Iacobum et Beneventum omnibus hiis que in dicto instrumento sindicatus continentur. Unde dictus dominus Albricus, vicarius ut supra,

lecto per eum predicto instrumento sindicatus in dicto generali consilio et dato [inte]lligi singulis dicti consilii qui ibidem erant per predictum Beneventum notarium, quid in eo instrumento sindicatus per seriem continebatur, petiis ab ipsis consiliariis quid habebat facere super premissis et sibi consulerent quid habebat super predictis facere et quid inde placeret vel videretur consilio supradicto et singulis existentibus in eodem. Quibus propositis per ipsum dominum Albricum, vicarium ut supra, in dicto consilio surrexit dominus Ubertus de [Ma]ndello et dixit quod ille dominus Guilielmus erat et sibi videbatur sufficiens ad dictum regimen peragendum et consuluit quod per illud generale consilium dictus dominus Guilielmus approbaretur et approbari deberet tamquam suff[iciens a]d illud regimen peragendum; et quod proinde sive de approbatione predicti domini Guilielmi et secundum formam litterarum proinde missarum comuni Mediolani et secundum formam predicti sindicatus debeant mitti littere ex parte comunis Mediolani predicto comuni Ianue. Quibus auditis per illum dominum Albricum et facta partita per eum in eodem consilio, omnes de dicto consilio, nemine discrepante, se concordaverunt in dicto dicti <sup>o</sup> domini Uberti de Mandello. Unde dictus dominus A[lbricus, vicarius ut supra] predictis omnibus consili[ar]iis et ipsi omnes consiliarii cum eo et illud totum consilium, [n]emine discrepante, laudaverunt et approbaverunt illum dominum Guilielmum sufficientem esse ad predictum regimen Ianue <sup>p</sup> et quod proinde [littere ...] <sup>f</sup> m[it]tere comune Mediolani predicto comuni Ianue. Interfuerunt ibi testes Guilielmus [...] <sup>ti</sup> <sup>9</sup>, [Marc]hixius Ceredus et Guertius Pestagalla et Iohannes de Corsenigo, civitatis Mediolani omnes. Quibus omnibus peractis ibidem incontinenti in dicto consilio presentibus in [qui]bus suprascriptis ad hoc spe[ciali]t[er] vocatis et rogatis, idem dominus Guilielmus accep[tavit] predictam ele[ction]em [facta]m de [perso]na ipsius de predicto regimine Ianue et approbationem factam de eo per predictum dominum Albricum et dictum generale consilium comunis Mediolani et in eodem consilio et in presentia omnium predictorum et [...] <sup>d</sup> Iacobi Carl[evarii, sindici et] ex[ecutori]s comunis I[anue ...] <sup>r</sup> iuravit idem dominus Guilielmus ad sancta Dei evangelia se facturum dictum regimen et observaturum ea omnia que in predicto instrumento sindicatus continentur et ea omnia de quibus fit mentio in eodem instrumento sindicatus debere iurari et attendi per eum, relecto sibi predicto instrumento et datis sibi intelligi per seriem omnibus hiis que in dicto instrumento continentur et scripta sunt. Ibique incontinenti presentibus testibus suprascriptis et coram suprascripto vicario et in dicto generali consilio, dictus dominus Guilielmus, volens satisfactionem prestare de qua fit mentio in predicto sindicatus instrumento, promisit obligando omnia sua bona pignori in manu predicti Iacobi Carlevarii, recipientis nomine et ad partem predicti comunis Ianue, quod adimplebit et observabit capitulum comunis Ianue de non faciendo populo in Ianua vel rassa vel conspiratione et si non adimpleret et non observaret predictum capitulum ut supra, quod dabit et [solv]et predicto Iacobo sindico, reci-

pienti nomine et ad partem comunis Ianue seu ipsi comuni Ianue, pro pena et nomine pene solemniter promisse argenti denariorum bonorum monete Mediolani nunc currentis libras decem millia cum omnibus [expen]sis et damnis que fierent et paterentur pro ipsa pena petenda et exigenda. Et inde per omnia sive predictis omnibus et singulis attendendis et observandis per ipsum dominum Guilielmum estiterunt fideiussores dominus Franciscus de la Turre et dominus Ubertus de Niguarda et dominus Ubertus de Mandello et dominus Acursius Cutica et dominus Cabrius de Tertiago et dominus Ottorinus de Mandello et dominus Oliverius de Pusterla et dominus Barianus de Pusterla et dominus Richobaldus de Pusterla et dominus Bellante de Pirovano et dominus Conradus de Hostiollo et dominus Leonardus de Cassio et dominus Berliochus de Ozeno, omnes civitatis Mediolani, qui omnes pro predicto domino Guilielmo debitores et solutores principales se constituerunt et proinde obligaverunt omnia eorum bona pignori in manu predicti Iacobi, predicto nomine stipulantis, ita ut quilibet eorum in solidum [tenuerunt] et cum effectu conveniri [possit] de toto, renuntiantes beneficio epistule divi Adriani et duabus novis constitutionibus, quarum una cavetur quod primo conveniantur debitores quam fideiussores; altera cavetur quod nequis ex eis conveniatur in solidum, si alter presens fuerit et solvendo, et omni alii auxilio iuris vel facti quo se ullomodo tueri possint. Actum in palatio novo comunis Mediolani. Presentibus Romerio de [Ro]xate et Gervasio de Corbeta notariis ad hoc vocatis.

(SN) E[go ...]b[...rri notarius camere pallacii comunis M(ediolani) rogatus predictis interfui et tradidi subscripsi.

(SN) Ego Ambrosius filius Pavioli Canioli de contrata Sancti Georgii in Palacio porte Ticinensis notarius rogatu predicti notarii scripsi et a libris consiliorum comunis Mediolani exemplavi.

<sup>a</sup> *Segue espunto virginis*    <sup>b</sup> [9]    <sup>c</sup> [8/9]    <sup>d</sup> [12]    <sup>e</sup> [3]    <sup>f</sup> [6]    <sup>g</sup> [8]    <sup>h</sup> [7]    <sup>i</sup> [86; 5 righe; 14]    <sup>j</sup> [36]    <sup>k</sup> [11]    <sup>l</sup> [54]    <sup>m</sup> [4; 4]    <sup>n</sup> [5]    <sup>o</sup> *segno abbreviativo superfluo*    <sup>p</sup> - an nell'interlinea    <sup>q</sup> [4]    <sup>r</sup> [9/10].

## MANOSCRITTI

Bergamo, Biblioteca Angelo Maj, *Consorzio della Misericordia*, n. 2671.

Genova, Archivio di Stato (ASGe),  
*Archivio Segreto*, 2724, nn. 13, 49; 2737A, n. 35.  
*Index ante annum 1684, Collegio dei Notai*, 148.  
*Notai Antichi*, 16/II, 26/I, 29, 32.

Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, ms. AE XV, 20-32, 37, Diplomatum aliorumque ex membranis monumentorum quae in monasterio Sanctae Mariae Claravallis ad-servantur transumpta exempla.

## BIBLIOGRAFIA

- Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCXXV al MCCL*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, III, Roma 1923.
- Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCLI al MCCLXXIX*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, IV, Roma 1926.
- A. AROMANDO, *Le più antiche pergamene della Biblioteca Berio di Genova (1096-1539)*, Genova 1975.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Leone de Perego (1241-1257). Sede vacante (1257 ottobre-1262 luglio)*, a cura di M.F. BARONI. Introduzione storica di G.G. MERLO, Milano 2002.
- Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Ottone Visconti (1262-1295)*, a cura di M.F. BARONI. Introduzione storica di G.G. MERLO, Milano 2000.
- Gli atti del comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. MANARESI, Milano 1919.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, I (1217-1250)*, a cura di M.F. BARONI, Alessandria 1976.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, II/1 (1251-1262)*, a cura di M.F. BARONI - R. PERELLI CIPPO, Alessandria 1982.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, II/2 (1263-1276)*, a cura di M.F. BARONI - R. PERELLI CIPPO, Alessandria 1987.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII. Indici del volume II*, a cura di M.F. BARONI - R. PERELLI CIPPO, Alessandria 1988.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, Appendice, Indici, Bibliografia, III (1277-1300)*, a cura di M.F. BARONI, Alessandria 1992.
- Gli atti del comune di Milano nel secolo XIII, IV, Appendice*, a cura di M.F. BARONI, Alessandria 1998.
- Gli atti di querimonia tra i documenti giudiziari del comune di Milano (sec. XIII)*, a cura di M.F. BARONI, Alessandria 1997.
- M.F. BARONI, *Il consolato dei mercanti nel periodo comunale*, in «Nuova Rivista Storica», LIX (1975), pp. 257-287.
- EAD., *Il notaio milanese e la redazione del documento comunale tra il 1150 e il 1250*, in Felix olim Lombardia. Studi di storia padana in onore di Giuseppe Martini, Milano 1978, pp. 5-25.
- EAD., *Il preceptum. Note di diplomatica comunale milanese*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 4 (1979), pp. 5-16.
- EAD., *La registrazione negli uffici del Comune di Milano*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 1 (1976), pp. 51-67.
- A. BARTOLI LANGELI, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde*, Rome, 14-17 ottobre 1984, Rome 1985, pp. 35-55, anche in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. ALBINI, Torino 1996, pp. 155-171.

- ID., *Strategie documentarie. La documentazione in registro come strumento di governo, in Il governo delle città. Modelli e pratiche (secoli XIII-XVIII) / Le gouvernement de la cité. Modèles et pratiques (XIII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*. Atti del colloquio di Perugia 1997, 15-17 settembre, a cura di ID. - V.I. COMPARATO - R. SAUZET, Napoli 2004, pp. 93-102.
- D. BEZZINA, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Firenze 2015.
- EAD., *Il notaio Simone Vatacii: carriera notarile e mobilità sociale a Genova tra Due e Trecento, Notariorum itinera. Notai liguri del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazioni*, a cura di V. RUZZIN, Genova 2018, pp. 117-152.
- M. BOLOGNA, *1684 maggio 17. Le perdite dell'Archivio del Collegio dei notai di Genova*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV/I (1984), pp. 267-290.
- M. CALLERI, *I conti in tasca ai notai. Ricerche sul notariato ligure: Genova e Savona (1154-1225)*, in «Reti Medievali Rivista», 20/1 (2019), pp. 187-218, all'url <https://doi.org/10.6092/1593-2214/6131>.
- EAD., *Tealdo da Sestri Levante: un notaio di metà Duecento al servizio del comune genovese*, in *Notariorum itinera. Notai liguri del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazioni*, a cura di V. RUZZIN, Genova 2018, pp. 55-83.
- G. CARO, *Die Verfassung Genuas zur Zeit des Podestats*, Strassburg 1891.
- ID., *Genova e la supremazia sul Mediterraneo. 1257-1311*, Genova 1974-1975 (= «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIV-XV), traduz. italiana di ID., *Genua und die Mächte am Mittelmeer: 1257-1311*, Halle 1895-1899.
- Cartolari notarili genovesi (1-149)*, a cura di G. COSTAMAGNA, Roma, 1956-1961.
- Le carte santambrosiane di un luogo scomparso: Paciliano (secoli X-XIII)*, a cura di L. FOIS, Milano 2006.
- A. CASO, *Francesco della Torre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 37, Roma 1989, pp. 536-538.
- A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel medioevo, II. Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987.
- Chartarum, II, Augustae Taurinorum* 1853.
- Chronicon Marchiae Tarvisiae et Lombardiae [a.a. 1207-1270]*, a cura di L.A. BOTTEGHI, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, 8/III, Città di Castello 1914-1916, pp. 3-61.
- Il codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova, III (1258-1293)*, a cura di D. CIARLO, Genova 2008.
- M.A. CONTE, *Ermate Bonomi archivista cistercense. Studi su medioevo e diplomazia in Sant'Ambrogio nel Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo», 114 (1988), pp. 151-192.
- M. FERRANDO BONGIOANNI - G. CATTANEO CADORNA, *Contributo allo studio degli usi notarili medievali: i Cartolari di Nicolò de Porta*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», 5 (1980), pp. 155-189.
- A. FERRETTO, *Documenti intorno alle relazioni fra Alba e Genova (1141- 1270)*, Pinerolo 1906.
- G.G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca del comune di Asti. I modi e le orme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto 1977.
- ID., *Alle origini del documento comunale: i rapporti fra i notai e l'istituzione*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988, Genova 1989, pp. 99-128
- ID., *Origini e formazione del documento comunale a Milano*, in *Atti dell'11<sup>o</sup> Congresso Internazionale di studio sull'alto medioevo. Milano e il suo territorio in età comunale (XI-XII secolo)*. Milano, 26-30 ottobre, Spoleto 1989, pp. 551-588.

- ID., *Procedure di autenticazione del secolo XIII in area comunale ad Asti: verso un'organizzazione burocratica della documentazione*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LXXXI (1983), pp. 763-784.
- L. FOIS, *Gli 'Atti del comune di Milano'. Una feconda eredità*, in *Le edizioni milanesi dei documenti dei secoli X-XIII*, a cura di G.G. MERLO con la collaborazione di L. FOIS - M.L. MANGINI, Milano 2011, pp. 81-146.
- ID., *Signa parlanti o grafici dei notai milanesi duecenteschi. Utilizzo, tipologie, repertorio*, in «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano» 2013, pp. 5-48.
- I. GHIRON, *La credenza di S. Ambrogio*, in «Archivio Storico Lombardo», s. I, III (1876), pp. 583-609; IV (1977), pp. 70-123.
- P. GRILLO, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.
- ID., *Milano in età comunale. 1183-1276. Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2000.
- ID., *Reperitur in libro. Scritture su registro e politica a Milano alla fine del Duecento*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente. Per Enrico Decleva*, Milano 2006, pp. 33-54.
- L. GUERCI, *Ermete Bonomi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, Roma 1979, pp. 305-307.
- P. GUGLIELMOTTI, *Genova*, Spoleto 2013.
- Guida generale degli Archivi di Stati italiani*, II, Roma 1983.
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/3, a cura di D. PUNCUH, Genova-Roma 1998.
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di S. DELLACASA, Genova-Roma 1998.
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/5, a cura di E. MADIA, Genova-Roma 1999.
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/6, a cura di M. BIBOLINI. Introduzione di E. PALLAVICINO, Genova-Roma 2000.
- P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797), Regesti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1960).
- P. MAINONI, *La camera dei mercanti di Milano tra economia e politica alla fine del Medioevo*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di C. MOZZARELLI, Milano 1988, pp. 57-78.
- M.L. MANGINI, *Parole e immagini del perduto Liber instrumentorum porte Cumane (Milano, metà del secolo XIII)*, in *Ianuensis non nascitur sed fit. Studi per Dino Puncuh*, Genova 2019, pp. 801-824.
- EAD., *I quaderni consiliorum trecenteschi di Bormio nel panorama delle fonti di matrice consiliare*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXIX/II (2005), pp. 465-482.
- P. MERATI, *I libri iurium delle città lombarde: geografia, cronologia, forme*, in *Le campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XIV): la costruzione del dominio cittadino tra resistenze e integrazione. Atti del convegno. Siena, Certosa di Pontignano, 29 maggio - 1° giugno 2004*, pp. 123-152.
- M. MORESCO - G.P. BOGNETTI, *Per l'edizione dei notai liguri del sec. XII*, Genova 1938.
- Notai ignoti. Frammenti notarili medioevali*, Inventario, a cura di M. BOLOGNA, Roma 1988.
- E. OCCHIPINTI, *Podestà 'da Milano' e 'a Milano' fra XII e XIV secolo*, in *I podestà dell'Italia comunale, Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. metà XIV secolo)*, a cura di J.-C. M. VIGUER, Roma 2000, I, pp. 47-73.
- A. OLDOINI, *Athenaeum ligusticum seu syllabus scriptorum ligurum, Perusiae, Ex Typographia episcopali*, MDCLXXX.
- G. ORLANDI, *Il notaio Bonvassallo de Olivastro. Carriera e reti di relazioni di uno scriba del Comune di Genova (1263-1279)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomática», n.s., IV (2020), in corso di stampa.



- R. PERELLI CIPPO, *Altri atti comunali milanesi in terra di Germania*, in *Milano medioevale. Studi per Elisa Occhipinti*, a cura di G. ALBINI, Milano 2018, pp. 205-227.
- Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, a cura di A. ROCCATAGLIATA, in «*Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria*», n.s., XVI-XVII (1982-1983).
- G. PETTI BALBI, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale. Atti del quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte*, Pistoia 1997, pp. 243-272, anche in EAD., *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età comunale*, Firenze 2007, pp. 101-125.
- V. POLONIO, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003, pp. 111-231.
- A. PRATESI, *La documentazione comunale*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, II, Perugia 1988, pp. 351-365, anche in ID., *Tra carte e notai. Saggi di diplomazia dal 1951 al 1991*, Roma 1992, pp. 49-63.
- D. PUNCUH, *Notaio d'ufficio e notaio privato in età comunale*, in *Hinc publica fides. Il notaio e l'amministrazione della giustizia*. Convegno internazionale di studi storici, Genova 8-9 ottobre 2004, a cura di V. PIERGIOVANNI, Milano 2006, pp. 271-276, anche in ID., *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. ROVERE - M. CALLERI - S. MACCHIAVELLO, Genova 2006, pp. 887-892.
- RANIERI DA PERUGIA, *Die Ars notariae des Rainerius Perusinus*, a cura di Ludwig WAHRMUND, Innsbruck 1917.
- A. RATTI, *Del monaco cisterciense don Ermete Bonomi milanese e delle sue opere*, in «*Archivio Storico Lombardo*», XXII (1895), pp. 303-382.
- I Registri della Catena del comune di Savona*, a cura di M. NOCERA - F. PERASSO - D. PUNCUH - A. ROVERE, Genova-Roma 1986, Savona 1986-1987.
- Repertorio generale dei notai (voll. I/2-I/8)*, a cura di F. MAMBRINI, in *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/8, a cura di E. PALLAVICINO, Genova-Roma 2002.
- A. ROVERE, *Cancelleria e documentazione a Genova (1262-1311)*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna (1916-2000)*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003 (= «*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», n.s. XIII/I), pp. 909-942.
- EAD., *I lodi consolari e la documentazione pubblica nei più antichi cartolari notarili genovesi*, in *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalton*, a cura di L. PANI, Udine 2009, pp. 513-528.
- EAD., *Manuele Locus de Sexto: un notaio duecentesco tra specializzazione, diversificazione e mobilità*, in «*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», n.s., LVI (2016), pp. 309-327.
- EAD., *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*. Atti del Convegno internazionale di studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000, a cura di G. ORTALLI - D. PUNCUH, Genova-Venezia 2001, pp. 103-128.
- EAD., *Sedi di governo, sedi di cancelleria e archivi comunali a Genova nei secoli XII-XIII*, in *Spazi per la memoria storica. La storia dei Genovesi attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato di Genova*. Convegno internazionale di studi, Genova 7-10 giugno 2004, a cura di A. ASSINI - P. CAROLI, Roma 2009, pp. 409-426.
- V. RUZZIN, *Produzione documentaria e organizzazione territoriale tra XII e XIII secolo: primi sondaggi sul caso genovese*, in «*Scrineum Rivista*», 15 (2018), pp. 125-154, all'url <http://dx.doi.org/10.13128/Scrineum-24182>.
- C. SANTORO, *Gli Uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968.
- M. SBARBARO, *Le delibere dei Consigli dei Comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*, Roma 2005.

- B. SASSE TATEO, *Die Zitierung kommunaler Register in den Chroniken des Galvaneo Fiamma, in Kommunales Schriftgut in Oberitalien. Formen, Funktionen, Überlieferung*, a cura di H. KELLER, T. BEHRMAMM, München 1995, pp. 283-303.
- R. SOPRANI, *Li scrittori della Liguria e particolarmente della marittima*, Genova, per Pietro Giovanni Calenzani MDCLXVII.
- L. TANZINI, *A consiglio: la vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari 2014.
- ID., *Delibere e verbali. Per una storia documentaria dei consigli nell'Italia comunale*, in «Reti Medievali Rivista», 14/1 (2013), pp. 43-79, all'url <https://doi.org/10.6092/1593-2214/382>.
- URSONE, *De victoria quam Ianuenses habuerunt contra gentes ab imperatore missas, in Chartarum, II, Augustae Taurinorum 1853*, coll. 1741-1764.
- G.M. VARANINI, *Reclutamento e circolazione dei podestà fra governo comunale e signoria cittadina: Verona e Treviso*, in *I podestà dell'Italia comunale, Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. metà XIV secolo)*, a cura di J.-C. M. VIGUER, Roma 2000, I, pp. 169-201.
- V. VITALE, *Documenti sul castello di Bonifacio nel secolo XIII*, in «Atti della Regia Deputazione di Storia Patria per la Liguria», LXV/I (1936), pp. 1-331.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## ABSTRACT

Il contributo è dedicato all'edizione critica e all'analisi storico-diplomatica dell'atto di nomina di Guglielmo Pusterla a podestà di Genova (9 agosto 1270). Lo studio si sofferma sugli avvenimenti e la procedura di elezione, sul contenuto del giuramento, sulle forme delle delibere consiliari milanesi e sulle loro forme di autenticazione.

The article presents a critical edition and a historical and diplomatic analysis of the instrument of appointment of Guglielmo Pusterla as Genoa's podestà (August, 9, 1270). The study provides details on the events and the election procedure, the contents of the oath, the formal aspects of Milanese assembly resolutions and how these were certified.

## KEYWORDS

Milano, Genova, Guglielmo Pusterla, podestà, giuramento sec. XIII

Milan, Genoa, Guglielmo Pusterla, Podestà, Oath 13<sup>th</sup> Century

*Malefactores fecerunt insultum.*  
**Una rapina e le sue conseguenze agli inizi del XIV secolo**

di Francesco Bozzi

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_11



## *Malefactores fecerunt insultum.* Una rapina e le sue conseguenze agli inizi del XIV secolo

Francesco Bozzi

### 1. Introduzione

Nel marzo del 1308, mentre stava attraversando il borgo di Santa Croce, situato immediatamente a nord della cerchia muraria di Reggio Emilia<sup>1</sup>, il *frater* del Terz'Ordine Simone *de Frondonis*, «civis et mercator» milanese, cadde vittima di una rapina<sup>2</sup>. «Quidam malefactores», armati di lance e di altre armi, lo minacciarono e lo obbligarono a scendere dal *ronzinus* su cui stava viaggiando: i briganti afferrarono la sua cavalcatura per le briglie e la portarono via, sottraendo così al mercante anche le borse e i bagagli di cui il cavallo era appesantito<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Dal *Liber focorum* del 1315 «sappiamo che la città era divisa in quattro quartieri (porta Castello, San Pietro, San Nazario e San Lorenzo) e ventitré vicinie, suddivise a loro volta in contrade; subito fuori si addossavano alle porte principali i borghi: quello di Porta Castello, di Porta Bernone, di Santo Stefano, dei Monstrati, di Santa Croce ed infine il borgo ed il borghetto di San Pietro». MONTECCHI, *I conflitti*, pp. 149-150. «Fuori Porta S. Croce, sulla strada – che era detta *Nuova* – di Bagnolo, sorgeva la chiesa parrocchiale di S. Biagio. Lungo la stessa, a ponente, correva il *Naviglio* che conduceva, per Novellara, al Po», v. NIRONI, *Lineamenti urbanistici*, p. 143.

<sup>2</sup> Per uno sguardo generale sul Terz'Ordine e sulle sue origini: MERLO, *Nel nome di San Francesco*, pp. 220-231. «Nel XIV secolo l'unico centro francescano a Milano è il convento di s. Francesco Grande, che proprio in questi anni raggiunge il suo massimo splendore, prima di lasciare il posto alla crescente fortuna dei minori di s. Angelo». GARBERI, *Il Terz'Ordine francescano*, p. 44. Per un'analisi più generale sui rapporti tra mondo mercantile e frati minori (secondo il caso avignonese), v. LENOBLE, *Investimenti religiosi, civici ed economici*. Sui mercanti milanesi ALBINI, *Vite di mercanti milanesi*.

<sup>3</sup> La narrazione del furto si trova in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, fasc. 3, n. XXXVI (rotolo extra busta), I, V, VI, VII e XI.

Simone, a piedi, raggiunse Reggio Emilia e denunciò il fatto, facendo stilare un dettagliato inventario delle sue mercanzie: non solo denaro liquido, ma anche merci pregiate acquistate con moneta veneziana (drappi di seta, perle, pietre preziose e filo d'oro, per fare qualche esempio), a cui si aggiungevano i suoi vestiti per il viaggio, utensileria varia, monete spicciole, una spada; addirittura, segnalò tra i beni persi anche la bisaccia in cui custodiva i suoi documenti<sup>4</sup>.

Denunciato il furto, il mercante rimase in città, mettendosi in contatto con le istituzioni milanesi con l'obiettivo di recuperare quanto perso. Alle autorità locali sottopose così il conto di tutte le spese sostenute durante la sua 'sosta forzata', durante la quale sborsò denaro non solo per l'alloggio trovato in un *hospitio*<sup>5</sup>, ma anche per mettersi in contatto con Milano. Gli uffici reggiani, per parte loro, si mobilitarono per cercare i responsabili della rapina, apparentemente con un certo successo: allegati al rotolo delle denunce troviamo dei testamenti dettati «in carceribus communis» da due briganti che vennero arrestati e, quindi, «suspensi fuerunt»<sup>6</sup>. Nelle loro ultime volontà essi – tra il resto – stabilirono la restituzione della parte di bottino che spettò a loro, ma la vicenda non si concluse con la loro morte: Simone ritornò in possesso di una (in effetti esigua) parte della refurtiva, sia grazie alle disposizioni dei due condannati, sia recuperando beni in un modo che non ci è dato sapere. Non riuscì però a riottenere l'intero capitale perduto<sup>7</sup>, e da Reggio Emilia non si procedette oltre con le compensazioni a suo favore: il mercante fece così richiesta alle istituzioni milanesi di poter esercitare il diritto di rappresaglia ai danni dei cittadini reggiani, ottenendo risposta affermativa<sup>8</sup>.

Questa, nelle sue linee salienti, è la vicenda narrata in un rotolo di circa cm 4600, conservato oggi presso l'Archivio di Stato di Mantova. In una serie di pergamene e di carte, cucite le une alle altre, troviamo gli inventari dei beni trafugati e di quelli recuperati, le spese sostenute, i testamenti dei due briganti, le lettere inviate da Milano a Reggio a favore di Simone, e così via; l'analisi di tale documentazione, che offre uno sguardo vivido e immediato sulle vicende 'minori' dell'epoca, permette di riflettere su diverse tematiche: quali fossero i beni trasportati da un commerciante di lusso agli inizi del XIV secolo<sup>9</sup>; cosa premesse

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, I.

<sup>5</sup> Per uno sguardo complessivo, v. CORGHI, *L'assistenza a malati, pellegrini ed esposti*. Sicuramente dal 1318 proprio in borgo Santa Croce esisteva l'ospedale (poi arcispedale) di Santa Maria Nuova. *Ibidem*, pp. 205-207.

<sup>6</sup> L'elenco delle spese sostenute e l'espressione citata sono in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI, II; i testamenti in *ibidem*, III e IV.

<sup>7</sup> *Ibidem*, I, V e VIII.

<sup>8</sup> *Ibidem*, I e IX.

<sup>9</sup> La figura di Simone, come mercante, è particolarmente sfumata: se non si può inquadrare come 'grande' mercante, è difficile anche definirlo come 'piccolo', proprio in virtù delle merci pregiate che trasporta. Per tali questioni, v. PICCARDO, *La forza dei piccoli mercanti*, pp. 305-306.

maggiormente a un brigante mentre comunicava le sue ultime volontà prima dell'esecuzione della condanna capitale; quali conseguenze, in termini di rapporti intercittadini (anche conflittuali, come in questo caso), potesse avere una rapina; come, infine, potesse esprimersi il sostegno a favore di un mercante derubato.

## 2. Nelle borse del mercante

Se scorriamo l'inventario delle merci conservate nelle sacche che Simone aveva assicurato alla sua cavalcatura, è possibile mettere a fuoco due elementi: da una parte, egli trasportava una quantità di beni piuttosto esigua, al punto da poter effettuare i suoi spostamenti facendo affidamento su di un solo *ronzinus*; dall'altra, quelle che commerciava erano quasi esclusivamente merci pregiate: Simone risulta così essere un mercante di beni di lusso, in particolare di produzioni sartoriali<sup>10</sup>.

In primo luogo, ed è il prodotto di cui possedeva la quantità maggiore, il *frater* aveva con sé 35 libbre e 7 onces di seta<sup>11</sup>; quindi 10 libbre e 5 onces di filo d'oro, 22 dozzine di bottoni di ambra di diverso tipo e 6 dozzine di pietre per cammei («duodene sex zardinorum venezianorum»)<sup>12</sup>.

Il sardonio non era l'unica pietra preziosa che trovava posto nei bagagli del mercante, in cui troviamo anche «tot zafirios» di diversa qualità, oltre che una *ligantia* di perle e tre *frixature* (elementi decorativi per indumenti) d'oro<sup>13</sup>. Tra i beni trafu-

<sup>10</sup> Per gli ambienti di vita e di lavoro dei mercanti di lusso (seppur nel XV secolo inoltrato), v. COVINI, *Note su abitazioni*.

<sup>11</sup> La quantità di seta non è particolarmente elevata, ma neanche trascurabile: si tratta infatti di circa 12kg. V. MARTINI, *Manuale di metrologia*, pp. 570 e 818 (libbra sottile). Il fatto che al pari di altre merci sia stata – come si intuisce – acquistata a Venezia risulta interessante: «I drappi di seta, sulla cui produzione detiene un vero monopolio Lucca sino a tutto il Duecento, cominciano nel Trecento ad essere prodotti e commercializzati anche da Venezia, Bologna e Firenze». PINI, *Merci e scambi*, p. 36. Per uno sguardo d'insieme sulla produzione di seta a Venezia: DINI, *L'industria serica in Italia*, pp. 102-105.

<sup>12</sup> Per il filo d'oro e per i bottoni di pregio, relativamente al XV secolo, v. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, pp. 229-234 e p. 240. La sardonice, pietra utilizzata per i cammei dall'età di Augusto in avanti, è una varietà della corniola, a sua volta una varietà della calcedonia, e ha tonalità che oscillano dal rosso sangue al giallo dorato. LIPINSKY, *Oro, argento, gemme e smalti*, pp. 292, 301. Nel trecentesco *Lapidario estense* la sardonica (o sardonio) viene così definita: «Sardonio sé una pietra che tiene trii collouri: blanco, negro e rosso, cioè cilari. Et ha queste vertute, ch'el fa la persona umele, casta e vergunziosa. E volle-sse tiegnire in arzeno e no g'è forza da qualle lato». *Lapidario estense*, pp. 180-181 (l'introduzione al testo è alle pp. 5-17).

<sup>13</sup> Nella norma *De frixis tollendis et aliis ornamentis mulierum* degli Statuti del 1311 di Reggio Emilia venne stabilito «pro evitandis expensis quod nulla domina sive alia mulier cuiusconque conditionis existat, exceptis uxoribus militum et uxoribus filiorum militum vel potentum, audeat vel presumat portare vel habere frixos vel lammas seu cadenellas aureas vel argenteas sive perlas vel botonos in modum frixature ad aliquam robam de dorso nec aliquam aliam frixaturam alicuius manerie». CAMPANINI, *Reggio Emilia*, p. 583.

gati egli indicò anche 12 manici per coltelli (alcuni in diaspro, altri in madreperla)<sup>14</sup>, 4 fasce di seta, e soprattutto «CCCLXXX inter florenos et ducatos auri»<sup>15</sup>.

Simone denunciò poi il furto di altri abiti e oggetti: per la loro posizione nell'elenco, e soprattutto per il fatto che non è riportato il costo al momento dell'acquisto, ma solo il loro valore complessivo, calcolato non in grossi veneziani (come per tutte le altre merci), ma in lire e soldi imperiali, si può pensare che si tratti dei bagagli personali del mercante, che quindi viaggiava con due mantelli, uno più pesante e l'altro verosimilmente più leggero (ovvero: uno in lana, uno in *stamegia*)<sup>16</sup>, una *cotardia*<sup>17</sup>, un paio di calzature e due *drapi* per coprire il capo<sup>18</sup>, foderati e prodotti a Camerino<sup>19</sup>. Poi ancora, Simone aveva una spada, un coltello, una correggia, una borsa, un pettine di avorio, due coltelli *parvi* coi manici del medesimo materiale e un *carnairolus* in cui conservava le sue lettere e *rationes*. Infine, i briganti strapparono a Simone anche la borsa che, assicurata con un'altra correggia (probabilmente attorno alla vita, come voleva la moda dell'epoca)<sup>20</sup>, custodiva il suo denaro personale: 2 fiorini, 33 veneziani grossi e 15 tornesi grossi. L'inventario è chiuso con la denuncia del furto del suo cavallo, equipaggiato di sella e freno<sup>21</sup>. In totale, tra seta, pietre dure e preziose, materiali pregiati e beni personali del mercante, i *malefactores* intascarono più di 960 fiorini d'oro<sup>22</sup>.

Se il valore totale del bottino venne espresso nella denuncia in fiorini, Simone doveva maneggiare anche altri tipi di monete: lire e soldi imperiali, per quanto riguarda le sue proprietà, fiorini e ducati, relativamente alla grossa somma di denaro liquido che portava con sé, ma soprattutto grossi veneziani, con cui è indicato il valore delle mercanzie<sup>23</sup>. Il fatto che la rapina si sia consumata in un bor-

<sup>14</sup> Sullo *iaspo*, ovvero il diaspro, v. *Lapidario estense*, pp. 112-113.

<sup>15</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI, I.

<sup>16</sup> «In via del tutto indicativa, gli stametti erano tessuti leggeri fabbricati con lana pettinata sia per la trama che per l'ordito». POLONI, «Nec compelli possit effici civis pisanus», p. 237.

<sup>17</sup> Ovvero, probabilmente, una cottardita: «giustacuore, ossia giubba stretta in vita o sopravveste». MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, p. 355.

<sup>18</sup> Con drappo si intendeva solitamente una «stoffa preziosa, ordinariamente di seta destinata ad addobbi o vestiti di lusso; tela di seta pura, come velluto ermisino, raso e taffetà, ma anche tela di lana». *Ibidem*.

<sup>19</sup> Sui panni di Camerino, v. DI STEFANO, *Una città mercantile*, pp. 41-46.

<sup>20</sup> «Elegante accessorio maschile è la borsa per i denari, che si porta da un lato appesa in cintura con lunghi cordoni o corregge, che servono anche a chiuderne l'apertura [...]. Questi cordoni venivano destralmente tagliati da chi voleva impadronirsi dei denari, da cui il termine tagliaborse per il ladro». PISETZKY, *Come vestivano i milanesi*, p. 744.

<sup>21</sup> Per uno sguardo d'insieme, v. SOLDI RONDININI, *Organizzazione e costo dei trasporti*.

<sup>22</sup> Gli inventari delle mercanzie e dei beni trafugati si trovano in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI, I, VI e VII.

<sup>23</sup> Nel 1305 «apparently, by 1310 surely», un ducato d'oro (al pari del fiorino) valeva 25 grossi d'argento. LANE - MUELLER, *Money and banking*, p. 286. Già dal 1305, inoltre, dopo un breve periodo di tensione (dovuto al cambio di regime tra Visconti e Della Torre del 1302) i contatti commerciali tra Milano e Venezia risultavano pienamente attivi. GRILLO, *Milano guelfa*, pp. 121-122.



go posto a nord-est di Reggio Emilia può far pensare che, in effetti, il *mercator* avesse concluso affari a Venezia per incamminarsi quindi verso sud-ovest, salvo poi venire fermato alle porte della città. Non è dato sapere, sulla base delle conoscenze attuali, se la sua destinazione fossero le piazze locali o se<sup>24</sup>, invece, fosse diretto altrove, e se quindi il passaggio per Reggio Emilia fosse una tappa necessaria, ad esempio, per valicare gli Appennini ed entrare così in Toscana<sup>25</sup>, oppure per proseguire lungo la via Emilia e giungere così, ad esempio, nei territori marchigiani; il fatto che egli avesse con sé dei tessuti di Camerino, che ancora nel XV secolo intratteneva relazioni commerciali con Venezia, potrebbe in questo senso essere un indizio importante<sup>26</sup>.

Simone rimase a Reggio Emilia per 33 giorni e presentò al comune reggiano il conto di tutte le *expense* sostenute in quel periodo: l'alloggio per sé e per un nuovo cavallo (probabilmente lì condotto da Milano) costò sei lire imperiali, a cui si aggiunsero altri quattro fiorini d'oro con cui pagò Giannellino *de Baldechinis* per le copie dei testamenti dei due briganti. Il giudice Aldobrandino Ascheri venne ricompensato con 13 braccia di *sagia* (un panno leggero) rossa<sup>27</sup>, ma le spese maggiori vennero sostenute per mettersi in contatto con le istituzioni milanesi: Carnevario Sachella, procuratore del *frater*, e il notaio Marchiolo *de Frumento* andarono da Milano a Reggio per sostenerlo e «ibi steterunt, ineundo et redeun-

<sup>24</sup> Per il ruolo svolto da Reggio Emilia come centro economico nel XIV secolo v. GAMBERINI, *Mercanti e artigiani*, pp. 100-105 e 108-117. Simone non fu l'unico a vivere una disavventura del genere. Un mercante proveniente da Genova, da dove talvolta si «conducevano a Reggio beni di lusso e di gran pregio, talora dietro espressa commissione da parte di esponenti delle più illustri famiglie reggiane», venne derubato nel 1317, e lasciò a sua volta un elenco dei beni perduti. *Ibidem*, p. 124. Per quanto riguarda la possibilità che il mercante fosse diretto a Reggio, nei dazi reggiani è attestata «una massiccia presenza di materie prime, di filati, di tessuti e di manufatti in seta, lana, lino, cotone e canapa, confermandi Reggio quale centro tessile di traffico, di produzione e di consumo [...]. V'è anche l'oro in filo». Negli statuti del 1320, e poi in quelli successivi, troviamo anche «idem di qualsivogliano topazi, zaffiri, smeraldi, balasci (spinelli o rubini-balasci), pietre preziose, perle, coralli e qualsiasi altre gemme, diaspri o altre...», citato in CARBONI, *Reggio medievale era veramente così povera?*, pp. 5-6.

<sup>25</sup> Una possibile – ma solo ipotizzata – destinazione avrebbe potuto essere Lucca, dove sicuramente il mercante avrebbe potuto facilmente vendere i circa 12 kg di seta che portava con sé. Sull'importanza della città toscana nel contesto dell'industria serica, v. FRANCESCHI - TADDEI, *Le città italiane*, pp. 82-84. In alternativa, anche Firenze poteva essere una possibile meta: i contatti con Milano si erano infatti intensificati in seguito all'avvento dei Della Torre. GRILLO, *Milano guelfa*, pp. 114-115. Sulla permeabilità dei crinali appenninici e sui commerci tra realtà emiliane e toscane: ROMBALDI, *Carpineti nel medioevo*, pp. 162-163 e BOZZI, *Spazi sovrapposti*, pp. 87-89. Per uno sguardo complessivo sulle reti viarie percorse dai mercanti nel corso del medioevo v. COTURRI, *Strade e ostelli*. V. anche MEDICI, *Le antiche strade della montagna reggiana*, pp. 48-53.

<sup>26</sup> DI STEFANO, *Una città mercantile*, pp. 26-33.

<sup>27</sup> «In pieno XIV secolo i dottori in legge e in medicina, così come i cavalieri, erano caratterizzati dalla veste rossa». CAMPANINI, *Vesti, colori e onore*, p. 146. A Reggio Emilia, nello specifico, i notai indossavano un abito nero. ALPI, *Il notariato nella storia di Reggio*, p. 4.

do et stando et morando» per 16 giorni. Altro denaro venne sborsato *pro avocatione* dei giurisperiti Arderio *de Annono*, Iacopo da Modena e Bonifacio *de Fara*, oltre che per pagare il giudice Iacopo *Tacus*. 60 soldi imperiali, infine, vennero spesi «in certis processibus et petitionibus et denuntiationibus»<sup>28</sup>, probabilmente anche in vista della richiesta di poter fare rappresaglie<sup>29</sup>, come si dirà oltre.

Tutti gli sforzi di Simone, tuttavia, portarono a un magro risultato: furono recuperate soltanto 19 libbre di seta, un'oncia e mezza di perle, 101 *grane* per anelli, «duos canetos frixorum», nove manici (in diaspro), un *canonum* d'oro (verosimilmente filato, come intuisce leggendo i testamenti), 16 fiorini d'oro, 51 soldi tornesi, uno *zuponem*<sup>30</sup>, 4 fasce di seta e un manufatto di osso *pro corregiis*<sup>31</sup>.

Un risultato di questo tipo non poteva che lasciare insoddisfatto il mercante, che infatti, come già accennato, trovò un altro modo per tentare di recuperare quanto perso. Prima di proseguire, tuttavia, è necessario osservare la questione dalla prospettiva degli altri soggetti coinvolti nella vicenda: i briganti che rapinarono Simone, e in particolare i due che vennero impiccati e che lasciarono preziose testimonianze nei loro testamenti.

### 3. Prima dell'impiccagione. Le volontà dei briganti testate in carcere

Sfortunatamente, non tutti i passaggi della vicenda che scorre nel rotolo sono stati registrati. Proprio nel caso dei due *malefactores* imprigionati si verifica un salto nella cronologia degli eventi: non sappiamo cioè cosa sia avvenuto tra il giorno della rapina e quello del loro arresto, né come e dove quest'ultimo sia av-

---

<sup>28</sup> L'elenco delle spese sostenute viene riportato in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI, II e X. In questa versione dell'elenco, stilata non su pergamena ma su carta, vi sono alcuni dettagli in più: ad esempio, è indicato anche un pagamento alla moglie di Carnevario.

<sup>29</sup> «Il processo, oltre alla produzione di documenti e testimonianze, prevedeva normalmente una richiesta di parere sia sul rispetto delle prescrizioni normative che sul merito della controversia, ivi compreso l'ammontare del credito. Il parere, che era inizialmente un *consilium sapientis*, era ormai quasi sempre riservato alle organizzazioni degli operatori produttivi e commerciali, almeno per gli aspetti sostanziali». PALAMIDESSI, *La giustificazione delle rappresaglie*, p. 25 (desidero qui ringraziare l'autore per la gentile disponibilità). Si ricorda infine come «nel corso del Duecento [...] si afferma anche un ambito di giustizia più strettamente punitiva, tesa al controllo e alla repressione di determinati reati, ma soprattutto di determinate persone (quasi sempre forestieri, protodelinquenti itineranti, banditi di strada), con strumenti spesso esterni ai normali percorsi processuali». VALLERANI, *Modelli processuali e riti sociali*, pp. 123-124. Per le procedure processuali a Reggio durante la dominazione viscontea: CARRAWAY VITIELLO, *Public Justice*.

<sup>30</sup> 'Gippone', 'zupparello', 'zipparello' e 'zipone': sono tutti sinonimi del farsetto, ovvero di un indumento maschile di uso comune che copriva il busto, foderato (o imbottito) di bambagia. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale*, p. 356.

<sup>31</sup> L'inventario di quanto Simone recupera è inserito in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, nn. XXXVI, I, V e VIII. Non è chiaro cosa sia l'ultimo oggetto inventariato: la lezione riportata in I indica infatti un *retendum .i. ossis*, in V invece è segnalato un *aretum de osso*, mentre in VIII è lasciato uno spazio vuoto in corrispondenza del lemma che descrive il manufatto.

venuto. Certo è che, se a marzo i due briganti, coi loro complici, erano bene armati sulla strada a nord di Reggio, nel giro di poco tempo si ritrovarono nelle carceri reggiane, dove dettarono al notaio Giannellino le loro ultime volontà: i testamenti vennero infatti rogati l'ottavo giorno di aprile<sup>32</sup>.

Il primo è quello di Gerardino, figlio del fu Branca *Bonicasis* di borgo Santa Croce, grazie al quale è possibile osservare da vicino come avvenisse la redistribuzione di un bottino all'interno di un nucleo familiare. Gerardino infatti, dopo aver affidato l'anima a Cristo, affermò nelle sue volontà di avere ricevuto 22 fiorini d'oro, ovvero quanto gli spettava dei 340 [*sic*] fiorini «et de aliis multis rebus» che Simone aveva con sé. Di quei 22 fiorini, tuttavia, 13 vennero dati a sua madre Beatrice, mentre la moglie Brollina ricevette 56 grossi, un fuso di filo d'oro e una correggia: il testatore chiese che tutto ciò venisse restituito «sine aliquo strepitu iudicii»<sup>33</sup>.

Non è tutto: parte del bottino (nello specifico, 7 fiorini) fu spesa per comprare vino e frumento. Gerardino dispose che la madre e la moglie si impegnassero in modo da raggiungere la somma complessiva da restituire al mercante<sup>34</sup>: lasciò pertanto nel testamento anche un fiorino d'oro, che aveva dato come caparra (*ara*) per uno zuppone, che chiese di vendere «causa satisfaciendi dictos florinos». Come è già stato visto, tuttavia, la giubba imbottita sarebbe stata acquisita proprio dal mercante. Infine, come ultima volontà, Gerardino nominò suo erede il figlio Giovanni, che capiamo essere minorenne in quanto vennero creati come fideiussori Bertolino del fu Gerardo Alberti e Beatrice, a cui richiese di vendere i suoi beni «ubi inveniri poterint», in modo da saldare la somma dovuta.

<sup>32</sup> Sugli aspetti giuridici dei testamenti nel corso del basso medioevo, e sul ruolo ricoperto dai notai nella loro produzione: ROSSI, *Il testamento nel medioevo*, pp. 52-61. Sulle condanne capitali comminate a Reggio Emilia (seppur in età viscontea): CARRAWAY VITIELLO, *Public Justice*, pp. 173-177. I testamenti si trovano in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, nn. XXXVI, III e IV. Nella Reggio Emilia del tardo Trecento, «the Podestà traveled with his own *berovarii*, a sort of armed police charged with maintaining public order. Only the Podestà is described as having *berovarii* in the statutes but it is very likely that other officials, like the Knight of Justice or the captain of the military, did as well [...]. The familiars of the Podestà are found occasionally helping to investigate crime. The Knight of Justice of the commune was particularly charged with capturing and bringing to justice *malefactores* and *banniti*, 'wherever they may be'. These figures, however, seldom appear in the records. The first line of defense – against crime and every kind of social disturbance – was once again the people [...]. They also comprised the front lines in the struggle for public order, and the citizens of Reggio who witnessed crime were also obligated to attempt to seize and bring malefactors to justice». La mancata cattura poteva portare a dure sanzioni pecuniarie ai danni della comunità, v. CARRAWAY VITIELLO, *Public Justice*, pp. 50-51.

<sup>33</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, nn. XXXVI, III.

<sup>34</sup> Per un confronto col caso bolognese, nei testamenti per la restituzione dei beni guadagnati con mezzi illeciti si fa sempre richiesta di rendere tutto quanto ottenuto, e solitamente il testatore crea dei 'commissari' preposti alla restituzione. Si sottolinea inoltre come restituire il maltolto non sia solo – in questo caso – quanto imposto ai briganti, ma sia anche un modo per salvarsi l'anima. GIANANTE, *La restituzione del maltolto*, pp. 91-95 e 98-99.

Nel rotolo al testamento di Gerardino fa seguito quello di Azzolino del fu Pietro Azzolini di borgo S. Pietro (la porta intitolata al medesimo santo, orientata verso Modena, si trovava in corrispondenza della via Emilia)<sup>35</sup>. In questo caso il brigante sembra aver ricevuto una quota di bottino minore rispetto a Gerardino: nel testamento indicò infatti solamente 15 fiorini d'oro. I fratelli Iacopino e Ubaldino vennero nominati eredi, e fu loro chiesto – esattamente come nel caso precedente – di vendere i suoi beni fino a raggiungere la somma dovuta. Un documento molto più asciutto, in cui compare anche un numero minore di testimoni: in particolare, Gerardino sembra poter godere del supporto di due frati Minori, che invece non compaiono nelle ultime volontà del suo compagno<sup>36</sup>.

Non vi sono purtroppo altri elementi che permettano di riflettere sulla consistenza della banda di briganti che aggredì Simone, di cui, curiosamente, nelle denunce non viene riportato il numero, mentre è sottolineato come la vittima non conosca i loro nomi<sup>37</sup>: viene solo indicato che «aliqui ex dictis malefactoribus capti fuerunt per comune Regii et puniti, qui confessi fuerunt habuisse partem dicte robarie»<sup>38</sup>. Dalle poche testimonianze trasmesse dai testamenti emerge tuttavia, oltre che una maggiore predisposizione a incamerare denaro liquido piuttosto che le merci (remunerative, ma allo stesso tempo maggiormente individuabili), anche un coinvolgimento delle rispettive famiglie nell'attività predatoria dei due uomini, secondo due livelli diversi: marginalmente per quanto riguarda Azzolino, che si limita a chiedere ai fratelli di assolvere a quanto lui non potrà fare; molto più in profondità, invece, nel caso di Gerardino, che ridistribuisce i profitti della rapina nell'intero nucleo familiare, assegnando alla moglie e alla madre parte di quanto ottenuto<sup>39</sup>. Infine, nell'asettico lessico dei documenti in qualche modo trapela anche una certa apprensione, da parte dei due condannati, di tutelare le ri-

---

<sup>35</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, nn. XXXVI, IV. Per gli agiotoponimi nel reggiano: FABBRICI, *La toponomastica*, p. 734. V. anche NIRONI, *Lineamenti urbanistici*, pp. 143-144. Fuori porta San Pietro si trovavano «un *Borghetto Primo di S. Pietro* ed una [*sic*] *Borghetto di S. Barnaba* che dovevano far parte del grande borgo». *Ibidem*, p. 143.

<sup>36</sup> Sull'attività di assistenza e di conforto fornita da confraternite ecclesiastiche e laiche prima, durante e dopo le condanne capitali: PROSPERI, *Morire volentieri*, pp. 10-12. Riguardo a Brollina e Beatrice, a Reggio Emilia (almeno sulla carta) gli *Statuta super exequiis mortuorum* del 1313 escludevano le donne dal corteo funebre e dalla sepoltura. ESPOSITO, *La società urbana e la morte*, pp. 110-111. V. anche OWEN HUGHES, *Mourning Rites*, pp. 25-28 e 31-38. Sulle opere di misericordia, assistenza e conforto nei confronti dei condannati a morte sviluppate dalla metà del Trecento: ZORZI, *Rituali e cerimoniali penali*, pp. 153-155.

<sup>37</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, nn. XXXVI, VI.

<sup>38</sup> *Ibidem*, I.

<sup>39</sup> Sul ruolo ricoperto dalle donne nell'esecuzione delle volontà testamentarie (nello specifico, nel contesto genovese): PETTI BALBI, *Donna et domina*, pp. 169-172. Per fare un confronto con una realtà vicina a Reggio, a Bologna «è frequente che il marito per via testamentaria nomini la moglie *domina et usufructuaria* di tutto i suoi beni». GIULIODORI, *Le bolognesi e le loro famiglie*, p. 251.

spettive famiglie da ulteriori conseguenze<sup>40</sup>: i due testi non sembrano infatti redatti per normare la successione di per sé, quanto piuttosto per soddisfare le richieste del *frater* (oltre che, ovviamente, per affidare a Cristo la propria anima)<sup>41</sup>.

Se dai due condannati Simone recuperò una somma tutto sommato ridotta, dovette tuttavia essere in grado di riguadagnare altre merci, come evidenziato dal relativo inventario. Anche in questo caso il rotolo non trasmette ulteriori informazioni: non sappiamo così come sia rientrato in possesso di 19 libbre di seta, o di 9 manici in diaspro (perdendo per sempre, pare, quelli in madreperla). È tuttavia possibile ricostruire, nelle loro linee principali, le fasi dell'evento: in un momento non meglio specificato del mese di marzo del 1308 Simone venne rapinato. L'ottavo giorno di aprile due briganti erano già stati arrestati e, anzi, in quella data dovevano essere prossimi all'impiccagione. Il 22 dello stesso mese, ancora a Reggio Emilia, Franceschino *de Rachinoldis* rogò l'elenco dei beni su cui Simone riuscì a rimettere le mani<sup>42</sup>; dato che il mercante non mancò di sottolineare che la sua sosta a Reggio Emilia durò 33 giorni, il furto potrebbe essere avvenuto attorno al 20 marzo (o comunque, nei giorni immediatamente seguenti questa data), e il ritorno a Milano di Simone, appunto, dopo il 22 aprile. Nel giro di poche settimane la vicenda si sarebbe dunque avviata al suo epilogo.

#### 4. *L'intervento delle istituzioni: la conclusione di una vicenda sospesa*

Nella sua testimonianza il mercante lamentò come le istituzioni reggiane avessero dimostrato poca collaborazione nei suoi confronti – e anzi, in qualche passaggio sembrerebbe di scorgere della vera e propria ostilità. Poiché «*ipse frater Simon non potuisset habere rationem a dicto comuni Regii, recursum habuit ad dominos potestatem et capitaneum comunis et populi Mediolani*», che si mobilitarono in prima persona inviando, per il tramite di un *ambaxator*, delle lettere a Reggio Emilia. Il mercante sottolineò però come «*tamen nulla fecerunt sed omnino denegaverunt*», e addirittura i nunzi del capitano del Popolo di Reggio, su mandato dello stesso, arrestarono l'ambasciatore, che venne liberato solo grazie all'intervento del podestà cittadino<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> Su questi temi: ROSSI, *A partire dai testamenti*, p. 550. Sul tema v. anche EAD., *Videns se in periculo mortis*.

<sup>41</sup> «Il fulcro sostanziale attorno a cui si costruisce la versione medievale e cristiana è la preoccupazione per la sorte della propria anima, prima che per quella del proprio patrimonio». ROSSI, *Il testamento nel medioevo*, p. 54.

<sup>42</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, nn. XXXVI, V e VIII: il documento è infatti «*actum super palatio potestatis comunis Regii*».

<sup>43</sup> *Ibidem*, I.

Nelle lettere che il *nuncius* e *ambaxator* milanese Carnevario (che, come si è visto, fece anche da procuratore a Simone) consegnò a Reggio troviamo gli elementi che portano la vicenda alla sua 'conclusione'<sup>44</sup>. Innanzitutto, i nomi dei mittenti e dei destinatari presentano alcune problematiche. Carnevario sostenne infatti di avere consegnato le lettere al podestà Nallo da Gubbio e al capitano del Popolo, un certo Filippo *de la Valle Longa*, ovvero – probabilmente – Federico da Lavelongo (che in effetti fu capitano da febbraio alle calende di agosto<sup>45</sup>), oltre che ai rappresentanti di altre istituzioni<sup>46</sup>.

È nei nomi dei mittenti, tuttavia, che la questione si fa più complicata. Carnevario recapitò le lettere da parte di Guido della Torre, capitano del Popolo milanese<sup>47</sup>, di Gerardo Roberti da Tripoli, indicato come podestà, del Consiglio dei sapienti e del comune ambrosiano.

Nel 1308, tuttavia, il podestà di Milano fu Matteo del Palio, mentre un Roberti (Guido però, non Gerardo) ricoprì in effetti la medesima carica podestarile, ma nel 1306<sup>48</sup>. Emerge quindi in questi passaggi una certa confusione nella documentazione prodotta a Milano; se non si può escludere il semplice refuso, si può però pensare anche a un atto voluto: indicare il nome di un reggiano poteva forse (ma è solo un'ipotesi) avere lo scopo di esercitare maggiore pressione sulle istituzioni della città di san Prospero.

Ad ogni modo, il podestà di Milano comunicò ai destinatari di essere al corrente di tutta la questione: nella lettera venne descritto come Simone sia stato *violenter* derubato, e anche in questo documento fu inserito l'inventario delle merci sottratte; inoltre, dato che il mercante ricevette solo una «aliqua pars» di quanto perduto, da Milano si chiese che le istituzioni locali provvedessero affinché «de omnibus predictis ablatis plena et libera restitutio fiat ei»<sup>49</sup>.

Eppure, come già si è indicato, il sostegno degli organi milanesi non garantì a Simone ulteriori forme di compensazione da parte del comune reggiano, che nonostante i buoni rapporti con la città ambrosiana, e malgrado il comune orienta-

---

<sup>44</sup> Le lettere si trovano in *ibidem*, VII.

<sup>45</sup> «Dompnus Nalus de Eugobio fuit potestas Regii ab anno novo usque ad sanctum Petrum. Et dompnus Federicus de Lavelongo de Brixia fuit capitaneus populi a februario usque ad lendas augusti». *Chronicon Regiense*, p. 100.

<sup>46</sup> Con la cacciata degli Este si ricostituì la Società di S. Prospero (*Societas Sancti Prosperi populi Regii et artium Civitatis Regii*), che designava quaranta Difensori del popolo. BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia*, pp. 152-154.

<sup>47</sup> Guido della Torre era diventato capitano del popolo nel dicembre 1307. Il 22 settembre 1308 venne quindi riconfermato nell'incarico come capitano perpetuo, nei fatti formalizzando la sua signoria su Milano. GRILLO, *Milano guelfa*, pp. 181-184.

<sup>48</sup> CORIO, *Storia di Milano*, pp. 582, 586.

<sup>49</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, nn. XXXVI, VII.

mento politico, non intese procedere oltre con le compensazioni al mercante<sup>50</sup>. Davanti a tale diniego di giustizia egli, «secundum formam statutorum comunis Mediolani»<sup>51</sup>, sottopose allora la vicenda ai «mercatoribus Mediolani»<sup>52</sup>, e dato che la «pars dictorum malefactorum» risiedeva nel sobborgo di Santa Croce, è proprio sui *cives* reggiani che intese rivalersi<sup>53</sup>. Per garantire a Simone di ricevere *rationem*, in conclusione, i *mercatores* mossero richiesta alle istituzioni ambrosiane

<sup>50</sup> Nel gennaio 1306 Reggio Emilia aveva cacciato Azzo VIII d'Este, e il potere era in parte tornato nelle mani delle famiglie guelfe. BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia*, pp. 147-151. Nei fatti, Reggio Emilia era in questo periodo nell'ambito di azione di Giberto da Correggio, che sulla città esercitò una sorta di signoria; si rimanda a MONTECCHI, *Correggio, Giberto da*, pp. 439-444. Sulle proiezioni regionali e nazionali della Milano torriana: GRILLO, *Milano guelfa*, pp. 97-104.

<sup>51</sup> Negli statuti dei mercanti di Milano del 1396, nella rubrica *Quod dicta societas teneatur defendere unumcunquē de dicta societate, cuius infereretur*, si legge ancora che «si quis de dicta societate Mercatorum utens, vel mandans, per stratam molestaretur, vel gravaretur contra ius, vel forma iuris, vel si ei fortia, vel violentia, vel gravamen fieret, sustineatur et defendatur per ipsam Communitatem, et expensis illius Communitatis [...] et debeat ad Abbates et consules strate et eis intimare et narrare molestiam et gravamen [...], et si visum fuerit ei molestum, vel gravamen fieri, contra ius et contra forma iuris, tunc Abbates et Consules nomine dicte Communitatis et Societatis subire debeant defensionem illius»; Statuta mercatorum Mediolani, f. 7r. Si aggiunge, in *Qualiter negotiatori derobato per stratam approbatam, fieri debeat restitutio*, che «si quis negotiator de societate negotiatorum fuerit derobatus, vel scacatus ipse, seu alique negotiationes, vel res eius in aliqua, seu per aliquam stratam non vetitam et laudatam et approbatam per consilium negotiatorum, et ipsas res amissas seu derobatas recuperare non poterit Consules strate, atque isutitie negotiatorum, et quilibet eorum, et ipsa Societas et Communitas negotiatorum, teneantur et debeant dare operam et vim modis omnibus, toto posse, ad recuperandum illas res». *Ibidem*, ff. 18r-18v. Ovviamente, una rubrica dal titolo ampiamente esplicativo sottolineava *Quod nullum restaurum fieri debeat per Communitatem negotiatorum alicui, nisi fuerit publicus mercator*. *Ibidem*, f. 19r.

<sup>52</sup> Sui *Consules mercatorum*, sul loro sviluppo e sulle loro prerogative: FRANCESCHINI, *La vita sociale*, pp. 143-152; sulla rete dei mercanti milanesi in Italia e in Europa: MONTEVERDI, *La cultura milanese*, pp. 386-391. Per un esempio sull'attività del consolato dei mercanti a Milano nel XIII secolo: BARONI, *Gli atti del consolato dei mercanti*. A Milano nel Trecento la Mercanzia si impegnava in prima persona per mantenere sicure le strade interessate dai commerci. DEL BO, *Le risposte di corporazioni e mercanti*, pp. 48-52. Per un confronto con gli ambienti toscani relativamente alla richiesta di rappsaglie: negli statuti di Lucca del 1308, ad esempio, si indica come anche il console dei mercanti debba deliberare in merito alla loro concessione, e a Siena nel 1309 anche i consoli della mercanzia sono coinvolti nel collegio deliberante in materia. TANZINI, *Le rappsaglie nei comuni italiani*, p. 214.

<sup>53</sup> «L'evoluzione dell'istituto della rappsaglia segue in linea di massima il percorso storico delle due condizioni di fondo che ne avevano motivato la diffusione, cioè da un lato l'assenza di sedi giudiziarie di risoluzione delle controversie commerciali, alle quali ricorrere in caso di conflitti che coinvolgessero soggetti politici diversi, dall'altro la percezione delle responsabilità per danni come concetto solidale, condiviso da tutti coloro che partecipassero della medesima appartenenza giuridica del colpevole – nel caso dell'Italia, della medesima cittadinanza». TANZINI, *Le rappsaglie nei comuni italiani*, pp. 200-201. Infatti, «secondo la dottrina di Bartolo, le rappsaglie concedevansi ed esercitavansi in generale contro gli uomini di un dato luogo, cioè contro tutti i cittadini e abitatori del medesimo, o, per esser più precisi, contro tutti coloro che pagavano i tributi di una data terra». DEL VECCHIO - CASANOVA, *Le rappsaglie nei comuni medievali*, p. 35.

in modo da permettergli di esercitare il diritto di rappresaglia<sup>54</sup>: il *frater* avrebbe così potuto «capere et detinere, robare, saxire et sequestrare» gli abitanti della città e del distretto di Reggio Emilia in cui si fosse imbattuto fino a raggiungere l'agognata somma di 960 fiorini<sup>55</sup>.

La rappresaglia, in effetti, era già stata paventata nelle lettere del 5 giugno<sup>56</sup>: Carnevario, in rappresentanza delle istituzioni milanesi, aveva denunciato il tutto agli uffici reggiani affinché «velint et eis placent facere et adimplere» tutto quello che era contenuto nella comunicazione precedente; altrimenti, «procedent contra omnes et singulos civ<e>s de civitatis Regii» fino al recupero di tutto quanto trafugato<sup>57</sup>. Non sappiamo se sia stato questo il motivo che portò all'arresto dell'*ambaxator* milanese; quel che invece pare chiaro è che la minaccia – neanche troppo velata – non fece smuovere i reggiani dalle loro posizioni<sup>58</sup>.

L'evento srotolato dalla documentazione reggiana si conclude così, rimanendo in sospeso. Non sappiamo, allo stato attuale degli studi, se Simone abbia effettivamente fatto rappresaglie e se vi sia stata qualche reazione da Reggio Emilia. Gli elementi di cui siamo a conoscenza sono, ad ogni modo, di interesse: si è visto quali fossero gli strumenti su cui poteva fare affidamento un mercante derubato, quali fossero le conseguenze per due briganti, e come la vicenda sia andata a inserirsi nei rapporti tra due città. Quella di Simone, di Gerardino e di Azzolino è, inoltre e

---

<sup>54</sup> «Gli statuti viscontei, dedicando vari capitoli alle rappresaglie, confermarono che la proposta doveva provenire dall'*Universitas*, ma introdussero una serie di misure preventive atte a limitare al massimo la necessità di ricorrervi effettivamente. Solo nel caso le varie iniziative fossero fallite si poteva procedere all'invio delle lettere di rappresaglia, che però dovevano essere emanate dal Consiglio dei Novecento». MAINONI, *La camera dei mercanti*, pp. 71-72.

<sup>55</sup> La richiesta affinché Simone possa godere del diritto di rappresaglia è copiata in ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, nn. XXXVI, I, e inserita come singola carta in *ibidem*, IX. Ricordiamo come la *represalia* potesse essere esercitata «nel territorio sottoposto al Governo che l'aveva concessa». DEL VECCHIO - CASANOVA, *Le rappresaglie nei comuni medievali*, p. 32.

<sup>56</sup> Per uno sguardo introduttivo sul tema della rappresaglia: LEICHT, *Rappresaglia*. Ancora fondamentale DEL VECCHIO - CASANOVA, *Le rappresaglie nei comuni medievali*. Per un confronto con le dinamiche che grossomodo nello stesso periodo (1307-1308) e con tempistiche simili caratterizzavano la concessione di rappresaglia a Roma, v. Carbonetti Vendittelli, *Privilegia represalie*, pp. 73-83. Non sempre, d'altra parte, la possibilità di esercitare tale diritto veniva accordato in tempi rapidi: Vieri del fu Cola di Oliviero Barote, un mercante senese derubato nel 1309 a Cefalonia dagli equipaggi di due galere genovesi, ottenne solo nel 1317 la possibilità di poter fare rappresaglia. CATONI, *La brutta avventura di un mercante senese*, pp. 65-71. Per un esempio di rappresaglia distante nel tempo (è infatti del XV secolo) e nello spazio (avviene a Cipro e viene gestita a Barcellona), v. MACCIONI, *Una rappresaglia contro mercanti genovesi*. V. anche PALAMIDESSI, *La giustificazione delle rappresaglie*.

<sup>57</sup> ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, nn. XXXVI, VII.

<sup>58</sup> «Abbandonata una convinzione molto tradizionale dell'autorità comunale come aliena dall'uso della violenza a tutti i livelli, si è riscoperto quanto forme violente come la vendetta fossero parte integrante delle pratiche sociali comunemente accettate nel mondo cittadino». TANZINI, *Le rappresaglie nei comuni italiani*, p. 206. Si può così affermare che «Italian communes in the twelfth to fourteenth centuries present a meaningful example of the control of vendetta». ZORZI, *Legitimation and Legal Sanction of Vendetta*, p. 27.



in sostanza, una vicenda in cui tutti perdono. Perse il mercante, che non riuscì a recuperare quanto gli venne sottratto, che non si vide, dalla sua prospettiva<sup>59</sup>, tutelato dalle istituzioni reggiane, e che decise così di rivalersi del diritto di rappsaglia, uno strumento che – come si è sottolineato – poteva essere foriero di ulteriori disagi e problematiche. Persero – e nel loro caso, persero tutto – i due *malefactores* arrestati dalle autorità reggiane, e con loro furono coinvolte le rispettive famiglie, che dovettero farsi carico di ulteriori compensazioni a suo favore.

La narrazione permette di osservare, infine, non le vicende maggiori del primo Trecento, quanto piuttosto un episodio di vita quotidiana, illuminando personaggi, come Simone, Gerardino e Azzolino, di cui senza la documentazione analizzata probabilmente non avremmo saputo nemmeno i nomi. Nella cornice dei rapporti politici ed economici tra due città che stavano, in quel momento, attraversando complicate congiunture<sup>60</sup>, il dramma del furto, dell'impiccagione e delle conseguenti vicende trasmette uno spaccato quantomai vivo e umano di un periodo complesso, permettendoci di 'frugare' non solo nelle bisacce di un mercante (che, al contempo, era anche un *frater*, per quanto del Terz'Ordine<sup>61</sup>), ma anche di osservare da vicino le intime e dolorose dinamiche legate alle esecuzioni delle pene capitali a cui furono condannati i due briganti.

## APPENDICE

Segue l'edizione dei documenti presentati nell'ordine in cui compaiono nel rotolo che tramanda alcuni passaggi delle vicende che fecero seguito alla rapina di Simone *de Frondonis*, *frater* del Terz'Ordine, «civis et mercator» milanese, nel marzo 1308.

<sup>59</sup> Analizzando la cultura del ceto mercantile si può concentrare «l'attenzione sulle dirette implicazioni culturali del mestiere del mercante: la sua interpretazione 'quantitativa' delle cose del mondo, legata al suo modo di 'valutare' in ordine allo scambio; la connotazione 'utilitaristica' dei suoi criteri di scelta operativi; la sua tensione pragmatica che, nel modo più efficiente, consiglia e caratterizza le descrizioni dello spazio geografico [...]; il suo positivo 'giudizio morale' in ordine alle dimensioni della ricchezza e della povertà». BAJA CURIONI - DE BIASE, *Il mercante e la sua cultura*, p. 420.

<sup>60</sup> Sulla fine della signoria estense v. il già citato ROMBALDI, *Aspetti della vita economica del Comune di Reggio*, pp. 186-187; sulle tensioni a Milano nel 1308, invece, v. GRILLO, *Milano guelfa*, pp. 189-192.

<sup>61</sup> Nella Milano del Tre e poi del Quattrocento tra mercanti e Umiliati doveva esserci una certa permeabilità: nel 1442, ad esempio, il mercante Martino della Gazzada fondò il Consorzio del Terz'Ordine francescano, sollecitato dalla predicazione di Bernardino da Siena a Milano (che il mercante frequentò personalmente). Un altro mercante, Ambrogio Resta, fece una ricca donazione al consorzio, e lo stesso Ambrogio era socio di Giovanni Rottole, che quando morì attorno alla metà del secolo volle «essere sepolto con l'abito dei Terziari francescani nella nuova tomba di famiglia nella chiesa di S. Tommaso». ALBINI, *Vite di mercanti milanesi*, pp. 57-58, 60-61 e 65 (da cui è estratta la citazione).

I documenti sono undici, tutti in copia semplice: ciò rende difficile ricostruire la genesi di elaborazione del *dossier* che potrebbe essere stato confezionato in ambienti milanesi (grazie anche ad eventuale documentazione portata a Milano dal *mercator*) e poi inviato a Reggio Emilia, in modo da informare le istituzioni locali di quanto stabilito, per giungere infine a Mantova (insieme ad altri documenti reggiani) alla fine della signoria gonzaghesca nel 1371<sup>62</sup>. La grafia impiegata è una corsiva notarile di inizio Trecento, in cui non si ravvisano elementi significativi per distinguere l'intervento di differenti mani né tantomeno la loro identità. Ciò vale anche per le copie semplici nn. III, IV, V, VI le cui sottoscrizioni «Ego Ambrosius de Vicomercato notarius scripsi» potrebbero essere state anch'esse copiate.

Il rotolo su cui sono redatti gli undici documenti consiste di 9 supporti scrittori – i primi 6 pergamenei, i restanti cartacei –, di cui il primo ad oggi risulta sciolto, ma reca ancora visibili sul margine inferiore i fori di originaria cucitura alla seconda membrana; i restanti sono ancora legati. Ciascun supporto è numerato in ordine crescente nel *verso* da una mano di inizio Trecento, in inchiostro nero. A differenza degli altri elementi del rotolo, in cui ogni supporto ospita un unico documento, le membrane «Tres» e «Quatuor» ospitano due documenti ciascuna.

La collazione tra i testimoni nn. V e VIII nonché tra nn. I, IX, XI è limitata alle varianti contenutistiche significative, ampiamente discusse anche nel testo del contributo.

---

<sup>62</sup> La vicenda di Simone rispecchia infatti la procedura più comune per il godimento del diritto di rappresaglia: «Motivi principali di richiesta delle rappresaglie erano il mancato pagamento di debiti, la sottrazione di beni per furto e rapina e i danni subiti a causa di atti di violenza o detenzioni o esazioni arbitrarie [...]. L'autorità preposta alla concessione veniva informata dal cittadino di quanto occorsogli e del diniego di giustizia, e procedeva, previo un sommario accertamento delle circostanze, a inviare missive alle autorità del luogo in cui era avvenuto il fatto chiedendo loro di rimediare all'accaduto. Spesso la parte aveva l'onere di inviare – anticipandone le spese – un suo procuratore, che di solito era obbligato a permanere per un certo periodo presso le stesse autorità, rinnovando loro la richiesta di rendere giustizia. In molti casi, e comunque in quelli ritenuti più delicati, a queste iniziative si accompagnava l'invio di vere e proprie missioni diplomatiche per tentare una soluzione negoziale della vertenza. Le disposizioni normative prescrivevano nella maggior parte dei casi un secondo invio di lettere, di solito con l'invito alle autorità straniere a comparire entro un certo termine per mezzo di un loro rappresentante, e spesso anche un secondo invio del procuratore della parte. Non sono rari ulteriori tentativi preliminari, come l'invio di lettere per la terza volta, che è imposto da alcuni statuti. Esperiti invano tali mezzi, la parte lesa formulava alle autorità preposte la propria richiesta di concessione di un provvedimento di rappresaglia, esponendo i fatti e l'attività svolta in precedenza». Se alla parte lesa veniva concesso il godimento del diritto di rappresaglia, «il provvedimento consisteva sostanzialmente nella concessione alla parte lesa della facoltà di catturare persone e beni di cittadini della comunità politica denegante giustizia (città, sovrano o signore), sempre nei limiti della soddisfazione del proprio credito e della rifusione delle spese sostenute». PALAMIDESSI, *La giustificazione delle rappresaglie*, pp. 23-26. Sulla documentazione reggiana a Mantova: Bozzi, *La memoria di un signore*, pp. 119-120. Desidero esprimere il mio ringraziamento, per gli importanti aiuti e suggerimenti, a Marta Luigina Mangini.

## I

## 1308, Reggio Emilia

Copia semplice del secolo XIV in. [B], ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI; copie semplici parziali [B' e B''] *infra* nn. IX e XI; originali [A] deperditi.

Nel *verso*, di mano coeva, «Unam»; di mano cinquecentesca di Giacomo Daino, il regesto: «Expositio facta per fratrem Simonem de Frondonis de Mediolano, tertii ordinis, capitaneo Mediolani: eidem fuisse furate et ablate res et bona ad bonam summam denariorum per quosdam malefactores in burgo Sancte Crucis suburbii Regii, et petitio eiusdem facere represaliam contra homines Regii usque ad satisfactionem rerum suarum. Item quedam testamenta condita per quosdam ex dictis malefactoribus, in quibus legant eos ratas dicto fratri Simoni dictorum bonorum ablatorum. Item quedam instrumenta solusionum facta per homines Regii dicto fratri Simoni ad computum dicti furti, cum quibusdam litteris domini potestatis Mediolani directis domino potestati et capitaneo Regii, quod debet esse redde rationem dicto fratri Simoni pro dictis furtis, et notificatio facta per dictum fratrem Simonem potestati et capitaneo Regii de dicto furto de anno 1308»; seguono annotazioni di diverse mani moderne recanti numerazioni archivistiche a *lapis* e a penna: «6./, G 35., QB (espunto), E. LIV. 9. Reggio, b. 1848, XXXVI».

Pergamena, mm 9 [798] 78 x 15 [260] 25.

In nomine Domini. Vobis dominis ..capitaneo comunis et populi Mediolani et quatuordecim eiusdem populi presidientibus provisioni comunis et populi Mediolani, significat et proponit frater Simon Frandonus, civis et mercator Mediolani, quod cum ipse hoc anno de mense martii esset in burgo seu suburbio civitatis Regii, qui dicitur burgus Sanctae Crucis, transeundo per ipsum burgum cum ronzino uno onerato suis negotiationibus et cum esset longe a porta illius civitatis forte per una balistatam, quidam malefactores fecerunt insultum in ipsum fratrem Simonem cum lanceis et aliis armis et ipsum fratrem Simonem ceperunt et robaverunt, scacaverunt dicto fratri Simoni dictum ronzinum et res que erant super illo ronzino et pecuniam et alias res quas dictus frater Simon habebat secum, et quod ipse frater Simon ea vice predicta notificavit domino potestati civitatis Regii et comuni eiusdem petendo sibi rationem de predictis malefactoribus<sup>a</sup> et eorum bonis secundum quod iuris ordo postulat et requirit, et quod dictus dominus potestas et comune Regii denegaverunt eidem fratri Simoni de predictis facere rationem, licet aliqui ex dictis malefactoribus capti fuerunt per comunem Regii et puniti, qui confessi fuerunt habuisse partem dicte robarie, et in suo testamento ordinarunt certam quantitatem quam habuerunt de dicta robaria debere reddi, et cum ipse frater Simon non potuisset habere rationem a dicto comuni Regii, recursum habuit ad dominos potestatem et capitaneum comunis et populi Mediolani, qui mandaverunt suas litteras et ambaxiatorem dictis potestati et capitaneo, sapientibus et comuni Regii, requirientes quod ipsi fratri Simoni facerent de predictis ratione. Que littere per ipsum ambaxiatorem presentate fuerunt dictis potestati et comuni Regii, requirendo quod ipsam rationem facerent dicto fratri Simoni, et tamen nulla fecerunt sed omnino denegaverunt ipsi fratri Simoni facere rationem,

ac etiam<sup>b</sup> nuntii domini capitanei dicte civitatis Regii ipsum ambaxiatorem captum detinuerunt de mandato dicti domini capitanei, sed postea potestas<sup>c</sup> dicte civitatis Regii ipsum manulevavit et sic relaxatus fuit, et quod pars dictorum malefactorum habitat in dicta civitate seu in dicto suburbio Sancte Crucis, et quod dictus frater Simon denunciavit mercatoribus Mediolani secundum formam statutorum comunis Mediolani, que omnia apparent publicis documentis:

Quare humiliter supplicat et requirit dictus frater Simon, quatenus intuitu Dei et amore iustitie, cuius vos decet existere in gravaminibus vestrorum civium defensores ac pro vestri honore sic providere, ordinare ac reformare, dignemini quod per comune Mediolani concedantur et dentur laudes et represalie, seu contracambia, contra homines et comune dicte civitatis Regii et eius districtus et eorum res et bona, ita quod idem civis vester ubicumque ipsos<sup>d</sup> invenerit eos in personis et rebus licite possit capere et detinere, robare, saxire et sequestrare usque ad somam omnium sibi debendorum occasione derobationis predictae et expensarum quas inde sustinuit et sustinere contiget.

Res vero que accepte et robate fuerunt dicto fratri Simon et denari sunt hic et hec:

In primis libre XXXV et unzie septem de seta quam emerat per venetianos grossos LIII pro qualibet libra.

Item libre .X. et unzie V auri venetiani fillati quod emerat per plus XVIII venetianorum grossorum pro qualibet libra.

Item duodene XXII botonorum de ambra plurium manneriorum quos emerat pro libris .V. et solidis XVIII venezianorum grossorum.

Item duodene sex zardinorum venezianorum quos emerat pro solidis VIII venezianorum grossorum.

Item tot zafirios qui arientatos, quid de pombio, quid turchixios, quid granatos, quos emerat pro libris .V. et solidis .XV. venezianorum grossorum.

Item una ligantia perlarum quas emerat pro libris viginti venezianorum grossorum.

Item tres frixature<sup>e</sup> auri quas emerat pro solidis .XI. venezianorum grossorum.

Item manice XII., quid iaspadas, quid nacre, quas emerat pro solidis III<sup>or</sup> venezianorum grossorum.

Item binde III<sup>or</sup> sete, quas emit pro solidis III<sup>or</sup> venezianorum grossorum.

Item CCCLXXX inter florenos et ducatos auri.

Item duo mantelli et una cotardia et unum par caligarum et duo caputi drapi de Camerino fodrati et spata .I. et cutellus et corrigia et bursa et unus pecten avorati et duo cutelli parvi cum manicis de avorito et unus carnairolus in quo erant sue littere et rationes, que res valebant libras VIII imperiales.

Item in alia floreni duo<sup>f</sup> auri et XXXIII veneziani grossi et XV tornenses grossi quos habebat in bursa suspensa ad corrigiam.

Item equus cum sella et freno, valor insimul libre XVI imperiales.

Et ascendit in soma ad rationem floranorum auri: floreni DCCCCLX et plus auri<sup>g</sup>.

Ex quibus predictis rebus partim redite et restitute fuerunt suprascripto fratri Simoni, et sunt hec:

Solum in primis libre XVIII sete. Item unzie .I. et<sup>h</sup> mediam perlarum.

Item centum unum granarum pro anelis. Item duo caneti frixorum. Item novem manice iaspadas.

Item canonum .I. auri. Item floreni XVI auri. Item solidi .LI. tornenses. Item binde III<sup>or</sup> sete.

Item retendinum .I. ossis per corregiis.

Item fecit expensas in quantitate.

<sup>a</sup> b con segno di abbreviazione corr. su s <sup>b</sup> precede acetia depennato <sup>c</sup> precede post depennato <sup>d</sup> precede eos in depennato <sup>e</sup> precede in depennato <sup>f</sup> duos con s depennata <sup>g</sup> dopo auri segue uno spazio vuoto, quindi una e depennata <sup>h</sup> precede perlarum depennato.

## II

1308, Reggio Emilia

Copia semplice del secolo XIV in. [B], ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI; originale [A] deperdito.

Nel *verso*, di mano coeva, «Duas»; segue, di mano moderna, «II, 8 aprile 1308, cn».

Pergamena, mm 15 [420] 290 x 10 [158] 7, cucita alla pergamena seguente con filo di canapa lungo il lato corto; il margine inferiore della membrana «Duas» è coperto da quello superiore di «Tres».

Expense facte per fratrem Simonem Frandonem<sup>a</sup>, civem Mediolani, occaxione re-  
rum ei derobatarum in burgo Sancte Crucis civitatis Regii, videlicet:

Imprimis libras .VI. imperiales quas expendebit in dicta civitate Regii per dies XXXIII. Quibus ibi stetit cum ronзино uno pro volendo recuperare eas res sibi derobatas, et hoc in hospicio constetit hospitas de equo dicte civitatis.

Item florinos quatuor auri quos habuit Ianelinus de Baldechinis, civitatis Regii, per duobus testamentis illorum duorum qui suspensi fuerunt, qui derobaverunt una<sup>b</sup> cum aliis malefactoribus res dicti fratris Simonis, que ipse Ianelinus dedit exemplata dicto fratri Simoni.

Item libras .VIII. et solidos XV. Imperiales de<sup>c</sup> quibus emit brachia .XIII. drapi sagie roxate, quem dedit domino Oldevrandino de Asgeriis iudici pro avocatione et patrocinio per eum prestito dicto fratri Simoni pro volendo recuperare eas res.

Item libras .VIII. imperiales quas dedit pro expensis Carnevario Sachelle, nuntio et procuratori dicti fratris Simonis, et Marchiolo de Frumento, notario, qui iverunt cum duobus equis ad dictam civitatem Regii pro denunciando dominis ..potestati et capitaneo dicte civitatis Regii et comuni quod facerent reddi eas res derobatas dicto fratri Simoni, videlicet eius estimatione<sup>d</sup>, et hoc per dies XVI. Quibus ibi steterunt, ineundo et redeundo et stando et morando.

Item florinos sex quos habuit dictus Carnevarius pro sua briga.

Item libras \*\*\* imperiales quas habuit dictus Marchiolus pro sua briga.

Item solidos .XLV. imperiales pro victura duorum equorum super quos iverunt ipsi<sup>e</sup> Carnevarius et Marchiolus ad ipsam civitatem Regii ad denunciandum ut supra, et hoc per dies .XVI. quibus tenuerunt ipsos equos ad computum imperiales .XXI. pro quolibet equo.

Item libras .IIII. imperiales quatuor nunciis qui missi fuerunt ad ipsam civitatem Regii et ab<sup>f</sup> ipsa civitate ad civitatem Mediolani ad<sup>g</sup> computum solidos .XX. imperiales pro quolibet nuncio.

Item solidos<sup>h</sup> .XX imperiales quos habuit quidam nuncius qui missus fuit ex parte comunis Mediolani ad ipsam civitatem Regii, dominis ..potestati, capitaneo et comuni Regii, quod facerent rationem dicto fratri Simoni de suprascriptis rebus ei derobatis.

Item libras .III. imperiales quas habuit dominus Arderius de Annono, iurisperitus, pro avocatione occaxione dictarum rerum.

Item solidos .L. imperiales quos habuerunt domini Iacobus de Modena et Bonifacius de Fara, iurisperiti, pro avocatione occaxione dictarum rerum derobatarum.

Item solidos .XX. imperiales quos habuit dominus Iacobus Tacus, iudex civitatis Regii, pro avocatione dictarum rerum, et cetera.

Item solidos .LX. imperiales quos expendidit in certis literis et in certis procebus et petitionibus et denuntiationibus quas fieri fecit occaxione dictarum rerum derobatarum.

<sup>a</sup> precede de depennato   <sup>b</sup> precede cum depennato   <sup>c</sup> precede quas depennato   <sup>d</sup> precede ex depennato   <sup>e</sup> precede ad di depennato   <sup>f</sup> precede ad depennato   <sup>g</sup> precede ad eo p depennato   <sup>h</sup> precede uni depennato.

### III

1308 aprile 8, Reggio Emilia

Copia semplice del secolo XIV in. [C ?], ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI, così sottoscritta: «Ego Ambr<osi>us de Vicomercato notarius scripsi»; copia autentica coeva [B], deperdita, così autenticata: «Ego Guido de Viglue notarius civitatis Mediolani, porte Vercelline, ab autentico exemplavi»; originale [A] deperdito.

Nel *verso*, di mano coeva, «Tres».

Pergamena, mm 22 [644] 26 x 11 [122] 4, cucita alla pergamena seguente con tenia pergameneacea piana lungo il lato corto; il margine inferiore della membrana «Tres» è coperta da quello superiore di «Quatuor».

In nomine Domini. Millesimo tricentesimo octavo, indictione sexta, die octavo mensis aprilis, in carceribus civitatis Regii. Ego Girardinus, filius condam domini Branche Bonicasis de burgo Sancte Clucis, qui profiteor me lege romana vivere, testamentum meum pro noncupatorie condere volens et mea bona disponere et ordinare decedam intestatus et bona mea post meum decessum in ordinate permaneat, sic facio, volo et ordino ut inferius apprendebit, et tibi Ianelino notario trado ad scribendum. In primis lego animam meam Domino Yesu Christo inter cetera aliam qui legavi dixit. Item lego viginti duos florinos auri fratri Simoni Frandonio de Millano, quos habui<sup>a</sup> et recepi in mea parte de tricintis quatragesima florinos auri et de aliis multis rebus quos et que fuerunt robati ipsi fratri Simoni apud burgum Sancte Crucis, Regine diochesis; de quibus viginti duos florinos mater mea domina Biatruxie habet penes se tridicim florinos auri quos dedi sibi,

vollo, lego et dico quod in continens dicta mater mea post mortem meam restituat dictos tridicim florinos dicto fratri Simoni sine aliquo strepitu iudicii. Item lego dic<t>o fratri Simoni quinquagintasex grossos quos habet Brollina uxor mea, quos dedi sibi de illos florinos, et spollam de fillo de auro fillato et unam corrigiam quam habui de suo, qui dent, et res volo quod in continenti post meam mortem restituantur sine aliquo strepitu iudicii. Item lego quod mater mea domina Biatricia et uxor<sup>b</sup> mea supradicte satisfaciant<sup>c</sup> dicto fratri Simoni usque in quantitas septem florinis auri quos expendidi in domo pro emendo vinum et furimentum et aliis rebus necessariis pro complendo numerum viginti duorum florinorum auri. Item lego unum florinum auri quem dedi Bovi de Zuponipus<sup>d</sup> pro ara unius zuponi quod faciebat michi, quod zuponum vollo quod vendatur per fidei comarios meos, quos infra instituum causa<sup>e</sup> satisfaciendi dictos florinos dicto fratri Simoni. In omnibus aliis meis bonis mobillibus et inmobillibus Iohanem filium meum michi<sup>f</sup> heredes instituo et ad predicta omnia facienda et complenda facio, constituo et ordino Bertolinum filium condam<sup>g</sup> Girardi<sup>h</sup> de Albertis et dominam Biatricem matrem meam ut meos fideiussores in solidum ad dandum et solvendum predicta mea legata, dande eisdem plenam et liberam potestatem vendendi et alienandi de meis bonis, ubi inveniri poterint, causa solvendi supradicta omnia legata ipsis dominis Doyno, Chonrado, fratri Dote Sancti Bartolomei et fratri Ubertino de Placentia de ordine fratrum minorum, Martino Berriterio, Iohanino Bulfoxi, Arone condam Fiore Polle de Mandrea, Blaxio de Ardizonibus et Bastarde condam Sceche, testibus rogatis et notis. Item volo quod hoc meum testamentum valeat iure testamenti, et si iure testamenti valere non potest saltim valeat iure codiciliorum et cuiuslibus allii iure mee ultime voluntatis omni modo et iure quod melio valere potest. Ego Ianuelinus de Baldicinis notarius sacri pallatii hiis omnibus interfui, audivi, rogatus fui scribere <et> subscripsi.

<sup>a</sup> A questa altezza, nel margine sinistro, una croce <sup>b</sup> precede ut depennato <sup>c</sup> precede d, corr. su s depennato <sup>d</sup> p corr. su b <sup>e</sup> precede qua depennato <sup>f</sup> precede instituo depennato <sup>g</sup> precede q depennato <sup>h</sup> precede d depennato.

#### IV

1308 aprile 8, Reggio Emilia

Copia semplice del secolo XIV in. [C ?], ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI, così sottoscritta: «Ego Ambrosius de Vicomercato notarius scripsi»; copia autentica coeva [B], deperdita, così autenticata: «Ego Guido de Viglue notarius civitatis Mediolani, porte Vercelline, ab autentico exemplavi»; originale [A] deperdito.

Segue sulla stessa pergamena di cui *infra* n. III.

In nomine Domini. Millesimo tricentesimo octavo, indictione sexta, die octavo mensis aprilis, in civitate Regii, in carceribus communis. Ego Auzelinus, filius quondam Petri Auzellini de burgo Sancti Petri, qui profiteor me legem romana vivere, testamentum meum pronuncupatorium condere volens et mea bona disponere et ordinare decedam intestatus, et mea bona post meum decessum in ordinate permaneant, sic facio, vollo et ordino ut inferius aparebit, et tibi Zanelino trado ad scribendum. In primis animam meam<sup>a</sup> Domino Yesu Christo inter alia que legavi dixit. Item lego quindecim florinos auri fratri Simoni Frandono de Maillano quos habui<sup>b</sup> et recepi in mea parte de tricintis quatragesima florenos auri et de aliis multis rebus quos et que fuerunt robate ipsi fratri Simoni apud burgum Sancte Clucis, Reginne diocesis. Item in omnibus aliis meis bonis mobilibus et immobilibus Iacobinum et Ubaldinum fratres meos equaliter in hereditate instituo et ad predicta omnia facienda et complenda facio et instituo et ordino Iacobinum et Ubaldinum fratres meos supradictos meos fidei commissos in sollidum ad predictam solvendam predicta mea legata, dande eisdem plenam liberam potestatem vendendi et alienandi de meis bonis ubi inveniri poterint, causa solvendi supradicta omnia legata. Item volo quod hoc meum testamentum valeat iure testamenti, et si iure testamenti valere non potest saltem valeat iure codiciliorum et cuiuslibet<sup>c</sup> alio iure mee ultime voluntatis omnimodo et iure quo melius valere potest, presente Mateo de Mandra, Marco Berriterio, Pallamides de Tabulis, Arone condam filio Blaynolo de Ardizonibus, Baldicino de Baldicinis, Iohanino Bulfoxi testibus<sup>d</sup> rogatis. Ego Yanelinus de Baldicinis notarius sacri palatii hiis omnibus interfui, audivi, rogatus fui scribere et subscripsi.

<sup>a</sup> precede ani depennato <sup>b</sup> a questa altezza, nel margine sinistro, una croce <sup>c</sup> cuiuslibet con s annullata per spandimento di inchiostro <sup>d</sup> precede i depennata.

## V

1308 aprile 22, Reggio Emilia

Copia semplice del secolo XIV in. [C ?], ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI, così sottoscritta: «Ego Ambrosius de Vicomercato notarius scripsi»; copia autentica coeva [B], deperdita, così autenticata: «Ego Mafiolus de Viglue notarius civitatis Mediolani, porte Vercelline, ab autentico exemplavi»; altra copia semplice coeva [C'], *infra* n. VIII, da copia autentica sincrona [B'], deperdita; originale [A] deperdito.

Nel *verso*, di mano coeva, «Quatuor».

Pergamena, mm 16 [755] 24 x 12 [131] 6, cucita alla pergamena seguente con filo di canapa lungo il lato corto; il margine inferiore della membrana «Quatuor» è coperto dal margine superiore di «Quinque».

In nomine Domini. Millesimo tricentesimo octavo, indictione sexta, die vigesimo secundo mensis aprilis, actum in pallatio super pallatium comunis Regis, pre-



sentibus dominis Oldevrando de Asgeriis et Iohanino de Bozacho et Mafeo domini episcopi et<sup>a</sup> Ananduo de Venernis testibus rogatis, ibique constitutus frater Simonus Frandonus de Mediolano, terci ordinis, qui derobatus et predatus fuit in episcopatu et districtu Regiis, iusta civitatem Regiis, de certis rebus et pecunia, quarum rerum extimationem facit computato pecuniam supradictam novem centum florinos auri, confessus fuit in presentia mei notarii et testium suprascriptis recipisse et habuisse a domino Andrea, iudex et vicarii<sup>b</sup> nobiliti domini Nalli domini Petri de Eugobio, potestatis Regis, et domino Guillelmo de Rogeniis, massario communis Regis, dandibus ed solvendibus nomine et vice dicti comunis Regis et omnium singulum personarum habuisse et recepisse de rebus predictis ei robatis et predatis et quantitate peccunie sibi robati et predati rerum que scriptum et pecunie infrascripte: in primis decem et novem libre sete. Item unam unziam et mediam perlarum. Item unum centum granatarum pro anellis. Item duos canetos frixorum. Item novem manichas culteliorum. Item unum canonem auri. Item sedecim florinos auri et quinquaginta unum solidos et cetera. Item unum zuponum. Item quatuor bindas de sirico. Item aretum de osso pro corrigis. Pro quibus vato robis sic ronquemis<sup>c</sup> et datis et pecunie quantitate restituta et non nisi pro ea quantitate et rebus sic receptis predictus frater Simon predicto domino iudice<sup>d</sup> et vicario, predicto domino potestati, et etiam massario predicto recipientem nomine et vice dicti comunis et singularum personarum. reservato dicto fratri Simoni omni suo iure in residuo quantitatis et rerum sic eidem derobatarum et predatarum facte inrevocabilem ac per eum finem et refutationem de seta et rebus et pecunie superius nominati et quod in perpetuum de ea quantitate superius nominate non conveniet nec comune Regis nec singulares<sup>e</sup> personas renuntiantes omni iuri competenti et competuto<sup>f</sup>, et omni alii iuri quo sibi posset predictae et predictis dominis<sup>g</sup> vicario et massario nomine supradicto nocere de quibus omnibus et singulis ab ea partis ut de predictis omnibus et singulis facere. \*\*\* Ego Franceschinus de Rachinoldis notarius publicus imperiali auctoritate predictus interfui, audivi et rogatus scripsi, subscripsi et tradidi.

<sup>a</sup> precede et depennato <sup>b</sup> Suprascriptis, iudex e vicarii, così <sup>c</sup> vato robis sic ronquemis così, verosimilmente da intendersi vero robis sic restitutus come infra n. VIII <sup>d</sup> iudice così <sup>e</sup> precede lettera non perspicua, annullata per spandimento di inchiostro <sup>f</sup> competuto così <sup>g</sup> precede domino depennato.

## VI

1308 aprile 8, Reggio Emilia

Copia semplice del secolo XIV in. [C ?], ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI, così sottoscritta: «Ego Ambrosius de Vicomercato notarius scripsi»; copia autentica coeva [B], deperdita, così autenticata: «Ego Mafiolus de Viglue notarius civitatis Mediolani, porte Vercelline, ab autentico exemplavi»; originale [A] deperdito.

Segue sulla stessa pergamena di cui *infra* n. V.

In nomine Domini. Anno a nativitate Eiusdem millesimo trecentesimo octavo, die lune, octavo die mensis aprilis, indictione sexta, presentibus me notario et testibus infrascriptis ad hoc vocatis et rogatis. Frater Simmon Frandonus civis et mercator Mediolani notificavit et dixit et denuntiat domino Nallo de Eugobio potestati comunis civitatis de Regio, suo nomine et nomine comunis eiusdem civitatis de Regio, quod cum ipse frater Simon esset in burgo seu suburbio eiusdem civitatis de Regio, quod dicitur burgus Sancte Crucis, et transiret<sup>a</sup> per viam cum uno suo ronzino onerato de persona ipsius fratris Simonis et suis negotiationibus, de quibus fit mentio inferius, longe a porta ipsius civitatis per unam ballestratam vel circa, ecce quidam malefactores, quorum nomina ignorat, fecerunt insultum<sup>b</sup> in predictum fratrem Simonem cum lanceis et aliis generibus armorum, et in illo insultu ceperunt predictum fratrem Simonem et fecerunt illum fratrem Simonem descendere de illo equo, et mallo modo et ordine et furtive et violenter schacaverunt et robarerunt: predictum equum quem equitabat, vallore cum sella et freno libras sedecim imperiales, et libras triginta quinque et unzas septem de seta, quam emerat per venizianos grossos quinquaginta quatuor pro qualibet libra, et libras decem et unzas quinque auri veniziani filati quod emerat per solidos decem octo venizianorum grossorum pro qualibet libra, et viginti duas duodenas botonorum de ambra plurium maneriorum quos emerat per libras quinque et solidos decem octo venizianorum grossorum pro qualibet <libra>, sex zardinorum venizianorum quos emerat per solidos novem venizianorum grossorum et tot zafirios, quid arientatos, quid de poio, quid turchixios, quid granatos, quos emerat per libras quinque et solidos quindicim venizianorum grossorum, et unam ligatiam perlarum quas emerat per<sup>c</sup> libras viginti venizianorum grossorum, et tres frixaturas auri quas emerat per solidos undicim venizianorum grossorum, et manichas duodecim, quid iospidis, quid nocte, quas emit<sup>d</sup> per solidos quatuor venizianorum grossorum, et bindas quatuor sete quas emit per solidos quatuor venizianorum grossorum, et trecentum nonaginta<sup>e</sup> inter florinos et ducatos auri, et mantellos duos, unum lane et alium de stamegia, et unam cotardiam, et unum par caligarum, et duos caputios drapi de Camarino fodratos, et spatam unam, et cutellum unum, et corigiam unam et unam bursam et unum pectenem de avorito, et duos cutellos parvos cum manicis de avorito et unum carnairolium in quo habebat litteras et suas rationes, que omnia valebant libras novem imperiales, sed de ille redde fuerunt quedam per comune Regii ipsi fratri Simoni ut in carta inde facta continetur. Item robarerunt eidem fratri Simoni duos florinos et triginta tres venizianos grossos et quidam<sup>f</sup> tornixios et circa solidos quatuor imperiales quas habebat in predicta bursa suspensa ad corigiam, et idem<sup>g</sup> dominus potestas pro comuni eiusdem civitatis Regii seu comune illius civitatis faciat seu fieri faciat eidem fratri Simoni restitutionem de predictis omnibus rebus sibi robatis et scacatis ut supra, et faciat et fieri faciat eidem fratri Simoni que iuris ordo postulat et requirit secundum iura civillia et municipalia, et rogavit ille frater Simon me infra-

scriptum notarium ut de predictis notificatione et denontiatione facere publicum instrumentum. Actum in domo dicti domini potestati super lobiam. Interfuerunt testes ibi: Ugozonus qui dicitur Tonfus de Canelle hospes et dominus Oldevrandinus de Asgeriis iurisperitus, filius quondam domini Francescolli, ambo<sup>h</sup> civitatis Regii, et Iacobinus qui dicitur Bazochus, filius Maderni de Madernis, civitatis Mediolani, omnes testes vocati et rogati. Ego Carnevarius filius quondam domini Demiani Sachelle notarius civitatis Mediolani predictis interfui rogatus tradidi et subscripsi. Ego Marchiolus de Furmento civitatis Mediolani, porte Nove, notarius, scripsi iussu suprascripti notarii.

<sup>a</sup> et transiret iterato <sup>b</sup> insultum iterato e depennato <sup>c</sup> per iterato <sup>d</sup> quas emit iterato <sup>e</sup> a quest'altezza, nel margine sinistro, una croce <sup>f</sup> quidiam così <sup>g</sup> precede inde depennato <sup>h</sup> precede am depennato.

## VII

1308 giugno 5, Reggio Emilia

Copia semplice del secolo XIV in. [B] con inserti, ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI; originali [A] deperditi.

Nel *verso*, di mano coeva, «Quinque» (quinqes *con s depennata*).

Pergamena, mm 20 [600] 60 x 9 [160] 10, cucita alla pergamena seguente con doppia cucitura in filo di canapa lungo il lato corto; il margine inferiore della membrana «Quinque» è coperto da quello superiore di «Sex».

In nomine Domini. .MCCCVIII., die mercurii, quinto die mensis iunii, indictione VI., in pallatio comunis Regii, presentibus me notario et testibus infrascriptis: Carnevarius Sachella nuncius et ambaxator dominorum Girardi de Rubertis, potestatis comunis, et Guidonis de la Turre, comunis et populi capitanei generalis, ..sapientum consilii et comunis Mediolani, nomine et ex parte eorundem presentavit et dedit dominis Nalo condam domini Petri de Gualfonibus de Hongobio potestati et Filippo de la Valle Longa capitaneo<sup>a</sup> populi, ..priori, ..deffensoribus, consilio et comuni Regi infrascriptas litteras sigillis<sup>b</sup> cereis predictorum potestatis et capitanei et comunis Mediolani sigilatas, quarum tenor talis est:

Nobilibus viris et amicis karissimis dominis Nalo condam domini Petri de Guelfanibus de Hongobio potestati, Filippo de la Valle Longa capitaneo populi; ..priori, ..deffensoribus, consilio et comuni Regi, Girardus de Tripoli de Rubertis potestas comunis, ..sapientium consilium et comune Mediolani successus prosperos cum salute. Conquestus est nobis civis nester frater Simon Frondonus mercator, quod de mense martio proxime lapsa cum ipse ad burgum seu suburbium vestrum, de Sancta Cruce, equitando cum suis mercacionibus accessissque et inde ageret viam suam, quidam malefactores armati cum lanceis facientes insultum in eum ceperunt equum eius per frenum et violenter spoliaverunt ipsum fratrem Symonem ipso equo et denariis et multiforbibus mercacionibus inferius denotatis, videlicet: ultra ipsum equum valimenti libre .XVI. imperiales, ut asserit, libris triginta quinque et unciis<sup>d</sup> septem sete quam dicit se emisse pro venetis grossis quinquaginta quatuor pro qualibet libra. Item libris decem

et unziis quinque auri venetiani firati empti pro solidis decem octo venetorum grossorum pro libra. Item viginti duobus duodenis botonorum de ambra plurium maneriorum emptos pro libris quinque et solidis .XVIII. venetorum grossorum. Item duodenis .VI. zardinorum venetorum que emerat pro solidis novem venetorum grossorum. Item certa quantitate sapirorum, tam argentatorum quam de podio, et turchisorum ac granatarum empta pro libris quinque et solidis .XV. venetorum grossorum. Item ligatia una perlarum empta pro libris XX venetorum grossorum. Item tribus frixaturis auri quas emit per solidos XI. venetorum grossorum et manicis .XII., tam yspidum quam<sup>e</sup> nacre, quas emerat pro solidis IIII. venetorum grossorum, et bindis IIII. sete, emptis pro solidis .IIII. venetorum grossorum. Item trecentis nonaginta denariis auri, florinis scilicet et ducatis. Item duabus clamidibus, altera lane, altera stamine, et una cotardia, et pari uno caligarum, et duobus caputus drapi de Camerino fodratis, et spata una, cutello uno et corrigia una et bursa et pectine .I. eburneo et duobus cultellis parvis cum manicis eburneis et uno carnarolo in quo habebat suas literas et rationes, valimenti libras novem imperiales. Item florenis duobus et XXXIII. denaris venetis grossis et XVI turonensis grossis et circiter solidis IIII. imperialis quos habebant in bursa predicta ad corrigiam suspensa. Detulit tantum decus frater Simon quod de predictis sibi ablatis facta est sibi aliqua pars restitutionis prout continetur in certo instrumento inde confecto<sup>f</sup>, unde nobilitatem vestram attente requirimus et rogamus quatenus pro nostri honore nostrique obtentu precaminis et amoris sic providere velitis et facere quod de omnibus predictis ablatis plena et libera restituito fiat ei, ita quod per vestram laudabilem iusticiam indemnem se gaudeat conservatum, et nos qui hoc multum acceptabamus vestris inde propensius requisicionibus intendere teneamur alias enim cum casus et lasio civis nostri nos gravet non possamus ei deesse contra vestrates in remediis oportunis prout requireret ordo iuris. De presentatione autem presentium quas registrari fecimus et nostri comunis sigillo muniri<sup>g</sup> lacari dabimus plenam fidem.

Aliarum vero literarum tenor talis est :

Quare predictus Carnevarius nuncius et ambaxiator ut supra, nomine et ex parte ipsorum potestatis et capitanei et sapientium et consilii et comunis Mediolani dixit et denuntiavit et dicit et denuntiat predictis dominis potestati et capitaneo populi et priori et defensoribus et consilio et comuni civitatis Regii quatenus velint et eis placent facere et adimplere ea omnia et singula que in literis predictis eis presentatis continentur; alioquin procedent contra omnes et singulos civ<e>s de civitatis Regii usque ad consecutionem restitutionis<sup>h</sup> rerum ablatarum seu extimacionis earum et damnorum et interesse et expensarum et iniurie et aliis et omnibus modis secundum quod magis et melius videbitur expedire.

<sup>a</sup> c corr. su p <sup>b</sup> precede quarum tenor depennato <sup>c</sup> segue rasura, verosimilmente integrabile con Mediolani dato che Filippo è capitano del Popolo di Reggio <sup>d</sup> ç corr. su t <sup>e</sup> precede quam depennato <sup>f</sup> precede tradito depennato <sup>g</sup> precede m depennato <sup>h</sup> restitutionis in interlinea.

## VIII

1308 aprile 22, Reggio Emilia

Copia semplice del secolo XIV in. [C'], ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI, da copia autentica coeva [B'], deperdita, così sottoscritta: «Ego Marchiolus de Formento ab autentico exemplavi»; altra copia autentica coeva [B], deperdita, da cui copia semplice coeva [C], *infra* n. V; originale [A] deperdito.

Nel *verso*, di mano coeva, «Sex».

Pergamena, mm 13 [213] 27 x 12 [180] 10, cucita alla carta seguente con filo di canapa lungo il lato corto; il margine inferiore della membrana «Sex» è coperto da quello superiore di «Septem».

In nomine Domini. Milleximo trecentesimo octavo, indictione sexta, die vigesimo secundo mensis aprillis, actum super palatio potestatis comunis Regii, presentis dominis Aldovrandino de Ascheriis et Iohanino Bozacho et Mateo domini episcopi et Anadino de Veneriis testibus rogatis, ibique consititus frater Simon Frandonus de Mediolano, tercio ordinis, qui derobatus et predatus fuit in episcopatu et districtu Regii, iusta civitatem Regii, de certis rebus et pecunia, quarum rerum extimationem facit computata pecunia supradicta novem centum florinos auri, confessus fuit in presentia mei notarii et testibus suprascriptis habuisse et recepisse domino Andrea, iudex et vicarius nobiliti domini, domini Nalli domini Petri de Eugobio, potestatis Regii, et domino Guillelmo de<sup>a</sup> Rogeniis massario comunis Regii, dantibus et solventibus nomine et vice dicti comunis Regii et omnium<sup>b</sup> singularum personarum habuisse et recepisse de rebus predictis sic robatis et predatis et quantitate pecunie sic robata et predata, res infrascriptas et pecuniam infrascriptam et infrascriptas: decem et novem libras sete. Item unam untiam et mediam perlarum. Item unum centenarium granarum pro anelis. Item duos canetos frixorum. Item novem manicis cutellium. Item unum canonem auri. Item sedecim florinos auri. Item quinquaginta \*\*\*. Item unum zuponem. Item quatuor bindas de sirico. Item \*\*\* de osso pro coreziis. Pro quibus vero robis<sup>c</sup> sic restitutis et datis et pecunia quantitate restituta et non nixi pro ea quantitate et rebus sic receptis predictus frater Simon predicto domino iudici et vicario, predicto domino potestati et etiam massario predicto recipientem nomine et vice dicti comunis et singularum personarum, reservato dicto fratri Simoni omni suo iure in residuo quantitatis et res sic eidem derobatarum et predatarum in facto inrevocabilem ac per omnem finem et refutationem de seta et rebus et pecunia superius nominata et quod in perpetuum de ea quantitate superius nominate non conveniret nec comune Regii nec singulares personas renuntiantes omni iuri competenti et competente et omni alii iuri quod sibi posset predictae et dictis dominis vicario et massario nomine supradicto nocere si quibus omnibus et singulis ab ea partis ut de predictis omnibus et singulis faceret publicum instrumentum. Ego Francischinus de Rachinoldis notarius publicus imperialis auctoritate predictis interfui, audivi et rogatus scripsi et subscripsi et tradidi.

<sup>a</sup> de iterato <sup>b</sup> precede omnes depennato <sup>c</sup> precede sic depennato.

## IX

### 1308, Reggio Emilia

Copia semplice del secolo XIV *in*. [B'], ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI; altra copia semplice coeva [B] *infra* n. I; originale [A] deperdito.

Nel *verso*, di mano coeva, «Septem».

Carta, mm 20 [46] 23 × 17 [196] 12, cucita alla carta seguente con filo di canapa per il lato lungo; il margine inferiore della membrana «Septem» è coperto da quello superiore di «Octo».

Quare humiliter supplicat et requirit dictus frater Symon, quatenus intuitu Dei et amore iustitie, cuius vos decet existere in<sup>a</sup> gravaminibus vestrorum civium defensores ac pro vestri honore sic providere, ordinare ac reformare, dignemini quod per comune Mediolani concedantur<sup>b</sup> et dentur dicto fratri Symoni, civi vestro, sic nequiter et difficulter afflicto, regressus, laudes et represalie seu contrambia contra homines et comune dicte civitatis Regii et eius districtus et eorum res et bona ita quod idem civis vester ubicumque ipsos invenerit, eos in personis et rebus licite<sup>c</sup> possit capere et detinere, robare, saxire et sequestrare usque ad summam omnium sibi debendorum occasione derobationis predicte et expensarum quas inde sustinuit et sustinere contiget.

<sup>a</sup> precede de depennato   <sup>b</sup> concedantur iterato e depennato   <sup>c</sup> precede lice depennato.

## X

1308, Reggio Emilia

Copia semplice del secolo XIV in. [B], ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI; originale [A] deperdito.

Nel verso, di mano coeva, «Octo».

Carta, mm 19 [226] 80 x 8 [234] 6. Cucita alla carta seguente con filo di canapa lungo il lato corto; il margine inferiore della membrana «Octo» è coperto da quello superiore di «Novem».

Hec sunt expense facte per fratrem Simonem Flandronum civem Mediolani in terra de Regio occasione robarie<sup>a</sup>:

In primis domi cassi de equo: libras VI. imperiales et solidos \*\*\*.

Item in eundo ad civitatem Mutine et veniendo de civitate Mutine et sapientibus: libras VII. imperiales.

Item in veniendo de civitate Regii ad civitatem Mediolani: solidos XXX. imperiales.

Item brachias XIII<sup>or</sup>. sagie rossate: libras VIII<sup>or</sup>. et solidos XV. imperiales, quam habuit dominus Aldovrandinus de Sicheriis.

Item habui<sup>b</sup> duabus equis quas habuit Carnevarius Sachella qui ivit Regio pro ambaxata: solidos XLIII<sup>or</sup>. imperiales.

Item habuit dictus Carnevarius, pro eius expensis: florenos VII. auri.

Item habuit uxor illius Carnevarii tornenses XV. grossos.

Item dedit Marchiolo de Frumento quas<sup>c</sup> dare debebat scripto Carnevario tornenses XXXVI. grossos.

Item dedit domino<sup>d</sup> Ardito de Anono sapienti solidos XL. imperiales.

Item dedit scripto Carnevario tornenses XXIII<sup>or</sup> grossos.

Item dedit scripto Carnevario ambrosinos XXX. grossos<sup>e</sup>.

Item missus mandatus per tres veces de civitate Mediolani ad civitatem Regii libras III et solidos V imperiales.

Item in cartis factis et scriptis occasione dicte robarie: solidos XL. imperiales.

Item domino Bonifacio de Fara, iurisperito: solidos L. imperiales.

Item domino Iacobo da Modena, iurisperito: solidos XX. imperiales.

Item viri misso, qui ivit Regio ex partis domini capitanei: solidos XXII. imperiales.

<sup>a</sup> robarie in interlinea, in corrispondenza di occasione e in primis <sup>b</sup> habui così <sup>c</sup> precede pro scripto depennato <sup>d</sup> precede sap depennato <sup>e</sup> a questa altezza, nel margine destro, una croce.

## XI

### 1308, Reggio Emilia

Copia semplice del secolo XIV in. [B'], ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, n. XXXVI; altra copia semplice coeva [B] *infra* n. I; originale [A] deperdito.

Nel verso, di mano coeva, «Novem».

Carta, mm 250 x 270 in pessimo stato di conservazione per estese lacerazioni da usura lungo i margini laterali.

<In nomi>ne Domini vobis dominis. <Signi>ficat frater Simon Prandonus civis et mercator Mediolani, quod cum esset in burgo seu suburbio civitatis Regii, <qui dicitur bur>gus Sancte Crucis, tra<n>seundo per ipsum burgum cum ronzino uno onerato suis negotiationibus et cum esset <longe> a porta illius civitatis forte per unam balistatam, quidam malefactores fecerunt insultum in ipsum fratrem Simonem <cum lan>ceis et aliis armis et ipsum fratrem Simonem ceperunt et ipsum fratrem Simonem robarerunt et scacaver<unt de ron>zino et rebus que erant super illo ronzino et pecunia et aliis rebus quas dictus frater S<imon> habebat secum, et quod> ipse frater Simon predicta<sup>a</sup> notificavit domino potestati dicte civitatis Regii et comuni eisdem pe<tendo sibi> rationem secundum quod<sup>b</sup> iuris ordo postulat et requirit. Item quod aliqui ex dictis malefactoribus [...] ipsum fratrem Simonem capti fuerunt per comune Regii et puniti qui malefactores confessi fuerunt habuisse <partem dicte> robarie, et in suo testamento ordinarunt debere reddi certam quantitatem dicte robarie quam habuerunt, <et cum i>pse frater Simon non potuisset habere restitutionem a comuni Regii de eo quod restabat, recursum <habuit> ad dominos potestatem et capitaneum comunis et populi Mediolani, et curavit habere litteras ex parte dictorum domin<orum potes>tatis et capitanei et comunis Mediolani ad comunem Regii continentes quod facerent restitutionem dicto fratri Simon<i> [...] habu>isse non posset quin providerent indemnitati dicti fratris Simonis, quas litteras Carnevarius, [...] syndicus et ambassiator comunis Mediolani et procurator dicti fratris Simonis, presentavit dicto

comuni Regii <ex parte> comunis Mediolani<sup>c</sup>, dicto comuni Regii que dictam restitutionem facerent. Item<sup>d</sup> quod ipse denunciavit mercatoribus Mediolani secundum formam statutorum comunis <Mediolani, que omnia apparent> publicis<sup>e</sup> documentis.

<sup>a</sup> precede de depennato <sup>b</sup> precede formam depennato <sup>c</sup> precede N depennato <sup>d</sup> precede ut hec omnia patent <publicis documen>tis depennato <sup>e</sup> precede pup depennato.

## MANOSCRITTI

Mantova, Archivio di Stato (ASMn), *Archivio Gonzaga*, b. 1848.

## BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *Vite di mercanti milanesi del Trecento e del Quattrocento: affari e carità*, in EAD., *Carità e governo della povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002, pp. 55-67.
- L. ALPI, *Il notariato nella storia di Reggio*, in «Bollettino Storico Reggiano» I, 7 (1968), pp. 1-14.
- A. BALLETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia. Completata da un indice analitico dei nomi*, Reggio Emilia 1925 [rist. anast. Roma 1968].
- S. BAJA CURIONI - L. DE BIASE, *Il mercante e la sua cultura. Elementi per una ricerca*, in *Mercati e consumi* [v.], pp. 419-423.
- BERNARDINO CORIO, *Storia di Milano*, I, a cura di A. MORISI GUERRA, Torino 1978.
- M.F. BARONI, *Gli atti del consolato dei mercanti a Milano nel sec. XIII*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», XII-XIII (1992), pp. 46-69.
- F. BOZZI, *La memoria di un signore del primo Trecento: i cartulari di Guido Savina da Fogliano*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. I (2017), pp. 111-143, all'url <https://doi.org/10.17464/9788867742721>.
- ID., *Spazi sovrapposti. Dinamiche economiche e dominatus nel territorio reggiano: il caso dei signori da Fogliano*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 1. Gli spazi economici*, Milano - Torino 2019, pp. 77-101, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/12991>.
- A. CAMPANINI, *Reggio Emilia*, in *La legislazione suntuaria. Secoli XIII-XVI. Emilia-Romagna*, a cura di M. G. MUZZARELLI, Roma 2002, pp. 555-636.
- EAD., *Vesti, colori e onore: la scala del rosso*, in *Identità cittadina e comportamenti socio-economici tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di P. PRODI - M.G. MUZZARELLI - S. SIMONETTA, Bologna 2007, pp. 145-155.
- C. CARBONETTI VENDITELLI, *Privilegia represalie. Procedura giudiziaria e scritture documentarie connesse alla concezione del diritto di rappresaglia a Roma nei secoli XIII e XIV*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», CXXIX (2006), pp. 63-100.
- B. CARBONI, *Reggio medievale era veramente così povera?*, in «Reggio Storia», XXXVII (1987), pp. 4-10.
- J. CARRAWAY VITIELLO, *Public Justice and the Criminal Trial in Late Medieval Italy. Reggio Emilia in the Visconti Age*, Leiden - Boston 2016.



- G. CATONI, *La brutta avventura di un mercante senese nel 1309 e una questione di rappresaglia*, Firenze 1976.
- Chronicon Regiense. *La Cronaca di Pietro della Gazzata nella tradizione del codice Crispi*, a cura di L. ARTIOLI - C. CORRADINI - C. SANTI, Reggio Emilia 2000.
- C. CORGHI, *L'assistenza a malati, pellegrini ed esposti in antichi ospedali di Reggio Emilia*, in «Atti e Memorie. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi», s. IX, 4/5 (1964-1965), pp. 195-208.
- E. COTURRI, *Strade e ostelli per mercanti nell'Italia medioevale*, in *Mercati e costumi* [v.], pp. 275-284.
- M.N. COVINI, *Note su abitazioni e stili di vita dei mercanti milanesi del lusso. Dai verbali di un processo per adulterio (1446-1447)*, in *Milano medievale. Studi per Elisa Occhipinti*, a cura di G. ALBINI, Milano - Torino 2018, pp. 97-109, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/11402>.
- B. DEL BO, *Le risposte di corporazioni di mercanti al «bisogno di sicurezza» sulle strade (Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XV)*, in *La polizia nelle strade e nelle acque navigabili: dalla sicurezza alla regolazione del traffico*. Convegno internazionale di studi, Abbiategrasso, 27-29 novembre 2014, a cura di L. ANTONIELLI, Soveria Mannelli 2018, pp. 37-53.
- A. DEL VECCHIO - E. CASANOVA, *Le rappresaglie nei comuni medievali e specialmente in Firenze*, Bologna 1894.
- E. DI STEFANO, *Una città mercantile. Camerino nel tardo Medioevo*, Camerino 1998.
- B. DINI, *L'industria serica in Italia Secc. XIII-XV*, in *La seta in Europa. Secc. XIII-XX*. Atti della ventiquattresima Settimana di studi, 4-9 maggio 1992, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 1993, pp. 91-123.
- A. ESPOSITO, *La società urbana e la morte: le leggi suntuarie*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, a cura di F. SALVESTRINI - G.M. VARANINI - A. ZANGARINI, Firenze 2007, pp. 97-130.
- G. FABBRICI, *La toponomastica*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, III, a cura di M. FESTANTI - G. GHERPELLI, San Marino 1987, pp. 721-736.
- F. FRANCESCHI - F. TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo. XII-XIV secolo*, Bologna 2012.
- G. FRANCESCHINI, *La vita sociale e politica nel Duecento*, in *Storia di Milano*, IV [v.], pp. 113-392.
- A. GAMBERINI, *Mercanti e artigiani a Reggio in età medievale (secoli XII-XV)*, in *Tempo e mercanti, echi nella tradizione reggiana*, a cura di G. BADINI, Reggio Emilia 2007, pp. 95-132.
- T. GARBERI, *Il Terz'Ordine francescano nei secoli XIV e XV a Milano*, in «Analecta Tertii Ordinis Regularis Sancti Francisci», XIX (1986), pp. 43-75.
- M. GIANSANTE, *La restituzione del maltolto nei testamenti bolognesi dai documenti dell'Archivio di Stato*, in *Male ablata. La restitution des biens mal acquis (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, études réunies par J.-L. GAULIN - G. TODESCHINI, Rome 2019, pp. 87-109.
- S. GIULIODORI, *Le bolognesi e le loro famiglie*, in *Margini di libertà* [v.], pp. 239-256.
- P. GRILLO, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.
- F.C. LANE - R.C. MUELLER, *Money and banking in medieval and Renaissance Venice*, I. *Coins and moneys of account*, Baltimore 1985.
- Lapidario estense*, a cura di P. TOMASONI, Milano 1990.
- P.S. LEICHT, *Rappresaglia*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXVIII, Roma 1935, pp. 838-839.
- C. LENOBLE, *Investimenti religiosi, civici ed economici. Diritto e teologia in alcuni aspetti degli scambi tra mercanti italiani e frati minori (Avignone secc. XIV-XV)*, in *Religione e istitu-*

- zioni religiose nell'economia europea, 1000-1800. Atti della Quarantatreesima settimana di studi, 8-12 maggio 2011, a cura di F. AMMANNATI, Firenze 2012, pp. 755-764.
- R. LEVI PISETZKY, *Come vestivano i milanesi alla fine del medioevo*, in *Storia di Milano*, IV. *Dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)*, Milano 1954, pp. 737-746.
- A. LIPINSKY, *Oro, argento, gemme e smalti. Tecnologia delle arti dalle origini alla fine del medioevo, 3000 a.C.-1500 d.C.*, Firenze 1975.
- E. MACCIONI, *Una rappresaglia contro mercanti genovesi gestita dal consolato del mare di Barcellona*, in *Tribunali di mercanti e giustizia mercantile nel tardo medioevo*, a cura di EAD. - S. TOGNETTI, Firenze 2016, pp. 127-156.
- P. MAINONI, *La camera dei mercanti di Milano tra economia e politica alla fine del medioevo*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. MOZZARELLI, Milano 1988, pp. 57-78.
- Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*. Atti del convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), a cura di M.C. ROSSI, Caselle di Sommacampagna 2010.
- A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia Misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883.
- D. MEDICI, *Le antiche strade della montagna Reggiana* Fonti, ricerche, ipotesi, in «Bollettino Storico Reggiano», XI, 40 (1978), pp. 39-55.
- Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*. I Convegno nazionale di storia del commercio in Italia. Reggio Emilia, 6-7 giugno 1984. Modena, 8-9 giugno 1984, Bologna 1986.
- G. G. MERLO, *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova 2003.
- G. MONTECCHI, *I conflitti tra le signorie. Reggio tra XIV e XV secolo*, in *Storia illustrata di Reggio Emilia*, I, a cura di M. FESTANTI - G. GHERPELLI, San Marino 1987, pp. 145-160.
- ID., *Correggio (de Corigia, da Corezo), Giberto da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, pp. 439-444.
- A. MONTEVERDI, *La cultura milanese del secolo XIII*, in *Storia di Milano*, IV [v.], pp. 393-430.
- M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999.
- V. NIRONI, *Lineamenti urbanistici della città di Reggio Emilia all'inizio del Secolo XIV*, in *Reggio ai tempi di Dante*, [v.], pp. 135-180.
- D. OWEN HUGHES, *Mourning Rites, Memory and Civilization in Premodern Italy*, in *Riti e rituali nelle società medievali* [v.], pp. 23-38.
- A.M. PALAMIDESSI, *La giustificazione delle rappresaglie nella dottrina del XIV secolo*, Università degli Studi di Milano, Dottorato di ricerca in Storia del Diritto Medievale e Moderno, a.a. 2006-2007, tutor M. CARVALE.
- G. PETTI BALBI, *Donna et domina: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV*, in *Margini di libertà* [v.], pp. 153-182.
- I. PICCARDO, *La forza dei piccoli mercanti. Milano e dintorni tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. III (2019), pp. 301-317, all'url <https://doi.org/10.17464/9788867743582>.
- A. I. PINI, *Merci e scambi nell'Italia medievale del centro-nord*, in *Mercati e consumi* [v.], pp. 29-45.
- A. POLONI, «Nec compelli possit effici civis pisanus». *Sviluppo dell'industria laniera e immigrazione di maestranze forestiere a Pisa nel XIII e XIV secolo*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. DEL BO, Roma 2014, pp. 235-261.

- A. PROSPERI, *Morire volentieri: condannati a morte e sacramenti*, in *Misericordie. Conversioni sotto il patibolo tra Medioevo ed età moderna*, a cura di ID., Pisa 2007, pp. 3-70.
- P.L. RAMBALDI, *Una minaccia di rappresaglia contro il Comune di Firenze nel 1309*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, XVII (1896), pp. 341-363.
- Riti e rituali nelle società medievali*, a cura di J. CHIFFOLEAU - L. MARTINES - A. PARAVICINI BAGLIANI, Spoleto 1994.
- O. ROMBALDI, *Carpineti nel medioevo*, in *Carpineti medievale*. Convegno di studi matildici (Carpineti, 25-26 settembre 1976), Reggio Emilia, 1976, pp. 53-181.
- ID., *Aspetti della vita economica del Comune di Reggio dal 1306 al 1327*, in *Reggio ai tempi di Dante* [v.], pp. 181-249.
- Reggio ai tempi di Dante*. Atti e memorie del Convegno di studi per il VII centenario della nascita di Dante. Reggio Emilia, 16-17 ottobre 1965, Modena 1966.
- M.C. ROSSI, *A partire dai testamenti. Materiali e spunti metodologici per una storia dei sentimenti nel medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», CXXVIII (2016), pp. 544-564.
- EAD., *Videns se in periculo mortis. Ultime volontà di prigionieri nel secolo XIII (Verona, Vicenza, Treviso)*, in *La religione dei prigionieri*, a cura di EAD., Caselle di Sommacampagna 2013, pp. 77-94.
- G. ROSSI, *Il testamento nel medioevo fra dottrina giuridica e prassi*, in *Margini di libertà* [v.], pp. 45-70.
- G. SOLDI RONDININI, *Organizzazione e costo dei trasporti nel Medio Evo*, in *Mercati e consumi* [v.], pp. 227-240.
- Statuta mercatorum Mediolani*, Mediolani, apud Iacobum Mariam Meddam, 1593.
- Storia di Milano*, IV, *Dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)*, Milano 1954.
- L. TANZINI, *Le rappresaglie nei comuni italiani del Trecento. Il caso fiorentino a confronto*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVII (2009), pp. 199-251.
- M. VALLERANI, *Modelli processuali e riti sociali nelle città comunali*, in *Riti e rituali nelle società medievali* [v.], pp. 115-140.
- A. ZORZI, *Legitimation and Legal Sanction of Vendetta in Italian Cities from the Twelfth to the Fourteenth Centuries*, in *The Culture of Violence in Renaissance Italy*, ed. by S.K. COHN JR. - F. RICCIARDELLI, Firenze 2012, pp. 27-54.
- ID., *Rituali e cerimonie penali nelle città italiane (secc. XIII-XVI)*, in *Riti e rituali nelle società medievali* [v.], pp. 141-157.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## ABSTRACT

Il contributo analizza un rotolo documentario, conservato presso l'Archivio di Stato di Mantova, che tramanda la vicenda che coinvolse Simone *de Frondonis*, mercante milanese e membro del Terz'Ordine della stessa città. Impegnato nel commercio di beni di lusso, egli fu rapinato in prossimità di Reggio Emilia. Il *mercator* denunciò il furto agli ufficiali reggiani, mettendosi allo stesso tempo in contatto con le istituzioni milanesi. La questione ebbe uno sviluppo rapido: in poco tempo due dei briganti coinvolti vennero arrestati e impiccati, e il mercante

tornò in possesso di una esigua parte di quanto era stato trafugato. Davanti al diniego delle istituzioni reggiane di procedere con ulteriori compensazioni a suo favore, Simone ottenne dalla sua città la possibilità di esercitare diritto di rappresaglia fino a quando non avesse recuperato la somma perduta. L'analisi del *dossier*, in cui sono conservate le denunce di Simone, gli inventari dei beni derubati e delle spese sostenute a Reggio Emilia, i testamenti dettati in carcere dai due briganti condannati all'impiccagione e le lettere spedite da Milano per fare pressione sulle istituzioni reggiane, permette non solo di illuminare la vicenda da una prospettiva di primissima mano, quella degli attori coinvolti, ma anche di definire come un evento di questo tipo potesse influenzare le relazioni intercittadine nell'Italia del primo Trecento.

The paper analyzes a documentary roll, kept at the State Archive of Mantua, which recount the vicissitude involving Simone *de Frondonis*, a Milanese merchant and member of the Franciscan Third Order of the same city. Engaged in the trade of luxury goods, he was robbed near Reggio Emilia. The *mercator* reported the theft to the officials of the city, while at the same time he contacted the institutions of Milan. The event had a fast development: in a short time two of the brigands involved were imprisoned and hanged, and the merchant got back a small part of what had been stolen. Faced with the refusal of the institutions of Reggio Emilia to proceed with further compensation in his favor, Simone obtained from his city the possibility to exercise the right of reprisal until he had recovered the lost money. The analysis of the *dossier*, in which are kept Simone's reports of the robbery, the inventories of the stolen goods and the expenses incurred in Reggio Emilia, the wills dictated in prison by the two brigands sentenced to hanging and the letters sent from Milan to put pressure on Reggio Emilia institutions, allows not only to frame the issue from a first-hand perspective (that of the actors involved), but also to define how an event of this type could influence relations between cities in Italy in the early fourteenth century.

## KEYWORDS

Rapine, rappresaglie, mercanti milanesi, testamenti, relazioni intercittadine  
Robberies, reprisals, Milanese merchants, wills, intercity relations

*Secundum formam Benedictine.*  
**Riforme monastiche, assetti istituzionali e sopravvivenze  
d'archivio tra Aquileia e Como (secolo XIV, prima metà)**

di Elisabetta Canobbio e Marta Luigina Mangini

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III  
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_12



## ***Secundum formam Benedictine. Riforme monastiche, assetti istituzionali e sopravvivenze d'archivio tra Aquileia e Como (secolo XIV, prima metà)\****

Elisabetta Canobbio e Marta Luigina Mangini

Le indagini che nell'ultimo quarantennio hanno graduato e sfumato il giudizio negativo sul Trecento quale 'età di crisi' delle istituzioni ecclesiastiche hanno evidenziato l'opportunità di corroborare l'analisi delle peculiarità locali con l'ampliamento della ricerca d'archivio e con l'attenzione per le pratiche di scrittura e di tradizione delle carte<sup>1</sup>. Nonostante le sopravvivenze documentarie risultino alquanto discontinue e frammentarie, questo approccio ha proficuamente sostenuto anche affondi sugli assetti istituzionali, religiosi e culturali che nell'Italia trecentesca connotarono il mondo dei regolari di antica tradizione benedettina. Se l'incrocio tra gli atti custoditi dai *tabularia* monastici e quelli prodotti dalla Sede Apostolica, dai vertici delle congregazioni e dalle autorità diocesane ha evidenziato elementi di decadenza di ordine materiale e spirituale, nell'ormai maturo sistema di scritture prodotte dagli organi di governo congregazionale è stato altresì riconosciuto un efficace indicatore di diffuse istanze di riorganizzazione istituzionale e amministrativa e, talora, della penetrazione di più profonde

---

\* Benché frutto di una stimolante esperienza di ricerca e di riflessione condivise, il saggio deve essere accreditato a Elisabetta Canobbio per quanto riguarda la premessa e i § 1 e 4, a Marta Luigina Mangini per i § 2, 3 e per l'edizione del documento. Il nostro più cordiale ringraziamento a Marta Calleri e Mariaclara Rossi per l'attenta lettura e per i preziosi suggerimenti.

<sup>1</sup> La bibliografia sulle intersezioni tra istituzioni ecclesiastiche regolari e scritture è ormai ragguardevole; limitatamente alla riflessione sviluppata dalla storiografia italiana in riferimento al Trecento v. almeno RIGON, *Vescovi e monachesimo*, pp. 151-154; CAMMAROSANO, *Italia medioevale*, pp. 210-249; ROSSI, *Vescovi*; sugli orientamenti della storiografia monastica negli ultimi decenni v. inoltre CILIBERTI, SALVARANI, SALVESTRINI, *La storiografia e*, anche per le aperture sul tardomedioevo, SALVESTRINI, *Per un bilancio*, pp. 332-334.

spinte riformatrici<sup>2</sup>. Entro tali coordinate, cui in questa sede è giocoforza accennare solo genericamente, si snodano anche queste pagine, dedicate a *ordinationes* indirizzate a S. Maria di Dona, monastero situato a mezza costa della sinistra orografica della valle della Mera, appena sopra Chiavenna<sup>3</sup>, e conservate presso l'Archivio di Stato di Milano<sup>4</sup>. Datate 30 novembre 1340, esse furono stilate a conclusione della *inquisitio* condotta da Nicola *de Nobialo*, abate del monastero di S. Benedetto al Monte di Isola Comacina; l'inserta lettera di nomina del religioso a visitatore di tutti i monasteri della diocesi di Como ne attribuisce le prerogative al capitolo degli abati e dei prelati dell'*ordo monachorum Nigrorum* del patriarcato di Aquileia e Grado e delle province di Spalato e Ragusa, svoltosi nella tarda primavera dello stesso anno. L'articolazione del documento sollecita dunque ambiti di ricerca plurimi e diversificati: le nostre riflessioni sui progetti di riforma ad esso sottesi, i condizionamenti della tradizione archivistica, le peculiarità formali in relazione agli strumenti di legittimazione degli organi del governo congregazionale, i motivi ispiratori della procedura di visita intendono offrirne un primo saggio.

### 1. *Quod ... faciat legi et ascultari constitutiones domini Benedicti pape XII*

La definizione che, nel corso del XVI secolo, l'anonimo archivista appose sul verso del documento – «Statuta et ordinationes facte ... in visitatione secundum formam Benedectine»<sup>5</sup> – suggerisce che ancora nella prima età moderna era viva la

---

<sup>2</sup> Valgano a mo' di esempio i saggi in *Il Monachesimo italiano nel secolo della grande crisi* e in particolare, per l'attinenza con l'oggetto della nostra indagine, TROLESE, *Monaci, libri*; sul ruolo della scrittura nei processi di istituzionalizzazione di forme di vita religiosa regolare e nel sistema di comunicazione entro le congregazioni si vedano almeno gli studi in *De ordine vitae* e, in riferimento ai testi connessi alla pratica visitale, v. OBERSTE, *Visitation*, pp. 111-120 e 210-220. Più ampiamente, per la riconsiderazione storiografica della 'crisi del Trecento' in riferimento alle istituzioni ecclesiastiche v. almeno MERLO, *Dal papato avignonese*, pp. 453-459 e 468-472 e i saggi in *Storia della Chiesa XI*.

<sup>3</sup> Documentato dal 1182, probabilmente quale esito di una iniziativa di fondazione locale sostenuta dal gruppo dirigente del comune di Chiavenna, il monastero fu oggetto di privilegi da parte di Federico I e di Enrico IV e nel secolo successivo raggiunse una discreta prosperità entro le istituzioni ecclesiastiche della valle. Nella seconda metà del Quattrocento l'ente aderì all'Osservanza e nel 1497 fu conferito in commenda al segretario ducale Giacomo Antiquari e, dopo la resignazione da parte di questi, fu aggregato al monastero milanese di S. Pietro in Gessate. Per maggiori ragguagli e riferimenti bibliografici v. BUZZETTI, *L'abbazia benedettina* e MARTINELLI, *Alcune pergamene chiavennasche*, mentre per una recente indagine archeologica in merito alla localizzazione e ai resti strutturali di S. Maria di Dona v. ARIOLI - CAURLA - SAGGIORO - ROTA, *Prime ricerche*; sugli assetti documentari e archivistici determinati dalle vicende dell'ente v. infine § 2 di questo saggio.

<sup>4</sup> ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi, Pergamene di Incerta Provenienza*, b. 724, n. 21, edizione in Appendice.

<sup>5</sup> *Ibidem*.



consapevolezza delle circostanze che ne avevano sollecitato la redazione, connessa alla vasta riforma dei *monachi Nigri* disegnata da Benedetto XII nella *Summi magistri dignatio*, pubblicata nel giugno 1336 e nota, appunto, anche come *Benedictina*. La costituzione si rivolgeva alle fondazioni monastiche non inquadrata in una struttura congregazionale e fu il primo di articolati interventi che il papa cistercense indirizzò a frati minori, cistercensi, canonici regolari<sup>6</sup>, nella prospettiva di un più generale rinnovamento delle strutture organizzative e degli assetti economici degli ordini, come pure della loro vita religiosa e culturale – un disegno che pure risentiva dei processi di accentramento amministrativo, irrobustimento della fiscalità ed espansione della riserva apostolica promossi dai papi avignonnesi<sup>7</sup>.

Ribadendo la validità del canone 12 del quarto concilio Lateranense circa monasteri e canoniche regolari slegate da ordini e congregazioni – di cui l'assise aveva prescritto la riorganizzazione attraverso organi di governo centralizzati e la regolare ispezione dei monasteri, secondo il modello cistercense<sup>8</sup> – la *Summi magistri dignatio* inquadrò le fondazioni dei *monachi Nigri* in province, di cui dieci nella Penisola, e prescrisse la convocazione triennale degli abati e dei priori di ciascuna circoscrizione nonché la nomina di visitatori che fino al successivo capitolo provinciale accertassero e correggessero le condizioni materiali e spirituali degli insediamenti dell'ordine. Il provvedimento, ancora, stabilì che nelle comunità provviste di sufficienti risorse un *magister* insegnasse grammatica, logica e filosofia; sollecitò l'accesso dei religiosi agli studi universitari di teologia e diritto

<sup>6</sup> Ancora rivolta ai benedettini fu la *Dudum pro bono* (Bullarium, pp. 462-467), mentre alla riforma di cistercensi, minori e agostiniani il pontefice dedicò, rispettivamente, le costituzioni *Fulgens sicut stella* (12 luglio 1335), *Redemptor noster* (28 novembre 1336), *Ad decorem Ecclesiae* (15 maggio 1339): *ibidem*, pp. 329-345, 391-415, 424-459. La *Benedictina* era stata preceduta da due provvedimenti finalizzati a frenare la disordinata mobilità dei regolari: la *Pastor bonus* (17 giugno 1335), che sanzionava i *gyrovagantes*, e la *Regularem vitam* (4 luglio 1335), indirizzata contro i religiosi passati da un ordine mendicante ai benedettini o ai cistercensi senza aver ricevuto licenza dei loro superiori: Bullarium, pp. 326-329. Sulle linee generali degli interventi del Fournier v. GUILLEMAIN, *Benedetto XII*, pp. 526-527; ID., *Il papato ad Avignone*, pp. 251-254; sulle resistenze opposte alla riforma dai domenicani, che in effetti non furono oggetto di specifici provvedimenti, v. FELTEN, *I motivi*, pp. 152-157.

<sup>7</sup> MOLLAT, *La collation des bénéfiques ecclésiastiques*; GUILLEMAIN, *I quadri e le istituzioni della Chiesa latina*.

<sup>8</sup> Sulla genesi della costituzione v. FELTEN, *Die Ordensreformen Benedikts XII*; per la sua filiazione dalle iniziative innocenziane volte alla promozione della vita regolare v. almeno MACCARRONE, *Le costituzioni del IV concilio lateranense*; MELVILLE, *Il modello della vita regolare*; FLORENT, *Das Generalkapitel*, pp. 23-116; OBERSTE, *Visitation*, pp. 52-53. Sui fondamenti giuridici della visita monastica e sul suo impiego nel governo e della riforma dei regolari si veda ancora il saggio di Oberste; per confronti con la declinazione episcopale dell'istituto visitale limitatamente al medioevo italiano, v. TURCHINI, *Per la storia religiosa del '400 italiano* e CANOBBIO, *Visite pastorali nel medioevo italiano*; sulle interferenze tra le tipologie di visita DE SANDRE GASPARINI, *Vescovi e vicari*, p. 577.

canonico e ne dettagliò le modalità di sostentamento; dispose il più ordinato governo degli assetti patrimoniali regolamentando, tra l'altro, mutui e alienazioni, nonché l'istituzione di censi e di pensioni. Altri capitoli riguardarono infine la condotta dei religiosi, la vita comunitaria e l'assiduità e il decoro della celebrazione degli uffici sacri<sup>9</sup>.

I Registri avignonesi attestano che gli strumenti di governo disposti dal Fournier per concretizzare il disegno di riforma furono attivati in tempi assai brevi. Nel dicembre 1336 furono designati gli abati incaricati della convocazione delle assemblee nelle province di fresca istituzione mentre abati e priori furono esortati a dare esecuzione *efficaciter* alla *Summi magistri dignatio* durante i capitoli monastici<sup>10</sup>; nel biennio successivo altre lettere esortarono sovrani e autorità ecclesiastiche a favorire l'ordinato svolgimento delle riunioni e a sostenere la riforma dell'ordine<sup>11</sup>.

L'effettiva ricezione della costituzione pontificia attende ancora verifiche puntuali, che accordino specifica attenzione alle sue declinazioni in ambito locale. Da un lato, infatti, la fragilità degli strumenti disposti dal Fournier e la crescente incidenza degli interventi della Sede Apostolica nella provvista dei benefici maggiori costituirono remore decisive all'efficacia dei provvedimenti<sup>12</sup>; dall'altro, affondi sulle complesse relazioni tra monachesimo ed episcopato italiano sullo scorcio del medioevo o su aspetti particolari del mondo dei regolari hanno evidenziato spie dell'influenza della *Benedictina*, ad esempio nei percorsi di formazione entro alcune congregazioni e nella convocazione dei capitoli generali<sup>13</sup>. Nella provincia di Aquileia, assemblee dell'*ordo monachorum Nigrorum* furono celebrate nel 1336 e nel 1340 – in osservanza, dunque, della cadenza triennale fissata dalla costituzione<sup>14</sup>; nella vicina circoscrizione ravennate furono una cinquantina

---

<sup>9</sup> Bullarium, pp. 348-387. Sulla costituzione, anche in rapporto al pontificato di Jacques Fournier, v. BOHEM, *Papst Benedikt .XII.*; SCHMITZ, *Histoire de l'ordre de Saint-Benoît*, pp. 65-74; CABY, *La papauté d'Avignon*, pp. 29-32; EAD., *Non obstante quod sunt monachi*, pp. 61-64.

<sup>10</sup> *Benoît XII (1334-1342), Lettres closes*, doc. 249, 13 dicembre 1336; *Benoît XII (1334-1342). Lettres communes*, docc. 3932 e 3933, 13 dicembre 1336; doc. 4981, 13 gennaio 1337.

<sup>11</sup> Così a Carlo d'Ungheria e a Giovanni di Boemia, agli arcivescovi di Milano, Genova e Pisa: *Benoît XII (1334-1342). Lettres communes*, doc. 5004, 2 febbraio 1337; doc. 5003, 13 febbraio 1337; doc. 5094, 13 settembre 1337; sul capitolo delle province di Milano, Genova e Pisa v. anche CADILLI, *Giovanni Visconti*, p. 197. Nel luglio 1338 il patriarca di Costantinopoli fu sollecitato ad appoggiare la riforma dei benedettini e dei cistercensi nel regno di Sicilia: *Benoît XII (1334-1342). Lettres communes*, doc. 6405, 14 luglio 1338.

<sup>12</sup> SCHMITZ, *Histoire*, pp. 71-72; CABY, *La papauté d'Avignon*, pp. 23-29.

<sup>13</sup> TROLESE, *Decadenza e rinascita*, pp. 176-178; ID., *Monaci, libri*, pp. 476-478; CABY, *La papauté d'Avignon*, pp. 31-32; SILANOS, *Vidimus in ordine*, pp. 434-437.

<sup>14</sup> Le assisi sono documentate dalle nomine di visitatori dei monasteri padovani: v. SAMBIN, *Un amico del Petrarca*, pp. 15-17 e, successivamente, RIGON, *Decadenza e tensioni*, p. 363, ID., *Vescovi e monachesimo*, p. 158; TROLESE, *Decadenza e rinascita*, pp. 179-180; ID., *Monaci, libri*, pp. 472-473.

i religiosi, inviati da cenobi di ventidue diocesi di Emilia Romagna, Marche e Toscana, che sottoscrissero nove statuti promulgati nel concilio provinciale del 1337 e riguardanti specifici aspetti della liturgia nei cenobi, la celebrazione delle assisi provinciali, l'ammissione in monastero, le sanzioni verso monaci *mallefactores*, la *forma visitandi*<sup>15</sup>. Tracce dell'applicazione del provvedimento papale, ancora, sono emerse da recenti affondi sull'episcopato di Giovanni Visconti: tra le iniziative del presule volte a ripristinare il buon funzionamento delle istituzioni ecclesiastiche, si richiamò esplicitamente alla *Benedictina* un decreto promulgato nel 1343 dopo una visita «quam nuper fieri fecimus» e contenente articolati provvedimenti circa l'ordinata amministrazione patrimoniale dei monasteri benedettini direttamente soggetti all'arcivescovo – in particolare delle sei più prestigiose fondazioni regolari urbane<sup>16</sup>. Sollecitata dalla costituzione pontificia, dunque, l'attività di capitoli provinciali e di visitatori da essi delegati avrebbe coinvolto una porzione non piccola delle fondazioni benedettine della Penisola, sollecitando riforme organizzative e disciplinari che consuevano e talora si intrecciarono con le istanze di rinnovamento promosse da esponenti dell'episcopato animati dalla viva consapevolezza delle proprie responsabilità di governo e di disciplinamento, sia pure entro spazi di azione sempre più condizionati dagli effetti della provvista apostolica e dalle complesse interazioni coi poteri civili<sup>17</sup>.

Per quanto riguarda la provincia di Aquileia, sulla quale insistono queste pagine, è opportuno osservare il sincronismo dei capitoli poc'anzi ricordati con iniziative della stessa natura intraprese da Bertrando de Saint-Geniès, promosso alla sede patriarcale nel 1334. Interprete di una politica che conciliasse le posizioni antimperiali e filoangioine dei pontefici avignonesi e la tutela degli interessi del principato, nei primi cinque anni di governo il patriarca indisse due concili provinciali (1335, 1339) e una sinodo diocesana (1338) che segnarono l'avvio della restaurazione dell'autorità metropolitana e provvedimenti di riordinamento delle strutture ecclesiastiche estese anche alle fondazioni regolari del patriarcato<sup>18</sup>. Importante veicolo di tali iniziative fu l'istituto visitale: sono note le ispezioni che

<sup>15</sup> NOVELLI, *La Provincia Ecclesiastica Ravennate*, pp. 312-327. Sul capitolo ravennate v. anche RIGON, *Vescovi e monachesimo*, pp. 158 e 160, TROLESE, *Decadenza e rinascita*, p. 179; ID., *Monaci, libri*, p. 472; sui visitatori dei monasteri della diocesi di Piacenza nominati in occasione del capitolo del 1340 v. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica*, p. 80.

<sup>16</sup> CADILLI, *Giovanni Visconti*, pp. 198-200.

<sup>17</sup> Per l'area qui presa in considerazione v. le sintesi di RIGON, *Decadenza e tensioni di rinnovamento*; ID., *Vescovi e monachesimo*; DE SANDRE GASPARINI, *Vescovi e vicari*, pp. 569-577 e, anche per l'articolata riflessione sulle tensioni che animarono l'episcopato italiano sullo scorcio del medioevo, ROSSI, *Vescovi*.

<sup>18</sup> BRUNETTIN, *Bertrando*, pp. 421-428, 446-451 e 603-605; TILATTI, *Sinodi diocesane*, pp. 302-304; sul governo del patriarca basti il rinvio a BRUNETTIN, *Bertrando*; TILATTI, *Saint-Geniès (di) Bertrando*; ID., *Saint-Geniès, Bertrand de*.

nel 1335 e nel 1339 delegati di Bertrando condussero presso il capitolo cattedrale veronese – dalla fine degli anni Venti interessato da azioni volte a riaffermare l'autorità patriarcale sulla diocesi suffraganea<sup>19</sup> – ma tornate di visite interessarono sicuramente la sede metropolitana nel 1338 e chiese del territorio friulano nel 1341<sup>20</sup>; nel 1349, ancora, il presule indisse una nuova visita indirizzata alla totalità della diocesi veronese<sup>21</sup>.

Non stupisce dunque di riconoscere nell'elenco degli abati che nel 1340 presenziarono alla nomina del visitatore di S. Maria di Dona personalità eminenti del più stretto *entourage* del metropolita quali Giberto, abate di S. Gallo di Moggio<sup>22</sup> e l'abate di Rosazzo Galhard de Salvanhac<sup>23</sup>, ma anche la menzione degli abati di S. Cipriano di Murano, di S. Giorgio Maggiore di Venezia e di S. Stefano di Sesto tra i testimoni e i *presidentes* dell'assise evoca personalità non sconosciute agli studiosi delle vicende del patriarcato nei primi decenni del Trecento<sup>24</sup>. La rappresentanza dei *monachi Nigri* della diocesi di Como fu invece affidata ai superiori dei più antichi cenobi benedettini della città – *Petrus*, abate di S. Carpoforo, e Bonifacio da Masino, abate di S. Abbondio. Più che soffermarsi sul dato biografico – che, almeno per quanto riguarda quest'ultimo, esemplifica efficacemen-

---

<sup>19</sup> ROSSI, *Governare una Chiesa*, pp. 164-173; EAD., *Bertrando di Saint-Geniès*.

<sup>20</sup> Sulla visita della città e del territorio diocesano aquileiese, del capitolo di Udine (1346) e del monastero di S. Maria in Valle a Cividale (1350) v. BRUNETTIN, *Bertrando*, pp. 443 e 607; sulla nomina di visitatori del capitolo veronese e del monastero di S. Giorgio di Cividale (1342) *ibidem*, pp. 612-613.

<sup>21</sup> ROSSI, *Governare una Chiesa*, p. 171.

<sup>22</sup> Già abate di S. Gallo negli anni Trenta del secolo, come risulta da alcuni atti del patriarca Pagano Della Torre cui presenziò come testimone (TILATTI, *I protocolli di Gabriele da Cremona, ad indicem*), Giberto fu tra i più stretti collaboratori del successore Bertrando de Saint-Geniès, che se ne avvalse anche nella tenace opera di restaurazione delle temporalità patriarcali promossa sin dagli inizi del suo governo; la sua morte, avvenuta nel 1349 per mano di esponenti della famiglia Di Prampero, fu l'episodio più eclatante di controversie giurisdizionali e fondiarie che ne attestano altresì l'impegno nella difesa del patrimonio dell'abbazia di Moggio: BRUNETTIN, *I protocolli della cancelleria patriarcale* e ID., *Bertrando, ad indicem*.

<sup>23</sup> Tra i francesi giunti in Friuli al seguito di Bertrando de Saint-Geniès, Galhard de Salvanhac promosse il rinnovamento dell'abbazia di S. Pietro di Rosazzo attraverso iniziative di difesa del patrimonio e di promozione del culto. Nel 1352 è attestato tra i membri della commissione istituita per accertare le virtù di Bertrando in vista della sua canonizzazione e con tutta probabilità morì di lì a poco, sicuramente entro il 1356: BRUNETTIN, *Bertrando*, p. 238; ID., *I protocolli della cancelleria patriarcale*, p. 96, nota 2.

<sup>24</sup> *Bartholomeus*, abate di S. Giorgio maggiore, aveva già partecipato al primo capitolo provinciale dell'ordine, quando era stato nominato visitatore dei monasteri della diocesi di Padova (SAMBIN, *Un amico del Petrarca*, p. 15); nel 1344 invece l'abate di S. Cipriano fu tra gli arbitri chiamati a pronunciarsi nella vertenza tra il patriarca di Aquileia e Venezia per il controllo del castello di Cavolano (BRUNETTIN, *Bertrando*, p. 530). Tra i sei religiosi *presidentes* il capitolo, l'abate di S. Maria di Sesto è identificabile con Ludovico Della Frattina, già monaco nello stesso cenobio quando ne fu eletto abate nel 1325 (TILATTI, *I protocolli di Gabriele da Cremona*, pp. 82-83, doc. 15, 9 agosto 1325; pp. 97-104, docc. 28-32, 15-27 settembre 1325); sul suo abbaiziato e sulla continuità delle relazioni tra l'ente e la sua progenie v. BRUNETTIN, *I protocolli della cancelleria patriarcale, ad indicem*, e TILATTI, *Gli abati*, p. 173.

te le complesse interferenze tra provvista apostolica e poteri signorili sul governo degli enti religiosi<sup>25</sup> – è opportuno rilevare che la presenza dei due abati all'assemblea contribuisce a declinare le relazioni che l'episcopato comasco conservava con la provincia aquileiese sette secoli dopo la sua adesione allo scisma tricapitolino<sup>26</sup>. Elemento marginale negli studi sulla Chiesa locale – che si sono semmai focalizzati su *mores* liturgici di presunta derivazione 'aquileiese'<sup>27</sup> – così come negli affondi sui vertici delle Chiese padane inquadrare nei domini viscontei – che hanno piuttosto rilevato la permeabilità degli organismi dei governi diocesani all'autorità dei pontefici e alla politica ecclesiastica dei signori di Milano<sup>28</sup> – almeno a questa altezza cronologica la funzionalità della struttura metropolitana nella lontana diocesi suffraganea trova invece uno dei suoi indicatori nella partecipazione di suoi autorevoli rappresentanti all'assise dei *monachi Nigri*<sup>29</sup>.

Se le biografie di alcuni abati consentono di abbozzare la composizione del capitolo generale del 1340, allo stato attuale delle indagini l'attività dell'assemblea sfugge quasi del tutto alla conoscenza dello storico. Le sue prerogative in ambito legislativo trovano riscontro indiretto nelle «*constitutionibus factis per dictum provinciale capitulum*» più volte menzionate nel documento qui presentato; il riferimento alla *forma sibi tradita* cui Nicola *de Nobialo* uniformò l'ispezione del monastero di Dona induce a supporre che tale silloge contenesse anche un testo che definiva la cornice giuridica e le modalità dell'ispezione – una *forma visitationis*, secondo la terminologia propria della procedura visitale cistercense e che a ridosso della promulgazione della *Benedictina* trova un interessante omologo in una costituzione del capitolo ravennate del 1337<sup>30</sup>.

<sup>25</sup> Già monaco di S. Benigno di Fruttuaria e per una quindicina di anni abate di S. Michele di Voltorre, Bonifacio era stato trasferito all'abbaziale di S. Abbondio entro il marzo 1333, ma la nomina pontificia aveva provocato la reazione della parte del capitolo monastico legato ai Rusca, che gli contrappose Giovanni *de Casella* (nel 1332 attestato quale abate di S. Carpofo). Probabilmente il de Maxino prese possesso dell'abbaziale nel luglio 1335, quando compì i primi atti nell'ambito della gestione del patrimonio monastico, e resse S. Abbondio fino al settembre 1340, data della sua morte secondo lo storico Primo Luigi Tatti: LUCIONI, *Considerazioni*, pp. 132-136.

<sup>26</sup> Sulle complesse vicende dell'adesione di Como allo scisma v. almeno GINI, *La diocesi di Como* e CUSCITO, *Agrippino di Como*.

<sup>27</sup> Sulla definizione di 'rito patriarchino' in riferimento agli usi liturgici della diocesi di Como v., anche per le importanti puntualizzazioni, RAINOLDI, *Ritus*, pp. 170-180.

<sup>28</sup> Si faccia riferimento, anche per gli ampi ragguagli bibliografici a GAMBERINI, *Lo stato visconteo*, pp. 69-136 e a PAGNONI, *L'episcopato lombardo*.

<sup>29</sup> Nello stesso arco cronologico la documentazione aquileiese offre anche attestazioni del ricorso di uomini ed enti della diocesi di Como alla giurisdizione di secondo grado del tribunale patriarcale: BRUNETTIN, *I protocolli della cancelleria patriarcale*, pp. 283-284, doc. 56, 15 marzo 1343, e pp. 342-343, doc. 103, 28 aprile 1343. Importanti puntualizzazioni sul funzionamento delle strutture provinciali nel tardo medioevo in TILATTI, *La provincia di Aquileia*, pp. 215-217.

<sup>30</sup> Sul rilievo della *forma visitationis* entro la prassi visitale cistercense, v. OBERSTE, *Visitation*, pp. 78-111; per le prescrizioni in materia visitale del capitolo provinciale di Ravenna v. NOVELLI, *La Provincia Ecclesiastica Ravennate*, pp. 323-324 e *infra*, testo corrispondente alla nota 70.

Assai frammentario è anche il quadro complessivo delle ispezioni indette dai presidenti dell'assise aquileiese del 1340: nonostante l'esiguità, le attestazioni note – oltre a quella presentata in questa sede, la nomina dell'abate di S. Eustachio di Narvesa a visitatore dei monasteri maschili e femminili della diocesi di Padova<sup>31</sup> – evocano però inchieste capillari e ampie, funzionali a sostenere il disegno di centralizzazione sotteso alla costituzione pontificia attraverso interventi indirizzati anche a comunità – quelle di monache – la cui ispezione e *correctio* potevano alimentare le rivendicazioni di autonomia da parte delle *sorores* o innescare frizioni con l'autorità vescovile<sup>32</sup>.

Entro il sistema di scritture che, sulla scorta dei più consolidati modelli del monachesimo benedettino, veicolava l'attività giurisdizionale, normativa, amministrativa e disciplinare dei capitoli provinciali dei *monachi Nigri* – un complesso che annoverava ad esempio, le forme documentarie prescritte dalla *Benedictina* per formalizzare l'adesione delle fondazioni al capitolo provinciale – gli ordini di visita costituivano un anello essenziale nella comunicazione tra i vertici di governo dell'*ordo* e la congerie di fondazioni non inserite in una definita struttura congregazionale. Ispirate alla *forma visitationis* elaborata dall'assemblea provinciale – a sua volta presumibilmente declinata in un questionario di che agevolava l'indagine<sup>33</sup> – e qualificate da vincolanti strumenti di convalidazione, *ordinationes* come quelle destinate ai monaci di Dona formalizzavano le coordinate giuridiche di ulteriori interventi di correzione promossi nel successivo triennio; custodite *in loco* e lette periodicamente nel capitolo monastico, esse avrebbero offerto alla comunità monastica uno strumento snello ma esaustivo per verificare, insieme all'esecuzione delle disposizioni del visitatore, l'adesione all'attività normativa e amministrativa del capitolo provinciale.

## 2. *Statuta et ordinationes conserventur*

Nonostante la *Benedictina* in chiusura prescrivesse

«ut ordinationes et statuta nostra huiusmodi et omnia alia et singula suprascripta per quae aliis iuris solemnitatibus non intendimus in aliquo derogare in singulis ecclesiis cathedralibus ac monasteriis et locis aliis conventualibus ipsius ordinis seu

---

<sup>31</sup> SAMBIN, *Un amico del Petrarca*, p. 16.

<sup>32</sup> Un esempio nel ricorso presentato dalle monache del monastero femminile di S. Pietro di Carrara all'ispezione del visitatore delegato dal primo capitolo provinciale di Aquileia *ibidem*, pp. 15-16.

<sup>33</sup> Come quello utilizzato nel 1338 nella visita dell'abbazia di Pomposa e delle sue dipendenze: SAMARITANI, *Presenza monastica*, p. 101.

religionis sub scriptura authentica perpetuo habeantur et fideliter conserventur et quod in singulis provincialibus capitulis quarumlibet provinciarum superius distinctarum et nichilominus bis quolibet anno in antea in singulis ecclesiis, monasteriis et aliis locis conventualibus supradictis integre et attente legantur et etiam auscultentur»<sup>34</sup>

rare, come si è visto, per tutto il Trecento paiono a oggi le sopravvivenze di atti elaborati in contesti di visita ai monasteri benedettini. Senza dubbio i modi, i percorsi, i responsabili attraverso i quali le testimonianze del passato sono giunte fino a noi e, soprattutto, la disomogeneità e la disparità dei lasciti nella consistenza come nella distribuzione sollevano interrogativi ai quali non sempre è agevole dare spiegazione e spesso, come nel caso qui in esame, sfuggono i motivi che hanno determinato la capacità di durata di certi atti e quelli che invece hanno concorso alla perdita irrimediabile di altri.

Da questo punto di vista il monastero di S. Maria di Dona e i complessi meccanismi di sedimentazione, trasmissione e selezione delle sue scritture rappresentano un caso emblematico e, nel più ampio contesto archivistico-documentario delle fondazioni benedettine della provincia di Aquileia, certamente fortunato. Ne è prova il ritrovamento presso l'Archivio di Stato di Milano nel *Pergamene di Provenienza Incerta del Pergamene per Fondi* di un documento datato 30 novembre 1340 fino a oggi noto solo grazie a un sintetico regesto seicentesco. In esso Nicola de Nobialo, abate del monastero di S. Benedetto al Monte di Isola Comacina, nominato il 5 maggio dello stesso anno «usque ad sequens proximum futurum capitulum celebrandum [...] in millesimo trecentesimo quadragesimo tertio» visitatore di tutti i monasteri benedettini della diocesi di Como, riferisce di essersi recato presso il cenobio di Dona e «considerans quod ipsum monasterium in multis casibus tam spiritualibus quam temporalibus indiget correctione et magna reformatione» detta «necessaria vel utilia pro reformatione monasterii»<sup>35</sup>.

I percorsi di conservazione documentaria che hanno condotto questi «statuta et ordinationes» – per i quali era stato disposto «conserventur in sacristia»<sup>36</sup> – nell'attuale tanto stravagante – nel senso etimologico del termine – sede di conservazione sono riconducibili al contesto di formazione del fondo *Pergamene di Provenienza Incerta* dell'archivio milanese<sup>37</sup>, entro cui nel corso dell'Ottocento e

<sup>34</sup> Bullarium, p. 386.

<sup>35</sup> Appendice.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> La bibliografia al momento disponibile è solo *Guida generale*, pp. 905 e 912, cui va aggiunto il recente dattiloscritto *Pergamene di Provenienza Incerta*, pp. 3-5. In breve, l'origine del *Pergamene di Provenienza Incerta* è inscindibilmente legata alla complessa formazione dell'*Archivio Diplomatico* milanese (NATALE, *L'Archivio Generale*), concepito fin dal 1816 sotto la direzione di Luigi Settala (*ibidem*, pp. 131-134) per accogliere i documenti membranacei posteriori al 1199 prove-

del primo Novecento vennero fatte confluire le pergamene provenienti dagli archivi degli enti religiosi soppressi in Lombardia durante la Repubblica Cisalpina, la Repubblica Italiana e il Regno d'Italia<sup>38</sup> di cui non risultava possibile, o forse non lo era con un margine sufficiente di sicurezza, accertare l'ente di afferenza<sup>39</sup>.

Gli «statuta et ordinationes iussu et mandato prefati domini Nicole, Dei gratia abbatis monasterii Sancti Benedicti de Insula visitatoris»<sup>40</sup> dettati in occasione della visita del 1340 al monastero valchiavennasco erano stati in origine custoditi presso il cenobio insieme al resto della documentazione medievale<sup>41</sup>. In base a quanto disposto nel 1336 dalla *Summi magistris dignatio* di Benedetto XII, tutti gli abati immediatamente sottoposti ai metropolitani erano infatti tenuti non solo a presentarsi con cadenza triennale alla sinodo provinciale «per rendere conto delle loro amministrazioni, sia nel campo più propriamente spirituale e disciplinare, sia in quello materiale», ma anche ad accogliere nei loro cenobi la relativa ispezione, a conservare l'atto di visita con i relativi ordini di riforma e a prodigarsi per darne esecuzione<sup>42</sup>.

---

nienti dagli archivi degli enti religiosi soppressi (per i riferimenti bibliografici v. nota successiva). Nel corso dell'Ottocento infatti le pergamene afferenti ai singoli istituti furono scorporate dal resto del materiale archivistico su supporto cartaceo, collocate nel *Pergamene per Fondi* e qui ordinate *in primis* in base a criteri di provenienza istituzionale e geografica nonché, al loro interno, in sequenza cronologica ascendente (*L'Archivio di Stato di Milano*). Pur con parziali modifiche rispetto ai criteri ottocenteschi – dovuti in particolare agli interventi compiuti da Cesare Manaresi e Giuseppe Vittani (*Annuario 1912*, Allegato A; *L'Archivio di Stato di Milano*, p. 70; NATALE, *L'Archivio Generale*, p. 250; MANARESI, *Rapporto*, pp. 63-90) sotto la direzione di Luigi Fumi (1908-1920) nel tentativo di ricostruire alcuni nuclei documentari dell'Archivio Generale del Fondo di Religione (FUMI, *L'Archivio di Stato*, pp. 3-47, in particolare pp. 18-22, 28-30, 37-40) – il materiale pergameneo proveniente dagli enti religiosi soppressi acquisì da allora la fisionomia ancora oggi riconoscibile: le pergamene furono ripartite in 772 buste, in gran parte disposte per province – Bergamo, Brescia, Como, Crema, Cremona, Lodi, Mantova, Milano, Pavia –, e per la restante in due *Appendici* denominate rispettivamente *Varie* (58 buste di documenti, secoli XII-XVIII, riconducibili a istituzioni di Alessandria, Bologna, Ferrara, Lucca, Modena, Padova, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Sondrio, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza) e *Pergamene di Provenienza Incerta* (altre 40 buste); v. *Guida degli Archivi*, pp. 911-912 e scheda in *Archivi storici della Lombardia-PLAIN*, [www.lombardiastorica.it](http://www.lombardiastorica.it).

<sup>38</sup> VISMARA, *La soppressione dei conventi*, pp. 481-500; EAD., *Le soppressioni di monasteri*, pp. 138-201; M. TACCOLINI, *Per il pubblico bene*, pp. 41-76. Con specifico riferimento al monastero di S. Maria di Dona v. PUCCINELLI, *Chronicon*, p. 300.

<sup>39</sup> Si tratta di atti che in gran parte riportano solo nomi di privati o sono privi di signature ascrivibili a operazioni archivistiche coerentemente e univocamente note.

<sup>40</sup> Appendice.

<sup>41</sup> Oltre un secolo più tardi, la visita pastorale del vescovo Gerardo Landriani alla diocesi di Como del 1444 accenna alla presenza in sede di «una biblia et certi libri, sed non est ibi messalis integer neque breviarium integrum», mentre la contabilità relativa a «omnia bona dicti monasterii» risulta gestita da Lorenzo de Lupis, canonico della relativamente vicina chiesa pievana di S. Lorenzo in Chiavenna, v. *La visita pastorale*, pp. 125-126.

<sup>42</sup> Bullarium, pp. 348-352; TROLESE, *Monaci, libri, università*, pp. 467-474.



La pergamena rimase a Dona almeno fino al 1484 quando il monastero, ormai passato all'Osservanza con il sostegno di Galeazzo Maria Sforza<sup>43</sup>, risulta amministrato da Domenico Sabbatoni, arciprete di S. Eufemia dell'Isola Comacina, nominato economo «ad gerendam curam eiusmodi abatie tam in spiritalibus quam in temporalibus»<sup>44</sup>. L'«inventarium de bonis mobilibus ac rebus prefatarum ecclesiae et abbatie» redatto durante la gestione di quest'ultimo elenca tra i beni «in abbatia reperta, capsam unam cartarum ruptarum antiquarum» e, in sacrestia, oltre a suppellettili e libri liturgici<sup>45</sup>, «inventarium antiquum bonorum immobilium dicti monasterii in papiro, item rotula duo inventariorum antiquorum in carta bonorum predictorum, item quaternum unum massariorum novorum et bonorum dicti monasterii in papiro»<sup>46</sup>.

È questa l'ultima volta che l'archivio di Dona – e verosimilmente in seno ad esso l'atto visitale del 1340 – è attestato presso il monastero valchiavennasco: dieci anni più tardi il cenobio passò alle dipendenze di S. Pietro in Gessate di Milano, dove tutto il materiale documentario confluì e venne conservato per i successivi tre secoli «in sacco signato Sancta Maria de Dona» fino al decreto di soppressione degli istituti religiosi (20 marzo 1789)<sup>47</sup>.

A questo periodo va ascritta l'unica menzione di prima mano ad oggi nota del documento di visita: nel 1655 Placido Puccinelli lo regestò brevemente nel suo *Chronicon insignis monasterii Sanctorum Petri et Pauli de Glaxiate Mediolani*<sup>48</sup> e a quest'opera attingono poi Primo Luigi Tatti († 1687) per alcune sintetiche note su Dona nei suoi *Annali sacri della città di Como*<sup>49</sup>, quindi Francesco Saverio Quadrio per le *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia* (1755)<sup>50</sup> e in buona parte ancora allo stesso fece riferimento Giovan Battista Crollanza per la *Storia del contado di Chiavenna* (1867), per il resto in larga parte debitrice di inedite trascrizioni del paleografo chiavennasco Paolo Paruta<sup>51</sup>.

<sup>43</sup> «Cupiens ac volens ac intendens quod bona ipsius abbatie Sancte Marie de Dona non dilapidentur nec transeant in sinistram in preiudicium prefate ecclesie et ipsius abbatie», lettera ducale (1484 giugno 6, Milano) inserita nell'*instrumentum inventarii* rogato dal notaio Pietro de Naxalis di Chiavenna il 14 giugno 1484 (BCCo, Raccolta Giovan Battista Crollanza, ms. 2-4-28, trascrizione in BUZZETTI, *L'abbazia benedettina*, p. 106).

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Sulla tenuta dei libri presso i cenobi v. Bullarium, p. 362.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> V. *supra*, nota 36.

<sup>48</sup> PUCCINELLI, *Chronicon*, p. 178.

<sup>49</sup> *Degli annali sacri della città di Como*, p. 81.

<sup>50</sup> QUADRIO, *Dissertazioni*, p. 530.

<sup>51</sup> Il manoscritto *Monumenta antiqua abbatiae Sanctae Mariae de Dona apud Clavenna ab anno 1173 usque ad 1226* (BCCo, Raccolta Giovan Battista Crollanza, ms. 2-4-28) è, secondo Fossati, copia da una trascrizione rimasta inedita del Paruta non più conservata, v. *Codice diplomatico delle Rezia*, p. 12. Sul Paruta v. MANGINI, *Paolo Paruta*, pp. 121-134.

Nel frattempo, secondo lo storico locale Pietro Buzzetti «avanti la soppressione della casa religiosa di S. Pietro in Gessate le pergamene riguardanti Dona di Prata le ebbe in dono Pietro Antonio Pavullo, che le passò a sua volta al monastero di S. Pietro in Chiavenna, quale acquirettore dei beni già appartenenti ai benedettini di Dona stessa, e per lui al canonico Paolo Bianchi, confessore delle suore nel prefato monastero, il 26 novembre 1795, dopo esattissima trascrizione»<sup>52</sup>. La notizia del temporaneo ritorno dell'archivio monastico nella valle della Mera non trova conferma documentaria, ma anche volendo dare credito all'affermazione di Buzzetti, è pur vero che nell'agosto 1798 il convento agostiniano di Chiavenna venne soppresso e le carte di Dona – o per il tramite del cenobio ambrosiano o per quello chiavennasco – raggiunsero definitivamente Milano, dove furono collocate presso l'Archivio Generale del Fondo di Religione<sup>53</sup>.

Proprio qui, a partire dal 31 maggio 1789, prestò la sua opera di archivista aggiunto il già citato Paruta<sup>54</sup>, del quale si riconoscono ancora i dettagliati registi apposti sul verso delle pergamene di S. Maria di Dona ora conservate nella busta 716 del *Pergamene per Fondi*, oltre che su numerose altre membrane di diverse istituzioni ecclesiastiche lombarde<sup>55</sup>. Un interesse e una cura che il Paruta significativamente non riservò – forse perché già collocate fuori posto – né all'atto visitale del 1340 oggetto di questo saggio né all'unico altro documento afferente a Dona oggi conservato tra le *Pergamene di Provenienza Incerta* dell'Archivio di Milano, datato 1305 aprile 7, Como, con il quale Giacomo *de Ponte*, Nicola *de Turi* e Nicola *de Medda*, monaci del monastero di S. Maria di Dona, invitano Giacomo *de Guardinsachis*, monaco dello stesso cenobio a presentarsi il giovedì seguente presso la chiesa di S. Salvatore di Sorico, all'ora terza, per eleggere il nuovo abate, essendo venuto a mancare Giacomo *de Serta* di Piuro<sup>56</sup>.

---

<sup>52</sup> Così BUZZETTI, *L'abbazia benedettina*, p. 61 senza citare la fonte.

<sup>53</sup> In seguito alla soppressione degli ordini, entro l'Archivio Generale del Fondo di Religione convergono i cartari di tutti gli enti soppressi per permettere la gestione dei beni da parte della magistratura dell'Amministrazione del Fondo di Religione, v. BORTOLOTTI, *L'Archivio Diplomatico*, pp. 41-46.

<sup>54</sup> CROLLALANZA, *Storia del contado*, p. 710.

<sup>55</sup> A testimonianza dell'attività svolta dal Paruta su questi fondi rimangono numerose annotazioni attergate a pergamene di istituzioni ecclesiastiche milanesi. Si vedano, per esempio, i documenti degli antichi archivi del monastero di S. Apollinare (ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, bb. 358-361), di S. Margherita (*ibidem*, bb. 475-476) e del Cappuccio (*ibidem*, b. 383).

<sup>56</sup> Il documento redatto e sottoscritto da Riboldino *de Alzate*, notaio di Como, figlio del fu Giacomo di *ser Ugone*, che dichiara «hanc litteram citationis tradidi et scripsi rogatu suprascriptorum monachorum» è conservato in ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*, *Pergamene di Provenienza Incerta*, b. 723, n. 45.

### 3. *Acta et publicata fuerunt*

Per secoli dunque, la conoscenza dell'atto di visita e delle relative disposizioni dettate nel 1340 ai *monachi Nigri* di Dona sono state stancamente mediate dal sintetico regesto che, unico, ne fece Placido Puccinelli a metà del secolo XVII, mentre la possibilità di una sua conoscenza diretta è stata relegata ai margini dei percorsi di ricerca più frequentati a motivo della stravagante collocazione tra le poco consultate *Pergamene di Provenienza Incerta* dell'archivio milanese<sup>57</sup>.

L'atto si apre con un sintetico protocollo contenente l'invocazione verbale e la data cronica secondo lo stile della Natività, come di consueto nel territorio lariano a partire dal XIII secolo; prosegue con il *tenor* che presenta da subito Nicola *de Nobialo*, abate del monastero di S. Benedetto d'Isola, diocesi di Como, in qualità di visitatore nominato «a provinciali capitulo provincie Aquilegensis cum aliis provinciis adiunctis eidem omnium monachorum ordinis Sancti Benedicti in civitate et diocesi Cumarum consistentium», come da documento integralmente inserito redatto da Constantino di Frederico *de Iebeto*, notaio di Verona, il 5 maggio 1340, «in Aquilegense ecclesia Maiori, in solempni celebratione provincialis capituli».

Volendo dare attuazione a quanto previsto dal suo «visitationis officium» e procedere nell'*inquisitio* «iuxta formam sibi traditam» su cui più avanti si tornerà<sup>58</sup>, il 30 novembre dello stesso anno Nicola si recò a Dona e considerando che «monasterium in multis casibus tam spiritualibus quam temporalibus indiget correctione et magna reformatione» dettò precisi ordini «secundum regulam beati Benedicti». Le sedici voci d'intervento sono declinate secondo la sistematicità propria delle scritture panoramiche, divise in capitoli ciascuno costituito da brevi stringhe di testo organizzate sulla pagina a formare una lista ritmicamente scandita dagli avverbi *item*, in posizione incipitaria. Tale impaginazione, guidata da retrici orizzontali e laterali tracciate a secco, era funzionale a restituire in modo immediato – secondo lo schema tipico della *panoramic view* – la struttura delle disposizioni rivolte ai monaci di Dona<sup>59</sup>. In fase di scrittura ne risultava agevolato l'ordine di registrazione mentre in fase di consultazione i lettori venivano accompagnati nella comprensione della complessità testuale e nella sua rielaborazione orale, mensilmente prescritta dagli stessi statuti – «omnia suprascripta statuta et ordinationes conserventur in sacristia et singulis mensibus legantur in capitulo et in sequenti visitatione legantur in presentia visitoris»<sup>60</sup> – sulla scorta di quan-

<sup>57</sup> MARTINELLI, *Alcune pergamene chiavennasche*.

<sup>58</sup> V. *infra* § 4.

<sup>59</sup> Appendice.

<sup>60</sup> *Ibidem*, riprendendo la *Summi magistri dignatio* del 1336, in Bullarium, p. 386, riportato qui in apertura di § 2.

to più in generale prescritto per la pubblicazione dei capitoli provinciali «quod dominus abbas bis in anno faciat legi et ascultari constitutiones domini Benedicti pape .XII. in conventu suo et eciam constitutiones capituli provincialis et ipsas constitutiones diligenter observent et facit ab aliis observari»<sup>61</sup>.

Anche in merito alle responsabilità redazionali dell'atto visitale è necessario fare riferimento non solo al contesto locale, ma a una più ampia e rinnovata attenzione per i meccanismi di produzione delle scritture documentarie esplicitata dalla stessa *Summi magistri dignatio* del 1336, in seno alla quale Benedetto XII, «intendentes opportuna cautela pro futurum remedium adhibere», in tema di corretta gestione e amministrazione dei patrimoni monastici aveva stabilito si dovesse porre particolare cura a che «scripturae conficiantur autenticae, in quibus nomina et cognomina tractantium, consentientium, auctorizantium et licentiae huiusmodi exprimantur et sigilla antistitis vel abbatis seu abbatum aut aliorum superiorum necnon capituli et conventuum predictorum apponantur in illis»<sup>62</sup>.

Così, dopo l'elenco dei singoli *statuta et ordinationes*, il tenor del documento di Dona si chiude con l'annuncio della sottoscrizione notarile – «ad maiorem firmitatem roboris omnium premissorum precepit mihi notario infrascripto ut de predictis omnibus et singulis publicum conficiam instrumentum»<sup>63</sup> – e dell'apposizione da parte del visitatore provinciale del sigillo pendente, ora non più in sede – «et sui sigilli appensione communiri in testimonium premissorum»<sup>64</sup> –.

Segue l'escatocollo completo della data topica – «acta et publicata fuerunt hec omnia suprascripta statuta et ordinationes prefatas per eundem dominum abbatem predictum in hac parte visitatorem in predicto monasterio de Dona, in claustro eiusdem» – e dell'elenco dei testimoni tra i quali spicca, in posizione preminente, l'arciprete della chiesa pievana di S. Lorenzo di Chiavenna, Beltramo *de Asinago*<sup>65</sup>, accompagnato da Bonolo detto Berreta – noto per aver prestato pochi mesi prima garanzia di pagamento alla Chiesa di Como dell'ingente somma di 100 fiorini «reddendi et restituendi et sanandi omnes usuras, rapinas et alia omnia male ablata per condam ser Guidolum, olim fratrem suum» (30 ottobre 1339)<sup>66</sup> –, nonché dai non altrimenti attestati *magister* Michael *Tuschano* e Bonolo Bruzasoreso, tutti di Chiavenna, insieme a «quam pluribus aliis testibus ad premissa vocatis specialiter et rogatis»<sup>67</sup>.

---

<sup>61</sup> Appendice.

<sup>62</sup> Bullarium, pp. 366-367.

<sup>63</sup> Appendice.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Canonico presso il capitolo della collegiata laurenziana almeno dal 1328, documentato arciprete tra il 1339 e 1362, v. MANGINI, *San Lorenzo*, p. 23.

<sup>66</sup> *Ibidem*, doc. XXXII.

<sup>67</sup> Appendice.

Uno stacco grafico pari ad almeno due righe anticipa la sottoscrizione di Domenico *de Genzana*, che come di consueto premette il proprio *signum* al nome, ma eccezionalmente si dichiara notaio pubblico per autorità imperiale solo dopo aver professato di essere «presbiter» e «canonicus ecclesie Sancte Euphomie de Insula, Cumane diocesis»<sup>68</sup>. Una coincidenza tra professione notarile e adesione religiosa che, pur vietata dalla dottrina e dagli statuti cittadini, appare nondimeno nei fatti a quest'altezza cronologica attestata non solo nel contesto comasco, ma più in generale in quello del notariato italiano tardo medioevale<sup>69</sup>. Vale inoltre qui la pena di sottolineare che la scelta di affidare la redazione dell'atto visitale al *presbiter* Domenico potrebbe forse rispondere a prescrizioni, a noi non giunte, di tenore analogo a quelle dettate dal capitolo provinciale ravennate del 1337 contenente una *forma visitationis* declinante in sede locale proprio i capitoli della *Benedictina*. In quell'occasione infatti il capitolo di Ravenna aveva tenuto a definire tanto l'entità del seguito dei singoli visitatori, quanto la possibilità che essi venissero accompagnati da uno o più monaci dell'ordine «si aliquo modo fieri potest, alias per nostras constitutiones non prohibitos» col compito di verbalizzare l'ispezione<sup>70</sup>.

Pur se riferite a un'area diversa da quella comasca, disposizioni di tal genere collocano dunque non del tutto fuori luogo la dichiarazione della condizione di appartenenza religiosa ostentata da Domenico *de Genzana*. Questi, promosso nel 1330 all'ordine diaconale «ad titulum canonicus ecclesie S. Vincentii de Grabadona» dal vescovo di Como Benedetto da Asnago<sup>71</sup> e dallo stesso, l'anno successivo, ordinato presbitero (1331 dicembre 14, Grumello)<sup>72</sup>, nel sottoscrivere esplicita – evenienza altrimenti infrequente<sup>73</sup> – il suo *status* e, dichiarando di aver redatto il documento su preciso «iussu et mandato prefati domini Nicole, Dei

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> Sul tema la bibliografia inizia ad essere consistente v. PETRUCCI, *An clerici*; CAMMAROSANO, *Laici ed ecclesiastici*; FISSORE, *Iacobus Sarrachus notarius*; OLIVIERI, *Per la storia dei notai chierici*; SALVI, *Tra privato e pubblico*, pp. 323-335; MANGINI, *Per obedientiam scripsi*.

<sup>70</sup> NOVELLI, *La Provincia Ecclesiastica Ravennate*, p. 324. La stessa prescrizione faceva inoltre obbligo ai commissari di sottoscrivere ogni pagina del verbale di visita e di convalidarlo col loro sigillo, al fine di allontanare sospetti e maldicenze: *ibidem*.

<sup>71</sup> ASCo, *Atti dei notai*, b. 1, p. 37; trascrizione in RINALDI, *Atti di un notaio*, p. 125.

<sup>72</sup> ASCo, *Atti dei notai*, b. 1, p. 66, regesto in RINALDI, *Atti di un notaio*, p. 193. Successivamente il *de Genzana* fu provvisto di un canonicato in S. Eufemia d'Isola, come ricordato nelle lettere di conferimento del beneficio al successore Giacomo *de Blandrate* in data 29 marzo 1364. Al momento della concessione Giacomo occupava il canonicato almeno da un biennio dalla morte di Domenico: *Ut per litteras apostolicas, ad datum*.

<sup>73</sup> In mancanza dunque di un'autodefinizione e dell'impiego di elementi formali caratterizzanti, gli unici dati dai quali è possibile desumere lo *status* di questi professionisti sono citazioni fatte da terzi; v. OLIVIERI, *Per la storia dei notai chierici*, note 16-20 e MANGINI, *Al servizio dell'arcivescovo*, pp. 65-66 e 72-73.

gratia abbatis monasterii Sancti Benedicti de Insula visitoris», manifesta in tutta la sua concretezza quanto il vincolo che lo lega all'abate visitatore non si limiti alla mera esecuzione di pratiche tipiche del *modus operandi* professionale, ma corrisponda anche a un'*obedientia* che si configura come pronta, completa e fedele adesione a ordini impartiti da superiori *in religione*<sup>74</sup>.

#### 4. *Visitationis officium exercere et fideliter inquirere*

I riferimenti all'indagine che precedette la redazione del documento – una «inquisitio tam in spiritualibus quam temporalibus» ispirata a diligenza e obiettività e «iuxta formam sibi traditam» – offrono le uniche indicazioni per immaginare la procedura seguita da Nicola *de Nobialo* nell'ispezione al monastero di Dona. Pur aderendo, con tutta probabilità, a deperdite disposizioni elaborate nel corso del recentissimo capitolo provinciale – la *forma* cui già si è fatto cenno – il *modus visitandi* dell'abate d'Isola non dovette prescindere neppure dalla *Summi magistri dignatio*, che ai canoni del IV Lateranense in materia visitale e a prescrizioni di Onorio III circa le sanzioni degli *excessus* riscontrati<sup>75</sup> aveva aggiunto norme a garanzia dell'imparzialità e del riserbo del visitatore nonché della sobrietà della sua ispezione – che non si sarebbe protratta oltre due giorni «nisi evidens necessitas vel magnas utilitas» né avrebbe gravato sugli enti ispezionati con *sumptuose epulae* o con richieste di denaro<sup>76</sup>. In considerazione della frammentarietà della cornice documentaria, non resta dunque che far ricorso alla quindicina di *ordinationes* qui edite per sondare nel dettaglio, attraverso le preoccupazioni del visitatore, gli obiettivi delle ispezioni disposte dall'assemblea provinciale e i motivi ideali che li ispirarono.

Il documento muove dall'elemento costitutivo della vita claustrale trattando in primo luogo della celebrazione continua e comunitaria del salterio e dei consigli evangelici; a uno statuto sulla conoscenza e sull'osservanza della *Summi magistri dignatio* e della normativa provinciale seguono prescrizioni che intrecciano la dimensione individuale della vita del monaco (abito, digiuno, confessione) con l'organizzazione interna della comunità (capitolo monastico, dormitorio), la disciplina (divieto di portare armi e di introdurre donne nel chiostro), la qualità e il decoro del culto (promozione al sacerdozio, custodia delle specie eucaristiche, degli arredi sacri, possesso del breviario). Gli ultimi *item* dispongono infine l'accurata custodia delle *ordinationes* stesse e la periodica verifica della loro efficacia,

<sup>74</sup> MANGINI, Per obedientiam scripsi.

<sup>75</sup> Formalizzate nella bolla *Ea quae*, successivamente inserita nelle decretali: Corpus iuris canonici, 2, coll. 6012-602.

<sup>76</sup> Bullarium, pp. 351-352.

oltre a estendere al triennio successivo le prerogative del visitatore sulla correzione della comunità.

Alla luce dello stato degli studi sul monastero, prevalentemente focalizzati sui primi due secoli della sua storia<sup>77</sup>, non è dato di valutare in quale misura le disposizioni dell'abate d'Isola sanzionarono lo scarto tra ideale fissato dalla norma e le condizioni materiali e morali della comunità; l'assenza di circostanziati rilievi su carenze o abusi induce però a ipotizzare che l'ispezione intendesse in primo luogo trasmettere ai monaci di S. Maria – così come alla più lontana diocesi suffraganea della provincia metropolitana di Aquileia – i contenuti della costituzione promulgata da Benedetto XII nel 1336, eventualmente adattandoli ai concreti assetti dell'ente. Letta due volte all'anno insieme alle costituzioni provinciali, la *Summi magistri dignatio* avrebbe da allora costituito il quadro normativo della vita del monastero, declinando secondo i disegni di riforma del pontefice i motivi ispiratori della tradizione benedettina – anch'essi riproposti con continuità alla comune meditazione attraverso la lettura settimanale di singoli capitoli della regola e il loro commento in volgare da parte dell'abate. Le stesse *ordinationes*, del resto, erano funzionali al perpetuarsi dell'ispirazione originaria dei *monachi Nigri*: attraverso la lettura mensile da parte della comunità, esse modulavano secondo le concrete necessità dei religiosi il paradigma di vita proposto dalla regola e mediato dalla costituzione papale e dalla legislazione provinciale, e consentivano ai religiosi di misurare incessantemente la tensione verso il *propositum* che alimentava l'opzione monastica.

Entro la sequenza delle sintetiche disposizioni – che, come si è detto, si succedono in modo assai schematico in funzione della lettura e della continua verifica della loro esecuzione – la filiazione delle *ordinationes* dalla costituzione del Fournier è suggerita per lo più da richiami essenziali, che quasi nulla concedono alla minuziosità della normativa pontificia. Mentre corrisponde sostanzialmente al dettato della *Benedictina* la richiesta di dormire vestiti «atque cinti» e di limitare l'uso di comodi giacigli a confratelli malati o debilitati<sup>78</sup>, il più esteso rinvio al provvedimento papale – significativamente, quello alla recita dell'ufficio secondo le prescrizioni della Regola – è invece privo delle puntuali indicazioni circa le forme della salmodia<sup>79</sup>; analogamente, lo statuto sull'abito monastico manca di rilievi sulla foggia e sulla lunghezza delle vesti – elementi, questi, che la costituzione del 1336 regolamentò minuziosamente, integrando quanto già prescritto dalla clementina *Ne in agro*<sup>80</sup>.

<sup>77</sup> V. *supra*, nota 3.

<sup>78</sup> Per un confronto con il passo della costituzione v. Bullarium, p. 378.

<sup>79</sup> *Ibidem*, p. 382.

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 378; Conciliorum Oecumenicorum decreta, pp. 370-374.

Alcuni statuti, ancora, suggeriscono qualche adattamento del dettato papale a concrete condizioni riscontrate dal visitatore. Rispondeva verosimilmente alle consuetudini liturgiche di Dona la prescrizione della lettura del martirologio durante il capitolo monastico – a integrazione di quella della regola, già ricordata – e della correzione delle colpe, mentre a infrazioni che si intendeva sanzionare è forse ascrivibile il divieto di recarsi a Chiavenna «vel alium locum» senza licenza dell'abate. Fu forse l'accertata presenza di religiosi sprovvisti del titolo presbiterale a sollecitare la rapida ordinazione dei monaci *apti*, così che la comunità potesse contare almeno su due sacerdoti, secondo quanto prescritto dalla costituzione pontificia, sia pure in riferimento ai titolari di dignità<sup>81</sup>; alla stessa *Benedictina* rimanda anche lo statuto riguardante la confessione settimanale dei monaci sprovvisti dell'ordine presbiterale e il correlato obbligo di comunione. La rinuncia del monaco ai propri beni – richiamo al voto di povertà individuale – costituisce invece l'unica prescrizione latamente connessa a quegli aspetti amministrativi sui quali si erano invece diffusi il legislatore della *Summi magistris dignatio* e i visitatori incaricati delle ispezioni che seguirono la sua pubblicazione. Nella articolata enumerazione dei redditi dei monasteri, in particolare, si erano risolte le dichiarazioni raccolte tra 1337 e 1338 dai commissari «ad inquirendum de facultatibus ecclesiarum cathedralium, monasteriorum» nelle diocesi di Rouen e di Tours<sup>82</sup>, mentre nel 1338 abati e priori dei monasteri della diocesi di Ferrara sarebbero stati chiamati a dar conto analiticamente delle risorse dei cenobi – si trattasse delle rendite della mensa abbaziale, del *conventus* o degli *officia* – per valutare se la loro consistenza fosse commisurata all'entità della popolazione monastica<sup>83</sup>. Lo stato degli studi sul monastero di S. Maria non consente di circoscrivere il silenzio di Nicola *de Nobialo* circa le risorse dei religiosi chiavennaschi; non è però da escludere che i legislatori del secondo capitolo provinciale di Aquileia avessero privilegiato il disciplinamento della vita religiosa delle comunità alla sfera amministrativa, forse già regolamentata nel corso della assemblea che aveva fatto immediatamente seguito alla promulgazione della *Benedictina*.

Infine, se il debito del suo *modus visitandi* nei confronti della normativa pontificia e di quella del capitolo provinciale è esplicito, non è da escludere che gli interessi di Nicola *de Nobialo* risentissero altresì di modelli normativi più risalenti, ma diffusamente presenti nella cultura di presuli e di ambienti sensibili al decoro del clero e della vita religiosa. In particolare, il divieto di portare armi evoca le

<sup>81</sup> Bullarium, p. 383. Nei decenni successivi alla promulgazione della costituzione del Fournier quest'aspetto fu puntualmente verificato anche nelle visite dei monasteri cluniacensi della provincia lombarda: TROLESE, *Monaci, libri*, pp. 476-478.

<sup>82</sup> DELISLE, *Enquête*, pp. 370-388, 392-408.

<sup>83</sup> SAMARITANI, *Presenza monastica*, pp. 100-101.



prescrizioni del IV Lateranense sugli elementi che esteriormente connotavano l'identità clericale così come la stessa legislazione conciliare è richiamata dalla prescrizione circa un «locum tutum et securum pro Eucharistia conservanda»<sup>84</sup>; entrambi gli statuti, infine, trovano corrispondenza anche nella tradizione legislativa sinodale locale – le costituzioni promulgate nelle tre assisi indette a Como nella seconda metà del Duecento e i già ricordati concili della stessa provincia di Aquileia del 1335 e del 1339<sup>85</sup>.

## APPENDICE

1340 novembre 30, «in monasterio de Dona, in claustro eiusdem»

*Nicola de Nobialo, abate del monastero di S. Benedetto al Monte di Isola Comacina, nominato visitatore di tutti i monasteri della diocesi di Como dal capitolo degli abati e dei prelati dell'ordo monachorum Nigrorum del patriarcato di Aquileia e Grado e delle province di Spalato e Ragusa, come da documento inserito datato 1340 maggio 5, visita il monastero di S. Maria di Dona, pieve di Chiavenna, e detta gli statuti da osservarsi.*

Originale in ASMi, Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi, Pergamene di Provenienza Incerta*, b. 724, n. 21; membrana mm 360 x 510/520; mm 140 x 10 del margine inferiore sono stati asportati verosimilmente per fungere da materiale di appensione del sigillo che pendeva dal supporto fatto passare attraverso un taglio al centro del margine inferiore.

Rettrici laterali e orizzontali tracciate con punta a secco.

Due linee di piegatura sull'asse verticale e tre su quello orizzontale in corrispondenza delle quali si sono aperti strappi e fori di ridotte dimensioni.

Sul verso, annotazioni di mano del sec. XVI: «Statuta et ordinationes facte super abatia Clavenne in visitatione secundum formam Benedictine»; annotazione di mano del sec. XVII: «Visitatio facta per don Nicolam abbatem deputatum ad talem munus a capitulo provinciali Aquilegensis monachorum Nigrorum. Hic dominus Nicolas erat abbas Sancti Benedicti de Insula Comensis»; annotazione di altra mano del sec. XVII: «Lex del monastero di Chiavenna»; annotazione di altra mano del sec. XVII: «E»; annotazione di mano del sec. XVIII: «n° 180 = 1340»; annotazione di mano del sec. XIX: «Como; Nota umana»; annotazione di altra mano del sec. XIX: «30 nov(embre) giov(edì)»; annotazione di mano del sec. XX: «1340 nov(embre) 30».

Regesto: PUCCINELLI, *Chronicon*, p. 178.

<sup>84</sup> Ci si riferisce in particolare alla cost. 18 «De iudicio sanguinis et duelli clericis interdicti» e alla cost. 20 «De chrismate et Eucharistia sub sera conservanda», *Conciliorum oecumenicorum decreta*, pp. 243 e 244.

<sup>85</sup> *Carte di San Fedele*, doc. 144, 10 maggio 1262; doc. 161, 12 maggio 1275; doc. 171, 3 febbraio 1296; sulle sinodi aquileiesi v. *supra*, testo corrispondente alla nota 18.

In nomine Domini nostri Iesu Christi, amen. Anno a nativitate Ipsius millesimo trecentesimo quadragesimo, die iovis ultimo mensis novembris, indictione nona. Cum reverendus in Christo Pater dominus Nicolaus de Nobialo, Dei gratia abbas monasterii Sancti Benedicti montis Ultironi de Insula Cumane diocesis, visitator deputatus a provinciali capitulo provincie Aquilegensis cum aliis provinciis adiunctis eidem omnium monachorum ordinis Sancti Benedicti in civitate et diocesi Cumarum consistentium, ut patet per publicum instrumentum traditum et scriptum per Constantinum, filium domini Frederici, de Iebeto diocesis Veronensis publicum imperiali auctoritate notarium, anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo indictione octava, die veneris quinto intrante mense madii, tenor cuius instrumenti talis est:

In nomine Domini Iesu Christi, amen. Anno Eiusdem millesimo trecentesimo quadragesimo indictione octava die veneris quinto intrante mense madii, in Aquilegense ecclesia Maiori, in solempni celebratione provincialis capituli infrascripti, presentibus venerabilibus viris dominis Bonifatio Sancti Abondii de Cumis, Gilberto Sancti Galli Mosacensis Aquilegensis diocesis, Bartholomeo Sancti Georgii Maioris de Venetiis Castellan(e) diocesis, Benedicto Sancti Firmi Veronensis atque Petrecino Sancti Cipriani de Murano Torcellanensis diocesis monasteriorum abbatibus, testibus et aliis. Reverendi patres et domini domini Lodovicus Sancte Marie Sextensis Concordiensis, Petrus Sancte Marie de Felonica Mantuanus, Galiardus Sancti Petri Rosacensis Aquilegensis, Martinus Sancti Nicolai de Litore Castellanus, Martinus Sanctorum Cosme et Damiani de Rogova Iadrensis, Matheus Sancte Marie Lacromanensis Ragusine diocesum atque Petrus Sancti Carpori de prope Cumas, Dei gratia monasteriorum abbates presidentes provinciali capitulo abbatum et aliorum prelatorum ordinis monachorum Nigrorum Aquilegensis et Gradensis patriarchatum ac Iadrensis, Spallatensis et Ragusine provinciarum provide et attente ordinare volentes de visitatoribus et de monasteriis ac locis eorum et dicti capituli iurisdictionis visitandis, attendentes et considerantes venerabilem virum dominum Nicolam, abbatem monasterii Sancti Benedicti de Insula Cumane diocesis fore discretum providum ac magis aptum ad huiusmodi visitationis officium exequendum in civitate et diocesi Cumane eundem dominum Nicolam abbatem monasterii Sancti Benedicti de Insula constituerunt, deputaverunt et ordinarunt visitatorem in dicta civitate et diocesi Cumarum comittentes eidem domino Nicole abbati visitatori predicto per hoc publicum instrumentum et nichilominus districte precipiendo mandantes eidem ut dictum visitationis officium pure et cum omni sinceritate exercere debeat in dicta civitate et diocesi Cumarum in omnibus videlicet monasteriis et locis tam monachorum quam monialium consistentibus in ipsa civitate et diocesi Cumarum. Dantes quoque et committentes ipsi domini presidentes vigore presentis publici instrumenti omni auctoritate, modo et for[m]a quibus melius possunt potestatem plenariam ipsi domino visitatori predicto visitandi ac corrigendi, puniendi et reformandi iuxta modum et formam qui comprehenduntur et exprimentur ac declarantur in ordinationibus et statutis factis et editis per sanctissimum patrem et dominum dominum Benedictum papam .XII<sup>m</sup>. super ordinem monachorum Nigrorum et etiam in constitutionibus factis per dictum provinciale capitulum omnia et singula monasteria et loca ac personas tam prelatorum quam monachorum ac etiam monialium existentium in ipsa civitate et diocesi Cumana. Contradictores quoque et rebelles auctoritate apostolica ut in dictis ordinationibus et statutis domini Benedicti pape .XII. continetur et auctoritate dictorum dominorum presidentum et provincialis capituli suprascripti per censuram ecclesiasticam et omnia iuris et ipsius ordinis remedia compellendi decreverunt autem et diffinierunt predicti domini presidentes ut predictum visitationis officium predicti domini Nicole abbatis visitatoris deputati ut supra usque ad sequens proximum futurum capitulum celebrandum quod quidem statutum

est celebrari in millesimo trecentesimo quadagesimo tertio habeat perdurare. In quorum omnium testimonium evidens hoc publicum instrumentum exinde confici mandaverunt. Ego Constantinus filius domini Frederici de Iebeto diocesis Veronensis, publicus imperiali auctoritate notarius predictis interfui eaque publice scripsi requisitus specialiter et rogatus.

Cum prefatus dominus Nicolaus abbas monasterii Sancti Benedicti Montis de Insula supradicti, eodem die quo supra, diligenter volens prenominatum suum visitationis officium exercere et fideliter inquirere iuxta traditam sibi formam personaliter accessisset ad monasterium Sancte Marie de Dona, plebis Clavene, diocesis Cumane, et cum provida deliberatione et examinatione pensata inquisivisset tam in spiritualibus quam temporalibus considerans quod ipsum monasterium in multis casibus tam spiritualibus quam temporalibus indiget correctione et magna reformatione. Ea propter infrascriptas ordinationes et statuta et declarationes precepit et mandavit in virtute sancte obedientie auctoritate qua fungitur in hac parte per abbatem et monachos ipsius monasterii<sup>a</sup> diligenter et firmiter observari sub penis et monitionibus inferius denotatis.

In primis si quidem cum secundum regulam beati Benedicti operi Dei nil debeat anteponi statuit et ordinavit quod divina officia nocturna pariter et diurna in ecclesia ipsius monasterii per ipsius conventum debitis horis continue celebrentur iuxta regulam beati Benedicti ac secundum constitutionem Romanorum pontificum super hiis tam antiquitus quam noviter promulgata[s]; qui vero fuerint infirmi vel in itinere constituti dicant horas canonicas in locis in quibus ipsos contingerit interesse cum reverentia et devotione qua decet; qui vero horis debitis non interfuerint puniantur ad arbitrium abbatis monasterii predicti.

Item statuit et ordinavit quod monachi dicti monasterii sint obedientes suo abbati nec presumant ire extra septra<sup>b</sup> monasterii absque abbatis licentia et contrafecerint iuxta constitutiones papales et regulares debite puniantur.

Item statuit et ordinavit quod monachi continenter vivant et honeste et si quis repertus fuerit castitatem publice violare puniatur pena carceris plus aut minus iuxta modum culpe et ibi pane et aqua sustentetur usque ad satisfactionem condignam.

Item statuit et mandavit quod monachi ad mandatum abbatis consignent proprietatem si quam habent in utilitatem monasterii convertendam iuxta dispositionem abbatis et seniorum.

Item statuit et ordinavit quod dominus abbas bis in anno faciat legi et ascultari constitutiones domini Benedicti pape .XII. in conventu suo et eciam constitutiones capituli provincialis et ipsas constitutiones diligenter observent et faciat ab aliis observari.

Item statuit et ordinavit quod monachi conforment se in vestibus et calciamentis et camisiis de lana iuxta papales constitutiones et qui contrafecerint puniantur ut in constitutionibus continetur.

Item statuit et ordinavit quod dominus abbas in proximis temporibus ordinationum faciat ad sacros ordines promoveri omnes monachos suos qui sunt ad hec apti taliter quod sint ibi saltem duo sacerdotes ex ipsis.

Item statuit et ordinavit quod in adventu Domini ieiunium observetur in conventu iuxta beati Benedicti regulam et constitutiones papales et quod non debeant [c]omedere carnes a dominica setuagesime usque ad dominicam Pasche resurrectionis Domini.

Item statuit et ordinavit quod dominus abbas et monachi iuxta regulam beati Benedicti et constitutiones papales vestiti dormiant atque cinti nec iaceant super plumis set super mataraciis in dormitorio nisi ex causa infirmitatis vel debilitatis.

Item statuit et ordinavit quod quodcumque dominus abbas fuerit presens in monasterio post primam fiat capitulum et diebus privatis legatur unum capitulum de regula beati Benedicti et ab ipso abbate vulgariter exponatur et ibi etiam iuxta morem monasticum legatur kalendarium festivitatum sanctorum et in dicto capitulo fiat culparum punitio.

Item statuit et ordinavit quod monachi qui non sunt sacerdotes confiteantur singulis septimanis suo abbati vel confessori de licentia ipsius abbatis et comunicent prima dominica cuiuslibet mensis nisi abstineant de consilio confessoris iuxta constitutiones papales.

Item statuit et ordinavit quod dominus abbas quam citius comode poterit faciat ordinare locum tutum et securum pro Eucharistia conservanda in vase decenti et de paramentis necessariis ecclesie provideat et de breviario completo ad portandum extra monasterium pro divinis officiis celebrandis.

Item statuit et ordinavit quod aliquis monachorum non debeat portare aliqua arma nec in monasterio ea tenere vel uti ipsa nisi de licentia abbatis.

Item statuit et ordinavit quod aliqua mulier non debeat habitare vel stare infra septa monasterii.

Item statuit et ordinavit quod omnia suprascripta statuta et ordinationes conserventur in sacristia et singulis mensibus legantur in capitulo et in sequenti visitatione legantur in presentia visitoris.

Item statuit et ordinavit quod nulus monachorum debeat ire solus versus burgum de Clavena vel ad alium locum nisi de licentia abbatis.

Item reservavit et reservat sibi dominus visitor predictus usque ad sequens provinciale capitulum auctoritatem iterum statuendi et ordinandi ea que essent necessaria vel utilia pro reformatione monasterii predicti ac declarandi omnia dubia que possent orriri ex ordinationibus suprascriptis vel dependentibus ab eisdem. Et ad maiorem firmitatem roboris omnium premissorum precepit mihi notario infrascripto ut de predictis omnibus et singulis publicum conficiam instrumentum et sui sigilli appensione communiri in testimonium premissorum. Acta et publicata fuerunt hec omnia suprascripta statuta et ordinationes prefatas per eundem dominum abbatem predictum in hac parte visitatorem in predicto

monasterio de Dona, in claustro eiusdem. Presentibus venerabilibus et discretis viris dominis Beltramo de Asinago, archipresbitero ecclesie Sancti Laurentii de Clavena, magistro Michaeli Tuschano habitatorem Clavenae, Bonolo dicto Berrete de Clavena et Bonolo Bruzasoreso de Clavena omnes noti et habitatores Clavenae et quam pluribus aliis testibus ad premissa<sup>c</sup> vocatis specialiter et rogatis<sup>d</sup>.

(SN) EGO presbiter Dominicus de Genzana, canonicus ecclesie Sancte Euphomie de Insula, Cumane diocesis, et publicus auctoritate imperiali notarius suprascripte publicationi statutorum et ordinationum predictorum presens fui et predicta statuta et ordinationes iussu et mandato prefati domini Nicole, Dei gratia abbatis monasterii Sancti Benedicti de Insula visitatoris, in hanc publicam formam redegi meisque signo et nomine consuetis signavi in testimonium omnium premissorum<sup>e</sup>.

(SP D)

<sup>a</sup> mon(asterii) in soprilinea, con segno di inserimento a coda di rondine sul rigo <sup>b</sup> sepra così <sup>c</sup> segue ii depennata <sup>d</sup> o in soprilinea in corrispondenza di g corretta su altra o <sup>e</sup> segue comma.

## MANOSCRITTI

Como, Archivio di Stato (ASCo), Atti dei notai, b. 1.

Como, Biblioteca Civica (BCCo), Raccolta Giovan Battista Crollalanza, ms. 2-4-28.

Milano, Archivio di Stato (ASMi), Archivio Diplomatico, *Pergamene per Fondi*,

– bb. 358-361, 383, 475-476, 716.

– *Pergamene di Provenienza Incerta*, b. 723, n. 45; b. 724, n. 21.

## BIBLIOGRAFIA

*Degli annali sacri della città di Como raccolti e descritti dal P.D. Primo Luigi Tatti*, I-II, Como, per gli heredi di Nicolo Caprani stampatori della città, 1663; III e Appendice, Milano, Carlo Giuseppe Gallo all'insegna del b. Fedele, 1734-1735.

*Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano per l'anno 1912*, Milano 1912.

*Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano per l'anno 1914*, Milano 1914.

*Archivi storici della Lombardia-PLAIN*, all'url [www.lombardiastorica.it](http://www.lombardiastorica.it)

*L'Archivio di Stato di Milano. Manuale storico-archivistico*, I. *Guide e cronache dell'Ottocento*, a cura di A.R. NATALE, Milano 1976.

L. ARIOLI - V. CAURLA, - F. SAGGIORO - M. ROTA, *Prime ricerche sul monastero di Santa Maria di Dona (Prata Camportaccio, SO)*, in VIII. Congresso Nazionale di Archeologia Me-

- dievale*, Chiesa del Cristo Flagellato (ex Ospedale di S. Rocco), Matera, 12-15 settembre 2018, II, a cura di F. SOGLIANI - B. GARGIULO - E. ANNUNZIATA - V. VITALE, Sesto Fiorentino 2018, pp. 31-36, anche in *Prata Campportaccio e la sua storia*, Sondrio 2019, pp. 189-205.
- Benôit XII (1334-1342), *Lettres closes, patentes et curiales se rapportant à la France publiées et analysées d'après les registres du Vatican* par G. DAUMET, I, Paris 1899.
- Benôit XII (1334-1342). *Lettres communes analysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican* par J.-M. VIDAL, I, Paris 1903.
- L. BOHEM, *Papst Benedikt .XII. (1334-1342) als Förderer der Ordensstudien. Restaurator - Reformator - oder Deformator regularer Lebensform?*, in *Secundum regulam vivere. Festschrift für P. Norbert Backmund O. Praem.*, herausgegeben von G. MELVILLE, Winberg 1978, pp. 281-310.
- M.P. BORTOLOTTI, *L'Archivio Diplomatico*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di G. CAGLIARI POLI, Firenze 1992.
- G. BRUNETTIN, *Bertrando di Saint-Geniès patriarca di Aquileia (1334-1350)*, Spoleto 2004.
- ID., *I protocolli della cancelleria patriarcale del 1341 e del 1343 di Gubertino da Novate*, Udine 2001.
- Bullarium diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum pontificum Taurinensis editio, IV, Augustae Taurinorum MDCCCLIX.
- P. BUZZETTI, *L'abbazia benedettina di Santa Maria di Dona in Prata di Chiavenna*, Prata Campportaccio 1924 [rist. anast. 1993].
- C. CABY, *Non obstante quod sunt monachi. Être moine et étudiant au Moyen Âge*, in *Studia, studenti, religione*, Verona 2009, pp. 45-81.
- EAD., *La papauté d'Avignon et le monachisme italien: camaldules et olivétains*, in *Il Monachismo italiano* [v.], pp. 23-41.
- A. CADILLI, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007.
- P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- ID., *Laici ed ecclesiastici nella produzione italiana di scritture dall'alto medioevo all'età romanica*, in *Libri e documenti d'Italia dai Longobardi alla rinascita delle città*. Atti del Convegno Nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti, Cividale, 5-7 ottobre 1994, a cura di C. SCALON, Udine 1996, pp. 1-14.
- P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, III, per Giovanni Bazachi, 1662 [rist. anast. Piacenza 1995].
- E. CANOBBIO, *Visite pastorali nel medioevo italiano: temi di indagine ed elaborazione dei dati*, in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. NUBOLA - A. TURCHINI, Bologna 1999, pp. 53-91.
- Carte di San Fedele in Como*, a cura di S. MONTI, Como 1913.
- R. CILIBERTI - R. SALVARANI - F. SALVESTRINI, *La storiografia sul monachesimo italico d'età medievale (ca. 1984-2015)*, in *San Benedetto e l'Europa nel 50° anniversario della Pacis Nuntius (1964-2014). Materiali per un percorso storiografico*, a cura di P. PIATTI - R. SALVARANI, Città del Vaticano 2015, pp. 201-301.
- Codice diplomatico delle Rezia*, a cura di F. FOSSATI, in «Periodico della Società Storica per la Provincia ed Antica Diocesi di Como», III (1883), pp. 7-80.
- Como e Aquileia. Per una storia della società comasca (612-1751)*. Atti del convegno, Como, 15-17 ottobre 1987, Como 1991.
- Conciliorum Oecumenicorum Decreta, curantibus G. ALBERIGO - G. DOSSETTI - P.P. JOANNOU - C. LEONARDI - P. PRODI*, consulenza di H. JEDIN, edizione bilingue, Bologna 1991.

- Corpus iuris canonici editio Lipsiensis secunda post Aemilii Ludovici Richtheri curas; ad librorum manu scriptorum et editionis Romanae fidem recognovit et adnotatione critica instruxit AE. FRIEDBERG, II, Graz 1922.
- G.B. CROLLALANZA, *Storia del contado di Chiavenna*, Milano 1867 [rist. anast. Sala Bolognese 1998].
- G. CUSCITO, *Agrippino di Como. Un emissario del partito scismatico nella provincia ecclesiastica milanese*, in *Como e Aquileia* [v.], pp. 27-48.
- De ordine vitae. *Zur Normvorstellungen, Organisationsformen und Schriftsgebrauch im mittelalterlichen Ordenswesen*, herausgegeben von G. MELVILLE, Münster 1996.
- G. DE SANDRE GASPARINI, *Vescovi e vicari nelle visite pastorali del Tre-Quattrocento veneto*, in *Vescovi e diocesi in Italia* [v.], I, pp. 569-600.
- M.L. DELISLE, *Enquête sur la fortune des établissements de l'ordre de Saint-Benoit en 1338*, in «Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques», XXXIX (1910), pp. 359-408.
- F.J. FELTEN, *I motivi che promossero e ostacolarono le riforme di Ordini e monasteri nel medioevo*, in *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di G. CHITTOLINI - K. ELM, Bologna 2001, pp. 151-255.
- ID., *Die Ordensreformen Benedikts XII. unter institutionen-geschichtlichem Aspekt*, in *Institutionen und Geschichte. Theoretische Aspekte und mittelalterliche Befunde*, herausgegeben von G. MELVILLE, Köln 1992, pp. 369-435.
- G.G. FISSORE, *Iacobus Sarrachus notarius et scopolanus Astensis ecclesie. I chierici notai nella documentazione capitolare e vescovile ad Asti fra XIII e XIV secolo*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* [v.], pp. 365-414.
- C. FLORENT, *Das Generalkapitel im hohen Mittelalter. Cisterzienser, Prämonstratenser, Kartäuser und Cluniazenser*, Münster 2002.
- L. FUMI, *L'Archivio di Stato in Milano nel 1908*, in *L'archivio di Stato in Milano al 31 dicembre 1908. Notizie e proposte*, Milano 1908, pp. 3-47.
- A. GAMBERINI, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- P. GINI, *La diocesi di Como nel patriarcato di Aquileia (607/12-1751)*, in *Como e Aquileia* [v.], pp. 9-19.
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma 1983.
- B. GUILLEMAIN, *Benedetto XII*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 524-530.
- ID., *Il papato ad Avignone*, in *Storia della Chiesa XI*. [v.], pp. 233-280.
- ID., *I quadri e le istituzioni della Chiesa latina*, in *Storia del cristianesimo. Religione-politica-cultura sotto la direzione di J-M. MAYEUR - Ch. e L. PIETRI - A. VAUCHEZ - M. VENARD. VI. Un tempo di prove (1274-1449)*, a cura di M. MOLLAT DU JOURDIN - A. VAUCHEZ, edizione italiana a cura di R. RUSCONI, Roma 1998 (ed. orig. Paris 1990), pp. 29-84.
- A. LUCIONI, *Considerazioni sopra un elenco di priorati e cappelle fruttuariensi conservato fra le carte del monastero di Sant'Abbondio in Como*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco*, a cura di F. G.B. TROLESE, Cesena 2003, I, pp. 128-146.
- M. MACCARRONE, *Le costituzioni del IV concilio lateranense sui religiosi*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, V, Roma 1975, coll. 474-495, anche in ID., *Nuovi studi su Innocenzo III*, a cura di R. LAMBERTINI, presentazione di O. CAPITANI, Roma 1995, pp. 1-45.
- C. MANARESI, *Rapporto presentato all'illustrissimo signor direttore del Regio Archivio di Stato di Milano sulle condizioni generali delle pergamene (Fondo di Religione) e riordinamenti compiuti nell'anno 1910*, in *Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano per l'anno 1911*, Milano 1911.

- M.L. MANGINI, *Paolo Paruta, un 'pratico delle scritture antiche' tra Chiavenna, Como e Milano (1737-1791)*, in *Un tesoro infinito inedito. Erudizione a Milano tra XVI e XIX secolo*. Giornata di studio organizzata dall'Archivio di Stato di Milano, Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione Storica dell'Università degli Studi di Milano, Società Storica Lombarda e Archeion onlus, Milano, 7 giugno 2011, a cura di L. FOIS - M. LANZINI, Milano 2013, pp. 121-134.
- EAD., *San Lorenzo di Chiavenna nel XIV secolo attraverso le pergamene del suo archivio*, Chiavenna 2001.
- EAD., *Al servizio dell'arcivescovo di Milano: scribe curie, scribe domini arciepiscopi e notarii fratres nel XIII secolo*, in *Le edizioni milanesi dei documenti dei secoli X-XIII*, a cura di G.G. MERLO, con la collaborazione di L. FOIS - M.L. MANGINI, Milano 2011, pp. 39-80.
- EAD., *Per obedientiam scripsi. Religione e professione nei percorsi di alcuni notai in Italia (secoli XII-XV)*, in *Circulations juridiques et pratiques artistiques, intellectuelles et culturelles en Europe au Moyen Âge (XIIIe – XVe siècle)*. III International Congress, a cura di M.A. BILOTTA, in corso di stampa.
- L. MARTINELLI, *Alcune pergamene chiavennasche dell'archivio di Stato di Milano*, in «ACME» XXVI/1 (gennaio-aprile 1973), pp. 5-49.
- G. MELVILLE, *Il modello della vita regolare secondo il Concilio Lateranense IV: i Cisterciensi, in Il Lateranense IV. Le ragioni di un concilio*. Atti del LIII Convegno storico internazionale, Todi, 9-12 ottobre 2016, Spoleto 2017, pp. 395-414.
- G.G. MERLO, *Dal papato avignonese ai grandi scismi: crisi delle istituzioni ecclesiastiche?*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, diretta da N. TRANFAGLIA - M. FIRPO, I.1, *Il Medioevo. I grandi problemi*, Torino 1988, pp. 453-475.
- G. MOLLAT, *La collation des bénéfiques ecclésiastiques sous les papes d'Avignon (1305-1378)*, Paris 1921.
- Il Monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*. Atti del 5° Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, abbazia di Monte Oliveto Maggiore, 2-5 settembre 1998, a cura di G. PICASSO, Cesena 2004.
- A.R. NATALE, *L'Archivio Generale del Fondo di Religione dello Stato di Milano*, Milano 1969, anche in ID., *Lezioni di Archivistica, II. L'Archivio di Stato di Milano*, Milano 1974, pp. 157-239.
- L. NOVELLI, *La Provincia Ecclesiastica Ravennate nel Capitolo monastico del 1337*, in «Ravennatensia», I (1966), pp. 163-327.
- J. OBERSTE, *Visitation und Ordensorganisation. Formen sozialer Normierung, Kontrolle und Kommunikation bei Cisterziensern, Prämonstratensern und Cluniazensern (12.-frühes 14. Jahrhundert)*, Münster 1996.
- A. OLIVIERI, *Per la storia dei notai chierici nel Duecento: il caso del Piemonte*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna* [v.], pp. 701-738.
- F. PAGNONI, *L'episcopato lombardo nell'età di Giovanni Visconti (1331-1354). Culture documentarie e di governo, intersezioni signorili*, in «Studi Storici», 59 (2018), pp. 141-169.
- Pergamene di Provenienza Incerta*. Archivio di Stato di Milano, *Pergamene per fondi*, bb. 723-727. Inventario a cura di M.L. MANGINI, dattiloscritto Milano 2012.
- E. PETRUCCI, *An clerici artem notariae possint exercere*, in *Studi in onore di Ottorino Bertolini*, II, Pisa 1972, pp. 553-598.
- P. PUCCINELLI, *Chronicon insignis monasterii Sanctorum Petri et Pauli de Glaxiate Mediolani, Mediolani*, in *Regio Palatio a Iulio Caesare Malatesta R. Typographo*, 1655.



- S. QUADRIO, *Dissertazioni critico-storiche intorno alla Rezia di qua dalle alpi oggi detta Valtellina al santissimo padre Benedetto XIV p.o.m. dedicate dall'abate Francesco Saverio Quadrio*, III, Milano 1755-1761 [rist. anast. Milano 1960-1962].
- F. RAINOLDI, *Ritus a patribus institutus. Aspetti della liturgia comasca nel secolo XVI*, in «Archivio Storico della Diocesi di Como», 11 (2000), pp. 163-244.
- A. RIGON, *Decadenza e tensioni di rinnovamento nei monasteri veneti sino al primo Quattrocento*, in *Il Veneto nel medioevo: le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI - G.M. VARANINI, Verona 1995, pp. 359-377.
- ID., *Vescovi e monachesimo*, in *Vescovi e diocesi in Italia* [v.], I, pp. 149-181.
- C. RINALDI, *Atti di un notaio vescovile all'inizio del Trecento. Un caso comasco. Note al registro di Abbondio de Asinago*, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea magistrale in Storia e documentazione storica, a.a. 2007-2008, rel. L. MARTINELLI PERELLI.
- M. ROSSI, *Bertrando di Saint-Geniès, patriarca di Aquileia e il suo ingresso nella città di Verona (1334)*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel medioevo italiano. Studi offerti a Giuseppina De Sandre Gasparini*, a cura di M. ROSSI - G.M. VARANINI, Roma 2005, pp. 575-593.
- EAD., *Governare una Chiesa. Vescovi e clero a Verona nella prima metà del Trecento*, Verona 2003.
- EAD., *Vescovi nel basso medioevo (1274-1378). Problemi, studi, prospettive*, in *Il difficile mestiere di vescovo (secoli X-XIV)*, Verona 2000, pp. 237-244.
- F. SALVESTRINI, *Per un bilancio della più recente storiografia sul monachesimo italico d'età medievale*, in «Quaderni di Storia Religiosa Medievale», 2 (2019), pp. 307-361.
- T.S. SALVI, *Tra privato e pubblico. Notai e professione notarile a Milano (secolo XVIII)*, Milano 2012.
- A. SAMARITANI, *Presenza monastica ed ecclesiale di Pomposa nell'Italia centrosettentrionale secoli X-XIV*, Ferrara 1996.
- P. SAMBIN, *Un amico del Petrarca. Ildebrandino Conti e la sua attività spirituale e culturale*, Venezia 1952.
- Ph. SCHMITZ, *Histoire de l'ordre de Saint-Benoît. III. Histoire externe. 1. Du Concordat de Worms au concile de Trente*, Paris 1948.
- P. SILANOS, *Vidimus in ordine personas intelligentes et scientificas. La mobilità studentesca degli Umiliati in Italia settentrionale nel tardo Medioevo (secc. XIII-XV)*, in *Les mobilités monastiques en Orient et en Occident de l'antiquité tardive au Moyen Âge (IV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di O. DELOUIS - M. MOSSAKOVSKA-GAUBERT - A. PETERS-CUSTOT, Rome 2019, pp. 427-451.
- Storia della Chiesa XI. La crisi del Trecento e il papato avignonese (1274-1378)*, a cura di D. QUAGLIONI, Torino 1994.
- Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003 (= «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XIII/I), Genova 2003.
- M. TACCOLINI, *Per il pubblico bene. La soppressione di monasteri e conventi nella Lombardia austriaca del secondo Settecento*, Roma 2000.
- A. TILATTI, *Gli abati e l'abbazia di Sesto nei secoli XIII-XV*, in *L'abbazia di Santa Maria di Sesto fra archeologia e storia*, a cura di G.C. MENIS - A. TILATTI, Fiume Veneto 1999.
- ID., *I protocolli di Gabriele da Cremona. Notaio della curia patriarcale di Aquileia (1324-1336, 1344, 1350)*, Roma 2006.
- ID., *La provincia di Aquileia (secoli XIII-XIV)*, in *Storia della Chiesa in Europa tra ordinamento politico-amministrativo e strutture ecclesiastiche*, a cura di L. VACCARO, Brescia 2005, pp. 215-225.

- ID., *Saint-Geniès, Bertrand de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 89, Roma 2017, pp. 624-627.
- ID., *Saint-Geniès (di) Bertrando*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, I. *Il medioevo*, a cura di C. SCALON, Udine 2006, pp. 765-774.
- ID., *Sinodi diocesane e concili provinciali in Italia nord-orientale fra Due e Trecento. Qualche riflessione*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Age, Temps Modernes», 112 (2000), pp. 273-304.
- F.G.B. TROLESE, *Decadenza e rinascita dei monasteri veneti nel basso Medioevo*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*. Atti del convegno di studi in occasione del Millenario di fondazione dell'Abbazia di S. Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996, Cesena 1998, pp. 169-199.
- ID., *Monaci, libri, università. Influsso in Italia della «Benedictina»*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*. Atti del V Convegno di Studi Storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena), 2-5 settembre 1998, Cesena 2004, pp. 463-500.
- A. TURCHINI, *Per la storia religiosa del '400 italiano. Visite pastorali e questionari di visita nell'Italia centro - settentrionale*, in «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa», XIII (1977), pp. 265-290.
- Ut per litteras apostolicas ...*Les lettres des papes des XIIIe et XIVe siècles. Letters of the Popes from the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, [on line], Brepolis databases all'url <https://about.brepolis.net/ut-per-litteras-apostolicas-papal-letters/>.
- Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di G. DE SANDRE GASPARI - A. RIGON - F. TROLESE - G.M. VARANINI, Roma 1990.
- La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura di E. CANOBBIO, Milano 2001.
- P. VISMARA, *La soppressione dei conventi e dei monasteri in Lombardia nell'età teresiana*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, III, a cura di A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI, Bologna 1982, pp. 481-500.
- EAD., *Le soppressioni di monasteri benedettini. Un episodio dei rapporti Stato-Chiesa nella Lombardia teresio-giuseppina e napoleonica*, in «Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana» IX (1980), pp. 138-201.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## ABSTRACT

Lo scopo di questo lavoro è quello di analizzare gli *statuta et ordinationes* del 30 novembre 1340 indirizzati al monastero di S. Maria di Dona in Valchiavenna da Nicola *de Nobialo*, visitatore di tutti i monasteri dell'*ordo monachorum Nigrorum* della diocesi di Como delegato dal capitolo provinciale di Aquileia.

Il documento è studiato non solo in sé, ma anche in relazione al sistema delle scritture documentarie prodotte dagli organi di governo delle congregazioni in risposta alle diffuse richieste di riorganizzazione istituzionale e amministrativa

e alla penetrazione di spinte riformatrici più profonde, veicolate da specifici interventi promossi sia dal papato avignonese sia dall'episcopato.

The aim of this paper is to analyze the 30<sup>th</sup> November 1340 *statuta et ordinationes* addressed to the monastery of S. Maria of Dona in Valchiavenna by Nicola *de Nobialo*, visitor of all the monasteries of the *ordo monachorum Nigrorum* of the diocese of Como on behalf of the General Chapter held in Aquileia.

The document is studied not only in itself but also in relation to the system of documentary records produced by the governing bodies of congregational in response to the widespread requests for institutional and administrative reorganization and also to the penetration of deeper reformist pressures carried by particular initiatives encouraged by both the Avignonese popes and the episcopate.

### KEYWORDS

Monastero S. Maria di Dona in Valchiavenna, diocesi di Como, secolo XIV, riforme monastiche, *Benedictina*, patriarcato di Aquileia

Monastery S. Maria of Dona in Valchiavenna, diocese of Como, 14<sup>th</sup> Century, Monastic Reforms, *Benedictina*, Patriarchate of Aquileia



**Per il buon governo e per la salvezza dell'anima.  
Riforme ospedaliere a Brescia nel primo Quattrocento**

di Fabrizio Pagnoni

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_13



## **Per il buon governo e per la salvezza dell'anima. Riforme ospedaliere a Brescia nel primo Quattrocento**

Fabrizio Pagnoni

### 1. *Introduzione*

In quella che rimane a tutt'oggi una monografia di riferimento per lo studio delle istituzioni ospedaliere lombarde in età medievale, Giuliana Albini dedicò pagine importanti all'analisi del processo di riforma che, fra XIV e XV secolo, investì le realtà assistenziali dell'area: un fenomeno assai eterogeneo, tanto sul piano delle manifestazioni istituzionali (accorpamenti, assimilazioni, nuove fondazioni) quanto degli attori coinvolti (ceti dirigenti urbani, cattedre episcopali, potere ducale), che talora pose le premesse per la costruzione degli «ospedali grandi», intrapresa in molte città lombarde attorno ai decenni centrali del Quattrocento<sup>1</sup>.

Il caso di Brescia non fa eccezione: se il progetto di edificazione dell'Ospedale Maggiore (intitolato a S. Luca), auspicato sin dal 1427, trovò effettivo compimento fra 1447 e 1452, il panorama delle fondazioni assistenziali cittadine appariva assai animato sin dai primi anni del secolo. A essere coinvolti in una profonda operazione di ristrutturazione patrimoniale e gestionale furono in particolare i due principali ospedali urbani, quello di S. Cristoforo (nel 1412) e di S. Maria della Misericordia (nel 1422). Iniziative ambiziose, dagli esiti divergenti (tanto che già nel 1427, su proposta del consiglio cittadino, l'ospedale di S. Cristoforo fu posto sotto l'amministrazione della Misericordia) che videro la loro conclu-

---

<sup>1</sup> ALBINI, *Città e ospedali*, pp. 103-127.

sione sul finire degli anni Quaranta, quando i due enti furono assorbiti dal nuovo Ospedale Maggiore.

Si tratta di vicende conosciute, già richiamate proprio da Giuliana Albini e a suo tempo attentamente analizzate da Antonino Mariella nella sua importante ricerca sugli ospedali bresciani<sup>2</sup>. E tuttavia, la qualità (e la quantità) delle scritture prodotte all'atto della riorganizzazione dei due enti fornisce numerose sollecitazioni sulle quali credo sia opportuno soffermarsi. Proprio la documentazione ospedaliera e i suoi autori (o meglio, come si vedrà, il suo autore) costituiscono il filo rosso attorno a cui ho scelto di ricostruire queste vicende: che un'iniziativa di riforma e ripensamento del governo di un ente assistenziale si traducesse in un addensamento di carte e registri non è ovviamente un fatto raro, né prerogativa del solo caso bresciano<sup>3</sup>. Come cercherò di mostrare però, tanto la scelta del professionista della scrittura cui affidare la riorganizzazione documentaria, quanto gli indirizzi espressi all'interno dei registri consentono di penetrare più in profondità nelle logiche amministrative e nelle dinamiche politiche, religiose e culturali che sottessero al riassetto delle due istituzioni bresciane.

## 2. Antefatto. Gli ospedali della Misericordia e di S. Cristoforo

All'epoca della loro riforma, gli ospedali di S. Cristoforo e della Misericordia avevano alle spalle meno di un secolo di vita. Istituzioni 'giovani', dunque, entro un panorama assistenziale decisamente policentrico rispetto al quale, a partire dalla loro fondazione negli anni Trenta-Quaranta del XIV secolo, i due enti assunsero in breve tempo una posizione di rilievo<sup>4</sup>. A differenza degli ospedali più antichi, le nuove realtà si inserivano in pieno nel clima di rinnovamento della rete assistenziale favorito dal crescente protagonismo delle confraternite laicali in questo campo, un fenomeno come noto ampiamente attestato nelle città dell'epoca. Ad intestarsi, fin dalle prime battute, l'edificazione e la gestione della *Domus Misericordie* fu la «Congregatio beatissime virginis Marie ac beatissimi confessoris Francisci», una *fraternitas* gravitante attorno alla pastorale minoritica, le cui origini risalivano almeno agli anni Settanta del Duecento<sup>5</sup>. Gli edifici che formavano il nucleo centrale dell'edificio (situato «in contrada Strate de Medio», nella parte

<sup>2</sup> MARIELLA, *Le origini degli ospedali*.

<sup>3</sup> In tal senso, il riferimento storiografico più aggiornato (anche per una panoramica estesa all'intero quadro italiano) è rappresentato dal volume *Memorie dell'assistenza*.

<sup>4</sup> Agli inizi del Trecento erano sicuramente attivi nella sola città e suburbio almeno gli ospedali di S. Giulia, del Serpente, di SS. Cosma e Damiano, di S. Faustino, di S. Alessandro, di S. Giovanni, di S. Maria della Pera, di S. Giacomo al Mella, di S. Bartolomeo e la *Mansio Templi* (VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1111-1115).

<sup>5</sup> Per un quadro complessivo v. ROSSI, *Vescovi e confraternite*.



occidentale della città) furono donati alla confraternita, nell'estate del 1335, da Giacomino detto *Gotinus*, «confrater Ordinis fratrum de penitentia». Già l'anno successivo lo stesso *Gotinus*, che aveva nel frattempo assunto la direzione dell'ospedale, effettuò un'ulteriore donazione e sottoscrisse alcuni acquisti di altri edifici contermini, oltre che di alcuni appezzamenti di terra a Gussago. Insieme con l'edificio, veniva così a costituirsi il primo nucleo patrimoniale dipendente dalla Misericordia e dalla confraternita che ne curava la gestione<sup>6</sup>.

Diverso, e del tutto peculiare, fu invece l'assetto gestionale dell'ospedale di S. Cristoforo, posto sotto la direzione della «Congregatio disciplinarum», di fatto una sorta di federazione che riuniva le confraternite disciplinate di S. Maria *de dom*, S. Faustino, S. Giovanni *de foris*, S. Giorgio, SS. Nazaro e Celso, S. Mattia, S. Agata. Non è possibile ricostruire il momento esatto in cui le discipline bresciane diedero vita a questa unione, ma è probabile che ciò sia avvenuto attorno agli anni Quaranta del Trecento, epoca a cui risalgono le prime attestazioni conosciute dell'esistenza di una «Domus disciplinarum albarum civitatis Brixie». Nel 1348, su iniziativa della congregazione e con il consenso del presule, nello stesso edificio (situato «in Burgo Albare», nel quartiere di S. Faustino) fu edificata la chiesa dedicata a S. Cristoforo. Scopo precipuo della confraternita era quello della gestione della *domus* ospedaliera: una volta all'anno, nel tempo pasquale, i membri delle discipline dovevano ritrovarsi per eleggere il nuovo ministro generale e gli altri *subministri* o consoli deputati al governo dell'ente<sup>7</sup>. La lettura degli statuti approvati dalla congregazione nel 1412, sulla base però di un testo certamente più antico, permette di cogliere l'elevato grado di autonomia mantenuto dalle singole discipline (cui era lasciata la facoltà di decidere se adottare o meno le norme redatte dal consiglio generale della congregazione) sul piano devozionale e penitenziale; assai più stringenti erano invece le disposizioni inerenti alla vita dell'ospedale e alla gestione patrimoniale dell'ente, che dovevano essere osservate da tutte le discipline di città e distretto (e dunque, almeno sul piano degli intendimenti, non solo dalle confraternite effettivamente federate) «ad conservationem et augmentum bonorum et iurium dicti hospitalis»<sup>8</sup>.

La fondazione della Misericordia e di S. Cristoforo dotava la città di due strutture assistenziali piuttosto omogenee per dimensioni, struttura e ambiti di intervento. Entrambi gli ospedali, dotati di ambienti piuttosto ampi dedicati alle diverse funzioni (cucine, granai, magazzini, sale di degenza) potevano ospitare non meno di una trentina di letti ciascuno, un dato che li collocava fra le più capienti

<sup>6</sup> MARIELLA, *Le origini degli ospedali*, pp. 49-50; COSSANDI, *Gli insediamenti*, pp. 466-467.

<sup>7</sup> Per un confronto con alte esperienze coeve v. FRANK, *Confraternite e assistenza*; BIANCHI, *L'economia delle confraternite*.

<sup>8</sup> Sulle disposizioni del 1412 v. *infra*. Sulla congregazione delle discipline MARIELLA, *Le origini degli ospedali*, pp. 73-78.

strutture cittadine<sup>9</sup>. La vocazione assistenziale appare in ambedue i casi decisamente generalista: oltre alla cura degli infermi (se necessario mediante il supporto di medici e chirurghi esterni alla *familia* ospedaliera) anche il riparo dei pellegrini, il soccorso ai poveri e l'assistenza all'infanzia abbandonata attraverso un piccolo nucleo di balie dipendenti dai due istituti<sup>10</sup>. La centralità acquisita nel panorama cittadino da parte dei due ospedali è testimoniata dal buon numero di donazioni che permisero a questi enti, nel giro di pochi decenni, di accumulare un discreto patrimonio immobiliare e fondiario non solo entro le mura urbane, ma anche nel contado; al fine di incentivare la propria capacità di attrazione dei lasciti, le confraternite furono assai attive anche nella ricerca del privilegio. Già nel 1339 la congregazione di S. Francesco ottenne da Azzone Visconti la possibilità di ricevere patrimoni in eredità «cum beneficio inventarii», in deroga alle disposizioni previste all'interno degli statuti cittadini; particolarmente attiva nel campo dell'«economia del perdono» fu invece la congregazione delle discipline che, soprattutto a partire dai primissimi anni di attività della *domus*, riuscì a ottenere una lunga lista di lettere collettive di indulgenza in favore di quanti si associassero o prestassero in qualche modo ausilio alle attività delle singole confraternite<sup>11</sup>.

La spinta e il consenso che avevano attorniato le due nuove fondazioni sin dalle loro origini si affievolirono in maniera piuttosto decisa verso la fine del Trecento. Anche la Misericordia e S. Cristoforo risentirono di quel generale ripiegamento delle istituzioni assistenziali bresciane dipendente in parte dalla congiuntura economica locale, in parte da una crescente difficoltà nel garantire l'ordinata gestione degli enti, ma anche da un evidente indebolimento della capacità di attrarre risorse mobili e immobili mediante lasciti ed elemosine<sup>12</sup>. I due ospedali riuscirono quasi certamente a scansare la penetrazione milanese che interessò enti in piena decadenza ma potenzialmente assai allettanti sul piano degli *asset* patrimoniali<sup>13</sup>. L'analisi dei registri prodotti in occasione della loro riforma

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 9, 34, 52, 73.

<sup>10</sup> Le scritture contabili della Misericordia (risalenti però alla prima metà del Quattrocento, v. *infra*) mostrano come nel settore dell'assistenza all'infanzia abbandonata al sistema delle balie interne si fosse affiancato il ricorso a nutrici abitanti nel contado. Per un confronto con la ben documentata situazione milanese, un bilancio recente in POLI, *Gestire e controllare*.

<sup>11</sup> Per i privilegi v. ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 203, reg. 99, f. 3r (congregazione delle discipline); *ibidem*, b. 204, ff. 187v-188v (congregazione di S. Francesco). Sulle lettere collettive di indulgenza e sul loro significato nell'ambito dell'economia e della gestione ospedaliera, ALBINI, *L'economia della carità*.

<sup>12</sup> VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1115-1117; BALESTRINI, *Storia della carità*. Per un confronto con la coeva situazione milanese, ALBINI, *Continuità e innovazione* pp. 69-71; un bilancio generale in DE LA RONCIÈRE, *Città e ospedali*.

<sup>13</sup> È ad esempio il caso dell'ospedale di S. Faustino che nel 1384 risultava, insieme con il monastero omonimo cui faceva capo, sotto il controllo della famiglia Crivelli: ASDBs, *Mensa vescovile*, b. 70, f. 179 (1384 maggio 20). I beni dell'ospedale del Serpente (retto dal consorzio di

mostra tuttavia una flessione della rispettiva capacità di attrarre legati testamentari: ciò è particolarmente evidente nel caso della Misericordia, le cui scritture superstiti evidenziano un deciso decremento dei lasciti sul finire del Trecento. Va notato per inciso (ma questo aspetto richiederebbe approfondimenti più puntuali) che la dismissione degli immobili ricevuti in eredità costituiva per la Misericordia un'importante fonte di finanziamento, da cui l'ospedale ricavava ogni anno non meno di 150 lire e, in alcuni frangenti, fino a 600-650 lire. Dalla lettura dei rendiconti redatti nel 1422 si può tuttavia evincere che a partire dagli anni Ottanta del Trecento (e forse a causa di una consistente flessione del mercato immobiliare urbano) questo flusso in ingresso si affievolì, causando probabilmente gravi difficoltà finanziarie all'ente<sup>14</sup>.

La disgregazione del ducato visconteo dopo la morte di Gian Galeazzo e le lotte che ne seguirono contribuirono ad aggravare la situazione degli ospedali bresciani, interrompendo o quantomeno rallentando quell'azione di riforma di cui si trova traccia nella documentazione episcopale risalente all'epoca di Tommaso Visconti<sup>15</sup>. La decisa opera di pacificazione politica avviata da Pandolfo Malatesta dopo il suo insignorimento su Brescia (1404) e la ripresa economica che interessò la città nei primi anni del nuovo secolo fornirono il contesto ideale entro il quale poterono attecchire significativi interventi di riorganizzazione gestionale degli ospedali bresciani<sup>16</sup>. L'iniziativa più importante fu certamente quella che riguardò l'ospedale di S. Cristoforo.

### 3. *Una penna al servizio delle riforme. Il notaio Francesco Cortesi*

Nel maggio del 1412, al termine di un paziente lavoro di recupero, analisi e ricostruzione della memoria documentaria dell'ospedale, il notaio Francesco Cortesi avviò la stesura del «register librorum instrumentorum et scripturarum quarumcumque spectantium et pertinentium hospitali disciplinarum seu Sancti Cristo-

---

S. Spirito) furono invece confiscati su ordine di Regina della Scala attorno al 1382. Nel 1385, in una lettera al podestà di Brescia, Bianca di Savoia faceva menzione di «certas bursas perlatas et alia» sottratte al tempo di Bernabò (ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 203, reg. 98, f. 1r; MARIELLA, *Le origini degli ospedali*, p. 42).

<sup>14</sup> La lista delle «venditiones facte per officiales dicte congregationis sancti Francisci de bonis immobilibus ipsius congregationis et dicti hospitalis Misericordie prout apparet in libri dati et recepti [...] incipiendo ad librum anni mccccli» è conservata in ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 204, ff. 144r-145v. Sull'importanza dei patrimoni immobiliari nell'ambito del bilancio ospedaliero almeno GAZZINI, *Contare e proteggere*.

<sup>15</sup> PAGNONI, *L'episcopato di Brescia*, pp. 285-286.

<sup>16</sup> ZAGGIA, *Libri e cultura*, pp. 141-142.

fori civitatis Brixie»<sup>17</sup>. Il Cortesi agiva nella triplice veste di professionista, di *confrater* della disciplina di SS. Nazaro e Celso e di console della «generalis congregatio disciplinarum» cui anche la sua *fraternitas* apparteneva. I disciplini sceglievano dunque di affidarsi a un notaio ampiamente inserito nelle dinamiche istituzionali e gestionali della *domus* ospedaliera; e tuttavia sarebbe profondamente sbagliato relegare Francesco de Cortesi al semplice ruolo di 'risorsa interna'. Al contrario, egli appare a tutti gli effetti una figura poliedrica, la cui vicenda (personale e professionale) costituisce uno straordinario punto di osservazione da cui guardare alle riforme ospedaliere del primo Quattrocento bresciano.

Lo stato della documentazione bresciana anteriore al XV secolo consente di dire poco sui primi anni di attività di Francesco. Di certo dal padre Benvenuto, notaio attivo negli anni Sessanta del Trecento, ereditò sia la professione che la residenza in contrada di S. Nazaro, nel quartiere di S. Giovanni, l'area sud-occidentale della città<sup>18</sup>. La prima testimonianza della sua attività è costituita da un registro in cui, probabilmente entro la fine degli anni Novanta, Francesco trascrisse «pro meo usu ac meorum amicorum» tutti i decreti inviati da Gian Galeazzo Visconti a Brescia. In assenza delle fonti comunali e di larga parte del fondo notarile è impossibile dire di più circa le ragioni di questa operazione, che tuttavia testimonia piuttosto chiaramente come il Cortesi avesse accesso alla cancelleria comunale o quanto meno vantasse stretti raccordi con i ceti dirigenti coinvolti nel governo delle magistrature urbane<sup>19</sup>. Sempre sul finire del secolo Francesco agiva in qualità di notaio di fiducia del convento delle clarisse, incarico che mantenne lungo tutto il corso della sua esistenza e che trasmise al figlio Bartolomeo<sup>20</sup>.

Assai più nitida la fotografia che si può ricostruire per l'età malatestiana, quando il Cortesi appare bene inserito nel mondo delle magistrature comunali e signorili, oltre che nella vita del locale collegio notarile. Frequentatore abituale del *collegium*, ne fu almeno in un'occasione massaro, mentre fra 1414 e 1418 fu tra gli ufficiali incaricati della riscossione di alcune taglie imposte dal Malatesta; nel 1408-1409 fece parte della commissione di *cives* deputati all'organizzazione dell'importante festa dell'Assunta<sup>21</sup>. Se, al pari di molti suoi colleghi, Francesco be-

<sup>17</sup> ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 203, reg. 99, f. 1r.

<sup>18</sup> Sul padre Benvenuto *ibidem*, b. 1664, pergamena non numerata (1361 ottobre 16), pergamena non numerata (1366, marzo 30). Sulla residenza in S. Nazaro (V quadra di S. Giovanni), v. ASBs, *Archivio Storico Civico*, b. 434/1, f. 47v e *ibidem*, b. 434/2, f. 100v.

<sup>19</sup> Il registro (*Ibidem*, b. 1044), che attende ancora un'attenta analisi critica, fu pubblicato negli anni Trenta del secolo scorso da LONATI, *Stato totalitario* (ma v. anche GAMBERINI, *La forza della comunità*, p. 144).

<sup>20</sup> LONATI, *Stato totalitario*, p. 11.

<sup>21</sup> *Ibidem*. Sulla sua frequentazione del collegio notarile, v. anche ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 1357, pergamena 88 (1415 gennaio 18).

neficiò indubbiamente della moltiplicazione delle possibilità di impiego favorita dalla stabilizzazione della signoria malatestiana a Brescia, in quegli stessi anni egli scelse di mettere a frutto le proprie competenze in un settore assai peculiare: quello delle procure per conto di istituzioni ospedaliere e confraternali<sup>22</sup>. Le prime attestazioni di un suo impegno in tal senso risalgono alla fine del 1406, quando Giacomina, ministra della «domus sororum convertitarum» situata presso la chiesa di S. Mattia, in presenza delle altre consorelle nominò il Cortesi procuratore della *domus*. Fra gli incarichi assegnati, si richiedeva al notaio di rappresentare le *sorores* in giudizio contro quanti avessero arrecato danni al patrimonio delle convertite, di procedere al designamento preciso di tutti i beni appartenenti alla confraternita e, in particolare, di riacquisire il pieno possesso su quelli devoluti «pro fictis non solutis»<sup>23</sup>. Pochi anni più tardi, nel 1411, Francesco agiva invece in rappresentanza della *domus* ospedaliera di S. Maria del Serpente, operando alcune investiture di immobili spettanti all'ente<sup>24</sup>.

L'esperienza acquisita nel campo del riassetto gestionale di confraternite e luoghi pii convinse probabilmente la congregazione dei disciplini ad affidare proprio al Cortesi il delicato incarico di provvedere al recupero di scritture e *iura* pertinenti all'ospedale di S. Cristoforo. Va peraltro notato che il compito assegnato al notaio non si limitava a un – pur difficoltoso – lavoro 'sulle carte', ma comprendeva anche l'azione in giudizio finalizzata al recupero di beni e diritti spettanti all'ente o alle discipline che facevano parte della congregazione. Alcuni lacerti di atti processuali testimoniano infatti come, a partire dal 1412 e di certo fino almeno al 1417, Francesco Cortesi agì in qualità di rappresentante della disciplina di SS. Nazaro e Celso, di cui era membro, trascinando in giudizio alcuni soggetti che si erano indebitamente appropriati di immobili spettanti alla confraternita<sup>25</sup>.

In poco più di un decennio, il notaio ebbe dunque modo di maturare un significativo bagaglio professionale che gli valse, anche al termine della stagione malatestiana, ulteriori occasioni di impiego. Le fonti comunali mostrano come il Cortesi fosse assai apprezzato per la capacità di muoversi con accortezza anche sul terreno giudiziario: a tal proposito nel 1423, in considerazione della sua buona esperienza «in examinatione testium», il consiglio cittadino inviò Francesco, assieme ad altri due notai (Pietro *de Gnochis* e Giacomo *de Zavarixiis*) a Canneto per esaminare le testimonianze prodotte dal comune rurale e dalla città di Cremona nella lite sul ponte *de Tezolis* e sul fiume Oglio<sup>26</sup>. Qualche mese prima, nella tarda

<sup>22</sup> Sulle opportunità di mobilità professionale e sociale apertesi per il ceto notarile in età malatestiana, v. PAGNONI, *Notariato e fazione*.

<sup>23</sup> BQBs, ms. Fè 2, f.35v (1407 dicembre 28).

<sup>24</sup> ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 91, pergamena 9 (1411 marzo 29).

<sup>25</sup> ASBs, *Fondo di Religione*, b. 54. Sulla disciplina di S. Nazaro GHEROLDI - LEONI, *La Disciplina dei Santi Nazaro e Celso*.

<sup>26</sup> ASBs, *Archivio Storico Civico*, b. 483, f. 50v (1423 giugno 11).

estate del 1422, i membri della congregazione di S. Francesco avevano individuato proprio nel Cortesi il profilo ideale cui conferire il difficile compito di porre mano al riassetto patrimoniale e amministrativo dell'ospedale della Misericordia. Ma su questo punto tornerò fra qualche pagina.

#### 4. Notaio e ministro: la riforma di S. Cristoforo

La principale testimonianza documentaria dell'attività di riorganizzazione della *domus disciplinarum* è costituita dal registro 99 (ora contenuto nella busta 203) del fondo dell'Ospedale Maggiore di Brescia. Il codice (cartaceo) è stato oggetto di particolari attenzioni soprattutto da parte di filologi e storici della lingua, poiché nelle ultime carte ospita alcune preghiere e tre componimenti (una *Passio*, un *Planctus Beatae Virginis* e una *Sententia Finalis Iudicii*) che costituiscono le più antiche attestazioni conosciute della *scripta* in volgare bresciano<sup>27</sup>. Ed è questo, in fondo, un elemento che ci dice già molto sulla natura di questo registro, che rappresentava l'esito di un puntuale processo di revisione e analisi della documentazione ospedaliera, ma fu certamente concepito come uno strumento poliedrico, al contempo monumento degli *iura* confraternali e ospedalieri, specchio aggiornato del patrimonio fondiario dell'ente e deposito delle scritture più significative per la vita associativa e spirituale delle confraternite: il miracolo di Raniero Fasani, gli statuti, le litanie e preghiere da recitare in tempo pasquale e prima della *confessio generalis*<sup>28</sup>. Procediamo con ordine.

Fu lo stesso Cortesi, nel proemio introduttivo, a dare conto della struttura del *liber*, organizzato in sei *capitula*, più alcune sezioni finali<sup>29</sup>. Nel primo *capitulum* erano riportati i privilegi di indulgenza concessi nel corso del tempo all'ospedale e alle discipline; nel secondo gli atti inerenti alla costruzione e dotazione della chiesa di S. Cristoforo presso l'ospedale, oltre a quelli comprovanti il diritto di patronato sulla stessa; nel terzo gli atti di acquisto dei sedimi in cui la *domus* era stata edificata; nel quarto le proprietà immobiliari situate in città; nel quinto le possessioni nelle Chiusure; nel sesto una lunga serie di istrumenti relativi a beni che spettavano all'ospedale ma che «per ignoranciam rectorum eius sunt in oblivione» e di cui non si trovava memoria nei libri di entrate e spese dell'ospedale. Seguivano a questi *capitula* un inventario aggiornato (luglio 1412) dei beni mobili

<sup>27</sup> Su questi testi, alcuni dei quali già oggetto di un giovanile lavoro di Gianfranco Contini, v. ora TAGLIANI - BINO, *Testi confraternali*; TAGLIANI, *Brescia 'disciplinata'*; BAROZZI, «Questa benedetta Schuola et Fraternita».

<sup>28</sup> Sul miracolo di Raniero Fasani (riportato nel registro di S. Cristoforo con alcune varianti, come ad esempio l'attribuzione della *civilitas* bresciana a Rolandino Marescotti) v. MORGHEN, *Ranieri Fasani e il movimento dei disciplinati*; ORIOLI, *Fasani Raniero*.

<sup>29</sup> ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 203, reg. 99, ff. 1r-2r.

presenti nell'ospedale, alcune provvisioni emanate nello stesso anno dalla congregazione «pro bono regimine bonorum hospitalis» e infine gli statuti delle discipline con accluse le già menzionate laude passioniste in volgare. Gli atti regestati all'interno della quarta, quinta e sesta sezione (quelle comprovanti il possesso di beni immobili) erano contrassegnati da un numero che dava conto del *capitulum* e della successione progressiva dei documenti («quartum, primo»; «quartum, secundo»; «quartum, tercio» etc.).

Rimandi e annotazioni marginali apposte dallo stesso Cortesi permettono di comprendere come buona parte delle informazioni trasferite in forma di regesto sul *liber* di S. Cristoforo derivassero da un registro membranaceo più antico che probabilmente conteneva, in successione cronologica, gli istrumenti rogati per conto delle discipline e dell'ospedale a partire dalla fondazione di quest'ultimo. Queste notizie furono però integrate da un paziente lavoro di collazione con documentazione su pergamena sciolta (soprattutto testamenti e codicilli) da cui il Cortesi trasse informazioni relative ai patrimoni immobiliari pertinenti all'ospedale che non comparivano sull'antico *liber membranaceus*. Al fine di facilitare il reperimento degli istrumenti *in mundum*, questi ultimi furono contrassegnati (mediante note tergalì) con il relativo numero seriale che il Cortesi aveva assegnato al momento della loro regestazione all'interno del *liber*<sup>30</sup>.

L'impianto complessivo del registro vergato da Francesco Cortesi dimostra come l'interesse precipuo del notaio e della congregazione fosse costituito dalla necessità di mettere ordine nella gestione del patrimonio immobiliare dipendente dall'ospedale, ricostruendo nella maniera più precisa possibile la storia di ogni singolo bene pervenuto nelle mani dell'ente. L'organizzazione grafica dei tre *capitula* dedicati alle proprietà ospedaliere doveva adempiere a questo scopo: a ciascuna proprietà fu dedicato un intero foglio (*recto* e *verso*) in cui, in sequenza numerata, il Cortesi riportò in regesto tutti i documenti utili a ricostruirne la relativa vicenda patrimoniale. Non solo i testamenti, codicilli o eventualmente le permutate attraverso cui l'ospedale era entrato in possesso del bene, ma anche le concessioni in investitura livellaria o in affitto effettuate dai ministri dell'ente e, laddove disponibili, le annotazioni dell'avvenuto versamento del canone da parte dei concessionari. Il Cortesi trasse queste ultime informazioni dal «*liber grossus et magnus*

<sup>30</sup> Lo si rileva confrontando le pergamene raccolte in *ibidem*, bb. 91 (ad esempio pergamena 36, 1351 dicembre 11: *a tergo* «Sexti.xxii»). V. l'atto riportato *ibidem*, b. 203, reg. 99, ff. 1v e 69r) e 146 (ad esempio pergamena 9, 1351 maggio 2: *a tergo* «Sexti.xxviii<sup>o</sup>»). V. l'atto *ibidem*, b. 203, reg. 99, ff. 2r e 73v). In queste due buste è ospitata buona parte della documentazione *in mundum* che in origine era conservata separatamente dagli ospedali di S. Cristoforo, della Misericordia e dal consorzio di S. Spirito, e probabilmente conflui nell'archivio di quest'ultimo dopo l'unione dei tre enti e la costituzione dell'Ospedale Maggiore a metà del Quattrocento. Sull'archivio dell'ospedale è ancora fondamentale il ricorso a BONELLI, *L'archivio*.

intrate et expense massariorum et rectorum», probabilmente un registro (oggi perduto) che ospitava la contabilità consuntiva dei ministri dell'ospedale<sup>31</sup>.

Al di là del mero interesse informativo appena menzionato, non mi pare che il Cortesi e i suoi confratelli-committenti si preoccuparono, all'atto della riforma, di intervenire in profondità negli assetti contabili dell'ente ospedaliero. Le stesse norme stabilite dall'assemblea della congregazione nel luglio del 1412 (peraltro ampiamente ispirate, se non copiate integralmente, da disposizioni più risalenti recuperate dal Cortesi nel *liber membranus*) erano orientate soprattutto a scoraggiare l'alienazione del patrimonio, a stabilire l'*iter* amministrativo delle procedure di vendita o permuta e a definire la responsabilità dei ministri nella verifica della buona conduzione delle possessioni e nella compilazione (e controllo) dei rendiconti finanziari dell'ente<sup>32</sup>. Va notato peraltro che l'elevato potenziale conoscitivo fornito dai libri di entrate e spese fu sfruttato in maniera assai limitata, e cioè – essenzialmente – per trarre ulteriori prove circa la condizione patrimoniale dei beni ospedalieri: un aspetto, questo, da tenere in considerazione in quanto assai differente, come si vedrà, dal *modus operandi* che il notaio avrebbe adottato qualche anno più tardi in occasione della riforma della Misericordia.

A confermare questa attenzione predominante verso il patrimonio è anche il 'memorandum' che il Cortesi appose, a conclusione del suo lavoro, sul foglio di guardia del registro. Si tratta di un breve elenco in cui il notaio intese segnalare tutte quelle cose che «videntur debere procurari et fieri nomine hospitalis disciplinarum Brixie ad eius utilitatem secundum parvitatem intellectus mei Francisci de Cortesiis». Fra la ventina di *item* appuntati dal notaio, grande importanza era data al recupero di istrumenti e pezze giustificative inerenti al possesso di beni immobili, o alla necessità di effettuare la ricognizione aggiornata di alcune possessioni. Come attestano le note marginali, fu lo stesso Cortesi, negli anni successivi, a seguire personalmente alcune di queste vicende, annotando di volta in volta l'esito (non sempre positivo) di ciascuna di esse. Ad aprire il 'memorandum' del notaio erano però due suggerimenti molto significativi che non riguardavano l'amministrazione patrimoniale anche se, in qualche modo, erano intimamente connessi alla sfera economica. In cima alla lista il Cortesi annotò infatti che, tanto per l'ospedale quanto per la chiesa ivi costruita, sarebbe stato necessario impetrare al pontefice un qualche privilegio di indulgenza in favore di chiunque di lì in avanti avrebbe contribuito alla vita dell'ospedale mediante donazioni, ma anche in favore degli stessi disciplini coinvolti nella manutenzione e gestione dell'ente.

<sup>31</sup> Ad esempio ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 203, reg. 99, ff. 31r, 35r, 51r.

<sup>32</sup> *Ibidem*, ff. 94r-95v («Retraxi dicta statuta in meliori forma non mutata substantia in libro membranato»). L'impianto delle norme approvate dalla congregazione dei disciplini appare piuttosto in linea con quanto rilevato in altri contesti, come ad esempio per l'Ospedale dei Battuti di Treviso: CAGNIN, *La Scuola e l'Ospedale*; ALBINI, *Gli archivi degli enti assistenziali*, pp. 21-22.



La buona conduzione patrimoniale, elemento essenziale nella sostenibilità economica dell'ospedale, da sola non poteva bastare a garantire la felice prosecuzione del progetto assistenziale e caritativo incarnato dalla *domus* di S. Cristoforo, le cui sorti erano strettamente legate alla forza delle discipline, alla loro capacità di attrarre consenso, risorse, sostegno e di rappresentare un punto di riferimento nel panorama della devozione cittadina. Anche su questi aspetti occorre lavorare, se necessario favorendo questa 'capacità attrattiva' attraverso iniziative di grande risonanza, come appunto l'ottenimento di un privilegio di indulgenza papale. Questo delicato momento nella storia delle discipline bresciane trovava dunque, in un certo senso, la sua traduzione materiale nelle pagine del registro del Cortesi dove, in successione, si dava conto delle diverse linee di intervento intraprese dai *confratres*: il riassetto del patrimonio, la gestione dell'ospedale, ma anche una riflessione sugli elementi identitari che costituivano il fondamento dell'esperienza disciplinata<sup>33</sup>.

##### 5. Il 'tecnico': il Cortesi e l'ospedale della Misericordia

Dieci anni più tardi, nel settembre del 1422, Francesco Cortesi fu incaricato dalla congregazione di S. Francesco di procedere al riordino della documentazione dell'ospedale della Misericordia. Il notaio, membro come si è detto della confraternita dei disciplini di SS. Nazaro e Celso, non aveva alcun tipo di legame con la congregazione che reggeva la Misericordia e fu indubbiamente selezionato per questo compito alla luce del notevole *curriculum* professionale da lui vantato nel settore dell'amministrazione degli enti assistenziali. Il Cortesi agiva dunque nella veste di 'tecnico', ma non tralasciò di sottolineare come questa impresa fosse investita di un significato più profondo, che toccava la dimensione più personale e spirituale. La posta in palio, come egli stesso intese sottolineare nell'intitolazione del primo dei libri da lui redatti, non era solo il «*bonum regimen hospitalis*» ma anche la salvezza della propria anima: una strada che il notaio aveva scelto di percorrere mettendo a disposizione degli enti assistenziali, anche al di fuori del contesto confraternale cui apparteneva, il proprio sapere professionale<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> A tal fine, sottolineava il Cortesi, era indispensabile che gli statuti, le provvisori e i testi passionisti acclusi al registro del 1412 fossero letti e inviati in copia a tutte le discipline legate alla *domus*: v. ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 203 (reg. 99), f. 2r.

<sup>34</sup> *Ibidem*, b. 204, prima carta non numerata: «In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Hoc est inventarium librorum instrumentorum et aliarum diversarum scripturarum [...] inceptum die xxviii<sup>o</sup> septembris MCCCC<sup>o</sup>XXII fieri et describi per me Francischum de Cortesiis notarium civem Brixie ad honorem domini nostri Iesu Christi et eius matris pro bono regimine ipsius hospitalis et ad remedium anime mee».

Anche nel caso della Misericordia, il lavoro 'sulle carte' fu ingente: Francesco Cortesi mise mano alla documentazione che era conservata nell'archivio ospedaliero, riordinandola «in sachis et saculis» suddivisi a seconda della tipologia delle scritture ivi conservate. Di tale operazione rimane traccia in primo luogo nella lunga introduzione apposta dal notaio nelle prime pagine di un antico registro cartaceo della Misericordia, che fu appositamente rifascicolato (con l'integrazione, appunto, dei fogli introduttivi e di numerosi altri fascicoli nella parte finale). In essa, il Cortesi appose l'inventario di tutte le scritture recuperate nel corso del lavoro, suddividendole secondo una ripartizione per *capitula*. Nel primo *capitulum* i «libri dati et recepti seu intrate et expense dicti hospitalis» prodotti dal 1341 al 1422; nel secondo i due libri (in «forme magne papiri») dei fitti che si rendevano all'ospedale, il primo dei quali era stato iniziato nel 1356 e terminava nel 1373, il secondo registrava invece tutti i versamenti a partire dal 1374 fino al 1422; nel terzo *capitulum* erano contemplati due libri in pergamena, uno dei quali contenente gli atti di acquisto degli immobili in cui era situato l'ospedale «et plurima alia», l'altro (forse un *designamentum*) relativo all'eredità di *domina* Alena del defunto Enrico Tangettini. Il quarto *capitulum*, infine, era il «liber presens, qui proprio nomine vocatur register omnium instrumentorum et iurium congregationis Sancti Francisci et hospitalis», cioè il registro cartaceo rifascicolato dal Cortesi.

Si trattava di un codice appartenente alla Misericordia sin dalla fondazione e in cui, come annotava lo stesso notaio, erano stati progressivamente riportati «per exemplum», in copia semplice e senza forme di autenticazione notarile, i «negocia» della congregazione di S. Francesco, soprattutto testamenti e lasciti in favore della stessa. Per favorire la consultazione del registro, che costituiva una base fondamentale per il recupero di tutte le informazioni sullo stato patrimoniale dell'ospedale, il Cortesi redasse due indici alfabetici, uno relativo ai nomi dei testatori, l'altro ai luoghi in cui erano situati i beni donati all'ente<sup>35</sup>. Sulle ultime carte del codice (ff. 140r-148v) il Cortesi trascrisse «sub brevitate» altri testamenti e codicilli riguardanti la Misericordia reperiti nel corso del lavoro, la notizia di alcune scritture «pauci valoris, nisi pro memoria factorum per precesores officiales dicte congregationis», l'elenco dei canoni per cui l'ospedale era obbligato verso terzi e il già menzionato elenco delle alienazioni immobiliari operate, dalla metà del Trecento in avanti, dalla congregazione.

I fascicoli aggiunti alla fine del vecchio *liber* testimoniano la fase immediatamente successiva del lavoro del Cortesi, a questo punto dedicato a riorganizzare tutte le informazioni recuperate nella documentazione ospedaliera da lui esami-

<sup>35</sup> L'antico *liber*, avviato nel 1336 e contenente atti fino al 1363, si presenta come un registro cartaceo formato da fascicoli di analogo formato redatti da mani (e in tempi) differenti: v. *ibidem*, ff. 1r-148v.

nata<sup>36</sup>. L'elenco completo di tutti i testamenti in favore della congregazione e della Misericordia (ff. 149r-155v); altri testamenti ritrovati a parte in due libri pergamenei (quelli di cui al terzo *capitulum* dell'indice generale, ff. 156r-159v); l'inventario degli atti di compromesso e transazione operati nel corso del tempo dall'ente, oltre ad alti atti relativi ad alcune eredità (ff. 160r-173v); l'elenco di quei testamenti in favore dell'ospedale registrati nell'antico *liber* cartaceo ma di cui non era stato possibile reperire l'atto *in mundum* (ff. 174r-181r); l'elenco degli istrumenti riguardanti le proprietà dell'ospedale in città, nelle Chiusure e in Riviera del Garda (181v-185v); una lista di atti di procura per conto della congregazione (ff. 186r-v). Chiudevano il registro alcune carte relative ai *munimina* più delicati e importanti: la costruzione e dotazione della chiesa di Collebeato, effettuata dalla congregazione nel 1328, il privilegio di Azzone Visconti del 1339 (e la successiva conferma di Giovanni e Luchino), le indulgenze elargite alla confraternita di S. Francesco dai vescovi di Brescia dall'età di Berardo Maggi in avanti<sup>37</sup>.

Nel 1423 il notaio fu impegnato nella redazione di un nuovo registro, che costituiva il naturale proseguimento del capillare lavoro di raccolta ed esame degli *iura* effettuato l'anno precedente. Secondo quanto affermato dal Cortesi, questo registro avrebbe dovuto costituire il perno documentario dell'impianto amministrativo ospedaliero, così come da lui concepito: si trattava infatti di una scrittura 'aperta', continuamente aggiornabile e ricca di indicazioni utili a mantenere un buon controllo su patrimoni, finanze e documentazione<sup>38</sup>. Anche in questo caso il registro era suddiviso in sezioni. La prima (ff. 1r-99v) riguardava i beni immobili posseduti dall'ente, suddivisi secondo un criterio geografico (città, chiu-

<sup>36</sup> *Ibidem*, f. 149r: «In nomine domini nostri Yeshu (*sic*) Christi amen. Hoc est inventarium testamentorum codicilorum et donationum factorum congregationi Sancti Francisci et hospitali Beatissime Virginis Marie de Misericordia civitatis Brixie ab anno MCCCC<sup>o</sup>XXII retro et repertorum in forma publica per me Franciscum filium quondam Benvenuti de Cortesiis notarium civem Brixie nec non ibi registrarum substantialiter pro parte faciente pro ipsis hospitali et congregatione incipiendo die merchuri undecimo novembris dicti anni mcccc<sup>o</sup>vigesimosecundo indictione quintadecima».

<sup>37</sup> Alcune aggiunte nelle ultime carte del *liber* testimoniano però che l'attività di recupero della documentazione da parte del Cortesi (ma in seguito anche da altra mano) proseguì negli anni successivi alla redazione del registro.

<sup>38</sup> *Ibidem*, b. 205, f. 1r: «In nomine domini nostri Yeshu (*sic*) Christi et gloriosissime semper virginis Marie matris eius et tocius curie celestis amen. Hic est liber congregationis sancti Francisci civitatis Brixie sub cuius cura regitur et gubernatur hospitale sancta Marie de Misericordia situatum in civitate Brixie in contrata strate de medio, in quo libro descripta sunt bona immobilia ipsius congregationis et dicti hospitalis que tenebantur et possidebantur per ipsam congregationem seu hospitale anno domini nostri Yeshu (*sic*) Christi millesimo quatringsesimo vigesimotercio et intrate et expense habite et facte per massarios eorum nomine ipsius congregationis de anno in annum. Et successive si qua bona immobilia pervenerunt ad ipsam congregationem vel hospitale debebunt describi in ipso libro. Et ut ordinate procedatur fiat descriptio prout infra videlicet».

sure e distretto) e registrati nella forma del conto intestato al singolo affittuario. Ogni conto (cui era dedicato un intero foglio *recto-verso*) si apriva con l'indicazione del concessionario e delle proprietà detenute in affitto (con rimando alle pagine del *liber* del 1422 in cui erano depositati gli originari titoli di possesso di quei beni); seguiva l'indicazione dell'avvenuto versamento del canone ed eventuali annotazioni che davano conto del passaggio ad altro concessionario o dell'alienazione dell'immobile (nel qual caso tutta la partita era depennata)<sup>39</sup>.

La seconda sezione (ff. 100r-107v), era dedicata alle corresponsioni annuali cui la congregazione era obbligata nei confronti di terzi (l'episcopato, il monastero di SS. Cosma e Damiano, la *domus* di S. Mattia, il convento di S. Francesco) per il possesso di immobili o per disposizioni testamentarie: anche in questo caso, a ogni ente era riservata una partita succeduta dall'indicazione degli avvenuti pagamenti. Seguivano a questa sezione un memoriale «omnium que debent considerari et provideri per officiales dicte congregationis pro bono regimine» (ff. 108r-109r) e, infine, i rendiconti di entrate e spese dell'ospedale a partire dal 1423<sup>40</sup>.

La lettura del 'memorandum' consente di comprendere più da vicino l'architettura complessiva del progetto di riorganizzazione ospedaliera affidato al Cortesi. Ad essere richiamati erano innanzitutto gli obblighi dell'ospedale «circa animas defunctorum», cioè tutte le contribuzioni in denaro e i donativi in olio e candele cui la congregazione era tenuta (verso il convento dei Minori, la chiesa di S. Mattia e quella di S. Giovanni *de foris*) per la celebrazione degli uffici e il suffragio dei defunti. Un altro importante punto era quello relativo alla cura degli infermi e dei pellegrini, rispetto ai quali, ricordava il Cortesi (ma probabilmente ribadendo una consuetudine già consolidata all'interno della *domus*) era opportuno assicurarsi il supporto di una coppia di sposi che a tempo pieno si dedicassero alla cura di quanti, «comorantes in hospitali», non potevano essere mandati a questuare per le vie della città. L'amministrazione avrebbe dovuto provvedere a mantenere sempre fornita (con farina di frumento, pane, legumi, carne salata, olio, sale, formaggio e vino) la dispensa ospedaliera.

Alla sottolineatura degli obblighi in campo assistenziale e devozionale, il Cortesi affiancava più puntuali indicazioni sulla buona gestione patrimoniale e documentaria. Tutta la documentazione antica (i libri di conto dei vecchi massari, i libri dei fitti, gli istrumenti *in mundum* da lui registrati sul *liber instrumentorum* e conservati «in saculis») avrebbe dovuto essere riposta «de per se» (nell'ospedale,

---

<sup>39</sup> Fu il Cortesi, almeno fino al 1425, ad occuparsi direttamente degli aggiornamenti. Per un confronto con altre scritture coeve, OLIVIERI, *Il volto nascosto*, pp. 191-192; 198-200.

<sup>40</sup> I rendiconti annuali di entrata e uscita (ancora in attesa di uno studio sistematico) furono riversati nel registro dell'ospedale, senza soluzione di continuità, fino al 1442 (la mano del Cortesi è riscontrabile fino al consuntivo del 1425). Ultimato lo spazio a disposizione, i rendiconti degli anni 1443-1445 furono vergati a parte e in seguito allegati a questo stesso registro.

oppure presso il convento dei Minori) nella forma in cui il notaio l'aveva ordinata, affinché, qualora si fosse presentata l'occasione di doverla esibire, la si sarebbe potuta recuperare agilmente tramite il ricorso alle rubriche del registro. Il Cortesi poi stabiliva che, da quel momento in avanti, si sarebbe occupato in prima persona, finché in vita, della trascrizione di tutti i nuovi istrumenti sul *liber instrumentorum*, e raccomandava ai suoi successori e ai ministri che tutta la nuova documentazione fosse riposta «in uno saculo per se, in uno alio scripneo», dove dovevano essere conservati «dictus liber registri instrumentorum, et liber presens». Quanto alla documentazione contabile, raccomandava che si continuasse a impiegare il libro giornale su cui i massari nei quattro anni precedenti avevano annotato entrate e spese «de per se», per poi riversare il rendiconto, alla fine di ogni anno, sul libro presente secondo quanto da lui fatto per il 1423. Sugeriva infine di tenere un quaderno per il monitoraggio dei soli redditi derivanti dalle possessioni e dai coloni, affinché si potesse valutare con attenzione «quod sit fiendum circa eas pro meliori dicti hospitalis».

Quanto ai beni mobili, suggeriva l'impellenza di inventariare quanto conservato nella *domus* ospedaliera e in particolar modo ammoniva circa l'importanza di monitorare giornalmente la quantità di cereali e vino conservati nei magazzini, al fine di provvedere razionalmente all'acquisto o alla vendita di quei beni<sup>41</sup>. Pure le questue erano considerate decisive nella capacità attrattiva dell'ente, e in proposito il Cortesi suggeriva di potenziarle, inviando periodicamente i poveri o i famigli dell'ospedale anche al di fuori dalle mura urbane, nel distretto. Circa i beni immobili, i suggerimenti ricalcavano quelli già approvati da S. Cristoforo nel 1412, orientati a impedire una troppo facile alienazione degli stessi: del resto, l'analisi dei libri contabili degli anni precedenti aveva ben dimostrato la leggerezza con cui alcuni immobili erano stati alienati<sup>42</sup>. Sul governo del patrimonio tuttavia il Cortesi aggiungeva una valutazione qualitativa: i ministri avrebbero dovuto d'ora in avanti curarsi di aggiornare le «locationes ad tempus» e i contratti parziari con clausole più stringenti sulla conduzione del fondo che ne potessero aumentare il valore, ad esempio introducendo l'obbligo di piantare viti o aceri campestri, o di curare fossati e canali.

<sup>41</sup> Secondo una tendenza codificata presso altri enti ospedalieri: per un confronto, v. MORIANI - PELLEGRINI, *Il sistema documentario*, pp. 178-180; BIANCHI, *Ospedali e politiche assistenziali*, pp. 130, 170.

<sup>42</sup> È ad esempio significativo che, a margine di alcune delle *venditiones* di immobili da lui recuperate sui vecchi libri contabili (v. *supra*, nota 14), il Cortesi annotasse il grave danno arrecato alle finanze ospedaliere. Ad esempio ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 204, f. 145v: «a Petro de Compostis pro petia terre in canepanea qua tenebatur per fezolatium libras XIII<sup>o</sup>» a margine «deceptio magna quia solvebat iure livelli soldos XXIII<sup>o</sup>»; «a Rafaino pro domo sibi vendita libras XII» a margine «deceptio in livello facto et postea in venditione».

## 6. Successi e insuccessi: un bilancio

Credo sia opportuno, a questo punto, riannodare i fili del discorso per provare a tracciare un bilancio delle due iniziative di riforma che interessarono, all'inizio del Quattrocento, i principali enti assistenziali bresciani ed ebbero come protagonista l'emblematica figura di Francesco Cortesi: non solo professionista della scrittura specializzato nel settore dell'amministrazione ospedaliera, ma anche persona intimamente legata al panorama assistenziale urbano.

Presupposto comune a entrambi gli interventi fu, come si è visto, una paziente operazione di ricostruzione della memoria documentaria ospedaliera e confraternale, tesa non soltanto a ottenere la precisa ricognizione dei beni e diritti detenuti dai diversi enti, ma anche a produrre veri e propri strumenti di corredo utili ad accrescere – e per quanto possibile accentrare – il controllo sulla documentazione da parte dei ministri degli ospedali. Diversa, però, era l'ispirazione di fondo che guidava le due iniziative di riforma. Nel caso di S. Cristoforo, il riassetto del patrimonio ospedaliero costituiva uno dei punti attorno a cui, all'inizio del Quattrocento, le discipline bresciane provarono a riguadagnare una centralità che si percepiva in crisi, a proporsi di nuovo quali catalizzatori della carità cittadina. Per adempiere a questo scopo, alla dimensione più propriamente amministrativa della riforma occorreva affiancare un vero e proprio rilancio della congregazione e delle singole discipline: un'operazione 'identitaria', insomma, che traspare in maniera evidente dalle pagine del registro vergato dal Cortesi nel 1412.

Più concentrata su un'approfondita revisione delle prassi amministrative ospedaliere fu invece la riforma della Misericordia<sup>43</sup>. Un ente senza dubbio gravato da problematiche determinate tanto dalla complessiva flessione economica di fine XIV-inizio XV secolo quanto da una gestione non ottimale del proprio patrimonio, ma governato da una congregazione ancora assai vivace, capace di attrarre consenso e di porsi quale attore importante anche nei confronti delle principali istituzioni, laiche ed ecclesiastiche, della città. È ad esempio assai significativo che nell'aprile del 1412, cioè proprio nei mesi in cui il Cortesi stava lavorando sulle carte di S. Cristoforo, l'arcidiacono del capitolo cattedrale (e vicario episcopale in sede vacante) Barnaba *de Gonessa* concedette al solo ospedale della Misericordia un privilegio volto a favorire la raccolta di elemosine per finanziare l'attività dell'ente<sup>44</sup>.

È proprio sul 'clima' che attorniava le congregazioni cui era intestata la direzione dei due enti cittadini che credo si debba individuare un'importante, certo

---

<sup>43</sup> Sul nesso, problematico, fra riforme e miglioramento delle prassi amministrative, GAZZINI - OLIVIERI, *Presentazione*; PALERMO, *Gestione economica*.

<sup>44</sup> MARIELLA, *Le origini degli ospedali*, pp. 186-188.

non esclusiva, ragione della parabola vissuta da S. Cristoforo e dalla Misericordia negli anni successivi alle rispettive riforme. Il 4 novembre del 1427, nel consiglio cittadino, un accorato intervento del cancelliere Francesco Malvezzi richiamava l'attenzione sullo stato delle istituzioni assistenziali urbane, aggravato dall'esplosione di un'epidemia di peste nel contado: mentre l'ospedale della Misericordia era «plenum mendicis et infirmis, in tantum quod supplere non potest» bisognava provvedere alla riforma di altri enti, quali l'ospedale di S. Bartolomeo e quello di S. Cristoforo. Pochi giorni più tardi, il 27 dicembre, lo stesso Malvezzi informava i colleghi che la strada di una riforma interna dell'ospedale dei disciplini era impraticabile, poiché «erat totaliter derelictum, nec in ipso exercebantur aliqua opera pietatis, in grave preiudicium et damnum rei publice»: si decise dunque di trasferire l'amministrazione di S. Cristoforo sotto la cura della congregazione di S. Francesco, i cui confratelli «sunt persone honeste, optime considerationis et fame, et optime reduxerunt hospitale predictum». Lo stesso giorno, verificato l'assenso della congregazione, il consiglio cittadino approvò l'operazione<sup>45</sup>.

L'intervento di riforma avviato nel 1412 aveva certamente contribuito a rinsaldare l'assetto patrimoniale dell'ospedale di S. Cristoforo, ma poté solo rallentare la parabola di ripiegamento delle discipline bresciane o, per meglio dire, il graduale esaurirsi di quell'esperienza federativa che costituiva il fondamento (amministrativo, gestionale, spirituale) su cui la *domus disciplinarum* era stata edificata. Ben diversa era la situazione della Misericordia, i cui *confratres* furono in grado di ottenere l'appoggio e il sostegno da parte delle magistrature cittadine, in un'epoca contrassegnata dall'incipiente interventismo della *civitas* in campo religioso e assistenziale. Il riassetto del 1422, affidato a un notaio certamente esperto di gestioni ospedaliere, ma anche uomo bene inserito nel mondo degli uffici comunali, fu del resto avviato proprio nei mesi in cui il governo cittadino (anche a seguito della presenza di Bernardino da Siena a Brescia, nella primavera di quell'anno) intraprendeva importanti operazioni di riforma nei confronti di molte istituzioni ecclesiastiche urbane<sup>46</sup>. Si gettavano così le basi di quel protagonismo assistenziale della *civitas* che avrebbe avuto la sua manifestazione più matura, qualche decennio più tardi, con la fondazione dell'Ospedale Maggiore<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 196-201.

<sup>46</sup> Per un quadro di questi interventi, COSSANDI, *Gli insediamenti*, pp. 448-460; CISTELLINI, *La vita religiosa*; PAGNONI, *Istituzioni ecclesiastiche*.

<sup>47</sup> ALBINI, *Poveri e povertà*, p. 176; VARANINI, *Ospedali e città*; BIANCHI, *Dal xenodochium all'hospitale*, pp. 31-32, 35-38.

## MANOSCRITTI

Brescia, Archivio di Stato (ASBs),

- *Archivio Storico Civico*, bb. 423, 434/1, 434/2, 1044.
- *Fondo di Religione*, b. 54.
- *Ospedale Maggiore*, bb. 91, 203 (registri 98 e 99), 204, 205, 1357, 1664.

Brescia, Archivio Storico Diocesano (ASDBs), *Mensa vescovile*, b. 70.

Brescia, Biblioteca Queriniana (BQBs), ms. Fè 2.

## BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *Gli archivi degli enti assistenziali come fonte per lo studio della società urbana*, in *Memorie dell'assistenza* [v.], pp. 21-43.
- EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- EAD., *Continuità e innovazione: la carità a Milano fra tensioni private e strategie pubbliche*, in EAD., *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.
- EAD., *L'economia della carità e del perdono. Questue e indulgenze nella Lombardia bassomedievale*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], pp. 155-188, all'url <https://doi.org/10.6092/1593-2214/491>.
- EAD., *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma 2016.
- F. BALESTRINI, *Storia della carità*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Brescia 1992, pp. 169-181.
- L. BAROZZI, *'Questa benedetta Schuola et Fraternalità'. Testimonianze di vita confraternale a Brescia tra Medioevo ed Età moderna. Catalogo della mostra*, Brescia 2017.
- F. BIANCHI, *L'economia delle confraternite devozionali laiche: percorsi storiografici e questioni di metodo*, in *Studi confraternali* [v.], pp. 239-269.
- ID., *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, Firenze 2014.
- ID., *Dal xenodochium all'hospitale. Origini e sviluppi delle istituzioni ospedaliere nel medioevo*, in *Saggi di storia della salute. Medicina, ospedali e cura fra medioevo ed età contemporanea*, a cura di ID. - G. SILVANO, Milano 2020, pp. 11-54.
- G. BONELLI, *L'archivio dell'Ospedale di Brescia. Notizia e inventario*, Brescia 1916.
- G. CAGNIN, *La Scuola e l'Ospedale di Santa Maria dei Battuti di Treviso in età medievale*, in *S. Maria dei Battuti di Treviso. L'ospedal Grandio secc. XIII-XX*, a cura di I. SARTOR, Treviso 2010, I, pp. 33-175.
- A. CISTELLINI, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, II. *La dominazione veneta*, Brescia 1963, pp. 401-473.
- G. COSSANDI, *Gli insediamenti degli ordini mendicanti e i nuovi aspetti della vita religiosa tra XIII e XIV secolo*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, a cura di G. ANDENNA, Brescia 2010, pp. 435-482.
- T. FRANK, *Confraternite e assistenza*, in *Studi confraternali* [v.], pp. 217-238.
- A. GAMBERINI, *La forza della comunità. Leggi e decreti a Reggio in età viscontea*, in ID., *Lo Stato Visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 137-152.



- M. GAZZINI, *Contare e proteggere le risorse dei poveri. Numeri e parole nei libri mastri dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], pp. 219-247, all'url <https://doi.org/10.6092/1593-2214/493>.
- EAD. - A. OLIVIERI, *Presentazione*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], pp. 107-112, all'url <https://doi.org/10.6092/1593-2214/494>.
- V. GHEROLDI - V. LEONI, *La Disciplina dei Santi Nazaro e Celso nel cinquecentesimo anniversario della fondazione*, Brescia 1998.
- G. LONATI, *Stato Totalitario alla fine del secolo XIV. Illustrazione storica di un codice bresciano di decreti viscontei*. Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1935, Toscolano 1935.
- A. MARIELLA, *Le origini degli ospedali bresciani*. Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1963, Brescia 1963.
- Memorie dell'assistenza. Istituzioni e fonti ospedaliere in Italia e in Europa (secoli XIII-XVI)*, a cura di S. MARINO - G.T. COLESANTI, Pisa 2019.
- R. MORGHEN, *Ranieri Fasani e il movimento dei disciplinati del 1260*, in *Il movimento dei disciplinati nel VII centenario dal suo inizio*, Perugia 1962, pp. 29-42.
- A. MORIANI - M. PELLEGRINI, *Il sistema documentario dell'ospedale senese di Santa Maria della Scala*, in *Memorie dell'assistenza* [v.], pp. 171-205.
- A. OLIVIERI, *Il volto nascosto dell'economia ospedaliera. L'ospedale di Sant'Andrea di Vercelli nei secoli XIV e XV* in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], pp. 189-217.
- R. ORIOLI, *Fasani, Raniero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 45, Roma 1995, pp. 206-209.
- L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. GAZZINI - A. OLIVIERI, «Reti Medievali Rivista», 17/1 (2016), pp. 107-465, all'url <https://doi.org/10.6092/1593-2214/501>.
- Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. GRIECO - L. SANDRI, Firenze 1997.
- F. PAGNONI, *L'episcopato di Brescia nel basso medioevo. Governo, scritture, patrimonio*, Roma 2018.
- ID., *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Brescia nella prima metà del Quattrocento. L'episcopato di Francesco Marerio*, in *Anatomia di un miracolo. I santi Faustino e Giovita all'assedio di Brescia (13 dicembre 1438)*, a cura di N. D'ACUNTO, Brescia 2019, pp. 45-60.
- ID., *Notariato, fazione. Canali di mobilità sociale a Brescia tra XIV e XV secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. GAMBERINI, Roma 2017, pp. 165-187.
- L. PALERMO, *Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze* [v.], pp. 113-131.
- E. POLI, *Gestire e controllare il lavoro delle madri di latte. Note da un registro delle balie dell'Ospedale Maggiore di Milano (XV secolo)*, in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. III (2019), pp. 321-345, all'url <https://doi.org/10.17464/9788867743599>.
- C.M. DE LA RONCIÈRE, *Città e ospedali: bilancio di un convegno*, in *Ospedali e città* [v.], pp. 255-272.
- M. ROSSI, *Vescovi e confraternite (secoli XIII-XVI)*, in *Studi confraternali* [v.], pp. 125-165. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di M. GAZZINI, Firenze 2009.
- R. TAGLIANI, *Brescia 'disciplinata'. Testi e lingua dell'Arciconfraternita di San Cristoforo, in Dalla scripta all'italiano. Aspetti, momenti, figure di storia linguistica bresciana*, a cura di M. PIOTTI, Brescia 2016, pp. 37-49.

- ID. - C. BINO, *Testi confraternali e 'memoria' della passione a Brescia fra Tre e Quattrocento. Il Planctus Virginis Mariae e la Sententia finalis iudicii dei Disciplini di San Cristoforo*, in «Filologia e Critica», 36/1 (2011), pp. 75-124.
- G.M. VARANINI, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della Terraferma veneta del Quattrocento*, in *Ospedali e città* [v.], pp. 107-155.
- C. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, I, *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 999-1124.
- M. ZAGGIA, *Libri e cultura nella Brescia malatestiana*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. CHITTOLINI - E. CONTI - M.N. COVINI, Brescia 2012, pp. 109-190.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## ABSTRACT

All'inizio del Quattrocento, il notaio Francesco Cortesi fu impegnato in prima persona nella riforma di due fra i principali ospedali di Brescia. L'analisi della documentazione prodotta in quella occasione permette di comprendere le logiche sottese al riassetto dei due enti assistenziali e di valutarne più compiutamente gli esiti.

At the beginning of the 15<sup>th</sup> century, the notary Francesco Cortesi was personally entrusted with the reform of two of the main hospitals in Brescia. The analysis of the documentation produced on that occasion allow us to identify the reasons that led to the reorganization of the hospitals, and to examine in detail the outcomes of these initiatives.

## KEYWORDS

Brescia, Quattrocento, ospedali, riforma, notai

Brescia, 15<sup>th</sup> Century, Hospitals, Reform, Notaries

**Dalla alfabetizzazione della «colombara»  
alla cultura dei pittori milanesi del Rinascimento**

di Beatrice Del Bo

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_14



## Dalla alfabetizzazione della «colombara» alla cultura dei pittori milanesi del Rinascimento

Beatrice Del Bo

Sull'onda del dibattito politico sull'istruzione che animava una neonata Italia unita nella quale il 78% della popolazione non sapeva né leggere né scrivere (72% uomini; 84% donne, ridotta al 35% nel 1921), dall'ultimo ventennio dell'Ottocento la storiografia italiana si interroga a proposito dell'alfabetizzazione<sup>1</sup>. Sino alla fine degli anni Sessanta del XX secolo, i medievalisti hanno tuttavia rivolto la loro attenzione esclusivamente alle istituzioni scolastiche. Soltanto in seguito l'interesse si è spostato su chi aveva accesso all'istruzione e poi, grazie ai lavori di Armando Petrucci<sup>2</sup> e al convergere degli interessi dei paleografi su questa specifica tematica, lo sguardo si è posato anche sulle scritture, sulla loro diffusione, sulla loro etnografia, come accadeva da decenni in Francia e in Inghilterra<sup>3</sup>. Un certo interesse suscitò già allora il rapporto con la scrittura della *colombara*, per citare Carlo Ginzburg, cioè dei segmenti bassi della società<sup>4</sup>. Questa nuova prospettiva, presto abbandonata, è stata ripresa in anni recenti da Franco Cardini e da Duccio Balestracci, prima, da Simone Bordini, poi, che hanno dedicato una certa attenzione anche ai 'marginali' dell'alfabetizzazione in città e in campagna<sup>5</sup>.

---

<sup>1</sup> MORETTI, *Pasquale Villari e l'istruzione femminile*; sulla temperie culturale postunitaria VARRANINI, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento*; anche BALESTRACCI, *Medioevo e Risorgimento*; per riflessioni di carattere generale e soprattutto sul «patrio dovere» di conservare e pubblicare carte, per l'area lombarda, nel periodo preunitario v. DE ANGELIS, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»; sulle edizioni di carte lombarde del periodo unitario, *ibidem*, pp. 25-45, 55-91. V. anche il recente *Scolarizzazione e alfabetizzazione*.

<sup>2</sup> BALESTRACCI, *Cilastro che sapeva leggere*, pp. 9 ss.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 13.

<sup>4</sup> GINZBURG - FERRARI, «La colombara ha aperto gli occhi»; con riferimento ai livelli di reddito e alla povertà artigiana, v. ALBINI, *Poveri e povertà*, pp. 179-186.

<sup>5</sup> CARDINI, *Alfabetismo e livelli di cultura*; ID., *Alfabetismo e cultura scritta*; BALESTRACCI, *Cilastro che sapeva leggere*; BORDINI, *Il bisogno di ricordare*.

In questa sede si prenderà in considerazione il saper leggere e scrivere, la diffusione e i contenuti delle scritture per apprezzare la loro ricaduta in termini concreti e materiali nella pratica, cioè i risvolti – tecnici, economici, contrattuali - sulla vita professionale degli *artigiani*, di una categoria particolare: i pittori con riguardo specifico ad alcuni fra i tanti attivi a Milano fra Quattro e Cinquecento<sup>6</sup>.

La scrittura tra gli artigiani, di cui i pittori facevano all'epoca parte a tutti gli effetti, si espanse in Italia a cominciare dalla fine del XIII secolo in coincidenza con quel cambiamento epocale che fu l'esplosione della letteratura in volgare. Il prepotente ingresso di questa lingua nei testi letterari conquistò, da un lato, un pubblico nuovo di lettori e, dall'altro, conferì dignità alla 'lingua madre', sino ad allora riservata a un uso esclusivamente orale. Dalla letteratura il volgare approdò nelle scritture pubbliche, anche negli statuti cittadini e in particolare in quelli delle corporazioni artigiane<sup>7</sup>. Con la promozione del volgare a lingua 'ufficiale', dunque, alcuni emarginati culturalmente, donne e segmenti medio-bassi della popolazione, si avvicinarono alla carta e alla penna poiché sentirono di poter scrivere 'senza imbarazzo'. Da allora anche chi non conosceva il latino, chi sino a quel momento si era sentito inibito a esprimersi per iscritto in una lingua ritenuta soltanto orale si sentì probabilmente libero di farlo<sup>8</sup>. Gli artigiani scrivevano in lingua vernacolare, come testimonia la Lira di Siena del 1478 compilata personalmente da lavoratori di differenti livelli<sup>9</sup>; gli apprendisti del pittore fiorentino Neri di Bicci che tenevano i libri del maestro costituiscono un'ulteriore testimonianza<sup>10</sup>. I lavoratori scrivevano, avendo imparato a farlo in maniera 'non grammaticale', in volgare.

Così era iniziato il cammino verso il superamento dell'analfabetismo «attivo così diffuso, cioè l'incapacità di usare una lingua che non era quella nella quale ci si esprimeva»<sup>11</sup>. Si trattava comunque di un traguardo difficile da raggiungere e in realtà mai raggiunto. Ancora nel XVII secolo, come nota James Amelang nel suo *The Flight of Icarus*, ossia nello studio condotto a partire dalla 'autobiografia' dell'apprendista conciatore Michele Parets di Barcellona, stesa nella prima metà del Seicento, esisteva un «complesso rapporto tra le classi popolari e la lettura e la scrittura»<sup>12</sup>.

---

<sup>6</sup> Per un inquadramento più ampio rispetto alla problematica della alfabetizzazione artigiana e per uno studio recente con qualche nuova esemplificazione concreta, v. DEL BO, *Le travail au centre*; sulla diffusione del saper leggere e scrivere presso segmenti sociali fino a quel momento esclusi, le donne nel caso specifico, v. PLEBANI, *Le scritture delle donne*.

<sup>7</sup> CARDINI, *Alfabetismo e livelli di cultura*; ID., *Alfabetismo e cultura scritta*; PETTI BALBI, *Tra scuola e bottega*; ULIVI, *Scuole d'abaco e insegnamento*.

<sup>8</sup> BALESTRACCI, *Cilastro che sapeva leggere*, pp. 24-26, pp. 43-62.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 29-30.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 33.

<sup>11</sup> CARDINI, *Alfabetismo e cultura scritta*, p. 165.

<sup>12</sup> AMELANG, *The flight of Icarus*, p. 52.

Ciò nonostante, è indubbio che alle soglie del Trecento, e ancor più nei decenni successivi, qualcosa sotto questo aspetto fosse già cambiato.

### 1. *Artigiani che scrivono*

La diffusione della scrittura nella *colombara* è testimoniata dalla letteratura, tanto che Duccio Balestracci ha intitolato il suo volume sulla diffusione dell'alfabetizzazione nelle campagne toscane con il nome di un personaggio, un guardiano di porci, delle *Novelle* di Giovanni Sercambi, «Cilastro che sapeva leggere»<sup>13</sup>. Tuttavia le tracce della scrittura artigiana si devono cercare nella documentazione riposta negli archivi, fra manoscritti e documenti, a lungo sottovalutati a causa della difficoltà di reperimento di questi materiali spesso non inventariati o inventariati in maniera errata, poiché non riconducibili a un 'ente produttore'; talvolta inoltre essi risultano esclusi dalla consultazione e, pertanto, dalla ricerca<sup>14</sup>. L'effetto di questa mancata corretta 'sistemazione' è stato una lettura distorta del rapporto degli artigiani italiani bassomedievali con la cultura, anche intesa nel senso di alfabetizzazione, fatta salva la 'deformazione toscana'<sup>15</sup>. È vero infatti che per questa regione, oltre a qualche riferimento storiografico pregresso, un recente censimento di libri di conto svolto da Richard Goldthwaite e Marco Spallanzani<sup>16</sup>, e ora aggiornato e sistematizzato man mano in un database da Francesco Bettarini, rende conto di un numero alto di scritture varie, tra libri di conti, ricordanze, libri di entrate e uscite, di commercio, di bottega, stesi da mani di artigiani di ogni tipo – dai calzolai ai battiloro, dai setaioli ai linaioli, ai trafficanti di legno ai beccai - e di mercanti e prestatori autotoni che potrebbe rafforzare il pregiudizio di una maggior diffusione dell'alfabetizzazione in tale area, e soprattutto a Firenze<sup>17</sup>. Tuttavia le indagini sulle cronache svolte da Simone Bordini per l'Emilia Romagna e qualche saggio archivistico, non sistematico, svolto da chi scrive tra Milano (Archivio di Stato), Roma (Archivio

<sup>13</sup> Il riferimento è al testo di Duccio BALESTRACCI, *Cilastro che sapeva leggere*.

<sup>14</sup> Su tutti, si veda quanto scritto a proposito di GASPARE NADI, *Diario bolognese*, nell'*Introduzione* dai curatori: «La conservazione e pubblicazione del *Diario* [bolognese di Gaspare Nadi] e insieme la pletora di false attribuzioni di opere sono dovute al «felice errore» che fece scambiare Nadi per un architetto». Si veda a tal proposito anche CICHETTI - MORDENTI, *I libri di famiglia*.

<sup>15</sup> Considerazioni recenti in DEL BO, *Le travail au centre*.

<sup>16</sup> GOLDTHWAITE e SPALLANZANI, *Censimento di libri contabili*, a p. 1: «Il Censimento comprende soltanto libri di conti, ma è da tenere presente che un fondo archivistico con libri contabili può includere anche altri documenti — lettere, pergamene, atti notarili, ecc.».

<sup>17</sup> DEGRASSI, *L'economia artigiana*, pp. 189-190: «se è probabile che un insegnamento elementare di base venisse ... impartito ad un'ampia parte dei bambini maschi, è soltanto in ambito toscano che esso ne raggiungeva la maggioranza (Firenze 80%)».

Segreto Vaticano) e Bologna (Biblioteca dell'Archiginnasio, Archivio di Stato), lasciano trapelare una estensione della scrittura tra i lavoratori assai più ampia di quella ipotizzata qualche decennio fa<sup>18</sup>. La Toscana infatti, tra Firenze, Prato e Arezzo, possiede straordinari scrigni documentari, come l'Ospedale degli Innocenti (Firenze)<sup>19</sup> e l'archivio della confraternita dei laici (Prato)<sup>20</sup>, e beneficia da più tempo, come accennato, di ricerche sistematiche. Tuttavia, le ricognizioni di Simone Bordini hanno messo in luce una abbondante produzione di cronache e libri di ricordi per l'Emilia Romagna – sette cronache fra XIV e XV secolo e nove per il seguente –, un segno che la scrittura a fini non professionali era in ogni caso diffusa. A maggior ragione doveva esserlo la scrittura professionale. Tuttavia, come accennato, quando conservati, gli scritti degli artigiani risultano difficili da reperire poiché non hanno una fisionomia specifica e possono dunque essere annessi o confusi con documentazione pubblica, per esempio, se contengono attestazioni di diritti, di possesso di beni, di pagamenti. Essi possono trovarsi in fondi disparati, spesso non inventariati, poiché origine, provenienza e destinazione di tali scritture sono sconosciute o difficili da identificare da parte degli archivisti. Talvolta si sono conservati per sbaglio poiché uniti ad altri scritti o riciclati. Per esempio si sono rintracciati due libri di conto di Battista *de Giacomino*, un pittore di Bologna attivo negli anni Venti del Quattrocento, (1415 per i conti della sua attività in proprio, e 1416 per i conti della società con altri pescatori). Essi provengono da due fondi diversi per l'appunto non inventariati dell'Archivio di Stato di Bologna e sono stati trovati soltanto grazie allo zelo di una amica archivista sollecitata in questo senso<sup>21</sup>.

Al riuso di un libro di conti si deve invece la conservazione della testimonianza del sarto romano Andrea, attivo fornitore di abiti per i prelati della Curia alla fine del Quattrocento. Il taccuino è stato riposto nel fondo *Diversi* dell'Archivio Segreto Vaticano poiché era stato riutilizzato per segnare le quietanze di pagamento dei governatori dell'Ospedale degli Inglesi per una casa che il sarto teneva in affitto dall'ente<sup>22</sup>.

Questi primi risultati di ricerca consentono di ritenere senz'altro superato sostenere che fossero «rare [le] testimonianze scritte prodotte dagli artigiani medesimi»; insomma che non sussista il «problema dell'elaborazione di un sapere specifico degli artigiani, delle sue applicazioni e dei modi della sua comunica-

---

<sup>18</sup> Infatti la stessa autrice afferma che la diffusione si deve ipotizzare «più ampia di quella individuata sulla base dei pochi esemplari superstiti»: *ibidem*, p. 194. Per le considerazioni sulla conservazione archivistica, maldestra, e sulle 'scoperte' fuori dall'area toscana: DEL BO, *Le travail au centre*; per l'Emilia, BORDINI, *Il bisogno di ricordare*.

<sup>19</sup> V. il numero di occorrenze con riferimento all'Ospedale degli Innocenti in GOLDTHWAITE - SPALLANZANI, *Censimento di libri contabili*.

<sup>20</sup> Parte del materiale documentario è stato valorizzato da Paola PINELLI, *The written memory*.

<sup>21</sup> Ringrazio molto Rossella Rinaldi per l'impegno e la disponibilità.

<sup>22</sup> Il libretto è conservato in Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Instrumenta miscellanea*, 7469.



zione e trasmissione», oltre a non poter affermare per questa categoria «un utilizzo pressoché inesistente delle abilità scritte apprese», oppure «un uso saltuario della scrittura»<sup>23</sup>. Si trattava di ipotesi che risentivano, naturalmente, delle ricerche documentarie senza esito condotte presso gli Archivi.

Negli ultimi due secoli del Medioevo, non era invece raro che gli artigiani sapessero scrivere e che si dedicassero a copiare libri, per poterne disporre e usufruire, per poterli vendere, per arrotondare il salario. Inoltre, essi cominciarono a produrre testi autoriali in volgare.

Ma come e dove imparavano a leggere e scrivere? Chi insegnava loro? Gli artigiani accedevano regolarmente a una formazione tecnico-professionale tramite l'apprendistato e talvolta a una formazione letteraria. Da bambini imparavano a leggere e scrivere da precettori privati o dai maestri d'abaco pagati dal Comune, ma anche dalla 'maestra dei putti' o in bottega. Essi non avevano tuttavia un accesso sistematico all'istruzione e molto doveva essere lo spazio lasciato all'apprendimento autodidatta. Se il muratore Gaspare Nadi, di Bologna, autore di un libro di ricordanze, intitolato posteriormente *Diario bolognese*, rimasto orfano del padre conciapelle, fu accolto presso tale Gaspare di Guido e poté frequentare le lezioni del maestro che a domicilio insegnava *de lezere e de scrivere* ai figli di questi<sup>24</sup>, altri invece doveva arrangiarsi da sé. Di una fanciulla senese, abile miniatrice e capace di scrivere *de soa mane*, l'oratore sforzesco Giovanni Caimi riferì: «queste cose non l'ha imparate da altro maestro che dal ingegno suo»<sup>25</sup>. Anche Giovanni Antonio Faie, speciale lunigianese autore di una cronaca, era autodidatta, avendo appreso a leggere e scrivere per conto suo di notte<sup>26</sup>.

Se sono giunti sino a noi dunque cronache e diari, si può ritenere che lo scrivere, lungi dall'essere «superficiale», fosse un obiettivo di una certa parte dei lavoratori e che inoltre non fosse finalizzato esclusivamente a trasmettere un «sapere pratico»<sup>27</sup>. Fra gli artigiani, che erano comunque una categoria assai

<sup>23</sup> DEGRASSI, *L'economia artigiana*, pp. 189, 192.

<sup>24</sup> GASPARE NADI, *Diario bolognese*, p. 5.

<sup>25</sup> ASMi, *Archivio Diplomatico, Autografi*, b. 98: «... io la rechiedete che la volesse scrivere qualche cosa de soa mane ad v.c. ... oggi m'a scripta una littera cum una introclusa che io mando per adciò quella veda lo effecto de parte de le virtù sue, queste cose non l'ha imparate da altro maestro che dal ingegno suo ... l'è gran male che tanta virtù staghi sepulta et incognita ... el padre e la madre sono persone da bene ma povereti, non hanno tanta facultà che possino dare quello grado alla figliola che la meritaria»; v. GIALONGO, *Il galateo e la donna*; PLEBANI, *Tra disciplina e diletto*, pp. 364-370.

<sup>26</sup> BORDINI, *Il bisogno di ricordare*, p. 212; DEGRASSI, *La trasmissione dei saperi*, pp. 58-64.

<sup>27</sup> DEGRASSI, *L'economia artigiana*, pp. 189-195: «Sono rare invece le testimonianze scritte prodotte dagli artigiani medesimi ... una trentina di testi ... giunti sino a noi mentre si possiede molta documentazione che attesti la loro attività»; con riferimento anche al «problema dell'elaborazione di un sapere specifico degli artigiani, delle sue applicazioni e dei modi della sua comunicazione e trasmissione».

variegata e stratificata, che comprendeva al suo interno persone dalle diverse abilità e competenze, dalle più alle meno raffinate, un segmento peculiare, posizionato tra i più qualificati, era rappresentato dai pittori. Se la loro appartenenza alla categoria dei lavoratori manuali stride forse con la nostra sensibilità – e a partire da una certa altezza cronologica anche con la loro! –, è noto che tra i contemporanei essi non fossero considerati intellettuali, cioè uomini che si distinguessero per la loro cultura, alla stregua di medici, giuristi, letterati<sup>28</sup>. Il pittore infatti usava le mani, quindi per definizione apparteneva a quella *mezzana gente* che popolava gli strati medio-bassi della società. Se negli anni Sessanta del Quattrocento Leon Battista Alberti, nel *De Pictura*, si sentiva di dover affermare con forza che «un artista è un intellettuale e la sua lingua è il volgare!», appare evidente quanto la collocazione dei pittori tra gli intellettuali fosse ancora di là da venire ma anche quanto la lingua volgare fosse ritenuta nodale nella costruzione del loro profilo socioculturale. Nel censimento delle scritture contabili artigiane e mercantili toscane, al quale si è accennato, si rinvennero sei pittori, autori di ricordi e libri contabili, per la maggior parte redatti nella seconda metà del XV secolo (uno si colloca a cavallo fra Tre e Quattrocento)<sup>29</sup>.

Scorrendo biografie, documenti e scritture risulta chiaro che il pittore condivideva la sua posizione tra gli artigiani di elevata specializzazione con ricamatori, tappezzieri, scultori, orafi, miniatori e architetti, tanto che sono attestati casi di passaggio da un mestiere all'altro. Venendo allo specifico milanese, i grandi architetti del Quattrocento, per esempio, si erano formati come scultori e muratori: Leonardo fece pratica come architetto mentre Bramante dipinse. Alvise de' Donati, di cui abbiamo tracce fra 1491 e 1512, tra Vercelli, Como e Milano, ma di cui si ignorano data di nascita e morte, dirigeva una bottega assai attiva con diversi apprendisti. Egli era figlio di un intagliatore del legno e ricevette una formazione da pittore mentre i suoi fratelli, Francesco, Giovanni Pietro e Giovanni Ambrogio divennero scultori di legno come il padre<sup>30</sup>. Francesco da Niguarda,

---

<sup>28</sup> Per la definizione di intellettuali si veda, comunque, LE GOFF, *Gli intellettuali*, in cui l'Autore rivede la definizione risalente alla prima edizione francese dell'opera (ID., *Les intellectuels*); WITT, *L'eccezione italiana*; alcune riflessioni sugli intellettuali di estrazione professionale, per così dire, in DEL BO, *Introduzione*. Sul mutamento da mestiere ad arte nel «senso moderno e non medievale del termine» v. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro*, pp. 262-263.

<sup>29</sup> Apollonio di Giovanni (1446; edito in *Apollonio di Giovanni*, pp. 76-81); Alessio Baldovinetti (1449-1499, libro dei debitori e creditori e ricordi edito in *Alessio Baldovinetti*, pp. 238-48); Gherardo di Niccolò di Federigo (1480-90); Piero di Nello Nelli (1376-1410); Neri di Bicci (1452-1475, *Le ricordanze*); Bernardo di Stefano di Jacopo Rosselli (1475-1519): GOLDTHWAITE - SPALLANZANI, *Censimento di libri contabili*.

<sup>30</sup> NATALE - SHELL, *De Donati, Ludovico*: Alvise de' Donati il 15 luglio 1494 accettò come apprendista per un periodo di sette anni un certo Bartolomeo de Barondis; il 25 agosto 1497 assunse come garzone Gian Giacomo da Conigo, che rescisse il contratto l'anno seguente; il 20 agosto 1499 fu la volta di Giovanni Pietro di Locarno, denunciato nel 1501 per inadempienze.

figlio di un *aurifex* e figliastro dello scultore Giovanni Antonio Amodeo, era stato istruito per divenire pittore, professione che svolse con eccellenti risultati e a lungo lavorando anche per il Duomo di Milano; dal 1530 invece si convertì al ricamo, riscuotendo un enorme successo. Egli assunse apprendisti – che quindi era in grado di istruire in tale tecnica, oltre che su disegno e pittura, come riportano i contratti<sup>31</sup> –: Giovanni Pietro Spedegari (1530) che doveva essere istruito per sei anni «in arte et exercitio artis pictoris et recamatoris et ad pingendum et recamandandum et recamari fatiendo ac etiam dessignari fatiendo dessignis quibuscumque manerierii»<sup>32</sup>. Tre anni dopo il Niguarda prese a bottega Marco Antonio Turati che doveva crescere «in arte et exercitio dessignandi et recamandi ac faciendi et fabricandi recamos» per quattro anni<sup>33</sup>. Ma vi sono esempi di altri artisti che maneggiavano più competenze: nel 1523 Giovita Tizzoni da Caravaggio, iscritto alla scuola di S. Luca, cioè alla corporazione milanese dei pittori almeno dal 1511<sup>34</sup>, accettò come apprendisti Antonio e Battista *de Gayo*, padre e figlio, originari della Valsesia, «in exercendum circa artem designandi et pingendi»<sup>35</sup>.

Essere pittore comportava una cultura professionale eclettica, che consentiva di cambiar mestiere, e l'alfabetizzazione costituiva un ulteriore vantaggio per questi professionisti, che dovevano sottoscrivere contratti dettagliati e complessi.

## 2. *Pittori a Milano fra Quattro e Cinquecento*

I pittori del Rinascimento attivi in Lombardia sono stati studiati da eruditi e storici. Oltre al Vasari, in tempi remoti se ne è occupato il priore della certosa di Pavia, Matteo Valerio, che nel XVII secolo raccolse informazioni dal Quattrocento ai suoi tempi relative alle maestranze che avevano lavorato nel cenobio da lui guidato<sup>36</sup>.

Secoli dopo, nella seconda metà dell'Ottocento, un grande impulso agli studi, anche di storia dell'arte e dei protagonisti della pittura, fu dato dall'esigenza e dal desiderio di costruire una memoria storica della nazione, sostenuta dal ciclopico lavoro di riordino delle carte conservate negli Archivi appena divenuti nazionali: le opere d'arte e i loro artefici nel Milanese beneficiarono di questa impresa grazie a Luca Beltrami, egli stesso incisore, pittore e architetto – un perfetto pittore medievale...! –, uomo schivo e di straordinaria cultura, direttore dei re-

<sup>31</sup> SHELL, *Pittori in bottega*, pp. 76-78.

<sup>32</sup> *Ibidem*, doc. 38.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 225, doc. 36.

<sup>34</sup> QUATTRINI, *Il luogo pio di S. Corona*.

<sup>35</sup> SHELL, *Pittori in bottega*, doc. 34.

<sup>36</sup> MATTEO VALERIO, *Memorie della Certosa di Pavia*.

stauri del castello sforzesco<sup>37</sup>, e allo studioso Francesco Malaguzzi Valeri, attivo fra Emilia e Milano<sup>38</sup>. Alcuni decenni più tardi, dagli anni Ottanta del Novecento, nuove indagini storiche sono state condotte da Janice Shell, che ha raggiunto i risultati più significativi degli anni recenti<sup>39</sup>. Se la produzione artistica e le vicende biografiche e professionali di alcuni protagonisti di questa stagione pittorica sono state ricostruite con dovizia di particolari e attenzione, vale invece ancora la pena di riflettere, all'interno di un quadro più generale relativo al livello e alla eventuale specificità culturale degli artigiani, a proposito di quali fossero gli elementi su cui si basava il sapere dei pittori, se questo sapere avesse uno specifico e quale fosse la sua ricaduta concreta.

Se pensiamo alla cultura dei pittori italiani del Rinascimento il primo riferimento è, senz'altro, Giorgio Vasari (1511-1574). Pittore, ma anche architetto, il Vasari è universalmente noto per aver composto la prima storia dell'arte italiana del Rinascimento – *Vite dei più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani da Cimabue insino a' tempi nostri* –, pubblicata nel 1550 e arricchita per la seconda edizione del 1568<sup>40</sup>. Il fatto che un pittore sia l'autore di quest'opera testimonia una cultura letteraria di un certo livello. L'istruzione del Vasari infatti era iniziata con l'insegnamento di due maestri di lettere e grammatica – Antonio da Saccone e Giovanni Pollio Lappoli –, quando, all'età di otto anni, il ragazzo manifestava già talento e propensione per il disegno. La sua formazione poi si dipanò tra le lettere e il sapere tecnico-artistico che andava apprendendo nelle botteghe di pittura, prima una ad Arezzo, poi, perseverando nello studio del latino grazie al poeta Pietro Valerino – istitutore dei giovani rampolli Medici di Firenze –, si dedicò a imparare il disegno nientemeno che da Michelangelo. In seguito, divenuto amico del Salviati, il Vasari concluse la sua preparazione artistica presso le botteghe di Andrea del Sarto e di Baccio Bandinelli<sup>41</sup>.

È chiaro che si trattò di un percorso eccezionale condotto sotto il magistero di artisti altrettanto eccezionali, peraltro avvenuto negli anni Venti e Trenta del Cinquecento quando la concezione di 'pittore' era già forse virata verso quella moderna di artista. Comunque un percorso formativo composto da un'istruzione letteraria e grammaticale, non appannaggio di tutti, e da un obbligatorio apprendimento tecnico<sup>42</sup>.

---

<sup>37</sup> MEZZANOTTE, *Beltrami, Luca*; BELTRAMI, *Il Castello di Milano*; ID., *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza*; ID., *I dipinti di Bernardino Luini*; ID., *Luini 1512-1532*; per la bibliografia completa, BONDIOLI, *La bibliografia*.

<sup>38</sup> SICOLI, *Malaguzzi Valeri, Francesco*; MALAGUZZI VALERI, *Pittori lombardi*; ID., *La corte di Lodovico Il Moro*; ID., *Ricamatori e arazzieri*; FFOULKES - MAJOCCHI, *Vincenzo Foppa*; v. anche CALVI, *Notizie sulla vita e sulle opere*.

<sup>39</sup> *Giovanni Antonio Amadeo*; SHELL, *Pittori in bottega*, Torino 1995.

<sup>40</sup> GIORGIO VASARI, *Vite*.

<sup>41</sup> *Vasari, Giorgio*.

<sup>42</sup> Su questi aspetti v. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro*, pp. 245 ss.

Una conoscenza tecnica che negli ultimi secoli del Medioevo doveva consentire di realizzare opere assai diverse tra loro. In cosa consisteva sotto il profilo pratico il lavoro di pittore? Esso comportava, come accennato, la realizzazione di opere di livello molto differente, anche nel caso di artisti di grido, e la gestione di una attività complessa per la quale erano necessarie svariate competenze<sup>43</sup>. Innanzitutto ovviamente il pittore dipingeva e lo faceva su qualsiasi superficie quindi su legno, su tele, su muri, su statue in terracotta – come nel 1506 Bernardo Zenale che decorò un apostolo della chiesa di S. Maria presso S. Celso<sup>44</sup> –, ma anche sepolcri in gesso, granito e marmo<sup>45</sup>; i pittori eseguivano copie di altre opere, come quella del Cenacolo di Leonardo commissionata al Bramantino da Antoine Turpin nel 1503<sup>46</sup>; decoravano gonfaloni<sup>47</sup>; realizzavano disegni e macchine per scenografie di cerimonie, come quelle di Leonardo per gli Sforza, il cui esempio più noto e clamoroso è la festa del Paradiso, allestita in occasione delle celebrazioni per le nozze tra Gian Galeazzo Maria Sforza e Isabella d’Aragona nel febbraio 1489<sup>48</sup>; altro bell’esempio, meno noto, è costituito dalle scenografie richieste dal duca di Milano con una missiva del 15 maggio 1492 in cui si ordinava «de mandare per Bramante per avere da lui qualche digna fantasia de mettere in spectaculo»<sup>49</sup>. I pittori decoravano inoltre ante lignee di organi<sup>50</sup>, casse, cassoni, tavole, statue e persino cassette delle offerte (come quelle del Duomo di Milano) e giravano per il ducato dipingendo stemmi della dinastia al governo<sup>51</sup>; abbellivano, inoltre, scudi e corazze; predisponevano disegni per bardature di cavalli; dipingevano facciate di palazzi e osterie, come la splendida osteria del Cappello in centro a Milano<sup>52</sup>; essi preparavano insegne per cerimonie funebri<sup>53</sup> e disegnavano carte e mappamondi<sup>54</sup>.

---

<sup>43</sup> V. anche SHELL, *Pittori in bottega*, pp. 101-161.

<sup>44</sup> *Ibidem*, doc. 91.

<sup>45</sup> *Ibidem*, doc. 92.

<sup>46</sup> *Ibidem*, doc. 94. Sul Bramantino, v. ROSSETTI, *Materiali per il catalogo*.

<sup>47</sup> MOTTA, *L’università dei pittori milanesi*, p. 430, a proposito di un gonfalone realizzato da Gian Giacomo da Trezzo per la chiesa di Vigevano con l’effigie di S. Ambrogio e non ancora saldato dal duca nel 1537.

<sup>48</sup> GARAI, *La festa del Paradiso*.

<sup>49</sup> ASMi, *Archivio Diplomatico, Autografi*, b. 98.

<sup>50</sup> SHELL, *Pittori in bottega*, docc. 134-135.

<sup>51</sup> *Ibidem*, docc. 96-97: Gian Giacomo da Trezzo aveva un incarico ducale per dipingere le armi sforzesche nella Martesana e nel Seprio e Monte Brianza, Vimercate, Gallarate, Incino, Novara, Bergamo, Cremona, Gera d’Adda, Pavia, Tortona, Alessandria, Vigevano, Como, Vailate e nei loro territori: 1513 febbraio 15; v. anche MOTTA, *L’università dei pittori milanesi*, pp. 429-430, con incarico affidato al pittore Bellinzoni nel 1498 di rifare le armi in tutte le città del dominio, pp. 417-418 altre menzioni.

<sup>52</sup> SHELL, *Pittori in bottega*, doc. 78 con dettagliata descrizione.

<sup>53</sup> *Ibidem*, doc. 79, un pagamento del 5 febbraio 1547 a Giovan Pietro Sormani da parte di Francesco Trivulzio per le esequie della moglie Beatrice di Avalos.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 103, anche per altri riferimenti tecnici.

Il pittore Neri di Bicci, esponente di una genealogia di artisti di grande successo attivi a Firenze fra Tre e Quattrocento, lo scrive chiaramente nel suo libro di *Ricordanze* (1453-75), dichiarando che si occupava di un ventaglio di attività 'pittoriche' che spaziavano dai disegni per tessuti alla decorazione dei lavori intagliati in legno, dagli schizzi per le sculture, ai fregi sui cassoni, sino all'architettura<sup>55</sup>; i suoi *Ricordi* coprono circa 275 opere in 22 anni fra tabernacoli, affreschi, madonne, oggetti di devozione laica, retabli e via discorrendo<sup>56</sup>.

La complessa formazione di un pittore non poteva prescindere, si è detto, da una cultura tecnico-professionale che andava acquisita presso una bottega, come avveniva per tutti gli altri mestieri artigianali. L'Arte tuttavia era diversificata e complessa e per questo necessitava di un lungo periodo di formazione; attingeva inoltre a competenze di altri settori, come sopra ricordato. Il contratto di apprendistato, su cui non è il caso di soffermarsi<sup>57</sup>, era normato a Milano – e così in tutte le realtà italiane – dall'associazione di mestiere che nel capoluogo ambrosiano era la «scuola di San Luca Evangelista e dell'arte dei pittori», la cui prima attestazione risale al 1438<sup>58</sup>. Nel 1481 essa contava 49 iscritti (*scolares*), quando in città in quel periodo è noto che fossero attivi circa un centinaio di pittori. Proprio in quel momento la *scola* stava sottoponendo al duca i suoi statuti per l'approvazione. Non si conosce l'esito della pratica e non è stato conservato il testo statutario ma si possono evincere quali fossero le norme che regolavano gli obblighi delle parti grazie ai contratti tra maestri e padri degli aspiranti pittori rinvenuti tra le carte dei notai milanesi. Il lungo periodo di tirocinio, da cinque a sette anni in media, si svolgeva presso la bottega di un maestro ma poteva tenersi anche nell'*atelier* di famiglia, come era avvenuto per gli Zavattari, i da Vaprio, i Moretti<sup>59</sup>. Tra le abilità, la prima che il giovane discepolo doveva sviluppare era la preparazione dei colori per la quale esistevano pochi manuali scritti da pittori, come quello di Cennino Cennini, il *Libro dell'Arte*, risalente agli ultimi anni del Trecento (1398) e considerato il primo trattato di pittura. Esso era ovviamente scritto in volgare ed era stato steso probabilmente durante il soggiorno a Padova del Cennini. Vi si trovano indicazioni su pigmenti e pennelli, sulle tecniche (pittura, a fresco e miniatura), riflessioni sui canoni proporzionali e sulla luce temperata. Una volta appresa la mescola dei colori, il fanciullo veniva istruito nell'*ars pin-*

<sup>55</sup> RIVOLETTI, *Neri di Bicci*, p. 244: «pale d'altare, paliotti, cortine, immagini per devozione domestica, cassoni, forzieri, restauri e ammodernamenti di opere preesistenti».

<sup>56</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Du pinceau à l'écritoire*, p. 571.

<sup>57</sup> GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro*, pp. 157-281; DEGRASSI, *La trasmissione dei saperi*.

<sup>58</sup> SHELL, *Pittori in bottega*, docc. 1-13, per le attestazioni fino al 1509; MOTTA, *L'università dei pittori*.

<sup>59</sup> SHELL, *Pittori in bottega*, p. 63.

*gendi*, oppure nell'*ars pingendi et disegnandi*, o *recamandi*, a conferma dell'osmosi che esisteva fra queste abilità<sup>60</sup>.

Un elemento interessante emerge scorrendo i contratti. Si viene infatti a sapere che rispetto ad altre professioni i pittori avevano esigenze di natura estetico-igienica specifiche: in tutti gli accordi è previsto che il maestro provvedesse a far lavare i capelli al fanciullo almeno una volta alla settimana e a lavargli i panni. Particolarmente interessante, anche riflettendo sui luoghi comuni relativi all'igiene nel Medioevo, questa specifica clausola poteva essere legata a esigenze di natura commerciale, di marketing, che la professione comportava<sup>61</sup>. I pittori infatti lavoravano in residenze di lusso, palazzi aristocratici e corti principesche, dove erano di frequente chiamati a realizzare opere e fare sopralluoghi presso i loro clienti. Li possiamo immaginare nel momento in cui si recavano, per esempio, a valutare l'opportunità di realizzare ritratti alle fanciulle da marito delle famiglie 'bene', come fece per esempio Filippo da Borsano che visitò i palazzi dei Marliani e degli Avogadro, dove incontrò una delle figlie di Giovanni definendola «una belisima fiola de ani XII e XIII ... granda per el tempo cha l'a», tant'è che il pittore la ritenne degna, anche nel proprio interesse, della realizzazione di un ritratto, chiedendone lumi al principe: «se digne de farme intendere se la vole che la faza retrare como ho fato de altre». È chiaro che per presentarsi all'uscio di siffatte dimore, i pittori dovevano essere almeno presentabili, quantomeno lavati<sup>62</sup>.

Proprio per la natura della professione, che comportava per l'appunto anche il contatto diretto col cliente, un pittore non poteva prescindere da capacità commerciali ma anche da competenze manageriali e contabili che gli consentissero la gestione dell'attività e della bottega e una conoscenza delle logiche e delle prassi contrattuali sottese alla stipula degli accordi, considerando che poteva essere chiamato anche a intervenire in controversie di settore in qualità di *super partes*

---

<sup>60</sup> CENNINO CENNINI, *Il libro dell'arte*, per l'apprendistato, cap. III, p. 6; SHELL, *Pittori in bottega*, p. 70.

<sup>61</sup> Tale clausola assente dai contratti di apprendistato di altri mestieri meno affini, non è presente nemmeno in quelli degli scultori (*Giovanni Antonio Amadeo*, doc. 5)

<sup>62</sup> ASMi, *Archivio Diplomatico, Autografi*, b. 98, Filippo da Borsano, autografa: «Ill.mo et ex.mo signore mio, ho intexo comme Ioanne Abogadro ha una belisima fiola de ani XII e XIII et è granda per el tempo cha l'a per la qale (*sic*) cho fo supradito ce v.s. se digne de farme intendere se la vole che la faza retrare como ho fato de altre et parendo che la faza aretrare ceterum arrivo v. e. como portay la letera de v.s. a madona Chatalina de Marliano et me pare che la dita madona Chatelina habia mandato ha Pavia Zorzo da Marliano suo chugnato per questo fato, non altro scrivo a la vostra s. a la chuale de continuo me rechomanda. Data a Millano a dì .XII. februaio 1473 fidelisimo servitor Filipo da Borsano al principe». Altra lettera del 1° febbraio 1473 (*ibidem*), che segue evidentemente la precedente, è di Cristoforo, il padre della fanciulla in questione, che scrive al duca avvisandolo che lascerà «che Filippo da Borsano faccia aritrare dal naturale la mia filiola secunda ... ed è inteso con dicto Filippo de incomenzare domane ad farla ritrare».

(arbitro o commissario). Il pittore Costantino da Vaprio, iscritto anch'egli alla scuola di S. Luca, fu nominato commissario il 18 febbraio 1482 in una disputa tra i colleghi Gottardo Scotti e Giovanni Pietro da Corte, chiamato a verificare se vi fossero errori *in dictis contis et rationibus iam factis* tra i due litiganti<sup>63</sup>.

Competenze manageriali, si accennava, per gestire commesse complesse che coinvolgevano molti lavoratori anche di differenti settori, come dovette fare Marco d'Oggiono, attivissimo pittore a Milano in particolare fra 1480 e 1524, figlio di un mastro orafo. Egli, che fu collaboratore per un breve periodo di Leonardo da Vinci e di Giovanni Antonio Boltraffio, aveva presso di sé un apprendista minatore, ancora a proposito della ecletticità del mestiere e dell'osmosi<sup>64</sup>. Agli inizi del '500 l'Oggiono dirigeva un'attività davvero intensa, quindi doveva essere in grado di programmare i lavori e di gestire i capitali tra acquisto di materiali, gestione della mano d'opera e dei clienti, come nella circostanza in cui ricevette 120 scudi per realizzare un'ancona – committente Niccolò Raimondi – e 200 lire per le spese di acquisto dell'oro. Con quel capitale egli avrebbe dovuto comprare materiali, colori, legno, gesso e saldare il salario dei collaboratori coinvolti che appartenessero alla sua bottega o ad altre arti, come lo scultore che era stato ingaggiato all'uopo<sup>65</sup>.

Competenze contabili che tornavano utili anche alla corporazione per le funzioni di tesoriere: Bernardo Zenale (1450-1526), il noto pittore che realizzò a Treviso la pala di san Martino e a Milano la decorazione della cappella Griffi in San Pietro in Gessate e la decorazione, oggi non più visibile, della Sala della Balla nel Castello sforzesco<sup>66</sup>, fu nominato *caneparius* della *scola* di S. Luca nel 1483 con l'obbligo di rendere conto («bonam rationem») di tutto il denaro e beni che sarebbero pervenuti nelle sue mani («de recipiendis...de hiis que pervenerint ad manus suas causa et occaxione gestionis et administrationis dicte caneparie ... de omnibus quantitatibus denariorum et rerum»)<sup>67</sup>.

Da ultimo, ma non ultimo, era decisamente un vantaggio che i pittori fossero in grado, possibilmente da soli, di leggere i piani iconografici, talvolta dettagliatissimi, che i loro committenti inserivano nei contratti, con soggetti, disposizione delle figure, colori, bizzarrie, vezzi vari *et cetera*<sup>68</sup>. Le difficoltà e i dissidi che po-

<sup>63</sup> SHELL, *Pittori in bottega*, doc. 5.

<sup>64</sup> SERAFINI, *Marco da Oggiono*; LONGONI, *Umanesimo e Rinascimento*; sul Boltraffio, v. FIORIO, *Giovanni Antonio Boltraffio*.

<sup>65</sup> SHELL, *Pittori in bottega*, p. 163. Sul d'Oggiono a Milano v. QUATTRINI, *Brera mai vista*.

<sup>66</sup> Zenale, Bernardino.

<sup>67</sup> SHELL, *Pittori in bottega*, doc. 6.

<sup>68</sup> *Ibidem*, doc. 85, in cui si legge la descrizione della ancona commissionata da Francesco Osnaghi di Melegnano ad Ambrogio da Fossano, per esempio; ma molti altri fra cui *ibidem*, docc. 86-87, 98-100; 125; 127-128.



tevano nascere a questo proposito sono state impiegate spesso dai novellieri come fonte per componimenti esilaranti dal Buffalmacco e Guido Tarlati del Boccaccio<sup>69</sup>, al Bartolo Goggi e Pino Brunelleschi di Franco Sacchetti, dove vengono parodiati i battibecchi tra artisti e committenti proprio sui programmi pittorici<sup>70</sup>.

Saper leggere almeno il volgare poteva mettere in grado i pittori di tutelare i propri interessi. D'altronde, Leonardo da Vinci scriveva che il maestro che insegnava doveva essere colto, «moderno», impartire elementi di teoria della pittura e poi insegnare all'allievo la pratica. Il pittore «con grande aggio siede dinanzi alla sua opera ben vestito e move il lievissimo pennello con li vaghi colori et ornato di vestimenti come a lui piace e l'abitazione sua piena di vaghe picture, e pulita, et accompagnata spesse volte di musiche, o lettori di varie e belle opere, la quale sono con grande piacere udite»<sup>71</sup>. Un uomo elegante, anche pulito, per richiamare gli aspetti sopra accennati, circondato dalla bellezza, un uomo coltivate, istruito che sa leggere, scrivere, padroneggia il disegno tecnico: un'artista...

Senz'altro la diffusione della lingua volgare nelle scritture aveva aiutato anche i pittori, come emerge dalla documentazione milanese. Tra la fine del Quattro e la metà del Cinquecento, i notai a Milano, e non soltanto, scrivevano gli atti ancora in latino. Per questa ragione, e per quanto si è detto a proposito della diffusione del volgare, risulta molto significativa la modalità di compilazione di alcuni contratti tra committenti e pittori. Se le parti di formulario restano infatti redatte in latino, compaiono invece lunghi tratti in volgare, in corrispondenza per esempio della descrizione del soggetto iconografico imposto o suggerito dal committente e delle specifiche richieste cromatiche oltre che, fattore di non minore importanza, degli obblighi – tempistiche di consegna e modalità di realizzazione – a carico degli artisti. Il 28 marzo 1549 Cesare Carcano commissionò un affresco per la sala grande della sua dimora, situata nella parrocchia di Sant'Eufemia, a Domenico e Bernardino Pezzi, prima attestazione di Domenico a Milano e ultima della sua carriera. Padre e figlio, entrambi pittori, come l'altro figlio Giovanni Antonio, erano originari della Valsolda, «del lago di Lugano». La famiglia di artisti era stata attiva tra Bellinzona, la Valle d'origine, Genova e Milano<sup>72</sup>. L'aspetto che qui interessa è, tuttavia, quello linguistico. L'invocazione e l'intestazione del documento sono in latino ma quando si tratta di regolare modalità, scadenze ed eventuali penalità, di descrivere il soggetto che si desidera vedere eseguito e il

<sup>69</sup> GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, giornate VIII, 3, 6, 9; IX, 3, 5); SIMON, *Letteratura e arte*, p. 462; CICCUTO, *Le novelle d'artista*, p.199.

<sup>70</sup> FRANCO SACCHETTI, *Le Trecento novelle*, novella 170; vi sono altre novelle con protagonisti i pittori: 136, 169, 171 e 191; v. SIMON, *Letteratura e arte*, pp. 453-466.

<sup>71</sup> *Trattato della pittura di Leonardo da Vinci*, II, f. 20v; v. SHELL, *Pittori in bottega*, p. 100.

<sup>72</sup> ZANELLI, *Pezzi, Domenico, detto Furgnico*; VALLE PARRI, *Domenico Pezzi*, con ampia bibliografia precedente.

compenso («libre settecento imperiali et brente otto vino vermiglio bono»), la lingua del documento diventa il volgare, per ritornare a quella latina per le parti di formulario, in un alternarsi continuo<sup>73</sup>.

Allo stesso modo anche l'incarico conferito il 1° novembre 1497 ad Ambrogio Bergognone<sup>74</sup> per affrescare la cappella della chiesa di S. Maria Incoronata di Lodi e quello ad Antonio Raimondi<sup>75</sup> per dipingere un'ancona presso lo stesso altare seguono la medesima logica. La prima parte è scritta in latino, compresa una sintetica descrizione dell'impegno – «ad pingendum et pro pingendo et deaurando capellam maiorem ... et anchonam ligneam» – poi il testo prosegue in volgare, snocciolando gli obblighi dei maestri, i tempi di consegna, le modalità di valutazione, le garanzie e il piano dell'opera. Risulta evidente che saper leggere determinava una capacità contrattuale diversa, più forte nella tutela dei propri diritti, rispetto a chi doveva farsi enunciare il contratto da un terzo; al tempo stesso la modalità di stesura dei documenti notarili illustra un'attenzione nei confronti di tutte le parti coinvolte, committenti e artigiani, figlia evidentemente di una maggior consapevolezza dei lavoratori<sup>76</sup>.

È altresì vero che taluni pittori avevano più propensione per la letteratura che per la loro stessa Arte ed erano sostenuti da basi culturali ampie. Per esempio, il forlivese Giovanni Merlini era un uomo colto, impegnato politicamente come rappresentante della propria contrada, fattore che aveva forse sollecitato il suo interesse per la storia istituzionale della città. Se della sua produzione artistica resta soltanto una lunetta, quella del *Miracolo della Madonna del Fuoco* (1450-1460) nel Duomo di Forlì, la sua cronaca costituisce invece un'opera di riguardo: scritta nella prima metà del secolo è corredata di testi e appendici. Fu copiata da altri e ritenuta un modello innovativo ed efficacissimo<sup>77</sup>. La sua attenzione per l'istruzione è ben rappresentata dall'invio del figlio Cristoforo a scuola di grammatica come primo allievo del maestro Alberigo da Barbiano<sup>78</sup>. Insieme ad altri cronisti della medesima estrazione, come Leone Corbelli<sup>79</sup>, si devono menzionare il già ricordato pittore fiorentino Neri di Bicci (1418/20-1492), e le sue *Ricordanze*, a proposito del Bicci Christiane Klaspisch- Zuber scriveva che egli costituiva un «témoignage capital non seulement sur la vie artistique, mais sur les horizons et les

---

<sup>73</sup> Inoltre, se il committente sigla l'accordo di suo pugno, i due pittori invece sono rappresentati nella scrittura da Giovanni Antonio Pezzi, un parente direi, che sottoscrive «de volontà de li soprascripti patre e figliolo» (SHELL, *Pittori in bottega*, doc. 114).

<sup>74</sup> OTTINO DELLA CHIESA, *Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone*.

<sup>75</sup> Qualche cenno nella scheda di DI LORENZO, *Antonio Raimondi*, p. 282; SHELL, *Pittori in bottega*, doc. 129.

<sup>76</sup> V. anche BALESTRACCI, *Cilastro che sapeva leggere*, p. 16.

<sup>77</sup> GIOVANNI DI MESSER PEDRINO DEPINTORE, *Cronica del suo tempo*.

<sup>78</sup> ZABBIA, *Merlini, Giovanni di maestro Pedrino*.

<sup>79</sup> DEGRASSI, *L'economia artigiana*, p. 195.

valeurs des classes moyennes florentines de l'ère médicéenne»<sup>80</sup>. Formato nella bottega del padre Lorenzo, a sua volta figlio d'arte – è proprio il caso di dire –, Neri racconta della propria attività lungo le pagine del suo diario scritto tra 1453 e 1475 mescolando attività e politica<sup>81</sup>.

Per la Lombardia, non possediamo scritti di tale natura, ma si trovano tracce più o meno dirette della cultura di alcuni *pintores* che dovevano aver beneficiato di spazi di apprendimento extraprofessionale: Bernardino Zenale e Bramantino, Foppa e Butinone furono autori di trattati sulla prospettiva. Il già menzionato Marco d'Oggiono aveva un vezzo: firmava talvolta i suoi dipinti in greco. Benché probabilmente non conoscesse la lingua di Tucidide, si può facilmente immaginare che fosse attratto dalla cultura classica. È stato scritto che non si trattava di un uomo colto perché non possedeva nemmeno un libro, stando al ricco inventario dei suoi beni redatto *post mortem*. Forse, tuttavia, si tende a sottovalutare il fatto che l'Oggiono, alla stregua dei suoi colleghi e dei fornitori di prestazioni intellettuali della corte milanese, potesse sfruttare le ricche biblioteche ducali, ubicate nelle residenze e nei castelli principeschi, e quelle degli aristocratici committenti delle sue opere. Occorre infatti tenere ben presente che Milano alla fine del Quattrocento, benché destinata a cedere il passo pochi decenni più tardi (negli anni Trenta del Cinquecento) quando gli intellettuali lasciarono la città a causa delle difficili condizioni politiche, era una capitale delle culture<sup>82</sup>. Traccia dell'utilizzo delle biblioteche da parte degli 'artisti' si trova in una missiva del marzo 1494 nella quale Bramante chiedeva di poter consultare i disegni dell'orologio conservati nella 'libreria' del castello di Pavia. L'oratore sforzesco Giacomo Pusterla, il 4 marzo 1494 proprio dalla fortezza costruita in età viscontea, dove era collocata la collezione di libri più ricca della dinastia, informava il duca scrivendo:

«è stato qua Bramante, ingegnere de vostra excellentia, quale dice havere comisione da quella di cavare alcuni deseigni ne lo orologio che è in questa libreria de certe pianeti per ornare uno certo celi de una camera ad Vignioni et io per non havere altra comissione de la e.v. non lassarà exportare fora de la dicta libreria designo alcuno sino che non habia speciale licentia de quella, si che gli piaccia darne avviso de quanto haverò a fare per littere signate de sua propria mane»<sup>83</sup>.

La possibilità di sfruttare il ricchissimo patrimonio di codici della corte milanese consentiva a pittori, architetti e artisti che lavoravano per i duchi – quasi tutti in

<sup>80</sup> KLAPISCH-ZUBER, *Du pinceau à l'écrivoire*, p. 575.

<sup>81</sup> RIVOLETTI, *Neri di Bicci*.

<sup>82</sup> Si intende evocare il titolo del bel volume *Milano città delle culture* curato da Maria Vittoria Calvi ed Emilia Perassi.

<sup>83</sup> ASMi, *Archivio Diplomatico, Autografi*, b. 98, fascicolo Bramante.

realtà erano impegnati per il duca e i suoi cortigiani – di accrescere le proprie conoscenze. Alcuni di essi erano inoltre stati educati anche alla musica come si legge nel contratto di apprendistato del 10 aprile 1521 di Costantino Riva che sarebbe stato addestrato dal maestro pittore e musico Giovanni Pietro da Caravaggio «in artem pictorie et etiam ... in sonando de viola!»<sup>84</sup>.

Questa diversificata ma riconoscibile categoria di artigiani/artisti – pittori, disegnatori, ricamatori, tappezzieri, fabbricanti di organi, scultori, intagliatori del legno, miniatori – aveva sviluppato dalla metà del Trecento una consapevolezza del valore dell'abilità manuale e un secolo dopo considerava il mestiere un motivo identitario e una leva sociale. Tale medesima coscienza, forse, insieme alle precarie condizioni economiche, determinava un atteggiamento arrogante, aggressivo, e una irrequietezza dovuta anche alla continua penuria di denaro, vuoi per i mancati pagamenti, di cui si conservano decine di attestazioni nelle suppli- che presentate ai signori di Milano, vuoi per il tenore di vita<sup>85</sup>. A tutti è noto l'atteggiamento violento di Michelangelo Merisi, il Caravaggio<sup>86</sup>, ma a Milano sono molte le testimonianze di liti tra maestri e apprendisti scontenti<sup>87</sup>, le assenze prolungate dalle «sedi di lavoro» onde evitare di dover rispondere presso i tribunali di azioni violente. Simbolo di questa litigiosità per il periodo e l'ambito di cui ci stiamo occupando è la spaccatura avvenuta nella scuola di S. Luca con l'elezione del priore da Corte – diffusamente ricostruita da Janice Shell – che determinò una sollevazione della parte intellettualmente più solida, più avanzata di tutta la corporazione che ne chiedeva l'allontanamento: Zenale, Bramantino, Foppa e Butinone, cioè gli autori dei trattati sulla prospettiva, erano a capo della protesta: si trattava del 'nuovo' culturalmente affermato che voleva finalmente e definitivamente imporsi<sup>88</sup>.

## MANOSCRITTI

Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, *Instrumenta miscellanea*, 7469.

Milano, Archivio di Stato (ASMi), Archivio Diplomatico, *Autografi*, b. 98.

<sup>84</sup> SHELL, *Pittori in bottega*, doc. 37, 10 aprile 1521.

<sup>85</sup> ASMi, *Archivio Diplomatico, Autografi*, b. 98.

<sup>86</sup> Una lettura 'medica' in PATRIZI, *Il pittore maledetto*.

<sup>87</sup> Alvise ebbe vari problemi con i suoi apprendisti: uno lo lasciò (SHELL, *Pittori in bottega*, doc. 40, del 7 marzo 1501) e un altro (*ibidem*, doc. 41, 25 agosto 1497) il 20 aprile 1498, scontento, se ne andò da Ambrogio Bevilacqua (*ibidem*, doc. 42).

<sup>88</sup> SHELL, *Pittori in bottega*, p. 51; v. anche Motta, *L'università dei pittori milanesi*, p. 411.

## BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *Poveri e povertà nel medioevo*, Roma 2016.
- Alessandro Baldovinetti: *a Critical and Historical Study*, edited by R. WEDGWOOD KENNEDY, New Haven 1938.
- Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, a cura di A. BARTOLI LANGELI - A. PETRUCCI, Bologna 1978.
- J.S. AMELANG, *The flight of Icarus: artisan autobiography in early modern Europe*, Stanford 1998.
- Apollonio di Giovanni*, a cura di E. CALLMAN, Oxford 1974.
- D. BALESTRACCI, *Cilastro che sapeva leggere: alfabetizzazione e istruzione nelle campagne toscane alla fine del Medioevo, XIV-XVI secolo*, Ospedaletto 2004.
- ID., *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna 2015.
- L. BELTRAMI, *Il Castello di Milano sotto il dominio degli Sforza*, Milano 1885.
- ID., *Il castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza*, Milano 1894.
- ID., *I dipinti di Bernardino Luini alla Villa Rabia la Pelucca*, Milano 1911.
- ID., *Luini 1512-1532: materiale di studio*, Milano 1911.
- P. BONDIOLI, *La bibliografia di Luca Beltrami*, in *L'Italia*, 25 maggio 1930.
- S. BORDINI, *Il bisogno di ricordare: cronachistica e memorialistica nel Medioevo emiliano*, Bologna 2009.
- L. CALVI, *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza*, Milano 1859-1869.
- F. CARDINI, *Alfabetismo e cultura scritta nell'età comunale: alcuni problemi*, in *Alfabetismo e cultura scritta* [v.], pp. 147-186.
- ID., *Alfabetismo e livelli di cultura nell'età comunale*, in «Quaderni storici», 13 (1978), pp. 163-208.
- CENNINO CENNINI, *Il libro dell'arte*, a cura di F. BRUNELLO, Vicenza 1971.
- A. CICHETTI - R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia, I.1 Filologia e storiografia letteraria*, Roma 1985.
- M. CICCUTO, *Le novelle d'artista in Boccaccio: per una storia narrativa del visibile*, in «Carte Romanze», 6/2 (2018), pp. 199-210.
- G. DE ANGELIS, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze 2017.
- D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1998.
- EAD., *La trasmissione dei saperi: le botteghe artigiane*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Pistoia 2005, pp. 53-87.
- B. DEL BO, *Introduzione*, in *La cittadinanza e gli intellettuali (XIV-XV secc.)*, a cura di EAD., Milano 2017, pp. 7-13.
- EAD., *Le travail au centre: écritures d'artisans en Italie au XV<sup>ème</sup> siècle*, in *Écritures et Papiers d'Artisans*, in corso di pubblicazione.
- A. DI LORENZO, *Antonio Raimondi*, in *Pittura a Como e nel Canton Ticino dal Mille al Settecento*, a cura di M. GREGORI, Milano 1994, p. 282.
- J. FFOULKES - R. MAIOCCHI, *Vincenzo Foppa of Brescia founder of the Lombard school his life and work*, London-New York 1909.
- M.T. FIORIO, *Giovanni Antonio Boltraffio. Un pittore milanese nella luce di Leonardo*, Milano 2000.

- FRANCO SACCHETTI, *Le Trecento novelle*, edizione critica a cura di M. ZACCARELLO, Firenze 2014.
- L. GARAI, *La festa del Paradiso di Leonardo da Vinci*, Milano 2014.
- GASPARE NADI, *Diario bolognese*, a cura di C. RICCI - A. BACCHI DELLA LEGA, Bologna 1886.
- A. GIALLONGO, *Il galateo e la donna nel Medioevo*, Rimini 1987.
- C. GINZBURG - M. FERRARI, *La colombara ha aperto gli occhi*, in «Quaderni Storici», 38 (1978), pp. 631-639, anche in *Alfabetismo e cultura scritta* [v.], pp. 311-319.
- GIORGIO VASARI, *Vite dei più eccellenti architetti pittori et scultori italiani da Cimabue insino a' tempi nostri*, Firenze 1550-1568.
- Giovanni Antonio Amadeo. *Documents. I documenti*, a cura di R.V. SCHOFIELD - J. SHELL - G. SIRONI, Como 1989.
- GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano, a cura di V. BRANCA, Firenze 1976.
- GIOVANNI DI MESSER PEDRINO DEPINTORE, *Cronica del suo tempo*, a cura di G. BORGHEZIO - M. VATTASSO, Roma 1929-1934.
- R. GOLDTHWAITE - M. SPALLANZANI, *Censimento di libri contabili privati dei fiorentini, 1200-1600*, disponibile su Academia.edu.
- R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1988.
- CH. KLAPISCH-ZUBER, *Du pinceau à l'écritoire. Les ricordanze d'un peintre florentin au XV<sup>e</sup> siècle*, in *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Age*, I, Paris 1986, pp. 567-576.
- J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel Medioevo*, Milano 1979 (ed. orig. ID., *Les intellectuels au Moyen Âge*, Paris 1957).
- Trattato della pittura di Lionardo da Vinci nuovamente dato in luce con la vita dell'istesso autore scritta da Rafaelle du Fresne. Si sono aggiunti i tre Libri della pittura, ed il Trattato della statua di Leon Battista Alberti con la Vita del medesimo*, Bologna nell'Instituto delle Scienze, 1786.
- V. LONGONI, *Umanesimo e Rinascimento in Brianza*, Milano 1998.
- F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Lodovico Il Moro. La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento*, Milano 1913.
- ID., *Pittori lombardi del Quattrocento*, Milano 1902.
- ID., *Ricamatori e arazzieri a Milano nel Quattrocento*, Milano 1903.
- MATTEO VALERIO, *Memorie della Certosa di Pavia, Milano, Biblioteca Braidense, prima metà sec. XVII*, edizione a cura di R. BATTAGLIA, Milano 1992.
- P. MEZZANOTTE, *Beltrami, Luca*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 8, Roma 1966, pp. 71-74.
- Milano città delle culture*, a cura di M.V. CALVI - E. PERASSI, Roma 2015.
- M. MORETTI, *Pasquale Villari e l'istruzione femminile: dibattiti di opinione e iniziative di riforma*, in *Donna lombarda, 1860-1945*, a cura di A. GIGLI MARCHETTI - N. TORCELLAN, Milano 1992, pp. 497-530.
- E. MOTTA, *L'università dei pittori milanesi nel 1481 con altri documenti d'arte del Quattrocento*, in «Archivio Storico Lombardo», 6 (1895), pp. 408-433.
- M. NATALE - J. SHELL, *De Donati, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 33, Roma 1987, pp. 656-660.
- NERI DI BICCI, *Le ricordanze*, a cura di B. SANTI, Pisa 1976.
- A. OTTINO DELLA CHIESA, *Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, 715-718.

- M.L. PATRIZI, *Il pittore maledetto. Storia violenta di Caravaggio*, Torino 2018.
- G. PETTI BALBI, *Tra scuola e bottega: la trasmissione delle pratiche mercantili*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*, Pistoia 2005.
- P. PINELLI, *The written memory of the small artisans and traders in Medieval Tuscany: typology and methods of keeping the accounting records*, in *Écritures et Papiers d'Artisans*, in corso di pubblicazione.
- T. PLEBANI, *Le scritture delle donne in Europa: pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII-XX)*, Roma 2019.
- EAD., *Tra disciplina e diletto*, in *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di N. M. FILIPPINI-T. PLEBANI-A. SCATTIGNO, pp. 359-370, pp. 364-370.
- C. QUATTRINI, *Brera mai vista Giovanni Agostino da Lodi e Marco d'Oggiono: quadri a due mani da Santa Maria della Pace a Milano*, Milano 2002.
- ID., *Il luogo pio di S. Corona e gli artisti nei primi decenni del Cinquecento*, in *Il convento di Santa Maria delle Grazie a Milano. Una storia dalla fondazione a metà del Cinquecento*, a cura di S. BUGANZA - M. RAININI, in «Memorie Domenicane», 133/47 (2016), pp. 445-458.
- D. RIVOLETTI, *Neri di Bicci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 78, Roma 2013, pp. 242-245.
- E. ROSSETTI, *Materiali per il catalogo di un patrimonio perduto: le facciate dipinte nella Milano del primo Rinascimento*, in «Arte Lombarda», 186-187 (2019), pp. 49-68.
- Scolarizzazione e alfabetizzazione nel Medioevo italiano*, a cura di M. FERRARI - F. PISERI, Firenze 2013, in «Reti Medievali Rivista», 14 (2013), all'url <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/390/514>.
- V.A. SERAFINI, *Marco da Oggiono*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 69, Roma 2007, pp. 753-758.
- J. SHELL, *Pittori in bottega. Milano nel Rinascimento*, Torino 1995.
- S. SICOLI, *Malaguzzi Valeri, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 67, Roma 2006, pp. 733-736.
- A. SIMON, *Letteratura e arte figurativa. Franco Sacchetti, un testimone d'eccezione?*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge», 105 (1993), pp. 443-479.
- E. ULIVI, *Scuole d'abaco e insegnamento della matematica*, in *Il Rinascimento e l'Europa, V. Le scienze*, Treviso 2008, pp. 403-420.
- S. VALLE PARRI, *Domenico Pezzi*, in *Il Rinascimento nelle terre ticinesi. Da Bramantino a Bernardo Luini*, a cura di G. AGOSTI - J. STOPPA - M. TANZI, RANCATE 2011, scheda 45, p. 188.
- G.M. VARANINI, *L'Istituto storico italiano tra Ottocento e Novecento. Cronache 1885-1913*, in *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. BISTARELLI, Roma 2012, pp. 59-102.
- Vasari, Giorgio* [on line] Enciclopedia Treccani, all'url <http://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-vasari/>.
- R.G. WITT, *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel Medioevo e l'origine del Rinascimento (800-1300)*, Roma 2017.
- M. ZABBIA, *Merlini, Giovanni di maestro Pedrino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 73, Roma 2009, pp. 701-703.
- G. ZANELLI, *Pezzi, Domenico, detto Furgnico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 82, Roma 2015, p. 827.
- Zenale, Bernardino* [on line] Enciclopedia Treccani, all'url <http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-zenale/>.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## ABSTRACT

Qualche riflessione a proposito della diffusione del saper leggere e scrivere tra gli artigiani, veicolato dall'approdo della lingua volgare nella letteratura e quindi della scrittura alla *colombara* (Ginzburg). Dalla fine del XIII secolo, e a maggior ragione fra Tre e Quattrocento, gli artigiani delle città italiane non soltanto registravano per iscritto i loro affari ma iniziarono anche a elaborare opere originali (cronache, diari ecc.). Le tracce delle loro scritture sono tuttavia ancora scarse per alcune regioni italiane, tranne che per la Toscana, a causa della difficoltà di reperimento tra i fondi archivistici. La documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Milano consente tuttavia di svolgere qualche considerazione a proposito dell'uso del volgare da parte di un segmento artigianale specifico, cioè quello dei pittori attivi in città fra Quattro e Cinquecento.

We propose some reflections on the spread of reading and writing skills among craftsmen, conveyed by the arrival of the vernacular language in literature. From the end of the thirteenth century, and even more so between the fourteenth and fifteenth centuries, the craftsmen of Italian cities not only recorded their business in writing but also began to elaborate original works (chronicles, diaries, etc.). However, the traces of their writings are still scarce for some Italian regions, except for Tuscany, because of the difficulty of finding them among the archives. The documentation kept at the Archivio di stato di Milano allows for some further consideration of the use of the vernacular by a specific craft segment, by the painters active in the city between the 15<sup>th</sup> and 16<sup>th</sup> centuries.

## KEYWORDS

Medioevo, alfabetizzazione, Milano, Rinascimento, pittori, artigiani

Middle Ages, Literacy, Milan, Renaissance, Painters, Craftsmen



**Santi allo specchio: Bernadino da Siena e Pietro martire.  
Osservazioni a partire dalle fonti iconografiche**

di Andrea Gamberini

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_15



## Santi allo specchio: Bernadino da Siena e Pietro martire. Osservazioni a partire dalle fonti iconografiche\*

Andrea Gamberini

### 1. Nota introduttiva

L'obiettivo delle pagine che seguono è quello di investigare la fortuna e soprattutto le valenze di un binomio iconografico, quello costituito da Bernardino da Siena e da Pietro martire, rimasto fino ad oggi del tutto inosservato, malgrado le numerose ricorrenze nella pittura come nella scultura.

L'interesse per il tema è nato un po' casualmente, di fronte alle prime attestazioni incontrate. E tuttavia, più i riscontri si moltiplicavano e più cresceva il desiderio di approfondire il significato di questa insolita accoppiata di santi, divenuta molto popolare nel secondo Quattrocento. Ha così preso corpo una ricerca che si snoda tra storia, agiografia e iconologia, secondo un itinerario piuttosto articolato, di cui può essere utile indicare fin d'ora la direzione.

L'analisi ha preso le mosse dalla figura di Bernardino, segnatamente dalla sua memoria agiografica, che restituisce un profilo quanto mai sfaccettato della santità dell'Albizzeschi (§ 2). Il passo successivo è stato allora quello di verificare attraverso quali soluzioni iconografiche sia stato possibile rappresentare sul piano figurativo i tanti e diversi caratteri della santità bernardiniana. In questa prospettiva, dopo una veloce rassegna dei più comuni (e più conosciuti) espedienti impiegati, si è cercato di mettere a fuoco una tecnica specifica, quella di *significazione relazionale*, che permette di connotare una figura (nel nostro caso un santo, Bernardino) a partire dall'associazione (per accostamento, simmetria o sovrapposi-

---

\* Sono molto grato a Pietro Delcornò per avere letto e discusso il presente lavoro.

zione) con un'altra figura (un altro santo), anch'essa presente sulla scena. L'esito è un vero e proprio gioco di specchi, in cui l'identità dei protagonisti sembra definirsi nell'incontro reciproco, in modo configurazionale (§ 3). L'applicazione di questo filtro di lettura alle immagini che associano Bernardino e Pietro martire ha permesso di scorgervi innanzitutto la manifestazione di uno specifico ideale di santità, legato alla milizia della parola contro i nemici interni ed esterni della fede (§ 4). Per sottoporre a verifica tale interpretazione si è quindi cercato – là dove possibile – di approfondire la conoscenza del contesto delle immagini, l'unica strada che potesse davvero restituire le ragioni delle scelte iconografiche di artisti e committenti. Ma proprio per questa via è arrivata, accanto ad un'importante conferma, anche un'inattesa sorpresa, che invita a non risolvere univocamente l'accostamento fra Bernardino e Pietro martire (§ 5).

## 2. La multiforme santità di Bernardino da Siena

Alla morte di Bernardino da Siena, avvenuta all'Aquila il 20 aprile 1444, la «fucina osservante» si mise subito al lavoro: occorre infatti fissare rapidamente l'immagine dell'Albizzeschi, così da strutturare l'identità religiosa dei *fratres de familia* – erano infatti ancora forti le tensioni coi vertici dell'ordine – e offrire al tempo stesso un autorevole viatico alla loro azione nella *societas christiana*, dove non sempre incontravano folle inclini all'ascolto e autorità pronte al sostegno<sup>1</sup>. In questo quadro, la canonizzazione di Bernardino – avvenuta nel 1450 al termine di un iter complesso, per la conclusione del quale tanto si era speso il confratello Giovanni da Capestrano – non fece che rendere ancora più urgente l'esigenza di definire e perpetuare la memoria del santo senese<sup>2</sup>.

Nel giro di breve tempo, un insieme ampio e composito di testi – biografie, prediche, fioretti, anche una bolla papale – fissò per iscritto il ricordo di Bernardino, mentre ad una serie di raffigurazioni artistiche – dipinti su muro, su tavola, su tela, ma anche statue e terrecotte – fu affidata la codifica di una memoria anche visuale<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> V. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *L'immagine di Bernardino*; TURCHI, *Bernardino da Siena e la santità di Giacomo della Marca*, p. 15, da cui riprendo l'espressione «fucina osservante». Alcuni episodi di scarsa partecipazione alle prediche degli osservanti sono ricordati da MUZZARELLI, *Predicatori di uomini*, pp. 52 ss., 163-164.

<sup>2</sup> Il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena.

<sup>3</sup> Fondamentale è innanzitutto il volume: *Enciclopedia bernardinia. Iconografia*; ma v. anche BISOGNI, *Iconografia dei predicatori dell'osservanza*; FRUGONI, *L'iconografia e la vita religiosa nei secoli XIII-XV*, pp. 485-504, in particolare pp. 490-491; RUSCONI, *Immagini dei predicatori*; ARASSE, *Saint Bernardin de Sienne*.

Dall'analisi di questi ricchi materiali il dato che maggiormente spicca è senz'altro il carattere sfaccettato della santità dell'Albizzeschi. Le fonti testuali, in particolare, ne restituiscono di volta in volta l'immagine di *lumen* dell'*ars praedicandi*, di 'secondo Francesco', di laico caritatevole (al tempo della sua vita *in saeculo*), di personificazione dell'umiltà e della castità<sup>4</sup>. Se poi si passa dal piano della condotta di Bernardino a quello dei contenuti della sua predicazione – le sue virtù si disvelano infatti «in core, ore et opere [sic]», come ricordava il confratello Roberto Caracciolo – il santo senese appare come il campione della lotta alle fazioni, alla sodomia, alle vanità, alle superstizioni, all'usura, ecc.<sup>5</sup>

A questo complesso processo di costruzione agiografica contribuirono anche i tentativi di appropriazione della figura di Bernardino. Esempio di questa dinamica è la testualità prodotta nell'ambito di quella vera e propria battaglia di memorie apertasi tra osservanti e conventuali, entrambi risolti nel ricondurre la propria specificità ecclesiologica all'ombra legittimante di Bernardino<sup>6</sup>. Né questo fu l'unico episodio. Anche i laici cercarono raccordi con la memoria del frate senese, finendo così col contribuire anch'essi alla sua costruzione. Assai indicativa è la vicenda degli affreschi commissionati per S. Francesco a Lodi, dove l'enfasi su uno specifico episodio della vita di Bernardino – la *caritas* verso gli appestati di S. Maria della Scala in Siena – offrì una sponda, neanche troppo velata, al progetto di costruzione di un nuovo grande ospedale nella città lombarda<sup>7</sup>. Ad una committenza incerta si deve invece il coerente complesso figurativo sulla facciata e negli interni dell'oratorio di S. Bernardino a Perugia: un insieme di immagini ora scolpite, ora dipinte, il cui filo rosso è il ruolo del santo come pacificatore delle lotte di fazione<sup>8</sup>.

Rispetto a questo panorama, già molto articolato, le pagine che seguono si propongono di disvelare un'altra faccia del poliedro bernardiniano, frutto della rielaborazione tardo-quattrocentesca e rimasta fino ad oggi in ombra.

### 3. *Santità allo specchio: una tecnica di significazione relazionale*

Terreno di analisi di questa ricerca saranno le ricche testimonianze figurative prodotte dopo la morte di Bernardino, nelle quali il santo senese è sempre ben rico-

<sup>4</sup> MONTESANO, *La memoria dell'esperienza di Bernardino da Siena; Il processo di canonizzazione di Bernardino*, pp. 50-86; SOLVI, *Modelli minoritici della agiografia bernardiniana*; ID., *Agiografi e agiografie dell'Osservanza minoritica*; ID., *Giovanni of Capestrano's Liturgical Office*; DELCORNO, *O felix adulescentia Bernardini!*

<sup>5</sup> La citazione, riferita all'umiltà di Bernardino, è tratta da un sermone di Roberto Caracciolo, v. MUZZARELLI, *La memoria e il presente*, p. 1346.

<sup>6</sup> BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *L'immagine di Bernardino*, pp. 6-7.

<sup>7</sup> DELCORNO, *La carità come virtù politica*.

<sup>8</sup> RUSCONI, *Immagini dei predicatori*, pp. 149 ss.

noscibile, innanzitutto per la caratteristica fisionomia del volto, che non si perde neppure nelle raffigurazioni più introspettive<sup>9</sup>. Elemento distintivo di larga parte della produzione quattrocentesca, infatti, è la tendenza a riprodurre in modo tendenzialmente realistico, ancorché manierato, la figura di Bernardino. Una linea, questa, coerente col sentire religioso dei *fratres de familia*, per i quali «la santità [di Bernardino] *doveva* conservare la trasparenza del segno»<sup>10</sup>, ma rivelatrice anche della consapevolezza che la fedeltà della riproduzione, la sua somiglianza all'originale, corroborasse la funzione sostitutiva dell'immagine. Si tratta di un principio che i *visual studies* hanno ben colto, rilevando come le immagini dipinte si ponessero rispetto al soggetto raffigurato secondo un rapporto che non era di sola di rappresentazione, ma anche di attualizzazione, o, come pure è stato detto, di «presentificazione»<sup>11</sup>. In una parola: il ritratto come «segno macchiato di realtà»<sup>12</sup>.

Come già notava Daniel Arasse, il volto di Bernardino divenne nel secondo Quattrocento un «laboratorio iconografico», ovvero il luogo di una prima caratterizzazione della sua immagine: ecco allora che l'accentuazione di alcuni tratti somatici - il viso emaciato, le gote incavate per la perdita dei denti - permisero ad esempio di connotare in senso penitenziale la sua santità<sup>13</sup>.

La riconoscibilità di Bernardino poggiava poi su alcuni specifici attributi iconografici. Senza indugiare qui su aspetti notissimi e ampiamente studiati, vale però la pena di osservare come la selezione di quegli stessi attributi, non sempre presenti simultaneamente, consentisse anch'essa di declinare la multiforme esemplarità dell'Albizzeschi. Così, il trigramma IHS, simbolo di quella devozione al nome di Gesù con cui egli intese scalzare superstizioni, fazioni politiche e persino la peste, contornava l'impegno militante *pro fide* di Bernardino. La sua umiltà era invece espressa figurativamente da tre mitre vescovili, ricordo delle tre volte cui egli rinunciò alla carica episcopale. Ancora diverso il significato di un altro elemento spesso ricorrente, il libro aperto sull'esortazione paolina «*quae sursum sunt sapite, non quae super terram*» (Col. 3, 2), che esaltava il ruolo di Bernardino quale

<sup>9</sup> ARASSE, *Saint Bernardin*, pp. 119-155; FRUGONI, *L'iconografia e la vita religiosa*, pp. 490-491.

<sup>10</sup> Riprendo l'espressione da BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *L'immagine di Bernardino*, p. 20; ma v. anche ARASSE, *Saint Bernardin*, p. 121.

<sup>11</sup> Sulla capacità delle immagini non solo di rappresentare, ma anche di sostituire il soggetto, v. BASCHET, *L'iconografia medievale*, pp. 22 ss. (p. 29 per il concetto di «presentificazione», formulato per la prima volta da VERNANT, *De la présentification de l'invisible à l'imitation de l'apparence*). In un contesto diverso, ha insistito sul potere sostitutivo delle immagini MILANI, *L'uomo con la borsa al collo*, pp. 95-98. La funzione sostitutiva delle più risalenti immagini di Bernardino è stata messa in luce con riferimento a Siena, dove la figura dell'Albizzeschi divenne subito oggetto di venerazione, benché il corpo fosse all'Aquila, v. ISRAËLS, *Absence and Resemblance*.

<sup>12</sup> Cito da BETTINI, *Il ritratto dell'amante*, p. 47.

<sup>13</sup> ARASSE, *Saint Bernardin*, pp. 124, 133-137.

ensore delle vanità<sup>14</sup>. Persino il cappuccio alzato e il libro in mano potevano servire a caratterizzare il suo ruolo, questa volta come predicatore in pubblico<sup>15</sup>.

Ma questi, in fondo, sono elementi di un'iconografia che, al netto di oscillazioni pur sempre significative, appare assai comune. Per marcare il modello di santità incarnato dall'Albizzeschi pittori e committenti percorsero spesso anche un'altra strada: quella della valorizzazione di specifici episodi della sua vita. Le raffigurazioni dal pulpito – celeberrime quelle dei pittori senesi, a cominciare da Sano di Pietro – pongono l'accento sull'elemento che già la bolla di canonizzazione identificava come peculiare del nuovo santo, ovvero l'efficacia della sua predicazione, capace di trasformare l'Italia da «paese corrotto da ogni sorta di peccato a una specie di virtuoso *claustrum*»<sup>16</sup>. Diversa, invece, l'immagine veicolata dai già citati affreschi per la chiesa di S. Francesco a Lodi, dove l'enfasi è posta sulla carità di Bernardino, laico devoto che assiste gli appestati nell'ospedale di Siena.

In questa sede vorrei tuttavia insistere su un'ulteriore e differente modalità di connotazione della santità sul piano iconografico: quella associativa. Disporre sulla scena due figure in giustapposizione o in simmetria permetteva, infatti, di istituire una relazione basata su ciò accomunava quelle medesime figure: che nel caso dei santi potevano ad esempio essere la famiglia religiosa, la posizione nella gerarchia devozionale locale, ma anche le virtù cristiane o la funzione di intercessori celesti. Il risultato era spesso un gioco di specchi, in cui il santo dal profilo più ricco e sfaccettato finiva col ricevere significato da quello con il profilo più univocamente definito. Nel caso invece in cui entrambi i santi incarnassero un'esemplarità articolata e multiforme, proprio l'accostamento permetteva di perimetrare uno spazio identitario condiviso, secondo una dinamica configurazionale che definiva il profilo dei soggetti attraverso il loro incontro<sup>17</sup>.

Questa tecnica associativa fu spesso impiegata per declinare la santità di Bernardino e i riscontri nelle fonti iconografiche sono innumerevoli; mi limito perciò a riportare un solo esempio, quello degli affreschi di Sologno, che permettono tra l'altro di dar conto anche di alcune delle modalità di rappresentazione iconografica fin qui ricordate.

<sup>14</sup> Sull'iconografia bernardiniana, oltre ad ARASSE, *Saint Bernardin*, si possono vedere: BISO-GNI, *Per un census*; MATTIOLI ROSSI, *L'iconografia di s. Bernardino da Siena in Lombardia*; COBIANCHI, *Fashioning the Imagery of a Franciscan Observant Preacher*.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 80. Sull'iconografia di Bernardino predicatore anche BISO-GNI, *Per un census*, pp. 374, 376.

<sup>16</sup> Cito da DELCORNO, *La carità*, p. 196. «Tunc est renovata Italia cum praedicationibus et quasi tota videbatur claustrum et reformata per Dei gratiam». Così si esprimeva Giovanni da Capestrano, v. QUAGLIONI, *Un giurista sul pulpito*, p. 126. Più in generale v. SOLVI, *Otium in negotio et negotium in otio*.

<sup>17</sup> Sul concetto di configurazione applicato alla ricerca storica rimane molto stimolante il saggio di TORRE, *Il vescovo di antico regime: un approccio configurazionale*.

La straordinaria popolarità di Bernardino anche nel Novarese ha lasciato una significativa testimonianza di sé in alcune pitture murali realizzate intorno al 1461 a Sologno, nell'oratorio dei SS. Nazaro e Celso, dove sulla parete sinistra Giovanni da Campo e la sua bottega ritrassero il santo senese per ben tre volte nello spazio di pochi metri (una quarta rappresentazione è invece nella parete destra)<sup>18</sup>. La prima scena è tratta da un episodio dell'agiografia di Bernardino e restituisce l'immagine del santo taumaturgo: Bernardino – che i biografi dicono autore di un numero enorme miracoli: quattrocento per Roberto Caracciolo, cinquecento per Bernardino da Feltre e oltre tremila per Giacomo della Marca – è infatti intento a riportare in vita un bambino (forse il miracolo del bambino nato morto). Fig. 1)<sup>19</sup>.



Fig. 1 - *Miracolo di san Bernardino*, chiesa dei SS. Nazaro e Celso, Giovanni da Campo, Sologno. Copyright di Andrea Gamberini.

*En passant*, si può rilevare la presenza nell'affresco delle tre mitre episcopali, ma non quella del trigramma e nemmeno quella della citazione paolina, al posto

<sup>18</sup> Al 1461 sono databili con certezza gli affreschi dell'abside. Su questo ciclo di affreschi si veda la scheda in *Affreschi novaresi fra Trecento e Quattrocento*, pp. 312-316. La quarta raffigurazione di Bernardino, sulla parete Sud, è in una sorta di predella affrescata e mostra il santo intento a salvare un fanciullo caduto in una botte. Questo affresco è piuttosto rovinato.

<sup>19</sup> I biografi concordano sull'alto numero, ma discordano sulle cifre esatte, v. MUZZARELLI, *La memoria e il presente*, p. 1331.



della quale nel libro retto da Bernardino leggiamo invece il comando rivolto al fanciullo: «adolescens tibi dico surge» (Lc. 7, 14). Pochi metri oltre è la seconda raffigurazione bernardiniana: il frate reca in mano la famosa tavoletta col trigramma ed è girato di tre quarti, quasi rivolto verso il santo che campeggia alla sua destra, san Rocco. I due sono in riquadri separati, ma la loro giustapposizione e la postura di Bernardino creano un binomio, nel segno – come vedremo – del comune ruolo di intercessori antipestiferi (Fig. 2)<sup>20</sup>.



Fig. 2 - *San Bernardino e san Rocco*, chiesa dei SS. Nazaro e Celso, Sologno.  
Copyright di Andrea Gamberini.

Ancora qualche passo e, appena superata l'immagine di Francesco e il Serafino – la quale, per inciso, era alla base di una delle mnemotecniche usate da Bernardino nella predicazione<sup>21</sup> – ritroviamo il santo senese incorniciato insieme a san

<sup>20</sup> «S. Rocco, S. Sebastiano, S. Gregorio Magno, S. Nicola, S. Macario, S. Eutichio, S. Bernardino da Siena 'qui omnes in pestilentia documenta et exempla praebueunt sanctissimarum vitarum'», PRETO, *Peste e società a Venezia*, p. 77. Ma su Bernardino come intercessore contro la peste anche NERBANO, *Il teatro della devozione*, pp. 331 ss., con particolare attenzione all'iconografia dei gonfaloni cittadini, nonché SENSI, *Santuari, culti e riti*; FRUGONI, *L'iconografia e la vita religiosa*, pp. 486-487.

<sup>21</sup> BOLZONI, *La rete delle immagini*, pp. 155-166; DELCORNO, *Quaresimali 'visibili'*.

Nazaro (Fig. 3): un'associazione, quest'ultima, evocativa non tanto di comuni virtù, quanto semmai della posizione occupata *ex aequo* nel santorale locale, con Bernardino elevato di fatto allo stesso livello del patrono della chiesa.



Fig. 3 - *San Bernardino e san Celso*, Chiesa dei SS. Nazaro e Celso, Sologno.  
Copyright di Andrea Gamberini.

L'Albizzeschi appare qui con tutti i suoi attributi iconografici: tavoletta, mitre e libro aperto sull'antifona «Pater, manifestavi nomen tuum hominibus» (Gv 17,6), che rimandava al culto promosso dal santo. Da notare in fine che sullo sfondo di tutti e tre gli affreschi compare una chiesa, probabile riferimento proprio a quella dei SS. Nazaro e Celso: un ulteriore segno della presenza tangibile del santo.

Fin qui l'esempio degli affreschi di Sologno. Naturalmente poteva accadere che l'affiancamento dei santi sulla scena rispondesse anche a ragioni diverse da quelle di significazione iconografica appena richiamate; la devozione dei committenti sfociava spesso in un'originalità di accostamenti che rifuggiva da convenzioni e tradizioni. Tuttavia, la ricorrenza di talune associazioni, presenti in contesti geografici anche molti diversi, costituisce in genere la spia dell'esistenza di precise valenze iconologiche. Per rimanere all'ambito bernardiniano, ampiamente studiato è l'accostamento con Girolamo, il colto santo anacoreta nel quale si riflettono due pilastri dell'esemplarità del senese: la vocazione eremitica, in linea con la tradizione dell'Osservanza, e la centralità dello studio, ribadita anche

nelle costituzioni capestranesi del 1443<sup>22</sup>. Ma altrettanto indagata, naturalmente, è l'associazione con Francesco: qui la giustapposizione al fondatore dell'ordine connota in genere Bernardino come il rinnovatore<sup>23</sup>.

Le potenzialità di questa tecnica di significazione relazionale raggiungono il loro apice nei casi in cui l'associazione sconfinava nell'assimilazione. È ad esempio il caso in cui proprio Francesco non è giustapposto a Bernardino, ma ne assume alcuni tratti somatici (la canizie, il volto scavato, ecc.), come ad esempio nel trittico di Matteo da Gualdo, oggi al Museo diocesano di Assisi<sup>24</sup>. Lo stesso effetto mimetico si ritrova peraltro anche in molte raffigurazioni di Giacomo della Marca, in cui il frate è ritratto con le fattezze del maestro, Bernardino<sup>25</sup>.

Altre volte l'assimilazione passava non attraverso la ripresa di elementi fisici, ma di motivi iconografici: come nel ritratto di Savonarola realizzato da Fra Bartolomeo, nel quale il predicatore ferrarese è dipinto con la ferita sul capo tipica di Pietro da Verona, a significare il comune martirio per la fede (Fig. 4)<sup>26</sup>.



Fig. 4 - *Ritratto di Girolamo Savonarola*, Fra Bartolomeo, Museo di San Marco, Firenze.  
Immagine acquistata da Alamy (n. IY01446538)

<sup>22</sup> MEISS, *Scholarship and Penitence in the Early Renaissance*; PAVONE, *Iconologia francescana*, pp. 52-57, 76 ss.

<sup>23</sup> ROSSI, *L'iconografia di s. Bernardino*, p. 236; PAVONE, *Iconologia francescana*, p. 76.

<sup>24</sup> Per questo e altri esempi si rimanda a PAVONE, *Iconologia francescana*, pp.

<sup>25</sup> PULCINELLI, *Iconografia di S. Giacomo della Marca*.

<sup>26</sup> SEBREGONDI, *Iconografia di Girolamo Savonarola*, pp. 13-14.

#### 4. Bernardino da Siena e Pietro Martire

Che un domenicano, ucciso per la sua ardente predicazione, venisse associato a Pietro martire, è cosa che non stupisce, se non per l'originale soluzione iconografica adottata da Fra Bartolomeo. Più sorprendente, forse, è l'associazione fra Pietro martire e Bernardino da Siena, proposta già dalla pittura senese più vicina cronologicamente all'Albizzeschi e poi ampiamente ripresa. Sano di Pietro in una tavola oggi al Metropolitan Museum di New York (Fig. 5), istituisce un duplice nesso: con Gerolamo per affiancamento e con Pietro da Verona per simmetria<sup>27</sup>.



Fig. 5 - *Madonna con Bambino*, Sano di Pietro, Metropolitan Museum di New York. Immagine tratta da Wikimedia Commons, public domain.

<sup>27</sup> Su quest'opera v. POPE-HENNESSY, *The Robert Lehman Collection*, 1, pp. 148-149.

Le medesime associazioni ricorrono nell'affollata 'pala di Brera' di Piero della Francesca, in cui Bernardino, collocato dietro a Gerolamo (i cui tratti del volto somigliano straordinariamente a quelli del senese), risulta speculare proprio a Pietro martire (Fig. 6).



Fig. 6 - *Pala Montefeltro*, Piero della Francesca, Pinacoteca Nazionale Braidense, Milano.  
Immagine tratta da Wikimedia Commons, public domain.

Un'analoga posizione presentano i due santi anche nel polittico di sant'Onorato, opera di Lodovico di Brea per la cattedrale di Notre-Dame-du-Puy a Grasse<sup>28</sup>. Ma l'elenco potrebbe continuare: Bernardino e Pietro sono infatti collocati simmetricamente anche nell'imbotto di S. Maria della Neve, piccola chiesa a S. Michele Mondovì, nonché nella tavola, oggi all'Accademia Carrara di Bergamo,

<sup>28</sup> Citato anche da BISOGNI, *Per un census*, p. 389

raffigurante l'Assunzione della Vergine e attribuita, sia pure con qualche cautela, a Stefano de Fedeli<sup>29</sup>.

Non solo simmetrici, ma anche unici co-protagonisti della scena sono Pietro e Bernardino nell'affresco tardo-quattrocentesco nella cappella di S. Croce a Mondovì, dove campeggiano – lo si vedrà meglio in seguito – rispettivamente a destra e a sinistra della Vergine<sup>30</sup>.

Altrove invece l'associazione è espressa per affiancamento: come a Landiona, nell'oratorio di S. Maria dei Campi, dove, in un affresco datato intono al 1460, Bernardino e Pietro martire sono raffigurati nella medesima cornice, l'uno rivolto verso l'altro (Fig. 7)<sup>31</sup>.



Fig. 7 - San Pietro martire e san Bernardino, chiesa di Santa Maria dei campi, Landiona.  
Copyright di Andrea Gamberini.

Affiancati i due appaiono anche nella non lontana Casalino, nella cappella dell'Annunziata, presso la chiesa dei SS. Pietro e Paolo<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Sulla tavola oggi all'Accademia Carrara di Bergamo: *ibidem*, p. 381.

<sup>30</sup> Su questo affresco v. *infra* § 5.

<sup>31</sup> Per la datazione, v. *Affreschi novaresi del Trecento e del Quattrocento*, p. 163.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 194-197.

Tra le rappresentazioni figurative non mancano neppure quelle scultoree e un bell'esempio sono le due statue in pietra d'Istria di provenienza ignota e oggi esposte alla Pinacoteca Comunale di Faenza: attribuite a Vincenzo Onofri, esse mostrano i due santi con i consueti attributi iconografici<sup>33</sup>. Riproduzioni in terracotta, di attribuzione incerta, sono invece quelle conservate alla Pinacoteca del Museo Civico Ala Ponzone di Cremona<sup>34</sup>. Anche in questo caso, come già in quello imolese, la sopravvivenza dei soli Bernardino e Pietro martire alimenta il sospetto che il gruppo scultoreo non fosse più numeroso.

Le statue dei due predicatori appaiono infine anche nell'ancona realizzata alla fine del Quattrocento per la chiesa valtelinesa di S. Maurizio, nel comune di Ponte (e anche su questa di tornerà nelle pagine che seguono)<sup>35</sup>.

Le testimonianze, come si è visto, sono numerose – anche se tutte relative all'Italia centro-settentrionale, con una concentrazione particolare in area subalpina – ma altre ancora potrebbero probabilmente emergere da una ricerca sistematica. Perché, dunque, questo binomio di santi era tanto popolare? Quale messaggio veicolava?

Il primo elemento da rimarcare è che l'accostamento di Bernardino e Pietro martire si situa in una temperie religiosa ed ecclesiastica, quella del pieno e tardo Quattrocento, profondamente segnata dall'azione dei movimenti dell'osservanza e dai loro sforzi per armonizzare i rapporti fra Minori e Predicatori. Certo, l'introduzione della tavoletta col nome di Gesù, che gli ambienti domenicani censurarono come idolatria e che Bernardino pagò con i processi canonici, segnò un momento di frizione, ma già nel 1455 il frate predicatore Pietro Ranzano, in occasione della canonizzazione di Vicent Ferrer, poteva scrivere che il confratello valenciano non solo aveva incontrato l'ancor giovane Bernardino, ma gli aveva anche preconizzato la gloria degli altari<sup>36</sup>. Manifestazione evidente di questa volontà di instaurare un clima di concordia – per la quale spesero parole anche figure come sant'Antonino e lo stesso Bernardino – è poi la fortuna del tema iconografico dell'incontro/abbraccio fra Francesco e Domenico, sempre più diffusa nel Quattrocento<sup>37</sup>. Ma riconducibile a quel clima è anche la tendenza a promuovere il culto di santi che esprimessero un'identità condivisa: grandi figure nelle

<sup>33</sup> *San Bernardino da Siena e San Pietro Martire*, attr. Vincenzo Onofri, [on line] Pinacoteca Comunale di Faenza all'url <https://www.pinacotecafaenza.it/sale/sala2a/210-2/>.

<sup>34</sup> GALLI, *Prima di Amadeo*, p. 47.

<sup>35</sup> Su cui v. *infra*, § 5.

<sup>36</sup> ACKERMAN SMALLER, *The Saint and the Chopped-Up Baby*, p. 186; DELCORNO, *Quasi quidam cantus*, p. 263. Circa le accuse a Bernardino, v. GAGLIARDI, *Figura Nominis Jesu*.

<sup>37</sup> Circa la fortuna del tema iconografico dell'incontro fra Domenico e Francesco v. COBIANCHI, *Visio et sincerus amplexus*. Tra i principali motivi di attrito fu certo la disputa sulla Immacolata Concezione, v. DESSÌ, *La controversia sull'Immacolata Concezione*.

quali l'*exemplum* andasse al di là delle appartenenze a questa o a quella *religio* e nei quali tutta la *societas christiana* potesse riconoscersi<sup>38</sup>. Non è un caso se affreschi proprio di Pietro martire appaiano adesso anche nelle chiese francescane<sup>39</sup>.

Aperture importanti si registrarono infine nell'omiletica, come mostrano ad esempio i *Sermones de laudibus Sanctorum* di Roberto Caracciolo da Lecce, in cui le prediche dedicate ai santi domenicani sono pari a quelle dedicate ai santi francescani<sup>40</sup>.

Il Caracciolo si spinse, a dire il vero, ancora più in là, proponendo, sulla scia dell'accostamento tra Domenico e Francesco, anche quello tra Vicent Ferrer e Bernardino da Siena, che egli presenta come inviati dalla Vergine per terminare il lavoro dei rispettivi padri fondatori «contra maleficias, incantationes, sortilegia, divinationes, periuria»<sup>41</sup>.

La testimonianza è di grande interesse, perché se da un lato restituisce una visione della Chiesa ancora una volta centrata sul ruolo complementare e provvidenziale dei Minori e dei Predicatori<sup>42</sup>, dall'altro rilancia uno specifico aspetto dell'immagine di Bernardino: quello del fustigatore delle credenze devianti<sup>43</sup>. Le imprese dell'Albizzeschi contro la magia e la superstizione, ma più in generale *pro defendenda fide*, costituivano per i *fratres* che ne calcavano le orme un potente fattore di legittimazione, meritevole di essere richiamato e tramandato. Rispetto a un simile obiettivo, l'accostamento di Bernardino ad un difensore della corretta pratica religiosa come Ferrer risultava di grande efficacia, perché produceva un effetto specchio che favoriva nei fedeli la fissazione della memoria agiografica. È

---

<sup>38</sup> SOLVI, *Il culto dei santi*, p. 149; DIMEGLIO, *Pellegrinaggi e itinerari dei santi*, pp. 178-179.

<sup>39</sup> Raffigurazioni quattrocentesche di Pietro martire si trovano ancora oggi nelle chiese dedicate a S. Francesco ad Arezzo, Cascia, Trevi, Vallo di Nera. Pietro martire è poi l'unico domenicano presente nel celebre Gonfalone di S. Francesco al Prato (1464), in posizione simmetrica rispetto a Francesco, mentre Bernardino è speculare a san Sebastiano (forse in quanto entrambi intercessori contro la peste). Ancora nel Quattrocento Roberto Caracciolo dedica un sermone proprio alla figura del martire domenicano. SOLVI, *Il culto dei santi*, p. 162; KLANICZAY, *Osservanza francescana e culto dei santi*, p. 245.

<sup>40</sup> SOLVI, *Il culto dei santi*, p. 161.

<sup>41</sup> Riprendo la citazione da MUZZARELLI, *La memoria e il presente*, p. 1332. Anche DELCORNO, *Quasi quidam cantus*, p. 264. L'immagine di Bernardino e del Ferrer quali inviati dalla Vergine è già nella *reportatio* di una predica del Caracciolo del 1451, v. DELCORNO, *O felix adulescentia Bernardini!*, p. 226, n.6.

<sup>42</sup> Benché tanto l'invio di Francesco e di Domenico, quanto quello di Bernardino e del Ferrer siano presentati in chiave provvidenziale, vi è però tra le due missioni una differenza profonda. Solo della prima, infatti, le fonti agiografiche rimarcano la valenza escatologica, legata all'idea che la fine dei tempi si avvicini. Nel caso della seconda, invece, tale valenza è assente e l'invio dei due predicatori sembra parte di un disegno divino che contempla l'intervento di francescani e domenicani di eccezionale statura ogni qual volta la navicella della Chiesa sia in acque particolarmente perigliose. Per tutti questi aspetti v. DELCORNO, *Tribunale umano e tribunale terreno*.

<sup>43</sup> MONTESANO, *Supra aqua et supra ad vento*; BENEDETTI, *Eresia e cultura*; EAD., «Per quisti ribaldi fray se disfa il mondo»; BEN-ARYEH DEBBY, *Jews and Judaism in the Rhetoric of Popular Preachers*; MORMANDO, *The Preacher's Demons*.



forse anche per questo che quel format iconografico, che contornava una precisa idea di santità a partire da un efficacissimo espediente associativo, venne replicato in una variante che contemplava al posto del Ferrer un altro paladino dell'ortodossia, Pietro martire. Benché del frate veronese non si conservi nessun sermone, la memoria agiografica ne aveva infatti tramandato l'immagine non solo di «predicator eximius»<sup>44</sup>, ma di vera e propria «turre» contro i nemici della fede<sup>45</sup>.

Verificheremo nel paragrafo successivo la fondatezza di una lettura che riconduca l'accostamento fra Pietro martire e Bernardino innanzitutto all'impegno di entrambi nella predicazione contro le credenze erranee. Basti qui anticipare che gli indizi non mancano, come mostra ad esempio una testimonianza proveniente dall'oratorio di S. Bernardino a Gazzada, non lontano da Varese. Qui nel 1515 venne chiesto a Francesco *de Tatti* di affrescare una *Predica di san Bernardino* e il risultato è un dipinto la cui iconografia appare chiaramente ispirata a quella che era forse la più celebre raffigurazione di un sermone di Pietro martire. Come è stato infatti rilevato, il *de Tatti* «guarda, senza nascondere, al *Miracolo della nube* affrescato da Vincenzo Foppa nella cappella Portinari in Sant'Eustorgio a Milano (1465-1468 circa) [...]. Molto simili sono l'impostazione dello scorcio cittadino dove è ambientata la scena, la struttura del pulpito di legno da dove il frate sta predicando, la disposizione degli ascoltatori in gruppi separati, la presenza di curiosi che fanno capolino da sotto il palchetto»<sup>46</sup>. Il capolavoro del Foppa era certo un modello stile e di composizione scenica, ma a conferire forza alla scelta del *de Tatti* era indubbiamente la sovrapposibilità fra Bernardino e Pietro martire.

Benché di questa associazione fra i due non si sia trovato riscontro nella produzione omiletica – ma la gran parte dei sermonari *de sanctis* è ancora inedita<sup>47</sup> – essa ebbe una grandissima fortuna sul piano figurativo, simile o forse addirittura superiore a quella del tema speculare, costituito da Bernardino con Vicent Ferrer<sup>48</sup>. Le ragioni di tanto successo sono probabilmente diverse e vanno dalla forza

<sup>44</sup> Sull'immagine agiografica di Pietro martire basti qui il rimando a DELCORNO, *San Pietro martire nella predicazione duecentesca*; MAGGIONI, *La figura di Pietro martire*. La definizione di «predicator eximius» è nella lettera che Giovanni Colonna, priore della Provincia Romana, inviò ai confratelli parigini all'indomani della canonizzazione di Pietro. BENEDETTI, *Pietro da Verona, santo*, p. 556.

<sup>45</sup> DELCORNO, *San Pietro martire nella predicazione duecentesca*, pp. 299-300; IMPROTA, *Dal pubblico al sepolcro*, p. 119.

<sup>46</sup> GIANI, *Francesco de Tatti*, pp. 86, 90. Sull'affresco del Foppa, che celebra il più popolare miracolo di Pietro martire, CAPURRO, *Vincenzo Foppa nella Cappella Portinari*; anche RUSCONI, *Predicazione e vita religiosa nella società italiana*, pp. 373 ss.

<sup>47</sup> Lo ricorda opportunamente SOLVI, *Il culto dei santi*, p. 154.

<sup>48</sup> Esempi di accostamento iconografico sono il piccolo altare portatile oggi alla Collezione Salini, opera di Sano di Pietro (Madonna con Bambino, tra Bernardino e Vicent Ferrer) e l'affresco nella chiesa di Sant'Agostino a Saliceto, nel Cuneese. Un altro esempio si trova in S. Petronio a Bologna, nei pilastri antistanti il presbiterio (1460). Su quest'ultimo v. DELCORNO, *Lazzaro e il ricco epulone*, p. 60.

dell'accostamento di un santo recente ad uno di tradizione consolidata, fino alle superiori possibilità di rispecchiamento che Pietro martire offriva a Bernardino rispetto al Ferrer, complice soprattutto il sacrificio estremo. Il potenziale insito nella valorizzazione di questa dimensione martiriale era enorme e infatti era stato immediatamente compreso dal papato, che nella bolla di canonizzazione del frate veronese omise qualsiasi riferimento al profilo inquisitoriale di Pietro – elemento che avrebbe potuto in qualche modo trasformarlo da vittima in carnefice – per enfatizzare invece l'altissimo prezzo pagato in difesa della fede<sup>49</sup>. Ecco dunque cosa rendeva particolarmente assimilabile la figura di Pietro da Verona a Bernardino: la comune propensione al martirio.

Già nella *Vita Sancti Bernardini* di Giovanni da Capestrano si accenna alla vocazione al sacrificio dell'Albizzeschi, pronto a immolarsi per assistere gli appestati all'ospedale di S. Maria alla Scala. Il tema ritorna nella predica tenuta a Padova nel 1460 da Jacopo della Marca e in quella pronunciata da Michele da Carcano nel 1472 in occasione della traslazione del corpo del santo nel nuovo santuario dell'Aquila: in questo sermone l'inclinazione al martirio di Bernardino veniva illustrata a partire dalle innumerevoli prove cui egli andò volontariamente incontro, incurante delle conseguenze (processi, persecuzioni e complotti per eliminarlo). Ma un analogo registro sviluppa anche il sermone tenuto da Bernardino da Feltre nel 1493 a Firenze, a riprova della intensa circolazione di questa immagine del santo senese<sup>50</sup>.

Non v'è dubbio che l'attitudine martiriale di Bernardino trovasse un precedente autorevole nel modello di santità rappresentato da Francesco, che già la *Legenda Aurea* presentava come martire in desiderio,<sup>51</sup> secondo un cliché mantentosi ben vivo ancora nel secondo Quattrocento, quando Giacomo della Marca istituì un parallelo fra Bernardino e Francesco proprio a partire dalla vocazione sacrificale di entrambi<sup>52</sup>. E tuttavia, vale la pena di notare come la comune propensione al martirio non bastò a conferire solide radici all'abbinamento iconografico fra Francesco e Pietro martire: troppo rilevanti, del resto, le differenze fra i due. Da un lato è il santo di Assisi, «scarsamente o per nulla interessato alla repressione antieretice»<sup>53</sup> e per il quale «la predicazione è esperienza di vita piut-

---

<sup>49</sup> Sulla rimozione del ruolo inquisitoriale di Pietro martire v. MERLO, *Inquisitori e inquisizione medievale*, pp. 66-67.

<sup>50</sup> Le prediche del Carcano, del Capestrano e di Bernardino da Feltre sono ricordate da BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *L'immagine di Bernardino*, p. 16. Per quella di Jacopo della Marca v. invece DELCORNO, *Quasi quidam cantus*, p. 374.

<sup>51</sup> Ma come osserva Carlo Delcorno, «l'aspirazione al martirio era già nella prima regola approvata da Innocenzo III, dove si leggeva il passo di Matteo 16, 24 sulla *sequela Christi*». DELCORNO, *Quasi quidam cantus*, pp. 167-168.

<sup>52</sup> MUZZARELLI, *La memoria e il presente*, pp. 1331-1332.

<sup>53</sup> Cito da MERLO, *Storia di Frate Francesco*, p. 3.

tosto che specializzazione dottrinale e retorica»<sup>54</sup>; dall'altro è invece Pietro, modello di una santità della parola capace di riportare alla vera fede una «magna haereticorum et isporum credentium multitudo»<sup>55</sup>. Anche per questo della coppia Francesco/Pietro martire sono note solo poche attestazioni figurative<sup>56</sup>.

### 5. Conferme e sorprese: due letture in contesto

Proviamo a riassumere. Gli elementi fin qui raccolti hanno permesso di formulare un'ipotesi di ricerca che individua nella militanza della parola contro le credenze false o devianti il fondamento dell'accostamento tra Bernardino e Pietro martire, secondo una dinamica associativa analoga a quella che ha ispirato il binomio Bernardino / Vicent Ferrer.

Per sottoporre questa tesi a verifica si proverà a calare nel loro contesto (iconografico, storico, culturale) alcune delle testimonianze precedentemente incontrate: in mancanza di fonti scritte circa le scelte figurative di artisti e committenti, questa è apparsa infatti come l'unica strada percorribile, sebbene anch'essa non sia priva di difficoltà. Nulla, infatti, si conosce delle circostanze di produzione e talora perfino della destinazione originaria di molte testimonianze (è il caso ad esempio della tavola di Sano di Pietro oggi al Metropolitan di New York, o, ancora, delle statue oggi alle pinacoteche di Cremona e di Faenza). Tuttavia, là dove la contestualizzazione è stata possibile, i risultati sono stati di grande interesse: con importanti conferme, ma anche con qualche sorpresa.

La prima immagine da analizzare si trova nella cappella di S. Croce a Mondovì, dove intorno al 1460 Antonio da Monteregale realizzò un ciclo pittorico dai contenuti forti ed inequivocabili. Varcato l'arcone d'ingresso – nel cui intradosso figurano in successione verticale i santi Stefano, Domenico, Francesco e Lorenzo – al fedele si offre la visione di un'inconsueta crocefissione (Fig. 8).

<sup>54</sup> DELCORNO, *Quasi quidam cantus*, p. 167. Non a caso – come osserva Rusconi – sul piano iconografico «la rappresentazione della sua precipua attività di evangelizzazione risulta assai marginale». Così in RUSCONI, *Immagini dei predicatori*, p. 398.

<sup>55</sup> Così nella bolla di canonizzazione di Pietro, la *Magnis et crebris* di Innocenzo IV, v. MERLO, *Inquisitori ed inquisizione*, p. 58.

<sup>56</sup> Maestro del Trittico Johnson, *Visitazione, Natività e Madonna in trono con Bambino tra Francesco e Pietro martire*, Museum of Art, Philadelphia; Maestro del Giudizio di Paride al Bargello, *Madonna con Bambino in trono fra Francesco e Pietro martire, Annunciazione, Natività e Visitazione*, Museo Nazionale del Bargello, Firenze; Beato Angelico, *Pala di Annalena*, Museo Nazionale di S. Marco, Firenze.



Fig. 8 - *Crocifissione*, Antonio da Monteregale, Cappella di Santa Croce, Mondovì.  
Copyright di Andrea Gamberini.

Sulla parete absidale si staglia infatti il dipinto di una croce brachiale, con i bracci che si prolungano in forma di mano: quella apicale apre le porte della Gerusalemme celeste; quella di destra incorona Ecclesia, ai piedi della quale è il tetramorfo, mentre quella di sinistra trafigge con la spada Sinagoga, che cavalca un capro acefalo dalle gambe spezzate. Completano la scena la Vergine ed Eva, poste rispettivamente a fianco di Ecclesia e di Sinagoga. Ancora una volta l'allegoria è potente: Eva raccoglie infatti dal serpente il frutto proibito, mentre sul lato opposto la Vergine indica con una mano un piccolo crocefisso posto in cima all'albero della vita e con l'altra mostra il pomo, cioè il simbolo del peccato originale, adesso riscattato dal sacrificio del Figlio<sup>57</sup>. Completano la scena principale due immagini, poste alle estremità: da una parte il tema della «messa di san Gregorio», mentre dall'altra un cardinale recita l'orazione della *via crucis*: «Adoramus te, Christe, et benedicimus tibi, quia per sanctam crucem tuam redemisti mundum»<sup>58</sup>.

<sup>57</sup> COMINO, *Chiesa e Sinagoga*. Ringrazio molto la Prof.ssa Donatella Donà per avermi consentito l'accesso alla cappella di S. Croce. Un altro celebre esempio quattrocentesco di questo tema iconografico è offerto dall'affresco di Giovanni da Modena in S. Petronio a Bologna: v. LOLLINI, *Lo strepito degli ostinati giudei*.

<sup>58</sup> La preghiera è menzionata anche nel Testamento di Francesco.





Fig. 10 - *Cristo in pietà*, Antonio da Monteregale, Cappella di Santa Croce, Mondovì.  
Copyright di Andrea Gamberini.

Come è stato rilevato, vi è un *continuum* tra l'immagine delle *arma Christi* e la raffigurazione sulla vicina vela di destra della volta, dove la salita al Calvario è nuovamente connotata in senso anti giudaico (i carnefici di Cristo hanno barbe, nasi adunchi e abiti orientaleggianti, bandiere col basilisco, ecc.)<sup>59</sup>.

Poco si conosce delle circostanze di produzione di questi affreschi. Si è ipotizzato che il ciclo sia stato ispirato dal magistero dottrinale del domenicano Giovanni Ludovico Vivalda, confessore del marchese di Saluzzo, teologo e autore di scritti fortemente ostili agli ebrei<sup>60</sup>.

Quel che è certo, è che la temperie antiebraica non si dissolse a Mondovì nel giro di breve. Una mano posteriore, ma ancora quattrocentesca, dipinse infatti nelle due ampie nicchie frattanto aperte nelle pareti laterali di S. Croce – rispettivamente al di sotto delle *arma Christi* (lato di destra) e della *Resurrezione* (lato di sinistra) – due affreschi molto coerenti col ciclo principale. Il tema della croce ri-

<sup>59</sup> COMINO, *Chiesa e Sinagoga*, pp. 15-16.

<sup>60</sup> *Ibidem*, pp. 17-18.

torna, infatti, nella nicchia di destra, dove si staglia la figura sant'Elena, l'artefice dell'*inventio crucis*. Ma è forse la nicchia di sinistra a rivelare la sorpresa più interessante: qui infatti troviamo una *Madonna in maestà*, affiancata da Pietro Martire e da Bernardino da Siena (Fig. 11).



Fig. 11 - *Madonna in maestà, affiancata dai santi Pietro martire e Bernardino*, Cappella di Santa Croce, Mondovì. Copyright di Andrea Gamberini.

Il soggetto è decisamente inconsueto, ma netta l'impressione è che anche questa pittura presenti una forte congruenza tematica col più ampio contesto iconografico della cappella. Di Bernardino, infatti, è ben nota la polemica anti giudaica, non limitata alla critica al prestito feneratizio: toni ostili, ad esempio, sulla pericolosità dei medici ebrei si colgono già in alcune sue prediche, ma è soprattutto nel *Tractatus de contractibus et usuris* che la riflessione si fa articolata. Definiti «capitales inimici omnium christianorum», gli ebrei sono presentati come figure costantemente intente alla distruzione delle «ricchezze spirituali, materiali e fisiche dei cristiani, per mezzo della loro propaganda religiosa, delle loro attività economiche (riassunte nel termine usura), della loro competenza medica». I giudei, insomma, come quintessenza della «aggressività anticristiana»<sup>61</sup>.

<sup>61</sup> Riprendo da TODESCHINI, *Gli ebrei nell'Italia medievale*, pp. 172-173. Con toni più sfumati anche BEN-ARYEH DEBBY, *Jews and Judaism* e MORMANDO, *The Preacher's Demons*, pp. 211 ss. Sul terreno iconografico, la connotazione antiebraica di Bernardino ha riscontri anche altrove: per esempio nel monastero delle benedettine di S. Ponziano, vicino a Spoleto, dove il santo senese è raffigurato giustapposto a san Simonino. RUSCONI, *Immagini dei predicatori*, p. 493.

Troviamo in queste posizioni i fondamenti di un pensiero che sempre più nel corso del secondo Quattrocento portò a considerare gli ebrei come *falsi credentes* da contrastare e da convertire. Quanto poi agli strumenti da impiegare, essi erano quelli di cui proprio Pietro martire e Bernardino erano maestri, ovvero l'*ars disputandi* e l'*ars praedicandi*<sup>62</sup>. Nell'Italia alla fine del medioevo, segnata da un'intensificazione della polemica antiggiudaica, le fonti testimoniano infatti le prime prediche coatte agli ebrei<sup>63</sup>, ma anche le sempre più numerose dispute pubbliche fra questi ultimi e i cristiani, spesso rappresentati proprio da predicatori domenicani e francescani<sup>64</sup>.

Su questo sfondo, allora, anche l'affresco nella nicchia di sinistra acquista una nuova leggibilità. Al centro è infatti la Vergine col Bambino, la cui funzione salvifica era già stata esplicitata nel dipinto di Antonio da Montereale (dice la Madonna in un cartiglio: «[R]esero nunc etera que clauserat vobis Eva per filium meum salvabo quenlibet reum»). Ai suoi lati, quasi ad assisterla e a rendere possibile tale disegno di salvezza anche per gli ebrei, troviamo due martiri della parola: il *lumen* dell'*ars praedicandi* e il *disputator* per antonomasia, colui che fu capace di sconfiggere in pubblica tenzone un vescovo eretico. L'impressione, insomma, è che l'affresco traduca in un progetto di azione il sentimento antiebraico che pervade il ciclo principale.

Il secondo caso ci porta dall'area subalpina alla montagna lombarda, precisamente a Ponte, in Valtellina. Qui, per la chiesa di S. Maurizio, Giacomo del Maino scolpì un'ancona lignea, detta dell'Immacolata, ancora oggi visibile nella sua collocazione originaria, la prima cappella della navata destra<sup>65</sup>. La pala presenta una

---

<sup>62</sup> Come rileva Rusconi, Pietro da Verona «più che predicare, disputa con gli eretici», come mostra il *Miracolo della nube*, ampiamente ricordato nella sua memoria agiografica. Cito da RUSCONI, *Predicazione e vita religiosa nella società italiana*, p. 147. L'immagine di Pietro quale *disputator* richiama naturalmente quella di Domenico. Si noti poi che nella tradizione agiografica l'inclinazione di Pietro al confronto dialettico è presentata come un tratto precoce. Secondo Iacopo da Varazze, Pietro, quando ancora fanciullo di 7 anni, ebbe una disputa sul *Credo* con uno zio eretico, v. DELCORNO, *Il racconto agiografico*, p. 90.

<sup>63</sup> Numerosi i riscontri. Basti qui citare: SIMONSOHN, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, p. 212; TASSI, *Gli ebrei e la predicazione antiusura dei frati minori*. Riscontri sul terreno iconografico sono poi segnalati da RUSCONI, *Predicazione e vita religiosa nella società italiana*, pp.491 ss. Molti spunti dal volume *The Jewish Christian Encounter*, in particolare nei saggi di Filippo Sedda, Maria Giuseppina Muzzarelli, Pietro Delcorno.

<sup>64</sup> «In Italy public debates between Jews and Christians represented an integral part of Jewish-Christian relationships in 14<sup>th</sup> and 15<sup>th</sup> centuries», v. RUDERMANN, *The World of a Renaissance Jew*, p. 157; ma v. anche FIORAVANTI, *Polemiche antiggiudaiche nell'Italia del Quattrocento*; per una disputa che nel 1450 vide protagonista Giovanni da Capestrano v. SEDDA, *Giovanni da Capestrano inquisitore contro gli ebrei?*

<sup>65</sup> Per la datazione: VENTUROLI, *Studi sulla scultura lignea*, p. 56. Dedicò un'importante scheda all'opera anche A. GUGLIELMETTI nel volume *Legni sacri e preziosi*, pp. 275-276 (dove tuttavia si propone un'identificazione dei santi non corretta, v. *infra*).



struttura bipartita (Fig. 12): nell'ordine inferiore campeggia la Vergine, circondata da episodi tratti dalle storie di Gioacchino e Anna, mentre in quello superiore quattro nicchie ospitano le statue di san Rocco, san Bernardino da Siena, san Pietro martire e san Sebastiano. Il riconoscimento della figura di Pietro da Verona è stato in realtà a lungo dibattuto, tuttavia l'esame ravvicinato in occasione del restauro ha permesso di scorgere un attributo iconografico specifico, la ferita sul capo, fugando così ogni dubbio<sup>66</sup>.



Fig. 12 - *Ancona dell'Immacolata*, Giacomo Del Maino, chiesa di San Maurizio, Ponte. Immagine tratta da <https://www.parrochiaponte.it/>, public domain.

<sup>66</sup> Il restauro è stato curato da Maria Sceresini e Laura Greppi nel 1988. Desidero ringraziare Francesca Bormetti, Augusta Corbellini e Massimo Della Misericordia per le referenze, nonché per la possibilità offertami di visionare la scheda di restauro. Più in generale, sugli attributi iconografici del santo domenicano v. ALCE, *Iconografia di S. Pietro da Verona*.

In questa teoria di santi ciò che colpisce è senz'altro la presenza di tre noti intercessori contro la peste: Bernardino, Rocco e Sebastiano. In effetti, le condizioni epidemiologiche dell'alta Valtellina, dove dall'ultimo decennio del Quattrocento il morbo era tornato a imperversare, sarebbero del tutto coerenti con la raffigurazione proprio di quei santi<sup>67</sup>. Ma come giustificare l'inclusione anche di Pietro martire? Benché la tradizione agiografica tenda, come si è visto, a mettere in rilievo soprattutto altri aspetti della sua santità, non mancano a ben vedere i riscontri anche alla valenza antipestifera di Pietro da Verona. Le testimonianze forse più celebri è il gonfalone processionale oggi detto di S. Francesco al Prato (ma in origine chiamato di S. Maria della Pace): commissionato nel 1464 dal comune di Perugia per arginare la pandemia che flagellava la città, esso raffigura l'azione protettrice della Vergine (il tema rappresentato è quello della *Madonna della Misericordia*), coadiuvata dai patroni cittadini Costanzo, Ercolano e Lorenzo, dai santi Francesco, Ludovico e Bernardino – tre Minori, ma in fondo l'iniziativa era stata sollecitata alle autorità comunali proprio dal convento di san Francesco, dove il gonfalone avrebbe dovuto essere stabilmente collocato – nonché di Sebastiano e di Pietro martire<sup>68</sup>.

Il frate veronese viene ascritto tra i protettori contro la peste anche nel trittico che Andrea da Murano realizzò per la chiesa di S. Pietro Martire a Murano intorno al 1477, in occasione dell'ondata pandemica abbattutasi sulla laguna veneta: troviamo infatti il santo domenicano riprodotto in un pannello laterale specularmente a san Sebastiano, mentre nel pannello centrale figurano altri due campioni contro il morbo: san Rocco e Vicent Ferrer<sup>69</sup>.

L'attribuzione di qualità antipestifere a Pietro martire, vissuto in epoca pre-pandemica e celebrato dalle fonti agiografiche due-trecentesche innanzitutto come predicatore antieretico, suscita naturalmente più di un interrogativo, anche se a ben vedere il nuovo profilo sembra costituire un ampliamento, legato al quadro sanitario quattrocentesco, delle tradizionali capacità taumaturgiche riconosciute

---

<sup>67</sup> Sulla ricomparsa della peste dagli anni Novanta del Quattrocento v. ALBINI, *Guerra, fame, peste*, p. 46; GIACOMELLI, *Maria al centro della devozione popolare*, p. 233 n. 27. Vale la pena di notare che nella cappella che ospita l'ancona venne dipinto anche san Nicola da Tolentino (mentre gli altri affreschi di santi oggi visibili provengono in realtà dal vicino oratorio di S. Rocco e da casa Rizzardi e dunque sono ricollocazioni recenti). Benché il dipinto del santo agostiniano sia cronologicamente posteriore all'ancona, non si può non rilevare la coerenza tematica, con la presenza nella cappella di un altro intercessore contro la peste. Su questo affresco un cenno in ROVETTA, *Due tavole di Chicago*, pp. 202-203.

<sup>68</sup> BURY, *The Fifteenth- and Early Sixteenth-Century Gonfaloni*, in particolare pp. 67-69. Cenni anche in FRUGONI, *L'iconografia e la vita religiosa*, pp. 486-488.

<sup>69</sup> De NICOLÒ SALMAZO, *Per una ricostruzione della prima attività di Andrea da Murano*, pp. 17 ss. Circa il ruolo antipestifero del Ferrer, SENSI, *Santuari, culti e riti*; ACKERMAN SMALLER, *The Saint and the Chopped-Up Baby*, pp. 55, 105-106. A Orvieto nel 1457 gli abitanti invocano Bernardino e il Ferrer contro la peste, v. DELCORNO, *Quasi quidam cantus*, p. 264.

al santo. Già le più risalenti fonti agiografiche ricordavano infatti diversi episodi di guarigioni e risanamenti, operati dal santo sia da vivo, sia *post mortem*<sup>70</sup>.

Se dunque la peste, rimasta endemica dopo la grande pandemia di metà Trecento, ebbe un ruolo determinante nel favorire la dilatazione del profilo taumaturgico del martire domenicano, la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze fu probabilmente l'involontario anello di congiunzione fra la nuova e la vecchia memoria agiografica. È infatti in quest'opera che troviamo formulato un nesso, quello fra eresia e pestilenza, alla base della nuova immagine di Pietro da Verona. A ben guardare, l'associazione tra morbo ed eterodossia non era affatto nuova, dal momento che il lessema *haeretica pestis* compare già in Agostino, che lo utilizzò per riferirsi a la dottrina di Pelagio, nonché in una celebre bolla di Innocenzo III, con la quale il pontefice censurava la dissidenza religiosa nella contea di Tolosa<sup>71</sup>.

Tuttavia, il luogo testuale scelto da Iacopo per rilanciare l'equivalenza tra peste e eresia (il capitolo LXI, *De Sancto Petro Martyre*) e l'insistenza con cui quel nesso viene riproposto (per ben tre volte nello spazio di poche righe) contribuirono – sicuramente al di là delle intenzioni dell'autore – a gettare le basi per la trasformazione di un baluardo contro gli eretici, quale era appunto Pietro da Verona, in un baluardo anche contro la pestilenza<sup>72</sup>. Il sillogismo alla base di questa evoluzione agiografica, benché implicito, si intuisce infatti piuttosto chiaramente: se l'eresia è paragonabile alla peste, ne consegue che chi è efficace contro gli eretici, lo è anche contro il morbo. Quanto poi al fatto che questo nuovo aspetto dell'agiografia di Pietro venga restituito soprattutto in ambito figurativo, è appena il caso di ricordare che proprio la *Legenda aurea* costituiva alla fine del medioevo una fonte primaria per artisti e frescantì<sup>73</sup>.

Lo studio dell'ancona dell'Immacolata e l'individuazione della sua connotazione *ad repellendam pestem* aprono dunque uno scenario nuovo sull'accostamento fra Bernardino e Pietro martire, alla luce del quale diventa possibile rileggere anche alcune delle testimonianze iconografiche precedentemente citate, a cominciare da quella della cappella dell'Annunziata a Casalino (Fig. 13), dove entro la medesima cornice vediamo iscritte tre figure – san Rocco, Pietro martire e Ber-

<sup>70</sup> V. DELCORNO, *Il racconto agiografico*, pp. 90-98; ID., *San Pietro martire nella predicazione duecentesca*, pp. 283, 291. Ne resta traccia anche in ambito iconografico: ALCE, *L'iconografia di San Pietro martire nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, pp. 317, 323.

<sup>71</sup> SANCTI AURELI AUGUSTINI, *De gestis Pelagii*, p. 70; *Die Register Innocenz' III*, 11, p. 36 (1208 marzo 10).

<sup>72</sup> «Verum cum *pestis heretica* in Lombardia provincia pulluraret et multas iam civitates contagione *pestifera* infecisset, summus pontifex *ad pestem dyabolicam* abolendam diversos inquisitores de ordine *predicatorum* in diversis Lombardia partibus delegavit». IACOPO DA VARAZZE, *Legenda Aurea*, p. 478.

<sup>73</sup> Sulla fortuna della *Legenda aurea* in campo artistico basti qui il rimando a MALLONE, *Predicatori e frescantì*.

nardino – di cui è ora chiara la comune funzione contro il morbo. Di qui allora una prima conclusione: benché la pista interpretativa dell'impegno di Bernardino e Pietro da Verona in difesa della fede abbia trovato una conferma importante negli affreschi di Mondovì, la pala d'altare di Ponte invita a diffidare di interpretazioni univoche e ad esplorare per lo meno anche un'altra strada, quella dell'accostamento tra *repulsores pestis*.



Fig. 13 - *Santi Rocco, Pietro martire e Bernardino*, Cappella dell'Annunziata, Casalino.  
Copyright di Andrea Gamberini.

Accanto a questi esiti della ricerca, ce n'è però almeno un altro che vale la pena di mettere in luce. Proprio la valenza anche antipestifera riconosciuta a Pietro da Verona se per un verso amplia le possibilità di rispecchiamento fra questi e Bernardino, estendendole oltre l'ambito della sola predicazione in difesa della fede, per un altro corrobora però anche la sovrapposibilità dello stesso Pietro al confratello Vicent Ferrer, anch'egli predicatore in difesa dell'ortodossia e al tempo stesso intercessore contro il morbo. È un aspetto, questo, su cui insistere, perché proprio il Ferrer – lo si è visto anche in precedenza – è stato spesso accostato iconograficamente a Bernardino. Il risultato allora è un ulteriore gioco di specchi, questa volta non tra singoli santi, bensì tra coppie di santi, accomunate dalla medesima polise-mia: da un lato Bernardino/Pietro martire e dall'altro Bernardino/Ferrer.

## BIBLIOGRAFIA

- L. ACKERMAN SMALLER, *The Saint and the Chopped-Up Baby. The Cult of Vincent Ferrer in Medieval and Early Modern Europe*, Ithaca 2014.
- G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardo-medioevale*, Bologna 1982.
- Affreschi novaresi del Trecento e del Quattrocento. Arte, devozione, società*, a cura di F. BISOGNI - C. CALCIOLAR, Novara 2006.
- V. ALCE, *Iconografia di s. Pietro da Verona martire domenicano*, in «Memorie Domenicane», LXIX (1952), pp. 100-114, 150-168.
- ID., *L'iconografia di San Pietro martire nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in *Martire per la fede* [v.], pp. 307-329.
- D. ARASSE, *Saint Bernardin de Sienne. Entre dévotion et culture: fonctions de l'image religieuse au XVe siècle*, Paris 2014.
- A. BARTOLOMEI ROMAGNOLI, *L'immagine di Bernardino da Siena nella predicazione degli Osservanti*, in *Biografia e agiografia di san Giacomo della Marca*, a cura di F. SERPICO, Firenze 2009, pp. 1-21.
- J. BASCHET, *L'iconografia medievale*, Milano 2014.
- N. BEN-ARYEH DEBBY, *Jews and Judaism in the rhetoric of popular preachers. The Florentine sermons of Giovanni Dominici (1356-1419) and Bernardino da Siena (1380-1444)*, in «Jewish History», 14 (2000), pp. 75-200.
- M. BENEDETTI, *Eresia e cultura. I processi contro Amedeo Landi, maestro d'abaco*, in «Rivista Storica Italiana», CXXIX (2017), pp. 819-841.
- EAD., *Pietro da Verona, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma 2015, pp. 556-559.
- EAD., «*Per quisti ribaldi fray se disfa il mondo*». *Il contrasto tra Bernardino da Siena e Amedeo Landi*, in *Francescani e politica nelle autonomie cittadine dell'Italia bassomedievale*, a cura di I. LORI SANFILIPPO - R. LAMBERINI, Roma 2017, pp. 301-312.
- M. BETTINI, *Il ritratto dell'amante*, Torino 1992.
- F. BISOGNI, *Iconografia dei predicatori dell'osservanza nella pittura dell'Italia del Nord fino agli inizi del Cinquecento*, in *Il rinnovamento del Francescanesimo: l'Osservanza*, Assisi 1985, pp. 229-255.
- ID., *Per un census delle rappresentazioni di S. Bernardino da Siena nella pittura in Lombardia, Piemonte e Liguria fino agli inizi del Cinquecento*, in *Atti del simposio internazionale ceteriniano-bernardiniano*, a cura di D. MAFFEI - P. NARDI, Siena 1982, pp. 373-392.
- L. BOLZONI, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino 1982.
- M. BURY, *The Fifteenth- and Early Sixteenth-Century Gonfalon of Perugia*, in «Renaissance Studies», 12 (1998), pp. 67-86.
- R. CAPURRO, *Vincenzo Foppa nella Cappella Portinari*, in *Sant'Eustorgio: dall'exemplum nella predicazione e nella letteratura domenicana alla narrazione per immagini*, in «Cahiers d'Études Italiennes», 29 (2019), pp. 1-20.
- R. COBIANCHI, *Fashioning the Imagery of a Franciscan Observant Preacher: Early Renaissance Portraiture of Bernardino da Siena in Northern Italy*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 12 (2009), pp. 55-93.
- ID., *Visio et sincerus amplexus. Un momento di agiografia domenicana ed i suoi sviluppi iconografici (secoli XIII-XV)*, in «Iconographica», 2 (2003), pp. 58-81.

- G. COMINO, *Chiesa e Sinagoga: l'iconografia della 'croce vivente' come specchio della polemica antiebraica, con particolare riferimento alla cappella di Santa Croce di Mondovì*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», 141 (2009), pp. 7-20.
- C. DELCORNIO, *La carità come virtù politica: Bernardino da Siena, l'ospedale, la peste*, in *Politiche di misericordia tra teoria e prassi: Confraternite, ospedali e Monti di Pietà (XIII-XVI secolo)*, a cura di P. DELCORNIO, Bologna 2018, pp. 195-228.
- ID., *Quasi quidam cantus. Studi sulla predicazione medievale*, a cura di G. BAFFETTI - G. FORNI - S. SERVENTI - O. VISANI, Firenze 2009.
- ID., *Il racconto agiografico nella predicazione dei secoli XIII-XV*, in *Agiografia nell'Occidente cristiano. Secoli XIII-XV*, Roma 1980, pp. 79-114.
- ID., *San Pietro martire nella predicazione duecentesca*, in *Martire per la fede* [v.], pp. 276-306.
- P. DELCORNIO, *Lazzaro e il ricco epulone. Metamorfosi di una parabola fra Quattro e Cinquecento*, Bologna 2014.
- ID., *O felix adulescentia Bernardini! O ardentissima caritas cordis eius! San Bernardino da Siena come modello per i laici*, in *Models of Virtues. The Role of Virtues in Sermons and Hagiography for New Saints' Cult (13th to 15th Century)*, a cura di E. LOMBARDO, Padova 2016, pp. 225-246.
- ID., *Quaresimali 'visibili': il serafino, il guerriero, il pellegrino*, in «Studi Medievali», LX (2019), pp. 645-688.
- ID., *Tribunale umano e tribunale terreno*, in *Verbum et ius. Predicazione e sistemi giuridici nell'Occidente medievale. Preaching and Legal Frameworks in the Middle Ages*, a cura di L. GAFFURI - R.M. PARRINELLO, Firenze 2018, pp. 403-423.
- A. DE NICOLÒ SALMAZO, *Per una ricostruzione della prima attività di Andrea da Murano*, in «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte», 10 (1976), pp. 8-29, 105-110.
- M.R. DESSI, *La controversia sull'Immacolata Concezione e la 'propaganda' per il culto in Italia nel XV secolo*, in «Cristianesimo nella Storia. Ricerche Storiche, Esetiche, Teologiche», 12 (1991), pp. 265-293.
- R. DIMEGLIO, *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. VI-TOLO, Napoli, pp. 165-179.
- Enciclopedia bernardiniana. Iconografia*, a cura di M.A. PAVONE - V. PACELLI, Salerno 1981.
- G. FIORAVANTI, *Polemiche anti giudaiche nell'Italia del Quattrocento. Un'interpretazione globale*, in «Quaderni Storici», 64 (1987) pp. 19-37.
- C. FRUGONI, *L'iconografia e la vita religiosa nei secoli XIII-XV*, in *Storia dell'Italia religiosa*. 1. *L'Italia e il Medioevo*, a cura di G. DE ROSA - T. GREGORY - A. VAUCHEZ, Roma-Bari 1993, pp. 485-504.
- I. GAGLIARDI, *Figura Nominis Jesu: in margine alla controversia De Jesuitate (1427-1431)*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo», 113 (2011), pp. 209-249.
- A. GALLI, *Prima di Amadeo. Sculture in terracotta in Lombardia attorno alla metà del Quattrocento*, in *Terrecotte del ducato di Milano. Artisti e cantieri nel primo Rinascimento*, a cura di M.G. ALBERTINI OTTOLENGHI - L. BASSO, Milano 2013, pp. 43-58.
- L. GIACOMELLI, *Maria al centro della devozione popolare negli affreschi tra '400 e '500 recentemente restaurati a Bormio*, in «Bollettino Storico dell'Alta Valtellina», 10 (2007), pp. 217-234.
- F.M. GIANI, *Francesco de Tatti. Adorazione dei Magi; Crocifissione; Predica di San Bernardino; Angelo reggituribolo*, in *Il Rinascimento nelle terre ticinesi*, 2. *Dal territorio al museo*, a cura di G. AGOSTI - J. STOPPA, Bellinzona 2019, pp. 76-91.

- IACOPO DA VARAZZE, *Legenda Aurea*, testo critico riveduto e commentato a cura di G.P. MAGGIONI, Firenze 2007.
- A. IMPROTA, *Dal pulpito al sepolcro. Contributo per l'iconografia di San Pietro Martire da Verona tra XIII e XIV secolo*, in «Porticum. Revista de Estudios Medievales», 1 (2011), pp. 105-119.
- M. ISRAËLS, *Absence and Resemblance. Early Images of Bernardino da Siena and the Issue of Portraiture (With a New Proposal for Sassetta)*, in «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 9 (2007), pp. 77-114.
- The Jewish Christian Encounter in Medieval Preaching*, a cura di J. ADAMS - J. HANSKA, New York 2015.
- G. KLANICZAY, *Osservanza francescana e culto dei santi*, in «Chronica», 15 (2017), pp. 231-245.
- F. LOLLINI, *Lo strepito degli ostinati giudei. Iconografia antiebraica a Bologna e in Emilia-Romagna*, in *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di M.G. MUZZARELLI, Bologna 1994, pp. 281-287.
- G.P. MAGGIONI, *La figura di Pietro martire nelle raccolte di sermoni 'de Sanctis' di Jacopo da Voragine. Considerazioni e testi*, in *Models of Virtues. The Roles of Virtues in Sermons and Hagiography for New Saints' Cult (13th to 15th Century)*, a cura di E. LOMBARDO, Padova 2016, pp. 91-120.
- P. MALLONE, *Predicatori e frescanti: Jacopo da Varagine e la pittura ligure-piemontese del Quattrocento*, Savona 1999.
- Martire per la fede. San Pietro da Verona martire e inquisitore*, a cura di G. FESTA, Bologna 2007.
- L. MATTIOLI ROSSI, *L'iconografia di s. Bernardino da Siena in Lombardia dal XV al XVIII secolo*, in *Il francescanesimo in Lombardia: storia e arte*, Milano 1983, pp. 232-246.
- M. MEISS, *Scholarship and Penitence in the Early Renaissance*, in «Pantheon», 32 (1974), pp. 134-140.
- G.G. MERLO, *Inquisitori e inquisizione medievale*, Bologna 2008.
- ID., *Storia di Frate Francesco e dell'Ordine dei Minori*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, a cura di A. BARTOLI LANGELI - E. PRINZIVALLI, Torino 1997, pp. 3-32.
- G. MILANI, *L'uomo con la borsa al collo. Genealogia e uso di un'immagine medievale*, Roma 2017.
- M. MONTESANO, *La memoria dell'esperienza di Bernardino da Siena nell'agiografia del XV secolo*, in «Hagiographica», 1 (1994), pp. 271-286.
- EAD., *Supra acqua et supra ad vento. Superstizioni, maleficia e incantamenta nei predicatori francescani osservanti (Italia, sec. XV)*, Roma 1999.
- F. MORMANDO, *The Preacher's Demons: Bernardino of Siena and the Social Underworld of Early Renaissance Italy*, Chicago 1999.
- M.G. MUZZARELLI, *La memoria e il presente. Tre sermoni su Bernardino da Siena (di Roberto Caracciolo da Lecce, di Giacomo della Marca, di Bernardino da Feltre)*, in «Horizonte», 48 (2017), pp. 1324-1353.
- EAD., *Pescatori di uomini. Predicatori e piazze alla fine del Medioevo*, Bologna 2005.
- M. NERBANO, *Il teatro della devozione: confraternite e spettacolo nell'Umbria medievale*, Perugia 2006.
- M. PAVONE, *Iconologia francescana nel Quattrocento*, Todi 1986.
- J. POPE-HENNESSY, *The Robert Lehman Collection, 1, Italian Paintings*, New York 1987.

- G. PULCINELLI, *Iconografia di S. Giacomo della Marca*, in «Picenum Seraphicum», 7 (1970), pp. 47-98.
- P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978.
- Il processo di canonizzazione di Bernardino da Siena (1445-1450)*, a cura di L. PELLEGRINI, Grottaferrata 2009.
- D. QUAGLIONI, *Un giurista sul pulpito. Giovanni da Capestrano predicatore e canonista*, in *S. Giovanni da Capestrano nella Chiesa e nella società del suo tempo*, a cura di E. PÁSZTOR - L. PÁSZTOR, L'Aquila 1989, pp. 125-139.
- Die Register Innocenz III*, 11. *Pontifikatsjahr 1208/1209*, a cura di O. HAGENEDER - A. SOMMERLECHNER, Wien 2010.
- A. ROVETTA, *Due tavole di Chicago, gli affreschi di Ponte e Sebastiano da Piuro: la fortuna di Bramante tra Alto Lario e Valtellina*, in «Arte Lombarda», 98-99 (1991), pp. 199-203.
- D.B. RUDERMANN, *The World of a Renaissance Jew. The Life and Thought of Abraham ben Mordecai Farissol*, Cincinnati 1981.
- R. RUSCONI, *Immagini dei predicatori e della predicazione in Italia alla fine del Medioevo*, Spoleto 2016.
- SANCTI AURELI AUGUSTINI, *De gestis Pelagii*, in *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, vol. XXXII, 8/II, Praga - Vienna - Lipsia, 1902, pp. 49-122.
- L. SEBREGONDI, *Iconografia di Girolamo Savonarola, 1495-1998*, Firenze 2004.
- F. SEDDA, *Giovanni da Capestrano inquisitore contro gli ebrei? Le vicende romane*, in «Giornale di storia», 11 (2013), all'url [www.giornaledistoria.net](http://www.giornaledistoria.net).
- M. SENSI, *Santuari, culti e riti ad repellendam pestem tra Medioevo ed età moderna*, in *Luoghi e spazi della santità*, a cura di S. BOESCH GAJANO - L. SCARAFFIA, Torino 1990, pp. 135-149.
- S. SIMONSOHN, *History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem 1977.
- D. SOLVI, *Agiografi e agiografie dell'Osservanza minoritica cismontana*, in *Biografia e agiografia di San Giacomo della Marca*, pp. 107-123.
- Id., *Il culto dei santi nella proposta socio-religiosa dell'Osservanza*, in *I frati osservanti e la società italiana nel secolo XV*, Spoleto 2013, pp. 135-168.
- Id., *Giovanni of Capestrano's Liturgical Office for the Feast of Saint Bernardino of Siena*, in «Franciscan Studies», 75 (2017), pp. 49-71.
- Id., *Modelli minoritici della agiografia bernardiniana*, in «Franciscana», 12 (2011), pp. 255-289.
- Id., *Otium in negotio et negotium in otio. Predicazione e santità nell'agiografia osservante*, in *San Giacomo della Marca e l'altra Europa. Crociata, martirio e predicazione nel Mediterraneo Orientale (secc. XIII-XV)*. Atti del Convegno internazionale di studi, Montepandone, 24-25 novembre 2006, a cura di F. SERPICO, Tavernuzze Impruneta 2007, pp. 67-83.
- E. TASSI, *Gli ebrei e la predicazione antiusura dei frati minori dell'osservanza*, in *Storia e Luoghi della marca fernana*, all'url [www.luoghifermani.it/?p=4718](http://www.luoghifermani.it/?p=4718).
- G. TODESCHINI, *Gli ebrei nell'Italia medievale*, Roma 2018.
- A. TORRE, *Il vescovo di antico regime: un approccio configurazionale*, in «Quaderni Storici», 91 (1996), pp. 199-216.
- L. TURCHI, *Bernardino da Siena e la santità di Giacomo della Marca: dal 'prendere forma' del discepolo alla 'costruzione dell'immagine' del Maestro*, in *Gemma Lucens*, a cura di F. SERPICO, Firenze-Montepandone 2013, pp. 13-48.
- P. VENTUROLI, *Studi sulla scultura lignea fra Quattro e Cinquecento*, Torino 2005.
- J.-P. VERNANT, *De la présentification de l'invisible à l'imitation de l'apparence*, in *Image et signification. Rencontres de l'Ecole du Louvre*, Paris, 1983, pp. 25-37.



Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## **ABSTRACT**

L'obiettivo di questo contributo è quello di investigare il significato di un'associazione diffusa nell'iconologia tardo-medievale, quale quella tra Pietro Martire e Bernardino da Siena. Attraverso l'analisi di diversi casi di studio, l'autore getta una nuova luce sull'immagine di un binomio che nel corso del Quattrocento si è caricato di molteplici e differenti significati.

This chapter's ultimate goal is to unveil the underlying significance of a widespread association in Late Medieval iconology, such as the one between Peter Martyr and Bernardino of Siena. Through the analysis of several case studies, the author succeeded in casting a fresh light on the image of a duo which throughout the Quattrocento was embedded with multiple and different meanings.

## **KEYWORDS**

Pietro Martire, Bernardino da Siena, Iconologia, Tardo Medioevo

Peter Martyr, Bernardino of Siena, Iconology, Late Middle Age



# Permessi di costruire lungo il 'fosso di Milano' (1450-1499)

di Maria Nadia Covini

in *Flos studiorum. Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III

<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_16



## Permessi di costruire lungo il 'fosso di Milano' (1450-1499)\*

Maria Nadia Covini

L'opportunità data ai cittadini di recuperare spazi lungo le antiche mura dismesse compare già nelle antiche *Consuetudini* di Milano, messe per iscritto, come è noto, nel 1216, e riprese negli statuti trecenteschi<sup>1</sup>. Il testo si riferiva probabilmente alle mura romane di Massimiano e alle integrazioni altomedievali del vescovo Ansperto, distrutte dal Barbarossa<sup>2</sup>, e consentiva di destinare a un miglior uso degli spazi a ridosso della fortificazione, a beneficio dei proprietari di sedimi o *predia* adiacenti, purché non fossero danneggiate le proprietà dei vicini con scoli d'acqua. Il recupero di spazi pubblici degradati e obsoleti avvantaggiava i concessionari e contribuiva ad accrescere il decoro urbano, ed è probabile che la norma sanzionasse degli usi largamente invalsi.

Anche nel corso del Quattrocento si hanno varie notizie del recupero di piccoli lotti di terreno lungo i muri e il *fosso di Milano* (il naviglio interno, interrato nel XX secolo)<sup>3</sup>, concessi dalle autorità a cittadini che li chiedevano per costruire nuovi

---

\* Ringrazio quattro lettori che hanno gentilmente commentato il testo. Da Edoardo Rossetti ho avuto un prezioso supplemento di documentazione; dall'ingegnere Maurizio Brown, esperto di acque milanesi, puntuali informazioni su struttura, storia e navigabilità del naviglio interno, e molti suggerimenti da Mario Comincini e da Francesco Repishti.

<sup>1</sup> Liber consuetudinum Mediolani, tit. XXII; GIULINI, *Memorie spettanti*, p. 600. Il testo dice che «inter illos vicinos qui prope murum civitatis nostre intus et foris predia seu sedimina possident, hoc per nostram consuetudinem obtinet quia is qui prope murum obstinens, murum intus habens destructo muro totum pedem illius muri quodam iure accessionis occupat. Domum et quidquid ei utile fuerit potest super pedem muri construere. Sane nec stillicidium (...) nec aquam». Per un commento al testo, BERLAN, *Le due edizioni*, pp. 127-134.

<sup>2</sup> GIULINI, *Memorie spettanti*, III, pp. 464-465 ss.

<sup>3</sup> Il fossato più o meno ellittico era lungo circa km 6 e largo al massimo m. 18 (con numerose variazioni e interventi nel tempo). Riceveva acque dal Seveso, dal Nirone, dalla Vepra-Vetra (derivazione dell'Olonà) e da altri minori corsi d'acqua. Un'idea del tracciato si ha dalla *Carta topografica di Milano ne' secoli bassi*, allegata al VII volume di Giulini, *Memorie* e dalle mappe ottocentesche delle acque milanesi, visibili nelle immagini di *Viaggio nel sottosuolo di Milano*, pp. 10, 18, 68, dove si notano l'interruzione del circuito corrispondente al castello e alcuni punti

manufatti e strutture. La storiografia ha documentato la moltiplicazione di fabbricati di uso commerciale e artigianale, le cosiddette *soste*, edifici adibiti a depositi e magazzini di merci pesanti, specialmente di materiali edilizi come legname, laterizi, pietre. Dalle *soste*, costruite lungo la via d'acqua, si potevano caricare e scaricare materiali dai e sui barconi<sup>4</sup>. Ne sorsero molte tra il fossato, le mura difensive e il terrapieno detto *terraggio* (nei documenti *terraggio*, *terrazzo*, *pomerio*)<sup>5</sup>, ossia il manufatto che costeggiava il naviglio stesso verso l'interno della città. Le *soste* e la navigazione interna erano uno dei tanti elementi del sistema produttivo milanese, industriale e commerciale, che dall'acqua traeva risorse e opportunità, grazie a impianti soggetti a continui miglioramenti e adattamenti<sup>6</sup>. Basti pensare all'utilità del trasporto idraulico di materiali per le grandi imprese edilizie della cattedrale e del castello, o all'importanza delle strutture molitorie per vari tipi di produzione<sup>7</sup>.

In questo scritto considereremo delle concessioni che prendevano una piega diversa: se nella prima metà del secolo furono molte le *soste* concesse a mercanti e artigiani, le patenti che qui illustreremo mostrano invece uno sviluppo nuovo, con forme diverse di recupero degli spazi lungo il fosso di Milano, e con la privatizzazione da parte degli abitanti delle case adiacenti al muro e al fosso della città, intese ad ingrandire o abbellire abitazioni, cortili, giardini, passaggi, accessi. Rispetto ai venditori di legname e laterizi, ai tintori e agli artigiani che erano stati i beneficiari delle prime licenze, nella seconda metà del Quattrocento i concessionari appartengono ad altre categorie sociali e professioni, come vedremo meglio nel seguito<sup>8</sup>.

---

di deflusso. Il percorso attorno a porta Ticinese era complesso, dopo gli interventi del XIV secolo: nei pressi del sistema darsena-cittadella era stata costruita una chiusa e il fosso defluiva nella roggia Vettabbia. A porta Tosa un naviglietto detto cavo Borgognone scaricava le acque nel Lambro a Monluè. Dal XIV secolo il sistema fu integrato dal corso appena più esterno del Redefossi (poi corrispondente alle mura spagnole) e a fine XV dalla derivazione di acque dal naviglio Martesana. Notizie puntuali su miglioramenti e adattamenti si hanno da COLOMBO, *Le mura di Milano comunale*; BISCARO, *Gli antichi 'navigli' milanesi*, in particolare pp. 316-320 sul sistema delle acque a porta Ticinese; per gli interventi del 1438, FOSSATI, *Lavori e lavoratori*, COMINCINI, *La prima conca*. Inoltre ZIMOLO, *Canali e navigazione interna*; CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua*, pp. 70-75; FANTONI, *L'acqua a Milano*; BOUCHERON, *Milano e i suoi sobborghi*, in particolare pp. 244-248; ALBINI, *L'ospedale del Brolo*, pp. 8-9. Sul Redefossi rinvio allo studio di CANDIA in pubblicazione in *Leonardo e la città ducale*.

<sup>4</sup> Si vedano ZANOBONI, *L'acqua come spazio economico*, in particolare pp. 151-153; EAD., *Il commercio del legname*; PATETTA, *L'architettura del Quattrocento*, pp. 351-352; BOUCHERON, *Milano e i suoi sobborghi*, in particolare pp. 245-251; COMINCINI, *Legno, terra, fuoco*. Non ho potuto reperire BISI, *Il sistema dei Navigli*, citato da Patetta.

<sup>5</sup> COLOMBO, *Le mura di Milano comunale*, p. 278-279.

<sup>6</sup> Soprattutto ZANOBONI, *L'acqua come spazio economico*.

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 147 (per i cantieri pubblici e privati) e CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua*.

<sup>8</sup> Come scriveva Gigliola Soldi Rondinini già diversi anni fa, le *licentie edificandi* a privati si intensificano nel corso del Quattrocento, e riguardano «cittadini dei ceti più elevati», a cui si concedeva di «sopraelevare, o ampliare, verso la strada botteghe ed edifici al fine di ricavarne altri spazi abitabili», SOLDI RONDININI, *Saggi di storia*, pp. 144-145. Mi fa piacere ricordare qui

Ci baseremo sulle patenti di concessione rimaste nella documentazione ducale, in alcuni casi già note e studiate, con una lettura più approfondita e soprattutto su una più puntuale individuazione dei concessionari. Per una descrizione analitica, va premesso che le concessioni non sono radunate in un fondo omogeneo, ma sono sparse nella documentazione, specialmente nei registri di patenti, sia quelli ducali sia quelli del Comune<sup>9</sup>. Gli atti contengono di solito anche il testo della supplica e il parere rilasciato dai tecnici – esperti e ingegneri ducali e comunali –, incaricati dal duca e dai maestri delle entrate straordinarie.

### 1. *Le concessioni*

Le *soste* oggetto delle concessioni più antiche, fino ai primi anni Cinquanta del Quattrocento, ebbero in molti casi una lunga durata, fino all'interramento del naviglio interno. Le patenti imponevano in genere che tali manufatti (*sostre*, *sciostre* nei documenti di età moderna) fossero aperti e scoperti, e destinati a deposito, base di carico e scarico di merci, luogo per la compravendita di materiali per l'edilizia, oppure impianto per attività manifatturiere, come tintorie o altro. Per esempio nel 1456 Gabriele Tadoni ottenne dai maestri delle entrate straordinarie la concessione di una *sosta* nella fossa di Milano tra porta Ticinese e la *Torre dell'Imperatore* allo scopo di scaricare laterizi e legname<sup>10</sup>. Funzionale a un'attività manifatturiera, una tintoria, è la concessione del 1458 a Guidetto Marinoni, che confermava un più antico privilegio risalente a Filippo Maria Visconti. Il concessionario teneva a fitto uno spazio presso il *fosso di Milano* nei pressi della rocchetta di porta Nuova, dove «ha la tintoria sua dei drapi di lana e fatto certo riale»<sup>11</sup>. Ma poiché gli scarti di tintoria inquinavano i pozzi, una nuova concessione del 1458 consentiva al Marinoni (come già ad altri prima di lui) di aprire una pusterla, protetta da una robusta porta con catenacci, sempre presso il fortilizio di porta

---

la studiosa che è stata maestra, con Giuseppe Martini, di Giuliana Albini e a lungo docente di Storia medievale a Milano e coordinatore del dottorato di storia medievale, scomparsa il 23 maggio 2020 mentre scrivevo questo lavoro.

<sup>9</sup> Se ne trovano molte (ma non tutte, probabilmente), sia nei registri ducali di patenti (ASMi, *Registri ducali*), sia nei registri dove gli uffici del comune trascrivevano le patenti ducali (BTMi, *Registri di lettere ducali*). Tutti i registri ducali e i sei registri del Comune (*ibidem*, 9, 11, 12, 13, 14, 15, anni 1450-1496) sono leggibili in riproduzione digitale nel sito dell'Archivio di Stato di Milano. Dei registri del comune abbiamo anche gli eccellenti regesti di Caterina Santoro (*I registri delle lettere ducali in età sforzesca*). Varie notizie si trovano anche in ASMi, *Registri di Missive* e nelle corrispondenze di cancelleria (ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno*). Le ottime riproduzioni digitali di ASMi mi sono state preziose per questo articolo, scritto in tempi di pandemia.

<sup>10</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 11, f. 40, 23 settembre 1456 (regesto in *I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 53, n. 39). Sulla Torre dell'Imperatore v. *infra* nota 37.

<sup>11</sup> La patente fa riferimento anche a una precedente concessione data 'dai milanesi' ovvero dal Comune o dalla Repubblica ambrosiana. Sulle tintorie ZANOBONI, *L'acqua come spazio economico*, pp. 160 e seguenti.

Nuova, forse per portare via i materiali di scarto<sup>12</sup>. Prima del 1455 il duca Francesco Sforza aveva concesso ad Antonio da Mozzate di costruire una «sosta seu torricella supra murum fosse civitatis vestre Mediolani et constructe prope portam Romanam», pagando un fitto<sup>13</sup>.

Le licenze si moltiplicarono negli anni successivi. Francesco Pandolfo ottenne nel 1470 uno spazio sul *fosso* cittadino in luogo da stabilire tra S. Ambrogio e la chiesa di S. Francesco Grande, per farne un deposito di laterizi e legname da vendere<sup>14</sup>. Nel 1474 Pietrina Aliprandi ebbe licenza di allestire una *sosta* nel fosso della città, situata tra quelle già esistenti del Tadoni e di Cristoforo Molteni, con la precisazione (generica) che avrebbe potuto far erigere dei nuovi manufatti, e i tintori Arrigoni ebbero licenza di fare una sosta presso la torrazza di S. Michele<sup>15</sup>. Nel 1475 Agostino Torti ottenne il permesso di costruire una *sosta* sull'acqua presso la chiesa di S. Pietro in Dosso, vicino a quella già esistente di Francesco Pandolfo, costruita da poco presso la prima torretta di porta Vercellina. Il Torti dichiarava di voler far mercato di legname e di pietre *seu laterum*, probabilmente *pietre cotte* ossia laterizi<sup>16</sup>. Era una donazione *pleno iure* ed ereditaria, con facoltà di accedere allo spazio, di costruire gli edifici necessari all'attività e con obbligo di mantenere una distanza prescritta dal muro del fosso.

Già negli anni Settanta però le concessioni prendono una piega diversa. Nel 1471 la duchessa Bianca Maria Visconti concede ad Agostino Griffo di costruire una torre *infra* il muro della città – la terza torre in porta Orientale, all'ingresso di porta Tosa, con l'accesso e con facoltà di utilizzare lo spazio *veluti de re propria*; inoltre gli dava facoltà di fare un *additum* dalla sua casa di residenza alla torre *per teralium*, lasciando però il passaggio a gente a piedi e a cavallo. La patente ha clausole ampiamente derogative e graziose (*ex certa scientia, de nostra plenitudine potestatis, derogamus...*)<sup>17</sup>. Si consentiva la completa privatizzazione degli spazi senza alcun riferimento ad attività commerciali e si enumeravano i benemeriti del Griffo e soprattutto del fratello Ambrogio, medico ducale e poi protonotario

<sup>12</sup> ASMi, *Registri ducali*, 54, f. 59, 14 luglio 1458.

<sup>13</sup> ZANOBONI, *L'acqua come spazio economico*, p. 152-153. La struttura fu poi venduta dagli eredi nel 1492 previa licenza ducale: ASMi, *Registri ducali*, 61, f. 62, 20 settembre 1492, *Concessio facta Benedicto de Mozate et Elisabet de Paganis alienandi quadam soxta in turricula sita prope portam Romanam Mediolani*, con supplica inserta. Molti esempi che qui riprendo e rileggo anche in chiave prosopografica sono citati anche in BOUCHERON, *Milano e i suoi sobborghi*, pp. 248-250.

<sup>14</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 12, f. 197, 2 marzo 1470 (*I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 127, n. 197); BTMi, *Registri di lettere ducali*, 14, f. 201 e f. 213 (*I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 223, n. 227; p. 225, n. 242).

<sup>15</sup> ZANOBONI, *L'acqua come spazio economico*, p. 152.

<sup>16</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 13, f. 157, 20 maggio 1475 (*I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 173, n. 162). Su questo settore commerciale e produttivo, COMINCINI, *Legno, terra, fuoco*; ZANOBONI, *Il commercio del legname*.

<sup>17</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 14, f. 23, 31 luglio 1479, con inserto precedente atto del 14 novembre 1467 (*I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 190, n. 20).



apostolico, personaggio carissimo ai duchi, protetto della duchessa Bianca Maria e poi anche di Bona di Savoia, che confermò la licenza in anni successivi.

Ma a questo punto dobbiamo tornare indietro e cercare di dare un'identità più precisa ai concessionari che abbiamo elencato finora. Ben pochi di costoro erano mercanti e artigiani: lo erano certamente i tintori Marinoni e Arrigoni, ma quasi tutti gli altri erano, come il Griffò, persone vicine alla cerchia dei duchi: ufficiali ducali, cortigiani, servitori della corte. Agostino Torti era il custode della *guardaroba* della duchessa Bona di Savoia, Pietrina Scaccabarozzi-Aliprandi era la balia del conte di Pavia Gian Galeazzo Sforza, Gabriele Tadoni era il notaio dei maestri straordinari<sup>18</sup>, ovvero dipendeva dalla stessa magistratura a cui spettavano le istruttorie e le decisioni circa le concessioni. Francesco Pandolfo era ufficiale ducale delle munizioni, collaboratore di Bartolomeo Gadio e poi di Ambrogio Ferrari.

Dato il connotato clientelare, le concessioni avevano un carattere grazioso, *extra legem*; erano benefici singolari, che il principe riservava ai suoi protetti e non a semplici cittadini, secondo criteri largamente discrezionali. Non a caso, le patenti contengono deroghe amplissime a decreti e a norme vigenti. Se poi andiamo avanti nel tempo, il tenore delle concessioni (anche di quelle già date e poi riconfermate) si fa più ampio e più favorevole ai concessionari.

Nel 1480 Battista da Cernusco detto Abate, *maestro della sala* di Bona di Savoia, ottiene uno spazio di terra nel fosso cittadino *usque ad aquam* per una lunghezza corrispondente a quella della sua casa di porta Nuova *supra terragium* allo scopo di fare un orto (che chiese di dare in locazione ad altri nel 1492)<sup>19</sup>. Gentile da Seregno (*ante* 1482), e dal 1482 Aloisio Corio, ottengono un tratto del *fosso di Milano* (*partem fovee*) con obbligo di tenerlo pulito (*purgatum et mundum*) a loro spese<sup>20</sup>. Il primo era il *chiavario* della gabella del sale<sup>21</sup>, il secondo castellano ducale di Caravaggio<sup>22</sup>. Il già citato custode della *guardaroba* della duchessa, Agostino Torti, ebbe confermata la concessione già citata del 1475 per due volte, nel 1477 e nel 1479<sup>23</sup>. Dato che la patente era piuttosto generica e lasciava adito a dubbi, il Torti la interpretò nella forma più estesa e fece fare delle costruzioni nuove su una torretta antica. Intervenero i maestri delle entrate, bloccando i lavori, e allora il Torti si rivolse nuovamente al duca (1487) per rimuovere l'ostacolo, ed ebbe piena e ampia licenza di costruire<sup>24</sup>.

<sup>18</sup> SANTORO, *Gli uffici*, p. 83.

<sup>19</sup> ASMi, *Registri ducali*, 61, f. 30, 9 maggio 1492, con riferimento alla precedente concessione.

<sup>20</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 14, f. 26-27, 9 settembre 1482 (regesto in *I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 209, n. 144).

<sup>21</sup> Nel 1479, SANTORO, *Gli uffici*, p. 131.

<sup>22</sup> Dal 1480, *ibidem*, p. 685.

<sup>23</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 13, f. 162, 21 giugno 1477 (regesto in *I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 175, n. 170); ASMi, *Registri ducali*, 213, p. 14, 18 ottobre 1479 (regesto).

<sup>24</sup> *Ibidem*, 40, f. 187-188, 6 gen. 1487, con riferimento alla precedente concessione del 1475.

Fanno eccezione alla condizione cortigiana e funzionariale due *macellarii* di Vermezzo che, essendo «uno pocho streti de casa» e mancando di spazio per tenere le bestie (macellate, presumibilmente), chiedevano uno spazio di terra «quale saria comodo», che si trovava «sopra il terragio de la comunità de Milano» tra la sosta di Francesco Pandolfo e l'abitazione dei Rigoni, presso «il pasquaro dela ecclesia maiore de Sancto Ambrosio»<sup>25</sup>. La ottennero nel 1480 in forma enfiteutica.

Ma in genere le patenti, anche negli anni successivi, beneficiano *curiales* e funzionari ducali e hanno la forma definitiva della donazione. Nel 1481 furono rinnovate a Giovanni Ambrogio da Venzago le antiche concessioni di costruire una *sosta* presso la rocca di porta Vercellina, risalenti a Filippo Maria Visconti e poi più volte confermate. Era probabilmente una delle concessioni più antiche, data a un soggetto che – pur appartenendo a una famiglia di commercianti di materiali da costruzione – per decenni aveva servito duchi e duchesse come cancelliere e poi come *famiglio cavalcante*. Oltre alla conferma, il Venzago otteneva l'uso di spazi di terreno adiacenti a certi edifici di sua proprietà per ampliarli verso il ponte e verso una torre da lui costruita, impegnandosi a mantenere la distanza di 25 braccia dalla fortificazione di porta Vercellina. In questa patente la *sosta* commerciale diventa secondaria rispetto alla valorizzazione e all'ampliamento delle proprietà private del cortigiano<sup>26</sup>.

Ritroviamo poi Francesco Pandolfo, che nel 1470 aveva ricevuto in dono lo spazio per una *sosta*: nel 1480 ebbe la conferma della concessione e nel 1484 ottenne un sostanzioso ampliamento delle condizioni: poteva godere della *sosta* con la piazza adiacente con diritto di edificare, fare edificare, vendere e alienare, e di disporne *tanquam de re propria*, senza che occorresse licenza da parte della camera e del comune di Milano, con deroga a ogni decreto e statuto. La concessione si estendeva ai suoi eredi, con una ampia e piena privatizzazione<sup>27</sup>.

Nel 1483 si registrano varie concessioni: il cancelliere ducale Francesco da Tolentino ottiene una torretta e il relativo spazio tra porta Romana e il *portone* di S. Celso. Poteva costruire una *sosta* ma aveva anche facoltà di aprire una porta e di fare un giardino, non lontano dalla torretta già donata al barbiere di Gian Giacomo Trivulzio<sup>28</sup>. La funzione commerciale è secondaria rispetto all'abbellimento

---

<sup>25</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 14, f. 66-67, 13 novembre 1480 (*I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 199, n. 80). La località di Vermezzo era importante (con i dintorni) anche per le fornaci.

<sup>26</sup> ZANOBONI, *L'acqua come spazio economico*, p. 150-151. La patente del 19 novembre 1481 in ASMi, *Registri ducali*, 213, p. 253 (regesto), riepiloga le precedenti concessioni.

<sup>27</sup> *Ibidem*, 119, f. 149, 27 settembre 1485 e BTMi, *Registri di lettere ducali*, 14, f. 213, stessa patente, regesto in *I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 225, n. 242. La conferma del 14 novembre 1480 è in BTMi, *Registri di lettere ducali*, 14, f. 66, regesto in *I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 199, n. 79.

<sup>28</sup> ASMi, *Registri ducali*, 213, p. 417, 23 ottobre 1483, regesto. La concessione fu contestata da tal Muglione che sosteneva che la torretta era già stata donata a lui, e che andava corretta la

e ampliamento dell'abitazione privata. Il 22 dicembre, in forma di donazione ereditaria, il cancelliere Stefano Belluschi riceve nelle adiacenze uno spazio (*aggeris*) tra due torri, con facoltà ampia di costruire, come già altri prima di lui<sup>29</sup>.

Significativa la concessione del 1486 a Giovanni da Legnano: per dargli un tratto del *fosso di Milano* tra porta Orientale e porta Nuova si costrinse il precedente detentore, il tintore Antonio da Castello, a rinunciare alla concessione. Legnano non era un artigiano<sup>30</sup>, ma un *civis Mediolanensis* raccomandato dal castellano Filippo Eustachi, che a quel tempo era una figura determinante ai vertici dello stato. Inoltre, la concessione temporanea diventava una donazione piena, e la Camera rinunciava ad ogni diritto<sup>31</sup>.

Tra il 1481 e il 1495 ottennero degli appezzamenti di terra nei pressi del muro antico del *fosso di Milano* alcuni membri della famiglia Panigarola, che come è noto gestiva dal secolo precedente l'ufficio degli Statuti che diffondeva le gride, teneva l'archivio dei decreti ducali ed era noto come *l'ufficio dei Panigarola*<sup>32</sup>. Giovan Pietro, segretario ducale, ebbe uno spazio a ridosso delle mura di porta Vercellina, con facoltà di aprirvi delle porte. Poteva costruire una *sosta*, ma anche in questo caso la patente introduce una possibilità di valorizzazione fondiaria, dato che il terreno era adiacente alla casa del concessionario, che si obbligava a mantenere gli argini della sponda e a dare al conestabile di porta Vercellina le chiavi della porta che avrebbe aperto nel muro pubblico<sup>33</sup>. Ancora più esplicita è la concessione al fratello Francesco, che da tempo aveva ottenuto una *sosta* nel *fosso urbis Mediolani* presso la chiesa di S. Michele e non lontano dalla piazza di Sant' Ambrogio<sup>34</sup>, con licenza di costruire solo edifici aperti (*nomà aperti*), mentre nel 1492, previo sopralluogo del vicario di Provvisione e dell'ingegnere Lazzaro Pallazzi, ottenne un'ampia *licentia edificandi* e facoltà di chiudere lo spazio che intercorreva tra due torrette<sup>35</sup>.

---

patente dove diceva «la terza torre da porta Romana verso Sant'Eufemia», con «la quarta torre», che era ancora libera. C'era spazio per tutti e il privilegio fu corretto: regesto in *ibidem*, 213, p. 589, 22 dicembre 1483. La patente limita al Muglione lo spazio tra la terza e la quarta torretta, a metà col Tolentino, che ha anche la metà fra la quarta e la quinta torre.

<sup>29</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 14, f. 201, 22 dicembre 1483 e *ibidem*, f. 202, patente del 6 aprile 1484 che concede all'erede del Tolentino, Polidoro, anche lui cancelliere, e al Bellusco, di vendere gli spazi avuti in dono ai fratelli Carugo, mercanti, che avevano nelle adiacenze la propria abitazione (regesti in *I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 223, nn. 226, 227). Gli eredi del Tolentino ricevevano un altro spazio presso le mura di Porta Romana e la chiesa di Sant'Eufemia.

<sup>30</sup> Così in BOUCHERON, *Milano e i suoi sobborghi*, p. 248.

<sup>31</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 14, f. 213, 24 febbraio 1486.

<sup>32</sup> La serie dei registri dell'ufficio inizia dal 1335, v. *I registri dell'ufficio degli Statuti*.

<sup>33</sup> ASMi, *Registri ducali*, 213, p. 230, 20 ottobre 1481 e le successive concessioni ai fratelli Aloisio e Francesco, *ibidem*, 200, f. 32, 7 ottobre 1489.

<sup>34</sup> GIULINI, *Memorie spettanti*, III, p. 329 (la chiesa di S. Michele poi detta alla Chiusa).

<sup>35</sup> ASMi, *Registri ducali*, 61, ff. 78-79, 6 dicembre 1492.

Un altro Panigarola, il cancelliere Pietro di Enrico<sup>36</sup>, ottenne nel 1489 la concessione di utilizzare un'antica torre, confermata poi nel 1495<sup>37</sup>. Nella supplica dichiarava di aver a cuore l'«ornamento della città» e di voler seguire l'esempio di altre persone che già avevano ottenuto delle pezze di terra «nel muro di Milano», «le quali le hanno aconze et redificate et factoli bone habitatione». L'episodio è noto: Panigarola aveva messo gli occhi su una *torraza* ancora libera nel muro esterno della città nota come *Torre dell'imperatore*, risalente al XII secolo; il nome non si riferiva al distruttore Barbarossa, ma a un imperatore bizantino che aveva mandato aiuti ai milanesi contro il Tedesco<sup>38</sup>.

La motivazione «a ornamento della città» compare sempre più di frequente nelle richieste degli anni Ottanta e Novanta. I supplicanti – anche coloro che in passato avevano costruito delle *soste* – chiedevano ora di poter ampliare le proprie abitazioni, i giardini, gli orti, rigenerando spazi pubblici ormai degradati, o di ripristinare delle antiche torrette, che punteggiavano numerose le murate cittadine: dalle patenti di Tolentino e Belluschi risulta che nel solo tratto di *fosso* tra porta Romana e Sant'Eufemia ce n'erano almeno cinque. Piccole superfici, originariamente connesse agli apparati di difesa della città, venivano incorporate a spazi privati, per aumento e abbellimento delle proprietà. Molte delle licenze considerate consentivano l'apertura di porte e pusterle nelle antiche mura, facendo però obbligo al concessionario di consegnare copia delle chiavi al conestabile della porta vicina: ulteriore conferma della dismissione delle strutture difensive.

Si veda la motivazione della concessione del 1491 al notaio Materno Figini, ovvero *dei Capitani di Figino*, parente di quel Pietro che aveva costruito davanti alla chiesa cattedrale il *Portico dei Figini*. Il notaio milanese riceveva una torretta o «revelino scoperto e aperto» che si trovava fuori porta Ticinese nei pressi della torre di S. Caterina, volendo costruire un nuovo edificio «che saria a ornamento della città». Inoltre, essendo il passaggio molto frequentato, si impegnava a lasciare spazio sufficiente per il transito di cose e persone<sup>39</sup>.

La richiesta fu accolta previo parere del vicario di Provvisione, ma l'esito era scontato, dato che il Figini, notaio ben conosciuto in città, era stato il verbalizzatore dei processi politici condotti dal vicario di Ludovico il Moro, Bernardino Monteluzzi d'Arezzo, compreso il famoso processo agli ebrei del 1488<sup>40</sup>. Ora,

---

<sup>36</sup> Il ricco mercante Enrico Panigarola era stato uno dei più accaniti avversari di Francesco Sforza al tempo della Repubblica ambrosiana.

<sup>37</sup> ASMi, *Registri ducali*, 200, f. 33, 6 novembre 1489 e f. 96, 13 giugno 1495. Si veda SANT'AMBROGIO, *La concessione*, il quale ipotizza che le concessioni «a privati di torri e fortilizi, venissero fatte, più che altro, a scopo di non lasciar deperire del tutto le costruzioni che il governo ducale non si curava nemmeno di riattare». Belle immagini, fotografie e mappe in *Urban file. La voce delle città*, all'url <https://blog.urbanfile.org>.

<sup>38</sup> SANT'AMBROGIO, *La concessione*.

<sup>39</sup> ASMi, *Registri ducali*, 200, f. 54, patente del 13 settembre 1491.

<sup>40</sup> COVINI, *La bilanza drita*, pp. 55, 104-105.

proprio il Monteluzzi era stato collocato dal Moro nella carica di vicario di Provvisione di Milano, l'autorità più alta insieme al podestà: anche in questo caso la concessione passa per canali discrezionali e clientelari.

Di analogo tenore è la licenza del 1491 ad Andrea Pisoni, *trombetta* e banditore del comune di Milano, per uno spazio sul *fosso di Milano* adiacente alla sua abitazione, con il permesso di fare un uscio nel muro<sup>41</sup>, e quella del 1492 a Giacomo detto Sacco da Parma, *trombetta* e banditore ducale, che ebbe una *turricola* presso porta Comasina e uno spazio del *fosso* in corrispondenza della medesima. Era annullata la precedente concessione del duca Galeazzo Maria Sforza allo *staffiere* Taddeo da Settimo, che vi aveva fatto eseguire certe costruzioni, ma che ne era stato spossessato dopo che si era scoperta la sua partecipazione alla congiura che voleva riportare al potere la duchessa Bona<sup>42</sup>.

Citiamo anche la concessione piuttosto anomala al cameriere ducale Borso detto *Mazzone* Vallisneri (un ex suddito estense, verosimilmente), che dopo aver ottenuto nel 1479 la cittadinanza milanese ebbe dal ducetto e dalla duchessa i redditi di 'tutte' le soste del fossato di Milano, eccetto quelli donati dal duca<sup>43</sup>. Una concessione esorbitante, che si può forse interpretare come un eccesso di favoritismo della poco savia duchessa Bona.

Un'altra patente del 1492, la concessione a Damiano e fratelli Tettoni, *aulici ducali* di nobile famiglia novarese, proclamava di voler abbinare vantaggio privato e *ornamento* della città. I due ricevevano in dono una torretta tra porta Nuova e porta Comasina presso il monastero dell'Annunciata, e i relativi spazi tra il fosso (*fovea*) e il terraggio (*pomerium*) – non una grande superficie, circa 200 mq totali<sup>44</sup>.

Non parla più di *soste* la patente del 1492 per Giovanni Antonio *de Mediolano*, prefetto della stalla dei muli del duca<sup>45</sup>. Riguarda una porzione di terra presso le mura, con cui il da Milano avrebbe potuto allargare lo spazio adiacente alla sua «caseta in porta Comasina suso el terrazo de Milano», edificare «suso el muro dela città» e costruire una porta di accesso che conduceva al *fosso della città*, me-

<sup>41</sup> Non è detto che la richiesta avesse buon esito perché la vedova di Giovanni Settala, servitore della corte ducale, si oppose, sostenendo che il defunto marito, anni prima, aveva avuto la stessa concessione da Galeazzo Maria Sforza, non potendo però dimostrarlo perché, in tempo di peste, le carte erano state bruciate insieme a tutte le suppellettili di casa: ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno*, 1096, 4 agosto 1491.

<sup>42</sup> ASMi, *Registri ducali*, 61, f. 126, 9 ottobre 1493.

<sup>43</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 13, f. 212 e f. 213, cittadinanza del 28 luglio 1478 e concessione del 31 luglio 1478 (regesti in *I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, pp. 183-184, nn. 223, 224).

<sup>44</sup> ASMi, *Registri ducali*, 61, f. 66, 1° giugno 1492.

<sup>45</sup> *Ibidem*, 61, f. 45, 13 luglio 1492: «et essendo destrecto in epsa casa né havere modo alcuno de poterse alargare nisi che per v.S. li sia donato tanto del terrazo quanto è la sua casa, quale excederà a braza xiiii, et li dia ampla licentia de potere edificare suxo el muro de la cità per tanto spacio como di sopra, et etiam li possa fare uno uschio vada nel fosso de dicta cità per lo quale possa goldere una rippa quale è circa braza ii in largo et in longo xiiii». E anche ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno*, 1105, 22 giugno 1492.

dante il quale potesse «goldere una riva» che occupava uno spazio di circa 10 mq (2 braccia per 14), cioè un pezzo del *terraggio* ampio quanto la sua casa, «atteso che simile concessione ha facto ad altri». Ludovico il Moro si accertò presso Bartolomeo Calco che ad altri era stato concesso di costruire «suso li muri» e accontentò il richiedente in nome dei suoi meriti e del lungo servizio<sup>46</sup>.

Non si parla di *soste* nemmeno nella concessione ad Ambrogio Ferrari «de quadam turre sita inter menia urbis Mediolani apud fossum que ad Sanctum Celsum vergit». Era la conferma della precedente concessione a Gio. Angelo Ferrari, nipote di Ambrogio, *razionatore* della camera ducale, morto senza eredi. Ambrogio era un personaggio ancora più in vista del nipote: architetto militare e capo dell'ufficio delle munizioni, si era formato presso Bartolomeo Gadio ed era diventato il vertice dell'organizzazione ducale che si occupava di castelli, artiglierie e apparati bellici<sup>47</sup>.

Nel 1488 uno dei collaterali generali, Gaspare da Parma, che di recente aveva comprato casa in porta Orientale davanti alla *sosta* concessa a Giovanni Antonio da Parma (*ex adverso soste Io. Antonii de Parma*), ottenne la concessione di una torretta adiacente alla sua abitazione, con licenza di aprire un cunicolo e di edificare in superficie tra la torretta medesima e quella di Zanone da Cropello, che era un noto comandante di fanterie ducali<sup>48</sup>. Ebbe anche licenza di aprire porte nel muro cittadino e di edificare nello spazio corrispondente ai suoi edifici, in modo però che la via *circa menia* non fosse ostacolata, e con la clausola piuttosto esornativa (ma frequente in questi atti) che l'interesse pubblico fosse anteposto al privato. Molto simile la concessione del 1496 al castellano di Abbiate: uno spazio 'nel' fosso cittadino tra la torre di S. Caterina e il muro della Vepra, per fare una stalla e aprire un varco nelle mura<sup>49</sup>.

La motivazione del decoro e ornamento della città è particolarmente sottolineata nella patente del 1492 a favore del ricco argentiere, zecchiere ducale e banchiere Giovanni Antonio Castiglioni, di cui sappiamo molte cose grazie al documentatissimo medaglione biografico di Edoardo Rossetti, che lo descrive (tra l'altro) come perno di varie attività e movimenti della scena artistica milanese, in veste di finanziatore, committente, mediatore<sup>50</sup>. Una torretta di sua proprietà, addossata al muro della città in porta Ticinese, nei pressi delle concessioni di

---

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> ASMi, *Registri ducali*, 61, f. 56, 10 settembre 1492, anche *ibidem*, 200, f. 73v. Inoltre Edoardo Rossetti mi segnala una concessione della *torrazza* di Santa Caterina ad Agostino Ferrari, rogata nel 1450 da Martino della Gazzada.

<sup>48</sup> ASMi, *Registri ducali*, 200, f. 48, 4 novembre 1488.

<sup>49</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 15, f. 262, 22 aprile 1496 (regesto in *I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 275, n. 223). Ricevo da Edoardo Rossetti la notizia della concessione di una parte del *terraggio* prima a Domenico Guiscardo, poi a Francesco Fontana, indi a un Pallavicini: ASMi, *Notarile*, b. 3898, notaio Francesco Barzi, doc. 4141, 27 giugno 1504.

<sup>50</sup> ROSSETTI, *Con la prospettiva*, in particolare pp. 43-46.

certi Fasoli e di Antonio Litta, necessitava di una bonifica, dato che tutt'attorno si segnalavano «scandali e cose vituperose per modo che dicta casa et abitanti in quella ne patiscono grandissimi vituperii»<sup>51</sup>. Al degrado recato dai cumuli di immondizie e dagli andirivieni delle meretrici, il Castiglioni intendeva porre rimedio con un restauro dell'edificio, iniziativa che – scriveva – «cederà ad grande ornato de la prefata città, perché esso supplicante la farà acconciare politamente», e senza recar danno a terzi. Una relazione dei maestri delle entrate confermava che la licenza non avrebbe recato danno al *publicum*.

Citiamo infine una concessione di terre adiacenti al Redefossi. Il *credenziere* di Ludovico Maria Sforza, Fasolo Areschi, possedeva nel 1490 «una casa sul refosso de quella città per mezzo San Carcophano» (San Carpofofo), e supplicava di avere certo terreno adiacente per fare un orto<sup>52</sup>.

Alcuni di questi casi sono già noti da altri studi e forse altri si potranno reperire nei registri e negli altri fondi archivistici. L'esame più puntuale qui condotto consente di precisare meglio contesti e ambienti sociali e di approdare ad alcune conclusioni. Primo: le concessioni riguardano spazi piccoli, interstiziali, ma sono numerose e incidono sul paesaggio costruito della città. Secondo: negli anni Novanta le *soste* ad uso commerciale e artigianale lungo il fosso di Milano erano probabilmente arrivate alla saturazione e le concessioni furono sempre più orientate al recupero di spazi e di edifici degradati e all'ampliamento di proprietà private. Terzo: si conferma la posizione curiale dei concessionari. Commissari alle munizioni (Ambrogio Ferrari), notai e razioneatori camerale (Materno Figini, Giovanni Angelo Ferrari), aulici (Damiano Tettoni), collaterali generali (Gaspere da Parma), i vari Panigarola dell'Ufficio degli statuti e della cancelleria, altri cancellieri ducali (Tolentino e Belluschi), *staffieri* (Taddeo da Settimo), *credenzieri* (Fasolo), prefetti della stalla ducale (Gio. Antonio da Milano), capisquadra di fanti (Zanone da Cropello), zecchieri e banchieri di corte (Gio. Antonio Castiglioni). Nessun commerciante di laterizi, nessun artigiano. Verosimilmente anche i Fasoli, Antonio Litta e Luca Novati (che ottiene nel 1489 uno spazio vicino alla sua casa)<sup>53</sup> appartenevano allo stesso ambiente.

<sup>51</sup> ASMi, *Registri ducali*, 200, f. 66, 20 luglio 1492 (riportata anche *ibidem*, 61, f. 46).

<sup>52</sup> *Ibidem*, 200, f. 51, 23 aprile 1491. In una nota del novembre 1490 Ludovico Maria Sforza aveva chiesto a Bartolomeo Calco di esaminare la questione: ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno*, 1094 e anche *ibidem*, 1095, 23 aprile 1491. All'Areschi fu concesso anche un lotto di terra che ampliava quello già concesso a un suo parente presso la piazza della chiesa maggiore: ASMi, *Registri ducali*, 61, f. 60, 20 settembre 1492. Sul Redefosso presso San Michele a Porta Comasina gli eredi di Guiniforte Solari possedevano circa 100 pertiche di pascolo: ASMi, *Notarile*, b. 1140, 5 marzo 1482.

<sup>53</sup> Luca da Novate ottenne dalla Camera ducale di vendere a Caterina Castiglioni «quodam spatium terre alias ei concessum», contiguo alla sua casa e corrispondente all'estensione della sua proprietà: ASMi, *Registri ducali*, 61, f. 89, 18 febbraio 1493 con riferimento alla precedente del 6 dicembre 1489.

È plausibile che le iniziative concepite da questi soggetti per abbellire e ingrandire le loro proprietà, e sottrarre al degrado degli spazi inutilizzati, volessero imitare i provvedimenti del principe in materia di rinnovamento urbano, primo fra i quali il grande episodio dell'edificazione del quartiere ludoviciano tra il Castello e S. Maria delle Grazie. Scriveva il Moro nel 1492, in un passo spesso citato: «Nisuna cosa più desidero come de ridurre la forma de quella città (...) ad quella lauticia et elegantia de vie et fronte de edificiis quale merita el nome et grandezza de la città»<sup>54</sup>. E il 19 luglio 1493 fu emanato un decreto per intervenire su strade e case di Milano e furono condotti sopralluoghi a palazzi privati, chiese ed edifici, effettuando qualche esproprio<sup>55</sup>. Ci furono anche, tutti da studiare, vari interventi e provvedimenti per regolamentare e salvaguardare le acque dei navigli interni ed esterni, negli anni Novanta<sup>56</sup>.

Infine: le licenze riguardavano solo la capitale, e solo gli spazi lungo le mura e il fosso? In realtà nei registri di patenti ci sono varie concessioni, e alcune, sia pure in numero minore, riguardano altre aree della città e anche altre città del dominio<sup>57</sup>.

## 2. La darsena e la cittadella di porta Ticinese

Concludiamo con alcune concessioni di spazi a privati cittadini negli spazi della semidemolita cittadella di porta Ticinese e presso la *Darsena*. Nel 1469 il consiglio segreto ducale fu interpellato per esaminare la richiesta di Pietro Marinoni e Antonio Busca, che abitavano in alcune case della cittadella, e anzi si presentavano

---

<sup>54</sup> Iniziarono il 22 agosto 1492 le operazioni di esproprio e abbattimento attorno alla piazza del Castello di porta Giovia per costruire il quartiere cortigiano 'delle Grazie', v. *ibidem*, 187, f. 223, 22 agosto 1492 e FINOCCHI - PATETTA, *Le arti a Milano*, p. 878: «acquisti, espropri, demolizioni di case a sud del castello per realizzare, finalmente, una grande piazza regolare, per la quale Leonardo eseguì nel 1493 il famoso modello del monumento equestre di Francesco Sforza».

<sup>55</sup> GRASSI, *Note sull'architettura*, p. 505, v. ora ROSSETTI, *Tra confische, acquisti e donazioni*; REPISHTI, *La città del Principe*. Studi importanti ora in uscita sulla trasformazione della città ducale sono MARTINIS, «*Anticamente moderni*»; ROSSETTI, *La città cancellata; Leonardo e la città ducale* (su magnificenza e propaganda, specialmente l'introduzione di REPISHTI). Una visione complessiva in BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir* e WELCH, *Art and authority*.

<sup>56</sup> Alcuni cenni in ZANOBONI, *Acque a Milano*, p. 145; COVINI, *Prima di Leonardo*, pp. 47-49.

<sup>57</sup> Nei registri ducali (e soprattutto ASMi, *Registri ducali*, 61, che riflette l'attività dei maestri delle entrate straordinarie nei primi anni Novanta), sono trascritte concessioni di spazi urbani inutilizzati anche in altre città del ducato, come Pavia e Piacenza. Per esempio, i fratelli da Trezzo, che avevano casa a Pavia sulla piazza grande di fronte all'osteria del Saraceno, ottennero di abbassare «una torre piccola ne la casa sua la quale gli è incommoda et volendo loro fare edificare dicta casa non pono fare edificio alcuno per la incommodità de quella» (*ibidem*, 61, f. 49, 20 agosto 1492). La licenza fu concessa dopo che il referendario dichiarò che l'iniziativa avrebbe reso più bella la piazza.



come *sollecitatori* – ovvero rappresentanti – della comunità degli abitanti dell'antica fortificazione dismessa. La richiesta riguardava due *caseloli* situati «iusta ponte ecclesie sancti Eustorgi» che tempo prima erano stati affittati a un famiglia d'arme, tale Facianino, a tre fiorini l'anno. Gli abitatori delle case della diroccata cittadella chiedevano di utilizzare questi spazi per ricoverare munizioni e per fare le guardie al ponte di Sant'Eustorgio<sup>58</sup>. Come il consiglio segreto appurò, era questa la funzione originaria dei due caselli, che in alcuni casi erano stati anche adibiti a carceri per la custodia di prigionieri. Il Marinoni e il Busca ottennero quanto chiedevano<sup>59</sup>, ma le funzioni a cui alludevano nelle loro suppliche erano superate: di fatto, i *caseloli* furono privatizzati a beneficio degli abitanti della vetusta *cittadella*, o di ciò che ne rimaneva<sup>60</sup>. Un altro Marinoni, Giovanni, di professione mercante e appaltatore del dazio *dei Cinque Mesi*, ottenne nel 1480 la seconda torre all'ingresso del ponte Fabbrica o ponte dei Fabbri<sup>61</sup> fuori dalla porta Ticinese, con licenza di fabbricare «super eam» non una *sosta*, ma una camera e una colombara<sup>62</sup>.

Sempre in quella zona della città le autorità concedettero nel 1484 ad Antonio *de Curte* (benemerito al duca, non sappiamo in quale campo) due torricelle presso il ponte del Torno e la Vettabbia fuori porta Ticinese, «in menibus Citadelle», verso la chiesa di S. Croce. Un tecnico diede il suo parere favorevole osservando che entrambe le torri erano bisognose di riparazioni e che se non avesse provveduto il concessionario, sarebbe toccato al principe pagare («che saria spesa de v.S.»); concludendo che «ne seguirà utile et honore ad v.S. et sarà ornamento di

<sup>58</sup> Sugli interventi di Azzone Visconti in questa area, CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua*, pp. 75-83.

<sup>59</sup> ASMi, *Registri di Missive*, 88, f. 1, 27 maggio 1469: lettera del vicario e Dodici di Provvisione al duca circa la fortificazione della cittadella di porta Ticinese *iusta ponte ecclesie sancti Eustorgi*.

<sup>60</sup> Per il significato del termine cittadella (appunto una piccola città recintata), COVINI, *Cittadelle, recinti fortificati*; EAD., *Cittadelle, sbarramenti*.

<sup>61</sup> Anche detto il ponte dei Fabbri. La pusterla dei Fabbri faceva parte delle mura di Azzone Visconti, costruite nel XIV secolo ed era costituita da una porta e da una torre. Le superfetazioni continuavano ancora nel XVIII secolo.

<sup>62</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 14, ff. 72-73, 24 settembre 1480 e ASMi, *Registri ducali*, 61 f. 38v, 30 maggio 1492, con riferimento alla concessione precedente. Il Marinoni asseriva di voler vendere per pagare i debiti con la camera ducale per l'appalto del dazio dei Cinque Mesi: *Concessio et dispensatio facta Ioanni Marinoni alienandi quedam turricula alias ei donata per ducalem cameram sita extra portam Ticinensem*, con riferimento alla seconda torre dall'ingresso del ponte Fabrice fuori dalla porta. Si concede la vendita, ma solo a persona suddita del dominio e di buona fama. Nel 1506 Giacomo q. Giovanni Marinoni possedeva una pezza di terra confinante con la strada contigua al *fosso di Milano*, con la strada nuova e con Leonardo da Vinci (*Leonardi florentini pictoris*), con Leonino Billia e con Donato de Prata: BELTRAMI, *Documenti e memorie*, p. 114. Citiamo anche la concessione del 12 marzo 1477 ad Ambrogio Marinoni di uno spazio di terra e una parte di alveo del Seveso presso la sua casa per chiudere e coprire lo spazio, BTMi, *Registri di lettere ducali*, 13, f. 152 (regesto in *I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 172, n. 155).

questa città senza detrimento de niuna speciale persona». Al Corti fu anche concesso di costruire degli edifici a suo piacimento «pro commoda habitatione»<sup>63</sup>.

Nello stesso 1484 si rivolsero al duca l'umanista e segretario ducale Tristano Calco, storiografo ufficiale degli Sforza, e il fratello Carlo, ambasciatore. I due abitavano in una casa di porta Ticinese concessa da molto tempo a *livello* dai frati di Sant'Eustorgio di Milano<sup>64</sup>, presso la fonte di Sant'Eustorgio, adiacente al muro della cittadella. Chiedevano di incorporare nella loro proprietà uno spazio che divideva il loro edificio dal muro della fortificazione e di poter costruire a loro piacimento. Non erano i primi, perché molti loro vicini – scrivevano – avevano ottenuto spazi analoghi, diventati inutili dopo la fine delle guerre. La relazione di Francesco Ferrari e dell'ingegnere Maffeo da Como confermava il quadro descritto, aggiungendo che il muro richiesto comprendeva anche una torre e una porta; si dava quindi il via all'ennesima privatizzazione, che avrebbe salvaguardato muro e torre, «havendosse a coprire come hanno facto molti altri vicini che similmente possedono dicto muro»<sup>65</sup>. Enumerando i meriti e le fatiche dei due fratelli nelle cose ducali, si concedeva dunque quanto richiesto, anche a beneficio degli eredi, compresa la torre, il muro e la porta che era nel muro. Nel 1487 fu concesso un ulteriore ampliamento della licenza, previo assenso di un vicino<sup>66</sup>.

Infine, nel dicembre 1491 due altri *curiales*, i fratelli Della Cassina (uno era *corbetero* di Bianca Sforza, l'altro il suo cappellano), chiesero di avere in concessione la darsena presso la cittadella, una torretta e una pusterla adiacenti alla loro abitazione e nei pressi della *colombara* del Marinoni. La concessione era intesa a risarcirli di vari arretrati di salario. La famiglia della Cassina aveva servito il duca Filippo Maria e Bartolomeo era stato usciere di Bianca Maria Visconti<sup>67</sup>. Chiamato a un sopralluogo e a dare il suo parere, Cristoforo Pagnano riferiva che i due cortigiani tenevano a *livello* una casa interna all'antica cittadella in disuso, affacciata

---

<sup>63</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 14, ff. 178-179, 21 aprile 1484 (regesto in *I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 219, n. 202).

<sup>64</sup> *Ibidem*, dal 13 giugno 1461.

<sup>65</sup> BTMi, *Registri di lettere ducali*, 40, f. 39, 8 aprile 1484, con inserta la supplica e il rapporto dei tecnici.

<sup>66</sup> Nel 1486 i due Calco litigarono con il vicino Bartolomeo Burri, castellano di Cassano, e una volta conclusa la lite chiesero il benessere ducale, mentre Carlo era in missione Oltralpe, ASMi, *Registri ducali*, 91, f. 1, 1° luglio 1486. Nel 1487 chiesero di incorporare un altro spazio di terra, avendo il permesso del vicino Santino Moroni, che rinunciava a certo passaggio. Fu concesso dopo sopralluogo di Ambrogio Ferrari, ingegnere ducale: *ibidem*, 40, f. 257, 10 ottobre 1487 e BTMi, *Registri di lettere ducali*, 14, ff. 253-254 (regesto in *I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, p. 233, n. 290).

<sup>67</sup> ASMi, *Registri ducali*, 200, f. 69v, 14 dicembre 1491. Chiedevano anche due rodigini di acqua del naviglio stesso, la darsena esistente nella cittadella con i suoi accessi, la torretta e spazio circostante, sia dentro che fuori le pareti della cittadella, dalla *colombara* del Marinoni fino all'altra torretta sotto la conca, e fino al *pilastrello* della Vergine Maria.

sulla darsena e munita di una torretta, e dava parere favorevole, considerato che l'intero complesso darsena-cittadella era gravemente degradato. Gran parte dell'impianto era dismesso, anche se in un angolo c'erano ancora delle strutture di attracco e persistevano delle funzionalità navali. Nello specchio d'acqua – avevano scritto i Cassina – giacevano i bucintori ducali, ormai marci e interrati nel fango. Come in altri casi documentati, la trasformazione di spazi da pubblici a privati avrebbe posto rimedio all'abbandono e al degrado di antichi edifici diventati ormai obsoleti.

### 3. *In conclusione*

Nel Quattrocento non ci furono solo le note concessioni di *soste* per il carico e scarico merci, o per supporto ad attività produttive, ma molte donazioni a privati di spazi edificabili lungo le rive del *fosso di Milano*, a ridosso del muro cittadino e tra l'antica cittadella e la darsena di porta Ticinese, con alienazioni di torrette, di vari brani dell'antica murata, di parti del terraggio e dello stesso alveo del naviglio interno. Se le prime concessioni riguardano prevalentemente delle *soste*, successivamente si moltiplicano le licenze di ampliare abitazioni, orti e giardini, di aggiungere dei manufatti nuovi a edifici già esistenti, di bonificare spazi deteriorati, o presunti tali. Le concessioni, prima a tempo e dietro pagamento di un fitto, presero sempre più spesso la forma della donazione, con clausole ampie che incoraggiavano le nuove costruzioni.

I richiedenti avvaloravano la loro richiesta denunciando il deterioramento diffuso degli spazi attorno al *fosso di Milano* e all'antico muro di cinta, dopo la perdita dell'originaria funzione difensiva, e osservavano che il vantaggio privato sarebbe ridonato sull'*ornamento* e decoro della città. Gli ispettori inviati a fare dei sopralluoghi confermavano il degrado e davano parere favorevole, osservando che, in mancanza di un intervento privato, l'onere del restauro sarebbe spettato al duca.

I beneficiari delle concessioni, salvo poche eccezioni, non erano mercanti e artigiani, ma uomini e donne vicini alla corte ducale: ufficiali, magistrati ducali, servitori e servitrici della corte, staffieri, favoriti dei principi, o favoriti dei favoriti, come il barbiere del Trivulzio, il fratello del medico di corte Griffio o il protetto del castellano Eustachi. Erano notai camerati, soldati e capisquadra, persone che bazzicavano l'*entourage* ducale e che facevano valere la loro prossimità ai principi per ottenere questo e altri tipi di favore. Le loro richieste riguardavano in prevalenza piccoli spazi per la lunghezza corrispondente alle proprie abitazioni, per ampliare e abbellire case, orti e giardini; in molti casi, i concessionari si obbligavano a non chiudere gli accessi pubblici e a consegnare le chiavi dei passaggi privatizzati ai custodi delle vicine fortificazioni. Dagli anni Settanta il

contenuto è questo, mentre sempre meno frequente è la costruzione delle *soste* lungo il naviglio interno.

Infine, le patenti qui esaminate documentano una diffusa trasformazione di beni pubblici – antichi manufatti e lotti di terreno, piccoli e interstiziali ma numerosi – in beni privati. E in corrispondenza, il progressivo abbandono di antiche fortificazioni, di mura, torrette, rive e acque che avevano ormai perso l'originaria funzione difensiva.

Ultima osservazione: il *fosso di Milano*, le mura, i terraggi e le adiacenze erano spazi comunali, come confermano molte delle patenti qui considerate. Tuttavia, a disporre di questi spazi era il principe, e i maestri delle entrate straordinarie ne erano tramiti ed esecutori. Unica concessione al Comune<sup>68</sup>, le istruttorie erano spesso richieste al vicario e ai Dodici di Provvisione, assistiti da ingegneri comunali e ducali.

## MANOSCRITTI

Milano, Archivio di Stato (ASMi),

- *Registri ducali*, 40, patenti ducali 1484-1488.
- *Registri ducali*, 54, patenti ducali 1458.
- *Registri ducali*, 61, patenti ducali 1492-1495.
- *Registri ducali*, 119, patenti ducali 1485.
- *Registri ducali*, 187, patenti ducali 1492.
- *Registri ducali*, 213, regesti di patenti ducali 1464-1487.
- *Registri ducali*, 200, patenti ducali 1487-1499.
- *Registri di Missive*, 88, missive ducali 1469.

Milano, Biblioteca Trivulziana - Archivio Storico Civico (BTMi),

- *Registri di lettere ducali*, 11, lettere ducali 1456-1461.
- *Registri di lettere ducali*, 12, lettere ducali 1462-1472.
- *Registri di lettere ducali*, 13, lettere ducali 1473-1478.
- *Registri di lettere ducali*, 14, lettere ducali 1479-1488.
- *Registri di lettere ducali*, 15, lettere ducali 1489-1496.

I *Registri ducali* e i *Registri di lettere ducali* dell'Archivio storico civico sono leggibili in riproduzione digitale nel sito dell'Archivio di Stato di Milano, all'url <https://www.archiviodistatomilano.beniculturali.it/it/256/riproduzioni-digitali-in-rete>. Dei registri del comune disponiamo anche degli eccellenti regesti di Caterina Santoro (*I registri delle lettere ducali in età sforzesca*).

---

<sup>68</sup> La citata licenza ad Agostino Torti, 1477, prevedeva che il fitto fosse pagato al Comune. Sulla questione della competenza comunale o ducale ZANOBONI, *L'acqua come spazio economico*, in particolare pp. 143, 152.

## BIBLIOGRAFIA

- G. ALBINI, *L'ospedale del Brolo di Milano e i diritti sulle acque della Muzza (sec. XIII)*, in *Milano medioevale. Studi per Elisa Occhipinti*, a cura di G. ALBINI, Milano-Torino 2018, pp. 1-33, all'url <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/11124>.
- L. BELTRAMI, *Documenti e memorie riguardanti la vita e le opere di Leonardo da Vinci*, Milano 1919.
- F. BERLAN, *Le due edizioni milanese e torinese delle Consuetudini di Milano dell'anno 1216*, Venezia 1872, pp. 127-134.
- G. BISCARO, *Gli antichi navigli di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», 35 (1908), pp. 285-326.
- L. BISI, *Il sistema dei Navigli a Milano. Funzioni tipi morfologia*, Milano 1987.
- P. BOUCHERON, *Milano e i suoi sobborghi. Identità urbana e pratiche socio-economiche ai confini di uno spazio incerto (1400 ca.-1550 ca.)*, in «Società e Storia», 112 (2006), pp. 235-252.
- ID., *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique éditariale à Milan (XIVe-XVe siècles)*, Roma 1998.
- L. CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel Milanese (secoli X-XV)*, Roma 1984 [rist. anast. Milano 1988<sup>2</sup>].
- A. COLOMBO, *Le mura di Milano comunale e la pretesa cerchia di Azzone Visconti*, in «Archivio Storico Lombardo», 50 (1923), pp. 277-334.
- M. COMINCINI, *Legno, terra, fuoco: le fornaci di laterizi tra Milano e il Ticino dal Medioevo all'Età moderna*, in *Il legno brucia: l'energia del fuoco nel mondo naturale e nella storia civile*, a cura di A. VISCONTI, in «Natura. Rivista di Scienze Naturali», 98 (2008), pp. 123-134.
- ID., *La prima conca dei navigli milanesi (1438)*, Sant'Angelo Lodigiano 2012.
- M.N. COVINI, *La bilancia drita. Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.
- EAD., *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite: la fortificazione nelle città nel dominio visconteo, XIV secolo*, in *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. PANERO - G. PINTO, Cherasco 2009, pp. 47-65.
- EAD., *Cittadelle, sbarramenti e compartimentazioni dello spazio urbano nell'Italia padana: la platea communis fortificata di Parma (sec. XIV-XV)*, in *Marquer la ville: signes, traces, empreintes du pouvoir (XIIIe-XVIIe siècles)*, a cura di P. BOUCHERON - J.-Ph. GENET, Paris 2013, pp. 41-59.
- EAD., *Prima di Leonardo. Saperi e formazione di due tecnici lombardi: Bertola da Novate e Giuliano Guasconi*, in *I luoghi di Leonardo. Milano, Vigevano e la Francia*, a cura di S. FERRARI, Riglione 2017 (= «Valori Tattili», VIII, 2016), pp. 45-50.
- G. FANTONI, *L'acqua a Milano. Uso e gestione nel basso medioevo (1385-1535)*, Bologna 1990.
- A. FINOCCHI - L. PATETTA, *Le arti a Milano al tempo degli Sforza*, in *Storia illustrata di Milano*, III. *Milano antica e medioevale*, a cura di F. DELLA PERUTA, Milano 1993, pp. 861-880.
- F. FOSSATI, *Lavori e lavoratori a Milano nel 1438*, in «Archivio Storico Lombardo», 55 (1928), pp. 225-258, 496-525; *ibidem*, 56 (1929), pp. 71-95 e, con titolo *Lavori nel ducato milanese (1438)*, *ibidem*, pp. 447-483.
- G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia della città e campagna di Milano*, III, Milano 1855<sup>2</sup>; VII, Milano 1857<sup>2</sup> [rist. anast. Milano 1974].
- L. GRASSI, *Note sull'architettura del ducato sforzesco*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei*, Milano 1982, pp. 449-517.
- Leonardo e la città ducale*, a cura di F. REPISHTI, in corso di stampa.

- Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI, a cura E. BESTA - G.L. BARNI, Milano 1949.
- R. MARTINIS, «Anticamente moderni». *Palazzi rinascimentali di Lombardia in età sforzesca*, in corso di stampa.
- L. PATETTA, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 1987.
- I registri delle lettere ducali in età sforzesca*, a cura di C. SANTORO, Milano 1968.
- I registri dell'ufficio degli Statuti di Milano*, a cura di N. FERORELLI, Milano 1920.
- F. REPISHTI, *La città del Principe. Episodi e strategie urbane nel Quattrocento*, in *Esporre ed esporsi al mondo dall'antichità alla contemporaneità*, a cura di A. BARZANÒ - C. BEARZOT, Milano 2016, pp. 195-202.
- E. ROSSETTI, «Anche non havessimo rasone che la lassino a nuoy». *Tra confische, acquisti e donazioni: un bilancio della politica immobiliare di Ludovico il Moro*, in *Leonardo e la città ducale*, a cura di F. REPISHTI, in corso di stampa.
- ID., *La città cancellata. Residenze aristocratiche, spazi urbani e interventi principeschi nella Milano di Ludovico Maria Sforza (1480-1499)*, in preparazione.
- ID., *Con la prospettiva di Bramantino. La società milanese e Bartolomeo Suardi (1480-1530)*, in *Bramantino. L'arte nuova del Rinascimento lombardo*. Catalogo della mostra, a cura di M. NATALE, Milano 2014, pp. 44-79.
- D. SANT'AMBROGIO, *La concessione della torre dell'Imperatore nel 1489 a Pietro Panigarola*, in «Archivio Storico Lombardo», 30 (1902), pp. 484-487.
- C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano 1948.
- G. SOLDI RONDININI, *Saggi di storia e di storiografia visconteo-sforzesca*, Bologna 1984.
- Viaggio nel sottosuolo di Milano tra acque e canali segreti*, a cura di A. GENTILE - M. BROWN - G. SPADONI, Comune di Milano, Milano 1990.
- Urban file. La voce delle città*, all'url <https://blog.urbanfile.org/2015/01/10/zona-vetra-milano-sparita-la-torre-dellimperatore/>.
- E. WELCH, *Art and authority in Renaissance Milan*, New Haven 1995.
- M.P. ZANOBONI, *Il commercio dei legnami e dei laterizi lungo il Naviglio Grande nella seconda metà del Quattrocento*, in «Nuova Rivista Storica», 80 (1996), pp. 75-118, anche in EAD., *Produzioni, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, Milano 1997.
- EAD., *L'acqua come spazio economico: attività commerciali e manifatturiere lungo i navigli milanesi (sec. XV)*, in «Storia Economica», 16 (2013), pp. 143-193.
- G.C. ZIMOLO, *Canali e navigazione interna dalle origini al '500*, in *Storia di Milano*, VIII, Milano 1957, pp. 867-895.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 luglio 2020.

## ABSTRACT

È noto che nella Milano del Quattrocento furono date numerose concessioni di costruire *soste* lungo il *fosso di Milano* (i navigli interni oggi interrati) per il carico e scarico merci o la vendita di materiali. Vogliamo qui documentare varie licenze a privati di usufruire di spazi edificabili lungo le rive del fossato e presso l'antica cittadella e la darsena di porta Ticinese, comprese le torrette e vari brani dell'an-

tico muro cittadino, non solo per costruire degli impianti artigianali e commerciali, ma per ampliare abitazioni, orti e giardini e aggiungere manufatti nuovi a edifici già esistenti. Si privatizzavano le rive, parti del *terraggio*, l'alveo del fosso e le numerose torrette del circuito antico, con donazioni in forma definitiva ed ereditaria. I richiedenti avvaloravano le loro richieste denunciando il degrado diffuso degli spazi e la perdita dell'originaria funzione difensiva degli antichi manufatti e osservando che il vantaggio privato si sarebbe abbinato all'*ornamento* della città. La rilettura sistematica di una documentazione in parte già nota, mette in luce il passaggio dal pubblico al privato di vari lotti di terreno, in genere piccoli e interstiziali, ma numerosi, segno del progressivo abbandono di antiche fortificazioni, mura, torrette, rive e acque. Un'altra evidenza delle lettere patenti è che solo pochi beneficiari erano mercanti e artigiani, ma piuttosto uomini e donne vicini alla corte ducale: ufficiali, magistrati ducali, servitori e servitrici della corte, favoriti dei principi, soldati e capisquadra, persone insomma che bazzicavano l'*entourage* ducale e che facevano valere la loro prossimità ai duchi per ottenere questi e altri tipi di favore.

In the 15th century Milan there were numerous concessions to build *soste* along the Milan ditch (the internal canals today covered) for the loading and unloading of goods or the sale of materials, but there were also many licenses to private individuals to take advantage of building spaces along the banks of the ancient city wall, and in the citadel and *darsena* of Porta Ticinese, including the turrets and parts of the wall. If the more ancient concessions mainly concern the construction of *soste*, then the licenses to expand houses, gardens and to add new buildings multiplied. Not only were the banks privatized, but also the bed of the ditch and the numerous turrets of the ancient circuit were alienated in a definitive way. The applicants validate their requests by denouncing the widespread degradation of these spaces, and the loss of the original defensive function of the walls and towers. Also, they stressed that the private advantage would be redundant on the ornament of the city. A more accurate examination of the ducal licenses illustrates a widespread passage from the public to the private of pieces of urban land, often small and interstitial, but numerous, as a sign of the progressive abandonment of ancient fortifications, walls, turrets, banks and waters. The licenses also shows that the beneficiaries, with few exceptions, were not merchants and craftsmen, but men and sometime women close to the ducal court: officials, ducal magistrates, servants of the court, favorites, soldiers and foremen; in short, people who hung out on the ducal entourage and who claimed their proximity to the dukes to obtain these and other types of favor.

**KEYWORDS**

Cerchia dei navigli, *soste*, trasformazioni urbane di Milano (XV secolo)

Internal Canals of Milan, *soste*, Urban Transformations (Milan, 15<sup>th</sup> century)



*Marginalia.*  
**Esempi di umane miserie nei Registri dei Morti di età  
sforzesca**

di Folco Vaglianti

in Flos studiorum. *Saggi di storia e di diplomatica per Giuliana Albini*

Dipartimento di Studi Storici  
dell'Università degli Studi di Milano - Bruno Mondadori

Quaderni degli Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica, III  
<<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>>

ISSN 2612-3606

ISBN (edizione cartacea) 9788867742943

ISBN (edizione digitale) 9788867742967

DOI 10.17464/9788867742967\_17



## ***Marginalia*. Esempi di umane miserie nei Registri dei Morti di età sforzesca\***

Folco Vaglianti

Lo stato di guerra permanente che caratterizzò il governo dell'ultimo duca Visconti e, alla sua morte, la durezza della campagna sforzesca di conquista del dominio incisero pesantemente sulle condizioni di vita degli abitanti di Milano a metà Quattrocento<sup>1</sup>. Vi si aggiunse l'assedio che il condottiero decise di porre alla città per piegare l'ultima resistenza, opposta dal governo provvisorio della *Communitas* ambrosiana. Un assedio durissimo. Lo Sforza distrusse o presidiò i ponti e le strade tra città e contado, tenne sotto il tiro delle artiglierie cinque delle sei porte urbane (faceva eccezione Porta Nuova, minacciata però dalle truppe di stanza nella vicina Crescenzago), deviò le acque del Naviglio Pavese e dei canali, impedì - con il ricorso alla forza - qualsiasi infiltrazione di vettovaglie<sup>2</sup>.

«[...] Li Milanesi erano oppressi da extrema fame in forma che più non potevano supportare e molti erano poveri, come sempre grande numero n'è in Milano, quale per sostentare da fame non solamente mangiavano cavalli et asini, ma gatte, cani e topi e molte altre cose le quale sono abhorrende a la natura humana. [...] Nesuno, se non era ricco, gustava vino; molti, vecchi et amalati, per tale necessitate perivano per le vie, onde ogni cosa era piena di pianti, ululii, stridi et di lamenti. [...] Molte, virgine e maritate, per substentare la vita divulgavano [prostituivano] il corpo loro a la libidine de chi gli porgeva il cibo [...]. De le quale cose essendo biasimato il conte [Francesco Sforza] come crudele, rispondeva che, ben che assai gli dolesse, le conditione de la guerra e la obstinatione [a non arrendersi] de Milanesi n'era la cagione»<sup>3</sup>.

---

\* Questo mio contributo vuole essere un omaggio all'amica e collega Giuliana Albini, il cui prezioso sostegno mi ha spronato a suo tempo ad affrontare la sfida di uno studio sistematico e interdisciplinare dei Registri dei morti di Milano.

<sup>1</sup> ALBINI, *Guerra, fame, peste*, pp. 103-120.

<sup>2</sup> CORIO, *Storia di Milano*, pp. 1273-1274.

<sup>3</sup> *Ibidem*, pp. 1325-1326.

Il 25 febbraio 1450, a fronte di un tentativo del governo ambrosiano di optare per la dedizione della città a Venezia, una rivolta popolare mise in fuga i capitani 'repubblicani' e il nuovo comitato rivoluzionario, prontamente insediatosi e di cui facevano parte personaggi illustri vicini allo Sforza, decise la resa immediata al condottiero.

Un suo primo ingresso in Milano, il 26 febbraio, fu un capolavoro di propaganda: «Era bello a vedere con quanta avidità la turba spiccava [si accaparrava] il pane, il quale pendeva dal collo o dalle spalle o dal braccio dei soldati, e con quanta ingordigia lo devoravano»<sup>4</sup>. Di seguito, in tre soli giorni, Francesco provvide affinché ogni città sottomessa abbondasse di vettovaglie, in special modo di grano e pane «e comandò che fosse distribuito a poveri in Milano»<sup>5</sup>. Conquistato il ventre della popolazione, lo Sforza poté rifiutare sdegnosamente i capitoli di dedizione sottopostigli da un governo ormai, di fatto, esautorato.

Il condottiero entrò trionfalmente a Milano il 25 marzo 1450, giorno dell'Annunciazione, accompagnato dalla consorte Bianca Maria e dal primogenito Galeazzo Maria con la sorellina Ippolita Maria, per ricevere le insegne ducali in Duomo e il giuramento di fedeltà prestato dalla cittadinanza. «Francesco – sintetizzò Machiavelli – per li debiti mezzi e con una sua gran virtù, di privato diventò duca di Milano; e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne»<sup>6</sup>. Invero, non con così poca fatica.

Maestro nel creare consenso, mantenendo in precario ma efficace equilibrio le componenti politiche e sociali di una realtà complessa, alla riedificazione del Castello, indigesta ai milanesi, lo Sforza oppose la fondazione dell'Ospedale Maggiore (oggi sede dell'Università Statale), lo 'Spedale di Poveri', la cui prima pietra fu posata solennemente il 12 aprile 1456, ma la cui ideazione risale almeno al 1451<sup>7</sup>. Prima, il duca si era dedicato a riformare l'intero sistema sanitario di Milano e delle città soggette.

Come dettagliatamente ricostruito da Giuliana Albini in anni di studio dedicati al tema<sup>8</sup>, con la rinascita dei centri urbani erano mutate radicalmente le condizioni economico-sociali e la società basso medievale si era trovata costretta a riconsiderare e a ridefinire la povertà e l'assistenza: una povertà che acquistò sempre più connotati urbani e che, comunque, tardava a distinguersi dalla malattia, considerato che spesso la condizione di povero e quella di malato tendevano, in situazioni di crisi, a coincidere. Ampie fasce della popolazione cittadina vivevano in uno stato di bisogno o sussistevano ai limiti della povertà: piccoli artigiani, sa-

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 1331.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 1332.

<sup>6</sup> MACHIAVELLI, *Il principe*, p. 42.

<sup>7</sup> VAGLIANTI - CONDINI, *La fondazione della Ca' Granda*, p. 4.

<sup>8</sup> ALBINI, *Città e ospedali*, pp. 17-127.

lariati, lavoratori a cottimo, manodopera di recente immigrazione, vedove che una malattia, o l'aumento del carico familiare, o un momento di congiuntura economica negativa, di carestia, di epidemia sospingevano tra gli indigenti, neppure in grado di provvedere al sostentamento quotidiano.

A partire soprattutto dal basso Medioevo, le autorità cittadine e signorili incominciano dunque a dimostrare un rinnovato interesse per i problemi dell'assistenza. Quando, nel Quattrocento, si giunse un po' ovunque in Italia alla riforma degli ospedali, l'intervento dei poteri civili si manifestò prepotentemente, ma senza intaccare formalmente il principio che l'ospedale era innanzi tutto un 'luogo religioso', sottoposto al controllo delle autorità ecclesiastiche. Per converso, si andarono precisando sperimentazioni istituzionali volte ad affermare la legittimità di un controllo sugli ospedali esercitato dalle autorità civili: il comune di Siena, non senza contrasti, era riuscito sin dal XIII secolo ad assicurarsi capacità di intervento nella gestione dell'ospedale di S. Maria della Scala allo scopo di garantire una corretta amministrazione dei beni dell'ente e degli altri che a esso si erano via via aggregati.

Richiamandosi esplicitamente all'esperienza senese, il 6 novembre 1401 il duca di Milano Gian Galeazzo Visconti informava il Vicario e i Dodici di Provvisione del Comune ambrosiano di avere istituito la figura del *gubernator et rector*, nella persona di Enrico da Caresana, suo familiare e già amministratore generale delle possessioni ducali, incaricato di provvedere, secondo i suoi ordini, alla gestione degli ospedali cittadini e foresi. In parallelo, dovendo affrontare in quello stesso periodo le emergenze sanitarie legate a una recrudescenza dell'epidemia di peste, il duca procedette alla nomina di un proprio ufficiale, Giovanni Rosselli, affidandogli compiti di 'polizia sanitaria' («offitium perquirendi et exequendi expedientia circa conservationem sanitatis civitatis nostre Mediolani»). Il decreto di Gian Galeazzo in materia di amministrazione unitaria degli ospedali non divenne mai operativo, per la morte improvvisa del duca (parrebbe di peste), ma costituì l'esempio di soluzioni innovative nella politica sanitaria del dominio.

A metà Quattrocento, la riforma promossa da Francesco Sforza e attuata – pur con modalità diverse – in tutte le città lombarde diede corpo al decreto del primo duca di Milano e costituì indubbiamente un momento di trasformazione profonda, sancendo la fine della realtà ospedaliera 'medievale'. Si trattò di un'occasione per ridefinire ruoli, rapporti, funzioni degli ospedali esistenti, ma anche per creare strutture caritativo-assistenziali nuove: gli 'ospedali grandi', o 'maggiori', spesso edificati *ex novo* secondo modelli architettonici all'avanguardia, attorno ai quali si organizzò e si definì un sistema che tendeva a un'organicità e a una razionalizzazione mai sperimentate in precedenza, con l'emergere di caratteri più strettamente sanitario-terapeutici<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> RICCI, *Povertà, vergogna, superbia*; ALBINI, *Poveri e povertà*, pp. 195-201.

Concordo con Giuliana Albini nel sostenere che, almeno per tutto il Quattrocento, non sorse mai una concreta contrapposizione tra una concezione laica dell'assistenza e una concezione religiosa<sup>10</sup>. Peraltro, sarebbe risultato anacronistico in un contesto pervaso di religiosità a tutti i livelli e in tutti gli strati della società, in special modo nelle masse popolari che era obiettivo di ogni principe avveduto sedurre. Da cui discende, a Milano, il legame pressoché simbiotico maturato sin da inizio secolo tra il governo signorile e gli ordini predicatori, in particolare minoritico<sup>11</sup>. Né era politicamente opportuno, per un condottiero appena asceso all'ambito trono ducale, inimicarsi il papato, suo unico fautore di prestigio internazionale<sup>12</sup>. Piuttosto, Francesco Sforza, per consolidare la legittimità di una dinastia nuova, forestiera e impostasi con le armi, avvertì fortissima l'esigenza di dotarsi di strumenti efficaci di *welfare*, recuperando progetti mai realizzati o rinnovando sistemi esistenti, ma ormai inefficienti, e inaugurando nuove pratiche di controllo e tutela della popolazione urbana, gestite da professionisti esperti e di provata fedeltà al nuovo casato. Pratiche civili, insomma, volte a creare un circolo virtuoso che consentisse anche alle fasce più deboli, ma idonee al lavoro, di essere reinserite nel processo produttivo, riservando agli inabili le forme di tutela solidaristica altrimenti garantite da corporazioni e confraternite<sup>13</sup>.

Durante i torbidi del triennio ambrosiano, Milano e le città del passato dominio visconteo si erano andate svuotando di quella gran massa di popolazione attiva, rappresentata dai salariati, stagionali o stabili, ma anche da manodopera specializzata e piccoli artigiani, che, vuoi perché privata di commesse a seguito della crisi politica ed economica imperante, vuoi perché non vincolata da ingenti patrimoni immobiliari, era emigrata altrove, attratta da prospettive di lavoro migliori. In città, accanto a quanti avevano grandi interessi da difendere, erano rimasti coloro che, nella maggior parte dei casi, non avrebbero saputo dove altro andare – anziani, infermi, bambini, donne –, finendo per ingrossare le fila dei disgiati, dei poveri, degli emarginati e, talvolta, dei malviventi<sup>14</sup>.

Invertire questa tendenza era imperativo per avviare la ripresa economica del ducato. Lo Sforza, però, non si limitò al ricorso a forme di incentivo tradizionali, praticate sia dai governi comunali sia da quelli signorili, precedenti e coevi, che si traducevano in concessioni di cittadinanza, privilegi, detassazioni, esenzioni elargite a individui o a categorie professionali considerati strategici per la ripresa

---

<sup>10</sup> ALBINI, *Città e ospedali*, pp. 118-127, in particolare p. 119.

<sup>11</sup> MERLO, *Nel nome di san Francesco*; FASOLI, *Da Galeazzo a Ludovico*, pp. 127-152; VAGLIENTI, *Squarci nel Medioevo*, pp. 84-87.

<sup>12</sup> SIMONETTA, *Il Duca alla Dieta*, pp. 247-85.

<sup>13</sup> ALBINI, *Poveri e povertà*, p. 114.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 72.

produttiva di determinati settori<sup>15</sup>. Questo perché, fondamentalmente, reputava a mio parere controproducente restituire forza politica alle grandi corporazioni mercantili cittadine, fautrici del trascorso governo repubblicano, mirando piuttosto a rinfoltire le schiere di occupati, a vario titolo e con gradi di professionalità diversificata, cui offrire non tanto – o soltanto - un salario più elevato o vantaggi economici immediati, quanto piuttosto una qualità della vita migliore e condizioni di tutela sociale costanti e certe, per loro e per le loro famiglie, soprattutto nei ricorrenti momenti di crisi. Strumenti di cui la nutrita schiera si salariati, lavoratori a giornata e stagionali, privi di qualifiche o giuridicamente emarginati, come donne e minori, e impossibilitati ad appartenere alle arti o alle confraternite assistenziali erano totalmente sprovvisti<sup>16</sup>.

Dei 200.000 abitanti vantati dalla Milano dell'epoca di Bonvesin de la Riva (1288)<sup>17</sup>, a metà Quattrocento era rimasto poco più di un quarto<sup>18</sup>, complici il perdurare di un clima costante di guerra, diversi episodi di carestia, la grande peste del 1361 e le successive ondate epidemiche – non solo di peste, ma anche di vaiolo, polmonite e di febbre tifoide - che si sarebbero ripresentate periodicamente in terra lombarda sino alle soglie dell'età contemporanea (la peste sino al 1632)<sup>19</sup>.

Il colpo di genio di Francesco Sforza fu comprendere che, piuttosto di procedere a un censimento della popolazione di Milano e delle città soggette, necessariamente sommario a causa della carenza di strumenti demoscopici sufficientemente raffinati per registrare le oscillazioni dei flussi migratori, occorreva monitorare lo stato di salute degli abitanti in tempo reale e in forma permanente. Rispolverò così l'idea, già viscontea<sup>20</sup> ma mai compiutamente realizzata, di istituire i libri cittadini dei morti (*Mortuorum Libri*) che, dietro suo impulso, raggiunsero straordinari livelli di organicità e sistematicità, almeno per tutto il Quattrocento, dando avvio a una serie di registrazioni che si dipana, pressoché ininterrotta, dal 1452 al 1801<sup>21</sup>.

Considerato che il sistema di registrazione dei morti seguiva un duplice percorso procedurale, l'uno affidato ai bollettini quotidiani stilati dai necroscopi, l'altro alla compilazione dei *Mortuorum Libri*, «si può con certezza affermare – con Giuliana Albini – che, almeno a partire dal 1468, la registrazione quotidiana

<sup>15</sup> ALBINI, *Civitas tunc quiescit*, pp. 97-119; EAD. 2016, p. 74; DEL BO, *La cittadinanza milanese*, pp. 159-176; EAD., *Le concessioni di cittadinanza*, pp. 211-230.

<sup>16</sup> ALBINI, *Poveri e povertà*, pp. 183-185.

<sup>17</sup> BONVESIN DA LA RIVA, *Le meraviglie di Milano*, p. 49.

<sup>18</sup> CIPOLLA, *L'economia milanese*, pp. 376-378; SELLA, *Premesse demografiche*, pp. 459-478.

<sup>19</sup> SINISI, *Le provvidenze contro la peste*, pp. 49-58.

<sup>20</sup> CIPOLLA, *I Libri dei Morti*, p. 857; ZANETTI, *La morte a Milano*, p. 807.

<sup>21</sup> VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, p. 25, 34.

dei morti in città era diventata una prassi abituale e consolidata»<sup>22</sup>, pur non escludendo un certo margine, quasi fisiologico, di dati in nero<sup>23</sup>. L'affidabilità delle notifiche di decesso, su bollettino o registro, poggiava peraltro su un sistema ben collaudato, inaugurato con la creazione di un Ufficio di Sanità stabile, probabilmente da far risalire al periodo di Filippo Maria Visconti, che «porrebbe Milano all'avanguardia non solo rispetto agli altri stati europei, dove tale prassi si sviluppò assai tardi, ma anche nei confronti degli altri stati dell'Italia centro-settentrionale, soprattutto Venezia e Firenze»<sup>24</sup>. Per rendere efficiente una macchina burocratica così complessa e specializzata, Francesco Sforza si era ispirato, ancora una volta, alla passata esperienza viscontea, razionalizzando e plasmando precedenti cariche e uffici sulle esigenze di quello che Machiavelli ebbe a definire uno «stato nuovo in tutto»<sup>25</sup>.

Sin dal 1399-1400, ogni «*medicus, ciroychus [chirurgo], barberius, herborarius [speciale]*» della città aveva l'obbligo di elencare le patologie riscontrate nei malati visitati<sup>26</sup> e il decorso della malattia, mentre ai notai era assegnato il compito di procedere alle operazioni di registrazione<sup>27</sup>. All'Anziano della parrocchia, a partire dal 1401, era affidata la compilazione di un elenco giornaliero dei malati gravi che consentiva di calcolare la durata dell'infermità: la constatazione che il decesso era avvenuto dopo il quarto giorno, era infatti considerata prova sufficiente a escludere il sospetto di un eventuale contagio di peste<sup>28</sup>. Con il duca Filippo Maria, «ogni persona de qualonque conditione [sociale] voglia se sia» avrebbe dovuto «portare inscripto [fare denuncia scritta] li loro infermi, li quali accadesse avere nelle loro proprie case, de quale infirmitate voglia se sia, o vero notificare e dare inscripto quello tale infirmo a lo Antiano de la Parochia sua, acciò che quello Antiano lo possa portare in scripto a lo officio [di Sanità]», ivi compresi religiosi ed ecclesiastici<sup>29</sup>. Ribadendo le disposizioni di inizio secolo, a partire dal 1438 i professionisti sanitari (medici, chirurghi, barbieri e speciali) avrebbero dovuto rendere noto il nome dei malati che avevano in cura, mentre all'Anziano venne prescritto di notificare tutti gli infermi e i morti entro un massimo di cinque giorni dall'evento. Poiché si trattava di privati cittadini e anche l'Anziano svolgeva un incarico civile e non era un ufficiale regolarmente remunerato, non è dato sapere quanto il sistema abbia funzionato. Di certo, sinora non è stata rin-

<sup>22</sup> ALBINI, *Guerra, fame, peste*, p. 160.

<sup>23</sup> MOTTA, *I morti in Milano*, p. 253.

<sup>24</sup> ALBINI, *Guerra, fame, peste*, p. 84. Sull'Ufficio (poi Tribunale) di Sanità, VISCONTI, *Il magistrato di sanità*, pp. 263-284; PASI TESTA, *Alle origini dell'Ufficio di Sanità*, pp. 376-386.

<sup>25</sup> MACHIAVELLI, *Il principe*, p. 7.

<sup>26</sup> ALBINI, *Guerra, fame, peste*, p. 86, 88.

<sup>27</sup> CIPOLLA, *I Libri dei Morti*, p. 857; ZANETTI, *La morte a Milano*, p. 807.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 828.

<sup>29</sup> Il documento è trascritto in ALBINI, *Guerra, fame, peste*, p. 89n.



venuta traccia documentaria delle registrazioni di epoca viscontea, né a Milano, né in alcuna altra città del passato dominio.

Con Francesco Sforza, l'Ufficio di Sanità assunse invece una fisionomia propria, declinata in diverse professionalità, tutte alle dipendenze dirette del duca, e vennero ridefiniti i rapporti con i referenti civili coinvolti a vario titolo nel sistema di rilevazione, a partire dagli abitanti stessi della città. Il divieto di permettere la sepoltura, in mancanza della regolare licenza («sepeliatur») rilasciata dall'Ufficio di Sanità, obbligava infatti la popolazione a denunciare il decesso alle autorità competenti.

All'epoca, l'Ufficio di Sanità, cui il duca Francesco affidò la responsabilità della compilazione e della conservazione dei Registri dei morti di Milano, era composto da un medico specializzato nel rilevare le malattie epidemiche, un medico-chirurgo, denominato comunemente *catelano*<sup>30</sup>, un barbiere, un carrettiere, due sepolitori, un notaio, due cavallanti, tre servi, un messo incaricato di portare i bollettini dei decessi e, al vertice, da un commissario e da un numero variabile di deputati, con il compito di preservare la salute pubblica non solo cittadina, ma dell'intero dominio. Nel 1468, i deputati con autorità su tutto il territorio ducale erano due, Pietro Trivulzio e Franceschino di Castelsampietro, tratti rispettivamente dal Consiglio Segreto e dalla Magistratura delle Entrate straordinarie, due delle massime espressioni istituzionali del governo centrale sforzesco<sup>31</sup>.

L'Ufficio aveva sede in uno stabile che si ergeva nel Camposanto (oggi zona retrostante l'abside del Duomo), occupato in parte dalla bottega e dall'abitazione di un fabbricante di zoccoli. La costruzione andò però accidentalmente a fuoco, nella notte tra il 31 dicembre 1501 e il 1° gennaio 1502, e l'Ufficio venne quindi trasferito in due locali dietro la Corte Vecchia dell'Arengo, uno posto a piano terra e l'altro al piano superiore<sup>32</sup>.

L'intero sistema di registrazione, nella prassi, poggiava su alcune figure cardine e, principalmente, sugli ufficiali delle bollette, sugli Anziani delle parrocchie, sui medici curanti, ospedalieri e privati, e sul *catelano*.

Agli ufficiali delle bollette, forse creati dal duca Gian Galeazzo Visconti e attivi in tutte le città del dominio, era affidata la notifica di chiunque prendesse alloggio sia presso privati sia negli alberghi, nelle locande o nelle bettole, i cui titolari erano peraltro obbligati a presentare un dettagliato elenco degli ospiti.

I primi cenni agli Anziani risalgono invece alla seconda metà del Duecento. Gli Anziani svolgevano svariati incarichi nella gestione amministrativa della par-

<sup>30</sup> Su questa figura professionale VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, pp. 44-54; ID., *Pratica anatomica ospedaliera*, pp. 148-153.

<sup>31</sup> ID., *Fidelissimi servitori de Consilio suo Secreto*, pp. 645-708; *Politiche finanziarie*; COVINI, «*La balanza drita*», pp. 28-42.

<sup>32</sup> VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, pp. 25-26.

rocchia, rappresentando «nella città di Milano quanto di più efficace si avesse a disposizione per il controllo capillare della popolazione»<sup>33</sup>. Con il tempo, le loro competenze si ampliarono a dismisura, soprattutto nel XVIII secolo<sup>34</sup>, e l'Anziano andò assumendo il ruolo di una sorta di «poliziotto di quartiere, disarmato, riconosciuto e accettato dalla popolazione: una sorta di *bobby*, insomma»<sup>35</sup>.

Tra gli obblighi principali di competenza dell'Anziano rientrava sicuramente la procedura di «assistenza all'atto di seppellire qualunque corpo umano»<sup>36</sup>, «non eccettuando quello dei parti formati abortivi»<sup>37</sup>, e di riscuotere la tassa sulle procedure di sepoltura che, almeno in età moderna, era elevata<sup>38</sup>, anche se, per il Quattrocento, sono attestati dai Registri numerosi casi di esenzione, totale o parziale, che coinvolgevano le fasce più deboli della popolazione (vedove, orfani, anziani, disabili cronici) e, ovviamente, gli indigenti. Sin troppo spesso, un tutt'uno, anche se raramente vengono definiti 'poveri', in parte perché non scendevano al di sotto dei limiti di sussistenza – bassissimi negli standard dell'epoca – e in parte perché rientravano in una categoria di persone che anche il duca Filippo Maria Visconti, assai disinvolto nel liberarsi di mogli e di avversari politici, quanto nell'imporre nuovi balzelli, si domandava fosse lecito tassare, consapevole che «pare essere difficile et quasi impossibile che uno signore temporalle se possa salvare apresso Idio per ciò che pur accade che uno signore tolli quello de pupilli, de vidue, de poveri, de giese et mette avarie, carighi, prestita a soi subditi et similia»<sup>39</sup>.

I Registri, accanto a più immediate esigenze di ordine sanitario, seppero tradurre la precisa volontà ducale di istituire una prassi giuridico-amministrativa dedicata all'accertamento di stato degli abitanti delle città – residenti, forestieri o stranieri di passaggio –, creando un servizio capillare di rilevazione quantitativa dei fenomeni demografici<sup>40</sup>. Rappresentano dunque il primo e più completo esempio di anagrafe civile dei decessi in tutta Europa, che sarebbe servita da modello anche ai cinquecenteschi *Bills of Mortality* di Londra (1532), sull'analisi dei quali è stata fondata la demografia moderna<sup>41</sup>. Non solo.

Disporre di una mappatura costantemente aggiornata dei focolai epidemici di qualunque natura – peste, ma anche febbre tifoide, vaiolo, lebbra, sifilide, pol-

<sup>33</sup> ANTONIELLI, *Tra polizia sanitaria e polizia di prossimità*, p. 138.

<sup>34</sup> VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, pp. 39-44.

<sup>35</sup> ANTONIELLI, *Tra polizia sanitaria e polizia di prossimità*, p. 139.

<sup>36</sup> TEDESCHI, *Origine e vicende dei cimiteri*, p. 81.

<sup>37</sup> *Ibidem*, p. 83.

<sup>38</sup> ANTONIELLI, *Tra polizia sanitaria e polizia di prossimità*, pp. 125-130.

<sup>39</sup> VERGA, *Un caso di coscienza*, p. 454; FORZATTI GOLIA, *Estimi*, p. 133; VAGLIENTI, *Sunt enim duo populi*, pp. 2-7.

<sup>40</sup> VAGLIENTI - CATTANEO, *A medieval contribution to the history of legal medicine*, p. 669.

<sup>41</sup> CIPOLLA, *I Libri dei Morti*, p. 856; ZANETTI, *La morte a Milano*, p. 807-808.

monite ecc. – che permetteva di individuare con celerità il ‘paziente zero’, avrebbe consentito di adottare tutte quelle misure di contenimento del contagio, a partire dalla quarantena delle singole case e dei quartieri infetti per finire alle misure estreme di bonifica ambientale e di ricovero coatto nei lazzaretti, che la signoria milanese, tra le prime in Italia e in Europa, aveva saputo mettere a punto, e con grande efficacia, nell’affrontare la peste<sup>42</sup>.

Merita ancora una volta evidenziare la piena consapevolezza dei fisici ducali quattrocenteschi di potersi avvalere dei Registri nell’esercizio quotidiano di tutela della salute pubblica, consultandoli come si fa oggi con le fonti di statistica clinica, e dell’importanza riconosciuta all’individuare con rapidità il focolaio primo di epidemia<sup>43</sup>. Circoscrivere il fenomeno epidemico, oltre a un apprezzato risparmio in vite umane, ossia in manodopera, avrebbe infatti evitato il ricorso a forme di prevenzione sanitaria più drastiche, come il blocco totale della circolazione degli uomini e delle merci ritenute a rischio di veicolare gli elementi patogeni (soprattutto sacchi di granaglie, tessuti e pellicce), che avrebbero pesantemente compromesso l’andamento dei traffici commerciali<sup>44</sup>, su cui poggiava gran parte della floridità economica del ducato lombardo, nonché il regolare approvvigionamento degli stessi mercati urbani.

Il fatto poi che nei *Mortuorum Libri* non ci si limitasse a segnalare i casi di contagio, ma venissero descritte minuziosamente tutte le concomitanti patologie presenti nell’infermo o nel deceduto, oppure le cause di morte traumatica (volontaria o accidentale), oltre a implicare un risvolto giudiziario nelle finalità di constatazione del decesso con il conseguente avvio di un’indagine da parte delle magistrature competenti, lascia intravedere la volontà ducale di possedere elementi sufficientemente provati per valutare la pericolosità per la salute di determinati contesti ambientali o professionali, in concorrenza ma talvolta anche a prescindere dal contagio. Troverebbe così un adeguato supporto scientifico la decisione del duca Galeazzo Maria di introdurre l’obbligo imposto ai datori di lavoro che impiegavano donne e uomini nella monda del riso di fornire loro un cappello di paglia, onde evitare il rischio di insolazioni e di eritemi solari, con esiti talvolta mortali<sup>45</sup>: si consideri che la questione della «mancanza di cappelli di paglia che non vengono sempre distribuiti in tempo e nella quantità necessaria» era materia di aspro dibattito parlamentare ancora nell’Italia del 1953<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> ALBINI, *Guerra, fame, peste*, pp. 14-62, 121-138; VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, p. 54; NICOU, *Le prince et les médecins*, pp. 398-406.

<sup>43</sup> VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, pp. 54-55.

<sup>44</sup> CIPOLLA, *Il pestifero*, pp. 28-29.

<sup>45</sup> SANTORO, *Gli Sforza*, p. 173.

<sup>46</sup> SENATO DELLA REPUBBLICA, *Atti Parlamentari*, p. 40373.

Tanta sensibilità non maturava dalla compassione cristiana per le drammatiche condizioni in cui viveva e lavorava la maggior parte della popolazione. O, almeno, non solo. Piuttosto, nasceva da quella che pare una peculiare e precoce consapevolezza dei duchi Sforza di dover tutelare la salute delle masse, considerate capitale umano e forza motrice – spesso letteralmente – del sistema economico del dominio. Un sistema di assistenza sanitaria efficiente, contribuendo in modo significativo a incrementare la prosperità della popolazione cittadina e promuovendo condizioni di vita dignitose, avrebbe catalizzato la direzione dei flussi migratori di salariati e manodopera specializzata non solo dalle campagne e dalle vallate circostanti, ma anche da altri territori, italiani e stranieri, a discapito delle potenze concorrenti sul piano commerciale. La grande disponibilità di lavoratori avrebbe inoltre calmierato automaticamente i costi salariali a tutto vantaggio di quegli imprenditori che, potendo così incrementare la propria ricchezza, oltre ad acconsentire più docilmente a pagare allo stato maggiori imposte, avrebbero spontaneamente investito in enti di cura e in opere assistenziali<sup>47</sup>, incrementando così quel patrimonio di meriti, tra cui rientrava la commissione di opere d'arte<sup>48</sup>, che avrebbe assicurato loro privilegi anche nell'aldilà. Sul versante opposto, una popolazione più sana e in grado di lavorare, oltre a non pesare sui bilanci del governo, avrebbe naturalmente perseguito condizioni di vita migliori, a partire dall'acquisto dei beni primari, che avrebbe comportato un crescente incremento della domanda interna a vantaggio di tutti.

In definitiva, è il potenziale valore economico attribuito alla vita di ogni singolo individuo che porta i Registri dei morti all'elencazione pressoché maniacale di ogni decesso, declinato per luogo, sesso, età e, nel corso delle epidemie, occupazione lavorativa o grado di povertà. Non altrimenti trova spiegazione la decisione, unica per l'epoca, di registrare non solo la morte dei fanciulli dalle poche ore di vita sino all'adolescenza, di norma esclusi dalle statistiche mediche ancora nel Seicento<sup>49</sup>, ma di riportare anche gli aborti. Il numero di donne che morivano abortendo, o per complicazioni intervenute durante il parto, o partorivano un feto morto, o ancora un neonato che sopravviveva solo poche ore o giorni è impressionante. Di questa straziante casistica, i Registri danno puntuale riscontro: di Maddalena, moglie di Giovanni Antonio de Perego, di Porta Comasina, parrocchia di S. Simpliciano, morta a 40 anni per un aborto naturale il 2 aprile 1474<sup>50</sup>;

---

<sup>47</sup> GEREMEK, *La pietà e la forza*. Per Milano, ALBINI, *Carità e governo della povertà*; EAD., *Poveri e povertà*, pp. 94-95.

<sup>48</sup> BACCI, *Investimenti per l'aldilà*.

<sup>49</sup> La ragione di tale esclusione risiedeva nella convinzione generalizzata che gli infanti e gli adolescenti morissero anche in tempi ordinari in numero così elevato e fluttuante che non dava conto includerli per valutare la gravità di congiunture epidemiologiche in atto. CIPOLLA, *Miasmi e umori*, p. 45.

<sup>50</sup> ASMi, Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, b. 74b, alla data 2 aprile 1474.

di Giovannina, moglie di Antonio da Varese, di Porta Romana, parrocchia di S. Giovanni Itolano, che muore a 30 anni, primipara, partorendo un feto morto il 20 marzo 1483<sup>51</sup>; di Caterina, moglie di Ambrogino da Albignano, di Porta Orientale, parrocchia di S. Stefano *foris*, morta a 21 anni a causa della ritenzione delle secondine il 23 gennaio 1453<sup>52</sup>; di Giovannina, moglie di Francesco Lantemoni, di Porta Ticinese, parrocchia di S. Vincenzo *foris*, abitante in una casa contagiata dalla peste e morta a 20 anni, non a causa del morbo, ma delle complicazioni intervenute durante il parto, avvento il 1° agosto 1483<sup>53</sup>; e di suo figlio, Giovanni, sopravvissuto un'ora<sup>54</sup>.

Al pari, poiché all'epoca la povertà si declinava<sup>55</sup>, i Registri puntualmente ne tracciano la drammatica litania. Esiste Caterinetta, vedova venticinquenne di Domenico da Cossato, residente a Porta Romana, parrocchia di S. Stefano, che contagiata dalla peste nell'ottobre 1485 (ma sopravvive) varca il limite della soglia di povertà per intervenuta mancanza di mezzi economici («inopia»)<sup>56</sup>, entrando a far parte del nutrito gruppo di quei poveri involontari, laboriosi, che gli enti assistenziali pubblici e privati si rendevano meglio disponibili ad aiutare<sup>57</sup>. Più difficile riuscire a proteggere un'altra Caterina, figlia di 8 anni di Domenico da Ponte, abitante nella parrocchia di S. Paolo in Computo, a Porta Orientale, deceduta poverissima («pauperrima») per morbillo pestiferi e con un bubbone alla coscia sinistra, come riferito dalla madre, che si liberò del suo corpicino esamine prima che potesse essere esaminato dal medico ducale competente<sup>58</sup>.

La miseria non sembra tuttavia incidere su una maggiore o minore letalità del morbo pestilenziale<sup>59</sup>, né l'appartenenza al genere femminile, considerato che Caterina da Bergamo, di 40 anni, e sua figlia Elisabetta, di 12, poverissime e prive di qualsivoglia forma di tutela maschile, residenti nella parrocchia di S. Babila *foris*, a Porta Orientale, entrambe con bubbone sotto l'ascella sinistra, rilevato dal catelano il 25 ottobre 1485, sopravvissero al morbo<sup>60</sup>. Stupisce piuttosto, consi-

<sup>51</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 20 marzo 1483.

<sup>52</sup> *Ibidem*, b. 73b, alla data 23 gennaio 1453.

<sup>53</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 1° agosto 1483.

<sup>54</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 1° agosto 1483.

<sup>55</sup> ALBINI, *Poveri e povertà*, pp. 179-231.

<sup>56</sup> ASMi, Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, b. 77a, alla data 31 ottobre 1485.

<sup>57</sup> ALBINI, *Poveri e povertà*, p. 179, 182, 223.

<sup>58</sup> ASMi, Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, b. 77a, alla data 21 ottobre 1485.

<sup>59</sup> ALBINI, *Poveri e povertà*, p. 211. I dati statistici rilevabili dallo spoglio sistematico dei Registri quattrocenteschi sono attualmente oggetto di studio dell'*équipe* di Statistica Medica guidata dal prof. Elia Biganzoli all'interno di un più ampio progetto di valorizzazione di questa fonte sostenuto dal GISSEMI (Gruppo Italiano di Studio sulla Storia Sociale ed Evolutiva delle Malattie Infettive) presieduto dal prof. Massimo Galli e di cui l'A. del presente contributo è parte attiva.

<sup>60</sup> ASMi, Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, b. 77a, alla data 25 ottobre 1485.

derata la realtà dei senza fissa dimora nelle odierne metropoli, il bassissimo numero di morti assiderati dell'epoca: nei documenti sinora esaminati<sup>61</sup>, ne sono stati trovati solo due, entrambi deceduti il 4 gennaio 1459 – forse una giornata straordinariamente fredda – ed entrambi anziani, Imina da Pallanza, di 60 anni, ritrovata in strada, parrocchia di S. Protasio *foris* a Porta Comasina, e Parino Ferrandi, di 85, nei pressi della parrocchia di S. Babila *foris* a Porta Orientale<sup>62</sup>.

Il numero di anziani ultra-settuagenari che popolava Milano era già considerevole a metà Quattrocento, segno che la rete solidaristica del vicinato, della parrocchia e degli enti caritativo-assistenziali, ma non da ultimo anche quella ospedaliera funzionava con sorprendente efficacia per l'epoca. A maggior ragione inquietanti e sospette, dunque, le morti di vecchi caduti da grandi altezze, vuoi per demenza, per volontà suicidiarie o, peggio, vittime di violenza: così Giacomo Pozzobonelli, di 96 anni, caduto dall'alto («ex casu ab alto») il 15 agosto 1480, in parrocchia di S. Lorenzo *foris*, a Porta Ticinese, riportando la frattura del femore sinistro e contusioni su tutto il corpo<sup>63</sup>; o Giovanni *de Castronago*, di 90, morto fratturandosi il cranio per essere caduto da una postierla, il 13 giugno 1475, in parrocchia di S. Andrea al muro rotto, a Porta Romana<sup>64</sup>. Di matrice sicuramente omicidiaria, invece, la morte di Ambrogina, madre di Giovanni da Cannobio, bastonata a morte a 60 anni, in parrocchia S. Stefano *foris*, Porta Orientale, il 1° agosto 1452<sup>65</sup>.

In una società che consentiva ancora lo sfruttamento della manodopera schiavile, per lo più proveniente dall'est Europa e impiegata nei lavori domestici<sup>66</sup>, non stupisce trovare la registrazione del decesso di Giovannina, schiava di 40 anni, deceduta nell'Ospedale del Brolo di cachessia, ossia malnutrizione grave, nell'aprile 1483<sup>67</sup>. Destino spesso condiviso dalle vittime di un'altra forma di sfruttamento, quello della prostituzione, come attesta il decesso di La Bella da Brescia, di 36 anni, visitata in morte nel novembre 1480 nella parrocchia dei SS. Cosma e Damiano, a Porta Nuova, e riscontrata dal medico ducale della peste, Dionigi da Norimberga, denutrita e consunta<sup>68</sup>.

Anziani, donne e bambini, erano soggetti più esposti al rischio di abusi e violenze, spesso maturati in ambito domestico, soprattutto se degradato a causa del-

---

<sup>61</sup> Dei *Registri* sono state sinora trascritte ed esaminate dall'A. le seguenti annate: luglio-dicembre 1452; 1453; 1459; 1474; 1475; 1480; 1483; 1485.

<sup>62</sup> *Ibidem*, b. 73c, alla data 4 gennaio 1459.

<sup>63</sup> *Ibidem*, b. 76a, alla data 15 agosto 1480.

<sup>64</sup> *Ibidem*, b. 74b, alla data 13 giugno 1475.

<sup>65</sup> *Ibidem*, b. 73a, alla data 1° agosto 1452.

<sup>66</sup> MALOWIST, *La schiavitù*, pp. 19-20, 34, 36-39, 44-56; VAGLIENTI, *Noluit ire ad visum*, pp. 26-30.

<sup>67</sup> ASMi, Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, b. 76c, alla data 3 aprile 1483.

<sup>68</sup> *Ibidem*, b. 76a, alla data 25 novembre 1480.

la compresenza di miseria e di etilismo. L'abuso di alcool, fondamentale per il vino di bassa qualità nelle città dell'area romanza, aumentò esponenzialmente sul volgere del Medioevo<sup>69</sup> e investì come un maglio gli strati poveri della popolazione, rendendo più miserabili condizioni di vita di per sé già deplorabili. Lontani dall'atmosfera agiata di chi può permettersi una notte di baldoria, come quella trascorsa nell'estate 1480, a Porta Comasina, parrocchia di S. Simpliciano, dal ventitreenne Vincenzo rampollo dell'archiatra ducale Ambrogio Griffi<sup>70</sup>, e che gli costò la vita perché, ballando ebbro su un tavolo, cadde e si provocò un edema cerebrale che lo uccise una settimana dopo<sup>71</sup>, i casi di etilismo cronico negli strati più modesti della popolazione milanese erano numerosi e riguardavano individui maturi, di entrambi i sessi, che parrebbero avere convissuto per decenni con la loro dipendenza: così almeno Bettino da Bergamo, cavallante di 52 anni, morto nel febbraio 1453 a Porta Ticinese, parrocchia di S. Lorenzo *foris*, a causa di una violenta congestione provocatagli dal troppo bere<sup>72</sup>; o Ambrogina, moglie di Giovanni da Caronno, deceduta a 30 anni, nel giugno 1459 nella parrocchia di S. Simpliciano, Porta Comasina, per palpitazioni e conseguente arresto cardiaco procuratigli dal consumo smodato di vino<sup>73</sup>. Poi, ovviamente, non mancano i casi di persone in cui la compresenza di etilismo e disabilità, non è chiaro in quale ordine temporale intervenuti, innescano un meccanismo perverso di emarginazione lavorativa, di trascuratezza e di miseria che spingono verso ulteriori gravi patologie, come quelle respiratorie, fino a provocare la morte: Guinforte da Gerenzano, paralitico e ubriacone di 65 anni, morì a marzo del 1483 nei pressi dell'erigendo Duomo, in parrocchia S. Tecla, a Porta Orientale, per sopraggiunta bronchite<sup>74</sup>.

Persone con disabilità sono testimoniate nei Registri, che ne descrivono la menomazione - in prevalenza cecità, cifosi e paralisi articolare di varia natura - che in nessun caso, almeno tra quelli sinora esaminati, si associava però meccanicamente a condizioni di manifesta povertà e non precludeva alla conduzione di una vita relativamente lunga, almeno per l'epoca, forse anche perché disabilità

<sup>69</sup> VERDON, *Bere nel Medioevo*, pp. 166-170, 188-200.

<sup>70</sup> Di Ambrogio Griffi (1420 ca.-1493), uno dei più celebri medici ducali del XV secolo, non sono noti figli alla biografia ufficiale, SIMONETTA, *Griffi Ambrogio*, pp. 358-360. L'età di Vincenzo e il fatto che a compierne l'esame autoptico sia stato uno degli altri più quotati archiatri ducali, Assalonne dei Capitani di Scalve da Bergamo, come si trattasse di un'ultima cortesia professionale tra illustri colleghi, rafforzano però l'ipotesi di una consanguineità diretta. SANGIORGIO, *Cenni storici*, pp. 80-82, 108.

<sup>71</sup> ASMi, Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, b. 76a, alla data 5 luglio 1480.

<sup>72</sup> *Ibidem*, b. 73b, alla data 12 febbraio 1453.

<sup>73</sup> *Ibidem*, b. 73c, alla data 17 giugno 1459.

<sup>74</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 23 marzo 1483.

intervenute in età avanzata: così per Erasmina da Piacenza, morta cieca all'età di 70 anni nel maggio 1480, in parrocchia S. Babila *foris*, a Porta Orientale, manifestando febbre continua<sup>75</sup>; o Imina 'zoppa', deceduta nell'agosto 1459 a 60 anni, a Porta Nuova, parrocchia di S. Bartolomeo *intus*, per un tumore allo stomaco<sup>76</sup>; o, ancora, Caterina Cani, affetta da artrite e cifosi, spentasi a 55 anni, a Porta Comasina, parrocchia di S. Protaso *foris*, nel gennaio 1483.

Un discorso diverso meritano il disagio mentale e le turbe psichiche, che peraltro ancora oggi sono motivo di emarginazione e di diffidenza sociale. Anche se nei casi documentati non vi sono riferimenti espliciti a condizioni di vita misere, la solitudine e i pericoli di un'esistenza condotta ai margini accompagnavano le persone giudicate 'matte', segnandone in parte il destino: così almeno per Regina 'matta', di 40 anni, trovata soffocata nell'acqua di un fossato a Porta Comasina, parrocchia di S. Simpliciano, nel giugno del 1475<sup>77</sup>.

Tutt'altra considerazione riguarda il ritardo mentale, ché anzi l'idiozia era patologia riconosciuta e non comportava di per sé forme di esclusione tali da compromettere le sorti di chi ne era affetto più di quanto imponesse il decorso della malattia stessa e l'incapacità dell'epoca di curarne o mitigarne i sintomi: così per Clara, di Porta orientale, parrocchia di S. Stefano *foris*, figlia di Divizia da Cantalupo, che pur nella totale assenza di una tutela maschile e affetta da idiozia sin dall'infanzia, riuscì in virtù dell'amore di una madre nubile a raggiungere i 24 anni, prima di arrendersi alla morte nell'ottobre 1480<sup>78</sup>. Lo stesso valeva, almeno nella Milano di questo periodo, per la deformità fisica: Caterina Toselli, altra madre nubile, riuscì a far sopravvivere il figlio Giovan Pietro, affetto da una patologia gravissima che ne aveva completamente alterato la fisiologia oltre che la fisionomia - «mala complexionem merito monstruoxe compositionis» -, sino ai 20 anni, quando infine morì, nell'agosto 1475, in parrocchia di S. Simpliciano, a Porta Comasina<sup>79</sup>. In entrambi i casi, senza che il nucleo familiare slittasse nella povertà conclamata o, condizione socialmente ancor più riprovevole, nella mendicizia.

Dei mendicanti non si conosce il nome, al più posseggono un soprannome, come per Gloriosa, mendica e inferma di una trentina d'anni che scivola silenziosamente dalla vita in un gelido giorno del gennaio 1483, a Porta Orientale, parrocchia di S. Stefano *foris*<sup>80</sup>; non appartiene loro nulla, neppure i ricordi, come

---

<sup>75</sup> *Ibidem*, b. 73b, alla data 1° maggio 1453.

<sup>76</sup> *Ibidem*, b. 73c, alla data 3 agosto 1459.

<sup>77</sup> *Ibidem*, b. 74c, alla data 29 giugno 1475.

<sup>78</sup> *Ibidem*, b. 76a, alla data 2 ottobre 1480.

<sup>79</sup> *Ibidem*, b. 74c, alla data 6 agosto 1475.

<sup>80</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 16 gennaio 1483.



al mendicante settantenne, depresso e mentecatto, rinvenuto morto per strada nel giugno 1483 a Porta Ticinese, parrocchia di S. Lorenzo *foris*<sup>81</sup>; talvolta neppure il corpo, come alla mendicante quarantenne, ritrovata nella parrocchia di S. Giovanni alle Fonti, a Porta Romana, in quello stesso periodo e condotta in obitorio «domicilio mortuorum» per esservi esaminata<sup>82</sup>. Un destino, quello di spirare 'senza nome', dimentichi e dimenticati, condiviso non di rado con la servitù domestica minorile che moriva abbandonata a se stessa nel proprio giaciglio: così avvenne per una giovane, serva del nobile Agiarito da Firenze, deceduta il 4 luglio 1483 in Porta Comasina, parrocchia di S. Giovanni alle Quattro Facce, della quale nessuno dei presenti conosceva il nome e che il catelano, con pietà per la vittima e malcelato sarcasmo nei confronti dei padroni, denunciò, nella certificazione, essere stata segnalata all'Uffucio di sanità solo ad avvenuto decesso e mai curata in precedenza... «forsan inadvertentia [*forse per disattenzione*]»<sup>83</sup>.

E nelle pieghe di una registrazione seriale volta principalmente a monitorare il capitale economico della forza lavoro di una massa altrimenti indistinta, si anima un caleidoscopio di nomi e di storie individuali che ci restituiscono la caparbietà con cui ognuno di loro si è aggrappato come ha potuto, per un momento fuggevole, alla vita e ne ha lasciato traccia in pochi tratti di inchiostro in uno sbiadito registro anagrafico.

## MANOSCRITTI

Milano, Archivio di Stato (ASMi), Atti di Governo, Popolazione P.A., *Registri dei morti di Milano*, bb. 73a (1452 luglio-dicembre), 73b (1453), 73c (1459), 74b (1474), 74c (1475), 76a (1480), 76c (1483), 77a (1485).

## BIBLIOGRAFIA

G. ALBINI, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardo-medioevale*, Bologna 1982.

EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.

EAD., *Carità e governo della povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.

EAD., *Civitas tunc quiescit et fulget cum pollentium numero decoratur. Le concessioni di cittadinanza in età viscontea tra pratiche e linguaggi politici*, in *The languages of political society, Western Europe, 14<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> centuries*, a cura di A. GAMBERINI - J.-PH. GENET - A. ZORZI, Roma 2011, pp. 97-119.

<sup>81</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 3 giugno 1483.

<sup>82</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 13 giugno 1483.

<sup>83</sup> *Ibidem*, b. 76c, alla data 4 luglio 1483; VAGLIENTI, *La favola breve*, pp. 196-197.

- EAD., *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma 2016.
- L. ANTONIELLI, *Tra polizia sanitaria e polizia di prossimità: gli anziani di parrocchia nella Milano del Sei-Settecento*, in *La polizia sanitaria: dall'emergenza alla gestione della quotidianità*, a cura di L. ANTONIELLI, Soveria Mannelli 2015, pp. 107-139.
- M. BACCI, *Investimenti per l'aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Bari 2003.
- BONVESIN DA LA RIVA, *Le meraviglie di Milano (De magnalibus Mediolani)*, a cura di P. CHIESA, Trebaseleghe 2009.
- C.M. CIPOLLA, *L'economia milanese e lombarda alla fine del Quattrocento*, in *Storia di Milano. Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, VIII, Milano 1957, pp. 376-378.
- ID., *I Libri dei Morti*, in *Le fonti della demografia storica in Italia*, I.2, Roma 1974, pp. 852-864.
- ID., *Miasmi e umori*, Bologna 1989.
- ID., *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna 2012.
- B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, II, Torino 1978.
- N. COVINI, *La bilancia dritta. Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.
- B. DEL BO, *La cittadinanza milanese: premessa o sigillo di un percorso di integrazione*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di EAD., Viella, Roma 2014, pp. 159-180.
- EAD., *Le concessioni di cittadinanza nel quadro dei provvedimenti di politica economica di Filippo Maria*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. CENGARLE - M.N. COVINI, Firenze 2015, pp. 211-230.
- S. FASOLI, *Da Galeazzo a Ludovico. Lineamenti della politica sforzesca verso l'osservanza minoritica negli anni di Sisto IV (1471-1484)*, in «Nuova Rivista Storica», LXXXII/1 (1998), pp. 127-152.
- G. FORZATTI GOLIA, *Estimi e strutture ecclesiastiche in Lomellina*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. CHITTOLINI, Milano 1997, pp. 133-167.
- B. GEREMEK, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Bari 1986.
- N. MACHIAVELLI, *Il principe*, a cura di G. INGLESE, Torino 2013.
- M. MALOWIST, *La schiavitù nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Napoli 1987.
- G.G. MERLO, *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova 2003.
- E. MOTTA, *I morti in Milano dal 1452 al 1552 (spogli del Necrologio milanese)*, in «Archivio Storico Lombardo», XVIII (1891), pp. 241-290.
- M. NICLOUD, *Le prince et les médecins. Pensée et pratiques médicales à Milan (1402-1476)*, Rome 2014.
- A. PASI TESTA, *Alle origini dell'Ufficio di Sanità nel Ducato di Milano e Principato di Pavia*, in «Archivio Storico Lombardo», CII (1976), pp. 376-386.
- Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001.
- G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e Età Moderna*, Bologna 1996.
- P. SANGIORGIO, *Cenni storici sulle due Università di Pavia e di Milano e notizie intorno ai più celebri medici, chirurghi e speciali di Milano dal ritorno delle scienze fino all'anno 1816*, Milano 1831.
- C. SANTORO, *Gli Sforza*, Milano 1968.
- P. SELLA, *Premesse demografiche ai censimenti austriaci*, in *Storia di Milano. L'Età delle riforme (1706-1796)*, XII, Milano 1959, pp. 459-478.

- SENATO DELLA REPUBBLICA, *Atti Parlamentari. Discussioni*, Seduta CMLXXIV di giovedì 26 marzo 1953, p. 40373.
- M. SIMONETTA, *Il Duca alla Dieta: Francesco Sforza e Pio II*, in *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, a cura di A. CALZONA - F.P. FIORE - A. TENENTI - C. VASOLI, Città di Castello 2003, pp. 247-285.
- ID., *Griffi Ambrogio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59 (2003), Roma, pp. 358-360.
- A.A. SINISI, *Le provvidenze contro la peste a Milano tra XIV e XVII secolo: tra storia e antropologia*, Università degli Studi di Milano, tesi di laurea magistrale in Archeologia, a.a. 2009-2010, relatore F. VAGLIENTI, correlatore C. CATTANEO.
- C. TEDESCHI, *Origine e vicende dei cimiteri di Milano e del servizio mortuario. Studio storico*, Milano 1899.
- F. VAGLIENTI, *La favola breve: morire giovani nella Milano sforzesca*, in *Una favola breve. Archeologia e antropologia per la storia dell'infanzia*, a cura di C. LAMBRUGO, Sesto Fiorentino 2019, pp. 193-200.
- ID., *Fidelissimi servitori de Consilio suo Secreto. Struttura e organizzazione del Consiglio Segreto nei primi anni del ducato di Galeazzo Maria Sforza (1466-1469)*, in «Nuova Rivista Storica», LXXVI/3 (1992), pp. 645-708.
- ID., *Noluit ire ad visum. I segreti dei Mortuorum Libri di Milano da Francesco Sforza a Leonardo da Vinci (1452-1485)*, in *La popolazione di Milano dal Rinascimento. Fonti documentarie e fonti materiali per un nuovo umanesimo scientifico*, a cura di ID. - C. CATTANEO, Milano 2013, pp. 25-59.
- ID., *Pratica anatomica ospedaliera a Milano al tempo di Leonardo*, in «Mefisto. Rivista di Medicina, Filosofia, Storia», 4/1 (2020), pp. 147-163.
- ID., *Squarci nel Medioevo. Tradizione e sperimentazione*, Milano 2012.
- ID., *Sunt enim duo populi. Esercizio del potere ed esperimenti di fiscalità straordinaria nella prima età sforzesca (1450-1476)*, Milano 1997.
- ID. - C. CATTANEO, *A medieval contribution to the history of legal medicine: the first European Necroscopic Registry*, in «International Journal of Legal Medicine», 124/6 (January 2010), pp. 699-700.
- ID. - L. CONDINI, *La fondazione della Ca' Granda*, in *La Ca' Granda dei Milanesi. Itinerario interdisciplinare nel fulcro di una metropoli multiculturale*, a cura di F. VAGLIENTI, Università degli Studi di Milano, Milano 2014.
- J. VERDON, *Bere nel Medioevo. Bisogno, piacere o cura*, Bari 2005.
- E. VERGA, *Un caso di coscienza di Filippo Maria Visconti duca di Milano*, in «Archivio Storico Lombardo», XLV (1918), pp. 427-487.
- A. VISCONTI, *Il magistrato di sanità nello stato di Lombardia*, in «Archivio Storico Lombardo», XXXVIII (1911), pp. 263-284.
- D.E. ZANETTI, *La morte a Milano nei secoli XVI-XVIII. Appunti per una ricerca*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXVIII (1976), pp. 803-851.

## ABSTRACT

Maestro nel creare consenso, mantenendo in precario ma efficace equilibrio le componenti istituzionali e sociali di una realtà complessa, Francesco Sforza, divenuto duca di Milano (1450), portò a compimento la riforma ospedaliera intrapresa dai suoi predecessori e inaugurò la compilazione sistematica dei Registri

dei morti, capillare strumento di monitoraggio dello stato di salute della popolazione delle città del dominio, utile all'epoca per inaugurare politiche sanitarie ed economiche mirate, e oggi straordinaria fonte nello studio dei fenomeni demografici e sociali, quali povertà ed emarginazione, spesso sfuggenti in epoca pre-statistica.

In the mid-Fifteenth Century, Francesco Sforza, become new Duke of Milan, carried out hospital reform and introduce the systematic compilation of the Registry of deaths. This Registry reflects the will of the ducal government to check population mortality and morbidity and suspicious or traumatic deaths in one of the most important cities in Europe, not only for healthcare reasons but also to supervise and to defend the economic value of human capital of the duchy. Today these records open up a significant breakthrough on the causes of individual deaths of marginalized classes of the society, often forgotten by ancient sources.

#### **KEYWORDS**

Milano, Sforza, demografia, popolazione, povertà, epidemia

Milan, Sforza, Demography, Population, Poverty, Plague